

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro

Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici

XVIII ciclo – anno accademico 2004-2005

**LA CONSERVAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI
ABBANDONATI
IL CASO DELLA CAMPANIA**

Coordinatore e Tutor
prof. arch. Stella Casiello

Dottoranda
arch. Tiziana Coletta

Novembre 2005

LA CONSERVAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI ABBANDONATI IL CASO DELLA CAMPANIA

Premessa.....	1
 1. Definizioni	
1.1 L'evoluzione della definizione di "centro storico".....	5
1.2 La definizione di "centro storico minore" e di "centro storico minore abbandonato".....	14
1.3 La definizione di centro storico nella legislazione.....	23
1.4 Il "centro storico" in carte, documenti, raccomandazioni e convenzioni.....	30
 2. Aspetti legislativi	
2.1 I centri storici nella legislazione nazionale e regionale.....	50
2.2 I centri storici minori nella legislazione nazionale e regionale.....	78
2.3 La legge regionale della Campania n. 26 del 18 ottobre 2002.....	91
 3. I centri storici minori abbandonati	
3.1 Valori e vocazioni dei centri storici minori.....	107
3.2 I parametri economici nella metodologia del recupero rivitalizzativo dei centri abbandonati.....	121
3.3 Origine e caratteri del costruito in abbandono.....	133
3.4 Le strategie del recupero attraverso i processi di rivitalizzazione nel contesto internazionale.....	146
 4. I centri storici minori abbandonati della Campania	
4.1 I centri abbandonati della Campania.....	168
4.1.1 Censimento, classificazione e schedatura.....	174
4.1.2 Processi insediativi, distruzioni ed abbandoni in Campania. Note storiche.....	185
4.2 Presentazione sintetica dei centri.....	197
Centri totalmente abbandonati.....	197
Caianello Vecchio.....	197
Calvi Vecchia.....	202
San Pietro Infine.....	207
Apice Vecchio.....	214
Cerreto Sannita.....	224
Tocco Caudio.....	229
Aquilonia Vecchia.....	235
Conza della Campania.....	242
Melito Irpino Vecchia.....	250
Roscigno Vecchia.....	255
San Severino di Centola.....	263
Centri parzialmente abbandonati.....	271
Giano Vetusto.....	271
Presenzano.....	275
Borgo Cerquarola.....	281
Vairano Patenora.....	285
Marzanello Vecchio.....	293

	Casalduni.....	297
	Castelfranco in Miscano.....	302
	Castelvetere in Val Fortore.....	307
	Limatola.....	312
	Molinara.....	319
	San Giorgio La Molara.....	326
	San Lorenzo Maggiore.....	331
	Bisaccia Vecchia.....	336
	Fasanella.....	343
4.3	Quattro centri campione.....	348
4.3.1	Comune di Pietravairano (CE).....	348
4.3.2	Comune di Castelpoto (BN).....	391
4.3.3	Comune di Senerchia (AV).....	419
4.3.4	Comune di Romagnano al Monte (SA).....	466

Note conclusive

	Linee guida per la conservazione dei centri abbandonati.....	511
--	--	-----

Allegati

I	Intervista al sociologo.....	519
II	Colloquio con l'economista.....	525
III	Documentazione fotografica	

	Bibliografia generale.....	527
--	-----------------------------------	------------

PREMESSA

La scelta di esaminare la problematica della conservazione dei centri storici minori abbandonati, con particolare attenzione al caso campano, nasce dalla consapevolezza di una rilevante diffusione del fenomeno e dalla parallela esiguità di studi sistematici condotti sull'argomento.

Pur essendo infatti stata accertata l'esistenza di analisi monografiche di centri in stato di abbandono manca, per la Campania, un'indagine a più ampio respiro territoriale che esamini le variegate forme in cui si presenta il fenomeno e che metta in luce le valutazioni complesse necessarie prima di operare sulla consistenza materica.

La complessità del tema ha richiesto approfondimenti in campo sociologico, economico e legislativo, condotti nella consapevolezza che, nonostante l'intervento sul bene considerato richieda il contestuale operare di tecnici con competenze pluridisciplinari, solo il possessore di una formazione conservativa può esaminarne con piena coscienza la problematica.

Questi è infatti in grado di individuare i valori ed i significati del costruito e di promuoverne ragioni e modalità di trasmissione dopo aver riconosciuto le tracce di una profonda cultura vernacolare nelle orografie, nei luoghi, nelle stratificazioni e nei singoli edifici realizzati con tecniche semplici e povertà di materiali.

In primo luogo è stato identificato, con un approccio deduttivo, l'oggetto di studio: partendo da un'analisi a carattere generale sui centri storici si è gradualmente ristretto il campo di indagine, andando a definire quelli "minori" e poi, tra questi, gli "abbandonati".

Nel primo capitolo, intitolato "Definizioni", è stata brevemente ripercorsa l'evoluzione del concetto di "centro storico", espresso dalla letteratura specialistica, dal dettato legislativo e da quanto esplicitato sul tema in Carte, Documenti, Raccomandazioni e Convenzioni di rilevanza internazionale.

Consapevoli dei rischi insiti nella schematicità di rigidi assiomi non si è proceduto, sia per i centri storici minori che per quelli abbandonati, a privilegiare una definizione unica, ma si è ritenuto opportuno evidenziare quelle caratteristiche che concorrono con maggiore obiettività a definirne i campi di identificazione.

E' emerso che l'individuazione di un centro minore può avvenire attraverso coordinate qualitative – secondo le quali il termine "minore" viene riferito ad ambiti economici, socio-culturali e funzionali – o quantitative, riferite a precisi caratteri dimensionali. Le seconde, prescelte nel caso applicativo e di più immediata lettura, pongono un

problema di scelta di soglia numerica, che, come si vedrà, può risultare estremamente variabile.

L'individuazione di un "centro storico minore abbandonato" deve invece essere estremamente flessibile per la molteplice manifestazione del fenomeno¹ e pertanto ispirata a parametri afferenti alla sfera percettiva.

Parallelamente all'operazione di identificazione dell'oggetto di studio si è provveduto, in coerenza al percorso deduttivo premesso, ad approfondire la conoscenza della legislazione nazionale e regionale mettendone in luce positività e carenze, delineate nel secondo capitolo "Aspetti legislativi".

Un'attenzione particolare è stata qui riservata alla legge della Regione Campania n. 26 del 18/10/2002, in quanto essa, sebbene non pienamente pertinente, è stata oggetto di sperimentazione applicativa in alcuni centri abbandonati, come riscontrabile nella descrizione dei progetti in corso nei quattro centri campione esaminati.

Nel terzo capitolo, "I centri storici minori abbandonati", è stato approfondito il tema dell'abbandono nei suoi caratteri generali, non tralasciando valutazioni di tipo economico e sociologico inerenti la possibile rinascita dei centri, nella consapevolezza che l'operazione di restauro non è da sola in grado di assicurarne la piena riuscita, ma deve essere inserita in una strategia complessa e coordinata, possibilmente concordata a livello comprensoriale.

La complessità del tema ha richiesto, per una più ampia definizione, l'analisi delle tipologie di abbandono, delle cause e delle reazioni, e dei tempi di spopolamento, operando confronti metodologici e procedurali tra realtà regionali, nazionali ed internazionali.

Sulla base di valutazioni teoriche interessanti i processi di nascita, trasformazione e morte di un centro urbano, si è proceduto a selezionare e studiare alcuni casi di rivitalizzazione attuati nel contesto internazionale.

La lettura delle connotazioni positive e delle ricadute negative riscontrate in queste esperienze è risultata utile per delineare possibili strategie operative di recupero, unitamente ad alcune riflessioni suscitate dalla complessa realtà e dal fascino dell'abbandono in operatori di differenti settori. Gli aspetti geografici, sociologici, filosofici, economici, urbanistici, geologici ed ambientali risultano di fatto complementari a quelli architettonici e restaurativi. Pertanto si è ritenuto opportuno

¹ Nel presente lavoro, riferendoci al caso di studio campano, si sono considerati abbandoni sia parziali che totali, determinati da cause diversificate ed avvenuti in tempi diversi.

non trascurare il colloquio interdisciplinare nella conduzione del cammino percorso, indirizzato al perseguimento di un effettivo ed efficace recupero socio-culturale dei centri abbandonati, da attuare con gli strumenti del restauro conservativo.

Queste premesse hanno guidato lo studio del caso campano, argomento centrale del lavoro, illustrato nel quarto capitolo “I centri storici minori abbandonati della Campania”.

Il confronto con una precisa realtà territoriale ha consentito la verifica della varietà tipologica con cui si manifesta il fenomeno indagato, mettendo parallelamente in luce la presenza di tanti piccoli nuclei caratterizzati da rilevante ricchezza storica, artistica, architettonica, ambientale, urbanistica e culturale.

Per il censimento dei centri ci si è avvalsi nuovamente di una metodologia deduttiva, esplicitata attraverso progressivi restringimenti del campo di indagine, operati con l’ausilio di fonti statistiche, bibliografiche e cartografiche e facendo ricorso ad interviste telefoniche indirizzate ai responsabili degli uffici tecnici; tutte le informazioni sono state successivamente verificate nel corso di numerosi sopralluoghi.

I trenta nuclei individuati, localizzati nelle province di Caserta, Benevento, Avellino e Salerno, sono stati classificati in categorie di studio derivate dai caratteri eterogenei riscontrati. Queste mirano non solo ad esplorare e mettere in dialettico confronto le singole realtà insediative ma anche ad agevolare il controllo dei risultati sia in fase di studio che di presentazione finale della ricerca.

Le caratteristiche di ciascun nucleo sono state brevemente illustrate in schede monografiche nelle quali si è preso in esame l’origine del toponimo, le caratteristiche storiche, geografiche e socio-economiche, gli assetti tipologici nel loro storico determinarsi, le modalità ed i tempi di abbandono, lo stato di persistenza dell’abitato e, dove sono stati predisposti, progetti di recupero, in atto o in corso di elaborazione.

Nella presentazione dei casi di studio, oltre a descrivere le caratteristiche orografiche, paesaggistiche ed urbanistiche dell’abitato, una particolare attenzione è stata indirizzata ai materiali ed alle tecniche impiegate, alle vicende costruttive, alle opere di consolidamento ed allo stato di degrado in cui attualmente versano.

Tra i nuclei censiti sono stati scelti per un’analisi più approfondita i comuni di Pietravairano (CE), Castelpoto (BN), Senerchia (AV) e Romagnano al Monte (SA) in quanto, oltre ad essere rappresentativi delle quattro province campane interessate dal fenomeno, sono risultati meno studiati ed interessati da tipologie differenti di abbandono.

Nella trattazione dei quattro centri campione è stata in particolare approfondita l'evoluzione storico-urbanistica degli insediamenti ed è stato analizzato più dettagliatamente lo stato di fatto dell'abitato.

Sono stati inoltre passati in analitica rassegna i piani ed i progetti interessanti il futuro dei nuclei abbandonati, formulando critiche considerazioni in merito alla loro congruenza con le istanze culturali del restauro conservativo.

La tesi si conclude con la proposizione di alcune linee guida per la conservazione dei centri storici minori abbandonati per la cui redazione ci si è avvalsi anche del contributo di autorevoli docenti di sociologia urbana e di estimo con l'obiettivo di elaborare considerazioni propositive che, volte alla conservazione architettonica del bene, non escludessero un'idea più ampia di preservazione, tenente conto degli inscindibili legami delle architetture con la natura, con il territorio storicizzato, con i suoi abitanti e con le loro tradizioni culturali.

1. DEFINIZIONI

1.1 L'EVOLUZIONE DELLA DEFINIZIONE DI "CENTRO STORICO"

Cercare di proporre una definizione di centro storico è oggi un'operazione estremamente difficile per la struttura sintetica che dovrebbe avere la proposizione riuscendo, nonostante la sua brevità, a racchiudere in sé almeno dei riferimenti a molteplici fenomeni complessi, e per l'abbondanza di varietà tipologica, strutturale, storica, dimensionale, geografica e geologica degli stessi.¹

La necessità ed al tempo stesso la difficoltà di una definizione è spesso generata dalla consapevolezza che non si può «identificare e comporre una categoria concettuale unitaria...in cui far rientrare i vari tipi di agglomerati urbani di antica edificazione e/o di elementi interni di essi, dei quali il nostro paese presenta una fenomenologia particolarmente ricca»².

In questa sede si intende analizzare alcune definizioni, non certo per giungere ad una sorta di sintesi degli elementi considerati più interessanti o condivisibili che possano andare a costituire una personale "definizione principe", quanto per porre in luce da un lato la complessità del tema, e dall'altro tutti gli elementi, le discipline e le problematiche di cui è fondamentale tener conto nel momento in cui si vuole affrontare un fondato discorso sui centri storici.

Il concetto di centro storico ha senz'altro subito un'evoluzione negli anni che è consistita in un allargamento graduale tanto della sua individuazione fisica, quanto del suo significato che, da semplice realtà urbanistico – architettonica con qualità culturale, è andato ad includere aspetti anche sociali ed economici.

La storia dell'urbanistica fa solitamente partire lo studio del problema del centro storico dalla seconda metà dell'Ottocento, cioè da quel momento di svolta segnato dall'attività di Haussmann a Parigi, che avrà poi tanto successo anche in Italia.

Si assiste in genere, nel suddetto campo di studio, alla presenza di due tendenze: una che colloca i centri storici all'interno della materia dei beni culturali ed un'altra che li pone nell'ambito della gestione complessiva del territorio, dando vita in realtà ad un contrasto solo presunto, in quanto trattasi probabilmente di due diversi modi di porsi di fronte alla questione, più complementari che opposti³.

¹ Autorevoli studiosi hanno infatti, come vedremo più avanti, rinunciato ad un'unica dicitura, optando per una suddivisione in categorie di differente matrice, con relative definizioni.

² D'Alessio G., *I centri storici aspetti giuridici*, Milano 1983, p. 6

³ *Ibidem*

Mentre oggi il dibattito sui centri storici ha ormai esulato dal campo specialistico ed è diventato tema di interesse generale, la situazione era completamente diversa all'inizio degli anni '60 quando, in occasione del Convegno di Gubbio, organizzato dall'I.N.U. nel 1960 sul tema "Salvaguardia e risanamento dei centri storico – artistici", iniziò finalmente a nascere, in ritardo rispetto ad altri paesi europei, una nuova attenzione verso l'oggetto.

Pur non essendo presente nella Carta di Gubbio (contenente i lavori, le proposte e le conclusioni del convegno), una definizione ufficiale di centro storico, si afferma sin dalla relazione introduttiva, tenuta da Cederna e Manieri Elia, che la tutela e la salvaguardia debbano essere estese a «tutta la città storica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli».

Il Convegno generò senza dubbio una svolta culturale, come testimoniato dal successivo proliferare di leggi speciali, proposte di legge, dibattiti e progetti inerenti i centri storici, e di estremo interesse fu l'invocazione fatta, volta ad un intervento generalizzato di salvaguardia dei centri storici, intesi come un *unicum* e non come insieme di monumenti, soprattutto considerando il fatto che in quel periodo poche voci si levavano in difesa del patrimonio artistico e culturale, inteso come ambiente.⁴

E' in questo cangiante clima culturale che viene fornita la prima definizione ufficiale di centro storico: nel 1964 la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e del paesaggio (detta Commissione Franceschini dal nome del suo presidente), dopo aver dato per la prima volta la definizione di "Beni culturali ambientali" nella dichiarazione XXXIX⁵, definisce nella Dichiarazione XL, i centri storici urbani come «quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti, e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana...»⁶. Il centro storico venne dunque inquadrato e classificato fra i beni

⁴ Cfr. gli interventi di Scoccini, Di Gioia, Della Rocca e Mustacchi in "Civiltà delle Macchine" n° 1-2, gennaio-aprile 1975. I centri storici.

⁵ Si inizia a parlare di risorsa non solo culturale, ma anche economica: l'uso della parola "bene", desunta dall'economia, viene ad attribuire infatti un significato anche economico a tutte le testimonianze storico – artistiche del passato.

Cfr. Coppola A., *La legislazione sui Beni Culturali e Ambientali, dopo il Testo Unico D.Lgs.490/99*, Edizioni giuridiche Simone e Piraino A. (a cura di), *Il recupero dei centri storici minori in Sicilia* : atti del Convegno regionale celebratosi a Sciacca il 25-26 gennaio 1991, Palermo 1992.

⁶ Dezzi Bardeschi giudica ormai "antiquata" questa definizione in quanto ormai oggi non si parla più di centro storico ma di "città storica", da lui così definita (in Dezzi Bardeschi M., *Considerazioni sul futuro del costruito urbano alla luce delle ultime proposte (e dimenticanze) legislative* in AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici* in "Restauro" n. 144/1998, pag. 49): «città storica è quella che, con la stratificazione dei suoi monumenti e dell'intero tessuto urbano rispecchia esemplarmente il processo evolutivo storico, antropologico, culturale e artistico di cui è stata protagonista». Appare evidente in questa definizione

culturali, anche se dal materiale elaborato dalla commissione a monte delle dichiarazioni conclusive si legge la volontà degli esperti di non far confondere il bene – centro storico con altri inseriti nella stessa categoria, quali opere figurative, archivi e manoscritti.⁷

E' stato osservato che negli anni precedenti i lavori della Commissione, il centro storico veniva diffusamente considerato come «quella parte del tessuto urbano consolidata, compatta e unitaria che si era sviluppata dalla fondazione dell'insediamento urbano fino all'avvento dell'industrialesimo»⁸, riferendosi ad un preciso intervallo temporale, differente dunque dal parametro culturale sopra citato, che verrà poi negli anni integrato con la considerazione di altri valori.

Non mancano infine nella stessa dichiarazione XL, delle indicazioni sulla loro tutela che si dovrà attuare mediante misure cautelari ed attraverso i piani regolatori che «dovranno avere riguardo ai centri medesimi nella loro interezza» ed allo stesso tempo rivitalizzarli «garantendo loro ragioni di vita economica e sociale, che consentano lo svolgimento di una vita associata non depressa», proponendo dunque un tipo di tutela chiaramente attiva, al contrario di quella precedente, in prevalenza passiva.⁹

Prima di accennare agli studi di Roberto Pane sulla differenza tra centro storico e centro antico, naturalmente richiamati dal riferimento fatto nella definizione della Commissione alla «parte originaria ed autentica», ricordiamo la definizione fornita dal Dizionario Enciclopedico di Architettura e urbanistica¹⁰ (1969), nella quale si apprezza in particolare, oltre il rispetto per le diverse stratificazioni ed il breve riferimento all'estrema varietà tipologica, l'ipotesi di estensibilità del centro storico all'intera città,

L'idea di centro storico, considerato come città nel suo insieme, fornita da Roberto Pane negli stessi anni dei lavori della Commissione Franceschini.

⁷ Cfr AA.VV., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967

⁸ Giuseppe Gangemi in Piraino A. (a cura di), op. cit., p. 77

⁹ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

¹⁰ «Nucleo di una città che costituisca per caratteristiche formali, tipologiche e urbanistiche un complesso legato a particolari momenti storici. A volte il concetto di centro storico è esteso all'intera città, quando esso rappresenta una testimonianza viva di altre epoche.

Il termine è stato diffuso dalla più recente legislazione urbanistica, la quale si è occupata del problema della conservazione, risanamento e valorizzazione del centro storico».

I centri storici «possono essere unitari o frammentari, completamente o parzialmente frammentari, completamente o parzialmente conservati nella loro originaria strutturazione; la loro delimitazione topografica...dovrà comprendere l'intera struttura urbana, quando si tratti di insediamenti in cui la struttura storica sia prevalente, anche quando questa abbia subito nel tempo palesi deformazioni che hanno rotto la continuità del territorio storico...possono rientrare nella tutela dei centri storici anche costruzioni relativamente recenti (sec.XIX) o addirittura moderne, se ritenute documenti decisivi ed unici nella storia dell'architettura».

Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica, Istituto editoriale romano, 1969, vol. I, p. 537.

anticipando il concetto di "città storica" che sarà ufficialmente sancito nella Carta di Washington per la salvaguardia delle città storiche, nel 1987.

La distinzione introdotta da Pane tra centro antico e centro storico, le cui complessità sia concettuali che operative ad essa legate sono state messe bene in luce da Miarelli Mariani¹¹, generò un ampio dibattito nella "cultura del restauro".

Roberto Pane scrive: «...il centro antico corrisponde all'ambito della stratificazione archeologica, mentre il centro storico è la città stessa nel suo insieme, ivi compresi i suoi agglomerati moderni. In altre parole ciò che è antico è storico ma non tutto ciò che è storico è antico. Il concetto di antico esclude il nuovo ed il moderno e definisce il nucleo primitivo, dalle origini...incluse, ovviamente, le strutture e le forme medioevali, rinascimentali, barocche e ottocentesche che sono state configurate dalle successive stratificazioni»¹².

Nel 1979 Di Stefano lamentava la confusione ancora presente sia negli atti ufficiali che nei discorsi correnti, nell'uso e nel significato dei due termini, riscontrando una diffusa inversione di significato dell'uso degli stessi, e definiva il centro storico di una città come «la parte vecchia (e, a volte, moderna ma non nuova e contemporanea) la quale comprende in sé i documenti dell'evoluzione civile della comunità umana che ha creato la città stessa, così come noi la vediamo», precisando che «l'individuazione del centro storico, pertanto, deve essere basata su valutazioni di carattere storico – critico (e, in genere, di tipo qualitativo), senza alcun vincolo di date predeterminate»¹³.

A tal proposito segnaliamo la distanza, approfondita in un successivo paragrafo, tra il mondo culturale e l'apparato normativo generato da politici e legislatori che sia in passato che purtroppo ancora oggi, sembrano non incontrare particolari difficoltà nel fissare una data di riferimento per l'individuazione spaziale dei centri storici¹⁴, o nel dare definizioni di questi, in parte estranee all'evoluzione del dibattito sul tema.¹⁵

Le difficoltà sia concettuali che operative cui si accennava prima, generate dall'ormai culturalmente accettata distinzione tra centro storico ed antico, nascono principalmente dalla complessità dell'operazione di individuazione di una linea di separazione tra città

¹¹ Cfr. Miarelli Mariani G., *Centri storici: note sul tema*, Roma 1993

¹² Pane R., *Centro storico e centro antico* in AA.VV., *Il centro antico di Napoli*, Napoli 1971, vol. I, p. 15

¹³ Di Stefano R., *Il recupero dei valori: centri storici e monumenti: limiti della conservazione e del restauro*, Napoli 1979, pag. 109

¹⁴ In particolare si ricorda la Circolare del Ministero dei LL.PP. n. 3210 del 28/10/1967

¹⁵ Cfr. la L.R. 12/4/1983 n. 18 art. 78 della Regione Abruzzo e la L.R. 18/10/2002 n. 26 art. 2 della Regione Campania

antica e storica, a causa anche della varietà cronologica e qualitativa degli elementi che potrebbero essere presi in considerazione, caratterizzanti la seconda.

Partendo dal presupposto di non considerare, in quanto inutili sotto il profilo culturale, le frettolose soluzioni di tipo legislativo, né tanto meno le inapplicabili classificazioni generiche per epoche storiche e stili, maniere e scuole, Miarelli Mariani sottolinea da un lato la necessità di ricerca di una periodizzazione alternativa, e dall'altro lato pone anche in evidenza le difficoltà, i rischi e gli equivoci che possono essere generati da una rigida definizione. Inoltre la circoscrizione del centro antico, quale articolazione interna del centro storico, è quanto mai problematica, soprattutto considerando la cultura contemporanea che rifiuta la presenza di barriere e tende a costituire giudizi storici su tutti gli elementi del passato, indipendentemente dall'epoca che li ha prodotti.

Le distinzioni tra centro antico, centro storico e città storicamente consolidata sono ormai largamente contestate in quanto, anche alla luce dell'evoluzione culturale del dibattito (basti pensare alla Carta di Washington), è rifiutata ogni netta distinzione per parti del tessuto urbano consolidato.¹⁶

Durante gli anni '70 si assiste, come già accennato, ad un'evoluzione del concetto di centro storico ed alla diffusione di una sempre maggiore consapevolezza della complessità del problema.

Le difficoltà vengono anche generate dall'abusato uso dello stesso termine, utilizzato per indicare realtà totalmente diverse per dimensione, attività, patrimoni edilizi, concentrazione di popolazione, aventi in comune solo il loro essere "storiche".¹⁷

Le definizioni, sempre più elaborate, iniziano a contenere riferimenti a vari parametri: Di Gioia¹⁸ afferma che può essere qualificato come centro storico «un luogo più o meno configurabile entro un perimetro, nel quale tradizionalmente la cittadinanza ha svolto (e continua a svolgere) le attività principali, e si sono quindi consolidate da tempo le sedi più rappresentative per tali funzioni...» e soprattutto precisa che «la nozione di centro storico tende oggi ad allargarsi ulteriormente, per applicarsi a tutti i contesti insediativi aventi valore di testimonianza storica, a qualunque epoca appartengano...Centro storico non è soltanto il centro antico di una città...l'espressione di centro storico è assunta a significare tutti quei valori urbanistici, di ambiente

¹⁶ Cfr. D'Angelo G., *Beni culturali, urbanistica e democrazia parlamentare* in "Restauro" n. 133-134/1995 e Gorio F., *Critica dell'idea di "centro storico"* in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" a. XVI n° 46, Roma 1980

¹⁷ Cfr. Carozzi C.- Rozzi R., *Centri storici questione aperta*, Bari 1971

¹⁸ Di Gioia V., *Criteri di definizione dei centri storici* in "Civiltà delle Macchine"...op.cit., p. 25

architettonico e d'arte, che si intendono oggi tutelare: ivi compreso perciò ogni valore che, nella loro storia, critica e recente, la città, il piccolo centro, od anche l'insediamento più isolato e modesto, abbiano saputo esprimere ».

Il diretto riferimento agli insediamenti minori, come contenitori di valori e non semplicemente di presenza demografica, ci giunge particolarmente appropriato, soprattutto considerando la purtroppo ancora oggi presente tendenza a rispolverare la giovannoniana distinzione tra "monumenti morti" e "monumenti viventi", ponendo su un piano privo di interesse, per ragioni generalmente di sola stretta convenienza economica, quei centri minori che presentano segni di spopolamento, ormai difficile da arrestare, o che sono già del tutto disabitati.¹⁹

L'ampliamento dell'ideale linea delimitante il centro storico lo porta ad essere, secondo le comuni accezioni, variamente definito; si parla di «insediamenti tuttora dotati di evidenti qualità formali e organicità strutturale»²⁰; di «caratteristica di tutti gli insediamenti umani, in quanto titolati di testimonianza storica, architettonica ed urbanistica»²¹; di «insediamenti urbani stratificatesi attraverso i tempi»²² e di «non solo parti centrali di aree urbane o interi villaggi periferici dotati le une e gli altri di segni caratteristici evidenti, come la cinta muraria, l'impronta feudale...ma anche parti del patrimonio edilizio meno titolate dal punto di vista genealogico e meno nettamente identificabili dal punto di vista della tipologia urbana, che vanno dalla strada, al nucleo edilizio, al singolo episodio»²³.

Inoltre viene notato che nell'accezione più diffusa il "centro" non sia riferito alla sua posizione rispetto al resto dell'insediamento e che l'aggettivo "storico" non sia quasi mai condizionato da una veneranda età dell'insediamento²⁴, ed è stato sottolineato che la stessa dicitura "centro storico" è considerabile discutibile in quanto difettosa per incompletezza, sia per eccesso che per difetto, considerando rispettivamente il primo o

¹⁹ Cfr. AA.VV., *Atti del convegno: Risanamento e recupero dei centri storici minori del Lazio*, Centro regionale laziale di studi urbanistici, Roma, 1983

²⁰ Manieri Elia M., *Il problema dei centri storici minori del mezzogiorno interno* in Ciardini F.- Falini P. (a cura di), *I centri storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza*, Milano 1978, p. 86

²¹ Angelini G., *Risanamento e recupero dei centri storici: proiezioni territoriali* in AA.VV., *Atti del convegno: Risanamento e recupero...* op. cit., p. 37

²² Sanfilippo E., *Le ragioni del recupero di centri minori meridionali*, Roma 1983

²³ Gorio F., op. cit., p. 55

²⁴ Cfr. Manieri Elia M., op. cit.

il secondo termine.²⁵ Potrebbe essere infatti considerata mancante per difetto considerando la parola “centro” che allude ad una raffigurazione geometrica o geografica di una parte del territorio dove dovrebbe vivere un gruppo di individui, distinguendosi allora ad esempio dal “nucleo edilizio”, costruito ma non vitale, in riferimento al quale il termine “storico” dovrebbe trasformarsi in “antico”. E’ difettosa poi per eccesso considerando l’aggettivazione di “storico”, estremamente generica se consideriamo che tutto il nostro territorio è stato «conformato da millenni dalla mano dell’uomo».

La complessità della tematica ha inoltre portato all’elaborazione di classificazioni volte ad inquadrare e schematizzare il problema in un tentativo di semplificazione, ed all’inserimento nella questione di ulteriori elementi e valori, come quello economico, già introdotto in occasione di un convegno dell’A.N.C.S.A. tenutosi ad Ascoli Piceno nel 1968 e poi approfondito durante il successivo Seminario di studi dell’Associazione, tenutosi due anni dopo a Gubbio²⁶.

La stessa Associazione nazionale Centri Storici – Artistici fornisce, nella relazione generale del VI Convegno tenutosi a Bergamo il 7-8 maggio 1971, una triplice classificazione per i centri storici, nello specifico enunciata da Alberto Predieri, basata sulla considerazione di diverse situazioni territoriali. I centri storici vengono suddivisi in: centri storici delle grandi aree metropolitane, centri storici minori e centri storici minori abbandonati²⁷.

Le ipotesi di classificazioni possibili sono chiaramente molteplici, in funzione dei numerosi parametri da poter prendere in esame, da quello geografico a quello demografico, da quello morfologico a quello storico – artistico e così via.

Di Stefano²⁸, tenendo conto della variabile localizzazione geografica e dell’entità dei nuclei, suddivide i centri storici in: “insiemi architettonici indipendenti”, “piccoli centri urbanizzati”, “città storiche” e “quartieri storici di grande città”.²⁹

²⁵ Cfr. Bartolomei F. (a cura di), *Gli strumenti normativi: aspettative e proposte* in AA.VV., *Centri storici minori. Proposte per il recupero*, Istituto di Credito Fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise, Ancona, 1990.

²⁶ Cfr. Atti del seminario dell’A.N.C.S.A., *Per una revisione critica dei centri storici*, Gubbio 1970

²⁷ Di particolare interesse sono, ai fini del presente studio, le ultime due definizioni, che verranno riportate nel successivo paragrafo.

²⁸ Cfr. Di Stefano R., *Il recupero dei valori...* op.cit. e Di Stefano R., *Considerazioni sul restauro urbanistico*, in “Restauro” n°98-99-100/1988.

²⁹ In particolare considera ad esempio come “insiemi architettonici indipendenti” i castelli o i monasteri e precisa che «possono essere inclusi tra i centri storici, sempre che essi non siano allo stato di rudere e siano ancora abitati e vitali». I “piccoli centri urbanizzati” sono costituiti da poche migliaia di abitanti e

Altre classificazioni sono di carattere dimensionale o di tipo demografico – sociale come quella individuante le categorie di: centri storici a carattere direzionale inclusi in aree metropolitane, centri storici con tendenza al degrado nei quartieri per immigrati inclusi in aree metropolitane, centri storici in fase di equilibrio e di assestamento, centri storici in fase di esodo ma nei quali sussiste ancora attività edilizia e centri storici in fase di esodo e di abbandono³⁰. Altre ancora prendono in considerazione delle categorie tipologiche, a cui far corrispondere diversi percorsi logici di progetto, come ad esempio quella di Vianello che individua: centri storici in aree collinari con edilizia seriale (contrade), centri storici in pianura con edilizia a maglie larghe allineata su strade o corsi d'acqua, centri storici in aree lagunari o litorali con tessuti a pettine paralleli alla linea di costa, centri storici anche estesi ma con andamenti planimetrici e tessuti edilizi semplici e seriali.³¹

Alcuni tentativi di classificazione come l'ultimo citato, sono generati dalla ricerca di un più fluido approccio progettuale verso il costruito, mentre i precedenti ed altri, vogliono essere strumentali ad una comprensione più ampia ed articolata della questione, soprattutto in considerazione del fatto che ormai già alla fine degli anni '70 il concetto di centro storico si è ampliato: «ci si può riferire non solo alla parte antica di una città soggetta alle dinamiche dello sviluppo...ma anche ad un nucleo antico coincidente con il tessuto urbano nella sua totalità».³²

Non volendo esprimere giudizi particolari sulle ultime proposizioni raccolte nella letteratura scientifica³³, ci si limita in conclusione a ribadire i rischi insiti nella

sono per lo più rurali, marittimi e montani; vengono considerati per il loro interesse culturale, anche se con scarsa importanza dal punto di vista economico ed amministrativo.

Le "città storiche" possono essere a carattere omogeneo o misto, «non sono state seriamente interessate dalla urbanizzazione e dall'esplosione demografica e non risultano molto alterate nelle loro strutture urbane». Infine i "quartieri storici delle grandi città" vengono ulteriormente suddivisi in 1) quartiere storico su via d'acqua che attraversa la città, o sul mare; 2) quartiere storico in prossimità di un insieme monumentale o archeologico di notevole interesse posto all'interno della città; 3) quartiere storico in prossimità di grandi spazi verdi; 4) quartieri storici isolati, circondati dai quartieri moderni.

³⁰ Cfr. Morbidelli A., *Il centro storico nel suo territorio comunale* in AA.VV., *Atti del convegno: Risanamento e recupero...* op.cit.

L'autore fornisce direttamente la sua classificazione, evitando di dare una definizione di "centro storico", per timore che possa «indurre in errori di valutazione in conseguenza dell'ampiezza del fenomeno e dell'ubicazione del territorio».

³¹ Cfr. Vianello D., *Metodologia di analisi e progetto per i centri storici minori*, Gorizia 1988

³² Carci P., *I centri storici minori*, Cosenza, 1980

³³ Ricordiamo ad esempio quella inserita da Bartolomei nell'art. 2 di una sua ipotesi di proposta normativa ad integrazione delle carenze legislative, messe in evidenza, che afferma che «per centro storico si intende qualsiasi organismo urbano, ogni nucleo edilizio spazialmente dislocato di dimensione grande, media e piccola e di maggiore o minore importanza storica aventi le seguenti connotazioni di prospettiva generale e rispondenti ai criteri come sotto enunciati: 1) autonomia funzionale polivalente riferita all'habitat di soggetti; 2) dichiarazione di interesse storico da parte dell'autorità competente, onde godere

schematicità di assiomi non sempre univocamente interpretabili che possono a volte essere generati da eccessive ideologizzazioni, spesso slegate dall'esperienza operativa, o al contrario affondare le loro radici in una illusione di fattibilità rapida che rischia però di far perdere la globale visione culturale del problema.

Qualsiasi definizione si tenti di dare è necessario che sottintenda sempre e comunque la più ampia visione possibile che comprenda in sé la concezione di centro storico contemporaneamente quale bene culturale, bene economico e bene sociale³⁴, tentando di giungere a quel giusto equilibrio tra i diversi fattori che possa condurre anche e soprattutto, ad una corretta possibilità di intervento operativo.

di benefici fiscali, tributari, ecc.; A) criterio della dimensione temporale; B) criterio della popolazione; C) criterio della plurifunzionalità; D) criterio della dimensione spaziale».

L'autore intende per criterio della dimensione temporale quello legato al riconoscimento dell'età di fondazione del nucleo, mentre per criterio della dimensione spaziale quello relativo alla posizione geografica dello stesso (ad esempio: centri storici situati sulle rive o in vicinanza del mare, su laghi e corsi d'acqua in genere oppure centri storici collinari o ancora all'interno di una determinata regione).

Cfr. Bartolomei F. (a cura di), op. cit., pp. 239-240

³⁴ Miarelli Mariani sottolinea l'importanza di questi tre fattori e soprattutto i pericoli che possono generare dalla considerazione di uno soltanto di essi. Ad esempio nel momento in cui si dà assoluta priorità al parametro economico si rischia da una lato di ricadere nell'obsoleta riproposizione dei "monumenti morti e viventi", già rifiutata nel 1938 nelle "Istruzioni per il restauro dei monumenti" del Ministero della Pubblica Istruzione, e dall'altro di emarginare le architetture minori, di scarso utile economico.

La concezione di centro storico quale bene culturale, asserita da Pane e Bonelli, pur sembrando apparentemente la più adeguata, rischia invece l'eccessiva teoricità nel momento in cui viene diffusamente interpretata mettendo in secondo piano le qualità economiche-sociali dei centri storici, fino a giungere a posizioni estreme quali quella di Samonà che li considera unicamente destinabili alla contemplazione per l'inadeguatezza dei tessuti e delle architetture storiche alle esigenze della vita contemporanea.

Infine vi è la nozione di centro storico come bene sociale che può anche essa portare a diversi errori operativi nel momento in cui si trascura la precedente componente culturale, come l'adattamento anche traumatico di strutture antiche a funzioni di carattere collettivo scambiando i mezzi con gli scopi e confondendo il restauro con il riuso dell'esistente, o l'applicazione acritica della predicata conservazione sociale intesa come tendenza al meccanico mantenimento degli abitanti residenti nel centro storico che, come ha osservato Campos Venuti, non fa altro che accentuare il processo di ghettizzazione spontanea.

In conclusione dopo aver precisato la sua mancata aderenza al filone di pensiero che fa coincidere la città storica con la città nel suo insieme (quest'ultima sufficientemente identificata dal solo termine "città"), lo studioso definisce centro storico «la specificazione, interna al concetto di città, che più conviene a quell'insieme di molteplici e particolari valori urbanistici ed architettonici che devono essere individuati e specificati attraverso l'analisi storica entro la città, intesa nel suo complesso, come prodotto storico...una realtà che non può essere adeguatamente definita con la dizione più circoscritta di centro antico; una locuzione, quest'ultima, che può semmai costituirne una articolazione "interna", utile forse alla chiarezza lessicale, ma del tutto superflua alla comprensione del fenomeno urbano ed alla sua tutela».

Cfr. Miarelli Mariani G., op. cit., pp. 37-44

1.2 LA DEFINIZIONE DI “CENTRO STORICO MINORE” E “CENTRO STORICO MINORE ABBANDONATO”

L'uso dei termini “centro storico minore” e “centro storico minore abbandonato” fu per la prima volta introdotto da Alberto Predieri, nella sua relazione al VI Convegno dell'A.N.C.S.A., tenutosi a Bergamo nel 1971.

Probabilmente ignaro della diffusione e delle varie interpretazioni ed equivoci che essa avrebbe generato, il relatore presentò in quella occasione una classificazione dei centri storici suddivisi in tre categorie: i “centri storici delle grandi aree metropolitane”, i “centri storici minori” ed i “centri storici minori abbandonati”. In particolare lo studioso ha definito i secondi come quelli «inseriti in città in rapido sviluppo o anche stazionarie, originariamente sedi di importanti funzioni politico-culturali ed economicamente svolte nell'ambito di aree di cui costituiscono punti nodali, oggi decaduti, ma di grande valore storico –artistico –ambientale e di possibile interesse turistico -culturale» ed i terzi come quelli «in cui il degrado fisico e tecnologico degli edifici sembra trovare la propria origine nell'esodo demografico».

Questa classificazione, pur essendo di indubbia utilità metodologica¹, ha spesso condotto, come abbiamo prima accennato, a valutazioni errate originate da interpretazioni che consideravano queste definizioni come una sorta di classifica qualitativa, secondo la quale gli interventi più interessanti ed onerosi si dovessero concentrare nei centri storici maggiori, incrementando così il già diffuso degrado presente in quelli minori.²

La definizione di centro abbandonato, che sostanzialmente condividiamo, non è stata più ripresa né in campo legislativo né dalla letteratura scientifica.

¹ Commenta Baldo dè Rossi: «Ritengo questa classificazione corretta dal punto di vista dell'analisi del territorio perché coincidente metodologicamente con le grandi categorie sub-regionali del Mezzogiorno: 1) le aree ad alta concentrazione insediativa, che erroneamente vengono definite “metropolitane”. Infatti di questa definizione hanno solo la componente demografica, essendo assai scarsamente dotate dell'apparato industriale e dello standard di attrezzature sociali. Esse sono prive quasi completamente del livello decisionale economico, che invece caratterizza le vere aree metropolitane; 2) le aree di profonda stagnazione economica, che di norma nel Mezzogiorno costituiscono la frontiera interna tra aree “metropolitane” e i grandi territori abbandonati; 3) le aree, prevalentemente interne, che l'emorragia migratoria ha spopolato quasi completamente».

dè Rossi B., *Centri storici, patrimonio artistico e bellezze naturali, fattori determinanti di una politica di riequilibrio territoriale nel Mezzogiorno*, in “Restauro” n. 26/1976, p. 96.

² Secondo Giuseppe Gangemi «la nascita del degrado e dell'abbandono di interesse, oltre che di abitanti, dei centri storici cosiddetti minori è databile...in un determinato periodo», ossia quello antecedente all'emanazione della legge n. 457 del 1978 ed alla normativa per la catalogazione emanata dall'U.C.C.D. del Ministero allora della Pubblica Istruzione, istituito nel 1975.

Piraino Andrea (a cura di), op. cit., p. 76

Al contrario, l'individuazione dei "centri minori" è stata più volte analizzata e discussa assumendo caratteri variabili rispetto alla determinazione del Predieri, in quanto soprattutto imperniata su caratteristiche di tipo quantitativo piuttosto che qualitativo.

Un elemento comune a tutte le trattazioni sui centri minori è indubbiamente il collegamento tra questi ed i ricorrenti fenomeni di abbandono e conseguente degrado, che spesso hanno caratterizzato le cause di origine dei centri stessi.³

E' stato infatti osservato dal Morini⁴, in occasione del suo studio sulle cause di formazione dei piccoli centri che spesso questi sono sorti per "trasferimento".

Tali nuclei, generalmente nati in posizioni difendibili attorno a pievi rurali, monasteri o castelli, possono cioè essere sorti ad opera di abitanti di municipi romani distrutti dai barbari oppure ad opera di abitanti di centri romani che, pur non essendo stati rasi al suolo, non erano difendibili per mancanza di mura o per sfavorevole condizione geografica.

Una specificazione quantitativa dei centri minori, proposta da diversi studiosi, è senz'altro la più condivisibile, anche se genera non pochi problemi di scelta di limite.

Ricordiamo, tra le tante, la precisazione di Enrico Guidoni che dà al termine "centro minore" un'accezione quantitativa e non qualitativa, ritenuta necessaria anche per restringere il campo di una ricerca da cui si voglia escludere ad esempio gli insediamenti minimi e le città⁵, e quella del Detti che afferma nel 1957, contrariamente a quanto sosterrà anni dopo il Predieri⁶, che «la distinzione che si può fare è solo di situazione, di ambiente e di quantità; non direi di valore anche se la città si differisce per un'edilizia più resistente e formalmente più evoluta, ed i centri minori per un'edilizia più rustica»⁷.

³ Cfr. Beresford M.W., *The lost villages of England*, Cambridge 1954 e Klapish Zuber Ch., *Villaggi abbandonati ed emigrazione interna*, in *Storia d'Italia*, vol.V, Einaudi, Torino 1973

⁴ Cfr. Morini, *Atlante di storia dell'Urbanistica*, Milano 1963

⁵ Enrico Guidoni scrive nell'introduzione a *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 8, *Inchieste su centri minori*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980, pag. 5: «La straordinaria varietà di situazioni presenti in territorio italiano ci esime dal tentare una qualsiasi precisa definizione del termine centro minore...è solo per comodità che ci si riferisce qui ad una terminologia da tempo in uso soprattutto nel linguaggio degli urbanisti, e che va considerata nient'altro che un puro riferimento di relazione quantitativa nei confronti sia degli insediamenti minimi o sparsi, sia delle grandi città. Questi termini di confronto non coinvolgono a priori parametri qualitativi...anzi sono utili proprio a delimitare in prima approssimazione il campo di una ricerca».

⁶ Gangemi G. riprende la definizione di "centri storici minori" del Predieri affermando che per questi si devono intendere quelli di valore storico – artistico, oggi decadenti per degrado tecnologico degli edifici o per trasferimento della popolazione nello stesso centro, ma nella parte più nuova e tecnologicamente più avanzata. I principali problemi di questi risultano essere la staticità demografica e l'immobilismo sociale.

Cfr. Alessi B. (a cura di), Comune di Naro – Italia Nostra, *"I centri storici minori: difesa e valorizzazione"* in *"Atti della tavola rotonda"*, 1974

⁷ Detti E., *Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medioevali della Lunigiana e della Versilia*, in *Urbanistica*, vol. XXII, 1957, p. 120.

Anche Mancini e Mariani ribadiscono il parametro unicamente quantitativo con cui identificare il termine “minore”, ad esempio rappresentato dal numero di abitanti o dall'estensione territoriale. Forniscono inoltre una definizione di “centro” inteso non come «la parte storicizzata della città», bensì quale “nucleo urbano”, ossia «organismo unico storicizzato nel suo insieme»⁸.

I centri minori possono essere individuati in relazione alla loro entità demografica ma anche in base a coordinate qualitative, soprattutto economiche e politiche, legate alla presenza delle funzioni basilari in un'ottica di tipo comprensoriale,⁹ considerando il termine “minore” «non solo un attributo di carattere dimensionale, ma anche di “ruolo” rispetto ad un ambito più vasto che è quello economico, funzionale e socio-culturale».¹⁰ Non è mancato inoltre l'uso di locuzioni alternative come quella di “piccoli centri urbanizzati” o “piccoli insediamenti”. La prima, introdotta da Di Stefano, si riferisce a nuclei con poche migliaia di abitanti che pur non avendo grande importanza dal punto di vista amministrativo ed economico, vengono considerati «per il loro interesse culturale»¹¹, mentre la seconda si deve a Rocchi il quale afferma che «per piccoli insediamenti si intendono agglomerati di peso demografico fino a poche migliaia di abitanti, spesso in zone a crescente spopolamento, prevalentemente rurali o montane».¹² Si è inoltre anche assistito ad espliciti rifiuti di una terminologia (“centro minore”), considerata ormai desueta: Terranova ne fa risalire l'origine alla storica contrapposizione tra società egemoni e società greganti, in cui le prime tendono a cancellare la cultura originaria delle seconde, e queste iniziano a loro volta a sentirsi sottosviluppate.¹³ Dunque i centri minori risulterebbero essere tali in funzione di una personale convinzione degli abitanti della propria “inferiorità” rispetto al “più evoluto”

⁸ Cfr. Mancini – Mariani, *Centri storici minori: indagine metodologica*, Roma 1981, p. 7

⁹ D'Agostino scrive in proposito: «Il termine centro storico minore va inteso, non come giudizio di valore estetico, bensì in relazione alla somma di funzioni e relazioni territoriali che hanno avuto o hanno una gerarchia di complessità che va da quella dei grossi insediamenti accentrati a funzione urbana, a quella delle piccole frazioni o nuclei a funzioni elementari di tipo agricolo -residenziale, ma ugualmente importanti per quella storia della civiltà materiale che considera ogni elemento della realtà in relazione al contesto storico in cui è nato».

AA.VV., *I centri storici del Trentino: una proposta di lettura degli antichi aggregati minori*, Trento, Temi, 1980, p. 55

¹⁰ Carci P., op. cit.

¹¹ Di Stefano R., *Il recupero dei valori...* op. cit., p. 51

¹² Rocchi G., *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Hoepli editore, Milano 1985, p. 306

¹³ «Quando una cultura possiede i grandi strumenti di socializzazione – le scuole – e gli strumenti di informazione di massa...attraverso i quali diffonde i valori propri esclusivamente al modello di società urbano-industriale, fa gravare di fatto sulle culture contadine...un senso di estraneità, di arretratezza; il contadino è allora costretto a respingere in blocco...tutto il proprio mondo: la lingua (il dialetto), la storia, la religiosità».

Terranova A., *Motivazioni culturali e sociali per la conservazione dei centri storici minori* in AA.VV., *I centri storici minori nell'evoluzione culturale dell'Appennino emiliano-romagnolo : Fiumalbo, 8-9 settembre 1979*, Modena, p. 15

modello urbano, non comprendendo che in realtà trattasi semplicemente di una realtà “diversa” e non “minore”, non certamente collocabile ad un gradino più basso in una ipotetica scala di valori.¹⁴

L’approccio identificativo più diffuso, come ora vedremo anche in campo normativo, resta comunque prevalentemente quello quantitativo, più diretto ed immediato per eventuali operazioni applicative¹⁵, indipendentemente dalla precisa locuzione usata, e comunque più direttamente scientifico ed identificativo del campo di azione (quando ovviamente viene precisato una soglia numerica), rispetto a generiche diffuse affermazioni che parlano di «ridotta dimensione spaziale», di «presenza di testimonianze di una storia e di una cultura più vicina ad una civiltà contadina che a quella urbana»¹⁶ o di «paesi che possiedono soltanto i servizi base della municipalità e dell’istruzione a livello più elementare»¹⁷.

Nel Disegno di legge n. 1942 (“Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti”), risultante dall’unificazione dei Disegni di legge n. 1174 e n. 2952¹⁸, si definiscono all’art. 1 comma 2 i “piccoli comuni” come quelli «con popolazione pari o inferiore a 5000 abitanti, compresi in una delle seguenti tipologie: a) comuni collocati in aree territorialmente disestate; b) comuni in cui si registrano evidenti situazioni di marginalità culturale, economica o sociale, con particolare riguardo a quelli nei quali negli ultimi dieci anni si sia verificato un significativo decremento della popolazione residente; c) comuni siti in zone, in prevalenza montane, caratterizzate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità...».

¹⁴ A tal proposito Bianchi afferma che «superare questa discriminazione significa concepire il centro storico minore non già come un luogo con caratteristiche di inferiorità rispetto ai grandi centri, bensì luogo nel quale la cultura del costruire città, in un determinato periodo storico diverso da realtà a realtà, ha trovato la sua espressione più congeniale nella piccola dimensione».

Bianchi A., *L’urbanistica del recupero nei centri storici minori* in “Controspazio” n. 1/1994, p. 55

¹⁵ Ad esempio nello studio presentato nel testo: AA.VV., *Centri storici minori. Proposte...* op. cit., sono stati scelti, adottando tecniche matematico-statistiche (procedure informatiche “Cluster” e “Tree”), nove centri campione in base a parametri quali la distribuzione per altitudine degli insediamenti abitativi, il numero degli abitanti e le caratteristiche di vetustà del patrimonio. Sono stati però esclusi dalla iniziale classificazione, che poi si è andata ad assottigliare con le suddette operazioni informatiche, i comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, scelta motivata da “economie di scala”, e quelli con popolazione superiore a 20.000 abitanti, per escludere quei casi che «pur se importanti dal punto di vista del peso demografico, sono rappresentativi, nel contesto delle Regioni in esame, di realtà particolari o sono già stati oggetto, nel passato, di studi specifici». Dunque, pur non essendo presente nel testo una precisa definizione di “centro minore”, appare evidente la parziale semplificazione di un percorso metodologico guidato a priori dalla scelta di una soglia numerica.

¹⁶ AA.VV., *Centri storici minori. Proposte...* op. cit.

¹⁷ Mantelli M., *Un esempio di ricerca dei beni culturali ambientali in centri storici minimi e nel loro territorio* in AA.VV., *L’ambiente storico. Ricerca sui centri minori piemontesi*, Torino: Edizioni dell’Orso, 1982, p. 137

¹⁸ Approvato dalla Camera dei Deputati il 21/01/2003, è allo stato attuale in corso di esame al Senato.

Essendo tale legge essenzialmente volta a «promuovere e sostenere...le attività economiche, sociali, ambientali e culturali esercitate nei piccoli comuni» ed a «tutelare e valorizzare il patrimonio naturale, rurale e storico -culturale custodito in tali comuni, favorendo altresì l'adozione di misure in favore dei cittadini residenti e delle attività economiche», viene precisato che non sono considerati “piccoli comuni”, ai fini delle agevolazioni finanziarie previste dalla legge, quelli con popolazione inferiore a 5.000 abitanti nei quali però, anche per la vicinanza a grandi centri metropolitani, si registra un'alta densità di attività economiche e produttive¹⁹, integrando così il suddetto parametro dimensionale con quello economico.

Nella legislazione regionale abbiamo poi l'indicazione di varie altre soglie dimensionali. Nella legge della Regione Marche 20/1/1997 n. 11 (“Interventi regionali per il recupero diffuso dei centri storici”) viene implicitamente riproposto il limite di 5.000 abitanti,²⁰ mentre la soglia scende rispettivamente a 3.000 e 3.500 abitanti nella leggi della Regione Veneto 9/8/1999 n. 37 (“Norme di programmazione per l'insediamento di attività commerciali nel Veneto”) e 1/2/2001 n. 2 (“Intervento regionale a favore dei centri storici dei comuni minori”).

Nella prima legge il capo VII è dedicato ai centri “minori” ed il capo VIII ai centri storici; all'art. 5, comma 1, lettera d, del capo VII vengono definiti “centri di minore consistenza demografica” quei «comuni, frazioni o altre aree con popolazione inferiore a 3.000 abitanti, individuati all'interno delle aree metropolitane e di quelle sovracomunali».

Nella seconda si afferma invece all'art. 1 comma 3 che «si considerano minori i comuni con popolazione inferiore ai tremilacinquecento abitanti», prevedendo però dei contributi maggiori per quei comuni con popolazione residente inferiore ai 1500 abitanti²¹, ossia per quei centri che potremmo definire “minimi”.²²

¹⁹ Art. 1 comma 3.

²⁰ All'art. 3, legiferante sul “Contributo regionale”, si afferma infatti che «la Giunta Regionale concede un contributo massimo decennale costante così determinato: a) pari all' 80 per cento dello stanziamento previsto nel bilancio comunale di previsione dell'anno in corso, e comunque fino ad un importo di...per i comuni con popolazione residente, al 31 dicembre dell'anno precedente, inferiore a 5.000 abitanti; b) pari al 50 per cento...per i comuni fino a 15.000 abitanti».

²¹ Art. 5 (Entità e modalità di erogazione dei contributi ai Comuni): «1. I contributi regionali sono concessi in conto capitale, sino al settanta per cento della spesa riconosciuta ammissibile.

2. Il contributo è elevato sino all'ottantacinque per cento nei comuni con popolazione residente inferiore ai 1500 abitanti. 3. L'erogazione dei contributi da parte dei comuni avviene: a) nella misura del quaranta per cento con l'ammissione a contributo; b) nella misura del sessanta per cento a saldo, previa presentazione del rendiconto».

²² Cfr. Mantelli M., op. cit.

L'individuazione della soglia dimensionale è una questione non semplice né tanto meno banale. Essa è quanto mai variabile non solo nei numerosi studi guidati da differenti criteri, ma anche considerando diverse realtà nazionali.

Il problema dimensionale può variare con le epoche storiche secondo cui «ciò che è città in un certo periodo storico, può diventare piccola città o addirittura borgo rurale in un altro periodo»²³, così come passando da paese a paese.

Nel maggio del 1975 l'ICOMOS organizzava in Germania un convegno avente come tema la conservazione dei centri storici minori che erano individuati come quei centri aventi una popolazione inferiore ai 50.000 abitanti.²⁴ Tale limite, più vicino ad un'idea di "cittadina media" italiana o europea, fu certamente scelto per il carattere internazionale dell'incontro che ospitava tanto rappresentanti ungheresi che affermavano che in pratica quasi la totalità dei loro centri poteva classificarsi come "minori", quanto quelli giapponesi, abitanti di megalopoli.

Si delinea così una necessità di individuazione probabilmente più locale, che sia proporzionata alla relatività dell'esistente e che presumibilmente non superi i 20.000 abitanti.²⁵

L'individuazione del centro minore potrebbe oscillare tra i 2.000 ed i 20.000 abitanti, come ha messo in luce uno studio comparativo tra la realtà demografica francese e quella italiana.²⁶

E' stato inoltre notato che «se si definisce "centro storico minore" quello appartenente a comuni con popolazione inferiore a 20.000 abitanti, emerge che in questi "centri minori" vive il 47 % circa della popolazione italiana (che diventa il 52 % al centro nord ed il 56% nel nord-est)...Lo sviluppo del nostro paese dipende molto dal futuro di

²³ Savarese N. e Valentino P.A., *Introduzione* in AA.VV., *Progettare il passato: centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994, p. 23

²⁴ Cfr. ICOMOS, *Colloque sur la Conservation des Petites Villes Historiques*, Atti del convegno, Rothenburg ob der Tauber, 1975

²⁵ Cfr. Carozzi C. e Mioni A., *L'Italia in formazione*, Bari 1971

²⁶ Cfr. Savarese N. e Valentino P.A., op. cit.

Nello specifico vengono illustrate le varie classificazioni incontrate nella letteratura specialistica o nelle fonti statistiche francesi. Fino al 1846 in Francia un centro abitato veniva considerato unità urbana se superava i 2.000 abitanti; questo limite è stato poi spostato verso 10.000 o 20.000 abitanti in studi più recenti tra i quali ricordiamo una classificazione che distingue i "comuni urbani" con popolazione compresa tra i 2.000 e 5.000 abitanti, le "piccole città" con popolazione compresa tra i 5.000 e i 20.000 abitanti, le "città medie" con popolazione compresa tra i 20.000 ed i 200.000 abitanti e le "grandi città" con oltre 200.000 abitanti.

questi “centri minori”, che rappresentano quasi il 50% della sua realtà demografico/urbanistica. Ma l'interesse non è solo quantitativo...».²⁷

Anche per i centri minori, pur se in misura limitata rispetto a quanto detto per i centri storici, sono state elaborate delle classificazioni in relazione alla loro ubicazione territoriale ed alla loro influenza politico-economica comprensoriale, oltre a quelle di carattere più prettamente demografico, come quella già citata di Morbidelli.²⁸

Si possono ad esempio differenziare i “centri nell'ambito gravitazionale delle città capitali” aventi ruolo di sponda residenziale della grande città; i “centri costieri toccati da forti fenomeni di residenzialità stagionale”, spesso fortemente rimaneggiati per l'afflusso in determinati periodi; i “centri agricoli delle aree interne”, caratterizzati da forti manomissioni (soprattutto nelle finiture degli edifici), da degrado per spopolamento e da un ritorno stagionale, non turistico ma migratorio, ed i “centri con realtà storica fortemente distintiva” per natura, ambiente e/o qualità dell'edificato o dell'impianto urbano, colpiti anche essi, ma in misura minore, da abbandono e manomissioni.²⁹

E' necessario precisare che i centri abbandonati non possono essere semplicemente considerati quale sottocategoria “sfortunata” di quelli minori, essendo una inscindibile ed insita realtà di questi, tanto che non si può parlare degli uni senza nominare gli altri: in alcuni casi non è possibile comprendere ed individuare la linea di demarcazione tra queste due entità, che spesso vanno ad intersecarsi per poi, con il passare del tempo, gradualmente coincidere.

Mentre la considerazione dei centri minori verrà ufficialmente affermata nella “cultura del restauro” nel 1964 dalla Carta di Venezia, con l'allargamento dell'idea di “monumento” all'ambiente, si dovrà aspettare il 1975 per trovare, nella Carta Europea del Patrimonio Architettonico, un riferimento alla problematica dell'abbandono.³⁰

In realtà la definizione di “centro storico minore abbandonato” del Predieri risulta essere l'unica riscontrata. In numerose occasioni viene fatto cenno alla problematica,

²⁷ Fusco Girard L. in Gajo P. e Marone E. (a cura di), *Valutazione dei beni culturali nei centri storici minori per la gestione degli interventi sul territorio*: atti del 27° Incontro di studio, Reggio Calabria, aula magna facoltà di architettura, Palazzo della Provincia, 22-23 ottobre 1997. Centro studi di estimo e di economia territoriale-Ce.S.E.T, 1998, p. 108

²⁸ Cfr. Morbidelli A., op. cit.

In particolare ci si riferisce qui alle ultime due categorie elencate dall'autore: «centri storici in fase di esodo ma nei quali sussiste ancora attività edilizia» e «centri storici in fase di esodo e di abbandono».

Cfr. paragrafo 1.1.

²⁹ Cfr. Leone N. G. in Piraino Andrea (a cura di), op. cit.

³⁰ Il tema viene approfondito nel paragrafo 1.4

ma nessun altro studioso italiano, né tanto meno un provvedimento normativo³¹, si è inoltrato nel campo più prettamente definitorio.

Lo stesso ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) fornisce definizioni di “località abitata”, e di “centro abitato”, “nucleo abitato” e “case sparse”, come tipi di “località” considerati ai fini del censimento, ma non di nucleo disabitato.

Si intende genericamente per “località abitata” «un’area più o meno vasta di territorio, conosciuta di norma con un nome proprio, sulla quale sono situate una o più case raggruppate o sparse»; per “centro abitato” «un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili...caratterizzato dall’esistenza di servizi od esercizi pubblici...generalmente determinanti un luogo di raccolta ove sogliono concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini...in modo da manifestare l’esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso»; per “nucleo abitato” «la località abitata, priva del luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato, costituita da un gruppo di case continue o vicine, con almeno cinque famiglie...» e per “case sparse” si intendono infine quelle «disseminate nel territorio comunale a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato».³²

Mentre l’ISTAT italiano non fa cenno all’abbandono lo fa il suo corrispettivo spagnolo, ossia l’INE (Instituto Nacional de Estadística) che definisce “nucleo abbandonato” un «insieme di almeno dieci abitazioni disabitate», prendendo così in considerazione una quantità realmente notevole di unità.³³

In ogni caso l’abbandono, spesso considerato sinonimo di distacco, desolazione e rovina,³⁴ non può che lasciar presupporre un allontanamento definitivo e dunque il troncamento di un rapporto, che può avere varie motivazioni e diversa entità.

³¹ Ricordiamo il riferimento al patrimonio edilizio abbandonato presente nella legge della Provincia di Trento 6/11/1978 n. 44 (“Norme per la tutela ed il recupero degli insediamenti storici”) in cui si afferma che la legge tende a «...recuperare il patrimonio edilizio abbandonato, degradato o utilizzato in modo contrastante con la sua naturale destinazione, determinando le modalità per l’esecuzione degli interventi necessari a consentire le condizioni di vita adeguate per la residenza, le attività produttive ed i servizi sociali...».

³² Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica, Popolazione e abitazioni, 13° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, 20 ottobre 1991.

³³ Cfr. “Actualidad Leader” n. 20, giugno 2003 e sito internet www.toprural.com/pueblosabandonados.

³⁴ Luciana Menozzi illustrando i temi del seminario itinerante “Il rudere e la rovina” nel territorio calabrese parla di “rovina prodotta dal tempo”, riferendosi ai siti archeologici, “rovina prodotta dall’obsolescenza” indicando quei luoghi di lavorazione e trasformazione, ormai in disuso, come ad esempio le masserie e le manifatture, e “rovina prodotta dall’abbandono” «riferita in particolare ai piccoli insediamenti, talvolta quasi completamente privi di abitanti per ragioni essenzialmente legate a motivazioni economiche o a calamità naturali quali le alluvioni».

Menozzi L., *L'apparente fermarsi della storia* in AA.VV., *Le rovine nell'immagine del territorio calabrese*, Gangemi editore, Tarquinia 1992, p. 18.

Nel caso in cui esso sia stato forzato da una situazione di emergenza, quale può essere un terremoto, un'alluvione, una guerra o una frana, si può parlare di centri “evacuati”,³⁵ piuttosto che genericamente “abbandonati”.

Wilhelm Abel³⁶ ed altri studiosi tedeschi hanno distinto vari tipi di villaggi abbandonati (cd. *Wüstungen*). Si passa dalla forma estrema di totale abbandono sia del villaggio che del territorio (*Totalwüstung*) a diverse forme intermedie come gli abbandoni temporanei per un'assenza di variabile durata, o quelli parziali, che lasciano sussistere un residuo di abitato il quale può poi diventare un nuovo nucleo o a sua volta scomparire.

Klapish Zuber commenta questa varietà tipologica affermando che «a condizione che il ricercatore distingua ciò che intende per abbandono, ognuna di queste forme merita di attrarre la sua attenzione. Con le modifiche che essi apportano alle forme predominanti dell'abitato, aprendovi dei vuoti o lasciando il posto a forme sostitutive, gli abbandoni di ogni tipo modellano il paesaggio agrario».³⁷

A conclusione di queste considerazioni sembra opportuno descrivere brevemente i criteri che hanno portato, nel presente lavoro, all'identificazione dei “centri storici minori abbandonati” del territorio campano.

Si è scelto, per quanto detto sopra sulle facilitazioni di tipo metodologico, di adottare in primo luogo un limite dimensionale demografico pari alla quantità media, rispetto a quelle considerate, di 5.000 abitanti, come indicato nel Disegno di Legge n. 1942 sopra citato. Si è successivamente passati ad una identificazione, tra i “centri minori” così selezionati, di quelli caratterizzati da fenomeni di abbandono.

Infine, cercando di tener presente la complessità e la varietà di tale realtà, affermata dallo stesso Abel, si è scelto di articolare i suddetti “centri abbandonati” in categorie, che verranno illustrate in dettaglio nel quarto capitolo.

³⁵ In particolare nel Dizionario della lingua italiana Le Monnier di Giacomo Devoto e Giancarlo Oli, Firenze 1995 si definisce “evacuato” un «civile costretto ad abbandonare la propria residenza per esigenze belliche» e si intende per “abbandonare” il «lasciare definitivamente».

³⁶ Cfr. Abel W., *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Stuttgart 1955

³⁷ Ch. Klapish Zuber, op. cit.

1.3 LA DEFINIZIONE DI “CENTRO STORICO” NELLA LEGISLAZIONE

In questo paragrafo viene trattata, attraverso un rapido excursus storico, la definizione di centro storico che emerge dalla legislazione nazionale e regionale¹.

La prima effettiva definizione di centro storico di matrice legislativa si avrà nel 1967, cioè quasi trenta anni dopo le famose leggi di tutela del 1939². Infatti l'Italia si mostrò particolarmente arretrata nell'affrontare la questione dei centri storici, rispetto a paesi quali la Francia, l'Olanda, la Polonia, l'ex Cecoslovacchia e la ex Jugoslavia, che già nel dopoguerra presentavano la consapevolezza di una realtà, all'interno della città, che necessitava di strumenti di analisi, pianificazione ed intervento particolari in relazione alla vetustà ed al valore artistico - monumentale dell'oggetto.³

Al riguardo è noto che le leggi di tutela del 1939 furono emanate in un periodo in cui la cultura ignorava totalmente qualsiasi nozione di centro storico, inteso come entità unitaria, con valore indipendente dai suoi singoli monumenti.

In particolare nella legge 1/6/1939 n. 1089 mancano infatti disposizioni volte alla salvaguardia dei centri storici in quanto non se ne concepiva appunto neanche la sussistenza; nel testo legislativo ci si riferisce solo a singoli monumenti e non all'ambiente, se non in termini di cornice dell'oggetto, tanto che si arriva a teorizzare l'eliminazione di parte del cosiddetto tessuto connettivo⁴, per ammirare al meglio e nella loro individualità, i monumenti⁵.

Nella legge 20/6/1939 n. 1497 potremmo considerare, quale più vicino riferimento alla nozione comune di centro storico⁶, quello dell'art. 1 dove si parla di «complesso di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale», tuttavia, nell'art. 9 del regolamento di attuazione della legge⁷ (approvato con r.d. 3/6/1940 n. 1357), vi sono degli elementi che potrebbero far dubitare di una

¹ Non ci si soffermerà troppo sulle singole leggi cui si farà riferimento, in quanto approfondite nel secondo capitolo.

² La 1089/39 e la 1497/39.

³ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

⁴ All'art. 21 si prevede la facoltà del Ministero per l'educazione nazionale di prescrivere distanze, misure ed altre norme «dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro».

⁵ Aveta commenta a tal proposito che «l'ambiente nel quale il monumento si inseriva veniva globalmente considerato come un elemento che disturbava la lettura dell'opera d'arte e, quindi, privo di ogni valore». Aveta A., *Tutela, restauro, gestione dei beni architettonici ed ambientali. La legislazione in Italia*, Napoli 2001, p. 194

⁶ Cfr. *Riferimenti legislativi per i centri storici* in “Civiltà delle Macchine” nn. 1-2 gennaio-aprile 1975

⁷ Art. 9 comma 4: «nota essenziale di un complesso di cose immobili costituenti un caratteristico aspetto di valore estetico e tradizionale è la spontanea concordanza e fusione fra l'espressione della natura e quella del lavoro umano».

effettiva concreta applicabilità della stessa ai centri storici, o comunque alla totalità di essi.⁸ Infatti sarebbero da escludere i centri storici delle grandi città anche se non mancherebbero esempi di centri minori la cui principale peculiarità consiste proprio nello stretto legame con l'ambiente e la natura.

In ogni caso la tutela dei soli aspetti esteriori e la presenza di vincoli passivi renderebbero impossibile l'applicazione eventuale di un vincolo su tutto un centro storico in quanto verrebbe paralizzata ogni attività dando forse vita ad effetti ancora più disastrosi.⁹

Anche nella legge 17/8/1942 n. 1150 non troviamo alcun riferimento ai centri storici, certi del fatto che «l'espressione “centro storico” non può essere intesa come una trasposizione con diversa aggettivazione di “centri abitati”»¹⁰, cui si fa cenno nell'art. 1 della suddetta legge¹¹.

Come abbiamo osservato, un riferimento esplicito ai centri storici si trova, per la prima volta, nell'art. 17 comma 5 nella legge 6/8/1967 n. 765, detta “legge ponte” dove si afferma che «qualora l'agglomerato urbano rivesta carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale sono consentite esclusivamente opere di consolidamento e restauro, senza alterazioni di volumi»¹², ma ancora non è presente una chiara definizione ed individuazione di essi, che viene invece poco dopo introdotta dalla circolare del Ministero dei LL.PP. n. 3210 del 28/10/1967 dove si descrivono tre tipologie di strutture urbane, identificabili quali centri storici: «a) le strutture urbane in cui la maggioranza degli isolati contengono edifici costruiti in epoca anteriore al 1860, anche in assenza di monumenti o di edifici di particolare valore artistico; b) le strutture urbane racchiuse da antiche mura in tutto o in parte conservate, ivi comprese le eventuali propaggini esterne che rientrino nella definizione del punto a); c) le strutture urbane realizzate anche dopo il 1860, che nel loro complesso costituiscano documenti di un costume edilizio altamente qualificato».

E' un tentativo di definizione rimasto isolato da un punto di vista legislativo e che oggi, come è stato accennato nel precedente paragrafo, è ritenuto largamente superato.¹³

⁸ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

⁹ Cfr. *Ibidem*

¹⁰ Bartolomei F., op. cit., p. 212

¹¹ Art. 1: «L'assetto e l'incremento edilizio dei centri abitati e lo sviluppo urbanistico in genere nel territorio della Repubblica sono disciplinati dalla presente legge».

¹² Art. 17, comma 5.

¹³ Cfr. Delfino F., *Osservazioni sul problema dei centri storici* in “Restauro” n. 24/1976, pag. 73-74

Delfino sottolinea, quale elemento positivo di questa classificazione, «quel riferimento anche alle strutture urbane prive di particolare valore artistico».

L'anno successivo il D.M. 1/4/1968 n. 1444, integrativo della “legge ponte”, introducendo le zone territoriali omogenee, gli standard ed i limiti di densità e altezza degli edifici, pone un'attenzione particolare ai centri storici. All'art. 2 vengono definite come zone A: «le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi» e nell'art. 4 viene espressa una certa sensibilità nell'affrontare l'applicazione degli standard, introdotti nell'art. 3, nelle suddette zone.¹⁴

In realtà in questo atto normativo si intravede una nozione ristretta di “centro storico”, considerato come zona da sottoporre a vincoli conservativi e coincidente solo con la parte più antica dell'agglomerato.¹⁵

Nello stesso anno il progetto di legge elaborato dalla Commissione Papaldo inquadra i centri storici, così come aveva fatto poco tempo prima la Commissione Franceschini, tra i beni ambientali¹⁶, ed introduce all'art. 59 il concetto di “beni ambientali presunti” affermando che «i centri storici e i nuclei insediativi di carattere storico o artistico sono da considerare beni ambientali presunti...sino a quando non siano stati stabiliti i perimetri indicati nell'articolo seguente...sono sottoposti alla disciplina di questa legge nei loro limiti naturali».¹⁷

Nella legge 22/10/1971 n. 865, detta “legge sulla casa”, si parla di “centri edificati”, distinti nell'art. 16 ai fini della determinazione dell'indennità di espropriazione, dalle “aree delimitate come centri storici”¹⁸; l'articolo è stato poi modificato dall'art. 14 della legge 28/1/1977 n. 10 in quanto dichiarato incostituzionale, non per ciò che concerneva i centri storici, ma per il criterio di commisurazione dell'indennizzo.

¹⁴ «L'amministrazione comunale, qualora dimostri l'impossibilità- per mancata disponibilità di aree idonee, ovvero per ragioni di rispetto ambientale e di salvaguardia delle caratteristiche, della conformazione e delle funzioni della zona stessa- di raggiungere le quantità minime di cui al precedente art. 3, deve precisare come siano altrimenti soddisfatti i fabbisogni dei relativi servizi ed attrezzature».

¹⁵ Cfr. D'Angelo G., *Beni culturali...* op. cit.

¹⁶ Si afferma infatti all'art. 56 che «Sono beni ambientali...b) le strutture insediative, anche minori o isolate, che presentino, singolarmente o come complesso, valori di testimonianza di civiltà, nonché le rispettive zone di integrazione ambientale».

¹⁷ D'Alessio commenta l'articolo scrivendo che: «con ciò si giunge ad affermare che i centri storici non solo sono da considerare in tutto e per tutto dei beni culturali, ma che addirittura tale carattere è ad essi connaturato da non richiedere neanche una specifica dichiarazione formale come presupposto per la tutela. Al contrario sarà necessaria una dichiarazione negativa ad hoc per far cessare lo stato di presunzione».

D'Alessio G., op. cit., p. 62

¹⁸ In particolare si nota che pur essendo distinte le due nozioni di “centro storico” e “centro edificato”, viene fornita definizione, all'art. 18 comma 2, solo del secondo.

La legge 10/77, detta legge Bucalossi, ci interessa però maggiormente per l'8° comma dell'art. 4¹⁹, che estende dai centri storici agli interi centri abitati le prescrizioni del su citato art. 17, comma 5 della “legge ponte”.

Infine nella famosa legge 5/8/1978 n. 457 non si fa mai cenno né al patrimonio architettonico né ai centri storici ²⁰ che sembrano essere qui considerati non in quanto tali, bensì come rientranti nel più vasto ambito di aree in cui è preponderante l'esigenza di recupero²¹.

Passando ora ad analizzare alcune leggi regionali, pur potendo senza dubbio riscontrare una netta maggiore presenza di definizioni, continuiamo, anche dopo l'analisi di queste, a concordare con Alibrandi²² là dove afferma la mancanza di una «clausola normativa dotata di una capacità definitoria sufficientemente precisa dei connotati tipicamente inerenti ad un centro storico».

La prima regione a fornire, ancora prima della circolare del 1967, una seppur indiretta definizione di centro storico, è stata l'Emilia Romagna, nella L.R. 7/1/1974 n. 2, contenente i “Primi provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici”. All'art. 36 vengono definite le “zone culturali ambientali” consistenti negli: «insediamenti storici uniti senza soluzioni di continuità con l'espressione urbana» che «riguardano, oltre al nucleo originario, gli organici ampliamenti ad esso storicamente connessi anche se non contigui» e negli «insediamenti storici isolati ovvero iscritti in perimetri murati o comunque definiti».

La regione che senza dubbio quella che ha legiferato di più sul tema, è il Veneto che ha disciplinato, tra il 1980 ed il 2001, ben tre leggi.

Nella L.R. 31/5/1980 n. 80 contenente “Norme per la conservazione e il ripristino dei centri storici del Veneto” all'art. 2 «si considerano centri storici gli agglomerati insediativi urbani che conservano nell'organizzazione territoriale, nell'impianto urbanistico o nelle strutture edilizie i segni di una formazione remota e di proprie originarie funzioni economiche, sociali, politiche o culturali. Costituiscono parte integrante di ciascun centro storico le aree in esso ricomprese o circostanti che, pur non

¹⁹ Dove si stabilisce che a partire dal 1979, nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici generali ed in attesa dell'entrata in vigore di norme regionali «...b) nell'ambito dei centri abitati definiti ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, sono consentite soltanto opere di restauro e di risanamento conservativo, di manutenzione ordinaria o straordinaria, di consolidamento statico o di risanamento igienico».

²⁰ Cfr. Di Stefano R., *I piani di recupero ed i problemi dell'intervento nei centri storici* in “Restauro” n. 41/1979

²¹ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

²² Cfr. Alibrandi T.- Ferri P.G., *Beni ambientali e urbanistica nell'ordinamento regionale*, Varese 1981

avendo le caratteristiche di cui al primo comma, sono ad esse funzionalmente collegate, in quanto interessate da analoghi modi d'uso»²³.

Nella successiva L.R. 9/8/1999 n. 37 (Norme di programmazione per l'insediamento di attività commerciali nel Veneto) all'art. 23 viene fornita un'altra caratterizzazione di centro storico, in riferimento al D.M. 2/4/1968 n. 1444, definito come «l'area definita ai sensi dell'articolo 2 del Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444 zona A, e cioè le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono interesse storico, artistico e di particolare pregio ambientale o di porzioni di esso, comprese le aree circostanti che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi secondo le indicazioni del piano regolatore generale, nonché gli edifici singoli aventi caratteristiche di valore ambientale - architettonico»; ed infine segnaliamo la L.R. 1/2/2001 n. 2 (Intervento regionale a favore dei centri storici dei comuni minori), contenente una individuazione dei “comuni minori”, che sarà in seguito ripresa.

La Provincia Autonoma di Trento ha legiferato in materia dei centri storici con le leggi provinciali 6/11/1978 n. 44 e 18/8/1980 n. 26 (Norme per la tutela ed il recupero degli insediamenti storici).

All'art. 2 della seconda vengono individuati genericamente quali insediamenti storici: «tutti gli immobili isolati o riuniti in complessi, dipendenti da funzioni tradizionali che possono essere tutelate e mantenute nel mondo moderno o che possono essere restituite a nuove funzioni coerenti con quelle originarie o ancora che non possono essere mantenute né sostituite, ma meritano di essere ricordate attraverso la conservazione testuale dei manufatti».

La Regione Abruzzo definisce invece i centri storici nella L.R. 12/4/1983 n. 18 contenente “Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo” all'art. 78 come «i nuclei antichi, gli agglomerati avente carattere storico - artistico e pregio ambientale, ricomprendendo anche aree esterne che costituiscono pertinenze funzionali quali: a) strutture urbane in cui la maggioranza degli isolati contengano edifici costruiti in epoca anteriore al 1870, anche in assenza di monumenti isolati o edifici di particolare valore artistico; b) strutture urbane racchiuse da antiche mura in tutto o in parte conservate, ivi comprese le eventuali propaggini

²³ Aveta giudica questa definizione “corretta”. Cfr.: Aveta A., *Leggi regionali per la tutela dei centri storici e dell'ambiente naturale: osservazioni e confronti*, in “Restauro” n. 95-96-97/1988, p. 159

esterne, che rientrino nella precedente lettera a); c) strutture edilizie antecedenti al 1940 che, nel loro complesso, costituiscano esempi di architettura qualificata».

Infine la Regione Campania fornisce all'art. 2 (“Classificazione e censimento”) del Titolo I (“Conservazione e valorizzazione dei centri storici”) della L.R. 18/10/2002 n. 26 (Norme ed incentivi per la valorizzazione dei centri storici della Campania e per la Catalogazione dei Beni Ambientali di qualità paesistica. Modifiche alla legge regionale 19/2/1996 n. 3) le definizioni di “centri storici”, “nuclei antichi” e “quartieri urbani antichi”.

Rimandando al paragrafo 2.3 per una più approfondita analisi del testo legislativo, ci limitiamo qui a fare delle osservazioni unicamente in relazione alle suddette definizioni.

I centri storici sono definiti «impianti urbanistici o agglomerati insediativi urbani che sono stati centri di cultura locale o di produzione artistica e che, accanto alle testimonianze di cultura materiale, contengono opere d'arte entro il contesto storico per cui sono nate e in rapporto con il tessuto urbano, esteso al contesto paesaggistico di pertinenza, come risulta individuato nell'iconografia tradizionale, e che conservano l'aspetto o i connotati d'insieme della città storica o di una consistente parte di essa».

Tale nozione, che pecca di una tortuosità non auspicabile nelle definizioni, per loro stessa natura, sembra porre in primo piano non tanto il valore storico, urbanistico, architettonico, ambientale e corale del centro storico, quanto la riduttiva visione di esso quale contenitore di opere d'arte, lasciando a tutto il resto, e soprattutto al “contesto paesaggistico di pertinenza”, un'obsoleta funzione di cornice che tanto ci ricorda Quatremere de Quincy e la carta di Atene del 1931, ignorando dunque tutta la successiva evoluzione del dibattito, dalla Carta di Venezia del 1964 alla Carta di Washington del 1987 in cui non si parla più di centro storico, ma di salvaguardia di città storica.

I nuclei antichi sono definiti «insediamenti extraurbani minori, come casali, masserie, casini di caccia, conventi, abbazie, fortificazioni, connessi allo sviluppo storico di un insediamento maggiore o di un sistema insediativo territoriale».

Qui non risulta chiaro come si possa dare ad un generico termine quale “nucleo antico” l'unica localizzazione extraurbana, trascurando il fatto che tali nuclei possano essere compresi anche all'interno di una città. A tal proposito ricordiamo che gli elementi

sopra elencati come “nuclei antichi” erano stati da Di Stefano²⁴ diversamente classificati come “insiemi architettonici indipendenti” che potevano «essere inclusi tra i centri storici, sempre che essi non siano allo stato di rudere e siano ancora abitati e vitali».

I quartieri urbani antichi sono definiti «frammenti o parti di insediamenti urbani sopravvissuti alla distruzione o a profonde modificazioni dei rispettivi centri abitati che, pur non possedendo autonomia funzionale, conservano valore storico-documentale e connotati artistici-ambientali d'insieme».

In questa definizione non appare chiaro cosa si intenda per mancanza di autonomia funzionale, così come non si comprende se il termine quartiere si riferisce alla suddivisione amministrativa esistente o se voglia genericamente indicare un pezzo di città.²⁵

In conclusione, concordando con Bartolomei²⁶ quando scrive che «una definizione giuridica consolidata della dottrina o giurisprudenza di “centro storico” non sussiste e, modestamente, non potrebbe sussistere: sarebbe una definizione azzardata rispetto all'evoluzione e/o involuzione del dibattito subite dal vivere sociale contemporaneo»²⁷, ci limitiamo a sottolineare non tanto la necessità di una definizione univoca e culturalmente aggiornata che abbia valenza nazionale, quanto di una, senza dubbio più importante, legge nazionale interamente dedicata ai centri storici, basata sul presupposto di attuare una loro attiva conservazione.

²⁴ Di Stefano R., *Il recupero dei valori...* op. cit., p. 51

²⁵ Cfr. Aveta A., *La nuova legge per i centri storici in Campania: grandi speranze, qualche dubbio* in Università degli Studi di Napoli “Federico II”, BDC n. 1/2002

²⁶ Bartolomei F., op. cit., pp. 212-213

²⁷ Qualche perplessità ha però suscitato la successiva proposizione, da parte dell'autore nell'ambito dello stesso intervento, di una sua ipotesi di definizione a carattere giuridico, citata nel precedente paragrafo, conducente inevitabilmente in contraddizione con quanto appena affermato.

1.4 IL “CENTRO STORICO” IN CARTE, DOCUMENTI, RACCOMANDAZIONI E CONVENZIONI

Dopo aver introdotto il tema del “centro storico” con un approccio riguardante strettamente le definizioni volto ad identificare l’oggetto di studio, appare doveroso, prima di affrontare un più dettagliato discorso di taglio legislativo, fare cenno al ruolo che esso ha assunto nelle Carte internazionali del Restauro e dell’Urbanistica e nei documenti di quelle organizzazioni coinvolte nella tutela e nella salvaguardia del patrimonio, quali ICOMOS, UNESCO e Consiglio d’Europa (CE).

Dobbiamo però precisare che le ultime due sono organizzazioni intergovernative i cui documenti, convenzioni e raccomandazioni,¹ hanno validità paralegale, mentre quelle che genericamente chiamiamo “Carte”, così come i testi prodotti dall’ICOMOS, organizzazione non governativa, hanno un potere più limitato: sono dichiarazioni di principi ed intenti, non legalmente vincolanti, frutto del dibattito culturale internazionale, elaborate anche con l’obiettivo di sensibilizzare gli operatori del settore e le autorità politiche.

Leggendo tutti i documenti di cui sopra sono immediate due osservazioni in relazione al tema affrontato: la prima riguarda un graduale allargamento del campo della conservazione e la seconda una perdurante distanza tra l’avanzato livello teorico-culturale e la prassi operativa. A tal proposito Carbonara sottolinea, riprendendo quanto affermato da Cordaro, la necessità, per iniziare a colmare questo vuoto, di «“capitolati”, di specifiche tecniche e codici di pratica»² e Bellini osserva come le carte non siano servite «a normare l’attività di restauro, né pubblica, né privata» e pertanto ipotizza «più semplice e realistico porsi su di un livello più modesto e concreto: normare il modo di impostare il progetto, di conservazione o di restauro che sia».³

La prima Carta del Restauro, che sarà seguita dopo due anni dalla prima Carta dell’Urbanistica, è stata frutto dei lavori della Conferenza di esperti per la protezione e

¹ In particolare le convenzioni vengono ufficialmente adottate o ratificate dagli stati membri per ottenere validità legale e le raccomandazioni sono direttive di riferimento per lo sviluppo di norme di dettaglio.

Cfr. Jukka Jokilehto, *La Carta di Cracovia 2000: contesto e funzioni* in Cristinelli G. (a cura di), *La carta di Cracovia 2000. Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*, Venezia 2002

² Carbonara G., *Trent’anni di una buona Carta del restauro* in “Restauro” n. 131-132/1995, p. 60

Carbonara continua: «Questo sarebbe, in effetti, il vero passo avanti ed anche il più rispondente ai progressi culturali in materia registrati nell’ultimo trentennio, che non sono proprio stati, a ben vedere, quelli teoretici...Si può quindi concludere in favore di proposte interpretative ed applicative, non innovative, di quanto già le Carte con sufficienza chiarezza affermano, proprio nel senso di quegli approfondimenti tecnici ed esecutivi di cui s’è detto, ivi comprese le procedure di progetto, di finanziamento, d’appalto cui invero già comincia a fare riferimento sempre la Carta del 1972 nelle *Istruzioni per la condotta dei restauri architettonici*».

³ Bellini A., *Documento operativo od oggetto di riflessione storica?* in “Restauro” n. 131-132/1995, p. 126

la conservazione dei monumenti di arte e di storia, tenutasi ad Atene nell'ottobre del 1931.

I centri storici non sono qui considerati o menzionati e si può ritenere quale riferimento più vicino, quello presente nell'articolo VII⁴ in cui vengono introdotte raccomandazioni per il rispetto del «carattere» e della «fisionomia della città, specialmente nella prossimità dei monumenti antichi, il cui ambiente deve essere oggetto di cure particolari».

Quanto affermato riflette chiaramente la cultura del tempo che ancora non aveva elaborato un'idea di centro storico ed intendeva la tutela come operazione unicamente volta alla salvaguardia dell'emergenza architettonica.

Nel suddetto articolo si riscontra la presenza di affermazioni suscettibili di variabili interpretazioni, come ha dimostrato la decantazione degli sventramenti allora in atto a Roma, e più in generale, delle operazioni di isolamento e liberazione dei monumenti, in particolare archeologici. Non mancano tuttavia delle raccomandazioni volte a diminuire in parte la presenza di degrado superficiale, ancora oggi auspicabili, come «la soppressione di ogni forma di pubblicità, di ogni sovrapposizione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa ed invadente».

In ogni caso, la considerazione dell'ambiente quale «indispensabile cornice», richiamante il pensiero ottocentesco di Quatremère de Quincy, la cui introduzione nel documento fu dovuta in particolare agli interventi di Giovannoni, Horta e Nicodemi⁵, rappresenta il primo passo di quell'ampliamento del campo della conservazione, cui accennavamo prima.

L'anno successivo, la versione italiana della Carta di Atene, avente però valore normativo e redatta dal Consiglio superiore per le antichità e le belle arti, non fa che riprenderne i concetti di fondo, riproponendo, all'art. 6⁶, una tutela delle condizioni ambientali subordinata alla presenza dell'emergenza monumentale, invitando ancora una volta ad una edilizia mimetica ed anonima di sostituzione (art. 7), ma

⁴ Art. VII: «La Conferenza raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici il carattere e la fisionomia della città, specialmente nella prossimità dei monumenti antichi, il cui ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Ugual rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche. Oggetto di studio possono anche essere le piantagioni e le ornamentazioni vegetali, adatti a certi monumenti o gruppi di monumenti per conservare l'antico carattere. Essa raccomanda soprattutto la soppressione di ogni pubblicità, di ogni sovrapposizione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa ed invadente, in prossimità dei monumenti d'arte e di storia».

⁵ Cfr. Fiengo G., *La conservazione dei beni ambientali e le Carte del Restauro* in Casiello S. (a cura di) *Restauro criteri metodi esperienze*, Salerno 1990

⁶ Art. 6: «che insieme col rispetto pel monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile».

pronunciandosi questa volta chiaramente contro «inopportuni isolamenti». Inoltre al punto 4 del suddetto art. 7, si ammette l'uso di destinazioni «non troppo lontano dalle...primitive», (piuttosto che "compatibili"), ma solo riferendosi ai «monumenti che possono dirsi viventi».

Questa affermazione, chiaramente riflettente le posizioni culturali dell'epoca, evoca la problematica dei centri abbandonati per il cui futuro nessuna riflessione poteva evidentemente essere fatta, in quanto considerati "morti".

La carta di Atene del 1933, nota come prima carta dell'urbanistica, risultato di un lungo processo di studio sull'architettura e sulla città affrontato dagli architetti del C.I.A.M., racchiudente in sé l'esperienza di Le Corbusier, risulta essere più aggiornata e coraggiosa dell'altra carta di Atene, sul tema della sostituzione edilizia.

Pubblicata da Le Corbusier nel 1941⁷, fa una diagnosi dei molti mali che affliggono la città industriale e tenta di fornire delle possibili soluzioni che mettano in primo piano i valori psicologici e fisiologici dell'uomo. Suggerisce una città a misura d'uomo volta a risolvere al meglio il problema dell'abitazione attraverso il proponimento di densità ragionevoli, di attenzione al soleggiamento ed al benessere climatico, di incremento di spazi verdi, di attrezzature di svago e di quanto altro possa contribuire al benessere degli abitanti.

Un primo riferimento ai centri storici si trova al punto 7 dove ne viene denunciata l'eccessiva densità abitativa⁸ e vi è poi interamente dedicato il paragrafo E (Patrimonio storico delle città. Stato critico delle città).⁹

Si afferma qui l'importanza della salvaguardia dei valori architettonici riscontrabili non solo in edifici isolati ma, facendo un chiaro passo in avanti rispetto alla carta del restauro di Atene del 1931, anche in insiemi urbani. La preservazione è posta però sempre in secondo piano rispetto al benessere degli abitanti e per la sua attuazione

⁷ Cfr. Le Corbusier (a cura di), *La Charte d'Athènes*, Paris 1941

⁸ «La popolazione è troppo densa all'interno del nucleo storico della città (si contano sino a 1.000 ed anche 1.500 abitanti per ettaro), così pure in alcune zone di espansione del XIX secolo».

⁹ «60) I valori architettonici devono essere salvaguardati (edifici isolati o insiemi urbani): a) se sono l'espressione di una cultura anteriore e se rispondono ad interessi generali; b) se la loro conservazione non cagioni sacrificio per gli abitanti, che rimarrebbero in ambienti malsani; c) se è possibile rimediare al loro stato pregiudizievole con misure radicali (per esempio la deviazione di elementi vitali di circolazione, nonché lo spostamento di centri considerati sino ad ora come immutabili).

61) La distruzione di catapecchie intorno ai monumenti storici può determinare l'occasione per creare spazi verdi.

62) L'impiego di stili del passato, sotto il pretesto estetico, nelle costruzioni erette in zone storiche, ha conseguenze nefaste. La conservazione di tale uso o l'introduzione di tale iniziativa non deve essere tollerata sotto alcuna forma».

vengono ipotizzate anche operazioni oggi neanche concepibili, come «lo spostamento di centri considerati sino ad ora immutabili».

La novità più interessante della Carta è comunque l'affermazione del rifiuto delle costruzioni in stile, non tollerate «sotto alcuna forma», ben più innovativa e vicina alla realtà della conservazione rispetto alla timida affermazione della prima Carta del Restauro.

Un chiaro passo in avanti verrà poi fatto in Italia con l'emanazione, nel 1938, da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale, di Istruzioni integrative della Carta italiana del 1932 dove all'art. 7¹⁰ viene ribadita l'importanza della salvaguardia dell'ambiente circostante il monumento, ma viene allargato il campo della tutela, dal singolo ambiente monumentale a «quei complessi edilizi che, anche senza contenere particolari elementi artistici, assurgono, come soluzione urbanistica, ad un valore storico ed artistico», avvicinandosi così ad un'idea di tutela dei centri storici.

Viene espresso un chiaro rifiuto delle costruzioni in stile “falso antico”¹¹, recependo così le esortazioni della Carta del CIAM, e di quelle operazioni volte ad isolare i monumenti o a realizzare sistemazioni di tipo scenografico, generate da gerarchiche visioni di matrice prospettica.

Dovremo poi aspettare il 1960, anno di redazione della Carta di Gubbio, la prima ad essere interamente dedicata ai centri storici, ritenuti di interesse nazionale, per l'avvio di un vero ampio dibattito sul tema, cui abbiamo accennato nel primo paragrafo.¹²

La Carta di Gubbio, da molti studiosi non considerata una vera e propria carta urbanistica, è una dichiarazione di principi sulla loro salvaguardia e risanamento, risultato del congresso tenutosi nel settembre del 1960 per iniziativa di Giovanni Astengo, che stava lavorando al P.R.G. della città umbra.

La scoperta del bene-centro storico pone il problema della sua conservazione e permanenza nel tempo attuabili mediante l'allontanamento da esso di una serie di

¹⁰ Art. 7: «Posto che ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante, tale spazio è naturalmente oggetto dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso.

E' quindi categoricamente da escludersi, come arbitraria, la traslazione di edifici monumentali, l'alterazione di ambienti monumentali conservati nelle forme originarie e di quei complessi edilizi che, anche senza contenere particolari elementi artistici, assurgono, come soluzione urbanistica, ad un valore storico ed artistico. L'isolamento di edifici monumentali, non più inseriti nel loro ambiente originale, deve essere ispirato al principio di assoluta neutralità spaziale e prospettica, evitando così tutte le sistemazioni a carattere genericamente monumentale e scenografico».

¹¹ Art. 8: «Per ovvie ragioni di dignità storica...è assolutamente proibita, anche in zone non aventi interesse monumentale o paesistico, la costruzione di edifici in “stili” antichi, rappresentando essi una doppia falsificazione, nei riguardi dell'antica e della recente storia dell'arte».

¹² Si è già fatto cenno alla Carta di Gubbio nel paragrafo 1.1, ma unicamente in relazione al tema della definizione di centro storico; in questa sede verranno trattati gli altri aspetti.

attività connesse con l'espansione della città e l'attribuzione di «funzioni prevalentemente residenziali, commerciali, artigianali, culturali e simili».

Si afferma la necessità urgente di procedere ad una ricognizione e classificazione preliminare dei centri ed all'individuazione delle zone da salvaguardare per predisporre, a livello di piano regolatore, dei vincoli di salvaguardia e la sospensione di ogni intervento edificatorio.

Viene ipotizzata l'integrazione della solita salvaguardia passiva con interventi di risanamento ambientale attuabili attraverso "piani di risanamento conservativo", concepiti come «speciali piani particolareggiati di iniziativa comunale soggetti ad efficace controllo a scala regionale e nazionale, con snella procedura di approvazione e di attuazione», da definire con apposito strumento legislativo.

La Carta afferma inoltre il rifiuto dei «criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni "diradamento" ed "isolamento" di edifici monumentali» ed elenca gli interventi di risanamento conservativo accettabili.¹³

Viene infine invocato un urgente provvedimento di legge¹⁴ che affronti in maniera organica il complesso tema, assorbendo anche i due disegni di legge del senatore Zanotti Bianco ed altri e dell'on. Vedovato¹⁵.

Al termine dei lavori del convegno si riafferma la necessità che gli auspicati provvedimenti sulla salvaguardia ed il risanamento dei centri storici formino un unico corpo di norme legislative facente parte, a sua volta, come capitolo fondamentale, del Codice dell'Urbanistica.

La Carta di Gubbio, pur essendo stata anche oggetto di analisi da parte di studiosi che ne hanno sottolineato i limiti e le carenze¹⁶, rappresenta sempre un punto di svolta

¹³ «Gli interventi di risanamento conservativo... devono consistere essenzialmente in:

- a) consolidamento delle strutture essenziali degli edifici;
- b) eliminazione delle recenti sovrastrutture a carattere utilitario dannose all'ambiente ed all'igiene;
- c) ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche, dotate di adeguati impianti e servizi igienici, o altre destinazioni per attività economiche o pubbliche o per attrezzature di modesta entità compatibili con l'ambiente, conservando al tempo stesso vani ed elementi interni ai quali l'indagine storico – critica abbia attribuito un valore;
- d) restituzione, ove possibile, degli spazi liberi a giardino ed orto;
- e) istituzione dei vincoli d'intangibilità e di non edificazione».

¹⁴ Vengono elencati i seguenti temi da affrontare nella legge: «1) le modalità ed il finanziamento per il censimento dei centri storici; 2) la programmazione delle operazioni a scala nazionale; 3) le modalità per la formazione dei piani esecutivi di risanamento conservativo; 4) le procedure per la disponibilità dei locali durante le operazioni di risanamento; 5) l'entità e le modalità di finanziamento delle operazioni; 6) le modalità per la perequazione dei valori economici delle singole proprietà all'interno di ogni comparto; 7) la possibilità degli enti dell'edilizia sovvenzionata di partecipare alle operazioni di risanamento».

¹⁵ Cfr. paragrafo 2.1 sulla legislazione nazionale.

essenziale nella tutela dei centri, tanto che il fermento culturale generatosi porterà alle affermazioni della Carta di Venezia del 1964¹⁷, tappa di fondamentale rilievo nella cultura del restauro.¹⁸

All'art. 1 di quest'ultima carta viene presentato un nuovo concetto di monumento e viene posto l'accento sul valore dell'ambiente urbano, non più visto come una semplice cornice la cui tutela era funzionale ad una migliore fruizione dell'emergenza monumentale. Il significato stesso del termine "monumento" viene esteso alla coralità dei beni ambientali, prendendo in considerazione valori non solo storico-artistici, ma anche culturali e facendo rientrare così negli oggetti da tutelare anche le espressioni spontanee e vernacolari dei nostri centri "minori".

Si afferma infatti nel citato articolo che: «la nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano e paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere, ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale».

All'art. 6 si aggiunge che «la conservazione di un monumento implica quella delle sue condizioni ambientali. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione ed utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori.»

Fiengo pone in luce la presenza di una contraddizione con quanto affermato all'art. 1, esplicitata nella apparente presenza di due livelli di tutela ambientale. Al citato articolo 6, destinato alla conservazione degli "ambienti tradizionali", si contrappone infatti l'art. 14 indirizzato alla tutela degli "ambienti monumentali" che invita a «speciali cure»¹⁹, che

¹⁶ Il centro storico è considerato come bene culturale, ma non vengono affrontati gli aspetti sociali ed economici ed «i rapporti con le norme urbanistiche sono tutti esterni e strumentali alla necessità di realizzare una classica azione di tutela».

D'Alessio G., op. cit., p. 49

¹⁷ La Carta, redatta in occasione del "II Congresso internazionale degli architetti e tecnici del restauro", tenutosi a Venezia dal 25 al 31 maggio 1964, è stata in particolare influenzata dal pensiero di Roberto Pane e dall'attività di Piero Gazzola.

¹⁸ A proposito dell'importanza del dibattito culturale che ha condotto all'elaborazione della Carta di Venezia, Amedeo Bellini scrive: «Ciò che di essa» (la Carta) «ha maggiore rilevanza è il riconoscimento di un valore culturale autonomo al centro storico, all'edilizia comune, ai complessi che allora si definivano di valore ambientale. Ma forse più ancora dell'esito della carta è importante il dibattito cultura che ad essa ha condotto».

Bellini A., *Documento operativo...* op. cit., p. 127

¹⁹ «Gli ambienti monumentali devono essere oggetto di speciali cure, al fine di salvaguardare la loro integrità ed assicurare il loro risanamento, la loro utilizzazione e valorizzazione...»

lasciano presupporre priorità di intervento e maggiore attenzione nell'esecuzione, della seconda rispetto alla prima.²⁰

L'appello alla conservazione lanciato a Venezia, generato dal pericolo di distruzione che, a quasi venti anni dal secondo conflitto mondiale, ancora minacciava i monumenti, fu ampiamente ignorato nel campo operativo²¹ e proprio per opporsi a questo e per tentare di arrestare una visione unicamente economica del bene culturale volta al solo "riuso" pratico dell'esistente²², furono elaborati una serie di documenti dalla Comunità Europea, dall'UNESCO²³ e dall'ICOMOS, purtroppo ancora una volta generanti scarsi risultati dal punto di vista pratico.

Nel 1972 il Ministro della Pubblica Istruzione, accogliendo i nuovi fermenti culturali, emanò una circolare alle Soprintendenze contenente nuove indicazioni per la conservazione dei monumenti, che prese il nome di Carta del Restauro 1972.

In realtà ne è stata osservata la scarsa aderenza all'idea di "Carta", intesa quale enunciazione di principi teorici accettati che possono ispirare pratiche di comportamento, in quanto essa tende ad assumere un chiaro carattere normativo.²⁴

In ogni caso è il primo documento in cui troviamo l'uso esplicito del termine "centro storico" quando afferma, all'art. 2, che «oltre alle opere indicate nell'articolo precedente, vengono a queste assimilate, per assicurarne la salvaguardia e il restauro, i complessi di edifici di interesse monumentale, storico o ambientale, particolarmente i centri storici; le collezioni artistiche e gli arredamenti conservati nella loro disposizione tradizionale; i giardini e i parchi che vengono considerati di particolare importanza».

Se da un lato si afferma un'estensione della tutela dal singolo monumento alla integralità del patrimonio storico quando si individuano all'art. 1 gli oggetti delle istruzioni²⁵, dall'altro è stata notata un'impropria presenza del termine "opere d'arte"²⁶, ostativa

²⁰ Cfr. Fiengo G., op. cit.

²¹ In proposito Carbonara nota come «gli anni sessanta abbiano registrato...il più alto e raffinato momento di progresso concettuale».

Cfr. Carbonara G., *Trent'anni...* op. cit., p. 59

²² Piero Gazzola già nel 1971, scrivendo gli atti del convegno, poneva in luce l'accrescersi dei danni al patrimonio culturale causato dall'«economicità dei beni culturali e dall'attività urbanistica».

Di Stefano R., *La Carta di Venezia e la conservazione dei valori* in "Restauro" n. 131-132/1995, p. 13.

²³ Ricordiamo le raccomandazioni dell'UNESCO sui siti archeologici (1956), sui musei (1960), sulla salvaguardia della bellezza del paesaggio e dei siti (1962), sulla conservazione dei beni culturali messi in pericolo da opere pubbliche e private (1968) e sulla protezione, a livello nazionale, del patrimonio naturale e culturale (1972).

²⁴ Cfr. Borsi F., *La Carta di Venezia trent'anni dopo* in "Restauro" n. 131-132/1995

²⁵ «Tutte le opere d'arte di ogni epoca, nell'accezione più vasta che va dai monumenti architettonici a quelli di pittura e scultura...e dal reperto paleolitico alle espressioni figurative delle culture popolari e dell'arte contemporanea...»

²⁶ Cfr. Dezzi Bardeschi M., *Per la revisione della Carta del restauro 1972* in "TeMa" n. 2/1993, p. 24

dell'estensione della pratica conservativa a tutto il patrimonio costruito, così soggetta ad una previa identificazione di valore, pericolosa proprio per quella parte di edificato più a rischio di peribilità rappresentata dall'edilizia corale, spesso ritenuta di secondaria importanza.

Costituita da 12 articoli, la Carta è integrata da quattro istruzioni di cui la IV dedicata ai centri storici, individuati non solo come «i vecchi nuclei tradizionalmente intesi», ma come «tutti gli insediamenti umani le cui strutture, unitarie o frammentarie, anche se parzialmente trasformate nel tempo, siano state costituite nel passato»²⁷.

Ne viene sottolineata l'importanza della salvaguardia²⁸ e del rapporto con il contesto territoriale, ipotizzando l'attuazione di «interventi urbanistici tali da ottenere il recupero e la salvaguardia del nucleo antico, partendo dall'esterno della città con programmi d'intervento a scala territoriale».²⁹

Nel 1975, in occasione dell'anno del patrimonio architettonico, si ha un riesame critico della materia dei centri storici e viene affermata la necessità internazionale di un coordinamento di politiche e programmi sul tema, così come viene per la prima volta sancito, a livello europeo, il già nominato allargamento del campo della tutela, dal monumento singolo all'ambiente.

A conclusione dei lavori del suddetto anno vengono stilate la Carta Europea del Patrimonio Architettonico e la Dichiarazione del congresso di Amsterdam, componenti insieme la Carta della conservazione integrata, definita nel primo documento quale «risultato dell'uso congiunto della tecnica del restauro e della ricerca di funzioni appropriate».

Tali documenti introducono dei temi di fondamentale importanza nell'evoluzione teorica della cultura del restauro e, della conservazione dei centri storici minori.

Si assiste infatti ad un incremento esplicito degli oggetti da tutelare, ivi compresi quelli avente un valore corale, quando nell'art. 1 della Carta Europea del Patrimonio Architettonico si afferma che «il patrimonio architettonico europeo non è formato

L'autore afferma che «tutte le volte che si parla di "opera d'arte" si dovrebbe dire semplicemente "opera"» ed all'art. 2 «andrebbe omessa l'ultima frase dove si parla, selettivamente, di opere "che vengono considerate di particolare importanza"».

²⁷ Cfr. Fiengo G., op. cit.

Fiengo sottolinea la difficoltà interpretativa del termine "passato" e la sfuggente espressione fornita del concetto di centro storico.

²⁸ «Il restauro...va esteso alla sostanziale conservazione delle caratteristiche d'insieme dell'intero organismo urbanistico di tutti gli elementi che concorrono a definire dette caratteristiche».

²⁹ Cfr. Romeo E., *Dal dibattito teorico all'applicazione pratica* in AA.VV., *Venafro e la problematica dei centri storici*, Napoli 1993

soltanto dai nostri monumenti più importanti, ma anche dagli insiemi degli edifici che costituiscono le nostre città e i nostri villaggi tradizionali nel loro ambiente naturale o costruito» e si ribadisce poi nella Dichiarazione di Amsterdam che esso comprende «non solo edifici isolati di valore eccezionale e l'ambiente che li circonda, ma anche insiemi, quartieri di città e villaggi che presentano interesse storico o culturale», ed ancora «ciò che oggi importa proteggere sono le città storiche, i quartieri urbani antichi, i villaggi tradizionali, ivi compresi i parchi e i giardini storici».

Di estremo interesse è il primo riferimento che troviamo in una "Carta" al fenomeno dell'abbandono, all'art. 7, in cui si osserva che «l'evoluzione storica ha fatto sì che il cuore degradato delle città antiche e spesso anche i paesi abbandonati siano diventati delle riserve di alloggi a buon mercato. Il loro restauro deve essere condotto in uno spirito di giustizia sociale e non deve essere accompagnato dall'esodo degli abitanti di condizioni modeste. La conservazione integrata deve costituire perciò uno degli elementi preliminari della pianificazione urbana e territoriale».

L'abbandono e la rovina, così come il passare del tempo, il degrado, l'ignoranza, le «demolizioni deliberate», le «nuove costruzioni non armoniose» e la «circolazione eccessiva», sono visti quali crescenti pericoli minaccianti il patrimonio.

Si afferma inoltre per la prima volta l'importanza del coordinamento tra discipline diverse sostenendo che la tutela del centro storico dovrà assumere un ruolo determinante nell'ambito della pianificazione urbana e territoriale, complicandone così l'operatività, ma illustrando anche l'unica strada realmente esaustiva da percorrere.³⁰

Infine vengono introdotti spunti di tipo sociologico³¹ quali la responsabilità degli enti locali nella conservazione integrata³², il rispetto della realtà sociale degli abitanti del centro storico ed il costo sociale dell'opera.

Ribadendo l'importanza di un'educazione specifica delle nuove generazioni sul tema della tutela, viene auspicata l'attivazione di idonee misure economico-finanziarie per la realizzazione di programmi concreti.

³⁰ Sulla complessità di quanto detto scriveva Pane nel 1964: «Non appena prendiamo coscienza dell'attuale necessità di una visione unitaria nella quale il restauro, l'urbanistica e l'architettura moderna risultino legate insieme da un rapporto che in nessun momento può essere consentito di ignorare, ci accorgiamo che questo nostro adeguarci ad una concezione storicamente e criticamente più valida rende assai più complesso il nostro compito».

Cfr. Pane R., *Conferenza introduttiva svolta al secondo congresso internazionale degli architetti e dei tecnici del Restauro*, Venezia, Maggio 1964 in «Il monumento per l'uomo», Padova 1971, pp. 1-12

³¹ «3. La presa in considerazione dei fattori sociali condiziona il successo di qualsiasi politica di conservazione integrata». Dichiarazione di Amsterdam 1975.

³² «2. La conservazione integrata impegna la responsabilità degli enti locali ed esige la partecipazione dei cittadini». Dichiarazione di Amsterdam 1975.

Ancora una volta queste carte, ricche di interessanti spunti teorici ed operativi, si sono mostrate povere da un punto di vista pratico.

Proprio per gli scarsi effetti ottenuti, e nel tentativo di rovesciare la critica condizione dei beni culturali, continua il processo internazionale di sensibilizzazione sul tema, sintetizzato in vari altri documenti tra i quali ricordiamo le Raccomandazioni dell'UNESCO per la salvaguardia dei complessi storici e tradizionali (Nairobi 1976), la Carta del Turismo culturale elaborata dall'ICOMOS (1976) e la Carta di Machu Picchu (1978).

Le raccomandazioni sono state il frutto della Conferenza Generale organizzata a Nairobi dall'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), tenutasi dal 26 al 30 ottobre 1976.

La necessità di raccomandazioni specifiche volte alla salvaguardia del patrimonio storico fu senza dubbio generata dai pericoli minaccianti quest'ultimo e dai danni già subiti a causa dell'irrazionale espansione edilizia che stava in quegli anni cambiando volto a diverse realtà urbane, in più stati membri.

In gran parte di questi, l'espansione risultava inoltre non regolata da un'opportuna legislazione che andasse ad analizzare il patrimonio architettonico non trascurandone i legami con la pianificazione urbana, territoriale, regionale e locale.

Nel punto I³³ delle Raccomandazioni vengono fornite le definizioni di “historic and architectural (including vernacular) areas”³⁴ (zone storico- architettoniche e tradizionali), di “environment”³⁵ (ambiente) e “safeguarding”³⁶ (salvaguardia), ponendo l'attenzione non solo sul costruito, ma anche sulla realtà sociale e culturale di un insediamento urbano e rurale, anche nelle sue forme più modeste, accogliendo così i principi delle Carte della Conservazione integrata e prima ancora di quella di Venezia.

³³ Ci si riferisce al testo in inglese della Carta, scaricato dal sito internet dell'Unesco. Le citazioni in italiano sono state tradotte dal testo in inglese da chi scrive.

³⁴ «Per “zone storiche o tradizionali” si intende qualsiasi raggruppamento di costruzioni e spazi aperti, compresi i siti archeologici e paleontologici, che costituiscono un insediamento umano in ambiente urbano o rurale la cui coesione e valore sia riconoscibile dal punto di vista archeologico, architettonico, preistorico, storico, estetico o socio-culturale...».

³⁵ «Per “ambiente” si intende il segno naturale o costruito dall'uomo che influenza la percezione statica o dinamica delle suddette zone o che è direttamente vincolato ad esse da legami sociali, economici o culturali».

³⁶ «Per “salvaguardia” si intende l'identificazione, la protezione, il restauro, il rinnovamento, la manutenzione e la revitalizzazione delle zone storiche o tradizionali e del loro ambiente».

Tra gli altri concetti riaffermati ricordiamo la considerazione delle zone storiche e dei loro dintorni viste come un unico insieme da tutelare (punto II. 2)³⁷; l'applicazione di un approccio interdisciplinare che coinvolga analisi urbanistiche, architettoniche, economiche e sociali (punto IV. 21) e la proibizione di spostamenti ed isolamenti ammissibili solo in eccezionali circostanze e per cause inevitabili (punto IV. 29).

Infine, al punto IV. 31 si invita alla protezione delle aree storiche dai danni causati dagli sviluppi tecnologici (si parla tra le altre cose di alcuni tipi di inquinamento e di rumori e vibrazioni di macchine ed autoveicoli) ed a prendere misure contro i danni provocati da un eccessivo sviluppo del turismo.

Proprio a quest'ultimo tema è dedicata la Carta del Turismo Culturale, redatta dal Comitato scientifico per il Turismo istituito dall'ICOMOS internazionale nel 1975, a seguito del seminario sul «Turismo e umanesimo contemporaneo», tenutosi nel 1976.

Essa infatti sottolinea l'importanza del turismo culturale, in particolare per i benefici socio-economici delle popolazioni interessate e per il contributo fornito alla manutenzione e protezione dei beni oggetto di attenzione, ma anche gli effetti negativi che «l'uso massiccio e incontrollato dei siti e dei monumenti che ne formano l'oggetto implica».

La Carta in esame auspica inoltre la definizione di determinate norme e limiti ed «una politica di programmazione delle attrezzature e di orientamento del movimento dei turisti concepito tenendo conto delle soglie di occupazione e di utilizzazione».

I principi esposti sembrano tuttora validi e dovrebbero continuare a fungere da guida nella programmazione di eventuali operazioni promozionali o ricettive anche nei centri minori, ed ancor più in quelli abbandonati. Si è infatti registrata una «mitizzazione» di tutte le ipotetiche forme turistiche da attivare, tendente ad individuare negli agriturismi (in qualsiasi luogo realizzabili)³⁸ e nella «vendita» al miglior offerente straniero di tutto il pacchetto «ghost village» la soluzione a tutti i problemi. In questa sede, dedicata specificamente ai «documenti», non ci si soffermerà ulteriormente sulla tematica, in quanto approfondita in un successivo paragrafo.

³⁷ Considerando aspetti archeologici, storici, architettonici, tecnici ed economici (punto IV. 19) e se possibile, introducendo anche studi demografici, dei modi di vita e delle relazioni sociali (punto IV. 20).

³⁸ Cfr. AA.VV., Atti del convegno: *Risanamento e recupero...* op. cit.

La carta urbanistica di Machu Picchu, firmata nel 1978 da autorevoli studiosi e professionisti provenienti da diversi paesi³⁹, nasce invece come aggiornamento ed integrazione della Carta di Atene del 1933.

Il tema della conservazione del patrimonio storico, inizialmente non considerato, è stato introdotto in un secondo momento⁴⁰.

Il punto 8 del documento affronta il tema della “Tutela e preservazione dei valori culturali e del patrimonio storico -monumentale” integrando il già affermato valore culturale della città storica con spunti sociologici; parlando, forse non del tutto felicemente, di “riciclaggio di ambienti storici”, ipotizza l’inserimento in essi di edifici moderni.⁴¹

Se da un lato ci proferiamo a favore della suddetta posizione, a patto di fare buona architettura moderna, senza dubbio preferibile ad inserimenti anonimi, mimetici o peggio ancora emulativi di stili del passato, dall’altro restiamo dubbiosi di fronte all’uso del termine “riciclaggio” che potrebbe sottintendere una trasformazione eccessivamente radicale dell’oggetto.

Sono assenti in questa carta urbanistica, così come nelle precedenti e vedremo anche nelle successive (Carta di Megaride e di Aalborg del 1994 e la nuova Carta di Atene del 1998), riferimenti alla tutela dei centri minori o comunque di quelle forme di architettura spontanea tradizionale, detta “vernacolare”, affermata nel campo del restauro già dal 1964, con la Carta di Venezia. Ciò se da un lato è “spiegabile” in considerazione del fatto che gli interessi urbanistici comprendono, oltre quello della salvaguardia delle città storiche, diversi altri campi e problematiche, dall’altro desta comunque delle perplessità, soprattutto pensando alla tanto auspicata ed invocata collaborazione interdisciplinare tra restauro ed urbanistica.

³⁹ Ricordiamo tra gli altri Bruno Zevi (Italia), Ricardo Legorreta (Messico), Kenzo Tange (Giappone) e Oscar Niemeyer (Brasile).

⁴⁰ Cfr. *Architettura Cronache e Storia*, n. 267, gennaio 1978, Editoriale di Bruno Zevi

L’ipotesi iniziale, formulata dai partecipanti alla redazione della Carta, era di affrontare solo quattro argomenti, a cui ne furono aggiunti in un secondo momento altri sette.

Gli undici argomenti affrontati sono: la crescita urbana, i trasporti, la disponibilità del suolo, le risorse naturali e l’inquinamento ambientale, la tutela e preservazione dei valori culturali e del patrimonio storico monumentale, la tecnologia, l’attuazione dei piani.

⁴¹ «L’identità e il carattere di una città sono formati, ovviamente, non solo dalla struttura fisica ma anche dalle connotazioni sociologiche. Per questo è necessario salvaguardare e conservare le pietre miliari della nostra eredità storica e i suoi valori culturali, onde riaffermare le peculiarità comunitarie e nazionali e/o quelle che assumono un autentico significato per la cultura generale. Analogamente, è indispensabile che l’azione preservatrice, di restauro e riciclaggio di ambienti storici e monumenti architettonici, sia integrata nel processo vitale dello sviluppo urbano, anche perché questo costituisce l’unico modo di finanziare e gestire tale opera. Nel processo di riciclaggio di queste zone va presa in considerazione la possibilità di innestarvi edifici moderni di alta qualità».

La considerazione allargata del patrimonio storico viene ribadita dal Consiglio d'Europa nella Convenzione di Granada per la salvaguardia del patrimonio architettonico del 1985, che lo classifica nelle tre categorie di beni immobili di “monumenti”, “insiemi architettonici” e “siti”⁴², rischiando di sottintendere un «invito a graduare anche il regime legale della tutela e, quel che più conta, a selezionare, peraltro drasticamente le cose da proteggere»⁴³.

Vengono inoltre riproposte, nonostante i passati 21 anni di evoluzione culturale, le carenze riscontrate nella Carta di Venezia, lì dove parlava di «cure speciali» per gli «ambienti monumentali». Affermando infatti che «ciascuna parte si impegna ad adottare politiche di conservazione integrata che... favoriscano, quando è possibile, nel quadro del processo di pianificazione e di urbanistica, la conservazione e la utilizzazione di edifici, la cui importanza non giustifica una protezione ai sensi dell'art. 3 par. 1...ma che presentano un valore di contorno dal punto di vista dell'ambiente urbano o rurale o del quadro di vita» (art. 10), è come se venisse introdotta una sorta di normativa separata per la cosiddetta architettura “corale”.

Sarà con la Carta di Washington, testo complementare ed integrativo della Carta di Venezia, redatta dall'ICOMOS nel 1987, che si giungerà alla più ampia identificazione del patrimonio da tutelare, introducendo il concetto di “città storica” intesa come città nel suo insieme, escludendo le aggregazioni contemporanee.

Nel Preambolo si precisa che la Carta «concerne più precisamente le città, grandi o piccole, ed i centri o quartieri storici, con il loro ambiente naturale o costruito, che esprimono, oltre alla loro qualità di documento storico, i valori peculiari di civiltà urbane tradizionali». Vengono poi ribaditi una serie di principi ormai acquisiti come la necessità di studi pluridisciplinari, la pratica della conservazione integrata, il coinvolgimento degli abitanti e la coerenza tra la salvaguardia e lo sviluppo economico e sociale.

⁴² Art. 1: «Ai fini della seguente convenzione, l'espressione “patrimonio architettonico” è considerata come comprendente i seguenti beni immobili:

1) i monumenti: tutte le realizzazioni particolarmente rilevanti a causa del loro interesse storico, archeologico, artistico, scientifico, sociale o tecnico, compreso le installazioni o gli elementi decorativi facenti parte integranti di queste realizzazioni;

2) gli insiemi architettonici: gruppi omogenei di costruzioni urbane o rurali rilevanti per il loro interesse storico, archeologico, artistico, scientifico, sociale o tecnico e sufficientemente coerenti per essere oggetto di una delimitazione topografica;

3) i siti: opere congiunte dell'uomo e della natura, parzialmente costruite e costituenti spazi sufficientemente caratteristici ed omogenei per essere oggetto di una delimitazione topografica, notevoli per il loro interesse storico, archeologico, artistico, scientifico, sociale o tecnico».

⁴³ Fiengo G., op. cit., p. 42

Nello stesso anno viene elaborata, ad integrazione, rinnovamento ed in parte sostituzione di quella stilata da Cesare Brandi nel 1972, la “Carta della conservazione e del restauro degli oggetti d’arte e di cultura”⁴⁴ che fornisce, nell’allegato A dedicato alle “Istruzioni per la tutela dei centri storici”, un altrettanto ampia definizione di “centro storico” quale «aggregazione abitativa il cui significato è insostituibile nella storia di un’area culturale dell’umanità».

Tralasciando le considerazioni relative alla difficile identificazione di esso, a causa della variabile interpretazione dell’aggettivo “insostituibile”⁴⁵, possiamo affermare di non condividere la scelta di San Gimignano o Aigues-Mortes quali ottimi «campioni insigni» di centri storici, in quanto rappresentazione di centri minori trasformati in museo all’aperto, a misura di turista, così come l’invito a promuovere, nei piani particolareggiati, la ristrutturazione «del centro storico nei suoi elementi più significativi».⁴⁶

Mentre durante gli anni ’70 abbiamo assistito alla diffusione della consapevolezza dell’insufficienza del valore culturale per salvaguardare le opere ed alla conseguente tenuta in conto del loro valore economico, a partire dagli anni ’90 si assiste ad una aggiuntiva attenzione al benessere degli individui e della società, come si denota dai documenti stilati negli ultimi anni quali le carte urbanistiche di Megaride ed Aalborg del 1994, la nuova Carta di Atene del 1998 ed infine la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000.

La Carta di Megaride⁴⁷, frutto del lavoro di seicento studiosi provenienti da tutto il mondo, si presenta come la carta dei principi dell’urbanistica del XXI secolo, volta alla realizzazione di una città della pace e della scienza, e soprattutto della tecnologia, ossia della “città cablata”.⁴⁸

Tra i numerosi temi affrontati ricordiamo l’importanza dell’equilibrio tra ambiente urbano e ambiente naturale⁴⁹, la centralità del benessere di tutti i cittadini nelle scelte

⁴⁴ La Carta è stata redatta, sotto il coordinamento di Paolo Marconi, da un gruppo di specialisti dell’Amministrazione, dell’Università e del CNR, a seguito del convegno del 1985 sulla tutela, promosso dal CNR e dal Ministero dei BB.CC.

⁴⁵ Cfr. Fiengo G., op. cit.

⁴⁶ Cfr. Romeo E., op. cit.

⁴⁷ Prende il nome dal luogo dove è stata redatta, ossia l’isolotto su cui sorge Castel dell’Ovo a Napoli.

⁴⁸ «Non è un caso che la carta sia stata redatta sull’isolotto...luogo di stratificazioni storiche dalla quali parte la rifondazione della città, potenzialmente vista come Città cablata del XXI secolo».

⁴⁹ «L’equilibrio tra ambiente urbano e ambiente naturale è il principio costitutivo su cui fondare il modello di sviluppo sostenibile della città futura».

concernenti la realtà urbana⁵⁰, l'internazionalità della città del futuro, l'importanza della comunicazione tra i popoli diversi, il sistema della mobilità⁵¹, le strategie di sicurezza a risposta delle angosce e delle paure, l'uso dei prodotti delle moderne tecnologie⁵², i valori estetici, i tempi della città ed il recupero e la rifunzionalizzazione del patrimonio esistente.

Quest'ultimo argomento è analizzato al punto VII in cui non viene posto l'accento su principi conservativi, ma sull'importanza di un riuso, pur se «nel rispetto del valore semantico dei luoghi». L'obiettivo principale del recupero diventa unicamente il miglioramento della vita dell'uomo, realizzabile in particolare attraverso l'innovazione tecnologica⁵³.

Tutta l'attenzione sembra qui unicamente volta al riuso ed alla rifunzionalizzazione da realizzare attraverso una ingenua mitizzazione del progresso tecnologico, utopica ancora di salvezza della città «della pietra», «delle relazioni» e «del vissuto».⁵⁴

La Carta di Aalborg, "carta delle città europee per uno sviluppo durevole e sostenibile", risulta essere più settoriale rispetto alla precedente e quindi, affrontando nello specifico il tema della sostenibilità a livello ambientale⁵⁵, economico e sociale, non considera la problematica della conservazione dei centri storici. L'unico cenno a questioni di restauro urbano si trova al punto 1.8 ("Modelli sostenibili di uso del territorio") in cui si afferma che «sia nell'attuazione di programmi di restauro urbano nelle aree cittadine, sia nella pianificazione di nuovi quartieri si punterà a sviluppare molteplici funzioni in modo da ridurre il bisogno di mobilità».

⁵⁰ «La città futura dovrà essere riorganizzata al fine di garantire un'adeguata qualità della vita anche a quei cittadini che hanno limiti di autosufficienza. Nelle città devono essere eliminate tutte le condizioni di svantaggio per le categorie deboli. Ogni cittadino di qualsiasi età e in qualsiasi condizione fisica si trovi, dovrà essere messo in grado di cogliere le molteplici e variegate opportunità che la città è in grado di offrire».

⁵¹ «Il sistema della mobilità nella città futura dovrà privilegiare il trasporto collettivo; dovrà inoltre essere consentita la piena libertà di movimento individuale in tutte le forme compatibili con la struttura urbana: in primo luogo pedonale e ciclabile».

⁵² «L'innovazione tecnologica e la telematica, in particolare, devono essere orientate al miglioramento delle prestazioni urbane a al governo della città futura».

⁵³ «L'uso corretto dei prodotti dell'innovazione tecnologica potrà consentire la riorganizzazione funzionale ed il ridisegno formale delle città secondo criteri di ottimizzazione delle risorse disponibili, di recupero del patrimonio esistente e di salvaguardia dei valori della cultura urbana».

⁵⁴ «Il recupero e il riuso di tale patrimonio dovranno interessare, secondo un approccio globale, la città della pietra, costruita dagli spazi costruiti, la città delle relazioni, ovvero l'insieme delle attività urbane, e la città del vissuto, come sintesi del rapporto tra l'uomo e il suo habitat».

⁵⁵ «Sostenibilità dal punto di vista ambientale significa...che il tasso di emissione degli inquinanti non deve superare la capacità dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo di assorbire e trasformare tali sostanze...Inoltre...implica la conservazione della biodiversità, della salute umana e delle qualità dell'atmosfera, dell'acqua e dei suoli...».

Trattasi dunque solo di un richiamo indiretto alla giusta scelta di funzioni in tutta la città, per ridurre la quantità di gas inquinanti generati da una indotta necessità di mobilità.

La più recente carta urbanistica è stata redatta dal CEU⁵⁶ tra il 1995 ed il 1998 allo scopo di aggiornare, come si afferma nella premessa, la precedente carta di Atene del 1933, tenendo conto della «debolezza dei modelli e dei piani che sono stati risultato» dell'applicazione concreta di quest'ultima e dei documenti che sono stati predisposti negli anni dalla Commissione europea e ponendo «i cittadini al centro del processo di formazione delle politiche».

Vengono analizzati diversi temi⁵⁷ che non si ritiene opportuno affrontare in questa sede, e si fanno solo dei cenni alla questione della salvaguardia delle città storiche.

Nel paragrafo “Cultura ed istruzione” viene sottolineata, al punto 1.11, l'importanza culturale del patrimonio storico ed i rischi che esso sta correndo a causa di operazioni sbagliate, spesso generate da meri interessi speculativi⁵⁸. Ci si augura dunque che «in futuro dovranno esserci sforzi coordinati per la salvaguardia delle risorse del patrimonio storico e la promozione di azioni esemplari volte alla conservazione ed alla comprensione di questo patrimonio. Queste azioni, insieme a una strategia spaziale appropriata, sono essenziali per il benessere delle città di domani e l'espressione della loro identità e dei loro caratteri peculiari».

Anche i problemi legati alla mobilità minacciano la conservazione della risorsa non rinnovabile “città storica”⁵⁹ e viene dunque invocata, al punto 3.8, una ricerca di soluzioni alternative ed un nuovo approccio alle politiche del traffico che porti ad incrementare il trasporto pubblico e favorire la circolazione pedonale e ciclistica mediante la realizzazione di idonee infrastrutture che si vadano ad accompagnare «al

⁵⁶ Il CEU (Consiglio Europeo degli Urbanisti) è un'unione di associazioni nazionali e di istituti di urbanistica di undici paesi dell'Unione Europea (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Olanda, Portogallo, Regno Unito e Spagna).

⁵⁷ Ricordiamo i riferimenti agli aspetti demografici ed insediativi, i temi sociali, la cultura e l'istruzione, le moderne tecnologie informatiche, l'ambiente, gli aspetti economici, la mobilità, la sicurezza e la salute.

⁵⁸ «Il patrimonio storico è un elemento chiave nella definizione della cultura e del carattere dei cittadini europei...In molte città la struttura urbana, che includeva molti beni storici e culturali, è stata compromessa da piani di riordino inadeguati, dalla realizzazione di nuove strade e da speculazioni immobiliari dissennate».

⁵⁹ Nel punto 3.7, dedicato alle attività economiche, si fa cenno alla città, intesa nel suo insieme, come risorsa: «la qualità di una città è una risorsa in se stessa che può inoltre contribuire alla sua prosperità economica. La qualità della pianificazione e del disegno urbano, sia nei centri storici così come nelle zone di espansione, nonché l'immagine culturale che la città dà di sé al suo esterno, sono fattori che contano quanto la tutela del patrimonio culturale e dell'ambiente naturale».

miglioramento delle condizioni ambientali di aree degradate, come ad esempio i centri storici».

Nella Convenzione Europea del Paesaggio, pur essendo centralmente puntata l'attenzione sulla preservazione della natura, non mancano riferimenti anche al patrimonio costruito, ed in particolare proprio a quella parte di esso che assume, grazie ad un privilegiato inserimento nell'ambiente, un valore “paesistico”, non limitato però al solo riconoscimento estetico di una “particolare bellezza” (che tanto ricorda la legge di tutela 1497/39), come viene esplicitamente affermato nell'art. 2, in cui viene illustrato il campo di applicazione della convenzione.⁶⁰

Il Paesaggio viene infatti definito come «una determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Prima di concludere il nostro excursus parlando della più recente carta del Restauro, ossia quella di Cracovia del 2000, si ritiene di fondamentale importanza fare cenno alla Carta sul patrimonio costruito vernacolare, elaborata dal C.I.A.V. e ratificata nel 1999 in Messico, in occasione della XII Assemblea Generale dell'ICOMOS.

Il C.I.A.V. (International Scientific Committee on Vernacular Architecture) è una delle commissioni scientifiche dell'ICOMOS, creata nel 1976 con l'obiettivo di promuovere, con i mezzi dell'ICOMOS internazionale, la cooperazione nell'identificazione, studio, protezione e conservazione dell'architettura vernacolare, ossia tradizionale.

Prima della stesura della carta, la suddetta commissione pubblica nel 1996 la “Recommendation for the Protection of Built Vernacular Heritage” in cui si afferma che «il patrimonio costruito vernacolare include tutte le strutture che derivano dalla presenza di una comunità nel territorio e che riflettono la sua identità culturale e sociale».

Si afferma inoltre che tale patrimonio rappresenta una parte sostanziale del paesaggio culturale e pone in nuovo equilibrio il valore culturale, quello economico e quello funzionale.⁶¹

⁶⁰ «... la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati».

⁶¹ Il valore culturale è testimone dell'attività umana e dell'integrazione dell'uomo con l'ambiente; il valore economico si considera in riferimento al fatto che una eventuale trasformazione e/o scomparsa di un paesaggio di alto valore materiale determinerebbe un'inutile perdita economica; ed infine per valore funzionale si intende l'insegnamento, fornito dal patrimonio, dei vari modi attraverso cui adattarsi all'ambiente ed alle richieste sociali.

Si sottolinea l'importanza di formazione di strumenti legislativi atti alla conservazione di questo specifico patrimonio e si osserva lo spreco di risorse e di energie rappresentato dalla costruzione di nuove case, nel momento in cui ci sono abitazioni non occupate disponibili, la cui ristrutturazione, sia in aree urbane che rurali, dovrebbe essere finanziata e promossa attraverso fondi pubblici.

Questa osservazione risulta essere particolarmente pertinente al tema affrontato nella tesi, in riferimento alla conservazione di quelli che abbiamo classificato come "centri parzialmente abbandonati", tanto quanto lo sono le osservazioni sul turismo culturale,⁶² rappresentante oggi un'attività complementare a quella residenziale che, attraverso la creazione di opportuni circuiti, può dare un nuovo equilibrio alla sua diffusione evitando di essere concentrato, come sempre accade, solo in alcune aree, e generando così rivitalizzazione anche in zone più remote.

Infine ispirandosi alla Carta di Atene (1931) ed alla Carta di Venezia (1964), la Carta di Cracovia 2000, promossa dall'Istituto di Storia dell'Architettura e della Conservazione dei Monumenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Cracovia, non vuole porsi come un tentativo di modifica o di aggiornamento di esse⁶³, bensì come una dichiarazione generale di intenti che possano far fronte a tutti i problemi e le sfide attuali.

Viene qui ribadito un campo più vasto di indagine, in cui oltre ad accogliere l'ampliamento della definizione di città storica⁶⁴, ormai culturalmente consolidato, cerca nuovamente di coniugare la conservazione del patrimonio con quella dell'identità sociale e culturale della collettività.

La Carta è stata il risultato di tre anni di convegni, tenutisi in diverse città europee ed articolati in nove sezioni,⁶⁵ suddivisi per tematiche, cui hanno partecipato diversi esperti in campo internazionale. Al termine dei numerosi incontri sono stati raccolti gli atti dei

⁶² Sull'argomento ricordiamo un altro documento redatto dal C.I.A.V. in seguito alla visita dei membri della commissione all'isola di Santorini in Grecia, tenutasi dal 27 al 31 maggio 2000: "Guidelines for Tourism in Vernacular Settlements".

⁶³ Cfr. Andrzej Kadluczka, *L'importanza della carta di Cracovia 2000* in Cristinelli G. (a cura di), op. cit.

⁶⁴ A tal proposito Jokilehto osserva che «Lo stesso concetto di patrimonio culturale ha subito notevoli evoluzioni in questo periodo, arrivando a indicare non solo singoli oggetti o siti ma anche intere città storiche, insediamenti rurali e paesaggi culturali».

Jukka Jokilehto, *La carta di Cracovia 2000: contesto e funzioni* in Cristinelli G. (a cura di), op. cit., p. 34

⁶⁵ Nello specifico la prima sezione riguardava «Teorie, principi generali, metodi e terminologie»; la seconda «Problemi economici e legali, organizzazione e problemi di mercato»; la terza era sui «Monumenti archeologici»; la quarta sui «Monumenti architettonici, complessi e siti storici»; la quinta su «Città e centri storici»; la sesta sui «Parchi, giardini e paesaggi culturali»; la settima su «Materiali, tecniche e aspetti ingegneristico-strutturali»; l'ottava sulle «Arti applicate e agli elementi di decorazione architettonica» ed infine la nona riguardava l'«Addestramento ed educazione alla conservazione».

convegni di ciascuna delle sezioni e dal confronto di questi si sono delineati i contenuti principali della Carta, che è giunta alla sua stesura definitiva ed alla approvazione nell'ottobre del 2000.

In particolare la quinta sezione ha analizzato la tematica «Città e centri storici» nei due convegni di Stettino (5-6/6/1998) e di Budapest (5/5/2000).

Nel primo, analizzando il rapporto tra le città storiche e lo sviluppo urbanistico contemporaneo, si è affermata l'importanza di mantenere i caratteri complessi della città storica, anche attraverso un possibile armonioso dialogo tra essa e le parti nuove a sua integrazione.

Nel convegno di Budapest si è invece posto l'accento sulla necessità di diffondere maggiormente la consapevolezza del valore culturale delle proprie città storiche, e del pericolo rappresentato dal turismo di massa⁶⁶.

Infine ricordiamo l'art. 8 della Carta, dedicato alle città ed ai villaggi storici, per i quali viene ribadito l'auspicio di una conservazione integrata che coinvolga anche la popolazione locale. Affermando l'importanza di una salvaguardia indipendente dall'elevato valore dei singoli edifici, vengono elencati quali oggetti del contesto urbano da conservare, «insieme di edifici e spazi scoperti che costituiscono parti di aree urbane più vaste o di interi piccoli nuclei insediativi urbani o rurali, comprensivi dei valori intangibili».

Terminata questa panoramica di carte e documenti, volta ad illustrare le variazioni ed i progressi culturali avutesi nell'arco di più di settanta anni, possiamo sostenere il più che legittimo personale interesse verso quei centri storici cosiddetti "minori", ampiamente considerati a partire dalla Carta di Venezia del 1964.

I due supposti livelli di tutela presenti, uno relativo a quei complessi detti "monumentali" di particolare valore storico – artistico e l'altro ai beni "tradizionali" di valore corale, si possono considerare oggi quasi superati, come è testimoniato dal proliferarsi di iniziative legislative regionali volte alla salvaguardia di questi ultimi, dall'attività di sensibilizzazione svolta da diverse organizzazioni e comitati come il C.I.A.V. o Italia Nostra e, a livello più divulgativo, dall'attenzione spesso mostrata dai mass – media, attraverso trasmissioni televisive o pubblicazioni in riviste ad ampia distribuzione, verso diversi centri di minore consistenza.

⁶⁶ Scrive in proposito Cristinelli: «Maggiore è il valore del patrimonio culturale di un luogo o di una città storica... maggiore è la pressione esercitata dal turismo e la conseguente richiesta di strutture e servizi per sopportare tale pressione».

Cristinelli G., *Le iniziative, gli incontri, la struttura* in Cristinelli G. (a cura di), op. cit., pp. 28-29

Se il tema dei centri minori è indirettamente richiamato in più documenti, non si può dire lo stesso per quelli abbandonati, cui si fa cenno, come già osservato, solo nelle Carte della Conservazione integrata. L'abbandono viene qui visto come un pericolo che può solo condurre alla generazione di un crescente degrado di cui viene respinta la più semplice ipotesi risolutiva, consistente nel creare «riserve di alloggi a buon mercato». Probabilmente oggi si può parlare di mercato di “seconde case”, piuttosto che di svendita del patrimonio storico e conseguente ghettizzazione sociale, generante comunque altri tipi di problematiche e di riflessioni.

In conclusione si può affermare che tentando di cogliere i ripetuti inviti ad un approccio di tipo interdisciplinare si cercherà, nel presente lavoro, di avvicinarsi al complesso tema dei centri minori, e nello specifico di quelli abbandonati, non trascurando valutazioni di tipo culturale, sociale, demografico ed economico, per poter giungere a delle ipotesi propositive di tipo operativo ispirate alla logica della conservazione integrata, che prevedano anche la partecipazione della popolazione locale.

2. ASPETTI LEGISLATIVI

Il presente capitolo è dedicato ad una sintetica analisi degli aspetti legislativi inerenti i centri storici, in particolare minori e, pur nell'esiguità della materia normativa esistente, abbandonati.

Essendo stati già condotti numerosi studi sull'argomento, si affronta il tema nella consapevolezza di fornire contributi esigualmente innovativi, la cui trattazione si è comunque considerata necessaria, al fine di accostarsi alla problematica dei centri abbandonati nel modo più completo possibile.

Trattasi infatti di una realtà estremamente complessa che richiede, per raggiungere una quanto più ricca sua comprensione, l'analisi di numerosi elementi di matrice pluridisciplinare.

Se è vero che qualsiasi intervento sul territorio è regolamentato da leggi, parlare di conservazione, rivitalizzazione o alternativa all'incalzare del degrado dei centri abbandonati, presuppone una necessaria conoscenza di tali strumenti. Infatti ignorare le possibilità attuative esistenti e non preoccuparsi di proporre un'eventualmente necessaria integrazione di esse, significa avere un'ottica limitata al solo campo puramente teorico, senza presupporre l'operatività propria della materia architettonica.

Verranno dunque qui di seguito esaminate le leggi nazionali e regionali sul suddetto tema, dando più ampio spazio alla trattazione della legge della Regione Campania 18/10/2002 n. 26 in quanto ritenuta fondamentale per l'analisi dei casi di studio affrontati.

2.1 I CENTRI STORICI NELLA LEGISLAZIONE NAZIONALE E REGIONALE

Legislazione nazionale

Il primo tentativo di disciplinare le aree del centro storico è rappresentato dalla legge 25/6/1865 n. 2359, che introduce l'esproprio per pubblica utilità.

Ispirata al modello normativo francese che disciplinava le trasformazioni di Parigi volute da Haussmann, volle essere la risposta risolutiva ai gravi problemi inerenti l'assetto del territorio che furono causati dall'unificazione politica ed amministrativa dell'Italia. In realtà in questa legge, dove l'urbanistica viene subordinata alla disciplina delle espropriazioni dirette per la realizzazione di opere pubbliche, le aree di antica edificazione sono solo viste come sedi di abitazioni malsane e degradate, carenti dal

punto di vista igienico e con insufficienti vie di comunicazione sia interne che esterne.¹ Vi è scarsa propensione alla conservazione alla quale si preferisce, come si legge in più articoli, la ristrutturazione o la ricostruzione.²

E' stato osservato che in gran parte della legislazione nazionale si registra una sorta di indifferenza tra la normativa più propriamente urbanistica e quella volta alla tutela del patrimonio artistico e storico e che inoltre risulta essere comune ad entrambe «la scarsa e parziale attenzione dedicata al problema dei centri storici».³

Nella legge 11/5/1922 n. 778, sulla tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico, tutta l'attenzione è infatti rivolta al singolo immobile, così come si verificherà successivamente nelle leggi di tutela del 1939 dove manca una specifica considerazione del tema del centro storico.

Nella legge 1/6/1939 n. 1089 sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico, ci si riferisce ancora solo a singoli monumenti e non all'ambiente⁴, se non in termini di cornice dell'oggetto ed inoltre, introducendo la possibilità di apporre un vincolo indiretto su di esso, si ottiene il solo effetto di dar vita ad una formulazione ambigua e non chiara.

Nell'art. 2 si aggiungono alla puntuale elencazione degli oggetti sottoposti a tutela, dell'articolo precedente, le cose immobili riconosciute di particolare interesse⁵, dando la possibilità di inserire nell'elenco di cose vincolate anche elementi contenuti in un centro

¹ Il progetto di legge iniziale presentato dal ministro Pisanelli era più rispettoso degli assetti edilizi preesistenti ed anche interessato al risultato sociale delle operazioni di ristrutturazione.

Cfr. D'Alessio G., *I centri storici. Aspetti giuridici*, Milano 1983

² Art. 86: «I comuni...potranno per causa di pubblico vantaggio determinata da attuale bisogno di provvedere alla salubrità ed alle necessarie comunicazioni, fare un piano regolatore, nel quale siano tracciate le linee da osservarsi nella ricostruzione di quella parte dell'abitato in cui sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifici, per raggiungere l'intento».

Art. 89: «Diventato definitivo il piano, dal giorno della sua pubblicazione i proprietari dei terreni e degli edifici in esso compresi, volendo far nuove costruzioni e riedificare o modificare quelle esistenti, sia per volontà loro, sia per necessità, debbono uniformarsi alle norme tracciate nel piano».

³ Delfino F., *Osservazioni sul problema dei centri storici* in "Restauro" n. 24/1976, p. 71.

⁴ Art. 21: «Il Ministero per l'educazione nazionale ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo la integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro...».

D'Alessio commenta l'articolo affermando che « non ci troviamo più di fronte ad una tutela diretta, all'imposizione di un vincolo specifico, come nell'art. 2, ma ad una presa in considerazione in via indiretta...la subordinazione nasce dal fatto che...l'ambiente circostante gli immobili soggetto a vincolo diretto viene visto solo come una struttura di servizio degli immobili stessi: è considerato cioè soltanto in ragione della funzionalità che può rivestire nei confronti del monumento singolo cui fa da cornice».

⁵ Art. 2: «Sono altresì sottoposte alla presente legge le cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, siano state riconosciute d'interesse particolarmente importante e come tali abbiano formato oggetto di notificazione, in forma amministrativa, del Ministero per l'educazione nazionale...».

storico, che vengono però sempre considerati singolarmente e non come formanti un ambiente degno di essere tutelato nella sua interezza.

Al contrario di quanto affermato dal citato art. 21, nella legge 20/6/1939 n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali è prevista, per le cosiddette “bellezze di insieme” introdotte all’art. 1⁶, l’apposizione di un vincolo diretto che consiste in un congelamento della situazione esistente, generato da un’idea di tutela limitata però al solo aspetto esteriore.⁷ In realtà, i principali limiti di questa legge consistono proprio nella tutela dei soli aspetti esteriori e nella presenza di vincoli negativi e passivi inapplicabili su tutto un centro storico.⁸

Inoltre, pur avendo diversi studiosi ritenuto di poter individuare in essa un riferimento ai centri storici, è stata anche osservata la sua non applicabilità alla totalità di questi, in quanto sarebbero naturalmente esclusi, proprio per i limiti sopra accennati, quei centri che «non siano...inseriti in un ambiente naturale di particolare pregio».⁹

Nella legge 17/8/1942 n. 1150, volta principalmente a disciplinare la costruzione di nuovi edifici, sono assenti riferimenti ai centri storici e si riscontra solo la presenza di norme piuttosto generiche facenti esplicito riferimento alle caratteristiche della città esistente, come l’invito al «rispetto dei caratteri tradizionali»¹⁰, le prescrizioni di indicare all’interno dei piani regolatori generali «caratteri e vincoli di zona da osservare nell’edificazione» (art. 7)¹¹ e di evidenziare nei piani particolareggiati anche «gli edifici destinati a demolizione o ricostruzione ovvero soggetti a restauro o bonifica edilizia»¹².

Più lontani riferimenti ai centri storici si potrebbero riscontrare nella legge 18/4/1962 n. 167, volta a favorire l’acquisizione di aree fabbricabili per l’edilizia economica e

⁶ Art. 1: «Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico:...3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di queste bellezze».

⁷ Si afferma infatti all’art. 7 che: «I proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, dell’immobile, il quale sia stato oggetto nei pubblicati elenchi nelle località, non possono distruggerlo né introdurre modificazioni che rechino pregiudizio a quel suo esteriore aspetto che è protetto dalla presente legge. Essi, pertanto, debbono presentare i progetti dei lavori che vogliano intraprendere alla competente regia Soprintendenza e astenersi dal mettervi mano sino a tanto che non ne abbiano ottenuta l’autorizzazione».

⁸ Cfr. paragrafo 1.3

⁹ Delfino F., op. cit., p. 71.

¹⁰ Art. 1.

¹¹ In seguito alla sentenza n. 55 del 1968 della Corte Costituzionale, che dichiarò illegittimi i vincoli di destinazione pubblica della l.u. del 1942 in quanto a tempo indeterminato e senza previsione di indennizzo, venne emanata la legge 9/11/1968 n. 1187 che afferma nell’art. 1, sostitutivo dell’art. 7 della legge 1150/42, che il piano regolatore generale deve indicare, tra l’altro, «i vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale, paesistico».

¹² Art. 13.

popolare; troviamo infatti nella dottrina delle interpretazioni dell'art. 3¹³ che ne ritengono possibile l'applicazione per la realizzazione di operazioni di risanamento dei centri storici, giustificando questo con la convinzione che esse possano essere compiute attraverso un piano di edilizia economica e popolare, oltre che con un piano urbanistico a carattere generale.

Nella successiva legge 14/2/1963 n. 60, sulla "Liquidazione del patrimonio edilizio della gestione INA -Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per i lavoratori", diretta anche questa a disciplinare l'edificazione di nuove costruzioni, troviamo un più diretto riferimento al già costruito nell'art. 26¹⁴.

Al desiderio di manutenzione del patrimonio edilizio esistente, ovunque localizzato, si accompagna infatti l'auspicio che il risanamento dei vecchi centri, attraverso il suo collegamento con l'edilizia economica e popolare, non provochi l'allontanamento dei ceti più disagiati, magari trasferiti in alloggi periferici.

Prima di fare cenno agli importanti lavori della Commissione Franceschini, ricordiamo tre progetti di legge inerenti ai centri storici, presentati tra il 1960 ed il 1962.

Il Disegno di legge Zanotti-Bianco, Russo e Bergamasco del 13/5/1960 prevede all'art.1 l'istituzione di «comparti di sistemazione di nuclei edilizi esistenti in centri di importanza monumentale, storica, dell'ornato edilizio e dell'igiene», in cui realizzare «modificazioni per bonifica igienica o conservazione dell'ambiente tradizionale»¹⁵. Il successivo progetto di legge del deputato Vedovato del 27/6/1960 presenta proposte più riduttive introducendo solo l'erogazione di contributi di varia natura e provenienza per la «conservazione ed il restauro degli immobili privati di interesse storico e artistico vincolati ai sensi della legge 1/6/1939 n. 1089»¹⁶.

¹³ L'art. 3, che si occupa delle zone edificate, afferma al comma 3 che «possono essere comprese nei piani anche aree sulle quali insistono immobili da demolirsi per ragioni igienico sanitarie e individuate nell'ambito dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore».

Tale comma è stato così sostituito dall'art. 32 della legge 22/10/1971 n. 865 che afferma: «...possono essere comprese nei piani anche le aree sulle quali insistono immobili la cui demolizione o trasformazione sia richiesta da ragioni igienico -sanitarie ovvero sia ritenuta necessaria per la realizzazione del piano», aggiungendo così al caso della demolizione quello della trasformazione, più vicino alle esigenze dei centri storici.

¹⁴ «...la Gestione è autorizzata a realizzare alloggi per i lavoratori residenti in stabili ed in complessi edilizi che...presentino gravi difetti di funzionalità per vetustà o altre cause anche se gli stabili od i complessi edilizi siano ubicati in centri di importanza monumentale, storica e turistica, che presentino difetti nei riguardi dell'igiene, dell'ornato edilizio e dell'estetica e che debbano conseguentemente subire modificazioni per bonifica igienica o conservazione dell'ambiente tradizionale e che, per precedenti vincoli esistenti, non possono essere demoliti».

¹⁵ Questi progetti di sistemazione dovranno essere redatti dalle Soprintendenze ai Monumenti (art. 2), mentre i Comuni potranno solo presentare delle osservazioni prima dell'approvazione ministeriale, sottovalutando così eccessivamente il ruolo dell'ente locale.

¹⁶ Art. 1.

Infine il progetto di legge A.N.C.S.A. del 1962, ispirato alla logica del risanamento conservativo, afferma che devono essere oggetto di tutela «tutte le aree edificate o no che formano il complesso immobiliare che insiste nel perimetro del centro storico - artistico». Nel testo si afferma che l'azione di tutela dei centri storici, considerati come un importante bene appartenente a tutta la nazione, deve avvenire a scala nazionale.

Nel Titolo II del progetto sono previsti due tipi di strumenti urbanistici per i centri storici: il piano di risanamento conservativo ed i piani di comparto.

Il primo, sorta di piano particolareggiato di iniziativa comunale avente validità a tempo indeterminato, deve attenersi ai criteri fissati dalla Carta di Gubbio ed ha la funzione di inquadrare globalmente il centro storico e di indicare i criteri guida generali. Il secondo è invece un piano più capillare, fatto per ogni comparto in cui viene suddiviso il centro, ed indica le operazioni di risanamento da effettuare, tenendo conto delle ridotte disponibilità finanziarie dei Comuni.

Un'occasione importante per focalizzare finalmente l'attenzione sui centri storici fu l'istituzione, con la legge 26/4/1964 n. 310, della "Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio", il cui primo compito fu quello di operare una revisione delle leggi di tutela e di valorizzazione delle cose di interesse culturale non trascurando, quando opportuno, i collegamenti con la legislazione urbanistica.

I componenti della commissione, esperti in diversi settori, preferirono dare nel loro documento finale, costituito da 84 dichiarazioni, dei principi di fondo, senza intervenire nel dibattito del tempo, ma non riuscirono poi ad ottenere in campo operativo «i risultati che l'impegno qualificato di tecnici ed esperti coinvolti avrebbe meritato»¹⁷.

Il centro storico, inquadrato tra i beni culturali ambientali¹⁸ e definito nella dichiarazione XL¹⁹, viene per la prima volta considerato nella sua interezza, non

¹⁷ Coppola A., *La legislazione sui Beni Culturali e Ambientali*, dopo il Testo Unico D.Lgs.490/99, Edizioni giuridiche Simone, p. 16.

D'Alessio parlando degli effetti del lavoro della commissione scrive: «Va sottolineato come le sue indicazioni siano state recepite, in buona misura, proprio da quella legislazione urbanistica che essa aveva considerato solo come un punto di riferimento esterno. Infatti, nei provvedimenti che, negli anni successivi, hanno in larga parte modificato la legge n. 1150/1942, ritroviamo tutta una serie di elementi (perimetrazione dei centri storici, fissazione dei limiti all'edificabilità in quelle aree prive dello strumento urbanistico, introduzione di pareri obbligatori della Soprintendenza nei diversi procedimenti di carattere urbanistico) già messi in evidenza nelle dichiarazioni della commissione».

Cfr. D'Alessio G., op. cit.

¹⁸ I Beni Culturali Ambientali vengono definiti, nella dichiarazione XXXIX, come «le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservate al godimento della collettività», aggiungendo inoltre che «le zone dichiarate Bene

trascurandone i caratteri economici e sociali,²⁰ ed in più dichiarazioni viene espresso anche il valore degli insediamenti e dell'architettura "minore".²¹

La prima legge italiana in cui si riscontra una effettiva considerazione dei centri storici è la legge 6/8/1967 n. 765 che, all'art. 17 comma 5, afferma che «qualora l'agglomerato urbano rivesta carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale sono consentite esclusivamente opere di consolidamento e restauro, senza alterazioni di volumi», precisando poi che «le aree libere sono inedificabili fino all'approvazione del piano regolatore generale»²², introducendo così «disposizioni rivolte alla tutela architettonica e ambientale». E' stato tuttavia notato che «ciò avviene in modo inadeguato, in quanto la pianificazione urbanistica si configura ancora come una disciplina essenzialmente statico-conservativa, fondata sull'imposizione di vincoli e divieti».²³ D'altro canto non si può neanche trascurare l'ottica di partenza di questa legge che non voleva assolutamente avere pretese di completezza o organicità, ma solo inserire nuovi importanti elementi, alla fine disorganici. Non a caso fu definita "legge

ambientale possono comprendere anche cose costituenti individualmente Beni di interesse storico o artistico o archeologico».

¹⁹ Cfr. paragrafo 1.1

²⁰ A proposito degli strumenti urbanistici generali si raccomanda infatti che «I piani regolatori dei centri storici dovranno entrare in una minuta ed esauriente analisi degli elementi costitutivi, ma al tempo stesso...dovranno avere riguardo ai centri medesimi nella loro interezza...essi dovranno operare in modo da risanare l'intero abitato dal punto di vista igienico, senza alterarne i caratteri storici ed ambientali generali e particolari, ma anche da rivitalizzarli, garantendo loro ragioni di vita economica e sociale, che consentano lo svolgimento di una vita associata non depressa.

I piani regolatori saranno ispirati a criteri di conservazione, di consolidamento, di restauro e di risanamento interno igienico -sanitario degli edifici aventi carattere storico o ambientale, e delle strutture viarie autentiche...e di eliminazione delle deturpazioni recenti, il tutto da attuare nel rispetto delle caratteristiche costruttive originarie...».

²¹ «Nella categoria dei Beni culturali ambientali sono comprese due grandi classi di beni: quelli di tipo paesaggistico e quelli di tipo urbanistico,...intendendo per urbanistici quei beni costituiti da strutture insediative di particolare pregio, in quanto vive testimonianze di civiltà nelle varie manifestazioni della storia urbana.... La classe dei "beni ambientali urbanistici" comprende tanto strutture insediative tipicamente urbane, quanto strutture insediative non urbane, anche minori ed isolate (come castelli, torri, abbazie, borghi, frazioni, casolari, ville, case coloniche, villaggi di pescatori ecc.) che abbiano particolari pregi sotto il profilo del documento storico specificamente urbanistico, o per essere integrate con l'ambiente...in modo da formare un'unità rappresentativa...».

²² Per D'Alessio tale comma «si può considerare come un vero e proprio incentivo rivolto ai Comuni, perché adottino celermente il proprio piano urbanistico...ciò in quanto i vincoli imposti dalla norma in questione nei centri storici portano ad un completo "blocco" della situazione preesistente...».

Inoltre ne elenca anche le seguenti carenze: «...la mancata indicazione a) dei parametri in base ai quali andrebbe determinata l'area da sottoporre ai vincoli in questione; b) del tipo di provvedimento che dovrebbe individuarla caso per caso; c) dell'autorità competente ad emetterlo».

D'Alessio G., op. cit.

²³ Aveta A., *Tutela restauro gestione dei beni architettonici ed ambientali. La legislazione in Italia*, Napoli 2001, p. 197.

ponte” anche se, come ha più volte notato Giannini, si è trattato di un ponte gettato su un fiume del quale non si è riusciti a vedere a lungo l'altra sponda.²⁴

Il primo riferimento ai centri storici della suddetta legge si trova all'art. 3 (che ha modificato ed integrato l'art. 10 della legge 1150/1942), in cui viene prevista la possibilità di introdurre delle modifiche d'ufficio per assicurare tra l'altro «la tutela del paesaggio e di complessi storici, monumentali, ambientali ed archeologici»; tali modifiche «sono approvate sentito il ministro per la pubblica istruzione, che può anche dettare prescrizioni particolari per i singoli immobili di interesse storico -artistico».²⁵ Nell'art. 5 (sostitutivo ed integrativo dell'art. 16 della legge del 1942) vi è anche la possibilità di apportare modifiche al momento dell'approvazione dei piani particolareggiati di esecuzione e infine gli art. 8, 12 e 17, comma 1 introducono il parere obbligatorio delle Soprintendenze ai Monumenti rispettivamente per le lottizzazioni, l'approvazione dei regolamenti edilizi e la perimetrazione dei centri abitati.²⁶

Una concezione più allargata delle zone da tutelare si registra nel decreto interministeriale n. 1444 del 2/4/1968 che introduce le zone territoriali omogenee, gli standard ed i limiti di densità e di altezza degli edifici e definisce come zone A «le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi»²⁷. Si riscontra inoltre, in diversi articoli del decreto, un'attenzione particolare ai centri storici²⁸ che, pur essendo generata da un'idea di tutela passiva²⁹, rappresenta comunque un'importante arricchimento in campo legislativo.

²⁴ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

²⁵ Con il d.P.R. n. 8/72 tale competenza è stata integralmente trasferita alla Regioni.

²⁶ A tal proposito ricordiamo il tentativo di definizione di “agglomerato urbano” della relativa circolare del Ministero dei lavori pubblici n. 3210 del 28/10/1967, oggi inaccettabile, che è rimasto in campo legislativo nazionale, un caso isolato. Cfr. paragrafo 1.3

²⁷ Art. 2.

²⁸ Nell'art. 4 si riconosce l'obiettivo difficoltà a raggiungere nei centri storici la dotazione minima, stabilita all'art. 3 di 18 mq/ab. per spazi pubblici, attività collettive, verde pubblico e parcheggi. Si afferma infatti: «l'amministrazione comunale, qualora dimostri l'impossibilità- per mancata disponibilità di aree idonee, ovvero per ragioni di rispetto ambientale e di salvaguardia delle caratteristiche, della conformazione e delle funzioni della zona stessa- di raggiungere le quantità minime di cui al precedente art. 3, deve precisare come siano altrimenti soddisfatti i fabbisogni dei relativi servizi ed attrezzature».

L'art. 7 n. 1, che prevede limiti alla densità edilizia in zone A, afferma poi che: «per operazioni di risanamento conservativo ed altre trasformazioni conservative, le densità edilizie di zona e fondiaria non debbono superare quelle preesistenti computate senza tener conto delle soprastrutture di epoca recente, prive di valore storico -artistico; per le eventuali nuove costruzioni ammesse, la densità fondiaria non deve superare il 50% della densità fondiaria media della zona e, in nessun caso, i 5 mc/mq».

L'art. 8, che fissa i limiti di altezza degli edifici, afferma che «per le operazioni di risanamento conservativo non è consentito superare le altezze degli edifici preesistenti, computate senza tener conto di soprastrutture e di sopraelevazioni aggiunte alle antiche strutture; per le eventuali trasformazioni o

Successivamente, fu presentato dalla Commissione Papaldo, in data 11/3/1970, il progetto di legge sulla “Tutela e valorizzazione dei beni culturali”.

Esso dedica ai centri storici, inquadrati sempre tra i beni ambientali, il Capo III del Titolo II dove, nell’art. 57, si prevede che vengano emanate «prescrizioni generali, da osservarsi nella redazione di qualsiasi piano riguardante l’assetto del territorio, aventi ad oggetto i criteri e le modalità dell’uso, della destinazione e del godimento». Nello stesso articolo si stabilisce che l’amministrazione dei beni culturali deve formare ed aggiornare un elenco generale dei beni ambientali esistenti nel territorio nazionale, indicando i modi di uso e di intervento.

All’art. 59 viene poi introdotto il concetto di “beni ambientali presunti” e all’art. 62 si stabilisce infine che la tutela dei beni ambientali rientra nell’ambito dei piani urbanistici.

Le critiche principali fatte al progetto ne hanno denunciato sia la presenza dell’illusione di poter affrontare i problemi della tutela e dell’intervento nei centri storici senza comprenderne ed analizzarne profondamente le cause strutturali³⁰ e la relativa problematica economica, sia la scarsa fiducia nel decentramento dei poteri in materia di tutela.³¹

Prima della legge 22/10/1971 n. 865, già alcune leggi speciali «avevano concepito il risanamento come un complesso articolato di interventi diretti alla tutela del patrimonio artistico, in vista specialmente della sua valorizzazione turistica, e però al tempo stesso indirizzati anche alla tutela igienica dell’ambiente».³²

Citiamo qui in particolare, oltre alle numerose leggi speciali per Venezia³³, rese necessarie dall’unicità della città, quelle emanate durante gli anni ’50 e ’60 relative a

nuove costruzioni che risultino ammissibili, l’altezza massima di ogni edificio non può superare l’altezza degli edifici circostanti di carattere storico -artistico».

Infine l’art. 9, che riguarda la distanza tra i fabbricati, afferma che «per le operazioni di risanamento conservativo e per le eventuali ristrutturazioni, le distanze tra gli edifici non possono essere inferiori a quelle intercorrenti tra i volumi edificati preesistenti, computati senza tener conto di costruzioni aggiuntive di epoca recente e prive di valore storico, artistico e ambientale».

²⁹ D’Alessio commenta il decreto “integrativo” della legge ponte affermando che la tutela proposta «resta ancora ad un livello di semplice conservazione dell’esistente, di difesa passiva delle strutture edilizie nello stato in cui si trovano...mentre l’azione di risanamento conservativo è chiamata in causa solo astrattamente, senza alcuna indicazione dei modi e degli strumenti con i quali porla in essere».

D’Alessio G., op. cit.

³⁰ *Ibidem*

³¹ Cfr. Coppola A., op. cit.

³² Delfino F., op. cit., p. 74.

³³ Legge 3/2/38 n. 168; legge 17/4/48 n. 945; legge 31/3/56 n. 294; legge 5/7/66 n. 526 e legge 16/4/73 n. 171.

centri di città medie e piccole che hanno però solo avuto carattere di norma “eccezionale”, non correlandosi alla legislazione urbanistica generale.³⁴

Ricordiamo la legge 9/10/1957 n. 976 per Assisi, la 31/1/63 n. 3 per Siena, la 2/4/68 n. 583 per Loreto e la 23/2/68 n. 124 per Urbino. In tutte, escludendo il caso particolare di Venezia, è previsto che le spese per gli interventi siano ripartite tra Stato, Comune e privati proprietari, incentivati da contributi statali, ed identici sono i criteri per la determinazione dell'indennità di espropriazione.

Infine le leggi per Venezia (quella del 1956), Assisi, Siena e Loreto prevedono l'allontanamento degli abitanti degli immobili da demolire o restaurare del centro storico e l'assegnazione ad essi di alloggi di nuova costruzione o ricavati dal restauro di vecchi edifici, causando così un indiscriminato disgregamento sociale.

La legge 865/1971, comunemente nota come “riforma della casa”, e volta a programmare gli interventi di edilizia residenziale pubblica, prevede l'adozione di provvedimenti espropriativi sulla base del procedimento e con i criteri d'indennizzo previsti dalla stessa legge, anche per le finalità del “risanamento conservativo”,³⁵ utilizzando questo termine per la prima volta in una legge dello Stato³⁶, a testimonianza di una sentita esigenza di intervento attivo nei centri storici.

Le difficoltà interpretative ed applicative della legge, per ciò che concerne sempre i centri storici, sono state individuate nella presenza di rinvio agli strumenti urbanistici, senza precisazione del loro eventuale stato di approvazione o di sola adozione.³⁷

Dopo quello dell'ANCSA del 1962, il primo progetto di legge che affronta la problematica dei centri storici in generale, non configurandosi come una “legge speciale” per un determinato centro storico, è quello del 29/5/1974 intitolato

³⁴ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

³⁵ Recita infatti all'art. 9: «Le disposizioni contenute nella presente legge si applicano alle espropriazione degli immobili, disposta per...la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria compresi i parchi pubblici e di singole opere pubbliche per il risanamento, anche conservativo, degli agglomerati urbani...».

L'art. 16, poi sostituito dall'art. 14 della legge 28/01/1977 n. 10, fissa poi i criteri per la determinazione delle indennità di espropriazione nelle varie zone interessate dagli interventi previsti e distingue le due nozioni di “centro storico” e di “centro edificato”, fornendo però una definizione solo del secondo al comma 2 dell'art. 18 e generando così una serie di problemi riguardo al concreto globale campo di applicazione.

Aveta dichiara delle perplessità sui suddetti due articoli secondo i quali «gli interventi di restauro nei centri edificati devono necessariamente portare a mutamenti di destinazione degli edifici espropriati, se residenziali, poiché in essi possono essere previsti solo servizi pubblici».

Aveta A., op. cit., p. 202.

³⁶ Il termine era stato precedentemente usato nel decreto interministeriale n. 1444 del 2/4/1968.

³⁷ *Ibidem*

“Programma decennale di interventi nelle zone degradate e invecchiate degli agglomerati urbani compresi i centri storici”.

Nel progetto, non riguardante in realtà solo il centro storico, ma più in generale tutte le zone degradate della città, viene attribuito un ruolo determinante alle Regioni che si prevede debbano predisporre un piano decennale di interventi sull’edilizia invecchiata.³⁸

Una certa attenzione al finanziamento degli interventi di edilizia residenziale pubblica nei centri storici e la volontà di inserire questi all’interno di un piano di realizzazioni a livello regionale, dando priorità al risanamento di immobili di proprietà di soggetti pubblici, si riscontra nella legge 27/5/1975 n. 166 “Norme per interventi straordinari di emergenza per l’attività edilizia”.

Le Regioni sono infatti tenute a formulare un programma di localizzazione degli interventi «...anche ...per investimenti da destinare al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici o di proprietà dello stato e degli istituti autonomi per le case popolari...»³⁹, tentando così per la prima volta di «indirizzare l’intervento pubblico nel settore dell’edilizia verso il recupero, attraverso il risanamento, del patrimonio immobiliare presente nei vecchi centri».⁴⁰

La legge 28/1/1977 n. 10, che disciplina in maniera più o meno diretta anche i centri storici, stabilisce le nuove norme per l’edificabilità dei suoli.

Essa estende il citato comma 5 dell’art. 17 della “legge ponte” dai centri storici agli interi centri abitati ed aggiunge alle categorie di opere ammesse, ossia opere di consolidamento e restauro, il risanamento conservativo, la manutenzione ordinaria e straordinaria ed il risanamento igienico.⁴¹

Introduce inoltre una particolare disciplina per il regime delle concessioni nei centri storici, affermando che il contributo previsto dall’art. 3 non è dovuto, tra l’altro «...per gli interventi di restauro, di risanamento conservativo e di ristrutturazione che non

³⁸ Tale piano, secondo l’art. 1, deve prevedere «la ristrutturazione nelle zone urbane degradate ed invecchiate e nei centri storici, con particolare riferimento al mezzogiorno, di interi complessi edilizi, anche per la realizzazione di nuovi spazi liberi ad uso pubblico; il restauro o il risanamento conservativo di unità o complessi residenziali nei centri storici; l’acquisizione, il restauro e la destinazione ad uso collettivo di edifici o complessi di edifici di particolare valore artistico, monumentale ed urbanistico; la nuova costruzione o sistemazione delle unità demolite nel corso delle ristrutturazioni e di quelle necessarie per alloggi temporanei all’interno dei vecchi agglomerati; il rifacimento, completamento o costruzione delle infrastrutture urbane necessarie ai fini predetti».

³⁹ Art. 1 comma 2.

⁴⁰ D’Alessio G., op. cit.

⁴¹ Nell’art. 4 comma 8 si stabilisce infatti che a partire dal 1979, nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici generali ed in attesa dell’entrata in vigore di norme regionali «...b) nell’ambito dei centri abitati definiti ai sensi dell’art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, sono consentite soltanto opere di restauro e di risanamento conservativo, di manutenzione ordinaria o straordinaria, di consolidamento statico o di risanamento igienico».

comportino aumento delle superfici utili di calpestio e mutamento della destinazione d'uso, quando il concessionario s'impegni, mediante convenzione o atto d'obbligo unilaterale, a praticare prezzi di vendita e canoni di locazione degli alloggi concordati con il comune ed a concorrere negli oneri di urbanizzazione...d) per gli interventi di restauro, di risanamento conservativo, di ristrutturazione e di ampliamento, in misura non superiore al 20 per cento, di edifici unifamiliari»⁴².

E' stato notato come il legislatore, introducendo il divieto di modifica delle destinazioni d'uso, pur essendosi per la prima volta fatto carico del fondamentale problema del mantenimento delle funzioni attuali, ha anche operato una scelta di tipo difensivo, in quanto ha così escluso ad esempio la possibilità del recupero di precedenti destinazioni andate progressivamente perdute oppure l'introduzione di nuove, più adeguate al contesto.⁴³

L'art. 12 destina poi parte del ricavato dai contributi per le concessioni e parte delle sanzioni di cui agli art. 1, 15 e 18, senza precisarne la percentuale, «al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici».

Allo scopo di rendere più flessibili i piani urbanistici e quindi in grado di adeguarsi meglio alle trasformazioni territoriali nel tempo viene infine introdotto il programma pluriennale di attuazione⁴⁴, che prende in considerazione anche l'istituto di comparti.⁴⁵

Fino al 1977 non si era ancora globalmente affrontato il cosiddetto problema dell'«equo canone», prorogando più volte il temporaneo vecchio approccio basato sul «blocco dei fitti». Tale problematica appare di fondamentale importanza, soprattutto in relazione alla conservazione dei centri storici intesa anche quale preservazione della realtà sociale in essi presente. La delicata definizione di un giusto canone è quanto mai complessa: può ad esempio accadere che un canone eccessivamente basso vada a scoraggiare l'opera di manutenzione e restauro da parte del proprietario, o che un canone troppo alto possa determinare l'espulsione dai centri urbani delle classi popolari.

⁴² Art. 9.

⁴³ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

⁴⁴ L'art. 13 stabilisce che: «l'attuazione degli strumenti urbanistici generali avviene sulla base di programmi pluriennali di attuazione che delimitano le aree e le zone, incluse o meno in piani particolareggiati o in piani convenzionati di lottizzazione, nel quale debbono realizzarsi, anche a mezzo di comparti, le previsioni di detti strumenti e le relative urbanizzazioni, con riferimento ad un periodo di tempo non inferiore a tre e non superiore a cinque anni.»

⁴⁵ Cfr. Aveta A., op. cit., p. 204.

Aveta nota come l'art. 13 abbia operato una «valorizzazione dell'istituto del comparto che, introdotto dall'art. 23 della L. 1150/42, può rappresentare uno strumento efficace nelle mani del Comune per inquadrare l'azione privata in un programma pubblico di risanamento, proprio in quanto in presenza del comparto, ...il privato che non si fa attuatore del programma pubblico è soggetto ad esproprio».

Nell'art. 18 della legge 8/8/1977 n. 513 si tenta di dare una soluzione a quest'ultima questione prescrivendo che «le abitazioni realizzate, ristrutturate o risanate nei centri storici di proprietà di enti pubblici» siano assegnate «prioritariamente ai precedenti occupanti o, in mancanza, a cittadini aventi già la residenza nel centro storico previo apposito bando», tentando di superare la contraddizione, rilevata già nella legge 865/71, fra la realizzazione di interventi di edilizia residenziale pubblica nei centri storici e mantenimento del tessuto sociale preesistente

Successivamente, con la legge 27/7/1978 n. 392 viene introdotta la ripartizione del territorio comunale in zone al fine di determinare il costo base delle abitazioni attraverso coefficienti correttivi, legati all'ubicazione dell'immobile stesso (art. 18); il costo più alto previsto è proprio quello relativo a immobili situati nel centro storico, favorendo in questo modo, in contraddizione con quanto appena affermato a proposito della legge 513/77, l'espulsione dei vecchi abitanti appartenenti a classi sociali più deboli.

Anche se all'art. 20 si prevede che nel calcolo per la determinazione dei canoni si applica un coefficiente di degrado via via crescente in rapporto alla vetustà degli immobili, riequilibrando in parte quanto detto, in realtà si prevede anche che nel caso in cui siano stati effettuati lavori integrali di restauro o ristrutturazione, si debba considerare il coefficiente di degrado relativo all'anno di ultimazione di tali lavori. Sono stati messi in luce i risultati contraddittori di questa legge che non solo non ha contrastato le nascenti speculazioni, ma si è mostrata anche uno strumento «inadeguato per affrontare una questione così complessa».⁴⁶

Negli anni '70, così come negli anni '50 e '60, si sviluppano, accanto alla nuova legislazione nazionale da cui si evince la diversa lettura del centro storico visto come sede di un patrimonio da riqualificare, una serie di leggi speciali, spesso generate da particolari calamità naturali. Non sono state invece approvate in parlamento una serie di proposte di legge relative a dei centri, come Todi, Gubbio, Cosenza e Bari, che si basavano unicamente su motivazioni culturali, proprie delle leggi speciali dei precedenti decenni.

Citiamo qui brevemente la legge 5/2/1970 n. 21, che contiene indicazioni per gli interventi nel centro storico di Palermo, resi necessari dopo i sismi del 1968; la legge 19/7/1971 n. 475 per Pozzuoli, per i danni causati dal bradisimo; la legge 26/5/1971 n.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 205

288 per il centro storico di 'Tuscania (VT), particolarmente danneggiato dal sisma del 1971; la legge 16/3/1972 n. 88 e la legge 2/12/1972 n. 734 per la città di Ancona, danneggiata prima dai sismi del gennaio-febbraio 1972 e poi del giugno 1972; ed infine le leggi per Venezia 16/4/1973 n. 171 e 20/9/1973 n. 791.

Un punto di svolta nel campo della legislazione sulla tutela è senza dubbio, nel bene e nel male, rappresentato dalla legge 5/8/1978 n. 457.

Nota come "piano decennale della casa", ha in generale la finalità di incentivare e qualificare gli interventi di edilizia sovvenzionata e convenzionata nell'arco di dieci anni. E' stato osservato che i centri storici, cui è dedicato il titolo IV della legge, non vengono qui considerati in quanto tali, bensì come rientranti nel più vasto ambito di aree in cui è preponderante l'esigenza di recupero. E' stato inoltre affermato che con questo provvedimento normativo sono stati fissati alcuni principi e regole da seguire in tutta l'attività di pianificazione e di intervento nelle aree caratterizzate da degrado del tessuto urbanistico».⁴⁷

I pericoli di speculazione, soprattutto in un paese con insufficienti normative di tutela come l'Italia⁴⁸, vengono ad essere particolarmente sentiti, soprattutto in considerazione della casistica di interventi di recupero presentati all'art. 31 della suddetta legge.⁴⁹

Autorevoli studiosi hanno più volte sottolineato le grandi lacune del provvedimento, evidentemente sordo ai progressi fatti in campo culturale,⁵⁰ e soprattutto i pericoli di

⁴⁷ D'Alessio G., op. cit.

⁴⁸ Cfr. Romeo E., *Dal dibattito teorico all'applicazione pratica* in AA.VV., *Venafro e la problematica dei centri storici*, Napoli 1993

⁴⁹ Gli interventi sono così definiti all'art. 31: «a) interventi di manutenzione ordinaria, quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici;

b) interventi di manutenzione straordinaria, le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino modifiche delle destinazioni d'uso;

c) interventi di restauro e risanamento conservativo, quelli rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un sistema sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni d'uso con essi compatibili. Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino ed il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio;

d) interventi di ristrutturazione edilizia, quelli rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, la eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti;

e) interventi di ristrutturazione urbanistica, quelli rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico – edilizio con altro diverso mediante un insieme sistematico di interventi edilizi anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale».

⁵⁰ Cfr. Romeo E., *Dal dibattito teorico...op.cit.*

distruzione generabili ad esempio dalla realizzazione non corretta di interventi di ristrutturazione urbanistica.

Di Stefano parla di «legge finalizzata solo al tentativo di far camminare il mattone», causata dalla crisi dell'edilizia, determinata dall'alto costo di costruzione, che ha fatto convergere gli interessi degli investitori sui vecchi quartieri. Sottolinea l'assenza di espliciti riferimenti ai centri storici o al patrimonio architettonico e l'indicazione, tra le operazioni urbanistiche, della sola categoria della "ristrutturazione urbana", consistente in interventi volti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico -edilizio, senza fare cenno ad ipotetiche operazioni conservative, quali ad esempio il restauro urbanistico.⁵¹

Inoltre ogni riforma, considerato l'ampio spazio dato agli enti locali, risulta essere condizionata dalla funzionalità della pubblica amministrazione, a chiaro svantaggio dei comuni più piccoli e poveri che non posseggono né strutture né uffici realmente efficienti.⁵²

Miarelli Mariani parla di legalizzazione della distruzione del patrimonio architettonico e di libera autorizzazione al compimento di gravi manomissioni, demolizioni e ricostruzioni generate dall'acritica applicazione all'edilizia storica di principi propri della composizione architettonica, senza distinzione alcuna tra innovazione e conservazione, considerando erroneamente quest'ultima, un mezzo e non un fine.⁵³

Altrettanto dura è stata la critica espressa in più occasioni da Dezzi Bardeschi⁵⁴, contrario al diritto di precedenza conferito dalla legge agli enti locali, causante un eccessivo e senza precedenti potere di autogestione⁵⁵ e soprattutto indignato dai pericoli speculativi e dagli interventi previsti dal famoso art. 31 che, completamente estranei al reale significato del termine "recupero", consentono anche di trasformare un edificio, o addirittura un intero tessuto, in qualcosa di totalmente differente.⁵⁶

Romeo sottolinea ad esempio la distanza tra i contenuti del citato art. 31e quelli della Carta del Restauro del 1972, più sensibili al problema della tutela dei centri storici.

⁵¹ Art. 31.

⁵² Cfr. Di Stefano R., *I piani di recupero ed i problemi dell'intervento nei centri storici* in "Restauro" n. 41/1979

⁵³ Cfr. Miarelli Mariani G., *Legge 457: licenza di distruggere* in "Restauro" n. 41/1979

⁵⁴ Cfr. Dezzi Bardeschi M., *Centri storici: ultimo atto o comica finale* in "Restauro" n. 41/1979

⁵⁵ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

Anche D'Alessio avanza delle perplessità sul fatto che i piani di recupero non siano soggetti a nessuna approvazione regionale.

⁵⁶ Cfr. Dezzi Bardeschi M., *Considerazioni sul futuro del costruito urbano alla luce delle ultime proposte (e dimenticanze) legislative* in "Restauro" n° 144/1998

Dezzi Bardeschi riporta e commenta in questo articolo una citazione di Leonardo Benevolo (ripresa dal suo testo Benevolo L., *L'Italia da costruire, un programma per il territorio*, La Terza, Bari 1996) in cui lo storico, che fece parte della commissione che redasse la legge 457/78, lamenta le modifiche fatte nell'art. 31 passando dal testo da lui proposto a quello definitivo di legge, scrivendo: «il testo vigente...mette insieme restauro e risanamento conservativo, consentendo di interpretarli come due gradi di tutela, per

Infine ricordiamo la critica all'ottica settoriale della legge, che porta ad analizzare il problema delle case scindendolo dal territorio dimostrando anche scarsa attenzione agli aspetti storici ed artistici, espressa da Cardarelli, il quale non rinuncia ad annotare anche degli aspetti positivi⁵⁷, come l'introdotta possibilità d'intervenire con spesa pubblica in un settore finora abbandonato all'incuria ed alla speculazione di pochi.⁵⁸

Gli ultimi provvedimenti legislativi riguardanti in modo variamente diretto i centri storici sono la legge 4/12/1993 n. 493, il D.M. 8/10/1998 n. 1169 e il DM 28/5/1999 ed infine il D.Lgs. 29/10/1999 n. 490, testo unico sui beni culturali e ambientali.

La legge 4/12/1993 n. 493 ha introdotto i Programmi di recupero urbano che prevedono una serie di opere finalizzate alla realizzazione, manutenzione e ammodernamento delle urbanizzazioni primarie, all'edificazione di completamento e di integrazione dei complessi urbanistici esistenti, all'inserimento di elementi di arredo, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, al restauro e al risanamento conservativo ed alla ristrutturazione edilizia di edifici. Le complesse procedure di approvazione previste

edifici più o meno illustri; ammette che la ristrutturazione possa condurre a un edificio in tutto diverso dal precedente, sicché la giurisprudenza si è orientata a considerare la ristrutturazione equivalente alla demolizione e ricostruzione...».

Le categorie differenti da lui proposte erano: la manutenzione ordinaria, la manutenzione straordinaria, il restauro, il ripristino, la ristrutturazione edilizia, la demolizione e ricostruzione e la ristrutturazione urbana.

Dezzi Bardeschi considera anche esse "antiquate": basti pensare ad esempio a quella del "ripristino" («Il ripristino è la ricostruzione totale o parziale di un organismo edilizio distrutto di cui sia possibile documentare la conformazione individuale o il tipo originario»), già tante volte bandita dalle Carte del Restauro, o della "demolizione e ricostruzione" («La demolizione e ricostruzione è l'eliminazione completa del manufatto originario, per sostituirlo con un manufatto diverso, secondo determinate norme»).

⁵⁷ Cfr. D'Alessio G., op. cit.

D'Alessio sottolinea i seguenti aspetti positivi della legge: vi si afferma la necessità di evitare interventi puntuali e sconsiderati, attraverso una preventiva individuazione delle aree e dei complessi edilizi degradati sui quali andare ad operare; si garantisce un adeguato finanziamento pubblico per le attività di recupero dell'edilizia esistente; si presta, in tutte le ipotesi di intervento, particolare attenzione ai problemi sociali posti dalle attività di ripristino degli alloggi (mantenimento delle destinazioni d'uso e, particolarmente di quelle residenziali; conservazione, dove possibile, dei precedenti occupanti; controllo sulla determinazione dei canoni di locazione) e si definiscono, in maniera puntuale, i contenuti qualificativi e la tipologia degli interventi di recupero.

⁵⁸ Cfr. Cardarelli U., *Interventi di recupero ed esigenze culturali* in "Restauro" n. 41/1979.

L'autore si sofferma a commentare in particolare, nel suo intervento, gli articoli 9, 18 e 31 della legge.

L'art. 9, che prevede che «i programmi regionali e le relative localizzazioni devono essere predisposte dalle regioni entro 90 giorni dalla comunicazione del piano decennale al CER ed alle regioni» dimostra una totale mancanza di considerazione dei tempi di maturazione di uno strumento urbanistico, annullando di conseguenza la componente territoriale. L'art. 18, ampliando la fascia di coloro che sono abilitati ed incoraggiati ad operare nel campo della trasformazione ed adattamento dell'edilizia esistente, diminuisce il pericolo di ulteriori urbanizzazioni di spazi agricoli, ma in assenza di specifici piani di restauro, c'è il pericolo di una bassa qualità degli interventi.

Infine l'art. 31 fornisce le definizioni della casistica degli interventi che «prevalgono sulle disposizioni degli strumenti urbanistici generali e dei regolamenti edilizi», scavalcando non solo le norme specifiche che possono tenere meglio conto del tessuto edilizio locale, ma anche le definizioni più mature ed aggiornate del restauro ambientale e della conservazione integrata, cui la legge non fa minimamente riferimento.

contribuiscono a rendere molto complessa la fondamentale attuazione della riqualificazione urbana.⁵⁹

I D.M. 8/10/1998 n. 1169 e DM 28/5/1999 introducono il PRUSST (Programma di Riqualificazione Urbana e sviluppo sostenibile), associando alla riqualificazione urbana i tre aspetti, economico, ambientale e sociale, dello sviluppo sostenibile.

Infine il testo unico introduce alcune novità rispetto alle precedenti leggi di tutela (1089/39 e 1497/39) qui raggruppate, come la definizione di restauro e nuove procedure per la D.I.A. (introdotta dalla legge 23/12/1996, n. 662), ammessa anche per i beni vincolati, purché sia stato già espresso parere favorevole al progetto da parte della Soprintendenza competente.⁶⁰

In conclusione di questo sintetico excursus normativo appaiono evidenti le carenze nella trattazione del tema del centro storico.

Indubbiamente sono stati fatti negli anni molti progressi, passando da una concezione quasi negativa delle aree storiche, viste semplicemente come zone degradate per le quali auspicare una ristrutturazione o addirittura una ricostruzione piuttosto che interventi conservativi, ad un primitivo interesse per l'ambiente considerato inizialmente come area intorno al singolo immobile su cui applicare vincoli indiretti.

Un'idea di tutela allargata si è lentamente fatta strada e dall'attenzione ai soli aspetti esteriori si è passato a considerare anche altri valori, culturali, economici e sociali.

Si è riconosciuta l'importanza della preservazione della presenza antropica, così come dell'ampliamento dei confini dell'oggetto da salvaguardare. Inoltre l'istituzione dei comparti e l'introduzione della partecipazione privata alle iniziative conservative, supportata da idonei incentivi finanziari, rappresenta una delle più importanti proposte fatte.

Non volendo dilungarsi a sottolineare ora le carenze riscontrate, ci si limita solo ad osservare che l'ancora attuale uso delle categorie di intervento dell'art. 31 della legge 457/78, considerate da alcuni tecnici quali assiomi incontestabili, fa seriamente riflettere sull'urgente necessità di un globale aggiornamento.

E' infatti evidente la mancanza di una legge che sia interamente ed unicamente dedicata alla problematica dei centri storici, che accolga in sé i cospicui progressi fatti negli anni in campo culturale e che definisca delle linee guida essenziali che fungano da riferimento per la più "intraprendente" legislazione regionale.

⁵⁹ Cfr. Aveta A., *Tutela restauro gestione...* op.cit.

⁶⁰ Cfr. Coppola A., op. cit.

Legislazione regionale

La legislazione regionale risulta essere, in tema di centri storici, più ricca di quella nazionale.

Rimandando a testi specifici per la trattazione di una quantità maggiore di leggi⁶¹, in questa sede si vogliono solo brevemente analizzare quei provvedimenti ritenuti più ricchi di spunti ai fini della presente ricerca, per dare poi maggiore spazio a quelli più direttamente interessanti i centri storici minori.

Procedendo sempre per ordine cronologico, si ricordano alcune leggi della Provincia Autonoma di Trento e delle Regioni Sicilia, Veneto, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Marche, Sardegna, Lazio, Calabria e Campania.

Nella legge della Provincia di Trento 12/9/1967 n. 7 (“Approvazione del piano urbanistico provinciale”) vengono forniti i criteri di valorizzazione dei centri storici, ponendo in particolare l’accento, comprensibile in quegli anni, sulla distinzione tra edilizia “tradizionale” ed edifici di valore artistico e sullo stato di utilizzazione e di degrado degli edifici. Un’attenzione in più è infine dedicata alle destinazioni d’uso degli edifici di rilievo nei piccoli centri, visti come ipotetici catalizzatori di valorizzazione.⁶²

Più povera di contenuti è invece la legge regionale veneta 10/12/1973 n. 27 che semplicemente demanda alla Regione il compito di individuare i centri storici, successivamente definiti dalla legge regionale 31/5/1980 n. 80 (“Norme per la conservazione e il ripristino dei centri storici del Veneto”).⁶³

La Regione Emilia Romagna ha dedicato la legge 7/1/1974 n. 2 ai “Primi provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici”, descrivendo all’art. 36 le “zone culturali ambientali”, in cui sono compresi anche i centri storici, definiti come: « a) insediamenti storici uniti senza soluzioni di continuità con l’espressione urbana; essi riguardano, oltre al nucleo originario, gli organici ampliamenti

⁶¹ Cfr. Aveta A., op. cit.

⁶² Art. 17: «a) per ogni insediamento dovranno essere individuate qualità, quantità e caratteri di tutta l’edilizia tradizionale, distinguendo gli edifici di pregio architettonico, quelli che hanno soltanto carattere di costruzione tradizionale e locale e quelli in contrasto con l’ambiente; b) dovranno essere individuati altresì gli edifici di carattere tradizionale che hanno utilizzazione non conforme alla loro natura, quelli che non sono usati e quelli in disstate condizioni di igiene edilizia; c) dovrà essere prevista la valorizzazione degli edifici architettonici più significativi e la loro destinazione ad usi che possano accrescere la vita ed il prestigio dei piccoli centri».

⁶³ «Si considerano centri storici gli agglomerati insediativi urbani che conservano nell’organizzazione territoriale, nell’impianto urbanistico o nelle strutture edilizie i segni di una formazione remota e di proprie originarie funzioni economiche, sociali, politiche o culturali. Costituiscono parte integrante di ciascun centro storico le aree in esso ricomprese o circostanti che, pur non avendo le caratteristiche di cui al primo comma, sono ad esse funzionalmente collegate, in quanto interessate da analoghi modi d’uso». Cfr. paragrafo 1.3

ad esso storicamente connessi anche se non contigui; b) insediamenti storici isolati ovvero iscritti in perimetri murati o comunque definiti».

Passando alla Regione Lombardia, pur avendo essa promosso diverse leggi di tutela⁶⁴, ricordiamo solo la 15/4/1975 n. 51 (“Disciplina urbanistica del territorio regionale e misure di salvaguardia per la tutela del patrimonio naturale e paesistico”) e la 19/3/1980 n. 30 (“Inventario dei nuclei urbani ed edilizi di antica formazione e promozione di strumenti attuativi per il recupero del patrimonio edilizio esistente”). La prima dedica ai centri storici l’art. 17, in cui vengono elencati i contenuti del piano regolatore generale «relativamente al centro storico, ed ai nuclei di interesse storico, artistico ed ambientale»⁶⁵. La seconda tende a promuovere «l’inventario dei nuclei urbani ed edilizi di antica formazione e dei centri storici definendone gli elementi metodologici ed i criteri per l’organizzazione e l’utilizzazione», concedendo contributi ai Comuni «finalizzati al risanamento e al recupero del patrimonio edilizio esistente».

Ricordiamo che anche la Regione Campania ha predisposto, con la legge 24/7/1974 n. 32 (“Prima normativa per il censimento dei beni culturali e naturali della Regione Campania”), dei fondi per inventariare i beni culturali, ma non ha conseguito, allora, i risultati operativi auspicati.⁶⁶

Di maggiore interesse risulta essere la legge 5/12/1977 n. 56 che la Regione Piemonte dedica alla “Tutela ed uso del suolo”. In essa si riscontra, specificamente nell’art. 1, una rilevante ricchezza di intenti. Ci si pongono infatti obiettivi di crescita culturale delle comunità locali (il cui soddisfacimento delle esigenze sociali, come si legge all’art. 11, deve essere tra le principali finalità degli strumenti urbanistici), di conoscenza del territorio in tutti i suoi aspetti e di salvaguardia, non trascurando aspetti di rivitalizzazione economica attuabili attraverso un razionale uso delle risorse presenti.⁶⁷

⁶⁴ Cfr. Aveta A., op. cit.

⁶⁵ «...1) elencare e sottoporre ad apposita normativa tutti i beni storici e monumentali meritevoli di salvaguardia, restauro, conservazione nonché le zone di interesse ambientale; 2) definire l’organizzazione della rete di viabilità e degli spazi di parcheggio, al fine di favorire la mobilità pedonale e il trasporto pubblico; 3) subordinare i nuovi interventi edilizi con esclusione delle opere di ordinaria e straordinaria manutenzione, di consolidamento, restauro che non comportino aumento delle volumetrie, alterazioni delle caratteristiche architettoniche e modifiche della destinazione d’uso degli edifici nonché con esclusione di opere di adeguamento igienico e tecnologico...»

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ Si afferma infatti all’art. 1: «La Regione esercita le proprie funzioni in materia di pianificazione del territorio disciplinando, con la presente legge la tutela ed il controllo dell’uso del suolo e gli interventi di conservazione e di trasformazione del territorio a scopi insediativi, residenziali e produttivi, con le seguenti finalità: 1) la crescita della sensibilità e della cultura urbanistica delle comunità locali; 2) la conoscenza del territorio e degli insediamenti in tutti gli aspetti, fisici, storici, sociali ed economici; 3) la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio naturale in genere e, in particolare modo, dei beni ambientali e culturali; 4) la piena e razionale utilizzazione delle risorse, con particolare riferimento alle

Inoltre tra gli obiettivi da perseguire in tutti gli strumenti urbanistici sono anche presenti «il recupero all'uso sociale del patrimonio edilizio ed infrastrutturale esistente e la difesa attiva del patrimonio agricolo, delle risorse naturali e del patrimonio storico - artistico ed ambientale».

Infine, vengono elencati i beni culturali ambientali da salvaguardare a livello di Piano Regolatore Generale. Per il legislatore regionale tali sono: «1) gli insediamenti urbani aventi carattere storico -artistico e/o ambientale e le aree esterne di interesse storico e paesaggistico ad essi pertinenti; 2) i nuclei minori, i monumenti isolati e i singoli edifici civili o rurali ed i manufatti, con le relative aree di pertinenza, aventi valore storico - artistico e/o ambientale o documentario; 3) le aree di interesse paesistico ambientale...»⁶⁸. Il restauro conservativo, di cui si elencano gli obiettivi nello stesso articolo,⁶⁹ è l'unico tipo di intervento ammesso negli edifici di interesse storico -artistico e/o ambientale.

Infine, prevedendo a livello di PRG «il prioritario allestimento di alloggi di rotazione, al fine di garantire il rialloggiamento agli abitati preesistenti», viene data particolare importanza alla permanenza della realtà sociale presente nel nucleo storico.

Ritornando alla legislazione della Provincia Autonoma di Trento, ricordiamo le leggi 6/11/1978 n. 44 e 18/8/1980 n. 26, aventi lo scopo di «salvaguardare, tutelare e riutilizzare socialmente gli insediamenti storici esistenti»⁷⁰, considerati un patrimonio culturale ed economico di primaria importanza.

Avvalendosi della consulenza del prof. Benevolo⁷¹, il legislatore trentino ha considerato il valore culturale e quello economico quali propri criteri ispiratori ed ha tentato di

aree agricole ed al patrimonio insediativo ed infrastrutturale esistente, evitando ogni immotivato consumo del suolo; 5) il superamento degli squilibri territoriali attraverso il controllo quantitativo e qualitativo: degli insediamenti abitativi e produttivi, della rete infrastrutturale e dei trasporti degli impianti e delle attrezzature di interesse pubblico; 6) una diffusa ed equilibrata dotazione e distribuzione dei servizi sociali pubblici sul territorio e negli insediamenti, anche per una efficace ed unitaria organizzazione e gestione».

⁶⁸ Art. 24.

⁶⁹ «Le operazioni di restauro conservativo hanno per obiettivo: a) l'integrale recupero degli spazi urbani e del sistema viario storico, con adeguate sistemazioni del suolo pubblico, dell'arredo urbano e del verde e con la individuazione di parcheggi marginali; b) il rigoroso restauro statico ed architettonico degli edifici antichi ed il loro adattamento interno per il recupero igienico e funzionale, da attuare nel pieno rispetto delle strutture originarie esterne ed interne, con eliminazione delle successive aggiunte deturpanti e la sostituzione degli elementi strutturali degradati, interni ed esterni, con elementi aventi gli stessi requisiti strutturali di quelli precedenti, senza alcuna modifica né volumetrica né del tipo di copertura; c) la preservazione del tessuto sociale preesistente: a tale fine il Piano Regolatore Generale, nell'ambito dell'insediamento storico, non può prevedere, di norma, rilevanti modificazioni alle destinazioni d'uso in atto, in particolare residenziali, artigianali e di commercio al minuto, evitando la localizzazione di nuovi complessi direzionali».

⁷⁰ Art. 1 della legge provinciale 6/11/1978 n. 44.

⁷¹ Cfr. AA.VV., *I centri storici del Trentino: una proposta di lettura degli antichi aggregati minori*, Trento, Temi, 1980

relazionarsi al centro storico intendendolo non solo come un insieme di manufatti, ma come luogo di vita e socializzazione⁷². Al fine di preservare gli insediamenti storici, definiti come «immobili isolati o riuniti in complessi, dipendenti da funzioni tradizionali che possono essere tutelate e mantenute nel mondo moderno o che possono essere restituite a nuove funzioni coerenti con quelle originarie»⁷³, e allo scopo di rivitalizzare i centri attraverso un intelligente scelta delle destinazioni d'uso, sono stati previsti incentivi finanziari (riguardanti sia gli enti pubblici che i privati) per spese di progettazione, acquisto da parte dei Comuni di immobili da destinare ad attrezzature di interesse collettivo e per opere di restauro, recupero e ristrutturazione.

La legge 6/11/1978 n. 44 e le sue successive modificazioni⁷⁴ è stata abrogata all'art. 26 della legge provinciale 15/1/1993 n. 1 («Norme per il recupero degli insediamenti storici e interventi finanziari nonché modificazioni alla legge provinciale 5 settembre 1991, n. 22»), che ne riporta all'art. 1 le stesse finalità già elencate.

Ancora riferimenti a valori culturali ed economici sono riscontrabili nella legge della Regione Sicilia 27/12/1978 n. 71 («Norme integrative e modificative della legislazione vigente nel territorio della regione siciliana in materia urbanistica») la quale prevede che gli interventi da attuare nei centri storici, cui è dedicato l'art. 55, vengano attuati seguendo le finalità indicate nell'art. 1 della precedente legge regionale 7/5/1976 n. 70 («Tutela dei centri storici e norme speciali per il quartiere Ortigia di Siracusa e per il centro storico di Agrigento») dove si afferma che «i centri storici dei comuni dell'isola sono beni culturali, sociali ed economici da salvaguardare, conservare e recuperare mediante interventi di risanamento conservativo».

La legge della Regione Toscana 21/5/1980 n. 59 («Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio esistente») pone nuovamente l'accento sull'importanza del recupero dell'esistente identificando, quali interventi necessari al superamento delle

⁷² Nello specifico si afferma nella legge provinciale 6/11/1978 n. 44 che gli interventi negli insediamenti storici devono essere volti a « a) promuovere la conoscenza, protezione, conservazione, riqualificazione e rivitalizzazione dei centri storici e di ogni altra manifestazione antropico – insediativa costituente eredità significativa della storia locale; b) a rendere possibile la migliore fruizione degli insediamenti storici in termini non solo di convenienza individuale ma anche di interesse collettivo, per contribuire ad un più soddisfacente equilibrio economico – sociale del territorio; c) a recuperare il patrimonio edilizio abbandonato, degradato o utilizzato in modo contrastante con la sua naturale destinazione, determinando le modalità per l'esecuzione degli interventi necessari a consentire condizioni di vita adeguate per la residenza, le attività produttive ed i servizi sociali; d) a favorire, anche attraverso idonei incentivi finanziari, il mantenimento delle funzioni tradizionali indebolite o minacciate, fra cui principalmente la residenza della popolazione originaria e delle categorie sociali più deboli».

⁷³ Art. 2 della legge provinciale 6/11/1978 n. 44.

⁷⁴ Leggi provinciali: 10/4/1980 n. 8, 18/8/1980 n. 26, 14/8/1981 n. 15, 1/9/1981 n. 19, 6/6/1983 n. 16, 26/1/1987 n. 6 e 18/9/1989 n. 7.

condizioni di degrado in cui si trova gran parte dell'edificato, « a) la valorizzazione degli assetti sociali e produttivi esistenti; b) le utilizzazioni compatibili rispetto ai caratteri degli immobili, tese al riequilibrio delle funzioni sul territorio; c) il soddisfacimento delle esigenze residenziali e il recupero delle attività produttive compatibili; d) la dotazione dei servizi pubblici e collettivi e degli standards di legge; e) la tutela e la valorizzazione dei caratteri culturali, espressivi, ambientali e di testimonianza storica degli edifici, nonché delle aree di particolare valore paesistico»⁷⁵.

Vengono inoltre identificate e definite in modo piuttosto completo, all'art. 8, cinque tipologie di degrado (il degrado urbanistico, il degrado fisico, il degrado igienico, il degrado socio-economico e il degrado geofisico)⁷⁶ cui si vuole cercare di porre freno, intervenendo nei centri storici con interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia e urbanistica⁷⁷.

Infine, così come è previsto in altre leggi regionali, vengono promosse dalla Regione «convenzioni con istituti di credito per la concessione di mutui a tasso agevolato ai Comuni e ai privati»⁷⁸.

Tra le diverse leggi inerenti i centri storici della Regione Abruzzo, ricordiamo qui la n.18 del 12/4/1983 («Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo») che, oltre a dare una discutibile definizione di «centro storico» ricordante quell'errato tipo di approccio definitorio presente nella circolare del

⁷⁵ Art. 1.

⁷⁶ Art. 8: «Agli effetti della individuazione delle zone di recupero di cui all'art. 27 della legge 5 agosto 1978 n. 457 sono definite le seguenti categorie di degrado: a) degrado urbanistico, ove vi sia carenza della funzionalità dell'impianto urbano dovuta a insufficienza degli standards di cui al DM 2 aprile 1968 n. 1444, o delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria; b) degrado fisico, ove le condizioni d'uso dei singoli edifici o complessi edilizi siano ridotte a causa delle precarie condizioni di staticità connesse all'usura del tempo o ad inadeguate tecniche costruttive rispetto alla funzione dell'immobile, ovvero a causa della fatiscenza delle strutture e delle finiture, della inadeguatezza tipologica rispetto alle esigenze funzionali, della carenza o inadeguatezza degli impianti tecnologici; c) degrado igienico, ove vi sia mancanza o insufficienza degli impianti igienico - sanitari, sia come dotazione che come organizzazione funzionale, o insufficiente aerazione e illuminazione diurna, nonché ridotte condizioni di abitabilità e di utilizzazione in relazione all'impianto planivolumetrico o alla presenza di condizioni generali di umidità; d) degrado socio-economico, ove sussistano condizioni di abbandono, di sotto utilizzazione o sovraffollamento degli immobili, o - comunque - vi sia impropria utilizzazione degli stessi, ovvero sussistano strutture produttive non compatibili con le preesistenti funzioni residenziali, o siano presenti fenomeni comportanti la sostituzione del tessuto sociale e delle forme produttive ad esso integrate; e) degrado geofisico, in presenza di fenomeni di dissesto idrogeologico richiedenti complessi interventi di consolidamento dei substrati dell'abitato, di aree libere impropriamente utilizzate o su cui insistono ruderi di edifici distrutti da eventi naturali o artificiali, di superfetazioni che alterino la morfologia e l'impianto storico -architettonico dell'immobile, del complesso edilizio o dell'impianto urbano, nonché nei casi di impropria utilizzazione, abbandono o impoverimento fisico delle aree libere urbane ed extraurbane».

⁷⁷ Le definizioni degli interventi, in allegato alla legge, riprendono ed arricchiscono quelle presenti nella legge 457/78.

⁷⁸ Art. 17.

Ministero dei LL.PP. n. 3210 del 28/10/1967, introduce alcuni spunti interessanti, in parte già riscontrati in altri provvedimenti regionali.

All'art. 3 viene introdotto il Quadro di riferimento regionale, volto a definire «indirizzi e direttive di politica regionale per la pianificazione e la salvaguardia del territorio».⁷⁹

Viene poi anche qui, come nella legge regionale toscana 21/5/1980 n. 59, classificato il degrado ai fini dell'individuazione delle zone di recupero (art. 27 della legge 5 agosto 1978) in cinque categorie, con la sola differenza dicaturale relativa alla seconda categoria, nominata “degrado edilizio” nella legge abruzzese e “degrado fisico” in quella toscana⁸⁰.

Infine si dedica l'art. 26 alla trattazione dei “comparti”, formati dal Comune su richiesta dei proprietari, a loro volta invitati dal Sindaco a costituire il consorzio per la cui formazione «basterà il concorso dei proprietari rappresentanti, in base all'imponibile catastale, la maggioranza assoluta del valore dell'intero comparto»⁸¹. Decorso il suddetto termine «il Comune procederà all'espropriazione del comparto a norma della legge 22 ottobre 1971, n. 865 e successive modifiche ed integrazioni».

Ricordiamo, a proposito dell'istituzione del comparto, anche quanto prescritto nella legge della Provincia di Trento 6/11/1978 n. 44, dove l'esproprio per pubblica utilità può essere effettuato dai proprietari di almeno il 60 % della volumetria dell'immobile interessato. La successiva legge provinciale 5/9/1991 n. 22 (“Ordinamento urbanistico e tutela del territorio”), ad integrazione e modificazione di quest'ultima, avente per oggetto «l'assetto e lo sviluppo urbanistico del territorio della provincia di Trento nonché la tutela del paesaggio e degli insediamenti storici», dichiara di voler ottenere «a) il perseguimento del migliore assetto urbanistico ed edilizio dei centri abitati; b) la tutela e la valorizzazione delle componenti ambientali, culturali, storiche, tradizionali, economiche e sociali del territorio; c) l'equilibrato sviluppo della comunità trentina

⁷⁹ Il Quadro di riferimento regionale inoltre «...individua le aree di preminente interesse regionale per la presenza di risorse naturalistiche, paesistiche, archeologiche, storico -artistiche, agricole, idriche ed energetiche, per la difesa del suolo...; c) fornisce i criteri di salvaguardia e di utilizzazione delle risorse medesime; d) stabilisce obiettivi relativi alla consistenza demografica, all'occupazione nei diversi settori produttivi e definisce di conseguenza, la dimensione degli insediamenti residenziali e produttivi; e) indica insediamenti produttivi, turistici ed il sistema delle attrezzature di interesse regionale: universitarie, sanitarie ospedaliere, commerciali, amministrative, direzionali, portuali, aeroportuali; f) definisce la struttura del sistema della viabilità e delle altre reti infrastrutturali interregionali e di grande interesse regionale».

⁸⁰ Per le categorie di degrado e per gli interventi sul patrimonio edilizio, disciplinati all'art. 30, confronta Bonamico S.- Tamburini G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo recupero e valorizzazione*, Tivoli 1996.

⁸¹ Cfr. Aveta A., op. cit.

Aveta commenta questa disposizione affermando che «ciò favorisce, senza dubbio, le possibilità attuative dello stesso».

attraverso l'organizzazione razionale del territorio ed il controllo degli insediamenti»⁸². Richiamando poi in parte la dichiarazione di Amsterdam afferma all'art. 24 che «la tutela del tessuto storico, sociale, culturale ed economico degli insediamenti storici costituisce elemento necessario per la pianificazione urbanistica»⁸³.

Alla "Tutela e valorizzazione dei centri storici della Sardegna" è dedicata la più recente legge regionale 13/10/1998 n. 29, in cui vengono definiti "centri storici" «gli agglomerati urbani che conservano nell'organizzazione territoriale, nell'impianto urbanistico o nelle strutture edilizie i segni di una formazione remota e di proprie originarie funzioni abitative, economiche, sociali, politiche e culturali»⁸⁴. Identifica poi, all'art. 4, tre principali strumenti di intervento comunali nelle zone A (DM 2 aprile 1968 n. 1444): «a) i programmi integrati dei centri storici...; b) gli interventi di riqualificazione urbana e di adeguamento dell'urbanizzazione primaria e dei servizi attraverso i piani del colore, dell'arredo urbano e dell'eliminazione delle barriere architettoniche..., c) interventi di recupero primario delle singole unità immobiliari»⁸⁵.

Viene infine istituito il Repertorio dei centri storici, contenente i Comuni «caratterizzati dalla presenza di complessi edilizi e di zone edificate aventi carattere architettonico e urbanistico significativo per testimonianza storica, valore culturale e ambientale, connotazione tipologica o aggregazione e pertanto destinatari delle risorse regionali finalizzate al recupero urbanistico ed edilizio»⁸⁶. Il legislatore sardo dispone, inoltre, che i Comuni possono formulare richiesta di inserimento ogni anno (entro il 31 marzo) e stabilisce che i requisiti richiesti per l'inserimento sono «a) un patrimonio edilizio - urbanistico consolidato e perimetrato in base al confronto tra i catasti storici antecedenti l'anno 1940 in cui sia riconoscibile allo stato attuale: 1) un tessuto urbanistico connettivo, costituito da vie, piazze, spazi pubblici e isolati, sostanzialmente invariato; 2) un patrimonio edilizio prevalentemente formato da tipologie edilizie

⁸² Art. 1.

⁸³ Nello stesso articolo si precisa che l'individuazione e la definizione degli insediamenti storici, siti, beni e complessi di beni e degli interventi ammissibili in tali aree è competenza della Giunta provinciale, sentiti i Comuni interessati, o su proposta degli stessi.

⁸⁴ Art. 2, comma 1.

⁸⁵ Nell'articolo si precisa che i programmi integrati dei centri storici «sono il principale strumento attraverso cui i Comuni intervengono sul tessuto urbanistico ed edilizio da risanare, tutelare e valorizzare e sono realizzati mediante progetti unitari»; che gli interventi di riqualificazione urbana «sono lo strumento alternativo per quei comuni che, in mancanza di programma integrato, intendano riqualificare e ammodernare le infrastrutture pubbliche e le urbanizzazioni primarie, con particolare riferimento ai problemi della mobilità e dei parcheggi, completando gli interventi di recupero primario già realizzati dai privati» e che gli interventi di recupero primario delle singole unità immobiliari sono quelli «finalizzati al recupero delle parti comuni degli edifici privati» e «sono finanziati dal Comune sulla base di trasferimenti di risorse da parte della Regione».

⁸⁶ Art. 5.

caratterizzanti l'insediamento storico; b) caratteristiche costruttive e tecnologiche prevalentemente omogenee; c) elementi architettonici omogenei e diffusi; d) estratto dello strumento urbanistico vigente e dei piani attuativi, contenenti la perimetrazione dell'area urbana considerata».

In realtà la legge si riferisce principalmente alla messa a punto delle procedure di formazione delle proposte e di assegnazione dei fondi, rinviando alla legge nazionale 457/78 per gli aspetti urbanistici, architettonici e conservativi⁸⁷.

Altra legge di interesse, affrontante la tematica dei centri storici con un taglio più prettamente economico, è quella veneta 9/8/1999 n. 37, contenente “Norme di programmazione per l'insediamento di attività commerciali nel Veneto”.

Questa dopo aver precisato che «gli interventi interessanti strutture commerciali finalizzati al recupero e alla valorizzazione degli edifici aventi caratteristiche di bene artistico -storico e ambientale sono subordinati alla normativa di tutela prevista dalla legge regionale 31 maggio 1980 n. 80»⁸⁸ e dopo aver suddiviso gli ambiti territoriali in aree metropolitane omogenee, aree sovracomunali, centri storici⁸⁹ e centri di minore consistenza demografica⁹⁰, afferma che «allo scopo di mantenere, rivitalizzare ed incentivare la struttura commerciale nelle aree di centro storico...quale elemento primario della riqualificazione, salvaguardia e decoro del tessuto urbano di antica origine, i comuni devono adeguare i loro strumenti urbanistici generali a specifiche normative atte a regolamentare la localizzazione delle imprese commerciali»⁹¹.

In modo apprezzabile vengono infine proibite, nei centri storici, le attività commerciali che appaiano in contrasto con la tutela dei valori artistici, storici e ambientali ed «è fatto obbligo ai comuni di inserire nelle norme tecniche di attuazione specifiche disposizioni relative al decoro e all'arredo urbano delle aree di centro storico»⁹².

⁸⁷ Cfr. Sanna A., *La prima applicazione della legge regionale sarda sul recupero dei centri storici* in “Urbanistica Informazioni” n. 177/2001.

L'autore sottolinea la scarsa attenzione dimostrata dalla regione sarda verso il problema del recupero dell'esistente. Ciò è dimostrato ad esempio dalla quasi totale assenza di dotazione di piani particolareggiati, costituente un freno alla possibilità di accedere ai fondi disposti dalla legge. Osserva inoltre che la prevalenza di centri di medie e piccole dimensioni nelle graduatorie previste è testimonianza della grande difficoltà che si incontra nel pianificare il recupero dei centri maggiori.

⁸⁸ Art. 3.

⁸⁹ I centri storici sono definiti all'art. 23. Confronta paragrafo 1.3

⁹⁰ Art. 5.

⁹¹ Art. 23 del capo VII.

⁹² Art. 24.

Nella legge urbanistica della Regione Lazio n. 38 del 22/12/1999 (“Norme sul governo del territorio”) viene dedicato il Titolo V alla “Tutela e recupero degli insediamenti urbani storici”.

I centri storici, o insediamenti urbani storici aggregati, sono definiti all’art. 60, dove vengono distinti dagli insediamenti storici puntuali. I primi sono «organismi urbani di antica formazione che hanno dato origine alle città contemporanee» e «si individuano come strutture urbane che hanno mantenuto la riconoscibilità delle tradizioni, dei processi e delle regole che hanno presieduto alla loro formazione e sono costituiti da patrimonio edilizio, rete viaria e spazi ineditati». La loro perimetrazione si baserà su planimetrie catastali post-unitarie, nel caso di assenza di materiale cartografico di età anteriore.

Gli insediamenti storici puntuali sono invece «costituiti da strutture edilizie comprensive di edifici e spazi ineditati, nonché da infrastrutture territoriali che testimoniano fasi dei particolari processi di antropizzazione del territorio. Essi sono ubicati anche al di fuori delle strutture urbane e costituiscono poli riconoscibili dell’organizzazione storica del territorio».

Alcune perplessità suscita, nonostante la validità degli obiettivi da perseguire subito dopo elencati⁹³, l’affermazione che «gli interventi sono finalizzati a conservare od a ricostruire il patrimonio edilizio e le pertinenze inedificate per consentire la piena utilizzazione, rifunzionalizzazione ed immissione nel mercato immobiliare»⁹⁴. Non solo appare piuttosto limitativa un’ottica volta prevalentemente a soddisfare gli interessi immobiliari, ma quanto mai pericolosa la sua affermazione in sede legislativa, in particolare in un paese che ancora conserva le profonde cicatrice causate dalla forte speculazione edilizia.

La legge urbanistica della Calabria n. 19 del 16/4/2002 (“Norme per la tutela, governo ed uso del territorio”) dedica agli insediamenti storici l’art. 48, ma è possibile trovare dei riferimenti anche in altri articoli illustranti alcuni strumenti urbanistici introdotti, quali il

⁹³ Art. 59: «... Gli interventi perseguono, in particolare, i seguenti obiettivi: a) la tutela dell’integrità fisica e la valorizzazione dell’identità culturale del centro storico; b) il mantenimento od il ripristino dell’impianto urbano; c) la tutela, la valorizzazione e la rivitalizzazione del patrimonio edilizio storico; d) il recupero abitativo e sociale del patrimonio edilizio minore o di base; e) l’integrazione di attrezzature e servizi mancanti, compatibilmente con la morfologia dell’impianto urbano e con i caratteri tipologici e stilistici -architettonici del patrimonio edilizio storico da riutilizzare; f) l’ammodernamento e la riqualificazione dell’urbanizzazione primaria».

⁹⁴ Art. 59.

Programma integrato di intervento (P.I.N.T.)⁹⁵, il Programma di recupero urbano (P.R.U.)⁹⁶ ed il Programma di recupero degli insediamenti abusivi (P.R.A.)⁹⁷.

Nel suddetto art. 48 vengono elencati i principi di cui tener conto in caso di intervento nei centri storici⁹⁸, definiti come: «gli agglomerati urbani che conservano nell'organizzazione territoriale, nell'impianto urbanistico e ambientale, nonché nelle strutture edilizie, i segni di una formazione remota e di proprie originarie funzioni abitative, economiche, sociali e culturali, comprendendo inoltre ogni struttura insediativa anche extra urbana che costituisca eredità significativa di storia locale».

Concludiamo questo excursus con la più recente legge urbanistica della Campania n. 16 del 22/12/2004 («Norme sul governo del territorio») che individua, tra gli obiettivi della pianificazione territoriale ed urbanistica, anche «la tutela dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio attraverso la valorizzazione delle risorse paesistico - ambientali e storico -culturali, la conservazione degli ecosistemi, la riqualificazione dei tessuti insediativi esistenti e il recupero dei siti compromessi».⁹⁹

⁹⁵ Art. 33: «...2. L'ambito territoriale oggetto del programma tiene conto del degrado del patrimonio edilizio, degli spazi e delle aree verdi, della carenza e dell' obsolescenza delle urbanizzazioni e dei servizi in genere, della carenza o del progressivo abbandono dell'ambito stesso da parte delle attività produttive urbane, artigianali e commerciali e del conseguente disagio sociale. 3. La formazione del programma avviene con particolare riferimento a: a) centri storici caratterizzati da fenomeni di congestione o di degrado; b) centri storici in fase di abbandono o comunque privi di capacità di attrazione; c) aree periferiche o semi-periferiche carenti sul piano infrastrutturale e dei servizi e che presentino nel loro interno aree o zone inedificate o degradate; d) insediamenti ad urbanizzazione diffusa e carente privi di servizi e di infrastrutture dove sia assente una specifica identità urbana; e) aree con destinazione produttiva o terziaria non più rispondenti alle esigenze sociali e del mercato, e di conseguenza dismesse o parzialmente inutilizzate o degradate; f) aree urbane destinate a parchi o giardini degradate; aree prospicienti corsi d'acqua parimenti degradate classificate a verde».

⁹⁶ Art. 34: «1. Il programma di recupero urbano è finalizzato prevalentemente al recupero, non soltanto edilizio, del patrimonio di edilizia residenziale pubblica e costituisce un insieme coordinato d'interventi: a) urbanizzativi, finalizzati alla realizzazione, manutenzione ed ammodernamento delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria; b) ambientali, finalizzati al miglioramento qualitativo del contesto urbano; c) edilizi, finalizzati prevalentemente al recupero di edifici pubblici o di edilizia residenziale pubblica con opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione».

⁹⁷ Art. 36: «...4. Nel delimitare le aree di cui al comma 2 le Amministrazioni prendono in considerazione zone della città in cui la presenza di edifici, o parti di essi, condonati è causa di accentuato degrado e/o di deterioramento di contesti ambientali rilevanti dal punto di vista storico, architettonico, paesaggistico».

⁹⁸ «a) ai fini della valorizzazione delle risorse immobiliari disponibili e della limitazione dell'uso di risorse territoriali si considera di preminente interesse regionale il recupero, la riqualificazione ed il riuso dei centri storici e degli insediamenti storici minori, rispettandone i valori culturali, sociali, storici, architettonici, urbanistici, economici ed ambientali... c) è prevista l'istituzione e l'aggiornamento a cura della Regione di un elenco dei centri storici riguardante gli insediamenti suscettibili di tutela e valorizzazione; d) l'attuazione degli interventi nei centri storici può essere demandata ai comuni o altri enti pubblici, contraenti generali, cooperative di abitazione e loro consorzi, cooperative di produzione e loro consorzi, imprese di costruzione e di servizi e loro consorzi, privati proprietari, singoli o consorziati».

⁹⁹ Articolo 2, comma 1, lettera c).

Altri riferimenti sono presenti negli articoli 18 e 23, illustranti rispettivamente i contenuti del Piano territoriale di coordinamento provinciale e del Piano urbanistico comunale.

Nel primo si afferma che «la pianificazione territoriale provinciale:...individua gli elementi costitutivi del territorio provinciale, con particolare riferimento alle caratteristiche naturali, culturali, paesaggistico -ambientali, geologiche, rurali, antropiche e storiche dello stesso» ed «incentiva la conservazione, il recupero e la riqualificazione degli insediamenti esistenti».

Nell'art. 23 si precisa che il Piano urbanistico comunale definisce, tra le altre cose, «gli elementi del territorio urbano ed extraurbano raccordando la previsione di interventi di trasformazione con le esigenze di salvaguardia delle risorse naturali, paesaggistico - ambientali, agro -silvo -pastorali e storico -culturali disponibili, nonché i criteri per la valutazione degli effetti ambientali degli interventi stessi».

Nell'articolo si stabilisce inoltre che il piano urbanistico comunale «indica le trasformazioni fisiche e funzionali ammissibili nelle singole zone, garantendo la tutela e la valorizzazione dei centri storici nonché lo sviluppo sostenibile del territorio comunale».

In conclusione, possiamo sottolineare i netti passi in avanti fatti nel campo legislativo regionale rispetto a quello nazionale.

Si è registrata in alcuni casi, come quello della Provincia Autonoma di Trento o delle Regioni Piemonte e Veneto, una discreta ricchezza di contenuti, anche aggiornati dal punto di vista culturale. Si parla infatti, in più strumenti legislativi, di salvaguardia accompagnata a rivitalizzazione economica ed uso sociale del patrimonio, non trascurando il riconoscimento della tutela quale elemento essenziale per la pianificazione.

La concezione allargata di centro storico è tuttavia supportata da definizioni di qualità variabile. Se infatti possiamo ad esempio considerare positivamente quella presente nella legge urbanistica della Regione Lazio, non si può dire altrettanto per quella fornita dalla legge della Regione Abruzzo 12/4/1983 n. 18.

Si è inoltre potuto osservare che in alcune leggi urbanistiche, come nelle tre citate della Regioni Lazio, Calabria e Campania, contrariamente alla totale estraneità riscontrata in passato da Delfino tra normativa urbanistica e normativa di tutela, si registra una positiva, anche se povera, considerazione della salvaguardia degli insediamenti storici.

Concludendo, la legiferazione sul tema trattato presenta una ricchezza molto variabile da regione a regione che andrebbe in diversi casi integrata con l'aiuto e la guida di una legge nazionale che sia sufficientemente generica da prevedere tutte le possibili variazioni generate dalle peculiarità locali, ma che sia al tempo stesso rigorosa nell'espressione dei fondamentali principi conservativi.

2.2 I CENTRI STORICI MINORI NELLA LEGISLAZIONE NAZIONALE E REGIONALE

La legislazione, e in particolare quella nazionale, risulta essere povera di spunti in relazione al tema dei centri storici minori.

La situazione peggiora quando si va ad affrontare la problematica dei centri abbandonati che, se si escludono pochi riferimenti in qualche articolo di legge regionale, è sostanzialmente ignorata.

A livello nazionale l'unico importante provvedimento che affronta il tema dei centri minori è il disegno di legge n. 1942 ("Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti")¹, approvato dalla Camera dei Deputati il 21/01/2003, ed attualmente in corso di esame al Senato.

In questo, dopo aver presentato la definizione di "piccoli comuni", si introducono alcune iniziative volte ad incrementarne il numero di abitanti ed a migliorarne la qualità della vita, predisponendo una serie di agevolazioni pratiche.

E' qui implicitamente sentita la problematica dello spopolamento ed appare evidente il tentativo di catalizzare una valorizzazione di quei centri che, distanti dai poli accentratori delle medie e grandi città, stanno progressivamente perdendo abitanti.

In particolare, si tratta di quei centri che stanno vivendo una fase di abbandono graduale generata dalla crisi economica ed occupazionale o da problematiche legate a dissesti territoriali e calamità naturali. Infatti, definendo i piccoli comuni, non solo viene indicato il numero di abitanti (pari o inferiore a 5.000)², ma vengono precisate anche le categorie cui essi devono appartenere per essere considerati ai fini della legge. Vengono infatti distinti: «a) comuni collocati in aree territorialmente dissestate; b) comuni in cui si registrano evidenti situazioni di marginalità culturale, economica o sociale, con particolare riguardo a quelli nei quali negli ultimi dieci anni si sia verificato un significativo decremento della popolazione residente; c) comuni siti in zone, in prevalenza montane, caratterizzate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità rispetto ai centri abitati di maggiori dimensioni ovvero il cui territorio sia connotato da particolare ampiezza e dalla frammentazione dei centri abitati in più frazioni»³.

¹ E' risultante dall'unificazione dei Disegni di legge n. 1174 e n. 2952.

² Art. 1 comma 2: «...ai fini della presente legge, per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti».

³ A rafforzare quanto appena affermato si aggiunge al comma 3 che «Solo ai fini delle agevolazioni finanziarie previste dalla presente legge, non sono comunque considerati piccoli comuni i comuni con

In questa classificazione troviamo la considerazione di quei centri che definiremo più avanti come “parzialmente abbandonati”⁴, mentre risulta evidente la mancata attenzione verso quelli totalmente disabitati. Dopotutto, la peculiarità di questi ultimi e l'estrema complessità di ricerca di eventuali interventi volti alla valorizzazione degli stessi, necessita con ogni probabilità di una legge specifica.

Indubbiamente si apprezza questo primo tentativo di legislazione nazionale sul tema, in particolare per l'attenzione mostrata verso più cause di degrado ed abbandono quali possono essere, oltre a quelle già nominate, anche l'isolamento geografico e socio - culturale.

Tra le agevolazioni volte al ripopolamento dei piccoli comuni, inseriti in un apposito elenco da aggiornare con cadenza triennale⁵, ricordiamo l'introdotta possibilità per regione, provincia e comune di «disporre incentivi finanziari e premi di insediamento a favore di coloro che trasferiscono la propria residenza e dimora abituale o la sede di effettivo svolgimento della propria attività economica, impegnandosi a non modificarla per un decennio, da un comune con popolazione superiore a 5.000 abitanti a un piccolo comune».⁶

Viene inoltre istituito un fondo in favore dei piccoli comuni ai fini della concessione di incentivi fiscali per la «copertura delle minori entrate derivanti: a) da ulteriori misure agevolative concernenti l'imposta comunale sugli immobili destinati ad abitazione principale, in relazione al corrispondente aumento dei trasferimenti erariali volti a compensare le minori entrate per i comuni; b) da ulteriori misure agevolative concernenti l'imposta di registro per l'acquisto di immobili destinati ad abitazione principale».⁷

popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti nei quali si registra un'elevata densità di attività economiche e produttive, anche per la vicinanza con grandi centri metropolitani».

⁴ Cfr. paragrafo 4.1.1.

Dobbiamo precisare che in realtà nel presente lavoro, lì dove si è in particolare analizzata la situazione campana, si è posta l'attenzione solo su quei nuclei nei quali tale fenomeno di graduale spopolamento risulta essere particolarmente accentuato.

⁵ Art. 1: «4. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, previa intesa con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, è definito, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'elenco dei piccoli comuni ai sensi dei commi 2 e 3. 5. L'elenco di cui al comma 4 è aggiornato ogni tre anni con le medesime procedure di cui al citato comma 4».

⁶ Art. 11, comma 1. L'articolo prosegue allargando, al comma 2, il bacino di utenza degli incentivi anche ai «residenti nei piccoli comuni, che intendano recuperare il patrimonio abitativo dei comuni stessi ovvero avviare in essi una attività economica».

⁷ Art. 13, comma 2.

Al fine di favorire il riequilibrio anagrafico «il Governo è autorizzato ad apportare...le modifiche e le integrazioni necessarie a prevedere che i genitori residenti in uno dei comuni di cui al medesimo comma 2 possano richiedere...che la nascita dei figli sia acquisita agli atti dello stato civile come avvenuta nel comune di residenza dei genitori medesimi, anche qualora il parto si sia verificato presso il territorio di un altro comune, purché ricompreso all'interno del territorio della medesima provincia»⁸.

Parallelamente a queste iniziative, volte a tentare l'avvio di un processo di incremento demografico, il progetto di legge prova ad introdurre una serie di operazioni che possano incrementare la vivibilità nei piccoli centri.

In alcuni casi questi ultimi si stanno già mostrando attrattori di quella parte di popolazione, purtroppo ancora esigua, che desidera fuggire dal caos e dall'inquinamento della grandi città. Al fine di rendere più cospicuo e quindi appetibile questo controesodo, vengono proposti l'uso prioritario delle ultime tecnologie, l'incremento delle attrezzature e possibili strumenti di valorizzazione, anche economica⁹.

Oltre a promuovere la cablatura degli edifici¹⁰ e le forme sperimentali di teleinsegnamento,¹¹ è prevista «la precedenza dei piccoli comuni nell'accesso ai finanziamenti pubblici per la realizzazione dei programmi di *e-Government*» ed anche nelle specifiche iniziative di innovazione tecnologica, individuate dal Ministro per l'innovazione tecnologica.¹²

Ci si preoccupa di garantire la presenza di servizi essenziali «con particolare riferimento all'ambiente, alla protezione civile, all'istruzione, alla sanità, ai servizi socio-assistenziali, ai trasporti e ai servizi postali»,¹³ suggerendo anche l'istituzione di centri multifunzionali nei quali concentrare una pluralità di servizi.

All'art. 7 si assicura la presenza attiva di sportelli postali in tutti i piccoli comuni e viene introdotta la possibilità di pagamento di tasse e tributi attraverso la rete telematica gestita dai concessionari dell'amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato per la

⁸ Art. 2, comma 10.

⁹ Ricordiamo in proposito gli interventi previsti all'art. 9 per lo sviluppo e l'incentivazione di attività commerciali: «1. Gli artigiani residenti nei piccoli comuni possono mostrare e vendere i loro prodotti, anche in deroga alle disposizioni vigenti in materia di autorizzazioni commerciali e artigianali, in apposite aree e per non più di quattro giorni al mese. 2. I piccoli comuni possono deliberare l'apertura degli esercizi commerciali nei giorni festivi anche in deroga alle disposizioni vigenti in materia».

¹⁰ Art. 2, comma 8.

¹¹ Art. 8, comma 1.

¹² Art. 6, commi 1 e 2.

¹³ Art. 4, comma 1.

raccolta dei giochi¹⁴ e di pagamento dei vaglia postali presso alcuni esercizi commerciali presenti nel territorio comunale, previa apposita convenzione stipulata dall'amministrazione comunale, di intesa con le organizzazioni di categoria e con Poste italiane Spa.

Inoltre, viene offerta la possibilità di garantire la presenza degli istituti scolastici statali¹⁵ e dei distributori di carburante¹⁶.

Troviamo infine, negli articoli 2, 5, 7 e 9, degli inviti e degli incentivi volti alla valorizzazione culturale, sociale ed economica dei centri minori.

In particolare, in alcuni commi dell'art. 2 sono presenti dei riferimenti anche al recupero ed alla salvaguardia del patrimonio architettonico ed ambientale.

E' previsto che i comuni «possono stipulare con le diocesi cattoliche» o con rappresentanze di altre confessioni religiose che abbiano sottoscritto intese con lo Stato italiano «convenzioni per la salvaguardia e il recupero dei beni culturali, storici, artistici e librari delle parrocchie»¹⁷, mentre le regioni possono incentivare «l'adozione da parte dei comuni...di misure atte a tutelare l'arredo urbano, l'ambiente e il paesaggio, favorendo l'utilizzo di materiali di costruzione locali, l'installazione di antenne collettive per la ricezione delle trasmissioni radiotelevisive via satellite, la limitazione dell'impatto ambientale dei tracciati degli elettrodotti e degli impianti per telefonia mobile e radiodiffusione»¹⁸.

E' inoltre prevista anche la possibilità di stipulare intese «finalizzate al recupero delle stazioni ferroviarie disabilite e delle case cantoniere dell'Ente nazionale per le strade al fine di destinarle, ricorrendo all'istituto del comodato a favore delle organizzazioni di volontariato, a presidi di protezione civile e di salvaguardia del territorio ovvero, anche di intesa con la società Sviluppo Italia, a sedi permanenti di promozione dei prodotti tipici locali»¹⁹.

¹⁴ Art. 2, comma 5.

¹⁵ All'art. 8 comma 1 sono previste delle apposite convenzioni da stipulare con gli uffici scolastici regionali del Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca per finanziare il mantenimento in sede dei suddetti istituti.

¹⁶ Art. 10 comma 1: «Ad integrazione del Piano nazionale contenente le linee guida per l'ammodernamento del sistema distributivo dei carburanti... le regioni, sentiti anche i comuni e le comunità montane, di intesa con le associazioni degli esercenti gli impianti di distribuzione dei carburanti, possono determinare le condizioni per assicurare, nei piccoli comuni, la presenza del servizio di erogazione quale servizio fondamentale».

¹⁷ Art. 2, comma 6.

¹⁸ Art. 2, comma 9.

¹⁹ Art. 2, comma 8.

Infine, sono presenti delle proposte di divulgazione della conoscenza di tali centri e dei loro prodotti agroalimentari tradizionali,²⁰ da attuare mediante appositi portali telematici, nonchè attraverso un maggiore spazio da riservare loro nelle trasmissioni televisive²¹.

In conclusione, si vuole personalmente ribadire la necessità di un approccio pluridisciplinare nell'affrontare la problematica dei centri storici minori. La conseguente visione ad ampio raggio che ne discende, contribuisce infatti a determinare l'apprezzamento di questo progetto di legge, nonostante non sia stato nello specifico trattato il tema della conservazione, proprio del nostro campo disciplinare²².

Fino ad ora le iniziative condotte sono state quanto mai esigue e sporadiche e dunque la presenza di un nuovo strumento legislativo che tenta, almeno in parte, di far fronte alla situazione critica in atto e fare delle proposte, rappresenta un primo passo in avanti.

Le carenze della legge saranno solo accennate in quanto ciò che preme in questa sede non è tanto esprimere dettagliati apprezzamenti o critiche (soprattutto considerando che trattasi ancora solo di un progetto di legge), quanto sottolineare l'importanza del fatto che finalmente si inizi a muovere qualcosa.

Esprimendo brevemente alcune osservazioni, ribadiamo la scarsa attenzione verso questioni conservative ed operazioni di salvaguardia, che invece dovrebbero, anche in considerazione dell'affrontato tema dello spopolamento, assumere ben più ampio respiro. Si apprezza invece l'attenzione mostrata verso un incremento dei servizi essenziali ed il desiderio di promozione enogastronomica dei centri che, se ben direzionata, può consentire la nascita di uno specifico flusso turistico non deleterio per la salvaguardia dei beni storico –artistici ed ambientali, ma al contrario fonte di

²⁰ All'art. 5 si afferma in proposito: «1. Il Ministero delle politiche agricole e forestali favorisce, d'intesa con le associazioni rappresentative degli enti locali, sentite le organizzazioni maggiormente rappresentative delle categorie produttive interessate, la promozione e la commercializzazione, anche mediante un apposito portale telematico, dei prodotti agroalimentari tradizionali dei piccoli comuni, anche associati...

2. I piccoli comuni possono indicare nella cartellonistica ufficiale i rispettivi prodotti agroalimentari tradizionali, preceduti dalla dicitura «Luogo di produzione del ...» posta sotto il nome del comune e scritta in caratteri minori rispetto a quelli di quest'ultimo.

3. Per la valorizzazione dei prodotti agroalimentari tradizionali nonchè per la promozione delle vocazioni produttive del territorio e la tutela delle produzioni di qualità e delle tradizioni alimentari e culturali locali e per la salvaguardia, l'incremento e la valorizzazione della locale fauna selvatica, i piccoli comuni, singoli o associati, possono stipulare contratti di collaborazione con gli imprenditori agricoli».

²¹ Art. 7 comma 3: « Il Ministero delle comunicazioni provvede, altresì, ad assicurare che nel contratto di servizio con il concessionario del servizio pubblico radiotelevisivo sia previsto l'obbligo di prestare particolare attenzione, nella programmazione televisiva pubblica nazionale e regionale, alle realtà storiche, artistiche, sociali, economiche ed enogastronomiche dei piccoli comuni».

²² Si è visto che i riferimenti alla conservazione ed alla salvaguardia, presenti all'art. 2, risultano essere piuttosto esigui.

sussistenza per una loro corretta valorizzazione. Tuttavia la notevole fiducia nei risultati della promozione di prodotti agroalimentari tradizionali non risulta essere accompagnata da altre ipotetiche forme di valorizzazione, eccettuando un generico riferimento a valori culturali.

Infine l'invito all'uso delle tecnologie, in particolare telematiche, ricorda lontanamente l'esperimento realizzato da Giancarlo De Carlo nel borgo di Colletta di Castelbianco in Liguria, a sua volta ispirato al modello dei televillages americani e telecottages scandinavi. Senza giungere agli eccessi del caso citato²³, possiamo senza dubbio affermare che un idoneo sistema di collegamento e comunicazione, in particolare in quei centri geograficamente isolati, risulta essere oggi essenziale ai fini di un eventuale ripopolamento.

Prima di passare all'analisi di alcune leggi regionali dedicate ai centri minori, o in cui sono presenti dei riferimenti ad essi o alla problematica dell'abbandono citiamo, come legge nazionale di un certo interesse, anche se riguardante il tema affrontato solo in maniera indiretta, la legge 24/12/2003 n. 378 dettante "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell'architettura rurale".

Dal momento che essa «ha lo scopo di salvaguardare e valorizzare le tipologie di architettura rurale, quali insediamenti agricoli, edifici o fabbricati rurali, presenti sul territorio nazionale, realizzati tra il XIII ed il XIX secolo e che costituiscono testimonianza dell'economia rurale tradizionale», si può affermare che riguarda anche diversi centri minori italiani, di chiara vocazione agricola²⁴.

All'art. 2 si prevede che le regioni individuino gli insediamenti e provvedano al recupero, alla riqualificazione ed alla valorizzazione delle loro caratteristiche costruttive, storiche, architettoniche ed ambientali, anche attraverso appositi programmi triennali²⁵.

²³ Cfr. paragrafo 3.4.

²⁴ A tal proposito vogliamo sottolineare che un cospicuo numero dei centri campani presentati nel capitolo 4 possiede questa caratteristica. Ricordiamo inoltre che l'I.S.T.A.T. ha definito "rurali" i centri aventi un numero di abitanti inferiore alle 5.000 unità.

Cfr. I.S.T.A.T., *Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali*, in *Metodi e norme "C"*, Roma 1963

²⁵ In tali programmi si definiscono: gli interventi necessari alla conservazione degli elementi tradizionali e delle caratteristiche storiche, architettoniche ed ambientali degli insediamenti agricoli; la previsione di incentivi volti alla conservazione dell'originaria destinazione d'uso, alla tutela delle aree circostanti, dei tipi e metodi di coltivazioni tradizionali ed all'insediamento di nuove attività compatibili con le tradizioni culturali tipiche; e le modalità di approvazione degli interventi e dei piani finanziari e le forme di verifica sull'attuazione degli interventi.

L'approvazione dei programmi triennali è una condizione necessaria per accedere al riparto delle risorse del Fondo; tale approvazione avviene in sede regionale.

Per tali operazioni sono previsti dei finanziamenti per i titolari o proprietari degli immobili²⁶.

Tale legge, piuttosto povera di indicazioni operative e metodologiche in quanto tendenzialmente indirizzata verso la tematica dei finanziamenti, porge comunque una nuova importante attenzione verso la cosiddetta architettura “minore”, tipica dei centri che stiamo trattando.

Non volendoci però dilungare sullo specifico tema della conservazione dell'architettura rurale, si preferisce ritornare a quello dei centri minori.

La prima legge regionale in cui vi è un esplicito riferimento ai centri minori è quella della Regione Piemonte 5/12/1977 n. 56 (“Tutela ed uso del suolo”) che, all'art. 24, elenca tra i beni culturali ambientali da salvaguardare che devono essere individuati dal Piano Regolare Generale anche «i nuclei minori, i monumenti isolati e i singoli edifici civili o rurali ed i manufatti, con le relative aree di pertinenza, aventi valore storico - artistico e/o ambientale o documentario»²⁷.

La prima considerazione della problematica dell'abbandono si trova invece nella legge della Provincia Autonoma di Trento 6/11/1978 n. 44²⁸, che si propone «di salvaguardare, tutelare e riutilizzare socialmente gli insediamenti storici esistenti come supporto delle funzioni e modi di vita tradizionali, che formano un patrimonio culturale ed economico di primaria importanza della comunità trentina» (art. 1).

Gli interventi previsti dalla legge sono infatti anche volti a: «recuperare il patrimonio edilizio abbandonato, degradato o utilizzato in modo contrastante con la sua naturale destinazione, determinando le modalità per l'esecuzione degli interventi necessari a consentire condizioni di vita adeguate per la residenza, le attività produttive ed i servizi sociali». Gli interventi in questione sono inoltre diretti a favorire, anche attraverso idonei incentivi finanziari, «il mantenimento delle funzioni tradizionali indebolite o

²⁶ Secondo l'art. 3 dal 2003 al 2005 i fondi disponibili sono pari a 8 milioni di euro annui.

Nelle procedure, illustrate all'art. 4, si precisa che le quote del fondo sono gestite dalla regione che concede contributi ai titolari o proprietari degli insediamenti, fino ad un importo massimo pari al 50%, previa verifica dell'avanzamento dei lavori a saldo finale. Inoltre i contributi non sono cumulabili ad altri pubblici ed implicano la non trasferibilità degli immobili per almeno un decennio.

²⁷ Per gli altri contenuti della legge confronta il paragrafo 2.1.

²⁸ Come già affermato nel capitolo precedente, la legge è stata negli anni integrata e modificata dalle seguenti leggi provinciali: 10/4/1980 n. 8, 18/8/1980 n. 26, 14/8/1981 n. 15, 1/9/1981 n. 19, 6/6/1983 n. 16, 26/1/1987 n. 6 e 18/9/1989 n. 7, per essere definitivamente abrogata e sostituita dalla legge provinciale 15/1/1993 n. 1 (“Norme per il recupero degli insediamenti storici e interventi finanziari nonché modificazioni alla legge provinciale 5 settembre 1991, n. 22”).

minacciate, fra cui principalmente la residenza della popolazione originaria e delle categorie sociali più deboli»²⁹.

Nella successiva legge provinciale 15/1/1993 n. 1 vengono sostanzialmente proposti gli stessi obiettivi, con l'unificazione, all'art. 1 comma 2 lettera c), dei due punti su citati, affermando che gli interventi previsti dalla presente legge sono diretti a promuovere: «il recupero del patrimonio edilizio abbandonato, degradato o utilizzato in modo contrastante con la sua naturale destinazione favorendo, anche con idonei incentivi finanziari, la conservazione delle funzioni tradizionali indebolite o minacciate e determinando le modalità per l'esecuzione degli interventi necessari a consentire condizioni di vita adeguate per la residenza, le attività produttive e i servizi sociali».

Nella Provincia Autonoma di Bolzano la considerazione del patrimonio abbandonato è molto più povera. Se ne parla solo nella legge urbanistica provinciale 11/8/1997 n. 13 dove, all'art. 24 comma 26, vengono disciplinati gli interventi per le “case residenziali disabitate”, volti unicamente alla rifunzionalizzazione dell'immobile ed all'eliminazione di eventuali rischi di crollo. Infatti, in caso di inerzia del proprietario l'unica alternativa presentata è quella della demolizione, senza alcuna valutazione di tipo storico – culturale o ambientale³⁰.

Ancora più esiguo è il riferimento presente nella legge della Regione Basilicata 11/8/1999 (“Tutela, governo ed uso del territorio”) dove vengono considerate, tra le aree oggetto della pianificazione territoriale ed urbanistica per il “Sistema Naturalistico - ambientale”, anche «areali di abbandono/degrado»³¹, non ulteriormente definiti o analizzati.

L'ultimo strumento normativo che presenta una certa attenzione verso i centri abbandonati è la legge della Regione Calabria 16/4/2002 n. 19 (“Norme per la tutela, governo ed uso del territorio”).

²⁹ Per la citazione dell'intero elenco confronta la nota 62 del capitolo 2.1.

³⁰ Più dettagliatamente si afferma infatti all'art. 24 comma 26: «Le case residenziali disabitate esistenti nel verde agricolo o nel bosco nonché in zone edificabili che vengono dichiarate inabitabili ai sensi dell'articolo 1 della legge provinciale 23 maggio 1977, n. 13, devono essere risanate in modo da renderle abitabili. In caso di inerzia del proprietario, il Sindaco, trascorsi 5 anni dalla diffida, procede all'occupazione temporanea ed alla locazione dell'edificio per l'esecuzione dei lavori di recupero.... Il proprietario rientra nella piena disponibilità del suo diritto, rimborsando quanto dovuto fino al momento del rilascio della licenza d'uso, nonché gli interessi legali. Per motivi di sicurezza del traffico, urbanistici e di tutela dell'ambiente e del paesaggio, la posizione può essere spostata in luogo più idoneo. In caso di inerzia da parte dell'avente titolo oltre cinque anni dalla diffida del sindaco, questi procede alla demolizione d'ufficio del fabbricato».

³¹ Art. 2, comma 2, lettera a).

Introducendo infatti i contenuti del Programma integrato di intervento (P.I.N.T), afferma che «l'ambito territoriale oggetto del programma tiene conto del degrado del patrimonio edilizio, degli spazi e delle aree verdi, della carenza e dell' obsolescenza delle urbanizzazioni e dei servizi in genere, della carenza o del progressivo abbandono dell'ambito stesso da parte delle attività produttive urbane, artigianali e commerciali e del conseguente disagio sociale». Il legislatore regionale ha inoltre stabilito che «la formazione del programma avviene con particolare riferimento a: a) centri storici caratterizzati da fenomeni di congestione o di degrado; b) centri storici in fase di abbandono o comunque privi di capacità di attrazione; c) aree periferiche o semi-periferiche carenti sul piano infrastrutturale e dei servizi e che presentino nel loro interno aree o zone inedificate o degradate; d) insediamenti ad urbanizzazione diffusa e carente privi di servizi e di infrastrutture dove sia assente una specifica identità urbana; e) aree con destinazione produttiva o terziaria non più rispondenti alle esigenze sociali e del mercato, e di conseguenza dismesse o parzialmente inutilizzate o degradate; f) aree urbane destinate a parchi o giardini degradate; aree prospicienti corsi d'acqua parimenti degradate classificate a verde»³².

Nella legge in esame vi è infine affermato che «ai fini della valorizzazione delle risorse immobiliari disponibili e della limitazione dell'uso di risorse territoriali si considera di preminente interesse regionale il recupero, la riqualificazione ed il riuso dei centri storici e degli insediamenti storici minori, rispettandone i valori culturali, sociali, storici, architettonici, urbanistici, economici ed ambientali»³³.

Ritornando ora alla trattazione dei centri storici minori, ricordiamo la legge della Regione Marche 20/1/1997 n. 11 ("Interventi regionali per il recupero diffuso dei centri storici") che regola l'incentivazione degli interventi di recupero edilizio nei centri storici o nei nuclei storici attraverso la concessione di contributi regionali ai Comuni. Essa, a parità di condizioni, considera prioritari i finanziamenti per quei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti³⁴.

³² Art. 33.

³³ Art. 48. Confronta paragrafo 2.1.

³⁴ Art. 4 comma 2: « A parità di condizioni si osserva il seguente ordine di priorità: a) comuni con popolazione residente, al 31 dicembre dell'anno precedente, inferiore a 5.000 abitanti; b) comuni con popolazione residente, al 31 dicembre dell'anno precedente, inferiore a 15.000 abitanti; c) comuni che nel bilancio di previsione hanno destinato, per la realizzazione degli interventi previsti dalla presente legge, uno stanziamento maggiore rispetto agli altri comuni».

Passando ora alla Regione Veneto, ricordiamo la legge 9/8/1999 n. 37 (“Norme di programmazione per l’insediamento di attività commerciali nel Veneto”) e la legge 1/2/2001 n. 2 (“Intervento regionale a favore dei centri storici dei comuni minori”).

La prima dedica il capo VII ai centri di minore consistenza demografica definiti, all’art.5 comma 1, come «comuni, frazioni o altre aree con popolazione inferiore a 3.000 abitanti, individuati all'interno delle aree metropolitane e di quelle sovracomunali»³⁵.

La localizzazione e il ripristino in essi di attività commerciali viene favorito dalla Regione «allo scopo di preservare un livello minimo dell’offerta distributiva anche nelle aree caratterizzate da scarsa popolazione», la quale promuove inoltre «corsi di riqualificazione o di formazione professionale per i soggetti titolari che intendono attivare esercizi polifunzionali» (art. 22).

Si precisa infine che nei centri minori sono previsti esercizi polifunzionali con una superficie di vendita non superiore a mq 250 che devono, mediante apposita convenzione stipulata con il comune, garantire orari settimanali e periodi di apertura concordati (art.21).

La legge 1/2/2001 n. 2 promuove, come specificato all’art. 1 comma 1, «la salvaguardia e la valorizzazione dei centri storici dei comuni minori... al fine di favorirne lo sviluppo culturale, turistico ed economico», considerando come “minori”, i comuni con popolazione inferiore a tremilacinquecento abitanti (art. 1 comma 3).

A tal fine prevede la concessione di contributi ai comuni «per interventi di recupero di edifici aventi caratteristiche storiche od artistiche e delle strutture ed elementi urbani ad essi collegati, da eseguirsi da parte di soggetti pubblici e/o privati» (art. 1 comma2).

In particolare, gli interventi che possono essere ammessi ai suddetti contributi sono quelli: «a) di recupero del patrimonio edilizio pubblico di rilevanza storica od artistica, o comunque situato in un contesto di rilevante pregio ambientale; b) di recupero del patrimonio edilizio privato di rilevanza storico od artistica o comunque situato in un contesto di rilevante pregio ambientale, limitatamente alle parti esterne od in vista degli edifici; c) di recupero e sistemazione delle strutture e degli elementi urbani collegati agli interventi di cui alle lettere a) e b)»³⁶.

³⁵ Gli altri ambiti individuati sono: «a) le aree metropolitane omogenee, caratterizzate da elevato livello di domanda e di offerta; b) le aree sovracomunali configurabili come unico bacino di utenza; c) i centri storici...».

³⁶ Art. 2 comma 1.

Per il patrimonio privato è dunque previsto il finanziamento delle sole opere di “decoro” urbano, scartando in prima istanza altre questioni forse più rilevanti, come ad esempio quelle legate ad aspetti strutturali.

Nell’art. 5 viene infine disciplinata l’entità e modalità di erogazione dei contributi ai comuni «concessi in conto capitale, sino al settanta per cento della spesa riconosciuta ammissibile»³⁷.

Infine, ricordiamo le leggi della Regione Campania 18/10/2002 n. 26 (“Norme ed incentivi per la valorizzazione dei centri storici della Campania e per la catalogazione dei Beni Ambientali di qualità paesistica. Modifiche alla Legge Regionale 19 febbraio 1996 n. 3”) e 22/12/2004 n. 16 (“Norme sul governo del territorio”).

Demandando al paragrafo successivo per la trattazione della prima, facciamo ora solo un breve cenno alla seconda.

Una prima considerazione dei centri minori potrebbe essere intravista nei generici obiettivi della pianificazione urbanistica e territoriale, elencati all’art. 2³⁸, ma ci si riferisce effettivamente a questi solo nell’art. 13 dove si afferma che il Piano territoriale regionale deve definire «i criteri per l’individuazione, in sede di pianificazione provinciale, degli ambiti territoriali entro i quali i comuni di minore dimensione possono espletare l’attività di pianificazione urbanistica in forma associata». L’articolo stabilisce inoltre che il Piano deve anche prevedere «gli indirizzi e le strategie per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse culturali e paesaggistiche connesse allo sviluppo turistico ed all’insediamento ricettivo».

L’attuale attenzione per i centri minori e per la collegata problematica dell’abbandono, sta affiorando anche in altre Regioni, non tenutarie di una specifica legislazione in materia. Ricordiamo, solo a titolo esemplificativo, la deliberazione della giunta regionale sarda n. 5/19 dell’8/8/2000 in cui si legge che «l’assessore riferisce che la misura 5.1 “Politiche urbane”, contribuisce al raggiungimento dell’obiettivo globale dell’asse V del P.O.R. Sardegna 2000-2006 che mira da un lato a migliorare il sistema urbano della Sardegna ...e dall’altro a contrastare lo spopolamento delle aree interne creando

³⁷ Art. 5:«2. Il contributo è elevato sino all’ottantacinque per cento nei comuni con popolazione residente inferiore ai 1500 abitanti. 3. L’erogazione dei contributi da parte dei comuni avviene: a) nella misura del quaranta per cento con l’ammissione a contributo; b) nella misura del sessanta per cento a saldo, previa presentazione del rendiconto».

Confronta paragrafo 1.2

³⁸ «La pianificazione territoriale e urbanistica persegue i seguenti obiettivi:...c) tutela dell’integrità fisica e dell’identità culturale del territorio attraverso la valorizzazione delle risorse paesistico -ambientali e storico -culturali, la conservazione degli ecosistemi, la riqualificazione dei tessuti insediativi esistenti e il recupero dei siti compromessi...».

condizioni favorevoli per lo sviluppo di tali aree...La misura 5.1, rivolta in particolare al recupero dei centri storici è articolata in tre sottomisure:...la sottomisura 5.1.3 “rafforzamento dei centri minori” promuove e realizza la messa in rete delle attrezzature di servizio presenti nei piccoli centri nell’ottica di migliorare la qualità della vita, la coesione e rafforzare l’identità socio-culturale per bacini territoriali in cui sono presenti forti connotazioni di omogeneità».

In conclusione possiamo osservare come appaia subito evidente la povertà di materiale normativo sia sui centri minori che su quelli abbandonati.

L’unica legge specificamente indirizzata ai centri storici minori è quella veneta 1/2/2001 n. 2 avente un taglio di tipo economico –finanziario, mentre nelle altre si trovano solo esigui riferimenti che vanno ad impoverirsi ulteriormente quando parliamo di centri minori abbandonati.

Il recupero di questi ultimi, auspicato nella legge della Provincia Autonoma di Trento 6/11/1978 n. 44 e ripreso nella successiva legge 15/1/1993 n. 1, non è stato più ribadito in alcun provvedimento legislativo successivo.

Le stesse leggi urbanistiche regionali, di recente elaborazione, risultano essere in molti casi sorde al tema della salvaguardia dei centri storici minori, nonostante la loro rilevanza numerica in territorio italiano, e quasi sempre estranee a quello più peculiare dei centri abbandonati.

Come abbiamo avuto modo di vedere, l’unica legge che effettivamente presenta più riferimenti ai temi in esame è quella della Regione Calabria 16/4/2002 n. 19, che evidentemente è stata redatta anche con la collaborazione di tecnici sensibili al problema dell’abbandono. Il fenomeno, indubbiamente accentuato nella regione calabrese³⁹, è però altrettanto presente anche in altre regioni che fino ad oggi lo hanno completamente ignorato.

La stessa legge urbanistica campana non solo fa riferimento ai centri storici minori unicamente in relazione ai contenuti del Piano territoriale regionale che deve definirne gli ambiti entro cui espletare l’attività di pianificazione in forma associata, ma ignora del tutto, così come la legge 18/10/2002 n. 26, la suddetta problematica.

Denunciate queste profonde lacune non si può fare altro che auspicare una quanto più vicina integrazione della normativa esistente che oltre a prendere innanzitutto in

³⁹ Cfr. AA.VV., *Le rovine nell’immagine del territorio calabrese*, Gangemi editore, Tarquinia 1992 e AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria*, Roma 2001

considerazione la questione, introduca idonei strumenti, anche di tipo finanziario, volti ad un'effettiva conservazione e valorizzazione di questi numerosi centri.

2.3 LA LEGGE REGIONALE DELLA CAMPANIA N. 26 DEL 18 OTTOBRE 2002

Si è scelto di esaminare nel dettaglio la legge della Regione Campania 18/10/2002 n. 26 (“Norme ed incentivi per la valorizzazione dei centri storici della Campania e per la catalogazione dei Beni Ambientali di qualità paesistica. Modifiche alla Legge Regionale 19 febbraio 1996 n. 3”) per la grande applicazione che essa sta riscontrando nei centri minori, considerati nel presente studio.

In questa sede verrà analizzata la norma ed il suo regolamento di attuazione per poter poi, con maggiore cognizione di causa, esaminare i casi applicativi¹.

La legge è costituita da 17 articoli, suddivisi in tre Titoli. Il Titolo I riguarda la “Conservazione e valorizzazione dei centri storici”, il Titolo II gli “Incentivi per il restauro, il decoro e l’attintatura delle facciate di edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale e delle cortine dei centri storici della Campania” ed il Titolo III le “Norme transitorie e finali”.

Essa si applica in quei Comuni della Campania «nel cui territorio ricadono strutture, insediamenti e impianti urbanistici o parti di nuclei urbani di interesse storico, artistico ed ambientale» ed ha il fine di valorizzare i suddetti beni (da cui sono esplicitamente esclusi quelli archeologici²) ed i contesti urbanistici e paesaggistici nei quali sono inseriti. Nel comma 1 lettera b) dell’art. 1 si individua, quale secondo obiettivo della legge, il disciplinare, in armonia con quanto previsto dal decreto lgs. 29/10/1999 n. 490, «il restauro, il decoro e l’attintatura, sia delle superfici esterne di edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale, sia delle cortine urbane nei centri storici della Campania, al fine di ridurre il degrado del patrimonio edilizio per gli immobili aventi oltre 50 anni».

E’ stata osservata l’ambiguità di questa disposizione per la presenza di termini non del tutto consoni all’oggetto di riferimento o comunque di significato non univocamente

¹ In particolare nei paragrafi 4.3.1, 4.3.2, 4.3.3 e 4.3.4 vengono infatti illustrati gli strumenti urbanistici redatti ai sensi della legge in quattro centri campione prescelti, cercando di metterne in evidenza la relativa applicabilità, in determinati casi.

² Art. 1: «1. La presente legge...ha i seguenti obiettivi: a) conservare e valorizzare i beni, non archeologici, di cui innanzi ed i contesti urbanistici e paesaggistici nei quali sono inseriti...».

Aveta ha espresso chiare perplessità su tale esclusione affermando che «in molti casi centri storici e siti archeologici sono strettamente connessi ed, in qualche caso, sovrapposti: dal punto di vista culturale, ciò, dunque, risulta discutibile».

Aveta A., *La nuova legge per i centri storici in Campania: grandi speranze, qualche dubbio*, in Università degli Studi di Napoli “Federico II”, BDC n. 1/2002, p. 110.

individuabile, per la discutibile associazione dei tre termini “restauro”, “decoro” ed “attintatura”³ e per la opinabile assegnazione del limite temporale di 50 anni⁴.

Si parla infatti di cortine urbane e di superfici esterne di edifici, ma non è chiara la differenza. La prima impressione è che il termine “cortine urbane” sia generico e comprenda in sé anche il secondo, la cui presenza non rappresenterebbe altro che un probabilmente inutile rafforzamento specificativo. Altra ipotesi potrebbe essere il desiderio di introdurre una distinzione tipologica secondo la quale per “cortine urbane” si vogliono intendere le facciate di un complesso di edifici, magari a blocco accostato, mentre per “superfici esterne” quelle di singoli immobili, a blocco isolato⁵.

Nessuna successiva chiarificazione è comunque presente né nella legge né nel regolamento.

Pur apprezzando la successiva affermazione dell'importanza della salvaguardia antropica, «presupposto per la conservazione dell'identità storico -culturale dei centri stessi», non si può fare a meno di sottolineare un rinnovato uso di termini dall'ambiguo significato, anche questi non definiti successivamente nel regolamento, lì dove si afferma che il recupero dei centri storici «persegue la riqualificazione ed il recupero strutturale, ambientale e conservativo, nonché un adeguamento degli standard di qualità abitative dei centri storici...»⁶.

Vogliamo precisare, prima di continuare ad esaminare articolo per articolo la legge, che questa non è specificamente dedicata ai “centri minori”. Essa prevede infatti l'assegnazione prioritaria del contributo finanziario agli interventi presentati dai Comuni con popolazione inferiore a 40.000 abitanti e dunque, pur identificando molto genericamente i centri minori come quelli aventi un numero di abitanti inferiore a 20.000⁷, si rileva una preferenza volta anche al più ampio bacino dei centri di “medie dimensioni”.

³ Tale accostamento appare discutibile per il significato nettamente differente che presentano i tre termini. Nello specifico il primo intervento, di cui abbiamo una definizione all'articolo 34 del Testo unico sui beni culturali e ambientali d.lgs. 490/99 («per restauro si intende l'intervento diretto sulla cosa volto a mantenerne l'integrità materiale e ad assicurarne la conservazione e la protezione dei suoi valori culturali»), presuppone una precisa e delicata metodologia ed è caratterizzato da una serie di operazioni tecniche, anche complesse; il “decoro” è un termine quasi in disuso che indica semplicemente un fine e non una prassi operativa ed infine “l'attintatura” è un semplice intervento di finitura, coinvolgente solo la pelle esterna degli edifici.

Cfr. Aveta A., *La nuova legge...* op. cit.

⁴ Preme infatti sottolineare l'importanza dell'approccio allo studio ed all'analisi dei centri storici visti come organismi unitari.

⁵ Cfr. Aveta A., *La nuova legge...* op. cit.

⁶ Art. 1 comma 3 lettera b).

⁷ Confronta paragrafo 1.2

Nell'art. 2 vengono date, al comma 1, le discutibili definizioni di “centri storici”, “nuclei antichi” e “quartieri urbani antichi”⁸ e, nel successivo comma, viene introdotta la definizione, ad opera della Giunta regionale su proposta dell'Assessore regionale alla tutela dei beni paesistici, ambientali e culturali e di intesa con la Soprintendenza regionale, delle «specifiche peculiarità storiche, artistiche ed ambientali, necessarie per il riconoscimento di centro storico di particolare pregio», poi elencate all'art. 37 del regolamento di attuazione.

Nell'art. 3 della legge vengono elencate le caratteristiche che i centri devono possedere ai fini dell'inclusione nel censimento degli insediamenti⁹. Si parla di «a) impianto urbano generato da una delle tipiche matrici storiche; b) disposizione geomorfologica che determina unità di paesaggio edificato e non edificato di elevata qualità morfologica urbana, con valore storico-documentale, etnografico, artistico, ambientale e naturalistico; c) connotati storici urbanistici, dei quali l'opera d'arte, gli edifici o i complessi monumentali costituiscono una parte integrante; d) eventuali altri elementi storici –artistici –architettonici ambientali che contribuiscano a caratterizzare il centro storico, il nucleo ed i quartieri urbani antichi e tradizionali di cui all'articolo 2, comma 1»¹⁰.

A proposito del riferimento al riconoscimento nell'impianto urbano di «una delle tipiche matrici storiche» appare errata la procedura di risalire all'origine di un centro attraverso il semplice riconoscimento della presenza di pochi schemi canonici come possono essere quello a fuso o radiocentrico, in quanto ogni caso deve essere studiato e valutato in modo singolare¹¹. Inoltre l'affermazione citata non risulta essere chiara nel suo complesso: non si comprende l'ulteriore riferimento all'opera d'arte e la

⁸ Per il commento confronta paragrafo 1.2

⁹ Il censimento è introdotto all'art. 2 comma 2 lettera b): « 2. Su proposta dell'Assessore regionale alla Tutela dei beni paesistici, ambientali e culturali, la Giunta regionale con proprie deliberazioni:... b)approva, su proposta dei comuni e sentita la Commissione consiliare competente, l'elenco degli insediamenti censiti, anche ai sensi del decreto legislativo n. 490/99, Titolo II, capo I, secondo i criteri fissati dall'articolo 3, previa acquisizione del parere di cui al decreto legislativo 31 marzo 1998, n.112,articolo 155, comma 2, lettera b)».

¹⁰ L'elenco continua così: « e) inclusione in parco naturale di interesse nazionale, regionale o siti di interesse comunitario indicati da direttive comunitarie e dai Piani urbanistici territoriali; f) inclusione in decreti di dichiarazione di notevole interesse pubblico ai sensi del decreto legislativo n. 490/99; g) inclusione nell'elenco di cui al decreto ministeriale 27 luglio 1971, in applicazione della legge 6 agosto 1967, n. 765, articolo 17; h) inclusione in aree o piani speciali di valorizzazione promossi dalla Regione o da Enti locali; i) inclusione in aree dichiarate Patrimonio mondiale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura».

¹¹ Cfr. Deti E., *Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medioevali della Lunigiana e della Versilia*, in Urbanistica, vol. XXII, 1957

precisazione sugli edifici e sui complessi monumentali appare allo stesso tempo superflua ed incompleta.

L'art. 4 disciplina poi la "catalogazione del patrimonio immobiliare d'interesse storico - artistico ed ambientale", promossa dalla Regione Campania, che prevede a tal fine l'erogazione di finanziamenti.

Nel comma 2 si precisa che la suddetta catalogazione debba realizzarsi attraverso «la schedatura degli elementi d'interesse storico, artistico ed ambientale, con relativa rappresentazione fotografica ed individuazione su mappa catastale»¹². Tale precisazione si può giustificare in vista dell'apprezzabile obiettivo di un *data-base* unificato da realizzare nell'ambito del Centro di Catalogo e Documentazione della Regione Campania, introdotto al comma 9. Però, nel momento in cui si parla al comma 5 dell'uso di una scheda unificata elaborata dall'Ufficio Centrale di Catalogo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il riferimento alla presenza di immagini fotografiche e stralcio catastale appare superfluo, in particolare per professionisti che già si sono minimamente avvicinati al campo disciplinare del restauro.

Trattasi in realtà di una lampadina di allarme di quanto sarà poi confermato dal criterio di selezione, indicato nell'art. 9 comma 10 del regolamento di attuazione, dei professionisti a cui affidare la catalogazione in questione. Si precisa infatti nel suddetto articolo che anche se verrà stilato un elenco con una graduatoria funzione del voto di laurea, delle specializzazioni, delle pubblicazioni e dell'esperienza di settore, i comuni potranno scegliere un professionista a caso dall'elenco, senza tenere assolutamente conto della posizione in graduatoria o dover illustrare il criterio seguito. Il fatto che per fare domanda di iscrizione alla suddetta lista sia solo necessario, indipendentemente da esperienza o specializzazioni, avere un punteggio minimo pari a 30, che corrisponderebbe al voto di laurea di 94/110, fa sorgere legittimi dubbi sulla qualità del risultato.

L'azione sostitutiva della Regione, prevista in caso di inadempienza dei comuni entro un anno¹³, genera non poche perplessità, soprattutto in considerazione dello scarso dinamismo dei comuni.¹⁴

¹² La scheda che dovranno elaborare i comuni comprenderà anche aree libere, piazze e spazi verdi «con relativa piantumazione e relazione con il paesaggio tradizionale e una fascia perimetrale esterna ai beni di almeno cento metri di profondità».

¹³ Art. 4 comma 7.

¹⁴ Cfr. Aveta A., *La nuova legge...* op. cit.

Nell'ambito dell'esperienza che si è condotta nei centri abbandonati si è comunque registrato un certo fermento, anche se di variabile entità, nonostante le molteplici carenze degli enti locali, in particolar modo legate all'assenza di cartografia informatica e di planimetrie catastali aggiornate.

Nell'art. 5 si individuano nei Programmi integrati di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale (introdotti dalla legge regionale 19 febbraio 1996 n. 3) gli strumenti di attuazione per la valorizzazione e la conservazione dei centri storici.

Tali Programmi sono composti da uno studio di fattibilità, dal quale si evince la proposta urbanistica, e contengono tutte le indicazioni «atte a qualificare un progetto di intervento esteso a tutte le componenti architettoniche, paesistiche ed ambientali, ivi comprese le pavimentazioni stradali, le definizioni di aperture, ornici ed infissi, le insegne, i paramenti esterni, i colori, la scelta e la disposizione del verde pubblico». L'approvazione dei programmi in esame costituisce un titolo preferenziale per l'accesso alle agevolazioni finanziarie previste.

Vengono poi presentate interessanti indicazioni ai commi 8, 9 e 12.

Al comma 8 si prevede che i Comuni promuovano «cantieri-scuola per sostenere attività di incentivazione nel restauro dei beni culturali...avvalendosi di personale specializzato». Al comma 9 si introduce la delocalizzazione delle attività non compatibili con le finalità dei programmi stessi, ossia dei cosiddetti detrattori ambientali rappresentati da edifici di scadente qualità e di epoca postbellica. La loro nuova localizzazione, che avverrà con un incentivo da parte della Regione, sarà assegnata in un'adeguata zona omogenea dello strumento urbanistico vigente, previa presentazione di uno studio di fattibilità e della certificazione di compatibilità ambientale.

Al comma 12 è infine prevista l'incentivazione di attività culturali in quanto si afferma che «la Giunta Regionale autorizza e finanzia, per il perseguimento delle finalità della presente legge, mostre, esposizioni, studi e ricerche di rilevante interesse scientifico e culturale...nonché l'emanazione di bandi di concorso di progettazione o di idee».

Il Titolo II disciplina gli «incentivi per il restauro, il decoro e l'attintatura delle facciate di edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale e delle cortine dei centri storici della Campania».

Tale iniziativa, se ben condotta¹⁵, potrebbe dare un nuovo volto a quei tanti centri i cui edifici, in buone condizioni strutturali, concorrono a formare, per il loro degrado

¹⁵ A proposito dei rischi legati all'applicazione Aveta ricorda l'esperienza napoletana del progetto SIRENA scrivendo: «Qui sembra volersi riproporre, per oltre 500 comuni, l'esperienza che si va

superficiale e per l'incuria o il cattivo gusto dei proprietari, un panorama squallidamente decadente.

I contributi in questione, di cui potranno beneficiare sia enti pubblici che soggetti privati¹⁶, sono destinati ad interventi da realizzarsi in comuni che si sono dotati di Piano del Colore per l'edilizia storica¹⁷.

Qualora gli immobili si trovino in condizioni di profondo degrado sono previste, nel caso di soggetti pubblici o privati inadempienti, esecuzioni d'ufficio da parte dei comuni¹⁸.

All'art. 10 vengono inoltre elencati i dieci criteri prioritari di valutazione per la graduatoria degli interventi quali ad esempio la tipologia delle opere da restaurare, lo stato di conservazione di queste, l'esposizione al rischio di degrado, i materiali e le tecnologie tradizionali o l'inserimento in Parchi naturali, in aree dichiarate Patrimonio Mondiale dell'UNESCO ed in Piani di recupero o Programmi integrati.

Nel Titolo III ("Norme transitorie e finali") viene introdotto, all'art. 12, il Regolamento di attuazione che dovrà definire le linee guida per: «a) la redazione, in sede di formazione del Programma integrato, di cui al comma 1 dell'articolo 5, di un manuale, nel quale sono specificate le tecniche di intervento ed i materiali da utilizzare con costante riferimento alle carte del restauro; b) la redazione da parte dei comuni del Piano del Colore per l'edilizia storica, distinto dal Piano del Colore dell'intero agglomerato urbano; c) la redazione da parte dei comuni del Piano di manutenzione programmata, fondato sull'analisi dei materiali e delle tecniche, che comprende anche strade, piazze, scale, gradinate, balaustre, tessiture lapidee originarie, arredo di verde originario, valutati nell'ambito del contesto urbano».

Nel medesimo articolo si precisa inoltre che il regolamento stabilirà le categorie di opere finanziabili, le modalità ed i criteri di formazione della graduatoria, il modello di scheda della catalogazione, le percentuali di contributo concedibili ed i termini di presentazione delle richieste a contributo e dell'ultimazione degli interventi finanziati.

Infine, all'art. 13 viene istituito il Catalogo dei beni paesistici ed ambientali comprendente i beni ambientali di cui al decreto lgs. n. 490/99 art. 146, da compilarli,

compiendo, in questi giorni, nel capoluogo campano con l'attivazione del progetto SIRENA...L'idea dell'incentivazione per i privati è senz'altro positiva, ma le modalità previste dal primo bando per l'assegnazione dei fondi sono del tutto inadeguate al fine di garantire la conservazione delle facciate e degli elementi caratterizzanti le stesse».

Aveta A., *La nuova legge...* op. cit, p. 112

¹⁶ Art. 7.

¹⁷ Art. 6.

¹⁸ Art. 8.

utopisticamente,¹⁹ entro il 21 dicembre 2002 da parte di province, comuni e comunità montane su cartografia in scala 1:25000.

Terminata l'analisi della legge regionale, passiamo ora ad esaminare il suo corposo regolamento di attuazione, emanato con il decreto del Presidente della Giunta regionale n. 376 dell'11 giugno 2003, e pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 29 del 30 giugno 2003.

Esso si compone di tre Titoli e 40 articoli. Il Titolo I presenta (nel suo unico art. 1) l'oggetto del regolamento, come già illustrato nel citato art. 12 della legge; il Titolo II, suddiviso in tre Capi, riguarda la "Regolamentazione delle azioni programmatiche e di catalogazione di competenza di comuni o loro consorzi" ed il Titolo III, anch'esso diviso in tre Capi, disciplina l'azione regionale di incentivazione degli interventi.

Nei diversi articoli del Capo I del Titolo II, dedicato alla "Pianificazione e programmazione degli interventi", vengono illustrati, in successione un po' disordinata, i vari elaborati ed i "sotto-elaborati" del Programma integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale.

In appendice al regolamento, ad integrazione ed esplicazione di quanto prescritto negli 11 articoli di questo primo Capo vi sono tre allegati (A, B e C) contenenti linee guida rispettivamente per la redazione del manuale di restauro, del piano del colore per l'edilizia storica e del piano di manutenzione programmata.

L'art. 2 presenta il Programma di valorizzazione che può essere «riferito al singolo centro storico o nucleo antico o quartiere urbano antico o a diversi centri, nuclei o quartieri appartenenti allo stesso Comune o a più comuni consorziati»²⁰.

Esso consiste in una relazione programmatica recante la delimitazione delle aree, la descrizione delle condizioni attuali dei centri storici e l'inquadramento nella strumentazione territoriale e urbanistica vigente e nel regolamento edilizio, cui va allegato il quadro economico-finanziario degli interventi di valorizzazione programmati²¹.

Il Programma di Valorizzazione, pur essendo un atto di programmazione con valenza autonoma, concorre a costituire, assieme al Piano del Colore per l'edilizia storica, il

¹⁹ «...dopo un'inerzia trentennale appare poco credibile l'attuazione di quanto previsto, a meno che non avvenga un vero e proprio miracolo».

Aveta A., *La nuova legge...* op. cit, p. 113

²⁰ Art. 2, comma 5.

²¹ Art. 2, comma 6.

Programma Integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale del centro, dei centri o dei nuclei storici²², alla cui definizione è dedicato il successivo art. 3.

Il Programma integrato, introdotto dalla legge regionale n. 3/96, è volto a «promuovere la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale attraverso la salvaguardia antropica, in quanto presupposto per la conservazione dell'identità storico-culturale dei centri stessi» ed a «perseguire la riqualificazione e il recupero strutturale, ambientale e conservativo, nonché l'adeguamento agli standard di qualità abitativa dei centri storici»²³ servendosi, per l'attuazione e la gestione, di interventi sia pubblici che privati.

I suoi elaborati (il cui contenuto viene poi descritto negli articoli successivi²⁴) sono: lo Studio di fattibilità, il Manuale delle tecniche di intervento e dei materiali, la Catalogazione dei beni o gruppi di beni, il Piano di manutenzione programmata e, con valenza autonoma, il già illustrato Programma di Valorizzazione ed il Piano del colore per l'edilizia storica²⁵.

L'approvazione del Programma integrato costituisce inoltre titolo preferenziale per l'accesso alle agevolazioni finanziarie previste all'art. 1 della legge regionale 26/2002²⁶.

Negli articoli 4, 5, 6 e 7 viene presentato in dettaglio lo Studio di fattibilità ed i suoi elaborati.

²² Art. 2, comma 3.

²³ Art. 3, comma 1.

²⁴ Più avanti si vedrà che allo Studio di Fattibilità sono dedicati gli art. 4, 5, 6 e 7; al Manuale delle tecniche di intervento e dei materiali l'art. 8; alla Catalogazione dei beni l'art. 9; al Piano del colore l'art. 11 ed al Piano di manutenzione programmata l'art. 12.

²⁵ Per maggiore chiarezza di trattazione riportiamo qui una tabella illustrante i diversi elaborati introdotti nel regolamento:

Programma integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale	1) Studio di Fattibilità	1.a) Progetto urbanistico e architettonico
		1.b) Normativa gestionale
		1.c) Piano di fattibilità finanziaria
	2) Programma di valorizzazione	
	3) Manuale delle tecniche di intervento e materiali	
	4) Catalogazione dei beni o gruppi di beni	
	5) Piano del colore per l'edilizia storica	
	6) Piano di manutenzione programmata	

²⁶ Art. 3, comma 4.

All'art. 4 vengono presentati gli obiettivi ed i seguenti contenuti dello Studio, meglio disciplinati nei successivi articoli: il progetto urbanistico e architettonico, la normativa gestionale ed il piano di fattibilità finanziaria²⁷.

Lo Studio di fattibilità definisce le proposte urbanistiche di valorizzazione e conservazione dei beni e può presentare eventuali varianti allo strumento urbanistico generale e agli strumenti attuativi vigenti. Questo, attraverso approfondite analisi storiche, urbanistiche, architettoniche, paesistiche e socio-economiche, deve individuare le condizioni attuali del territorio per definire poi le strategie di sviluppo e riqualificazione, mediante interventi di recupero e di adeguamento in campo igienico ed impiantistico. Lo studio analizza inoltre l'entità delle risorse disponibili e dà delle indicazioni generali, nonché una dettagliata disciplina attuativa (tipologia interventi ammessi, pavimentazioni, aperture, verde pubblico ecc.) per qualificare, dal punto di vista architettonico, paesistico ed ambientale, i progetti d'intervento.

Infine, può anche prevedere «la delocalizzazione di attività non compatibili con le finalità del programma, la delocalizzazione o la sostituzione in situ di edifici di scadente qualità che costituiscono detrattori ambientali, la ristrutturazione edilizia di immobili esposti a condizione di pericolo che minacciano l'integrità del bene o la pubblica e privata incolumità».²⁸

Pur apprezzando l'introdotta ipotesi di delocalizzazione dei cosiddetti detrattori ambientali, preannunciata all'art. 5 della legge, avanziamo qualche perplessità sulla scelta dell'operazione di "ristrutturazione edilizia" (che potrebbe determinare anche la totale trasformazione dell'oggetto)²⁹, in particolare se applicata in centri storici abbandonati, le cui strutture spesso rispondono alla su citata descrizione.

All'art. 5 viene dettagliatamente descritto il Progetto urbanistico e architettonico, primo elaborato dello Studio di fattibilità³⁰.

²⁷ Art. 4, comma 7.

²⁸ Art. 4, comma 7.

²⁹ Ricordiamo a tal proposito la definizione degli interventi di ristrutturazione edilizia data nell'art. 31 della legge 457/1978: «sono quelli rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, la eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti».

³⁰ I contenuti del Progetto sono: 1) relazione illustrativa del Programma integrato, contenente la delimitazione dell'area di riferimento e l'inquadramento del Programma nella strumentazione urbanistica, la descrizione analitica della storia e della tipologia degli edifici, dello stato di conservazione, delle destinazioni d'uso, delle proprietà degli immobili, delle condizioni socio-economiche degli abitanti, degli standard presenti e degli spazi liberi, il tutto corredato da idonea documentazione fotografica; 2) studio geologico -geotecnico e per i comuni sismici i risultati delle indagini geologiche, geotecniche e geognostiche prescritte dalla l. r. 7/1/1983 n. 9; 3) planimetria e planovolumetrico dell'area interessata

Negli articoli 6 e 7 si elencano rispettivamente i contenuti dello Studio gestionale³¹ e del Piano di fattibilità finanziaria³², anche essi parte dello Studio di fattibilità.

Gli articoli 8, 9, 11 e 12 sono dedicati all'esplicazione degli altri elaborati del Programma integrato.

In particolare, l'art. 8 introduce il Manuale delle tecniche di intervento e dei materiali che può essere realizzato con l'eventuale supporto tecnico e finanziario della provincia (o comunità montana) la quale «può formulare indicazioni al fine di omogeneizzare i manuali di restauro adottati da comuni aventi caratteristiche analoghe»³³.

Il Manuale deve specificare le tecniche ed i materiali da utilizzare negli interventi di riqualificazione, conservazione e recupero dei beni o gruppi di beni e deve essere redatto seguendo le linee guida dell'allegato A al regolamento³⁴.

Tra i compiti del Manuale vi è quello di definire «gli obblighi e le prescrizioni relativi all'uso dei materiali e alla scelta delle tecniche, in particolare per quanto riguarda l'utilizzazione, per gli interventi di consolidamento, risarcitivi, integrativi e/o sostitutivi, degli originari materiali di costruzione del manufatto e delle originarie tecniche di esecuzione»³⁵.

Per quanto riguarda in particolare la pulitura ed il trattamento delle superfici, esso deve contenere le raccomandazioni necessarie ad evitare l'uso di agenti chimici dall'effetto corrosivo, l'invito a differenziare le integrazioni dalla stesura originaria e la definizione dei criteri ai quali dovranno attenersi le operazioni di ritinteggiatura e intonacatura delle

dal programma in scala non inferiore a 1:500 con l'indicazione degli interventi previsti, delle unità minime di intervento e delle eventuali varianti agli strumenti urbanistici vigenti; 4) planimetrie, prospetti e sezioni degli edifici e degli spazi urbani, in scala non inferiore a 1:200 con l'indicazione degli interventi previsti di restauro, ristrutturazione, sostituzione e delocalizzazione di attività non compatibili, nonché degli interventi di adeguamento, riqualificazione e riorganizzazione degli spazi urbani e delle reti tecnologiche.

³¹ «1. Lo studio gestionale comprende: a) l'elenco delle proprietà pubbliche e private interessate all'attuazione del programma; b) la definizione del modello di gestione e l'elenco dei soggetti attuatori pubblici e privati, c) lo schema di convenzione regolante i rapporti tra il Comune, i soggetti attuatori e gli altri eventuali partecipanti al programma, i tempi e i modi di realizzazione e di controllo dei singoli interventi; d) le dichiarazioni di assenso dei proprietari delle aree e degli edifici interessati o, in mancanza, il piano particellare di esproprio di aree e immobili».

³² «1. Il piano di fattibilità finanziaria deve contenere: a) stima di massima delle opere da eseguire in attuazione del programma, distinta per unità minime di intervento e canali di finanziamento utilizzati; b) elenco dei finanziamenti pubblici e privati che concorrono alla realizzazione delle opere e ripartizione tra i diversi soggetti attuatori.»

³³ Art. 8, commi 2 e 3.

³⁴ Nell'allegato, oltre ad essere elencati gli elaborati del manuale (MTIM), vengono fatte alcune raccomandazioni riguardanti la metodologia da seguire. Si pone l'accento sull'importanza del rilievo del bene e della sua analisi critica che condurrà all'individuazione delle più opportune soluzioni alle condizioni di alterazione e degrado, elencando alcuni esempi di degrado fisico ed altri di degrado comportamentale.

³⁵ Si osserva l'assenza di riferimento al rispetto di eventuali stratificazioni storiche, come è invece affermato nelle linee guida indirizzate alla pulitura delle superfici.

superfici, con il rispetto «delle grane e stesure originali o comunque succedutesi nel corso del tempo»³⁶.

Per quanto riguarda gli interni degli edifici, il Manuale dovrà infine raccomandare «di conservare e/o ripristinare l'originaria distribuzione degli spazi interni e i primitivi sistemi di copertura degli stessi...»³⁷.

Desta alcune perplessità la necessità di redigere, per ogni comune, un manuale di questo tipo. Ci si interroga sulla eventuale presenza, nel tecnico incaricato della sua redazione, di competenze necessarie, ma soprattutto sugli ipotetici destinatari. Si ha infatti la sensazione che si voglia realizzare un rapido prontuario in cui sintetizzare una disciplina complessa come il restauro, a guida di mani inesperte di tecnici o ancora peggio dei diretti proprietari che, soprattutto nei piccoli centri, si distinguono spesso per il cattivo gusto delle loro operazioni “fai da te”.

Ritornando agli articoli del regolamento, il n. 9 disciplina la Catalogazione dei beni, da farsi attraverso una scheda ricognitiva ai fini della costituzione del catalogo Regionale dei Beni Culturali, previsto dal d.lgs. 112/99³⁸.

I professionisti da impegnare nella catalogazione sono laureati in architettura o ingegneria civile con indirizzo edile per i beni architettonici; in lettere, materie letterarie, filosofia, DAMS, conservazione dei beni culturali, scienze dei beni culturali per i beni storico artistici ed in scienze naturali, scienze biologiche, scienze agrarie, scienze forestali, scienze ambientali e scienze geologiche per i beni naturalistici.

I dubbi sui criteri di selezione dei professionisti sono già stati espressi in precedenza, commentando l'art. 4 della legge regionale.

Nell'art. 10, interrompendo la logica sequenza di trattazione dei contenuti del programma integrato (che viene ripresa subito dopo), viene prevista l'organizzazione di cantieri scuola, da disciplinare in collaborazione con enti specializzati quali l'Istituto Nazionale per il Restauro, le Università ed altri enti di ricerca pubblici e privati di riconosciuta competenza nel settore.

L'art. 11 disciplina poi il Piano del Colore per l'edilizia storica, da redigere anche questo con l'eventuale supporto della Provincia o della Comunità Montana e seguendo le relative linee guida presentate nell'allegato B. In tale allegato si definisce il suddetto

³⁶ Allegato A, punto 4.

³⁷ L'uso del verbo “ripristinare” suscita qualche dubbio a causa della sua estrema varietà di applicazione.

³⁸ All'art. 9 comma 4 si precisa che «La schedatura consiste nella produzione di schede conformi alla tipologia e ai tracciati studiati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e in uso presso le Amministrazioni periferiche dello Stato, predisposte e fornite dall'I.C.C.D. e disponibili sul sito del medesimo Istituto Centrale».

piano come «strumento di tutela della qualità cromatica e decorativa dei fronti degli edifici civili di interesse storico, artistico ed ambientale e delle cortine dei centri storici». Vengono qui proposte due tipologie di piano possibili: una più rigida che può imporre per tutti i manufatti, indipendentemente dalla loro importanza storica, architettonica e monumentale, i colori e le modalità di intervento, ed una più flessibile e “democratica” che coinvolge anche le scelte dei cittadini e detta «regole generali di abbinamento e applicazione dei colori a scala architettonica e urbana».

Dopo aver sottolineato la necessità di flessibilità delle prescrizioni, l'articolo contempla due metodologie di intervento possibili: la prima volta a tentare una «ricostruzione letterale delle gamme cromatiche e dei modelli di colorazione originari del manufatto che compongono l'insediamento» e la seconda non basata sui riferimenti storici, ma su valori percettivi, che tengono conto di parametri quali la luminosità e l'abbinamento dei colori. Qualunque percorso si decida di intraprendere, è necessario tenere sempre conto della lettura delle tracce e degli elementi preesistenti.

Dopo aver ribadito che i contenuti del piano prevedono una preliminare fase di ricerca storico -documentaria, iconografica e sul campo, un'approfondita analisi del sito e delle tecniche di coloritura tradizionali ed un rilievo dell'esistente, vengono elencati, al punto 5, gli elaborati del Piano³⁹.

L'art. 12 analizza il Piano di Manutenzione programmata assegnandogli il compito di definire la successione e la periodicità degli interventi di manutenzione e delle azioni di monitoraggio occorrenti per la conservazione e per la prevenzione del degrado dei beni.

³⁹ «Gli elaborati del Piano del Colore, strettamente necessari per la rappresentazione dei contenuti...sono i seguenti: - tabelle cromatiche (tinte/colori, cromie permanenti, componenti di superficie, lavorazioni, ecc.), in cui le caratteristiche cromatiche vengono analizzate attraverso la ripetitività degli elementi nei diversi contesti; - grafici dei dati sugli accostamenti, che raccolgono i tipi e le proposte di accostamento; - tabella dei colori selezionati, ivi inclusi quelli considerabili “nuovi”, per la eventuale mancanza di riscontri degli originali nella situazione attuale rilevata; - schedatura degli edifici, con rilievo dei caratteri tipologici di facciate, finiture e decori, della datazione, dello stato di conservazione, delle residue tinte originarie e dei relativi supporti; - planimetria del centro storico in scala non inferiore a 1:1000, con l'indicazione del codice di riferimento riportato nella scheda descrittiva di ciascun manufatto; - prospetti delle cortine urbane in scala non inferiore a 1:500, con l'indicazione dello stato di fatto e dei cromatismi previsti; - rilievo dei principali apparati decorativi (fregi, cornici, ecc.), in scala adeguata; - documentazione fotografica attuale e storica del centro storico e dei singoli edifici; - relazione illustrativa dello stato di fatto e delle linee di intervento previste; - normativa di attuazione relativa ai materiali e alle tecniche di posa in opera, sia per i paramenti murari che per le tinteggiature e gli altri elementi ed impianti che interagiscono sulla facciata».

Il piano deve essere realizzato nel rispetto delle linee guida dell'allegato C che, dopo aver fatto una prolissa introduzione sull'importanza della manutenzione, elenca al punto 4 gli elaborati del PMP⁴⁰.

L'art. 13 genera non pochi dubbi sul valore di un eventuale intervento su beni gravemente dissestati, limitato alla sola facciata. Esso afferma infatti che «gli interventi di restauro delle facciate in condizioni di profondo degrado hanno come indispensabile premessa la messa in sicurezza del complesso architettonico nella sua interezza, attraverso idonei sistemi di puntellamento e recinzione, e quindi di protezione o smontaggio degli elementi decorativi, scultorei e pittorici di rilievo presenti in facciata»⁴¹.

Viene spontaneo domandarsi che valore possa mai avere in questi casi il restauro della sola facciata. Avremmo infatti l'assurdo risultato di un corpo mutilato con il viso imbellettato che in molti casi più che creare il tanto agognato "decoro" non farebbe altro che distruggere il fascino di un rudere senza ottenere il raggiungimento di alcun obiettivo, né funzionale né estetico.

Per quanto riguarda infine l'azione regionale di incentivazione degli interventi, nel regolamento sono previsti tre tipi di contributi.

I contributi per i Comuni previsti per la catalogazione, possono coprire al massimo il 70% della spesa sostenuta⁴². Per quanto riguarda invece i contributi per il restauro, il decoro e l'attintatura delle facciate degli edifici (che i Comuni erogano a loro volta a Enti pubblici e/o soggetti privati), questi coprono il 50% delle spese sostenute⁴³.

I termini iniziali e finali per la presentazione delle richieste per quest'ultimo finanziamento viene disciplinata dal comune con bando pubblico. I proprietari devono consegnare un'istanza al comune in cui allegano il progetto con la descrizione

⁴⁰ «Gli elaborati del PMP strettamente necessari per la rappresentazione dei contenuti...sono i seguenti: a) cartografia del centro storico o del nucleo antico o del quartiere urbano antico, in scala non inferiore a 1: 1.000, con l'indicazione del codice di riferimento riportato nella scheda descrittiva di ciascun manufatto; b) schede descrittive dello stato di fatto, contenenti la descrizione monografica di ciascuno dei manufatti che costituiscono il centro storico o il nucleo antico o il quartiere urbano antico, elaborate nel rispetto dell'impostazione metodologica e dei codici di riferimento assunti con la catalogazione dei beni o gruppi di beni classificati ai sensi dell'art. 2, comma 1, della legge regionale 18 ottobre 2002, n.36; c) documentazione fotografica generale e di dettaglio riferita a ciascun manufatto; d) schede di manutenzione programmata di ciascun manufatto, contenenti la descrizione delle condizioni di vulnerabilità del manufatto stesso e dei suoi componenti, l'indicazione della periodicità degli specifici interventi di manutenzione e la definizione del piano di monitoraggio dei parametri fisici rilevanti, nonché le pagine bianche sulle quali saranno annotati volta per volta gli interventi di manutenzione programmata, ordinaria e straordinaria; e) schema di contratto di manutenzione programmata».

⁴¹ Art. 13, comma 1.

⁴² Art. 15, comma 2.

⁴³ Art. 20.

dettagliata degli interventi previsti, la dichiarazione di conformità alle prescrizioni del piano del colore ed il preventivo di spesa⁴⁴.

La graduatoria degli interventi finanziabili è influenzata da vari parametri quali la qualità del progetto, la conformità agli elementi tipologici, strutturali e decorativi dell'edilizia locale, la tipologia delle opere da restaurare, lo stato di conservazione delle opere, il rischio di degrado o danno, i materiali e le tecnologie tradizionali e l'inclusione in Parco naturale, area patrimonio mondiale dell'UNESCO, in piano di recupero o programma integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale⁴⁵.

Altra categoria di contributi erogati dalla Regione ai Comuni, coprenti al massimo il 75% delle spese effettivamente sostenute per ciascun intervento ammesso, sono quelli per la conservazione e valorizzazione dei beni.

Tra gli interventi finanziabili ricordiamo anche la redazione del Piano del Colore per l'edilizia storica e del Piano integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale, la ristrutturazione ed il consolidamento di immobili, l'arredo urbano, il verde pubblico e le pavimentazioni stradali⁴⁶.

La presentazione dell'istanza può avvenire ogni anno entro il 31 marzo e nella ripartizione dei fondi un criterio preferenziale sarà l'approvazione del Programma integrato, oltre al già citato limite dei 40.000 abitanti.

In conclusione, ricordiamo il riconoscimento, dato dalla Regione, di "centro storico di particolare pregio", introdotto dall'art. 2 comma 2 della legge. Tali centri «si distinguono per la conservazione in misura rilevante di tutti o parte dei seguenti caratteri identificativi: a) impianto urbanistico ed edilizio originario; b) elementi costruttivi propri della morfologia del contesto originario; c) cromie proprie delle superfici esterne originarie; d) presenza di emergenze architettoniche, monumentali e spaziali rappresentative delle qualità percettive, emozionali di un luogo e di un percorso...; e) presenza di modelli, forme e tessuti edilizi che identificano valori e aspetti di un'immagine storica dell'insediamento, fissata in un determinato momento; f) assenza di situazioni edilizie estranee, cioè di quei processi di trasformazione e saturazione degli spazi urbani, mediante ristrutturazioni e nuove costruzioni, anche sostitutive di unità edilizie del tessuto storico; g) rapporto, sia funzionale che percettivo, tra nucleo storico e successiva edificazione; h) integrazione con il paesaggio circostante...; i) presenza dei

⁴⁴ Art. 22.

⁴⁵ Art. 23.

⁴⁶ Art. 33.

principali caratteri tipologici e/o architettonici...; l)conservazione e valorizzazione dei luoghi...; m)presenza di particolari sistemi monumentali; n)...produzioni artigianali tradizionali»⁴⁷.

Personalmente non si ritiene di chiara identificazione la caratteristica espressa al punto g) e non risulta particolarmente felice quella del punto e).

Ad essere rigorosi tutti i centri hanno infatti subito trasformazioni nel tempo ed è quindi quasi impossibile la supposta presenza «di un'immagine storica dell'insediamento fissata in un determinato momento». Nel momento in cui si vuole poi dare a questa espressione il solo significato percettivo, sorge il fondato timore della possibilità di concessione del suddetto particolare apprezzamento a quei casi, così numerosi in tanti centri nord –europei, in cui si è scelta una sostituzione e/o ricostruzione in stile che ben si confonde, soprattutto nell’“edilizia minore”, con il resto del tessuto storico.

Tale interpretazione può essere inoltre supportata da quanto affermato al punto f) che, pur essendo motivato dai barbari interventi che deturpano molti centri storici, allo stesso tempo esclude la possibilità di una buona architettura contemporanea, preferendo ad essa una “prudente” sostituzione in stile.

Il riconoscimento di centro storico di particolare pregio viene concesso entro 90 giorni dalla presentazione della domanda, anche avvalendosi di consulenti esterni esperti della materia, e può essere revocato sulla base di controlli effettuati dagli uffici del settore competente, in relazione ad eventuali variazioni rispetto alla situazione in atto al momento del riconoscimento del medesimo⁴⁸.

Nonostante l'ambito di applicazione limitato prevalentemente a questioni di “decoro” e le carenze messe in luce, si ritiene comunque apprezzabile lo sforzo di aver fornito la Regione Campania della sua prima legge dedicata ai centri storici, anche in considerazione della povertà del panorama nazionale.

Pur essendo vivi seri dubbi applicativi nei centri storici minori abbandonati (basti pensare alla considerazione fatta commentando l'art. 13 del regolamento di attuazione), non si può non sottolineare la presenza di apprezzabili misure come quella della catalogazione e della creazione di un *data-base* informatizzato, essenziale punto conoscitivo di partenza per la gestione di qualsiasi operazione conservativa.

Diffidando tuttavia della correttezza gestionale dei nuovi strumenti urbanistici e della relativa distribuzione ed utilizzazione dei finanziamenti a causa delle negative esperienze

⁴⁷ Art. 37 del Regolamento.

⁴⁸ Art. 39.

precedenti (basti ricordare la ricostruzione dopo il terremoto del 1980), ci riserviamo di aspettare prudentemente la verifica dei primi risultati operativi.

3. I CENTRI STORICI MINORI ABBANDONATI

3.1 VALORI E VOCAZIONI DEI CENTRI STORICI MINORI

I centri storici minori, costituenti come abbiamo visto una parte cospicua dei nostri nuclei abitati, stanno indubbiamente assumendo un ruolo di primaria importanza nella realtà sociale ed economica italiana. La crisi delle grandi città ed il processo di globalizzazione che sta investendo il mondo intero sta infatti conducendo ad una nuova ricerca di valori, situazioni e immagini, tipiche di questi centri¹.

La perdita di punti di riferimento, generata dalla congestione, dal caos metropolitano, dall'inquinamento, dalla crisi ecologica e dall'affermazione di principi sempre più sottesi alla logica del profitto, sta iniziando a generare richiesta di certezze e necessità di riaffermazione di propri valori tradizionali. La globalizzazione economica e culturale ha parallelamente rafforzato la volontà di riaffermazione delle proprie radici e di difesa delle specificità culturali, linguistiche ed enogastronomiche. Si sta infatti assistendo allo sviluppo della nuova apprezzata "industria" dei prodotti biologici ed a una sempre più dilagante ricerca del genuino e del "fatto in casa". Questo rinato localismo e ritorno ai prodotti della tradizione, ormai introvabili in città di maggiore dimensione, non può che costituire una preziosa occasione di rivitalizzazione per tanti centri minori.

Molti di questi potrebbero infatti divenire protagonisti di un nuovo processo di rinascita, anche grazie al supporto delle ultime tecnologie telematiche di informazione e comunicazione, che andrebbero in parte ad ovviare il diffuso problema dell'isolamento geografico o dell'esiguità infrastrutturale².

Appare evidente che questo tipo di discorso non può essere applicato alla totalità dei centri minori e che, in un'ottica di pianificazione comprensoriale, un ampio e diversificato ventaglio propositivo dovrà corrispondere alla varietà tipologica di essi.

Prima di affrontare dunque nello specifico aspetti più direttamente propositivi, si tenterà di approfondire la conoscenza della peculiarità e varietà dell'oggetto, provando a metterne in luce le principali problematiche.

¹ Cfr. Fusco Girard L., *I centri storici minori: questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale* in Gajo P. e Marone E. (a cura di), *Valutazione dei beni culturali nei centri storici minori per la gestione degli interventi sul territorio* : atti del 27° Incontro di studio, Reggio Calabria, aula magna facoltà di architettura, Palazzo della Provincia, 22-23 ottobre 1997. Centro studi di estimo e di economia territoriale-Ce.S.E.T., 1998

² Ricordiamo in proposito il progetto di ricerca in corso, finanziato dall'IMONT (Istituto Nazionale della Montagna) e svolto ad opera del Dipartimento di Geografia Umana dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma, sulla valutazione dell'incidenza delle reti telematiche nel governo del territorio montano italiano e dei servizi in linea offerti dalle amministrazioni locali alle amministrazioni.

Cfr. <http://www.inrm.it>

Uno studio serio ed approfondito della tematica non può che coinvolgere, al fine di giungere a risultati operativi, esperti di vari settori. Il lavoro pluridisciplinare, la cui importanza è stata più volte ribadita da diversi studiosi³, consentirebbe infatti di integrare conoscenze urbanistiche, geologiche, geografiche, sociologiche, restaurative, economiche, storiche ed agrarie, che da sole non sarebbero sufficienti ad ottenere risultati di reale qualità.

Facendo solo un breve cenno all'evoluzione storica, ricordiamo che la nascita e la diffusione dei "piccoli comuni" si ebbe a partire dal X secolo quando il nascente sviluppo economico determinò il fiorire di centri di scambio intermedi. Protagonisti di esperimenti urbanistici quattrocenteschi e poi sedi privilegiate, a partire dal cinquecento, per sperimentazioni di tipo utopistico ed ingegneristico-militare, iniziano a conoscere la decadenza con l'avvento della rivoluzione industriale.⁴

In particolare in Italia si è assistito, a causa della politica di concentrazione industriale, ad un più rapido iniziale abbandono dei centri minori nel nord del Paese.

Tra gli anni '50 e '70 si è avuto poi, stavolta in particolare nel meridione, il culmine del declino ed un abbandono quasi generalizzato dei centri storici minori dove, alle difficoltà economiche generanti fenomeni migratori volti prima all'estero e poi verso il nord Italia, si viene ad aggiungere il desiderio (manifestatosi in tutti gli occupanti dei centri storici, anche delle città più grandi) di vivere in edifici di nuova costruzione.⁵

Questa generale fase di decadenza sembra aver oggi trovato una via di uscita grazie alla diffusione di nuovi settori di sviluppo economico, alternativi a quelli tradizionali, in particolare primari e secondari. L'industria del turismo, sulle cui positività e pericoli ci riserviamo di fare alcune riflessioni più avanti⁶, sembra essere diventata per molti centri l'occasione principale di ripresa, ma non sono mancati esempi di rinascita di altra origine.

³ Ricordiamo cosa Detti scriveva in proposito cinquanta anni fa: «Gli aspetti umani, quelli economici e quelli urbanistici nei piccoli insediamenti s'incontrano nella necessità di un processo che lascia meno margini al caso di quanto non consenta ancora la città. Per questo i geografi e gli agronomi propongono spesso il lavoro di equipe e altrove si è parlato dell'urbanista condotto».

Detti E., *Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medioevali della Lunigiana e della Versilia* in *Urbanistica*, vol. XXII, 1957

⁴ Cfr. Guidoni E. in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 8, *Inchieste sui centri minori*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980

⁵ Gli abitanti si spostano lasciando «le vecchie case, per residenze nuove ubicate all'esterno dei nuclei antichi, sospinti dal miraggio dei "doppi servizi" e degli altri comforts abitativi».

Scalesse T. e White A., *Centri storici minori problemi e prospettive* in AA.VV., *Centri storici minori. Proposte per il recupero...* op. cit., p. 147

Cfr. sull'argomento Di Cristina U. in Piraino A. (a cura di), *Il recupero dei centri storici minori in Sicilia*, atti del Convegno regionale celebratosi a Sciacca il 25-26 gennaio 1991, Palermo

⁶ Cfr. paragrafo 3.2

Si è infatti iniziato ad assistere ad un'inversione di tendenza secondo la quale le persone iniziano a preferire il vivere in centri minori, ovviamente localizzati ad una distanza non eccessiva dal luogo di lavoro, generalmente situato in città, piuttosto che stare nelle periferie, ormai sempre più desolate.⁷

Si vuole qui sottolineare la delicatezza di questa nuova fase di vita dei centri minori. E' infatti necessario controllare bene queste nuove tendenze e studiare al massimo le diverse realtà presenti sul territorio affinché questo rinato interesse non vada semplicemente a sfociare in un nuovo mercato "modaiolo" di seconde case, situate ora in campagna piuttosto che sulla costa.

I centri minori, per poter conoscere un'effettiva rivitalizzazione, non possono essere solo considerati come semplici aree perimetrate da conservare acriticamente; occorre piuttosto leggere «la totalità del sistema degli insediamenti storici, che sono città, paesi, castelli, cascine, strade...strettamente correlati tra loro e in un rapporto di reciproca necessità».⁸

Non basta porsi il problema del restauro materico del singolo centro storico, in quanto se operato senza considerare anche le parti di espansione del tessuto e più in generale la realtà dell'ambito in cui il nucleo è situato, si rischierebbe di fare un'operazione fine a se stessa e di lasciare l'oggetto restaurato alla consunzione del tempo e dell'incuria.⁹

Sarà necessario approfondire, oltre naturalmente alla condizione fisica del nucleo storico ed alla situazione geomorfologica, anche aspetti socio-economici, demografici e produttivi, non mancando di analizzare la presenza di servizi, anche di scala sovracomunale, e del degrado, in tutte le sue forme. Solo dopo un'attenta analisi di respiro territoriale dello stato di fatto sarà dunque possibile identificare e poi promuovere il ruolo che il centro storico minore può assumere all'interno di questa

⁷ Cfr. Borsi F., *Centri storici: contraddizioni e speranze* in AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici* in "Restauro" 144/1998

Borsi osserva che a questo fenomeno di preferenza del piccolo centro alla periferia si è aggiunta la moda di vivere in un edificio rustico, tanto sviluppata in alcune regioni come la Toscana (il cui fascino esercitato su acquirenti stranieri ha fatto ad esempio diffondere il nuovo toponimo di origine anglosassone Chiantishire) ed il gusto per i prodotti genuini, cui abbiamo già fatto cenno. Non manca poi di porre in luce i pericoli legati a queste mode che potrebbero generare "falsi rustici" ed un ripopolamento antropico legato solo ai periodi di vacanza.

⁸ D'Agostino R. in AA.VV., *I centri storici del Trentino: una proposta di lettura degli antichi aggregati minori*, Trento, Temi, 1980

⁹ Di Cristina osserva: «La questione sta nella necessità di spostare l'attenzione dalla tutela dei centri storici alla tutela dell'intero territorio, che ovviamente attraversa il campo della innovazione quanto quello della conservazione».

Di Cristina U. in Piraino A. (a cura di), op. cit.

rete.¹⁰ Le difficoltà principali legate a questo tipo di organizzazione comprensoriale consistono nella purtroppo diffusa incapacità di coordinamento, indirizzo e controllo delle risorse da parte degli Enti locali¹¹ e nell'inadeguatezza degli strumenti urbanistici.¹²

Il discorso, come già abbiamo accennato, non può essere univoco, ma deve prendere in considerazione tutte le possibili varietà di centri presenti.

In realtà la distinzione di questi può avvenire in base a diversi parametri e punti di vista, come si può riscontrare nella ricchezza di tipologie e classificazioni presente nella letteratura specifica. Si assiste a differenziazioni basate sull'origine storica dell'insediamento e sui processi di trasformazione subiti¹³, sull'estensione¹⁴, sulla collocazione geografica e su aspetti socio-economici e demografici.

¹⁰ Cfr. Carci P., *I centri storici minori*, Cosenza, 1980

¹¹ Cfr. Scalesse T. e White A., op. cit.

¹² A tal proposito Leone nota che i centri storici necessiterebbero di uno strumento intermedio tra il P.R.G., volto essenzialmente a disciplinare le aree esterne al centro storico, ed i piani particolareggiati di dettaglio che molto spesso non vengono fatti in quanto eccessivamente onerosi.

Cfr. Leone N.G. in Piraino A. (a cura di), op. cit.

Tognini afferma poi la necessità di un piano che non sia di settore, ma territoriale e socio-economico.

Cfr. Tognini in AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio: verso un progetto di recupero*: atti del convegno tenuto a Sondrio il 22 marzo 1980, Sondrio 1980

¹³ Ricordiamo in proposito la distinzione fatta da Manieri Elia tra centri con struttura "ipotattica" e quelli con struttura "paratattica". I primi sono quelli che nel tardo medioevo si trovavano in uno stato arretrato premercantile, paragonabili agli odierni centri meridionali ancora in stato preindustriale; per la loro peculiarità, consistente nell'aver concentrato intorno ad un'emergenza (castello, chiesa, palazzo) tutto l'edificato, pongono problematiche diverse. Affiancata alla tipologia del borgo arroccato vi è poi l'aggregato urbano con struttura paratattica dove «tutto l'insediamento si articola in una compagine ricca di episodi e relazionata in vario modo».

L'autore aggiunge che nel primo caso i cosiddetti "borghi rurali" sono caratterizzati da una maggiore unità e compattezza espressiva e la cultura risulta essere spesso legata a modelli tradizionali ricchi di fascino romantico, mentre nel secondo si ha una maggiore varietà determinata dal dinamismo degli scambi. Per entrambi, ma soprattutto per i centri appartenenti alla prima tipologia, facendo eccezione per alcuni rari casi di valore monumentale, il destino risulta essere caratterizzato dall'abbandono, causato dallo spopolamento della campagna meridionale.

La sola eccezione di centro minore "interno" non fortemente segnato da questo fenomeno è rappresentata da quelli che lo studioso chiama "grossi borghi rurali", ossia quei centri che hanno saputo sostituire l'attività agricola ormai abbandonata con altre di tipo mercantile, andando a configurarsi tipologicamente come «un assemblaggio, un ammassamento di tipologie rurali che potrebbero, identiche, sorgere isolate nel territorio agricolo».

Cfr. Manieri Elia M., *Il problema dei centri storici minori nel Mezzogiorno "interno"* in Ciardini F.- Falini P. (a cura di), *I centri storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza*, Milano 1978, pp. 85-87

¹⁴ Cfr. Leone N. G., op. cit.

Leone, estendendo inizialmente il discorso, distingue in funzione dell'estensione: "città capitali", "città intermedie" e "città contadine". Le seconde risultano essere generalmente poli di riferimento per diversi centri minori e a differenza delle prime, caratterizzate da un tessuto edilizio residenziale con «caratteri di stanzialità condominiale», presentano un tessuto di matrice contadina e bracciantile.

Le città contadine, che possono essere di piccole e medie dimensioni, presentano infine un tessuto territoriale molto vario a seconda delle aree geografiche. Generalmente questi centri, così come aveva osservato Manieri Elia parlando dei "borghi rurali", hanno quali elementi di composizione ricorrente il palazzo, la chiesa o il castello ed un'edilizia minore con caratteri più agricoli rispetto a quella dei centri intermedi.

Riscontriamo ad esempio la presenza di comuni dispersi tra le montagne in chiare condizioni di regresso economico; comuni montani distintesi per lo sviluppo di attività turistiche, in particolare invernali (più rari nell'Italia meridionale); centri collinari più popolosi per condizione geografica e presenza di attività terziarie, punti di riferimento per altri centri; centri agricoli delle aree interne, in alcuni casi divenuti poli di sviluppo del settore; comuni costieri, toccati da forti fenomeni di residenzialità stagionale ed infine di centri situati nell'ambito gravitazionale delle grandi città, aventi ruolo di integrazione residenziale.¹⁵

Anche se nell'ambito della ricerca ci si è occupati nello specifico di centri caratterizzati da fenomeni di regresso economico e demografico sembra opportuno fare cenno anche a queste altre realtà presenti sul territorio, soprattutto in vista dell'ipotesi di una possibile gamma di alternative, volte al recupero dei centri abbandonati. Ci si auspica infatti che tali proposte possano ben interrelarsi con la realtà esistente, che non vadano in futuro a concretizzarsi in sperimentazioni già risultate deleterie e che soprattutto non generino mali identificati in precedenza in altre tipologie di centri minori.

E' stato osservato, in relazione alle tipologie su citate, che in particolare i centri costieri e quelli agricoli delle aree interne hanno conosciuto diverse manomissioni, di varia matrice.

I primi sono stati fortemente rimaneggiati a causa del notevole afflusso turistico concentrato in determinati mesi dell'anno mentre i secondi, generalmente contraddistinti da degrado per abbandono e caratterizzati da un ritorno stagionale dovuto agli emigranti, risultano aver spesso subito spiacevoli manomissioni, soprattutto nelle opere di finitura.¹⁶

Il degrado di varia matrice risulta essere un fenomeno estremamente diffuso, non solo nei centri in via di spopolamento, ma anche ad esempio in quelli che, venutisi a distinguere per particolari qualità legate all'impianto, all'edificato o ad aspetti paesistico-naturalistici, stanno conoscendo una rinascita generalmente legata all'economia turistica¹⁷.

¹⁵ Cfr. Sanfilippo E., *Le ragioni del recupero di centri minori meridionali*, Roma 1983 e Leone N.G., op. cit.

¹⁶ Cfr. Leone N.G., op. cit.

¹⁷ Pensiamo ad esempio ai numerosi centri minori del Cilento che pur essendo inseriti nel parco nazionale vedono accrescere di anno in anno il degrado. Nei nuclei costieri questo è generato dal crescente interesse speculativo degli investitori privati supportati a volte dagli amministratori locali in nome di un clientelismo tristemente famoso quanto deleterio ed incontrollato. Nei nuclei interni si è assistito ad errate politiche di gestione e promozione della risorsa naturalistica che, insufficientemente valorizzata, non sta riuscendo a frenare la perdita di popolazione attiva.

Fenomeni di degradazione sono comunque provocati in prevalenza dall'esodo demografico che genera una consunzione di tipo ambientale –territoriale, oltre ad ovviamente determinare la decadenza materica delle strutture abitative, private di qualsiasi cura e manutenzione minima.

E' stato scritto in proposito che «conseguenza del declassamento o della cessazione delle funzioni sociali di questi centri, è la degradazione delle strutture fisiche: gli abitati, o le parti di abitati abbandonate, in pochi anni si riducono a ruderi irrecuperabili. Molto spesso si tratta di centri di grande valore dal punto di vista storico –artistico o quanto meno dell'ambiente edilizio, e quindi la perdita che il patrimonio dei beni culturali della collettività viene a sopportare...è analoga a quella provocata dalle manomissioni dei centri antichi di città economicamente vitali».¹⁸

Tuttavia, esistono numerose altre forme di degrado che, iniziandosi a verificare in tempi variabili a seconda dei casi¹⁹, può essere generato dall'impatto violento del turismo, da errate politiche di sostituzione edilizia²⁰, da trasformazioni irrispettose del valore della preesistenza e dettate dalle mutate esigenze di vita, da errate politiche legislative²¹ e da inidonee scelte funzionali.²²

¹⁸ Rolli G., *Il ruolo dei centri storici nella programmazione territoriale turistica* in AA.VV., Atti del convegno: *Risanamento e recupero dei centri storici minori del Lazio*, Centro regionale laziale di studi urbanistici, Roma, 1983, pp. 75-76

¹⁹ Di Cristina osserva ad esempio che il degrado generalizzato dei centri storici, iniziandosi progressivamente a diffondere dopo l'unità nazionale, era già presente nei centri minori siciliani dal XVIII secolo.

«L'edilizia povera dei centri minori, quelli del feudo destinato al popolo, ai contadini ed agli artigiani, cominciava invece a degradare e sempre meno frequenti erano le sostituzioni di unità edilizie non più rispondenti alle esigenze e agli utenti, poche le aggiunte delle nuove fabbriche, più frequenti, invece, le sopraelevazioni e la crescita in altezza delle fabbriche antiche, medioevali, rinascimentali e barocche; così da porre già in essere le condizioni degli stessi dissesti statici e di densità abitative inammissibili nei tessuti precedenti, organizzati intorno a stradine, cortili, piazzette, vicoli».

Di Cristina in Piraino A. (a cura di), op. cit., p. 28

²⁰ Sanfilippo osserva come proprio quelle barbare sostituzioni con edifici moderni di scarso valore, che hanno determinato la perdita di pregevoli tessuti edilizi storici in particolare nelle aree depresse meridionali, erano paradossalmente viste, nel momento della realizzazione, come l'unica risposta possibile all'incalzare dell'incuria e della decadenza.

Cfr. Sanfilippo E., op. cit.

²¹ Nel 1969 Vincenti denunciava la presenza di edifici multipiano in centri minori lombardi del tutto estranei all'ambiente e dunque distruttori del famoso valore corale del contesto. Riportava la causa di questo notevole danno paesistico –ambientale all'arretratezza della regolamentazione urbanistico – edilizia, ignara di principi minimi di tutela e riconosceva nell'allora nuova legge ponte un primo passo in avanti. Questa introduceva infatti una più efficace tutela ambientale imponendo all'art. 17 limiti inderogabili di densità, altezze e distanze tra i fabbricati.

Cfr. Vincenti A., *La tutela dei valori e delle espressioni ambientali nei centri umani* in "Dibattito Urbanistico" n. 3 anno 5, 1969

²² Carci scrive in proposito che una delle cause di emarginazione del nucleo storico e del conseguente degrado può essere «ad esempio il trasferimento di alcune funzioni all'esterno di esso» che «può aver privato alcuni "modi" del valore di luogo urbano originario, oppure la domanda di nuove residenze, il cui

E' interessante ricordare anche la presenza di osservazioni individuanti nel degrado alcuni aspetti positivi, come quello di deterrente a fenomeni di speculazione edilizia. E' stato infatti notato che «il degrado rende meno appetibile l'utilizzo del bene per le fasce più abbienti della popolazione e fa sì che queste se ne allontanino provocando un flusso contrario e di richiamo per le fasce meno abbienti». Rispettando la conservazione della stratificazione antropica del centro storico viene dunque proposto che gli interventi pubblici abbiano «inizio quando l'indice di occupazione degli alloggi risulta essere massimo per le categorie meno abbienti, privilegiando quindi il vantaggio della ristrutturazione per queste fasce»²³.

Non sono inoltre mancate diverse ipotesi di classificazione sia in ambito legislativo che di ricerca applicata, di matrice probabilmente metodologica.

Ricordiamo infatti le leggi della Regione Toscana 21/5/1980 n. 59 (“Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio esistente”) e della Regione Abruzzo n. 18 del 12/4/1983 (“Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo”) che, rispettivamente all'art. 8 ed all'art. 30, individuano cinque tipologie di degrado.²⁴

Anche Scandurra presentando il suo studio fatto sul comune di Cori si sofferma, nell'ambito nel convegno sul “Risanamento e recupero dei centri storici minori del Lazio”, sull'illustrazione di cinque categorie di degrado da lui prese in considerazione.²⁵

standard abitativo fosse più rispondente alle mutate esigenze di vita che si è manifestato nel rifiuto della “casa vecchia”».

Carci P., op. cit.

²³ Chiappini M., *Recupero edilizio ed insediamento di servizi* in AA.VV., Atti del convegno: *Risanamento e recupero...* op. cit.

²⁴ Confronta paragrafo 2.1.

²⁵ Trattasi del degrado ambientale, urbanistico, fisico, igienico e d'uso.

L'autore fa una breve descrizione delle diverse categorie al fine di presentare la metodologia adottata nello specifico caso di studio per la misurazione di esse e per la ricerca di soluzioni adeguate.

Precisa che il degrado ambientale ha una scala di riferimento territoriale ed è dovuto a dissesto idrogeologico e depauperamento fisico, alterazione morfologica e geologica del territorio dovuta ad un uso fortemente industrializzato dell'area e modificazione della struttura demografica causata da elevati fenomeni migratori.

Il degrado urbanistico ha come scala di riferimento l'abitato urbano ed è causato da insufficienza di standard urbanistici e/o di opere di urbanizzazione primarie e secondarie.

Il degrado fisico ha come scala di riferimento l'edificio o complessi di edifici e può essere dovuto a precarie condizioni di staticità, fatiscenza delle strutture, delle finiture e degli impianti ed alterazione dell'impianto tipologico originario.

Il degrado igienico ha come scala di riferimento l'alloggio e l'edificio e può essere causato da carenza di impianti igienico –sanitari e di adduzione e smaltimento, fenomeni di umidità e scarse illuminazione ed areazione.

Il degrado d'uso ha infine la scala dell'alloggio ed è generalmente dovuto ad un'utilizzazione di questo diversa dall'originaria, una cospicua sostituzione dell'originario tessuto sociale con altro a reddito particolarmente basso, uno scarso uso o al contrario un eccessivo sovraffollamento.

Ricordiamo inoltre il contributo sull'argomento fornito da Santini nell'ambito di una ricerca svolta dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi dell'Aquila sul "Recupero integrato delle strutture urbanistiche ed edilizie dei centri storici in abbandono nelle aree interne della Regione Abruzzo"²⁶. Egli differenzia il degrado dei centri storici in endogeno ed esogeno: il primo è stato generato dall'inadeguatezza igienica e spaziale e si riconosce nella presenza di varie superfetazioni, invasione degli sporti esterni e discutibili suddivisioni interne, realizzate anche con uso di differenti tecniche costruttive e materiali; il secondo è invece dovuto alle azioni dell'ambiente sull'oggetto edilizio causate dall'inquinamento, dalle vibrazioni del traffico, da calamità naturali quali ad esempio sismi e frane.

Il degrado edilizio, generato dunque da fattori antropici ed ambientali, viene infine definito come «la diminuzione di una o più prestazioni del patrimonio edilizio al di sotto di un limite di accettabilità, che può essere espresso da un giudizio dell'utente o da una norma regolamentare».²⁷

Il recupero di centri minori, nella maggior parte dei casi particolarmente degradati, pone problematiche quanto mai complesse, innanzitutto di ordine economico.

L'apatia delle forze locali, sostenuta da un generale pessimismo che difficilmente lascia spazio a ipotesi valorizzative o anche a semplici supposizioni di ricerca di nuovi ruoli o funzioni²⁸, non risulta essere certamente di aiuto. A ciò si sommano poi diversi ostacoli quali, oltre il crescente abbandono, la frammentazione della proprietà²⁹ e la complessa ricerca di finanziamenti.

Cfr. Scandurra E., *Categorie di dati e scelta delle variabili per il recupero dei centri storici minori* in AA.VV., Atti del convegno: *Risanamento e recupero...* op. cit.

²⁶ Cfr. Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo recupero e valorizzazione*, Tivoli 1996

²⁷ Santini C., *Il campo normativo della ricerca* in Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), *Op. Cit.*, p. 53

²⁸ Ricordiamo ad esempio l'atteggiamento pessimistico dell'ing. Merizzi che, in occasione del convegno tenutosi a Sondrio il 22 marzo 1980 sul recupero dei centri storici minori della provincia di Sondrio, esprime le difficoltà di recupero dei nuclei rurali e montani, abbandonati a causa della morte della cultura alpina contadina.

Cita come ostacoli la forte incidenza economica del recupero della muratura in pietrame, il problema del frazionamento della proprietà e l'assente interesse, da parte dei giovani, ad abitare in queste case.

Cfr. AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio...* op. cit.

²⁹ Cfr. sul tema: AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio...* op. cit. e Carci P., op. cit.

Eppure tali centri costituiscono, per diversi aspetti, un'indiscutibile risorsa che in molti casi sta semplicemente aspettando di essere riconosciuta nelle sue specificità ed opportunamente sfruttata³⁰.

Le tipologie di risorse, e conseguentemente i nuovi ruoli che questi centri possono assumere, sono ovviamente quanto mai differenziate a seconda dei singoli casi. In questa sede è possibile indicare le più diffuse.

Oltre ai potenziali proventi del turismo, sviluppabile in aree con emergenze culturali e particolari valori paesistico-ambientali o naturali, esistono una serie di componenti con valenza territoriale che potrebbero essere viste come punti di partenza per uno sviluppo del centro e dunque, per quanto detto in precedenza, del suo contesto. Queste potrebbero ad esempio consistere in un adeguato supporto infrastrutturale o in una concentrazione di attività produttive secondarie.³¹

E' stata inoltre osservata la crescita sul mercato della domanda di immobili storici, sia recuperati che recuperabili, generalmente dovuta a chi desidera acquistare la prima casa, a chi vuole migliorare la propria abitazione valorizzando l'alloggio che già possiede ed alle fasce di attività produttive che mirano ad insediarsi nel centro storico per i benefici legati all'immagine.³²

A ciò va aggiunto che gli edifici presenti nel centro storico, non rovinati da inopportune ristrutturazioni, possiedono una rendita di posizione, incrementata dalle norme di tutela. A tal proposito è importante precisare che l'edilizia storica rappresenta una risorsa solo in misura della qualità posseduta: persa questa, resta unicamente il valore commerciale dell'immobile visto non più come bene culturale, ma solo economico.³³

Più studiosi e tecnici hanno posto l'accento sull'inadeguatezza delle norme di regime dei suoli che portano ad uno squilibrato rapporto tra la sfera decisionale degli strumenti urbanistici e la rendita urbana³⁴. I piani potrebbero in teoria creare una ricchezza improvvisa rendendo ad esempio edificabili dei terreni in precedenza agricoli ed attraverso vincoli ed incentivi, modificare il sistema di rendite urbane. Sussiste inoltre il

³⁰ «Gli insediamenti storici...nonostante siano spesso degradati per la perdita delle funzioni originarie o per le condizioni di abbandono, rappresentano tuttavia dei beni economici di primaria importanza, che attendono solo la propria valorizzazione».

AA.VV., *I centri storici del Trentino...* op. cit.

³¹ Cfr. Romano B., *Il recupero dei ruoli territoriali degli ambiti in abbandono* in Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), op. cit.

³² Cfr. Nadotti L., *L'intermediazione finanziaria per i centri storici minori* in AA.VV., *Centri storici minori...Op. Cit.*

³³ Cfr. Bellini A.- Jaff M., op. cit.

³⁴ Cfr. AA.VV., *I centri storici del Trentino...* op. cit.; Bellini A.- Jaff M., op. cit.; Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), op. cit.; AA.VV., *Progettare il passato: centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994

rischio di estrazione di altra rendita differenziale dagli immobili per i quali vi è una maggiore convenienza ad operare trasformazioni, ossia quelli meno vincolati e dunque di minore valore ambientale.³⁵

Operare dunque, come spesso accade, tenendo solo conto delle leggi del profitto diventa estremamente rischioso ai fini della conservazione dei valori storico –artistici e culturali dei nostri centri.

Altro errore cui si è assistito in questi ultimi anni è stato quello di eliminare l'uso quotidiano del centro incentivando la creazione di “villaggi turistici” dal sapore medioevale, naturalmente nella ricerca di una nuova rendita. Il risultato cui si è assistito è stata una sorta di museificazione³⁶ in cui l'edificio storico appare imbalsamato per la sola gioia dello sguardo di turisti ignari e si è persa qualsiasi forma di semplicità e genuinità che da sempre caratterizza questi luoghi.

Prima di valutare cosa conservare ed in che modo, appare fondamentale a questo punto affermare l'importanza della salvaguardia dell'autenticità dei valori da tramandare «onde evitare il pericolo di aggirarsi in simulacri di centri storici –talora somiglianti alla casa di Biancaneve e i sette nani – perfidamente ingannevoli e privi di consistenza se non meramente scenografica».³⁷

Un recupero positivo di questi centri è comunque in molti casi possibile, ma è necessario operare con cautela ed elaborare un programma di strategie di sviluppo di ambito territoriale, onde avere garanzie di reale fattibilità e possibilità di crescita economica.

Un esame approfondito delle diverse risorse, sia presenti che potenziali³⁸, può poi consentire di individuare una graduatoria dei centri in funzione della loro propensione al recupero ed avviare un più consapevole processo attuativo.³⁹

³⁵ Cfr. Bellini A.- Jaff M., op. cit.

³⁶ Guidoni lamenta uno scarso interesse per la conservazione ed il restauro del tessuto connettivo dei centri minori ed aggiunge: «solo alcuni vengono prescelti, per particolari caratteristiche storiche e ambientali, o per la felice posizione in relazione alle nuove esigenze turistiche e ricreative, a simboleggiare in astratto particolari della storia italiana –spesso di colorazione neomedioevalistica – a uso soprattutto delle correnti culturali e letterarie straniere (e in particolari anglosassoni): tale è il caso ad esempio di Bordighera, Lerici, Ravello, San Gimignano, Taormina».

Guidoni E. in *Storia dell'Arte Italiana...* op. cit., p. 27

³⁷ Fancelli P., op. cit.

³⁸ Fusco Girard identifica ad esempio, rispetto al principio della sostenibilità, come “valori potenziali” dei centri storici minori, il loro profondo radicamento con il sistema dell'economia della natura, la sussistenza di scambio sociale non monetizzato non ancora eliminato dallo scambio mercantile ed il possedimento del capitale manufatto.

Cfr. Fusco Girard L., op. cit., p. 116

³⁹ Cfr. Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), op. cit.

Abbiamo già accennato al problema della migrazione e dello spopolamento delle campagne, generato dalla trasformazione economica, che ha lasciato molti centri in condizioni critiche. Riservandoci di approfondire nei seguenti paragrafi la problematica dell'abbandono, si ribadisce ora nuovamente l'importanza attuale della ricerca di un nuovo ruolo per i centri minori.

Pur partendo dal presupposto di dover analizzare nel singolo caso specifico tutte le potenzialità di sviluppo per trarne preziosi suggerimenti, si ritiene possibile fare delle considerazioni di generale validità.

Una necessità piuttosto diffusa consiste nel miglioramento dei canali di accessibilità che potrebbe tradursi in un incremento della viabilità o, in alternativa, nella creazione di nuovi poli di servizio di tipo comprensoriale.

I diversi centri dell'entroterra che si trovano non solo emarginati per condizione geografica, ma anche esclusi dal sistema delle principali arterie di collegamento e di traffico economico –commerciale, potrebbero essere associati in aree territoriali a raggio variabile ed organizzati secondo un sistema di suddivisione di competenze interdipendenti, funzione delle singole vocazioni prestazionali. Uscirebbero così dal totale isolamento e, attraverso il principale centro referente, entrerebbero indirettamente in comunicazione con quei canali cui facevamo prima cenno.

Pur essendo l'individuazione di nuove funzioni un problema specifico, si potrebbe pensare a qualche alternativa, come quella di promuovere un incremento di servizi nel caso di centri inseriti in aree protette o caratterizzati da risorse culturali.⁴⁰

E' stato osservato che la risposta a questo tipo di problematica risulta biforcarsi in due principali atteggiamenti: un primo che vuole trasformare i centri in luoghi di erogazione di servizi ed un secondo che vuole attribuire loro funzioni totalmente diverse da quelle originarie.⁴¹

⁴⁰ Altra ipotesi è quella di indurre uno sviluppo produttivo secondario di tipologia preferibilmente eco-sostenibile. Cfr. Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), op. cit.

⁴¹ Cfr. Rolli L., *I centri storici nella struttura territoriale. Il recupero dei ruoli funzionali* in Bonamico S. e Tamburini G. (a cura di), op. cit., pp. 267-268

I centri suscettibili a divenire poli erogatori di servizi dovranno integrare le proprie attività produttive sempre in un'ottica di sviluppo territoriale. A proposito dei secondi Rolli scrive: «E' il caso di molti centri storici situati entro un conveniente raggio di accessibilità da nuove concentrazioni produttive industriali, centri che possono soddisfare il fabbisogno di residenza degli addetti, evitando il loro trasferimento in prossimità delle nuove sedi di lavoro; o il caso di altri centri storici in fase di abbandono nelle aree interne, ricche di valori culturali ed immersi in un ambiente naturale ancora integro e di grande pregio, recuperabili come sedi di ricettività, di servizio e di residenza turistica».

Esistono comunque atteggiamenti propositivi meno radicali volti a tentare di recuperare le attività agricole ed artigianali⁴² in vista di un compatibile lancio turistico che, anche attraverso la vendita di prodotti locali da effettuare in attività commerciali possibilmente promosse dai residenti e magari localizzate in quei piani terra disabitati non più adattabili a residenza se non a patto di eccessive trasformazioni⁴³, possa far rinascere l'economia locale.⁴⁴

Per attuare un valido processo di rifunzionalizzazione sarà sempre necessario portare avanti un progetto «in grado di innovare conservando nello stesso tempo non solo la trama delle pietre, ma anche lo specifico ordito delle relazioni tra gli uomini»⁴⁵, tentando di giungere ad un equilibrato compromesso tra le trasformazioni richieste dalle necessità attuali della popolazione e le esigenze culturali di conservazione dell'edilizia storica.⁴⁶

Il complesso processo di recupero dovrebbe a tal proposito agire anche sul sostrato culturale della popolazione presente caratterizzato, pure a causa dell'assenza di strutture destinate alla diffusione della cultura, da accentuata regressione⁴⁷.

⁴² Terranova cita in proposito Quadrelli (da Quadrelli R., *Il paese umiliato*, Rusconi 1973): «i conservatori della natura ancora non hanno capito che tale conservazione si ottiene “soltanto” attraverso l'agricoltura. Questa garantisce la presenza sul luogo di uomini che hanno interesse affinché la terra sia rispettata... La fuga dalle campagne, si dice, è dovuta a ragioni economiche; e invece si sa troppo bene che ne esistono altre più subdole o potenti, riconducibili tutte sotto i termini di storia o di moda. Il senso della storia moderna dice, con Saint-Simon, Marx e Comte, che chi si attarda nelle campagne è arretrato rispetto a chi si affretta alle città, afferma che la industria e la scienza sono i templi del nuovo cristianesimo e di una nuova religione...»

Cfr. Terranova A., *Motivazioni culturali e sociali per la conservazione dei centri storici minori* in AA.VV., *I centri storici minori nell'evoluzione culturale dell'Appennino emiliano-romagnolo: Fiumalbo, 8-9 settembre 1979*, Modena 1982

⁴³ Cfr. Di Cristina in Piraino A. (a cura di), op. cit.

⁴⁴ Cfr. Morbidelli A., *Il centro storico nel suo territorio comunale* in AA.VV., *Atti del convegno: Risanamento e recupero...* op. cit.

Morbidelli esprime alcune ipotesi potenzialmente risolutive della critica situazione socio-economica dei centri minori causata dalla crisi dell'agricoltura. Partendo dal presupposto di riportare in vita edifici già esistenti nel centro storico propone di vedere come la ripresa dell'agricoltura sotto nuove forme possa influire nel riuso dell'abitato, nel quale potrebbero collocarsi le attrezzature direzionali necessarie; usare l'attività artigianale come forma di recupero, istituendo anche scuole di artigianato; incentivare il turismo; incrementare l'attività commerciale creando centri di vendita diretta di prodotti agricoli, industriali ed artigianali locali; creare centri di studi, centri culturali, scuole o biblioteche specializzate, a seconda delle caratteristiche dell'ambiente.

⁴⁵ Savarese N. e Valentino P.A. in AA.VV., *Progettare il passato...* op. cit., p. 17

⁴⁶ Questa è senza dubbio la strada più difficile in quanto «una cosa è conservare e museificare ciò che esiste e costruire ex novo ciò che serve, e un'altra trovare le possibili compatibilità tra manufatti esistenti, esigenze di tutela e nuovi bisogni».

Bellini A.- Jaff M., op. cit.

⁴⁷ Benetti afferma: «Non riusciremo ad invertire la tendenza all'abbandono della montagna se non si maturerà la coscienza di aver perduto qualcosa di prezioso: la propria identità, la propria fisionomia culturale e sociale. Il profondo valore del recupero è in questo ritrovamento di sé stessi, della propria storia, della propria cultura, del proprio territorio».

Gli abitanti dovrebbero essere trasformati da spettatori in operatori attivi attraverso la promozione della presa di coscienza della propria identità⁴⁸ e qualsiasi forma di espulsione dovrebbe essere in assoluto rigettata⁴⁹. Le ipotesi di rifunzionalizzazione devono dunque essere verificate mediante l'analisi del sostrato sociale presente.

Vanno quindi evitate operazioni sradicanti ed allo stesso tempo snaturanti la natura e la tradizione dei luoghi.

Purtroppo a volte accade, come è già stato accennato, che se il patrimonio edilizio dei centri minori è localizzato in aree di sviluppo turistico o produttivo vi è interesse da parte di operatori privati ad investire meno in nuove costruzioni e più in operazioni di rinnovo urbano, espellendo così la struttura sociale residente. E' stato osservato che «il fenomeno, per quanto grave, può essere controllato, in limiti accettabili, attraverso apposite garanzie che un'amministrazione, sufficientemente informata, può correttamente pretendere attraverso lo strumento della conservazione».⁵⁰

Dopo una lunga fase di estraneità ed indifferenza, alcuni centri storici stanno effettivamente diventando protagonisti di una politica operativa guidata dal meccanismo del profitto: l'economia turistica sta spesso sconvolgendo edificati storici in tipologia e materiali ed allontanando quel substrato sociale locale che contribuiva molto alla valorizzazione dei nuclei. Viene messa in pericolo la cosiddetta "edilizia minore" in quanto considerata, al contrario dell'emergenza architettonica, sacrificabile per la rinascita economica del centro. Non si tiene quindi conto del fatto che essa forse

Faranda, che studia nello specifico la problematica dei centri minori montani, fornisce poi le seguenti considerazioni di base, da tener presente in un loro eventuale recupero funzionale: «(1) Le popolazioni locali tendono ad abbandonare la montagna e ad emigrare in pianura, quasi sempre richiamate dalla più intensa vita economica, sociale e culturale che si sviluppa nelle sue strutture urbane polifunzionali. 2) Al contrario delle popolazioni delle città di pianura tendono a riprendere contatti stretti con la montagna e a risiedervi per periodi più o meno lunghi, richiamate sul posto proprio dall'assenza delle manifestazioni più negative della congestionata vita urbana. 3) Nelle localizzazioni montane dove il secondo fenomeno si sviluppa con dimensioni consistenti e con frequenze costanti, il primo fenomeno va quasi annullandosi. 4) Oltre una certa dimensione di spazio e di tempo il secondo fatto interviene come elemento modificatore e alterante dell'ambiente montano, sino quasi ad azzerarne il grado di attrazione, negando e distruggendo proprio quei motivi per cui il medesimo fatto si era verificato e manifestato».

Cfr. Benetti A. e Faranda A. in AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio...* op. cit.

⁴⁸ Scalesse e White affermano in particolare l'importanza dell'opera di sensibilizzazione degli popolazione locale e ricordano che «gli abitanti dei centri storici dell'Italia centrale, centro –meridionale e meridionale...hanno abbandonato le abitazioni tradizionali in quanto simbolo della loro subordinazione ed emarginazione».

Scalesse T e White A., op. cit.

⁴⁹ Terranova sottolinea l'importanza del mantenimento delle radici culturali degli abitanti all'interno del loro habitat e si oppone ad ogni forma di sradicamento dovuta a culture esterne "imperialistiche e colonizzanti".

Cfr. Terranova A., op. cit.

⁵⁰ Carci P., op. cit.

costituisce «la testimonianza materiale più significativa del nostro passato, della nostra storia, del segno lasciato non dai grandi eventi e personaggi, ma dalla gente comune, generazione dopo generazione»⁵¹.

Inoltre, tale inestimabile perdita non contribuisce a migliorare le spesso critiche condizioni degli abitanti, ma piuttosto ad arricchire le tasche di investitori esterni.

Ci si auspica che le future trasformazioni siano sempre guidate da principi di pianificazione integrata, unico strumento in grado di garantire un giusto equilibrio tra la valorizzazione del centro storico ed il soddisfacimento dei bisogni degli abitanti.

Esistono infatti due diversi modi di affrontare la problematica della conservazione dei centri minori: il primo, più tradizionale, valuta il centro storico come oggetto estetico a prescindere dal tessuto sociale insediato, ed il secondo, più adatto a tale tipologia di centri, che parte da un punto di vista interno e considera prioritario il problema degli attuali abitanti.⁵²

Il recupero dei centri minori, nella speranza di avere al più presto una legge specifica a suo supporto⁵³, potrà dunque considerarsi significativo solo se di tipo sociale e se attuato in modo tale da salvaguardare attivamente tutti i beni materiali presenti.⁵⁴

⁵¹ Bellini A.- Jaff M., op. cit.

⁵² Cfr. Manieri Elia M., *Il problema...* op. cit.

⁵³ Cfr. paragrafo 2.2.

⁵⁴ Beguinot scrive che «bisogna prevedere interventi che siano occasione di un recupero dei piccoli centri storici, che siano sorretti da una politica intesa come interpretazione dei bisogni reali della gente, che rappresentino un contributo ad una crescita civile rispettosa dell'ambiente e attenta ad un'equilibrata organizzazione della società sul territorio, che utilizzino i nuovi sistemi messi a disposizione dall'innovazione tecnologica nel campo dell'elaborazione e della trasmissione dell'informazione».

Beguinot C., *Monumenti e siti in un mondo di crisi* in "Restauro" 149/1999, pp. 48-49

3.2 I PARAMETRI ECONOMICI NELLA METODOLOGIA DEL RECUPERO RIVITALIZZATIVO DEI CENTRI ABBANDONATI

Un corretto approccio alla problematica del recupero dei centri storici minori non può prescindere, ancor più se questi versano in condizioni di abbandono, da una approfondita e ponderata valutazione economica. Qualsiasi ipotesi valorizzativa potrebbe infatti rischiare di essere altrimenti non realizzabile nella pratica, proprio a causa della superficiale sottovalutazione di questo aspetto basilare.

Tuttavia, l'analisi economica non può semplicemente fermarsi ad un esame del rapporto tra i costi ed i benefici ma, data la complessità dell'oggetto, deve tener conto di diversi altri parametri. Si tratta dunque nello specifico di dar vita a valutazioni complesse che consentano di evidenziare problematiche e risorse per poi elaborare strategie, in un'ottica di pianificazione integrata.

I centri minori risultano soprattutto essere produttori di beni immateriali e dunque la loro rivitalizzazione può principalmente attuarsi in un'ottica di sviluppo sostenibile, ossia ricercando un equilibrio tra i quattro sistemi economici conosciuti: privato, pubblico, sociale e naturale.¹

Lo sviluppo sostenibile, definito quale elemento di equilibrio tra le dimensioni economica, sociale ed ecologica, ha infatti l'obiettivo di migliorare la qualità della vita, non considerando solo gli aspetti economico-finanziari.² Le cosiddette analisi multicriterio, ispirate alla logica sostenibile, prendono in considerazione il "valore sociale complesso" che comprende, oltre al valore d'uso (più immediatamente monetizzabile), quello indipendente dall'uso, detto di tipo sociale o "intrinseco"³, il quale risulta stimabile attraverso la disponibilità a pagare della generazione attuale per tramandare il bene a quelle future.

Il patrimonio architettonico-urbanistico dei nostri centri è caratterizzato da valori storici, artistici, di mercato, sociali e culturali, andanti a costituire senza dubbio il su citato "valore sociale complesso".

¹ Cfr. Fusco Girard, *I centri storici minori...* op.cit.

² Cfr. Fusco Girard L. e Nijkamp P. (a cura di), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano 1997

³ In particolare il valore indipendente dall'uso può essere "di opzione", "di esistenza" e "di lascito". Il valore di opzione «riflette quanto alcuni dei soggetti sarebbero disposti a pagare per conservare una risorsa per il loro possibile uso futuro». Il valore di esistenza «si riferisce al beneficio che un individuo può ricevere dal solo fatto di sapere che un bene con certe caratteristiche esiste» ed esprime «la disponibilità a pagare per la mera esistenza di una risorsa, indipendentemente da qualunque fruizione diretta o indiretta». Il valore di lascito «riflette il beneficio connesso alla possibilità di lasciare in eredità alle generazioni future una risorsa per una loro fruizione possibile».

Ibidem, pp. 99-100

E' stato però osservato che l'edilizia storica costituisce una risorsa effettiva fino a quando preserva la sua qualità. Nel momento in cui questa viene persa, la risorsa irrimediabilmente si auto-annulla ed il valore complesso si trasforma in semplice valore d'uso e restano quindi da analizzare il solo aspetto commerciale del bene, considerabile unicamente dal punto di vista economico e non più culturale.⁴

Fusco Girard classifica i centri storici minori rispetto allo sviluppo sostenibile in tre categorie: quelli caratterizzati da un sistema di economia privata⁵, quelli contraddistinti da un sistema economico privato non autonomo⁶ e quelli che sorgono in "aree depresse".

Questi ultimi sono in particolare caratterizzati da «obsolescenza posizionale ed economica» e il loro sistema di scambio è spesso basato su rapporti di vicinato. Inoltre, «alcuni di questi centri storici minori sono diventati dei "presepi", in un territorio sempre più abbandonato» e «non hanno il capitale umano sufficiente per attivare attività innovative, pur avendo abbondante capitale naturale e manufatto/architettonico.»⁷

La difficile situazione di questa terza tipologia, cui appartengono la maggior parte dei centri abbandonati considerati nel presente studio, non è tuttavia da considerarsi in assoluto priva di qualsiasi soluzione propositiva. Adottando infatti un metodo di valutazione multicriterio e conducendo un'approfondita analisi delle risorse e delle potenzialità, è in alcuni casi possibile ipotizzare una fattibile rivitalizzazione che non vada ad esplicarsi in una inaccettabile speculazione, cui generalmente conduce un'analisi fondata sui soli criteri monetari.

Necessario punto di partenza per questo tipo di operazione è ovviamente un'approfondita conoscenza del bene fondata su presupposti metodologici rigorosi che vadano a prendere in considerazione molteplici aspetti coinvolgenti varie discipline e spaziati secondo diverse scale di intervento.⁸

⁴ Cfr. Bellini A.- Jaff M., op.cit.

⁵ E' il caso dei centri caratterizzati da economia turistica (che genera riflessi positivi nei settori economico ed artigianale), da economia industriale o da economia agricola.

Cfr. Fusco Girard, *I centri storici minori...* op. cit., p. 115

⁶ Il sistema economico dipende da altri centri per evolversi. I settori generalmente coinvolti sono quelli immobiliari, delle costruzioni e del commercio.

Ibidem, p. 115

⁷ *Ibidem.*, p. 115

⁸ Tognini afferma che essendo necessario operare delle scelte secondo dei livelli di priorità da stabilire uno strumento conoscitivo di base è rappresentato da «un rilevamento, un censimento, che servirà e come storia, come documento, e come base progettuale. E' fondamentale quindi l'istituzione di parametri di conoscenza che vadano oltre le semplici categorie (borghi, nuclei di fondovalle, maggenghi, alpeggi

In proposito è utile individuare gli elementi che possano generare uno sviluppo locale non trascurando, nel bilancio dei diversi fattori messi in gioco, l'importanza dei benefici non monetizzabili generati dalla fruizione culturale del bene, e ricordando che il recupero dei centri non rappresenta un «lusso» culturale, un vezzo di maniaci cultori dell'antico, del bello, del pittoresco⁹, bensì una necessità all'interno della logica del risparmio di risorse limitate, come quelle territoriali.

La partecipazione locale alle iniziative potrebbe iniziare ad esempio ad attuarsi attraverso lo sviluppo della microimpenditorialità, la formazione di cooperative e l'uso di prodotti e maestranze locali¹⁰.

Gran parte dei centri esaminati fonda la sua economia sul settore agricolo e terziario e qualcuno su attività industriali. Spesso appare evidente l'arretratezza nel primo campo, cui si dedica generalmente solo la parte più anziana della popolazione con sistemi di coltivazione non sempre aggiornati¹¹ e per tal motivo le speranze di sviluppo vengono quasi nella totalità dei casi, e non sempre a ragione, direzionate verso l'attività terziaria e turistica. Non tutti i centri sembrano infatti possedere tale vocazione ed in tali casi, per ottenere risultati significativi, sarebbe opportuno volgere l'attenzione verso altri campi.

I settori da considerare ai fini di una rivitalizzazione potrebbero essere quello agricolo - pastorale, opportunamente rivalutato e quello turistico¹².

In particolare quest'ultimo può in alcuni casi assumere un ruolo determinante nello sviluppo dei centri e condizionare la loro configurazione, sia in positivo che in negativo. Pure in sede di analisi economica non dovrà infatti venir meno la considerazione di tutti gli aspetti legati ad un rilancio turistico del centro, e dunque anche dei traumi, a volte

ecc.)o ancora, vecchi nuclei storici ed ambientali. Necessita un piano che non può essere di settore, ma territoriale e socio-economico. Ciò trova la sua giustificazione nel convincimento che la riutilizzazione di alcuni nuclei minori, costituisce un contributo determinante ad ogni politica di riequilibrio territoriale sia per la loro diffusione, specie in aree di abbandono ingiustificato, sia per presenza in essi, di un numero rilevante di famiglie a livello di reddito basso o inadeguato».

Cfr. Tognini G., AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio...* op.cit.

⁹ *Ibidem*

¹⁰ Cfr. Fusco Girard, *I centri storici minori...* op. cit.

¹¹ «Un problema particolare potrà sorgere dalla scomparsa dei «vecchi» che sono rimasti a coltivare i fondi rustici dopo la partenza dei giovani verso occupazioni più redditizie...Divenuti inabili gli anziani, i giovani non torneranno più e si porranno nuovi problemi per evitare il totale abbandono di terre ancora oggi coltivate e di piccole o piccolissime frazioni ancora oggi abitate».

AA.VV., *Centri storici minori. Proposte per il recupero...* op.cit., p. 20

¹² Savarese e Valentino ipotizzano anche uno sviluppo industriale precisando che si dovrebbe però trattare di «industria ambientale», magari specializzata «nelle attività di recupero e conservazione del paesaggio».

Savarese N., Valentino P.A., *Introduzione in* AA.VV., *Progettare il passato: centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994, p. 16

insanabili, che questo potrebbe subire se l'operazione non fosse condotta nel rispetto dei valori presenti.

Ribadendo ancora una volta la necessità di un approccio territoriale alla questione si vuole sottolineare che la problematica è molto complessa.

Non si vuole qui proporre una superficiale rifunzionalizzazione *ad hoc* per ogni centro abbandonato, ma tentare di tracciare un percorso metodologico che possa condurre, per ogni caso specifico, ad un progetto «in grado di innovare conservando nello stesso tempo non solo la trama delle pietre, ma anche lo specifico ordito delle relazioni tra gli uomini»¹³, affiancando l'architetto (ovviamente specializzato in restauro urbano) con altre figure con competenze specialistiche, quali ad esempio un economista, un sociologo ed un geologo.

Ritornando sul tema dello sviluppo turistico, occorre fare alcune considerazioni aggiuntive, per l'interesse specifico che esso ha in relazione alla situazione dei centri abbandonati campani.

Gli effetti deleteri provocati da un impatto violento del turismo, irrispettoso dell'habitat naturale, culturale e sociale, sono visibili ormai da molti anni e, pur essendosi in particolare verificatisi nei nuclei costieri, in alcuni casi hanno coinvolto anche centri minori interni.

Il fenomeno, di rilevanza internazionale¹⁴, si è spesso esplicitato nella cancellazione delle peculiarità dei centri in favore di una forte speculazione edilizia e più recentemente, della costruzione di veri e propri villaggi turistici falsamente propinati quali portatori di cultura e tradizioni locali. In particolare, molti centri costieri sono stati cancellati o

¹³ Savarese N., Valentino P.A., op. cit., p. 17

¹⁴ In occasione del Convegno organizzato dall'ICOMOS a Rothenburg ob der Tauber nel 1975 sulla conservazione dei piccoli centri storici, affrontano il tema Erder e Glen, rispettivamente per la Turchia e la Gran Bretagna.

Erder elenca i seguenti aspetti negativi dell'impatto violento del turismo in Turchia: vaste aree di territorio vengono comprate da investitori esteri per fare grandi speculazioni; gli abitanti locali perdono progressivamente potere decisionale; le strutture tradizionali vengono sacrificate per la realizzazione di ampie strade ed aree di parcheggio; viene impedito lo sviluppo di parchi naturali costieri; vengono realizzate grandi strutture alberghiere senza preservare o imitare le forme locali ed infine monumenti d'importanza storica vengono sacrificati per farne strade o addirittura vengono riciclati come materiale da costruzione, dopo essere stati "inavvertitamente" distrutti dalle ruspe. Quei tratti di costa vergine dove non si sono ancora verificati questi fenomeni si trovano comunque in pericolo ed è dunque necessario controllare e canalizzare il turismo in modo da poter preservare i benefici dello stile di vita dei piccoli centri, sia per i locali che per i visitatori.

Glen pone invece l'accento sulla difficile convivenza tra turisti ed abitanti, affrontabile solo attraverso una corretta pianificazione che porti a fornire ai primi i servizi essenziali per la loro permanenza, senza che questo diventi un incubo per i secondi.

Cfr. Erder M.C., *Conservation of smaller historic towns in the Mediterranean Area* e Sir A.Glen, *Development of tourism in small historic towns* in ICOMOS, *Colloque sur la Conservation des Petites Villes Historiques*, Atti del convegno, Rothenburg ob der Tauber, 1975

alterati attraverso l'attuazione di una brutale sostituzione edilizia lontana da quella originale per volumi, tipologia, struttura e materiali.

In altri, «il relativo rispetto dell'edilizia preesistente si deve esclusivamente ad una scelta commerciale, nella ricerca di uno strumento per attrarre un turismo di alta classe, col risultato di trasformare in “seconda casa” interi aggregati edilizi, espellendone i vecchi abitanti».¹⁵

L'espulsione sociale costituisce, insieme alla perdita dell'architettura tradizionale, uno dei principali rischi di uno sviluppo incontrollato, spesso posto nelle mani di investitori esterni. A tal proposito è stato osservato che «il fenomeno, per quanto grave, può essere controllato, in limiti accettabili, attraverso apposite garanzie che un'amministrazione, sufficientemente informata, può correttamente pretendere attraverso lo strumento della conservazione»¹⁶.

Nel caso dei centri analizzati occorre fare una distinzione tra quelli parzialmente abbandonati e quelli totalmente abbandonati¹⁷. Nei primi, in caso di lancio turistico, l'istanza sociale è più forte ed insieme alla questione della conservazione della realtà materica del centro si deve ponderatamente studiare la regolarizzazione del rapporto turista – abitante e prevedere un coinvolgimento dei locali nell'eventuale processo di valorizzazione fisica ed economica.

Per i centri totalmente abbandonati la questione è forse più complessa in quanto entrano spesso in gioco politiche decisionali volte a raggiungere obiettivi di rivitalizzazione attraverso percorsi discutibili e rischiosi.

Si registra infatti, in particolare nei casi di sdoppiamento del centro, una diffusa ed ingenua fiducia nei risultati ottenibili attraverso l'intervento di investitori privati stranieri che potrebbero trasformare il vecchio abitato in un villaggio turistico.

Pur esprimendo preoccupazione per la conservazione di questi centri è tuttavia doveroso sottolineare l'estrema complessità della ricerca di un ruolo che sia di vocazione turistica e che al tempo stesso non vada a cancellare le radici ancora vive lasciate dalla popolazione. Quest'ultima risulta infatti essere spesso, pur se in modo diverso, ancora presente, tanto che si potrebbe genericamente parlare di centri “vuoti”, ossia non abitati, piuttosto che “abbandonati”. Basti ad esempio pensare ai fienili, alle

¹⁵ Piccinato G., *La questione del centro storico* in Ciardini F.- Falini P. (a cura di), *I centri storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico*: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza, Milano 1978

¹⁶ Carci P., op. cit.

¹⁷ Per la classificazione completa confronta il paragrafo 4.1.1

legnaie o alle cantine di Roscigno Vecchia, Senerchia Vecchia, Castelpoto ed Apice Vecchia o all'attività di pascolo di animali presente a Senerchia ed Aquilonia Vecchia.

Mentre per un centro parzialmente abbandonato si potrebbero trovare percorsi di sviluppo alternativi nei campi primari e secondari, per uno totalmente disabitato il settore più immediatamente preferibile è quello dei servizi e del turismo. Pur avendo selezionato il campo più consono, resta tuttavia da operare la complessa individuazione di un ventaglio specifico di funzioni che possa al tempo stesso garantire la conservazione del centro, e innescare un processo di sviluppo economico locale che funzioni nel tempo. Un punto fisso deve essere in ogni caso rappresentato dal fatto che questi centri hanno la capacità di rappresentare fortemente «la memoria storica e l'immagine estetica di parti più o meno rilevanti del territorio e quindi di contribuire a comunicare l'identità culturale delle popolazioni locali», da preservare e rafforzare attraverso «un'adeguata politica di sviluppo sostenibile del turismo»¹⁸.

Nell'ambito di uno studio imperniato sulla realtà abruzzese, Rolli si interroga sulla eventuale opportunità di recupero dei centri abbandonati da portare avanti anche con abitanti diversi da quelli preesistenti proponendo, quali possibili ruoli da assumere nel quadro della pianificazione territoriale, quelli di centri di servizio intercomunale e/o di centri di interesse turistico.

Partendo dal presupposto che sia possibile uno sviluppo turistico rispettoso dell'ambiente¹⁹, lo studioso osserva che le dimensioni delle “seconde case” di nuova costruzione sono comparabili con quelle del patrimonio edilizio in disuso. Queste ultime, non accettabili quali residenze permanenti se non a patto di pesanti trasformazioni per l'adeguamento agli standards, sarebbero invece utilizzabili per residenza temporanea estiva, secondo il principio che «a parità di condizioni di carenza di standards di prestazioni... sia preferibile per uso temporaneo il recupero della casa antica abbandonata, che almeno, fa pittoresco»²⁰.

In favore di un'eventuale trasformazione del centro in nucleo di vacanza l'autore aggiunge una considerazione di tipo economico secondo la quale l'aspirante utente di una “seconda casa” ha in genere possibilità economiche maggiori di quelle dell'abitante

¹⁸ Ruggiero V., *La valorizzazione dei centri storici minori. Progetti e iniziative nel quadro dello sviluppo sostenibile del Mezzogiorno* in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit., p. 96

¹⁹ Rolli ricorda come nonostante il grande sviluppo turistico abbia spesso manomesso l'ambiente naturale con violenta costruzione di nuove attrezzature ed insediamenti, molti centri antichi come Pescasseroli e Pescocostanzo, pur investiti dallo sviluppo, non solo sono sopravvissuti nelle loro strutture, ma si sono anche rivitalizzati.

Cfr. Rolli G., op. cit.

²⁰ Cfr. Rolli G., op. cit., pp. 79-80

residuo di un centro antico in abbandono e può di conseguenza agire anche in assenza di assistenza finanziaria e tecnica da parte dell'ente pubblico²¹.

In realtà, tale soluzione potrebbe essere accettabile per quei centri realmente abbandonati, ma non si vogliono esprimere certezze per quelli che abbiamo chiamato “vuoti” in quanto non si condivide la totale espulsione della presenza antropica del luogo. Si potrebbe portare avanti un discorso del genere solo in caso di raggiungimento di una convivenza equilibrata delle due realtà.

Indubbiamente, un eventuale sviluppo turistico ben studiato potrebbe arrestare l'esodo demografico e combattere il crescente degrado ambientale. Ci si riferisce ovviamente ad un turismo più attento ai beni culturali ed ambientali che deve essere direzionato con strategie diverse per i centri interni e per i centri costieri (l' “osso” e la “polpa” di Rossi – Doria). Per i primi risulta prioritaria la valorizzazione della risorsa centro storico al fine di arrestare il declino economico – sociale e demografico. Per i secondi, certamente non caratterizzati da fenomeni di spopolamento, si tratta di recuperare e di riqualificare i beni in gran parte già danneggiati, in modo da rispondere ai crescenti flussi turistici.²²

Questi ultimi potrebbero inoltre essere direzionati secondo prestabiliti itinerari o creando dei settori specifici di fruizione. Ad esempio oggi si parla molto di turismo enogastronomico²³, termale²⁴, letterario²⁵ e sportivo, come quello legato al business dei campi da golf²⁶.

²¹ Rolli conclude il suo intervento facendo un elenco comparativo di vantaggi e svantaggi di centri turistici costruiti ex novo e di centri turistici ottenuti mediante la ristrutturazione degli alloggi. Nel primo caso ci sono i vantaggi di poter organizzare il centro turistico secondo le esigenze dell'utente, di impiegare tecniche di costruzione sperimentate e standardizzate e di trovare più facilmente finanziamenti o imprenditori disposti ad investire. Gli svantaggi riscontrati sono la probabile alterazione e manomissione dell'ambiente naturale ed insediativo, rischi per l'ecologia, il mancato contributo alla soluzione del problema del degrado dei centri storici in abbandono, un maggiore sperpero di risorse per la costruzione degli edifici e delle opere di urbanizzazione, la difficoltà delle popolazioni locali ad inserirsi nel processo turistico della zona e la difficoltà nello stabilirsi rapporti sociali tra i turisti e gli abitanti e nel valorizzare la cultura e le tradizioni di questi.

Nel caso di centri turistici ottenuti mediante la ristrutturazione dei centri storici si possono avere i vantaggi di contribuire alla soluzione del problema del degrado dei centri storici in abbandono, salvaguardare gli ambienti naturali e gli aspetti ecologici, economizzare nel soddisfacimento delle esigenze delle opere di urbanizzazione, creare rapporti tra i turisti e la popolazione e le tradizioni locali, di avere maggiore possibilità di inserimento della popolazione locale nel processo di sviluppo turistico ed economico e di valorizzare e stimolare l'aspetto culturale del turismo attraverso l'apprezzamento dell'ambiente architettonico e storico – artistico, della cultura locale e del folklore. Gli svantaggi consistono nelle maggiori difficoltà nelle tecniche dell'intervento edilizio e nella difficoltà a reperire finanziamenti ed attirare imprenditorialità.

Ibidem, pp. 81-82

²² Cfr. Adamo F.O., *Regioni – Programma di sviluppo turistico e valorizzazione dei centri storici minori nel Mezzogiorno* in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

²³ Cfr. Novelli M., *Turismo eno – gastronomico, strade del vino e valorizzazione di centri minori in Puglia* in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

Ciò che risulta senza dubbio dalle diverse ricerche condotte sul tema²⁷, così come da altre ipotesi valorizzative proposte²⁸, è che il nodo essenziale per la fattibilità è rappresentato dagli aspetti economico – finanziario e gestionale.

²⁴ Cfr. Barilaro C., *La Valle del Nisi. Dalla salvaguardia dei centri storici ad un progetto integrato di rilancio di un'area turistico – termale* in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

²⁵ Il riferimento è ai parchi letterari, punto di incontro di geografia e letteratura, rappresentanti un'ipotesi di turismo alternativo in particolare rivolto alle scuole ed alla terza età.

Cfr. Rao S., *Rivalorizzazione dei centri storici minori e parchi letterari* in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

²⁶ Miani sottolinea l'assenza di campi da golf nel Mezzogiorno ed afferma che un eventuale loro sviluppo potrebbe avere una grande ricaduta sul turismo attraverso la vendita, da parte dei tour operator, di pacchetti che associano all'attività sportiva degli itinerari culturale per conoscere i dintorni. Gli immobili inutilizzati dei centri storici o le case rurali potrebbero inoltre essere trasformate in infrastrutture turistiche.

A patto di rispettare l'equilibrio del territorio, realizzando campi di tipo scozzese rispettosi dell'orografia (al contrario di quello americano), e di non trasformare l'operazione nella solita speculazione che non porterebbe alcun vantaggio alla popolazione locale, questa potrebbe essere una delle proposte alternative accettabili.

Cfr., Miani F., *Per una valorizzazione turistica del patrimonio culturale e ambientale nel Mezzogiorno: la diffusione dei campi da golf*, in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

²⁷ Ricordiamo in proposito la ricerca svolta dal CNR sulla "Valorizzazione dei centri storici minori, progetti e iniziative nel quadro dello sviluppo sostenibile del Mezzogiorno", avente l'obiettivo di identificare centri storici minori di rilevante interesse ai fini di uno sviluppo turistico per poi dar vita a progetti di valorizzazione che portino anche ad uno sviluppo delle attività economiche preservando le culture locali.

In particolare è positivo che sia stata dedicata una maggiore attenzione a quei centri meno conosciuti situati nelle aree interne e marginali, più bisognose di opportunità di lavoro e di sviluppo e di «strategie originali di riequilibrio territoriale e risanamento ambientale».

Le fasi della ricerca, presentata da Ruggiero nel corso del convegno sullo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno, sono state: l'identificazione dei centri, la definizione di itinerari e le ricognizioni sul campo al fine di perfezionarli, l'individuazione di altri beni materiali ed immateriali e delle attività locali.

In conclusione si afferma che le proposte di recupero e risanamento dei centri potranno essere realmente concrete solo se si terranno presenti una serie di aspetti. Si devono esaminare le forme di gestione dei beni culturali ed ambientali; prevedere l'organizzazione di servizi essenziali; creare eventualmente centri culturali e museali, parchi letterari e parchi e riserve naturali; utilizzare il patrimonio culturale per consolidare l'identità di una comunità ai fini di uno sviluppo sociale; prevedere lo sviluppo di economie alternative; sostenere l'imprenditorialità di piccole e medie imprese locali; valorizzare i prodotti tipici; applicare sistemi di valutazione per la verifica della sostenibilità culturale, sociale, economica, gestionale, politica ed istituzionale ed infine prevedere il conseguimento di marchi di qualità ambientale suddivisi in base agli itinerari ipotizzati, al fine di fornire un'immagine identificativa dei luoghi.

Cfr. Ruggiero V., op. cit.

²⁸ Ricordiamo a titolo di esempi quelle fatte da Carci e Morbidelli.

Carci vede nell'Università della Calabria, con sede a Cosenza, il possibile punto generatore di sviluppo di quei piccoli centri situati nella valle del Crati che si sono iniziati a spopolare intorno agli anni '60 in prevalenza per cause economiche. Questi potrebbero essere infatti adibiti a supporto ricettivo – residenziale per studenti e professori ed a complemento delle attrezzature didattiche.

Cfr. Carci P., op. cit.

Partendo da una presupposta volontà comunale di non costruire più edifici pubblici all'esterno del centro storico ma di riportare in vita quelli già esistenti, Morbidelli propone le seguenti ipotesi valorizzative quali: vedere come la ripresa dell'agricoltura sotto nuove forme possa influire nel riuso dell'abitato, nel quale potrebbero collocarsi le attrezzature direzionali necessarie; usare l'attività artigianale come forma di recupero, istituendo anche scuole di artigianato e di attività turistica localizzate nel centro storico; incentivare il turismo; incrementare l'attività commerciale creando centri di vendita diretta di prodotti agricoli e di prodotti dell'industria o dell'artigianato locale; creare centri di studi, centri culturali, scuole o biblioteche specializzate, a seconda delle caratteristiche dell'ambiente.

Cfr., Morbidelli A., *Il centro storico nel suo territorio comunale* in AA.VV., Atti del convegno: *Risanamento e recupero...* op. cit.

A tal proposito possiamo affermare che alla possibilità di sostegni esterni ottenuti ad esempio attraverso patti territoriali o dall'Unione Europea deve in molti casi necessariamente affiancarsi un investimento privato, a causa degli scarsi mezzi delle amministrazioni locali²⁹.

Sarebbe comunque opportuno coinvolgere i privati in forme di partenariato pubblico – privato in base alle quali «capitali privati vengono investiti in infrastrutture di servizio pubbliche in cambio dei proventi della gestione delle stesse, come nel *project financing* o finanza di progetto» in modo che «il privato “sfrutti” delle risorse pubbliche per produrre servizi di uso privato capaci però di contribuire ad attivare un indotto, fonte di occupazione e sviluppo, di cui beneficerà la collettività nel suo insieme».³⁰

Il discorso è ovviamente valido anche nel caso di recupero di un centro minore abbandonato, sul quale sono state condotte due interessanti analisi multicriterio da Giambattista Giordano ed Emilio Buonomo, rispettivamente per i nuclei di Maratea Vecchia (Pz) e San Severino di Centola (Sa).

Giordano elabora la propria valutazione seguendo il principale obiettivo dell'individuazione «di una proposta che attribuisca nuovi valori di uso il più possibile compatibili con i valori indipendenti dall'uso e tale quindi da massimizzare il valore sociale complesso»³¹.

Egli ipotizza tre alternative funzionali per le quali conduce lo stesso tipo di analisi multicriterio che integra l'analisi finanziaria con il metodo CIE e che illustreremo brevemente nello specifico presentando lo studio di Buonomo che si ispira a questo.

Le tre ipotesi presentate sono la realizzazione di un parco archeologico, il recupero totale del borgo ed il recupero parziale. Nel primo caso (alternativa A) è prevista la conservazione dei ruderi e la fruizione culturale dell'area che ospiterebbe mostre e/o laboratori di arte ed artigianato³². Nel secondo caso (alternativa B) il recupero del borgo

²⁹ Sorignani ipotizzava anche un'azione degli Istituti di Credito indirizzata, nel contesto di iniziative destinate a facilitare l'acquisto dell'abitazione, al recupero di abitazioni fatiscenti o abbandonate poste nel centro storico, «attraverso le quali sia possibile realizzare anche interventi idonei a restituire ai centri urbani il loro carattere di punto di riferimento di vita sociale e non soltanto di ruderi o di pezzi da museo».

Sorignani G., *Gli incentivi fiscali per il recupero dei centri storici minori* in AA.VV., *Centri storici minori. Proposte per il recupero...* op.cit.

³⁰ Ferretti F., *La riqualificazione dei centri storici ed il partenariato pubblico - privato* in Università degli Studi di Napoli "Federico II", BDC n. 1/2002, p. 78

³¹ Giordano G., *La valutazione di alternative nel recupero del Borgo medievale di Maratea* in Fusco Girard L. e Nijkamp P. (a cura di), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano 1997, p. 289

³² Gli interventi previsti sono il recupero della viabilità principale e secondaria e del piazzale; la sistemazione a verde dei terrazzamenti panoramici; la realizzazione di impianti idrici – fognari ed elettrici per l'illuminazione notturna dell'area ed il consolidamento dei ruderi. I ricavi finanziari deriverebbero

sarebbe finalizzato ad uso residenziale e turistico del luogo³³. Infine il terzo caso (alternativa C) rappresenta una via di mezzo rispetto ai precedenti in quanto il nucleo sarebbe in parte lasciato allo stato di rudere per esercitare la suddetta funzione culturale ed alcune unità edilizie più rappresentative sarebbero “ripristinate”³⁴.

Giordano, a conclusione del suo esame, osserva che il recupero totale del borgo massimizzerebbe il valore monetario diretto ma nel lungo periodo le altre due alternative potrebbero risultare più convenienti. Inoltre, analogamente a quanto si verificherebbe per il borgo di S. Severino, tale alternativa, oltre a favorire economicamente un numero ridotto di utenti, escluderebbe la fruizione del bene per un gran numero di visitatori a vantaggio dei soli nuovi residenti.

Come già abbiamo accennato, anche Buonuono analizza delle possibili alternative di recupero del borgo medioevale di San Severino di Centola (Sa) con una valutazione che integra il criterio del valore attuale netto (VAN), per l'analisi finanziaria, con il metodo CIE (Community Impact Evaluation), analizzando gli altri fattori.

Le due alternative funzionali ipotizzate sono: il recupero totale del borgo per fini residenziali –turistici (alternativa A) e la realizzazione di un “centro turistico – ambientale” (alternativa B), da realizzare attraverso la conservazione a rudere della maggior parte del nucleo ed il restauro di alcune unità edilizie³⁵.

L'analisi finanziaria, che consente di identificare l'alternativa massimizzante il valore economico diretto, ha indicato la preferibilità della prima alternativa nell'immediato, ma nel lungo periodo il risultato verrebbe probabilmente a ribaltarsi.

dalla funzione museale, dalla vendita di prodotti artigianali e dall'eventuale pagamento di un biglietto di ingresso anche per la fruizione dei percorsi tra i ruderi e delle aree panoramiche a verde.

Cfr. Giordano G., op. cit., pp. 290-291

³³ Gli obiettivi di questa seconda alternativa sono una migliore utilizzazione delle risorse disponibili, un aumento dell'offerta abitativa ed una massimizzazione della redditività dell'investimento immobiliare. Gli interventi previsti sono oltre a quelli già nominati per la prima ipotesi, il ripristino funzionale e strutturale dei ruderi. I ricavi finanziari sarebbero quelli ottenibili dalla vendita delle unità edilizie recuperate.

Ibidem, pp. 292-293

³⁴ Gli obiettivi di questa ultima ipotesi sono così elencati: migliore utilizzazione delle risorse disponibili, miglioramento dei livelli occupazionali, tutela dei valori architettonici ed ambientali, aumento dell'offerta abitativa e massimizzazione della redditività dell'investimento immobiliare. I ricavi finanziari deriverebbero dalla vendita delle unità edilizie residenziali ed a destinazione commerciale/artigianale, dalla funzione museale ed artigianale e, come per la prima alternativa, dal pagamento di un biglietto di accesso al percorso nel verde e tra i ruderi.

Ibidem, pp. 294-295

³⁵ Appare evidente che la prima alternativa ha più forti interessi economici e coinvolge in misura maggiore investitori privati, mentre la seconda ha una connotazione culturale che determina un minore rischio speculativo e necessita di un tipo di partecipazione pubblico –privata.

Attraverso il metodo CIE viene presa in considerazione l'analisi dell'impatto delle alternative sui diversi settori sociali coinvolti, quali produttori, operatori ed utenti.

Esso consiste in una serie di tabelle sintetiche esaminanti le fasi di realizzazione e di gestione³⁶ e culmina nell'elaborazione di una tavola di sintesi che esplicita i risultati dell'analisi dell'impatto comunitario. Appare opportuno precisare che «la CIE non fornisce un indicatore sintetico, in grado di stabilire una priorità assoluta tra le alternative, ma una serie di valutazioni parziali in grado di riflettere la preferibilità dei diversi gruppi sociali»³⁷.

In conclusione della sua analisi Buonomo osserva che l'alternativa A sarà preferibile per i nuovi residenti e per i promotori finanziari ed i proprietari delle aree che massimizzeranno i loro profitti, mentre l'alternativa B favorirà sia i visitatori che il governo locale per la dimensione sociale del progetto e per l'obiettivo turistico – culturale che esso mira a raggiungere. Considerando la vocazione turistica dell'area e l'inserimento del centro nell'area protetta del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano ed il supporto della legge nazionale sulle aree protette (l. 394/91) che pone in cima nella scala delle priorità le incentivazioni per il restauro dei centri storici, l'autore afferma che «i risultati ottenuti indicano che la scelta della realizzazione di un Centro Turistico – Ambientale per la promozione di un turismo di qualità può essere una destinazione compatibile all'interno di un progetto complessivo di sviluppo territoriale auto – sostenibile».³⁸

Gli studi presentati e l'evoluzione della disciplina valutativa più sensibile verso nuovi aspetti non direttamente monetizzabili costituiscono un'importante riferimento ai fini di una reale operatività nei centri abbandonati, e soprattutto una conferma della possibilità anche economica di una conservazione attiva che non si traduca in una speculazione. Recuperare un nucleo anche solo consolidando i ruderi presenti non può più essere interpretato solo come uno spreco di risorse. Calibrando nel lungo termine l'operazione e prevedendo un rientro finanziario anche minimo e dilazionato nel tempo, (come il pagamento di un biglietto di ingresso al suggestivo percorso tra le rovine spesso

³⁶ Le tabelle di analisi presentate sono cinque. Nella prime due vengono descritti gli impatti delle due alternative attraverso tre connotati principali del progetto: l'accessibilità, gli spazi aperti ed il recupero dei ruderi, tenendo conto sia della fase di realizzazione che di quella di gestione. Nella terza tabella vengono individuati i gruppi sociali interessati; nella quarta tabella vengono sintetizzati gli impatti sui suddetti settori della comunità ed infine nella quinta tabella si opera una prima sintesi in cui si esplicita in che modo e misura i diversi settori sono variamente interessati alle due alternative.

Cfr. Buonomo E., *J. Severino di Centola*, Acciaroli 1998

³⁷ *Ibidem*, pp. 47-48

³⁸ *Ibidem*, p. 48

arricchito da scorci panoramici)³⁹ si potrebbe davvero, anche attraverso forme di coinvolgimento dei privati, arrestare il degrado di tanti centri che stiamo inesorabilmente perdendo.

³⁹ Pensiamo ad esempio a Romagnano al Monte, Senerchia Vecchia o allo stesso S. Severino di Centola.

3.3 ORIGINE E CARATTERI DEL COSTRUITO IN ABBANDONO

La piena comprensione dei centri in stato di abbandono può avvenire solo attraverso l'apporto di differenti competenze disciplinari. Il fenomeno è infatti estremamente complesso e viene ad interessare differenti settori della conoscenza, come precisato da studiosi di chiara fama quali Migliorini e Beresford.¹

Nel presente studio si è pertanto proceduto ad allargare il campo di indagine, seppure nei limiti delle personali competenze, per poter giungere al caso applicativo prima, ed alla fase conclusiva poi, con maggiore cognizione di causa.

Si ritiene che solo una visione unitaria del fenomeno, condotta con un taglio di tipo conservativo ed indagante non solo la consistenza architettonica di un singolo nucleo, può condurre all'effettiva individuazione dei valori e dei significati del costruito e quindi al corretto proponimento di ragioni e modalità di protezione e trasmissione futura del bene.

I centri abbandonati si manifestano o si sono manifestati, sotto molteplici tipologie, in tutti i territori antropizzati.

La storia insediativa insegna come i nuclei abitati non più rispondenti agli obiettivi per i quali erano sorti, periscono o si trasformano.

Spesso la trasformazione è indotta da cause esterne quali possono essere le devastazioni belliche o la ubicazione geografica non facilmente difendibile, se di tipo antropico, e dissesti idrogeologici o terremoti, se di tipo naturale. Tuttavia la decadenza economica permane, oggi come in passato, la principale motivazione di spopolamento: le stesse catastrofi naturali rappresentano, in diversi casi, dei semplici catalizzatori di un fenomeno già in atto.

¹ Il geografo Elio Migliorini si esprimeva così a proposito della complessità del fenomeno dell'abbandono e della necessità di apporti pluridisciplinari per la sua piena comprensione, in occasione del XV Congresso Geografico Italiano: «I problemi che riguardano lo studio delle sedi scomparse sono molto complessi e non tutti possono essere risolti dai geografi. Occorrono per ricerche del genere larghe conoscenze storiche, topografiche, economiche...».

Migliorini E., *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo in Italia* in Cappello C.F. (a cura di) Atti del XV congresso geografico italiano 1950, Torino 1951, p. 462.

Maurice Beresford, professore di storia economica, affermava che lo spopolamento può essere analizzato secondo diversi punti di vista a seconda delle discipline. La geografia consente di localizzare sia i centri sopravvissuti che quelli scomparsi; la storia economica considera i centri abbandonati quali segni del cambiamento delle attività umane; la storia sociale quale traccia della capacità di pochi uomini di cercare a tal punto il proprio interesse e vantaggio da provocare addirittura la scomparsa di intere comunità. Nella storia dell'uso del territorio essi possono essere rappresentativi della fine o dell'inizio di determinate attività agricole ed infine nella storia della morfologia urbana possono, in alcuni casi, fungere da esemplificativo strumento di studio per la conoscenza dell'edilizia minore medioevale, non trasformata in età successive.

Beresford M.W., *The lost villages of England*, Cambridge 1954, p. 23

E' stato osservato che la vita evolutiva dei centri non può essere comparata a quella degli organismi viventi in quanto molto più complessa rispetto al ciclo di vita umano, caratterizzato da nascita, crescita, maturità, invecchiamento e morte.²

A fasi di abbandono possono alternarsi periodi di rinascita e non sempre la “morte” è un evento definitivo, come illustrato nella teoria analitica dell’abbandono ricostruita da Nucifora.³

Molti centri sono sorti in età alto-medioevale su precedenti insediamenti abbandonati mentre altri, come Campomaggiore Vecchio in provincia di Potenza, hanno conosciuto nei secoli più di un abbandono e di un cambiamento di sito.⁴

Le forme dell’abbandono sono varie e complesse tanto che già dagli anni ’50 diversi studiosi, tra i quali si ricorda Abel e Scharlau, le avevano esaminate distinguendo alcune tipologie, spaziando dal *Totalwunstung* – abbandono globale del villaggio e del territorio – a diverse fasi intermedie.

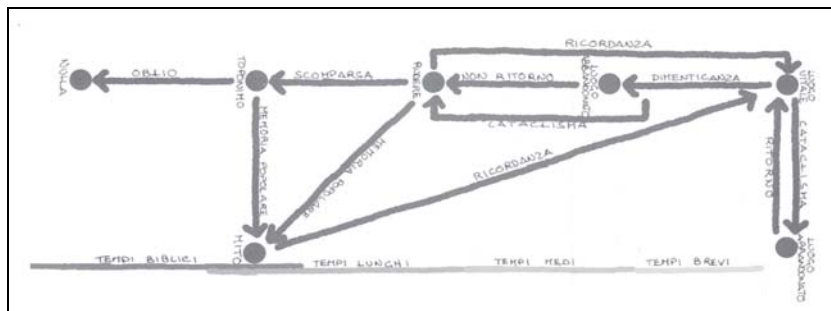
Pur permanendo nell’ambito del solo abbandono delle architetture, e non prendendo in considerazione quello dei terreni coltivati (*Flurwunstung*)⁵, la casistica permane cospicua e necessita di alcune precisazioni.

² Cfr. Arena M., *Il caso dell’area grecanica* in AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria*, Roma 2001, p. 83

³ Nucifora ha tentato di esprimere e di schematizzare nel grafico qui riprodotto tutte le possibili varianti evolutive.

Un luogo vitale può trasformarsi in abbandonato a causa di cataclismi o per “dimenticanza”, generata dall’uscita del centro dal circuito produttivo e vitale della regione in cui si trova. Se il luogo disabitato non vive in una seconda fase un fenomeno di ritorno si trasforma in rudere il quale, grazie alla memoria, può continuare ad essere visitato e conosciuto, diventando oggetto di interesse turistico –paesaggistico. Se invece non si verifica il sentimento della “ricordanza”, il luogo può trasformarsi in città scomparsa e cancellarsi oppure, sempre grazie all’azione della memoria, lasciare traccia di sé nel toponimo, diventando, con il trascorrere del tempo, una realtà afferente al mondo del mito.

Cfr. Nucifora S., *Le forme dell’abbandono* in AA.VV., *Le città abbandonate...* op. cit.



Fonte: Nucifora S., *Le forme dell’abbandono* in AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria*, Roma 2001, p. 78

⁴ Cfr. Malipiero B., *Cent’anni di solitudine*, a cura del Comune di Campomaggiore, Estratto dalla Rivista milanese di economia n. 18, Editori La Terza – Cariplo

⁵ Scharlau lo distingue in particolare dall’ *Orstwunstung*, abbandono di una località, come riportato da Migliorini nella sua relazione al Congresso Geografico Italiano.

Migliorini E., op. cit.

La grande varietà di centri abbandonati esistenti può essere in primo luogo organizzata in due grossi gruppi: il primo comprende quelli conservati nelle loro strutture fisiche ed il secondo quelli sopravvissuti grazie alla memoria storica.

I secondi, in vita grazie ai toponimi ed alle testimonianze archivistiche, in rari casi riescono a risorgere anche nella loro consistenza materica, come accaduto per alcuni nuclei inglesi scomparsi durante il XVI secolo e riscoperti, nel corso delle sue lunghe ricerche, dal prof. Beresford dell'Università di Leeds.

Questi, con l'ausilio di foto aeree, cartografie storiche, ricerche archivistiche e sopralluoghi, ha identificato nel corso di diversi anni, un cospicuo numero di "lost villages" nel territorio inglese e ne ha indagato le cause di spopolamento e distruzione.

Trattasi di villaggi a carattere rurale, in prevalenza scomparsi tra il 1520 ed il 1600, a causa della modificata politica agraria in corso in quel periodo,⁶ unitamente alla diffusione di carestie e conseguenti epidemie, la più violenta della quali è ricordata come "black death".

Di questi villaggi, in maggior parte localizzati nelle contee di Norfolk, Leicester, Warwick e York, restavano raramente tracce architettoniche di una chiesa o di masseria. Beresford, studiando con attenzione l'alternanza di rilievi e depressioni dei siti con l'ausilio della fotografia aerea, ha ricercato negli andamenti del territorio tracce dell'antico impianto di quei nuclei, la cui passata esistenza era stata in precedenza verificata attraverso indagini di tipo archivistico.

In una seconda fase ha effettuato una serie di sopralluoghi volti a verificare le ipotesi formulate e, in alcuni casi, a procedere con operazioni di scavo.

Queste ultime – spesso con esiti deludenti a causa del diffuso uso del legno nelle costruzioni che non aveva consentito la preservazione delle strutture nella loro integrità – hanno portato alla luce il villaggio scomparso di Wharram Percy, nella contea di York, integralmente realizzato in pietra calcarea.⁷

⁶ Tra il 1450 ed 1550 molti villaggi agricoli, sorti per la coltivazione dei cereali, iniziarono a spopolarsi a causa delle scelte operate dai latifondisti, spinti dal desiderio di ottenere colture più redditizie ed a basso costo. I campi coltivati furono così trasformati in pascoli e dal momento che l'attività di allevamento necessitava della sola figura del pastore, gli abitanti venivano cacciati o se ne andavano spontaneamente. Il villaggio si riduceva così al solo alloggio del pastore ed alla casa padronale.

I governanti Tudor cercarono, durante la seconda metà del XVI secolo, di rallentare questo processo di spopolamento limitando gli incentivi, in precedenza previsti, per la suddetta conversione.

Cfr. Beresford M.W., op. cit.

⁷ Cfr. Beresford M.W., *The lost villages...* op. cit.; Beresford M.W., *History on the ground*, Lutterworth Press 1971; Beresford M.W and Hurst J.G., *Deserted Medioeval Villages*, Lutterworth Press 1971

Nonostante l'estremo interesse di questo tipo di indagine, nella presente ricerca si è optato, in riferimento al caso di studio campano, per l'approfondimento dell'altra classe di centri abbandonati – quelli di cui permane consistenza materica – in quanto interessante in maniera più diretta il campo architettonico.

Questi si possono differenziare in parzialmente e totalmente abbandonati, a seconda dell'entità del fenomeno presente.

I centri parzialmente abbandonati, in generale numericamente più cospicui, sono il frutto di anni di disagi economici, lontananza dai principali poli commerciali ed industriali, isolamento geografico, difficile accessibilità, variazioni nella struttura economica e scarsa rispondenza dell'abitato alle esigenze della vita moderna, il tutto aggravato da dissesti derivati anche dal sopraggiungere di eventi cataclismatici.

Diverse ondate emigratorie, volte prima verso altri continenti e poi verso i paesi nord – europei e l'Italia settentrionale, hanno provocato abbandoni protrattisi nel tempo. Mentre la progressiva decadenza politica, economica e socio – culturale determina uno spopolamento lento, gli spostamenti verificatesi nel corso di conflitti bellici o provocati dall'instabilità fisica del sito, danneggiato da dissesti idrogeologici o terremoti, conoscono chiaramente movimenti molto più rapidi, dettati dalla condizione di emergenza.

I tempi di spopolamento e la percentuale di edilizia abbandonata rappresentano, nell'economia del nostro discorso, solo alcuni dei fattori da poter prendere in considerazione.

Si possono osservare attentamente le caratteristiche geografiche dell'abitato ed il rapporto con i caratteri orografici, morfologici e paesaggistici dei luoghi, indagarne le cause di abbandono, che possono essere multiple per un singolo centro, o esaminare il tipo di reazione che la comunità interessata ha assunto.

Andando inoltre a considerare la fenomenologia dal nostro specifico campo disciplinare, si è potuto constatare che i centri abbandonati vengono ad assumere un ruolo, particolarmente stimolante, di vero e proprio laboratorio all'aria aperta. La lettura di questi abitati consente la conoscenza intima dei materiali, delle tipologie aggregative, delle tecniche costruttive e degli stati deformativi e fessurativi.

Le unità edilizie parzialmente crollate consentono lo studio analitico delle sezioni murarie, delle antiche operazioni di consolidamento e di posa in opera di orditure lignee, agevolando la comprensione costruttiva di un'architettura rurale a carattere spontaneo, di cui si avverte la progressiva scomparsa.

Tale conoscenza può poi evolvere in vere e proprie sperimentazioni mirate a ricercare i metodi più efficaci per restaurare questo tipo di manufatti, la cui totale conservazione è spesso compromessa dall'attuale normativa, dalla precaria consistenza materica e da errate scelte funzionali.⁸

Le strutture architettoniche superstiti si possono inoltre presentare secondo un ventaglio estremamente diversificato. Si hanno centri il cui passaggio nella storia insediativa è percepibile dalla presenza di ruderi, a volte quasi illeggibili ed in via di graduale fusione con il paesaggio circostante⁹; in altri sopravvive solo qualche emergenza architettonica, sede del potere politico o religioso, che, costruita più solidamente rispetto all'edilizia comune, ha resistito ad eventi cataclismatici, all'incuria dell'abbandono ed al degrado del tempo. Molti centri, abbandonati in tempi più recenti, si sono preservati nell'integrità del loro impianto e qualcuno, meglio conservato, appare solo come temporaneamente vuoto.

⁸ In occasione del convegno "Antico e Nuovo. Architetture e architettura", tenutosi a Venezia dal 31 marzo al 3 aprile 2004, è stata illustrata dalla prof.ssa Binda un'interessante esperienza di ricerca, condotta con i proff. Anzani, Saisi e Valluzzi, incentrata sulla conoscenza, la diagnosi e la conservazione di architetture minori in zone sismiche.

I ricercatori, nell'impossibilità di adottare metodi di calcolo unici a causa del tipo di consistenza dell'edilizia povera, costruita per addossamenti successivi con modalità estremamente variabili, hanno studiato le tipologie murarie, diversificate in funzione del sito, dell'età e della funzione, come testimoniato da 300 sezioni murarie operate sulle rovine, in diverse regioni.

E' stato illustrato come lo studio della vulnerabilità di edifici di un intero centro storico sia estremamente complesso; la proposizione dei possibili interventi restaurativi è complicata dalla mancanza di normative specifiche, dai costi e da determinate scelte funzionali che spesso esigono interventi strutturali troppo pesanti. A tutto questo si sommano anche complicazioni riscontrate nelle operazioni di consolidamento sperimentate, tra le quali si ricordano la difficoltà di ottenere iniezioni efficaci nelle murature quando il materiale interno è molto fine e sono presenti argille; la complessità, nel caso dell'intonaco armato, di connessione tra le due facce ed il frequente crollo del paramento esterno delle murature a sacco in caso di sisma.

Nel corso della ricerca, intitolata "Analisi di scenario nella Liguria Occidentale e soluzioni per la conservazione dei centri storici" (come si apprende dalla relazione annuale presentata al Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti, pubblicata sul web all'indirizzo http://gndt.ingv.it/Att_scient/Pe2001_RelAnn/Lagomarsino_ita.pdf) sono stati identificati dei modelli di vulnerabilità sulla base di una classificazione tipologica, affiancata da una «conoscenza dettagliata degli aspetti peculiari del costruito nella regione». Sono state quindi individuate «tipologie ricorrenti, caratterizzandone la vulnerabilità attraverso rilievi di dettaglio delle tecniche costruttive e prove in sito ed in laboratorio sui materiali. L'indagine è particolarmente importante per gli edifici in muratura nei centri storici, dove materiali e tecniche spesso cambiano in centri storici non lontani...».

Tra i centri storici le cui tipologie murarie sono state oggetto di classificazione figura Bussana Vecchia, nucleo parzialmente abbandonato la cui rinascita, principiata durante gli anni '60 ad opera di un gruppo di artisti, è descritta nel paragrafo 3.4.

AA.VV., "Analisi di scenario nella Liguria Occidentale e soluzioni per la conservazione dei centri storici", Relazione Annuale del 2° anno di attività, Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti, pp. 7 -8.

Cfr. Pesenti S. (a cura di), *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia. Rapporti di Ricerca*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, Firenze 2001

⁹ Cfr. Menozzi L., *L'apparente fermarsi della storia* in AA.VV., *Le rovine nell'immagine del territorio calabrese*, Gangemi editore, Tarquinia 1992

La ricchezza della casistica ha condotto, in fase di indagine sul campo, ad organizzare in categorie i centri censiti, come suggerito dall'esperienza di autorevoli studiosi, avvicinati in passato alla tematica.

La classificazione è derivata dalle caratteristiche dei contesti rilevati, non partendo da rigidi confini predisposti in via preliminare al censimento, ma collezionando in gruppi omogenei quei centri che presentavano assonanze, come illustrato in dettaglio nel paragrafo 4.1.1 "Censimento, classificazione e schedatura".

La valutazione del caso particolare è stata comunque preceduta da studi teorici volti ad approfondire la comprensione del fenomeno nel suo specifico determinarsi rapportandola a quanto analogicamente è andato a determinarsi in territorio nazionale ed europeo.

Si è avvertita in realtà l'esigenza di approfondire lo studio operando ad una scala sopranazionale alla ricerca di possibili comuni elementi matriciali. Attraverso una rete di analisi si è pervenuti a riscontrare l'esistenza di innumerevoli villaggi sparsi in tutti i continenti il cui stato di abbandono è andato determinandosi in differenti periodi storici e per svariate motivazioni ed il cui stato di conservazione è risultato altrettanto differenziato, sia per i materiali impiegati nelle diverse aree geografiche (dalla pietra all'argilla, dalla terra al fango, dalla paglia al legno), sia per i sistemi costruttivi adottati; elementi dai quali deriva la loro recuperabilità ed il loro reimpiego in termini di valorizzazione sociale, economica e culturale.

Non volendo tuttavia limitare il presente studio ad una acritica seppure ampia collezione di casi, si è scelto in primo luogo di restringere gli eventuali riferimenti alla sfera internazionale in territorio europeo e di prendere in considerazione solo alcuni centri tra i più significativi.

I casi di studio interessanti insediamenti italiani sono stati selezionati per le loro caratteristiche comportamentali di abbandono, in qualche modo comparabili con l'esempio campano, ed alcuni episodi sono stati oggetto di maggiore approfondimenti in quanto protagonisti di interessanti progetti di rifunzionalizzazione.

Rimandando per la trattazione dei secondi al successivo paragrafo si vuole in questa sede sottolineare come le cause di abbandono si prospettino omogenee in paesi anche territorialmente e storicamente distanti.

Dalle fonti indirette, che hanno fatto da sostegno a quelle dirette, è emerso che le motivazioni più profonde dell'abbandono hanno in prevalenza una radice più antropica che naturalistica, derivante da crisi socio –economiche indotte da errate politiche agrarie

o dalla cessazione di attività produttive di prioritaria importanza per la vitalità dell'insediamento.

La presenza di situazioni analoghe è stata verificata nei paesi anglosassoni, in Grecia ed in Spagna dove diversi villaggi minerari, nuclei rurali e piccoli insediamenti sorti per l'esercizio della transumanza, si sono andati gradualmente spopolando una volta cessato o andato in crisi l'esercizio dell'unica attività che li sosteneva.

La medesima processualità è stata riscontrata in un piccolo villaggio irlandese situato alle pendici del monte Slievemore nell'Achill Island, nella regione nord occidentale del Mayo, dove lo spopolamento è stato determinato dalla lenta scomparsa dell'attività della transumanza, unitamente ad una terribile carestia che decimò, nel 1845, tutta la popolazione irlandese.

Il nucleo è costituito da circa 80-100 cottages in pietra, distribuiti assialmente lungo il versante meridionale del monte Slievemore, in un'area abitata fin da tempi remoti, come testimoniato dal ritrovamento di tombe neolitiche.

Le abitazioni sono realizzate in pietra posta in opera a secco e sono costituite da un unico ambiente coperto da un tetto a due falde, oggi scomparso.

A seguito della carestia gli abitanti del villaggio furono costretti a spostarsi verso la costa a Dooagh per poter vivere di pesca, abbandonando così le pendici del monte Slievemore dove i resti dell'antico abitato vengono anonimamente indicati con il generico nome di "Deserted Village".

Anche se non più abitato il borgo continuò ad essere utilizzato come temporaneo punto di appoggio durante la stagione estiva fino agli anni '40, quando cessò definitivamente di esistere l'attività della transumanza.¹⁰



Achill Island. "Deserted Village"

Fonte: <http://www.achilltourism.com>

¹⁰ Cfr. il sito internet <http://www.achilltourism.com>

L'isolamento geografico e le difficoltà economiche e lavorative, manifestatesi particolarmente a partire dagli anni '50 –'60 per la crisi del settore agrario, sono state la causa di numerosi abbandoni, concentrati particolarmente nella provincia autonoma spagnola di Huesca¹¹, attualmente all'attenzione di un programma sperimentale di ripopolamento, descritto nel paragrafo che segue.

Situazioni analoghe si sono vissute in Grecia dove però sull'abbandono delle comunità rurali, in particolare concentrate nelle regioni più interne al confine con la Macedonia, la Turchia e l'Albania, ha influito anche la guerra civile.

In particolare la guerra ha danneggiato soprattutto la Macedonia occidentale, l'Euritania e l'Arcadia, mentre la crescita industriale ha causato la crisi dell'economia tradizionale delle comunità dei monti meridionali Pindos.

Lo spopolamento ha avuto inizio verso la fine degli anni '60 quando il 17% dei villaggi si è svuotato e gli abitanti sono emigrati verso Atene o Salonicco.¹²

Anche se alcuni di questi centri parzialmente abbandonati a volte si ripopolano durante la stagione estiva, come accade in Italia, la critica situazione demografica viene aggravata dal loro isolamento geografico, dalla scarsa presenza di reti di collegamento e dall'assenza di infrastrutture e di servizi.

Si entra spesso in un circolo vizioso dove la mancanza di lavoro determina emigrazione ed il ripopolamento non avviene per mancanza di attrezzature, quali ad esempio le scuole, che sono state chiuse proprie per la penuria di abitanti.¹³

¹¹ Secondo l' *Informe sobre la Despoblación del Justicia de Aragón* del 2000, Huesca è la provincia spagnola con il più alto numero di paesi abbandonati.

Cfr. Carbonell X., *¿ Dónde está la clave?* in "Actualidad Leader", Revista de Desarrollo Rural, n. 20, Junio 2003

¹² Secondo quanto scrive il Prof. Takis Fotopoulos della London University nel suo libro "*Dependent Development: The case of Greece*", la popolazione greca è aumentata del 28% tra il 1951 ed il 1981 e quella di Atene si è raddoppiata; mentre nel 1951 solo il 18% dei greci abitava nella capitale, nel 1981 ben il 31%, ed inoltre vi era qui concentrata il 36-37% della forza lavoro.

In generale la popolazione urbana è andata sempre crescendo a partire dal 1951 ed in particolare è passata dal 38% nel 1951, al 47% nel 1971, al 58 % nel 1981 ed al 61,5% nel 1991; circa il 65% della popolazione totale è infine concentrata ad Atene e Salonicco.

Nel 1964 erano stati conteggiati approssimativamente 2.000 villaggi abbandonati o semiabbandonati. Oggi il numero, certamente aumentato, tende ad incrementarsi ulteriormente in quanto gli abitanti residui dei centri parzialmente abbandonati hanno in massima parte un'età superiore ai 65 anni.

Cfr. Delithanasi M., *Abandoned Villages: the Homes of our Forebears* in "Kathimerini", 17 dicembre 1999.

L'articolo è consultabile sul sito internet: <http://www.kathimerini.com>

¹³ A proposito dello stesso fenomeno registrato nei territori spagnoli rurali della provincia di Huesca scrive Xavier Carbonell: «Dal momento che siamo pochi non arrivano i servizi e visto che non arrivano i servizi ogni volta siamo di meno». Questa frase potrebbe riassumere le ragioni per le quali le famiglie abbandonano i paesi, specialmente nei piccoli nuclei costituiti da meno di 1.000 abitanti...».

Carbonell X., op.cit., p. 33

In Italia sono state riscontrate analoghe vicissitudini, il più delle volte implementate dal susseguirsi di eventi cataclismatici.

Il fenomeno dello spopolamento, seppure non indagato con completezza in tutto il territorio nazionale, appare in generale molto diffuso¹⁴ e particolarmente rilevante nell'Italia meridionale.

Klapish Zuber, passando in rassegna storica a livello nazionale il fenomeno dell'abbandono, evidenzia che la causa dello stesso è raramente univoca¹⁵ e che,

¹⁴ L'impostazione data al presente studio non prevede il censimento di tutti i centri abbandonati italiani. Tuttavia viene qui di seguito riportato il nome di alcuni centri di cui si è venuto a conoscenza, per evidenziare la forte presenza del fenomeno in territorio nazionale.

Si ricorda la presenza in Calabria dei seguenti centri: Acerentia (comune di Cerenza, Prov. di Crotone), Bianco (prov. di Reggio Calabria), Briatico (prov. di Vibo Valentia), Castelmonardo (prov. di Vibo Valentia), Mileto (prov. di Vibo Valentia), Motta S. Agata (prov. di Reggio Calabria), Oppido (prov. di Reggio Calabria), Potamia (comune di San Luca, prov. di Reggio Calabria), Zoparto (comune di Bianco, prov. di Reggio Calabria), Africo (prov. di Reggio Calabria), Amendolea (comune di Condofuri, prov. di Reggio Calabria), Brancaleone (prov. di Reggio Calabria), Bruzzano (comune di Bruzzano Zeffirio, prov. di Reggio Calabria), Cirella (comune di Diamante, prov. di Cosenza), Laino Castello (prov. di Cosenza), Papaglionti (comune di Zungri, prov. di Vibo Valentia), Pentadattilo (comune di Melito Porto Salvo, prov. di Reggio Calabria), Precacore (comune di Samo, prov. di Reggio Calabria), Savuci (comune di Fossato Serralta, prov. di Catanzaro) e Roghudi (prov. di Reggio Calabria).

In Basilicata si ricordano: Calciano vecchia (prov. di Matera), Campomaggiore vecchia (prov. di Potenza), Craco vecchia (prov. di Matera), Irsi (comune di Irsina, prov. di Matera), Maratea vecchia (prov. di Potenza), e Rabatana di Tursi e Anglona.

In Friuli si ricorda il centro di Erto e Cassio, distrutto il 9/10/1963 dalla famosa frana causata dalla diga del Vajont, che sta iniziando a conoscere un lento processo di ripopolamento.

In Abruzzo esistono numerosi centri in parziale abbandono ma ricordiamo qui solo i nuclei, una volta abbandonati, di Castelbasso (comune di Castellalto, prov. di Teramo) e del borgo di Castelcamponeschi (comune di Prata D'Ansidonia prov. di Chieti), sono stati oggetto di recupero, al pari dei centri liguri di Bussana Vecchia (comune di Sanremo) e del borgo di Colletta di Castelbianco (comune di Castelbianco, prov. di Savona).

Infine si ricordano i centri siciliani, parzialmente abbandonati, di Fondachelli Fantina (quartiere Rubino), Fiumara Guardia e Forza d'Agrò, del messinese; quelli abbandonati a seguito del terremoto della Val di Noto del 1693, quali Avola, Noto, Grammichele, Giarratana, Sortino, Biscari, Monterosso, Fenicia Moncada, Occhiolà, Scicli, Buscami e Ferla; ed infine i centri di Gibellina, Montevago, Poggioreale e Salaparuta che, a seguito del terremoto della Valle del Belice del 1968, sono stati abbandonati e ricostruiti in un luogo diverso.

Cfr. Dufour L., *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto* in Storia d'Italia, annali VIII, Einaudi, Torino 1973; Malipiero B., op. cit.; Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Basilicata Calabria, Milano 1980; Branciforti A., *La memoria e il tempo: storie di città morte: Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Africo, Roghudi, Canolo*, Vibo Valentia 1987; AA.VV., *Bussana: rinascita di una città morta*, Istituto geografico De Agostani, Novara 1987; don Arduino Pompei (a cura di), *Castelbasso: storia arte folklore*, Teramo 1989; Boscarino S., Prescia R. (a cura di), *Il restauro di necessità*, Milano 1992; Bonamico S.-Tamburini G. (a cura di), op. cit.; AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria...* op. cit.; Bubbico L., *Gli abitati medioevali abbandonati in Basilicata* in Carnevale Simona (a cura di), *La conservazione del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2003; Iacino S., *Siti abbandonati: il caso di Cirella medioevale* in Carnevale Simona (a cura di), *La conservazione del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2003; Teti V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma 2004.

¹⁵ Klapish Zuber precisa che un abbandono dovuto solo alla diffusione della peste o di altre epidemie è accettabile solo per nuclei molto piccoli. Gli abbandoni veri e propri sono invece collegati a fenomeni più vasti quali le trasformazioni economiche ed i nuovi orientamenti agricoli.

La studiosa osserva inoltre che la ricerca specifica di queste motivazioni, in riferimento agli abbandoni avvenuti alla fine del Medioevo, appare piuttosto complessa. Abel in *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Stuttgart 1955, fornisce una sua spiegazione per gli abbandoni avvenuti in Europa centrale ed Inghilterra nei secc. XIV-XV: la crisi agraria determinò il crollo del prezzo dei cereali ed un forte

soprattutto in presenza di eventi disastrosi quali epidemie, inondazioni, frane o terremoti, va ricercata la reazione anche emotiva della comunità.¹⁶

Questa è direttamente connessa a fattori socio –economici e può spaziare dalla dispersione insediativa in aree circostanti alla temporanea fuga con successivo ritorno alle rovine; dall'emigrazione in massa, verso altri centri la cui accoglienza è garantita da rapporti parentelari e di lavoro, alla precaria permanenza nello stesso sito o in un luogo poco distante.

Le differenti risposte possibili sono rappresentate in modo esemplificativo dalle casistiche registrate a seguito di alcuni sismi verificatisi in Italia.

Ci si riferisce in particolare al terremoto che ha devastato la Val di Noto nel 1693 ed a quelli più recenti del Belice (1968), del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980).

In Friuli, contrariamente agli altri casi citati, la reazione all'evento traumatico è stata piuttosto omogenea esplicitandosi attraverso una ricostruzione in sito ed in stile, realizzata però con l'uso di tecniche e materiali moderni, non cercando dunque «di

impoverimento dei contadini che furono costretti ad abbandonare i villaggi cerealicoli. Tale teoria non appare però applicabile al caso italiano in quanto il carattere feudale della società meridionale impediva il fenomeno di accumulazione primitiva, limitando l'espulsione rurale.

Cfr. Klapish Zuber Ch., *Villaggi abbandonati ed emigrazione interna*, in Storia d'Italia, vol. V, Einaudi Editore, Torino 1973.

¹⁶ La studiosa analizza la variabilità del fenomeno dell'abbandono al susseguirsi di differenti periodi storici ed al considerare diverse regioni geografiche.

Il suo studio, che parte dalla valutazione dell'età alto-medioevale, mostra come la scomparsa dei villaggi si sia in particolare registrata tra i secoli IX-X, XV-XVI, XVIII e XIX.

In particolare osserva come già le liste fiscali angioine indicano, nel 1273-77, la presenza di 393 terre in Calabria, mentre un censimento del 1505 ne conta 245; in Basilicata le località censite dal fisco passano da 148 a 97; nelle regioni periferiche della Sardegna si passa da più di 160 villaggi intorno al 1350 a poco più di una dozzina nel XVI secolo e nella campagna romana un quarto dei villaggi presenti alla metà del XIV secolo è scomparsa all'inizio del XV secolo. La diminuzione di villaggi nel tardo medioevo risulta infine meno accentuata nelle regioni settentrionali.

La fine del Medioevo è caratterizzata da catastrofi naturali ed umane e da una forte crisi agricola.

L'Italia settentrionale e quella meridionale reagiscono in modi nettamente diversi: nel nord si assiste ad investimenti redditizi di capitali sulle terre abbandonate, mentre il sud non riuscirà a riprendersi. Qui le *Totalwunsten* alterano totalmente il paesaggio, soprattutto lì dove vengono espulsi i contadini perché i proprietari, per perseguire un maggiore reddito, decidono di trasformare in pascolo le terre coltivate, usufruendo di facilitazioni fiscali, come accaduto per in Inghilterra con i campi cerealicoli.

Durante il '600 il regime fiscale e la repressione del brigantaggio portano alla stagnazione dei prezzi ed alla recessione demografica.

Poi nel '700 la reazione signorile determina la recinzione delle terre feudali scoraggiando così qualsiasi tentativo di colonizzazione individuale e la conseguente dispersione dell'habitat.

Gli abbandoni già di fine Medioevo, poi prolungati nel XVI-XVII secolo, hanno agito come fattore autonomo di cambiamenti: l'estensione degli allevamenti hanno generato una scarsa cura dell'irrigazione con conseguente diffusione di malattie infettive quali ad esempio la malaria e la concentrazione della proprietà fondiaria ha contribuito al "congelamento" della società meridionale.

Ibidem.

rincorrere la perduta immagine di “com’era e dov’era”, bensì quella di “sarà dov’era ma sarà come non era”¹⁷.

Nei centri siciliani e campani le reazioni sono risultate diversificate ed in prevalenza influenzate dalle condizioni economiche precedenti all’evento cataclismatico e dalle caratteristiche idrogeologiche del sito su cui si ergeva l’antico abitato.

Il sisma viene talvolta interpretato come l’occasione per una rinascita socio –economica della comunità colpita; in tale ottica lo spostamento dell’abitato in posizione di più immediata accessibilità, in zona pianeggiante ed in un’area meno vulnerabile, viene ritenuto di fondamentale importanza anche per il superamento dei traumi provocati dall’evento drammatico.

Le soluzioni adottate variano dalla ricostruzione integrale in sito, allo “slittamento” da zone accidentate verso più comode aree pianeggianti, sino alla creazione di nuovi quartieri posti in adiacenza agli antichi abitati, comunque mantenuti in vita.¹⁸

Il cosiddetto “restauro di necessità” – inteso come «quell’insieme di operazioni volte a fronteggiare i danni provocati al patrimonio culturale, architettonico ed urbano, da fatti naturali eccezionali, quali terremoti ed inondazioni»¹⁹ – è venuto a configurarsi quindi attraverso un variegato ventaglio operativo, spesso non rispondente, in nome dell’emergenza, a criteri non condivisibili.

Le ricostruzioni in sito sono state spesso condotte senza alcun controllo²⁰ e le ruspe hanno lavorato incessantemente senza operare distinzioni, come in Irpinia dove «si è

¹⁷ Lugato D., *La ricostruzione di Osoppo dopo il sisma del 1976* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., p. 72

Dalla Costa rimarca come gli interventi friulani siano stati guidati da un’errata concezione del restauro, inteso come quel complesso di operazioni che tende ad adeguare gli edifici antichi a quelli moderni.

Cfr. Dalla Costa M., *Conservazione o ricostruzione del Friuli: analisi di una esperienza* in “TeMa” n. 3/1994 e “TeMa” n. 4/1994; Conterdo P., *Venzona e il rudere d’invenzione* (1976-1987) in “ANA#KH” 7 (Sett. 1994)

Boscarino osserva inoltre che «...l’estensione di patrimonio culturale da sottoporsi a tutela, avutasi in questi ultimi anni sino a comprendere tutto il territorio, ha portato a considerare la scomparsa di un intero centro abitato (il caso di Venzona) alla stessa dimensione culturale del crollo del campanile di S. Marco a Venezia, per cui è sembrata legittima la proposta di intervento di ricostruzione generalizzata in stile, poi attuata, dell’intero abitato».

S. Boscarino, *Il restauro di necessità* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., p. 21

¹⁸ Cfr. sul tema Dufour L., op. cit.; Di Stefano R., *Inventario dei danni prodotti dal terremoto del 1980 al patrimonio architettonico ed ai centri storici della Campania* in “Restauro” n. 56-57-58/1981; Branciforti A., op.cit.; “Restauro” n. 93/1987; Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit.

¹⁹ Prescia R., *Premessa* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., p. 7

²⁰ In riferimento al caso del terremoto irpino dell’80 La Regina ricorda a tal proposito che «con la legge n. 187, 1982 è stato modificato profondamente il testo originario della legge n. 219, riducendo e in qualche caso addirittura eliminando il ruolo della regione e delle soprintendenze nell’approvazione degli strumenti urbanistici, che in molti casi hanno ricevuto soltanto l’approvazione dei Comitati regionali di controllo....In tal modo sono stati legittimati interventi e strumenti che hanno portato alla cancellazione di interi insediamenti antichi, alla speculazione edilizia, alla realizzazione di ingenti profitti delle imprese

potuto constatare che il cosiddetto restauro di necessità o era costretto nei margini del reperto eccezionale, o era disinvoltamente confuso con operazioni che nulla hanno a che vedere con la conservazione».²¹

I centri ricostruiti in un nuovo sito hanno poi determinato l'abbandono degli antichi nuclei che, seppure ancora vivi affettivamente nella memoria degli ex abitanti, stanno in gran parte scomparendo. Le già critiche condizioni delle architetture, mai soggette dopo il sisma ad operazioni di consolidamento, si vanno sempre più aggravando con il degrado, causato dal passare del tempo e dall'incuria dell'abbandono ed incrementato dalla fragile edilizia povera prevalente.²²

Il trasferimento del centro, nel suo configurarsi come un'irrinunciabile operazione urbanistico –architettonica sorretta da istanze sociali ineludibili, è spesso determinato dalla consapevolezza tecnico –scientifica di non potere riedificare in sito il nucleo distrutto. Ciò non di meno l'operazione si dovrebbe fare carico almeno della preservazione dei valori storici e tradizionali, dei modi di vivere e degli spazi aggregativi, al fine di rendere meno traumatica l'operazione di sradicamento.

Lo studio di alcune realtà calabresi e siciliane ha purtroppo mostrato che non sempre, nelle operazioni progettuali e di pianificazione²³, si è tenuto conto di queste esigenze e che ciò ha determinato la grave perdita di elementi culturali caratterizzanti le singole comunità, come l'estinzione della lingua greca nel caso di Roghudi.²⁴

di demolizione, alla distruzione e manipolazione delle espressioni artistiche tipiche e talora particolarmente significative».

La Regina F., *Il caso dell'Irpinia. Restauro, ricostruzione e «manierismo tra le macerie»* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op.cit., p. 137

²¹ *Ibidem*, p. 141

²² «più povere sono le aree interessate, come quelle dell'Irpinia, più fragili sono le strutture dei fabbricati, in gran parte realizzati in muratura di tufo o in muratura a sacco (ciottoli e malta scadente), con orizzontamenti in legno o voltati, assolutamente degradati o dissestati per assenza di manutenzione».

Ibidem, p. 140

²³ Infranca sottolinea come nella ricostruzione del Belice, pur essendo stati chiamati i più famosi architetti italiani, siano stati trascurati nel processo di duplicazione «i bisogni di quella popolazione che si era saputa costruire le case e la città in maniera autonoma, seguendo i suggerimenti che la natura e l'ambiente quotidiano consigliavano». Infranca G.C., *Il caso del Belice. La città senza ombre* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op.cit., p. 26

Branciforti ricorda come gli abitanti di Africo, centro calabrese montuoso trasferito sulla costa a seguito dell'alluvione del 1951, odino il mare.

Cfr. Branciforti A., op.cit.

²⁴ Roghudi è inserito nella cosiddetta "area grecanica" la quale è situata all'estremità meridionale della provincia di Reggio Calabria; qui sopravvive l'uso della lingua greca, che sino al XIV secolo era parlata in tutta la Calabria meridionale. Gli abitanti di Roghudi, dopo la distruzione del centro determinata dall'alluvione del '71, si sono sparsi in più città della fascia jonica o sono emigrati, nell'attesa che fosse ultimata la costruzione del nuovo insediamento. Tale diaspora ha comportato la quasi totale perdita delle antiche radici linguistiche.

Cfr. Branciforti A., op. cit. e Arena M., *Il caso dell'area grecanica* in AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria...* op. cit.

Tuttavia, astraendosi dal modo in cui è stata condotta l'operazione nei casi citati, non si può in assoluto condannare la scelta di traslazione degli abitati, come osservato da diversi studiosi che hanno approfondito la problematica.

Francesco Compagna, protagonista della polemica sulla ricostruzione dei "presepi" appenninici dopo il terremoto dell'80, ribadendo sempre l'importanza di una cautelare analisi del singolo abitato, si è pronunciato in generale a favore dello spostamento dei centri a valle nel caso preesistano determinate condizioni quali l'affievolimento delle radici della popolazione, un processo migratorio in atto o il rifiuto dei giovani a vivere in un luogo isolato.²⁵

Dezzi Bardeschi osserva inoltre, partendo da un'altra prospettiva, come la soluzione di costruire il nuovo, affiancato ma non sovrapposto all'antico, sia la più interessante in quanto «al di là della scelta del tipo di insediamento, i due settori di progetto permangono distinti: da una parte il progetto del nuovo, e dall'altra la conservazione della permanenza».²⁶

In questa sede preme comunque riflettere sul futuro dei centri abbandonati, sia se questi siano stati il risultato di una traslazione di abitato a seguito di un sisma, sia se si siano spopolati per una motivazione diversa.

La loro lenta e silenziosa scomparsa richiede interventi urgenti di conservazione ed idee propositive, volte a trovare un nuovo ruolo e significato alla loro esistenza senza escludere una loro possibile conversione in luoghi di contemplazione e memoria.²⁷

²⁵ Compagna afferma in un'intervista, rilasciata a Lietta Tornabuoni ne "La Stampa" del 2 dicembre 1980, che: «i paesi danneggiati vanno recuperati, restaurati. Quelli distrutti...L'idea di ricostruirli come erano, dove erano, di ripristinare quella che Giustino Fortunato definiva la loro "segregazione topografica", è fuori dalla storia e dalla geografia. Occorre rispettare le radici della popolazione, si dice: ma quelle radici s'erano già assottigliate con la partenza senza ritorno di centinaia di migliaia di emigranti, con la disaffezione dei giovani, con lo slittare a valle dell'attività economica dei paesi. La storia e il buon senso suggeriscono che gli insediamenti montani sono obsoleti».

Compagna F., *Dal terremoto alla ricostruzione*, Mazzetti E. (a cura di), Napoli 1981, p. 35

²⁶ Dezzi Bardeschi M., *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., p. 185

²⁷ Dezzi Bardeschi identifica così il ruolo che potrebbe assumere un centro abbandonato che, a seguito di un sisma, è stato ricostruito in un sito diverso: «Il luogo abbandonato diviene terreno archeologico, parco urbano a futura memoria, qualcosa di più, in definitiva un elogio all'attimo fuggente, monumento perenne del terremoto, in quella data in quell'ora; come a Pompei, come ad Ercolano si trovano i corpi bloccati, i loro calchi, i loro negativi. Avremo la conoscenza perenne dell'evento così come esso fu, nel congelamento della storia della città bloccata in un istante dal fenomeno dirompente, le cui vestigia si trovano alla fine a doversi confrontare continuamente con le modificazioni ad esse indotte dalla natura che tende continuamente a trasformarle riappropriandosene nella loro materialità e riconformando i luoghi: allora il problema che avremo sarà quello di garantire la permanenza dei suoi resti».

Dezzi Bardeschi M., *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., p. 184

3.4 LE STRATEGIE DEL RECUPERO ATTRAVERSO I PROCESSI DI RIVITALIZZAZIONE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

La ricchezza materiale ed immateriale dei centri abbandonati fa sorgere seri interrogativi sul loro futuro, tanto più pressanti se il costruito è in serio pericolo di estinzione.

Le evidenti necessità conservative dei manufatti, rese particolarmente urgenti dal diffuso stato di degrado, si vanno a scontrare con carenze legislative ed esigenze finanziarie che hanno determinato, in alcuni casi, scelte infelici.

Da un lato vi è il rischio che la noncuranza o la presunta impotenza di chi è interessato generi nuove rovine e dall'altro si assiste ai danni causati da interventi impropri ed irrispettosi del bene.

Indubbiamente c'è per i centri abbandonati un complesso problema di rifunzionalizzazione che può prescindere da una molteplicità di fattori.

La varietà tipologica dei nuclei non si identifica solo nella quantità di edifici in disuso, ma comprende aspetti geografici, geologici, economici ed antropologici.

Non si possono ad esempio tratteggiare scenari futuri senza considerare la precarietà derivante da dissesti idrogeologici in atto, senza verificare che tipo di legame esiste tra l'abitato e la sua gente o senza prendere coscienza di cosa si stia già attuando a livello comprensoriale.

Queste ed altre considerazioni devono essere associate, nell'operato dell'architetto conservatore, ad una profonda conoscenza tecnologica del costruito e delle sue patologie per poter poi intraprendere con scientifica consapevolezza il migliore indirizzo possibile, atto a garantire la salvaguardia dei manufatti e della struttura urbanistica che concorrono a definire.

La scelta funzionale può essere in determinati casi di importanza centrale per il raggiungimento di tale obiettivo e necessita di ponderate valutazioni che non possono certo prescindere da ciò che è stato già sperimentato. Pertanto sono state prese in esame diverse esperienze attuate in ambito italiano ed europeo con il fine di discernere gli indirizzi positivi, traendo ammaestramento anche da quelli negativi e soprattutto evitare in futuro l'ulteriore proliferare di "rovine per restauro".¹

¹ Scrive in proposito Dezzi Bardeschi: «La classificazione romantica di Chateaubriand contenuta nel *Génie du Christianisme* del 1802, deve essere aggiornata di una sottospecie, quella della "rovina per restauro", dove per *rovina* va inteso qualsiasi manufatto su cui si sia verificata una maldestra azione – di "restauro" appunto – dell'uomo, al di là dell'ipotesi della progressiva distruzione fisica e della sottrazione della materia, contemplata da Chateaubriand».

Dezzi Bardeschi M., *La rovina per restauro* in AA.VV., *Le rovine nell'immagine...* op. cit., p. 291

Nella cernita dei casi si è proceduto a presentare un serie variegata di situazioni, rappresentative di differenti percorsi rivitalizzativi.

Nello specifico sono stati selezionati casi di rinascita spontanea, di trasformazione in centri artistici o in vere e proprie opere d'arte, di esempi di conversione in poli culturali, di ricerca o in plessi educativi, di sperimentazioni di ripopolamento di nuclei in parziale abbandono, di tentativi di reinsediamento degli antichi abitanti con parallelo recupero degli aspetti tradizionali locali, ed ancora, di trasformazione in veri e propri villaggi turistici.

Vengono in particolare illustrate le esperienze italiane svolte a Bussana, Castelbasso, Gibellina e Colletta di Castelbianco ed altre realizzate in Spagna, Inghilterra, Irlanda, Portogallo, Grecia e Carelia.

Un'opera di rivitalizzazione spontanea, attuata da una comunità di artisti, ha segnato il futuro del centro rurale di Bussana Vecchia², dal 1928 frazione del comune di Sanremo, dal quale dista circa 8 km. L'abitato, situato nell'entroterra su un poggio fronteggiante il paesaggio marino, fu abbandonato dopo il disastroso terremoto del 23/2/1887, e ricostruito a valle.

Lo spostamento dal poggio verso il mare fu rapidamente attuato nel giro di sette anni e decretato per ragioni di convenienza commerciale ed economica, valutate dalle autorità politiche del tempo.

Il vecchio centro, ridotto ormai a un cumulo di macerie, rimase disabitato fino agli anni '60, quando si iniziò ad assistere all'accennato spontaneo processo di rivalorizzazione che prese corpo grazie alla libera iniziativa di alcuni artisti ed artigiani che avevano scelto di diventare i suoi nuovi abitanti.

Accogliendo l'idea dell'artista torinese Mario Giani (in arte Clizia), che fu raggiunto nel 1961 dal poeta Giovanni Fronte e dal pittore Vanni Giuffrè, fu creata la cosiddetta "Comunità Internazionale Artisti" i cui adepti lentamente cominciarono, affrontando tutte le difficoltà legate all'assenza di qualsiasi infrastruttura e servizio come acqua, luce, fognature o gas, a restaurare le prime abitazioni.

² Le informazioni sono state tratte dalle fonti bibliografiche e web qui di seguito elencate.

Fonti bibliografiche: AA.VV., *Bussana: rinascita di una città morta...* op. cit.; Ivaldi W., Marro R., Clizia, Spinardi A., *Bussana Vecchia*, 1994; Tesi di Laurea: Manina D.- Nicoletti A., *Materiali per la definizione di un Piano di Conservazione Strategica per Bussana Vecchia*, relatore: Romeo E., Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a. a. 2004-2005.

Fonti web: <http://www.bussanavecchia.com/>; <http://bussanavecchia.free.fr>

L'iniziativa, nata in maniera del tutto spontanea senza considerare problematiche inerenti la proprietà o altri aspetti giuridici, andò negli anni crescendo e coinvolgendo un numero sempre maggiore di artisti di varia matrice e nazionalità.

Le abitazioni in migliori condizioni strutturali furono restaurate dagli stessi abitanti che riuscirono a conferire loro, proprio per l'attività artistica ed artigianale condotta, caratteri particolarmente originali, trasformando Bussana in «un villaggio vivo più che mai in un contesto ufficialmente ancora morto».³

L'apertura di una trattoria e di una galleria in cui gli artisti iniziarono ad esporre ed a vendere le proprie creazioni determinò l'avvio di una nuova vitalità per il centro che iniziò a trasformarsi in meta turistica. Diversi abitanti dei primi tempi, tra cui l'ideatore Clizia, decisero allora di abbandonarlo in quanto, ormai privato del suo spirito originario, si stava inesorabilmente convertendo in sito pittoresco a preconfezionata matrice artistica a misura di turista, piuttosto che conservare il proprio ruolo di luogo di effettiva ricerca, sperimentazione e produzione innovativa.

In concomitanza con questa evoluzione, cominciata dalla fine degli anni '60, ebbero inizio una serie di problemi giudiziari legati a questioni irrisolte di proprietà.

Da un lato vi erano infatti gli artisti che, pur essendo con grande fatica riusciti a ridar vita ad una piccola porzione del centro, avevano effettivamente occupato abusivamente il sito; dall'altro i legittimi proprietari, in parte residenti nel nuovo centro, che intravedendo in questo nuovo afflusso turistico una possibilità di profitto iniziavano a reclamare, quando potevano dimostrarlo, le proprietà. Negli anni successivi diversi occupanti, che non erano stati in grado di provare l'usucapione, furono costretti a lasciare le proprie case.

Oggi dopo diverse dispute di ordine legale la maggior parte degli immobili dichiarati abitabili risultano essere di proprietà degli artisti mentre gli spazi comuni, quali le strade, le piazze, il cimitero, i lavatoi ed il municipio risultano appartenere al Comune di Sanremo.

Alla problematica della proprietà si è sommata una sempre più evidente crescita del fenomeno speculativo immobiliare, sviluppatosi particolarmente tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

³ Continua: «e viene spontaneo pensare quanti nostri paesi dichiarati vivi siano in realtà, per effetto dello spopolamento, morti o agonizzanti, col destino purtroppo segnato». Cfr. AA.VV., *Bussana...*, op. cit..

In origine, chi abbandonava Bussana Vecchia e l'abitazione che aveva restaurato chiedeva a colui che subentrava stabilmente al suo posto un semplice rimborso per le spese sostenute per i lavori. Successivamente, l'incrementato afflusso di artisti e artigiani, e soprattutto la scoperta della vocazione artistica del sito, ha provocato l'instaurarsi di un vero e proprio mercato immobiliare: negli ultimi anni un numero sempre maggiore di abitazioni è stato acquistato, nonostante il totale caos giuridico inerente la proprietà, da persone che risiedono a Bussana esclusivamente per ragioni turistiche, contribuendo alla perdita dell'essenza artistica del borgo.

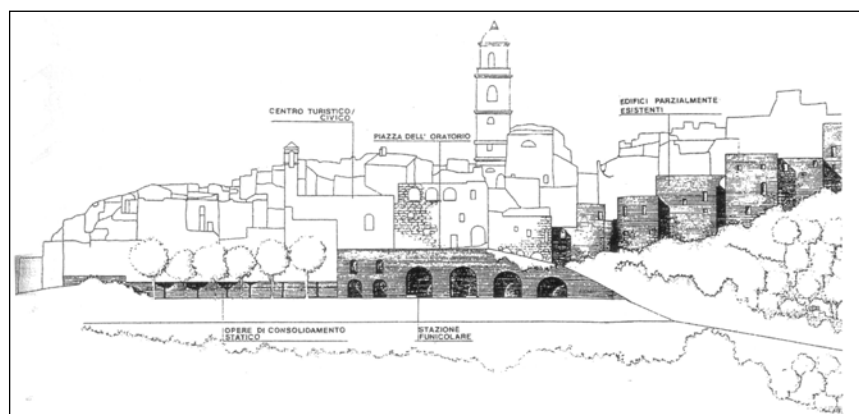
Per di più la mancanza di un controllo centrale e di un adeguato strumento urbanistico ha causato anche l'avvio di ristrutturazioni selvagge e dei più incontrollati interventi.

Per tentare di frenare questo fenomeno e per risolvere il nodo giuridico della proprietà e dunque il contenzioso tra gli abitanti e l'Intendenza di Finanza che amministra i beni dello Stato, il comune di Sanremo ha deciso di bandire nel 1986 un concorso internazionale per il piano particolareggiato di Bussana Vecchia.

Il progetto vincitore, intitolato "Città Invisibili" e redatto dal gruppo capeggiato dall'arch. Claudio Baracca, ha proposto di lasciare così com'è la parte già recuperata, salvo indispensabili interventi statici e tecnologici, e di recuperare con telai antisismici, richiesti dalle condizioni geologiche della zona, la parte sepolta, da assegnare all'Ente pubblico, incaricato di occuparsi della sua riqualificazione.

Viene posto l'accento sulla prioritaria necessità di risolvere la questione della proprietà degli immobili e soprattutto viene affrontata la problematica del recupero con un'ottica comprensoriale che tenga conto non solo del singolo edificio, ma dell'intero sistema urbano.

Dall'analisi territoriale effettuata scaturiscono nel progetto proposte inerenti: l'accesso



Una delle tavole del progetto vincitore del concorso.

Fonte: AA.VV., *Bussana: rinascita di una città morta*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1987, pp. 184-185

al centro e l'uso della collina⁴, la struttura urbana⁵, l'intervento geologico, la definizione della città e l'immagine della città⁶.

Per le principali emergenze del castello, della chiesa e dell'oratorio è prevista la trasformazione in sedi di servizi ed è inoltre suggerita, nell'ambito della proposta riguardante la definizione della città, la opinabile costruzione di nuove mura attrezzate, fungenti allo stesso tempo da collegamento viario e da consolidamento statico.

A ciò si somma il recupero di qualche abitazione e la realizzazione per i residenti di due negozi, di un emporio e di un "Laboratorio per il recupero edilizio", collegato con le scuole edili locali. Il tipo di gestione proposto è quello di un convenzionamento con i privati.

Il Comune di Sanremo, pur non nutrendo alcuna riserva nei confronti del progetto vincitore che avrebbe potuto attuare anche solo in parte e secondo tempi e modi da fissare autonomamente, non ha realizzato nulla.

Nel Piano Urbanistico Comunale del 2003 Bussana rientra nell'ambito soggetto a riqualificazione ambientale ed è classificata come zona B0⁷, ma non è mai stato redatto il conseguenziale piano particolareggiato.

Il 30 maggio 2001, su iniziativa dell'On. Laura Cima, con l'atto parlamentare n. 191 della XIV Legislatura, viene proposta la legge per la "Delega al Governo per la riqualificazione, il risanamento e la valorizzazione di Bussana Vecchia", che però non è

⁴ «Sono previsti due diversi tipi di accesso al borgo: da sud per i residenti, veicolare, con parcheggio, e da est per i turisti, veicolare fino a due parcheggi, o pedonali oppure con funivia. E' tracciato un percorso anulare lungo le mura esterne. Circa l'uso della collina è previsto un campeggio nella zona sud -est e precise differenziazioni culturali tra zone a parco -pineta, uliveto e coltivazioni di fiori all'aperto».

Ibidem, p. 188

⁵ «La riorganizzazione del tessuto urbano è previsto attraverso il recupero delle antiche vie, la loro riconnessione con un nuovo percorso perimetrale e la previsione di una fascia di servizi che utilizza i principali edifici pubblici, cioè il Castello, la Chiesa e l'Oratorio».

Ibidem, p. 188

⁶ «Dal raffronto tra i profili della situazione originale, quelli del dopo -terremoto e quelli della situazione attuale, emerge di non ripristinare le sporgenze, gli aggetti e le coperture ma di rendere indelebile il volto del terremoto attraverso i segni e le tracce del suo passaggio».

Ibidem, p. 188

⁷ Nella zona sono ammessi interventi di: «manutenzione ordinaria e straordinaria sempre che realizzata relazionando gli interventi alle caratteristiche tipiche dell'esistente; restauro e risanamento conservativo nel rispetto delle caratteristiche tipologiche e dei materiali esistenti; ristrutturazione edilizia di più unità immobiliari nell'ambito dello stesso edificio con aumento del 5% della Sa per adeguamenti igienici e tecnologici, purché non venga mutato il carattere dei prospetti e sia dettata dalla finalità di migliorare le condizioni di abitabilità; demolizione, solo degli edifici fortemente degradati; ricostruzione degli edifici demoliti, talché la ricostruzione possa avvenire recuperando l'identica volumetria preesistente, anche con aumento della Sa, rifacendosi alla tipologia, alla posizione delle bucatore in facciate (porte e finestre) ed alla loro forma, realizzando le stesse caratteristiche delle facciate quanto ad uso dei materiali, dei colori, infissi, ecc., nel rispetto della normativa per le costruzioni in zona sismica, secondo le disposizioni di legge in vigore».

Piano Urbanistico Comunale PUC, Norme tecniche di attuazione, art. 3.4.1.

mai passata all'esame del Senato, privando di un'ulteriore possibilità il futuro di Bussana.

Passata da spontaneo e suggestivo villaggio di artisti ad un'ibrida realtà che mescola residui di creatività con sempre più forti stimoli di commercializzazione turistica, Bussana ha purtroppo nel tempo perso lo spirito di rivitalizzazione originario, che aveva le sue forti radici proprio nell'estemporaneità.

L'intrigante mondo della creazione artistica è stato più volte associato al fascino dell'architettura dimenticata come testimoniato dalla presenza in diversi contesti nazionali di altri villaggi di artisti ricalcanti il modello di Bussana (ricordiamo ad esempio il centro croato di Groznjan in Istria).

A questi processi di ripopolamento si affiancano casi di rivitalizzazione, sempre ispirati alla sfera artistica, che hanno condotto, stavolta non spontaneamente ma seguendo un preciso intento politico locale, alla trasformazione di realtà in abbandono in vere e proprie gallerie di arte a cielo aperto.

E' il caso di Castelbasso⁸, borgo fortificato dell'XI-XII secolo e frazione del comune di Castellalto, che sorge in posizione elevata sulla falda meridionale del rilievo perimetrato a nord dal fiume Tordino e sul versante meridionale del Vomano. Situato a 20 km da Teramo e ad altrettanti dal mare, è caratterizzato dalla sussistenza dell'impianto medioevale sviluppatosi ad avvolgimento intorno all'elemento centrale del castello, attualmente allo stato di rudere.

Abitato nel secolo passato soprattutto da sarti, artigiani e calzolai e da qualche proprietario terriero subì negli anni '60, per la crisi agraria ed il conseguente abbandono di diversi poderi, un forte processo di emigrazione che fece rapidamente ridurre i suoi circa 500 abitanti a poche decine, la maggior parte dei quali vi soggiornava solo durante la stagione estiva.

Negli anni '80 è diventato oggetto di un elaborato studio di rivitalizzazione fortemente voluto e promosso dall'amministrazione comunale di Castellalto la quale ha in primo luogo decretato l'elaborazione di un piano territoriale in cui, oltre a programmare il recupero del borgo, si provvedesse a sanare altre forme di degrado presenti nel comprensorio.

⁸ Le informazioni sono state tratte dalle fonti bibliografiche e web qui di seguito elencate.

Fonti bibliografiche: don Arduino Pompei (a cura di), op. cit.

Fonti web: <http://www.castelbasso.it> (sito ufficiale); <http://www.arte.it>; <http://www.europaconcorsi.it>.

Nello specifico il piano prevedeva: il recupero architettonico del borgo, la creazione di zone naturali protette e di un parco botanico, il risanamento ambientale di un tratto del fiume Vomano ed il restauro di una ventina di casali prossimi al paese, da destinare ad interventi agrituristici.

Le opere, miranti in primo luogo allo sviluppo economico e occupazionale di Castelbasso, sono state finanziate con fondi di gestione, con fondi destinati dalla Cee ai PIM (Piani integrati mediterranei) e con fondi messi a disposizione dalla legge 64/86 per gli interventi straordinari del Mezzogiorno.

Nelle intenzioni dei progettisti e dei politici locali è stata sin dall'inizio chiara la volontà di perseguire la vocazione culturale del borgo e di non farne un banale "villaggio – albergo" che, in nome del solo utile economico, ne avrebbe potuto snaturare l'essenza.

Viene quindi sostenuto, già in occasione della manifestazione di Castellarte '88 volta a richiamare l'attenzione della stampa nazionale, il desiderio di farne un centro artistico senza rinunciare a destinare rispettivamente il centro storico ed il territorio agricolo a residenza abituale ed a sede di attività primarie condotte dai locali, interpretando il turismo «come un'attività di scambio, perciò complementare e non sostitutiva, da connettere all'agricoltura, all'artigianato, alle produzioni culturali, giammai a sterili piantagioni di posti letto».⁹

L'iniziativa promozionale di Castellarte'88 è consistita essenzialmente nella trasformazione del centro in una galleria d'arte all'aperto. Per l'occasione tutti gli spazi pubblici sono stati ripuliti, sono state attrezzate le piazze con palcoscenici, tavoli e sedili e sono stati allestiti un museo di oggettistica, stands culinari e naturalmente esposizioni artistiche.

L'idea, non immediatamente iterata per valutazioni di tipo economico, è stata ripresa ed integrata nel 2000 dal "Castelbasso Progetto Cultura", organizzato con cadenza annuale dall'associazione "Amici per Castelbasso" di cui è presidente ed ideatore Osvaldo Menegaz.

L'evento, che riscuote notevole successo anche presso l'utenza straniera, si svolge nei mesi di luglio ed agosto e propone diverse iniziative nell'ambito delle quattro sezioni di arte, letteratura, teatro e musica ed enogastronomia.

⁹ "Pleinair", giugno 1988, in don Arduino Pompei (a cura di), op. cit., p. 107.

In particolare l'edizione 2003 proponeva il tema "Mito e Simbolo", quella del 2004 era dedicata all'"Oriente e Occidente" e nel 2005 è stata allestita una mostra di Lucio Fontana.

Infine il borgo, che oggi appare rinato, è stato scelto nel 2003 dall'Istituto Tetraktis quale oggetto della XVI edizione del Premio Concorso "Tercas Architettura", vinto dall'arch. Marcello D'Anselmo. Il tema suggerito riguarda il recupero e la riqualificazione di parte di un isolato del borgo attraverso il quale si richiedeva di «dare funzionalità all'area e stabilire una valida connessione con tutto l'intorno preesistente», dotando il centro «di un assetto urbanistico funzionale e coerente» e progredendo «nel processo di valorizzazione e conservazione del patrimonio edilizio del paese»¹⁰.



Tuttavia, dalle tavole del progetto vincitore pubblicate in rete¹¹ non si riesce ad evincere la soluzione urbanistica ideata ma piuttosto il tipo di intervento architettonico proposto per i manufatti allo stato di rudere ispirato, per quanto si è potuto osservare, alla

¹⁰ Confronta il bando di concorso sul sito www.europaconcorsi.it

¹¹ Confronta la scheda dell'arch. Marcello D'Anselmo in www.europaconcorsi.it

leggerezza ed alla distinguibilità del nuovo nei confronti della preesistenza, rispettosamente conservata.

Unitamente ai casi descritti di centro recuperato spontaneamente e convertito in villaggio di artisti e nucleo rivissuto, in parte e stagionalmente, come contenitore di arte, non va dimenticato il caso esemplare di Gibellina vecchia¹², che da centro abbandonato¹³ si è trasformato in gigantesca scultura.

Alberto Burri ha dato qui forma al “cretto”, che ricoprendo gran parte del nucleo lo ha convertito in opera d’arte, conservando però traccia del suo impianto urbano, tuttora percorribile addentrandosi tra gli alti blocchi di cemento bianco.

In questa sede non conta tanto il giudizio sull’opera, estremamente variabile a seconda dei punti di vista, quanto il gesto e soprattutto l’idea che ha totalmente stravolto la sorte di un luogo. Probabilmente il destino alternativo di Gibellina sarebbe stata la consunzione del tempo e dell’incuria e poi la proiezione verso l’incombente pericolo dell’oblio.

Nonostante sia stata in gran parte sommersa e cancellata e sebbene qui «neppure la natura» abbia «potuto riappropriarsi di quello che l’uomo le aveva tolto qualche secolo prima»,¹⁴ è indiscutibile il fatto che un’opera di creatività sia riuscita a renderla protagonista di un singolare caso di rinascita.

Pur essendo stata più volte proposta la riconversione di un nucleo in abbandono in luogo d’arte, nelle differenti accezioni viste, l’idea funzionale più diffusa, come si vedrà anche nei casi campani esaminati in dettaglio, è probabilmente quella di trasformazione in polo culturale e/o di ricerca, come sperimentato ad Asfendi¹⁵, centro greco situato nell’isola di Kos nel Dodecaneso, che ha vissuto l’inizio del suo declino intorno al 1960

¹² Le informazioni sono state tratte dalle seguenti fonti bibliografiche: Branciforti A., *La memoria e il tempo: storie di città morte: Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Monreale, Africo, Roghudi, Canolo*, Vibo Valentia 1987; Giordano G., *Alberto Burri: il cretto a Gibellina* in “Domus” n. 698/88; Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit.

¹³ Gibellina è stato abbandonato dopo il sisma del 1968 e ricostruito a circa 18 km di distanza, nei pressi della costa.

¹⁴ Molto dura è la critica all’opera fatta da Infranca che continua scrivendo: «La “burrinata” commessa a Gibellina è da trasciversi in una pseudo cultura del nuovo architettonico, che non solo dimentica e polverizza la tradizione e la cultura che da essa scaturiva, ma che cancella a bella posta l’antico per far posto al nuovo che ha sempre più sapore di profitto e di sete di territorio da togliere all’economia agricola e di conseguenza allo sviluppo di una terra che per vocazione è stata, e sarà, dedita all’agricoltura».

Infranca G.C., *Il caso del Belice. Le città senza ombra* in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), op. cit., pp. 29-30.

¹⁵ Le informazioni sono state tratte dalla seguente fonte: Delithanasi M., *Abandoned Villages: the home of our forebears* in “Kathimerini”, 17 dicembre 1999, consultabile nel sito web della rivista: <http://www.ekathimerini.com>

quando gran parte degli isolani emigrò in Australia e Germania, nei villaggi limitrofi più ricchi o verso le città di Kos e di Atene.

Il recupero è nato per iniziativa di Manolis Hadziakoumis, studioso originario del luogo che decise di visitare il villaggio, ormai tutto in rovina, dopo la caduta della dittatura. Avendovi trovato alcuni tedeschi e francesi che tentavano di acquistare abitazioni decise, per evitare l'alienazione dell'intero centro da parte di stranieri, di iniziare a comprare casa per casa il nucleo, per poi tramutarlo in centro culturale.

La prima abitazione, una casa torre costruita nel 1862, fu restaurata nel 1983 ottenendo dal Ministero dell'Ambiente il primo premio di architettura per opere su case tradizionali. Questo riconoscimento determinò l'impennata dei prezzi delle case, il blocco della vendita da parte di diversi proprietari e l'interesse di nuovi imprenditori privati ad investire nel villaggio.

Nel 1999 è stato comunque inaugurato l' "Entertainment and Culture Center" e Hadziakoumis sta ora progettando di creare un "Dodecanese Studies Center", organizzazione no-profit che si occuperà di ricerche comparate sulla musica nell'Egeo e sui moderni monumenti greci.

Un tipo di recupero di ispirazione totalmente diversa, seppure indirettamente indirizzato anche a professionisti dediti ad attività di ricerca, è quello, fortemente pubblicizzato, che è stato attuato nel borgo di Colletta di Castelbianco¹⁶, situato nel comune di Castelbianco nell'entroterra ligure della provincia di Savona.

L'abbandono definitivo del borgo, originario del XIII secolo, si è verificato a seguito del terremoto del 1987, ma la sua decadenza, determinata dall'isolata posizione geografica che veniva ad escluderlo dai principali assi di collegamento commerciali situati a valle, era già in atto da tempo.

Nel 1995 è divenuto oggetto di uno studio sperimentale di recupero che, sul modello dei televillages americani e dei telecottages scandinavi, ne ha proposto la trasformazione in "cybervillage".

¹⁶ Le informazioni sono state tratte dalle fonti bibliografiche e web qui di seguito elencate.

Fonti bibliografiche: Buonomo E., *S. Severino di Centola*, Acciaroli 1998; Sowa A., *Giancarlo De Carlo ou la vérité dialogique en architecture* in "Architecture d'aujourd'hui" n° 332, genn.-febb. 2001; Gastaldi F., *Il borgo telematico di Colletta di Castelbianco* in "Urbanistica Informazioni" n. 179/2001; C. Balestrino Giuliani in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.; de Martino G., *L'edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici* in "Restauro" n. 164/2003.

Fonti web: <http://www.colletta.it> (sito ufficiale); Reid David, *Click Cybertown II*, June 12th 2003, in http://www.bbcworld.com/clickonline_archive_23_2003; Wylie I., *La Dolce Vita, Internet Style*, Fast Company n. 61, Agosto 2002 in <http://pf.fastcompany.com/magazine/61/italy.html>

Tutta l'operazione è stata condotta per iniziativa della Sivim (Società Imprenditoriale Sviluppo Iniziative Immobiliari) di Alessandria che nel 1995 ha acquistato l'intero borgo per circa 2 milioni di dollari¹⁷ ed ha incaricato l'arch. Giancarlo De Carlo di redigere il progetto di trasformazione in televillaggio.

Dopo aver visitato i resti del borgo l'architetto, constatando il buono stato in cui si trovavano diversi edifici, ha dichiarato¹⁸ di voler condurre i restauri utilizzando solo materiali e tecniche tradizionali, relegando la "modernità" del villaggio alla sola organizzazione. Inoltre, particolarmente colpito dall'interessante tipologia degli edifici che consentivano accessi indipendenti ai diversi livelli – come oltretutto si verifica in diversi centri dell'entroterra anche campani¹⁹ – l'ha utilizzata quale principale spunto progettuale.

De Carlo trasforma infatti gli edifici in appartamenti di dimensione variabile rispondenti alle diverse esigenze, partendo come unità base della singola stanza voltata²⁰ e proponendo variazioni spaziali e l'inserimento di nuove aperture, dove ritenuto necessario.

L'intero villaggio è stato poi collegato con fibre ottiche ed ognuno dei sessanta appartamenti – comprendente una cucina, un bagno, una camera da letto ed un terrazzo ed in qualche caso un piccolo giardino – è stato dotato di videocitofonia, impianto di videoconferenza, video on demand, tv interattiva, sistema satellitare centralizzato, sistema di voce-mail ed accesso diretto ad internet con collegamento ISDN, nascondendo con la pietra grigia locale tutti gli elementi tecnologici.

L'operazione di recupero non è apparsa del tutto rispettosa dell'esistente a causa delle integrazioni fatte per esigenze funzionali e per l'apertura di diversi nuovi vani finestrati.²¹

La rivitalizzazione del borgo in abbandono è stata dunque perseguita attraverso la sperimentazione tecnologica avanzata, reinventando integralmente il suo ruolo e proponendolo quale sede di studi telematici, oggi frequentata in prevalenza da scrittori e da docenti italiani e stranieri che ivi elaborano le loro ricerche.²²

¹⁷ Cfr. Wylie I., op. cit.

¹⁸ Cfr. l'intervista riportata nell'articolo di Wylie I., op.cit.

¹⁹ Ricordiamo a titolo esemplificativo il centro di Senerchia (Av). Confronta paragrafo 4.3.3.

²⁰ Scrive in proposito Axel Sowa: «In his analysis of the architectonic system of Colletta, De Carlo found that the village's potential lay in the vaulted room which, like a basic unit, could be freely connected to other rooms in a cellular conglomerate».

Cfr. Sowa A., op. cit.

²¹ Cfr. de Martino G., op. cit., pp. 135-136

²² Cfr. Balestrino Giuliani M. C. in Ruggiero V. - Scrofani L. (a cura di), op. cit.

Il centro, con il suo ambiente reso artificialmente introverso²³ e con un legame totalmente nuovo con la popolazione ed il territorio, è riuscito a diventare a livello mediatico il simbolo dell'era digitale.

In realtà Colletta si sta oggi trasformando, contrariamente alle aspettative dichiarate, in meta di villeggiatura per il weekend piuttosto che in una nuova comunità, non riuscendo in questo modo a vivere a pieno il suo ruolo di televillaggio.²⁴

Inoltre, com'era oltretutto logico aspettarsi dato il tipo di investimento, l'operazione di recupero è stata fortemente indirizzata al raggiungimento del profitto privato (cosa facilmente verificabile collegandosi al sito internet ufficiale del borgo, in parte dedicato alla promozione del fitto o della vendita di stanze ed abitazioni), non prendendo in minima considerazione la risorsa umana locale.

Operazioni imprenditoriali di questo tipo proliferano in tutta Europa tanto che si è verificata l'esistenza di numerosi casi di conversione di borghi in abbandono, soprattutto di esigue dimensioni, in villaggi turistici, con grado di attenzione variabile verso la realtà architettonica ed antropologica esistente. Ricordiamo qui il caso del piccolo villaggio medioevale di Sao Gregorio²⁵ che si trova in Portogallo meridionale, nella regione dell'Alentejo.

Abbandonato dalla sua quarantina di abitanti verso la fine degli anni '70 a causa delle difficili condizioni economiche dell'area, tra il 1994 ed il 1997 è stato interamente acquistato per un prezzo irrisorio dalla famiglia Guimaraes che ha intrapreso operazioni di "restauro" volto a riportarlo «all'aspetto che doveva avere quando fu fondato nel 1483»²⁶, interpellando i vecchi residenti sulle tecniche costruttive locali e consultando foto d'epoca. Il borgo, costituito da 10 abitazioni arrivanti ad ospitare fino a 25 persone, fornito di elettricità ed acqua calda ed attrezzato con una piscina, si può oggi interamente affittare per 880€ a notte.

Indubbiamente di maggiore interesse sono due esperienze in Spagna ed in Inghilterra in cui realtà in stato di abbandono sono state convertite in centri formativi,

²³ Cfr. Gastaldi F., op. cit.

²⁴ In proposito ha affermato Dobbs, uno dei primi sostenitori di questo tipo di insediamento sperimentale che «Communities like Colletta need at least 10 years before you can judge whether they are success or not. But living and working in the same community is a tried –and –tested formula, and televillages are a model for future communities».

Cfr. Wylie I., op. cit.

²⁵ Le informazioni sono state tratte dalla seguente fonte web: Levi Fernandes, *Abandoned village given new lease on life* in <http://www.iol.co.za/general/news/newsprint.php>

²⁶ Confronta l'intervista ad Ana Guimaraes riportata nell'articolo di Levi Fernandes.

rispettivamente indirizzati alla riscoperta della vita e delle tradizioni rurali ed alla conoscenza della realtà industriale e mineraria di età vittoriana.

Il “Programa Experimental de Recuperación y Utilización Educativa de Pueblos Abandonados”²⁷ è nato in Spagna nel 1984 dalla collaborazione dei tre Ministeri dell’Ambiente, dell’Educazione e dei Lavori Pubblici con l’obiettivo di trovare una possibile funzione alternativa ai tanti nuclei rurali abbandonati, rispettosa delle tradizioni e delle culture locali.

In questa sede prende forma l’idea di restaurare tre centri campioni e di trasformarli in poli pedagogici volti a costituire per i giovani delle scuole superiori e delle università uno strumento sperimentale di conoscenza del mondo rurale, da tempo in crisi. I tre nuclei interessati, selezionati dai promotori del progetto per aree geografiche e per interesse storico –architettonico, sono Granadilla nella provincia di Càceres in Extremadura, Bùbal nei Pirenei nella valle de Tena in Aragona e Umbralejo vicino Guadalajara nella sierra de Ayllòn.

Granadilla è un piccolo centro fortificato, fondato dal re Fernando II di León nel 1170 con il nome di Granada, che conserva il suo impianto medioevale a sviluppo radiale e le mura perimetrali dall’andamento quasi circolare che sono accompagnate da una fascia parallela di orti lungo tutto il loro percorso.

Passata tra le mani di diversi signori, sia musulmani che cristiani, diventò possedimento del duca di Alba che nel 1444 vi fece erigere il castello, trasformandola in centro di riferimento per una comunità di diciassette paesi delle attuali province di Càceres e Salamanca. Dopo la conquista della capitale andalusa da parte dei re Cattolici, Granada dovette cedere a questa il suo nome prendendo quello attuale di Granadilla.

La sua sorte cambiò improvvisamente nel 1957 quando la costruzione di una diga, l’Embalse de Gabriel y Galàn, richiese l’espropriazione dell’intero centro da parte della Confederación Hidrográfica del Tajo e dunque l’emigrazione forzata di tutti gli abitanti.

²⁷ Le informazioni sono state tratte dalle fonti bibliografiche e web qui di seguito elencate.

Fonti bibliografiche: “Actualidad Leader”, Revista de Desarrollo Rural, n. 20 Junio 2003.

Fonti web: BOE nùm. 242, Jueves 9 octubre 2003, Ministerio de Educación, Cultura y Deporte e BOE nùm. 75, Martes 29 marzo 2005, Ministerio de Educación y Ciencia in <http://www.boe.es> (sito del Ministerio de la Presidencia che pubblica i Boletines Oficiales del Estrado); Flórez de la Colina M. A., *New Technologies for Safeguarding Cultural Heritage in Spain*, pag. 4 in http://www.arcchip.cz/w12/w12_colina.pdf; Mazorra J., *Pueblos abandonados. Descubrir el mundo rural* in El Mundo - Motor y Viajes, Sabado 29 de enero de 2000 in <http://www.el-mundo.es/motor/MV138/MV138abandonado.html>; <http://www.mma.es> (sito del Ministerio de Medio Ambiente); <http://www.mec.es> (sito del Ministerio de Educación y Ciencia); <http://www.juntaex.es> (sito della Junta de Extremadura); <http://redrural.mapya.es>.

Analogamente a quanto visto per diversi centri italiani, tra i quali ricordiamo Craco Vecchio, Matera, Roscigno Vecchio, Poggioreale e Romagnano al Monte, anche Granadilla è stata set di un film: Pedro Almodòvar vi ha girato il finale di “Atame” (Lègami).



Il secondo centro prescelto è Umbralejo, un villaggio situato nell'area dell'Alto Sorbe nella Sierra de Ayllòn, in provincia di Guadalajara, nella regione Castilla-La Mancha, nella Spagna centrale. Situato a 1260 m sul livello del mare e nascosto in un bosco di querce e pini silvestri, si distingue nel territorio dell'Alto Rey per le sue caratteristiche case nere di ardesia.

Sorto nel secolo XII come parte dell'esteso territorio della vicina città di Galve de Sorbe, nel XVIII secolo, come si ricava da un documento dell'epoca, era costituito da 38 case e 32 fienili e contava 165 abitanti.

Gli edifici, il cui numero si è mantenuto approssimativamente tale, pur essendo di semplice tipologia e privi di decorazioni si distinguono, come già accennato, per l'intelligente uso del materiale caratteristico della zona, ossia la pizarra (ardesia), che ha fatto includere Umbralejo tra i villaggi della provincia caratterizzati dalla cosiddetta “arquitectura negra”.



I suoi abitanti iniziarono ad emigrare durante gli anni '60, così come stava succedendo anche nel resto della nazione, per i forti disagi economici che erano chiaramente accentuati dall'isolamento geografico, dalla mancanza di attrezzature e dall'errata politica agricola

condotta. Nel 1971 Umbralejo era un centro totalmente abbandonato.

Infine il centro di Bùbal situato nei Pirenei al nord di Huesca, che si era sempre distinto dal rigido freddo del territorio limitrofo per il suo particolare microclima, il quale aveva consentito lo sviluppo di un'economia molto più florida rispetto al resto

della provincia, ha raggiunto la fine dei suoi giorni a partire dal 1961, sempre a causa della costruzione di una diga: los embalses de Bubal y Lanuza.

Gli abitanti lo abbandonarono completamente all'inizio degli anni '70 proprio per gli stravolgimenti climatici determinati dall'intervento che sono andati nel tempo ad influire sulla vita economica del centro.

I suoi edifici, oggi interamente restaurati grazie al programma, sono realizzati in pietra pirenaica, ma purtroppo alcuni di quelli situati nella parte bassa del centro sono recentemente scomparsi a causa dell'ampliamento dell'autostrada collegante Huesca alla Francia.



Il programma di recupero, che ha rappresentato per l'intera nazione un ottimo esempio di valorizzazione di nuclei rurali ed punto di riferimento per iniziative didattiche analoghe, è iniziato circa sedici anni fa ed i lavori sono tuttora in corso.

L'obiettivo principale che lo ha generato è stato quindi di far avvicinare i giovani, residenti in aree urbane, alla vita rurale sviluppando in loro una nuova attenzione verso la natura e le tradizioni.

Allo stesso tempo ha creato l'occasione per un restauro architettonico che potesse poi fungere da modello per le future iniziative di nuove utilizzazioni di nuclei rurali abbandonati.

I temi educativi promossi riguardano la conoscenza dell'ambiente, delle attività agricole e pastorali, delle piante medicinali, dell'uso delle acque e della problematica della convivenza ma anche, ed è quello che più direttamente ci interessa, dell'importanza del recupero delle antiche strutture e della loro manutenzione. Nello specifico gli alunni imparano durante il soggiorno anche ad intervenire con operazioni di pulitura sui manufatti lapidei ed a operare piccole riparazioni edili.

I centri, i cui edifici restaurati sono stati adibiti a laboratori, aule e dormitori, funzionano attualmente per nove -dieci mesi all'anno ospitando gruppi di giovani per periodi spazianti da una a due settimane, a seconda dei programmi seguiti. Gli studenti, che possono fare anche richiesta di partecipazione individuale, sono supportati

economicamente dallo Stato che provvede a stanziare annualmente fondi volti a coprire parte della spesa richiesta per il soggiorno.²⁸

Nel rispetto del carattere strettamente educativo e non turistico dei centri, visitatori esterni sono ammessi solo in determinate ore della giornata e previa autorizzazione; sono infatti assenti strutture ricettive quali hotel e ristoranti e non è consentito il transito di animali domestici e la consumazione di cibo.

Un atteggiamento differente, ispirato a perseguire finalità turistiche informa il progetto di rivitalizzazione del nucleo inglese di Wigan Pier²⁹, località situata a nord –ovest della città di Manchester, nella contea omonima.

Abitato di origine industriale sviluppatosi grazie alla presenza di miniere di carbone, ha iniziato a spopolarsi dopo la chiusura di queste, avvenuta prevalentemente tra gli anni '50 e '60³⁰ ed ha sperimentato, a partire dagli anni '80, una reinvenzione del proprio ruolo puntando tutto sull'industria turistica.

Wigan Pier è stato in passato reso particolarmente famoso dall'opera di George Orwell intitolata "Road to Wigan Pier" nella quale lo scrittore dipinge un tragico ritratto delle critiche condizioni di vita della classe lavorativa nelle città industriali e minerarie dell'Inghilterra settentrionale.

Contrariamente a quanto verificatosi negli anni '30, al momento dell'uscita del romanzo, quando le autorità locali videro in esso una disastrosa pubblicità, i promotori del recupero del nucleo industriale lo hanno interpretato come un'utile risorsa culturale da valorizzare nell'ambito del progetto, denominato "Wigan Pier Experience".

Il nucleo è stato inizialmente trasformato in una sorta di museo dell'attività industriale sistemando, grazie ad un notevole investimento pari a 6,5 milioni di sterline forniti dall'Heritage Lottery Fund, 1,6 km di banchina del canale di Leeds e Liverpool.

E' stata ricostruito l'originale molo ("pier") che dava il nome al centro e che nel 1929, già prima che Orwell iniziasse le ricerche per la sua opera, era ridotto a pochi resti, tanto che lo scrittore arrivò a dubitare della sua esistenza.

Si è inoltre provveduto alla ristrutturazione di alcune fabbriche di cotone ed al restauro dei depositi, alcuni dei quali di età antecedente al 1770.

²⁸ Cfr. per i fondi stanziati il sito <http://www.boe.es>

²⁹ Le informazioni sono state tratte dalle fonti bibliografiche e web qui di seguito elencate.
Fonti bibliografiche: Satchell C., *£ 1.5m payout for Pier*, "Manchester News", Saturday 5th July 2003;
Wilson P., *Orwell's Wigan Pier reinvented for history buffs* in "Edmonton Journal", 9 August 2003.
Fonti web: <http://www.wlct.org> (sito ufficiale di Wigan Pier); <http://www.manchester2002-uk.com/towns/wigan1.html>

³⁰ In realtà la chiusura dell'ultima miniera nella contea di Manchester è avvenuta nel 1992.
Cfr. Wilson P., *Orwell's Wigan Pier* ...op.cit.

Il complesso così rinnovato è stato aperto al pubblico nel 1986 offrendo quali principali attrazioni il “The Way We Were”, il “Trencherfield Mill Engine”, un pub dedicato ad Orwell e l’organizzazione di manifestazioni estemporanee lungo il canale risistemato.

“The Way We Were” è un museo didattico volto a ricreare la realtà vittoriana di inizio ‘900 illustrando nei dettagli quotidiani la dura vita nelle miniere di carbone e nelle fabbriche, ed i severi metodi educativi del periodo.

Il “Trencherfield Mill Engine” è invece una grande macchina a vapore del 1907 che, grazie ad un recente accurato restauro³¹ conclusosi nel settembre del 2004, è possibile vedere in azione alloggiata nel suo sito originario, all'interno di un capannone industriale restaurato.

Wigan Pier è diventato diffusa meta di visite scolastiche a carattere educativo i cui fruitori provengono da diverse zone dell’Inghilterra e negli ultimi anni anche dalla Spagna, dalla Francia e dalla Germania. Nel 2004 il museo di “The Way We Were” ha inoltre vinto il Sandford Award per il suo importante contributo nel campo educativo.

Attualmente il centro è protagonista di un nuovo progetto denominato “Wigan Pier Cultural Quarter”, consistente nella sua trasformazione in centro culturale a fruizione della popolazione locale e dei visitatori.

E’ prevista la realizzazione, nella fabbrica di Trencherfield e nell’area circostante, di una sala multifunzionale da 500 posti, di appartamenti e locali commerciali, di hotel, ristoranti e pub.

Il progetto è stato redatto dalla Nuttal Construction e sarà finanziato dalla Heritage Lottery Fund ed in misura maggiore dall’ European Regional Development Fund Money.

L’esperienza svolta a Wigan Pier appare interessante per il suo carattere fondamentalmente educativo e soprattutto perché, al momento della sua realizzazione, rappresentava una proposta del tutto innovativa che è riuscita a funzionare bene grazie ad un’efficace pubblicità ed all’agevole accessibilità del sito che, raggiungibile in un’ora di auto da Manchester, è anche servito da un’efficiente rete ferroviaria.

Tuttavia, i nuovi interventi in cantiere suscitano perplessità e preoccupazione: questi, ufficialmente indirizzati ad uno sviluppo culturale dell’area, sembrerebbero presentarsi come un’occasione di speculazione e sviluppo unicamente di tipo commerciale e

³¹ La macchina ha funzionato fino al 2001, quando si è improvvisamente bloccata. Il restauro è consistito nel suo smontaggio e nella sostituzione degli elementi danneggiati dall’usura e dal tempo.

soprattutto minacciano di trasformare tanto l'area da farle totalmente perdere le residue tracce di quella realtà industriale storica che voleva qui essere ricordata.

Sino ad ora sono stati illustrati alcuni casi di rifunzionalizzazione sperimentati in centri totalmente abbandonati, per i quali si sono proposti ruoli specifici.

Tuttavia, nel presente lavoro si è più volte fatto riferimento all'eterogeneità tipologica dei nuclei in fase di abbandono, non mancando di porre in evidenza l'esistenza di numerosi centri segnati da lenti e progressivi spopolamenti, originati dalla precarietà delle circostanze economiche. In prevalenza si tratta di nuclei rurali che hanno risentito della crisi del settore agricolo, dell'isolamento geografico e della mancanza di adeguate attrezzature e servizi.

In Irlanda ed in Spagna, paesi interessati dallo stesso fenomeno, si stanno sperimentando programmi di ripopolamento di questi abitati.³² L'idea è nata nel 1990 in Irlanda, dove lo scultore Jim Connolly ha creato la "Rural Resettlement Ireland" (RRI), che ha poi ispirato le successive esperienze spagnole.³³

La RRI è un'organizzazione apolitica volontaria senza scopi di lucro che si occupa di promuovere ed assistere il ripopolamento delle aree rurali dell'occidente irlandese.

In particolare si interessa dell'individuazione delle case disponibili per la vendita o l'affitto e della selezione dei nuclei familiari interessati al programma.³⁴

Gli aspetti che preoccupano maggiormente le famiglie interessate riguardano le possibilità occupazionali, i costi, le reti di collegamento e la vicinanza a servizi di base come scuole, ospedali, centri culturali, aree sportive e negozi.

L'iniziativa ha riscosso un discreto successo e delle 400 famiglie, trasferitesi dal 1999 al 2003, l'80% è rimasto in sito.

Le principali difficoltà incontrate, e registrate in misura maggiore nell'esperienza spagnola, sono dovute a problemi di integrazione con la popolazione locale che, seppure animata da un forte desiderio di ripopolamento, non ha manifestato particolare disponibilità a favorire i processi di integrazione.

³² Le informazioni sono state tratte dalle seguenti fonti bibliografiche: Carbonell X., *¿Dónde está la clave?* in "Actualidad Leader", Revista de Desarrollo Rural, n. 20 Junio 2003; Velasco A., *La vía irlandesa* in "Actualidad Leader", Revista de Desarrollo Rural, n. 20 Junio 2003

³³ Trattasi dei programmi "Leader" e "Proder", volti allo sviluppo del Mezquín – Matarraña – Bajo Aragón.

³⁴ Velasco elenca i seguenti servizi offerti dall'organizzazione: «Colloquio con le famiglie interessate nel quale vengono illustrati i diversi fattori da considerare in caso di trasferimento; l'organizzazione di incontri tra le famiglie interessate e quelle che hanno già sperimentato questa esperienza; fornire informazioni sul giardinaggio ecologico, sul come affrontare il cambiamento ecc.; assistenza nel cercare casa; consulenza del trasloco, ma non finanziamento; accoglienza nel nuovo luogo prescelto».

Traduzione da Velasco A., op. cit., p. 36

Pertanto la RRI si occupa non solo di organizzare dei corsi per preparare gli aspiranti abitanti alla nuova vita rurale, ma anche altri per educare all'accoglienza i locali.

L'associazione è finanziata per tre quarti con fondi pubblici e per il resto con donazioni private. I suoi promotori aspirano ad estendere in futuro la loro esperienza a tutto l'ambito europeo, chiaramente adattandola alla peculiarità dei singoli paesi.

E' stato osservato che il successo della sperimentazione irlandese è dovuta al fatto che «i nuovi abitanti, generalmente di altri settori economici, non hanno costituito motivo di preoccupazione e di competitività per gli agricoltori della zona»; che «le distanze in Irlanda non sono eccessive e pertanto le zone rurali non si trovano in posizione eccessivamente isolata» e che «la società irlandese è molto omogenea e l'aver sofferto la povertà e l'emigrazione ha contribuito ad accettare meglio le famiglie stanziate».³⁵

In Spagna, dove le analoghe iniziative hanno avuto esiti più deludenti, si sono constatate: una migliore integrazione da parte di popolazione straniera di origine urbana ed il maggiore successo di esperienze sviluppatesi autonomamente, al di fuori dei programmi promossi per l'accoglienza.

In conclusione si vuole fare cenno ad un'altra sperimentazione in corso che mira non solo al ripopolamento, ed attraverso questo alla conservazione, di nuclei in stato di abbandono, ma affonda le sue radici in obiettivi di preservazione culturale, intesa nella sua accezione più ampia.

Il riferimento è ad un programma in atto dal 1990 nella regione di Viena, nella Carelia settentrionale, promosso dall'associazione culturale "Juminkeko Foundation"³⁶.

Questo interessa un'intera area costituita da piccoli villaggi abbandonati che, a partire dal secondo dopoguerra, ha subito radicali trasformazioni per la sua posizione geografica di confine nell'ambito dell'Unione Sovietica e nel contesto della Guerra Fredda.

Quest'area risulta essere di particolare interesse antropologico in quanto ha preservato intatta fino agli anni '20 la tradizione ancestrale dei poemi epici, tramandati oralmente nella lingua locale finnica. Ciò è stato possibile grazie all'isolamento geografico dell'area e soprattutto alla conseguente ritardata introduzione del sistema scolastico per cui l'unica forma di tramandare il patrimonio culturale continuava ad essere di tipo orale.

La maggior parte dei cosiddetti "Viena Karelian Folklore Villages" è stata soggetta a fenomeni di abbandono a partire dalla seconda guerra mondiale quando gli abitanti

³⁵ *Ibidem*, p. 37

³⁶ Le informazioni sono state tratte dalla seguente fonte web: <http://www.juminkeko.fi/viena/>

furono costretti all'evacuazione. Tuttavia, terminato il conflitto si iniziarono nuovamente a popolare fino a quando tra gli anni '60 e '70 la politica agraria condotta dall'Unione Sovietica ne decretò dall'alto il definitivo abbandono. Furono infatti chiuse le fattorie collettive e sostituite da una sola di tipo statale, l' "Uhtua sovkhov". Diversi villaggi furono distrutti o comunque privati di tutti i servizi pubblici essenziali e gli abitanti obbligati a spostarsi in due centri prescelti. Questo tipo di politica fu condotto non solo per dar vita ad una produzione agraria che fosse competitiva con il blocco occidentale e per colmare il divario tra i servizi offerti agli abitanti delle aree cittadine e quelli delle aree rurali, ma soprattutto per riuscire a controllare al meglio un'area di frontiera, a rischio di spionaggio.

Numerosi villaggi³⁷ sono stati addirittura cancellati dalle carte geografiche e sono riusciti a non essere totalmente eclissati dall'avanzata della vegetazione solo grazie al loro uso estivo a pascolo.

Unitamente all'abbandono del bene architettonico si è iniziato a perdere l'uso della lingua locale e dunque la secolare tradizione epica orale in quanto la sola lingua ammessa nelle scuole ed in tutti i luoghi pubblici era diventata quella russa.

Nel 1989 è partito il progetto di rivitalizzazione dei "Viena Karelian Folklore Villages" con l'obiettivo iniziale, poi integrato da altri, di salvare dalla distruzione il centro sopravvissuto di Vuokkiniemi. L'iniziativa è nata per volere di Santeri Lesonen, presidente del consiglio del villaggio di Vuokkiniemi e dello scrittore finlandese Markku Nieminen ed è stata successivamente sostenuta e perpetrata dalla Arhippa Perttunen Foundation e dalla Juminkeko Foundation, riuscendo ad assumere respiro internazionale ed a coinvolgere l'UNESCO.³⁸

Gli obiettivi del progetto, volto alla conservazione culturale dell'area sono così sintetizzati dalla Juminkeko Foundation: «1. Assicurare la sopravvivenza del linguaggio vernacolare istituendo scuole ed asili in lingua propria careliana, aumentando il numero di programmi televisivi e radiofonici nell'idioma locale e promuovendo il dialetto come linguaggio domestico; 2. Conservare le tradizioni architettoniche proteggendo e restaurando gli ambienti tradizionali e gli edifici storici e costruendo nuove case tradizionali; 3. Avere cura delle tradizioni artigianali ancora integre; 4. Costruire monumenti e musei; 5. Far rivivere le feste folcloristiche tradizionali; 6. Assicurare la

³⁷ Ricordiamo i villaggi di Latvajärvi, Kivijärvi, Venehjärvi, Ponkalahti, Pirttilahti, Tollonjoki, Alajärvi, Enonsuu, Jyväskylä ed Haikola.

³⁸ Nel 1993 è stata inserita dall'UNESCO tra le attività del "World Decade for Cultural Development".

sopravvivenza dei villaggi un tempo deserti ed ora rivitalizzati attraverso la fornitura di energia elettrica e la riparazione del sistema viario»³⁹.

Per il raggiungimento di questi obiettivi si sta provvedendo a rimpatriare gli abitanti originari ed i loro discendenti, se ovviamente concordi ed interessati al programma, con l'aiuto e la guida della Finlandia per ciò che concerne l'educazione all'attività agricola ed alla preservazione delle attività artigianali.

L'accesso all'area, un tempo consentito unicamente a cittadini sovietici forniti di un permesso speciale, si sta lentamente allargando ad un turismo culturale selezionato.

Infine, anche grazie ad aiuti economici provenienti dalla Russia, dalla Finlandia, dalla Carelia e dall'Unione Europea si sta procedendo a restaurare gli edifici sopravvissuti ed a ricostruire in stile quelli più rappresentativi andati persi.

Occorre a questo punto precisare che nella breve illustrazione dei casi proposti si è scelto di non soffermarsi sulle metodologie di restauro condotte o sull'eventuale opportunità, in riferimento all'ultimo esempio, di ricostruire in stile, in quanto mossi dal desiderio di una trattazione a più ampio respiro.

Partendo dalla osservazione delle eterogeneità che hanno informato le esperienze intraprese nei diversi paesi europei, si è tentato di costruire una sorta di microcosmo delle tipologie di intervento realizzate, ponendo in evidenza come differenti storie, culture, ragioni e propositi possono condurre a processi di rivitalizzazione manifestanti autonome soluzioni.

Si è visto come alcuni di questi si siano mostrati fallimentari o di scarso interesse, in particolare se mossi dal solo desiderio di conseguire rapidamente profitti economici beneficianti i soli privati, con scarsa ricaduta sia sociale che culturale.

Sorvolando sui casi di trasformazione in villaggio turistico, che vanno spesso ad estrapolare totalmente il centro dal suo contesto, si è osservato che le stesse esperienze di Bussana Vecchia o di Colletta di Castelbianco hanno fortemente disatteso le aspettative dei promotori.

La rinascita spontanea di Bussana, operata grazie ai suoi nuovi abitanti, non veniva in origine a scontrarsi con il sostrato sociale preesistente che ormai si era da tempo dileguato, ma purtroppo gli stimoli del commercio e dell'industria turistica hanno contribuito a snaturarne inesorabilmente il senso dell'intervento e questo luogo si sta

³⁹ L'elenco è stato tradotto personalmente dall'inglese ed è rintracciabile nel sito <http://www.juminkeko.fi/viena/> nel paragrafo *The aim of the Viena Karelian folklore villane project*.

ora convertendo in centro turistico al pari di Colletta, dove l'attrazione tecnologica cede il passo all'offerta del "pittoresco".

Una storia molto diversa sta invece vivendo Castelbasso, protagonista di un recupero certamente più intelligente che ha saputo partire da un'ottica comprensoriale non trascurando – in nome dell'onnipotente industria turistica messa qui in moto nei mesi estivi grazie alla manifestazione "Castelbasso Progetto Cultura" – lo sviluppo delle attività economiche di tipo primario ed il conseguente insediamento stabile di abitanti.

Altri esempi di rivitalizzazione da tenere in conto sono quelli spagnoli e quello irlandese che, contrariamente a quanto visto per Wigan Pier che sta correndo, al pari degli altri, il rischio di vedere sostituite le finalità formative agli interessi commerciali ed alla conseguenziale maggiore ricaduta economica, appaiono totalmente volti alla rinascita del mondo rurale ed a sviluppare obiettivi condivisibili di recupero e preservazione di matrice unicamente culturale.

Infine il caso careliano appare più complesso e pretenzioso: la sfida di mantenere viva e rinvigorire quell'esile testimonianza sopravvissuta di una cultura antica attraverso il rafforzamento delle reminiscenze linguistiche, antropologiche, economiche ed architettoniche, appare come uno stimolante esperimento di conservazione culturale, che presenta forti assonanze con le problematiche presenti nell' "area grecanica" della Calabria meridionale.⁴⁰

⁴⁰ Cfr. paragrafo 3.3 e Arena M., *Il caso dell'area grecanica* in AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria...*op.cit.

4. I CENTRI STORICI MINORI ABBANDONATI DELLA CAMPANIA

4.1. I CENTRI ABBANDONATI DELLA CAMPANIA

Sulla base delle valutazioni teoriche e degli approfondimenti pluridisciplinari condotti si andrà ora a verificare in territorio campano la consistenza del fenomeno analizzato. Solo il confronto diretto con un'articolata e stratificata realtà territoriale del genere può infatti consentire un'effettiva presa di coscienza, non solo della varietà tipologica con cui si può presentare la realtà dell'abbandono, ma anche dell'eccezionale ricchezza storica, artistica, culturale e paesaggistica che tanti piccoli centri sconosciuti posseggono. La cognizione di preziosi patrimoni architettonici dimenticati, unitamente al riconosciuto valore posseduto, diventa così presupposto essenziale per la loro conservazione.

La scelta di questo preciso ambito territoriale è stata determinata dalla consapevolezza di una rilevante presenza del fenomeno studiato e dalla parallela carenza di studi ad ampio raggio sull'argomento, del tipo proposto.¹

L'avvicinamento al caso applicativo di studio ha in primo luogo necessitato di una fase di localizzazione e censimento dei centri in abbandono, perseguita con l'ausilio di fonti bibliografiche e cartografiche, interviste e sopralluoghi, secondo le modalità descritte nel successivo paragrafo.

Il caso campano ha fornito un interessante microcosmo di esempi che, oltre a rappresentare cause, modalità, velocità e gradi di spopolamento eterogenei, è risultato rappresentativo di differenti condizioni geografiche, morfologiche e geologiche.

Il variegato ventaglio tipologico costituito dai singoli nuclei viene chiaramente ad assumere forme sempre più ramificate se si considerano fattori molteplici.²

Al variabile stato di conservazione e consistenza materica riscontrato nei manufatti architettonici corrispondono maggiori assonanze nelle tipologie costruttive utilizzate e nei materiali impiegati. L'uso predominante di elementi poveri – lapidei, lignei e laterizi – rintracciabili facilmente in sito va a costituire, unitamente alla spontaneità della messa in opera, una delle più interessanti caratteristiche di questa architettura vernacolare.

¹ Esistono interessanti pubblicazioni su singoli centri campani in stato di abbandono in alcune delle quali sono anche proposte delle ipotesi di recupero e rifunzionalizzazione. Tuttavia, non è mai stato analizzato il fenomeno a livello regionale partendo da una visione più ampia, volta alla comprensione delle molteplici problematiche insite in esso.

² Cfr. il paragrafo 3.3 sulle possibili tipologie di abbandono.

Gli edificati sono in prevalenza costituiti da singole unità abitative che, articolandosi generalmente su due livelli, vanno ad accostarsi a blocco lungo i percorsi urbani, alternandosi a presenze scarse di abitazioni a blocco isolato o a corte.

I collegamenti verticali possono presentarsi sia all'esterno che all'interno, realizzati generalmente nella stessa pietra impiegata per la costruzione dell'edificio e solo raramente, nel secondo caso, in legno. In particolare si è constatata a Senerchia la presenza di uno "scalandrone" – rustica scala interna a pioli realizzata in legno – ed a Casalduni e Romagnano al Monte quella di alcuni "jafi", collegamenti posti in parallelo alla facciata dell'edificio la cui struttura portante è spesso una volta che consente il passaggio sotto la scala.³

Le murature sono in prevalenza di tipo povero, realizzate in pietrame di varia pezzatura spesso inzeppato con scaglie dello stesso materiale e laterizi, posto in opera con abbondante malta di calce e ruscamente intonacato. Solo poche abitazioni, generalmente case padronali, presentano paramenti a sacco più accurati con pietre sbazzate o tagliate a squadro di dimensioni piuttosto omogenee e poste in opera a cantieri orizzontali. Alcune abitazioni sono ruscamente intonacate ed in rari casi sussistono tracce di tinteggiature.

L'impiego predominante della pietra calcarea è alternato a quello dei tufi nei centri localizzati in aree di origine vulcanica come Roccamonfina (Borgo Cerquarola), Caianello e Calvi.

Le diverse tracce di passati consolidamenti, consistenti soprattutto in sostituzioni di architravi e solai ed interventi di scuci e cuci, si uniscono, in particolare in centri abbandonati più di recente come Senerchia e Romagnano al Monte, ad ampliamenti, superfetazioni e sostituzione in ferro e cemento armato, fonte di notevole degrado ambientale.

La penuria di palazzi gentilizi viene sopperita dalle numerose fabbriche religiose, alcune delle quali arricchite con interessanti motivi decorativi, come nel caso delle chiese di S. Tommaso a Vairano Patenora o di S. Sebastiano a San Pietro Infine.

Si ritiene, tuttavia, che ciò che rende particolarmente preziosi questi piccoli nuclei sia il loro armonioso inserimento nei contesti paesaggistici di pertinenza e la semplicità decorativa dei singoli edifici che, proprio per l'uso di materiali semplici e naturali riescono, attraverso originali innesti volumetrici dettati dalla necessità o dalla

³ Cfr. Leccisi F., *Tipologie e tecniche costruttive delle architetture dell'alto Sannio*, Cercola (Na), 1996

spontaneità, a divenire rappresentativi di quell'antica cultura contadina locale, ormai a rischio di estinzione.

Molti abitati risultano influenzati dai caratteri orografici ed idrografici del sito, adattandosi alle pendenze con tortuosi sentieri, prevalentemente gradonati, ed articolando le singole unità su più livelli dove l'accesso ai piani superiori avviene direttamente dai pianerottoli di sosta di una medesima scala esterna.

Le abitazioni spesso poggiano le fondamenta su banchi di roccia estradossati che vengono talvolta a fungere da pareti ai livelli terranei e seminterrati, come rilevabile a San Severino di Centola, Romagnano al Monte, Senerchia, San Lorenzo Maggiore e Borgo San Felice.

La maggior parte presenta inoltre, in variabile consistenza e stato conservativo, cinte murarie e/o manieri fortificati che si ergono in prevalenza ai vertici di costoni rocciosi. Le cinte murarie di Vairano Patenora, Pietravairano, Limatola e Molinara appaiono chiaramente leggibili nonostante le trasformazioni successive degli abitati ed il forte stato di degrado, mentre a San Lorenzo Maggiore se ne conservano solo le quattro porte di accesso.

I soli castelli ad essere stati oggetto di recenti restauri sono quelli di Apice e Casalduni mentre quelli di Melito Irpino, Calvi Vecchia, Limatola e Vairano Patenora si preservano integri nelle loro stratificazioni, nonostante l'incalzare del degrado ed i preoccupanti stati fessurativi. Alcuni manieri, nella loro evoluzione storica, sono stati trasformati in palazzi ducali, come a Castelpoto, Molinara e Borgo S. Felice. Per quanto attiene i nuclei fortificati ci sono in prevalenza pervenuti setti murari con elementi turriti che stanno inesorabilmente scomparendo in una sorta di mimesi con il paesaggio circostante, come sta accadendo a San Severino di Centola, Presenzano, Marzanello, Castelvete in Val Fortore e Cerreto Sannita.

I centri sono stati suddivisi, in ragione dell'entità del patrimonio edilizio in stato di abbandono, in totalmente e parzialmente abbandonati, intendendo riferirsi ai cosiddetti "paesi fantasma" nel primo caso ed a quelli in cui l'edificato permanentemente non abitato appare preponderante, nel secondo.

Si è scelto di non prendere in esame i cosiddetti "centri scomparsi", ossia quelli dei quali resta solo la memoria storica rintracciabile nei toponimi o in documentazioni archivistiche, in primo luogo perché non interessanti in maniera diretta la conservazione architettonica e secondariamente per evitare i rischi insiti nelle divagazioni, cui potrebbe condurre un allargamento eccessivo dei settori indagati.

Dal momento che nel presente studio si parla genericamente di centri “abbandonati” occorre precisare che non sempre l’aggettivo, così frequentemente usato, appare essere il più consono a descrivere determinate situazioni. Infatti il variegato legame rintracciato tra il vecchio nucleo ed i suoi abitanti porterebbe a dover distinguere i nuclei realmente abbandonati da quelli “vuoti” in quanto, seppure non abitati, protagonisti di differenti frequentazioni, o da quelli “evacuati”, in quanto lasciati forzatamente. Si assiste da un lato all’indifferenza verso il nucleo antico, manifestata da alcuni abitanti di Caianello o Calvi Vecchia, e dall’altro all’uso degli edifici pericolanti di Senerchia come legnaie e depositi. Inoltre mentre la totale indifferenza trasforma Melito Irpino in un ricettacolo di rifiuti di ogni genere, l’affetto per le proprie radici porta all’istituzione della manifestazione “le due notti al castello” ad Apice o alla creazione di associazioni culturali spontanee a Roscigno, San Pietro Infine e San Severino di Centola, volte a promuovere la conoscenza degli antichi abitati.

Queste varieguate situazioni sono certamente influenzate da vari fattori quali possono essere le cause, le modalità ed i tempi di abbandono.

L’indagine svolta ha messo in luce nel territorio la presenza di cause di origine antropica e naturale, ma spesso la motivazione non è univoca ed è in generale sempre supportata da una diffusa situazione di malessere, a matrice prevalentemente economica.⁴

Molti centri, sorti in età altomedioevale su impianti preesistenti in zone particolarmente isolate; essi vanno ad aggiungere ai disagi già diffusi nel territorio meridionale, quelli derivanti dall’esclusione dai principali canali di traffico commerciale e dai centri economicamente ed imprenditorialmente più attivi, in grado di fornire adeguate offerte occupazionali.

Si è inoltre più volte verificato che un centro, cessata la ragione per la quale era sorto in un determinato luogo e con un preciso ruolo, vada lentamente scomparendo.⁵

Da un punto di vista cronologico gran parte degli abbandoni si è verificata nel corso del XX secolo, ma non mancano esempi di spopolamenti avvenuti molto prima.

Si ricordano la distruzione di Fasanella ad opera di Federico II nel 1246 ed il graduale spopolamento di Calvi Vecchia, conclusosi nel corso del Quattrocento, determinato dalla insicurezza della sua localizzazione in area pianeggiante, vulnerabile sia sotto il profilo antropico che naturalistico; Cerreto Sannita rappresenta il primo centro ad

⁴ Confronta il paragrafo 3.3

⁵ Confronta il paragrafo 4.1.2

essere stato abbandonato per cause naturali, in seguito alle distruzioni provocate dal sisma del 5 giugno 1688. Vairano Patenora ha invece vissuto uno spopolamento molto dilungato nel tempo che, avviatosi nel corso del XVIII secolo – periodo di abbandono della frazione di Marzanello Vecchio – si è protratto fino al secondo dopoguerra. Nel corso del XIX secolo e durante i primi anni del XX sono stati poi abbandonati San Severino di Centola e Roscigno.

Le principali cause di spopolamento, unitamente ai forti processi migratori accentuatesi durante il primo ed il secondo dopoguerra, sono state di origine sia antropica che naturalistica.

San Pietro Infine è il solo caso di centro distrutto nel corso dei bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, mentre altri centri comunque danneggiati, come Presenzano, Pietravairano e Borgo San Felice, si sono andati a spopolare per una motivazione diversa, oltretutto piuttosto ricorrente, dovuta all'anacronistica posizione geografica dell'abitato, poco idonea a recepire quelle istanze innovative atte a soddisfare le mutate esigenze di vita della comunità, soprattutto legate ai fattori di una più congrua accessibilità carrabile; di qui il trasferimento dell'abitato in zone meno acclivi e più dotabili di infrastrutture e servizi confortevoli.

Questo graduale spostamento si è andato ad accentuare in alcuni casi, come a Vairano Patenora, Casalduni e Castelvete in Val Fortore, per ragioni economiche, ed in altri per cause naturali, come accaduto a Castelpoto per i terremoti del 1962 e 1980 ed a Limatola per l'instabilità geologica.

In realtà proprio i dissesti idrogeologici ed i numerosi terremoti rappresentano le motivazioni più conosciute di abbandono. Se i primi hanno costretto per ben due volte allo spostamento il nucleo di Roscigno, le distruzioni operate dai secondi, in particolare nel 1930, 1962 e 1980, hanno generato tre principali reazioni. In alcuni casi si è scelto di ricostruire in sito, in altri di “prolungare” l'abitato in posizione adiacente – come a Senerchia – o ancora di traslarlo, ricostruendolo ex novo, in un'area a maggiore stabilità geologica, come avvenuto ad Apice, Tocco Caudio, Aquilonia, Romagnano al Monte e Conza della Campania.

All'eterogeneità delle cause e dei tempi di abbandono fa riscontro un altrettanto vario stato di consistenza degli insediamenti che spazia dai pochi ruderi quasi illeggibili di Marzanello e Cerreto Sannita all'ottimo stato conservativo di Apice.

Paradossalmente molti di questi nuclei si sono conservati grazie al loro stato di abbandono che, contrariamente a quanto accaduto in diversi altri centri minori, ha in

massima parte impedito le deturpazioni operate attraverso colate di cemento, trasformazioni ed ampliamenti, del tutto indifferenti alla tradizione costruttiva locale. Molti centri si vanno poi a configurare come laboratori di restauro a cielo aperto nei quali la lettura delle tecniche e dei materiali impiegati si accompagna a quella degli stati fessurativi e deformativi, di varia natura.

L'analisi proposta tiene anche conto degli interventi, in atto o in fase progettuale, di recupero e rivitalizzazione, per giungere a considerazioni finali che possano assumere un effettivo significato critico –propositivo.

Concludendo si vuole ribadire che l'approfondimento conoscitivo, perseguito considerando aspetti storici e geografici dell'insediamento e le caratteristiche architettoniche dell'abitato – comprendenti lo stato di consistenza, le tipologie costruttive ed i materiali impiegati – ha portato al riconoscimento dei valori insiti in questi beni. L'ombelicale legame con l'elemento naturale, le tracce ancora leggibili di stratificazione storica degli insediamenti e la cultura vernacolare che, oltre a persistere lì dove sopravvivono tracce di frequentazione antropica, appare fortemente radicata nelle cosiddette architetture povere, miracolosamente sopravvissute agli scempi operati negli ultimi anni, esigono processi conservativi mirati, che diventano tanto più urgenti in presenza di purtroppo diffuse critiche condizioni geologiche e strutturali degli edificati.

4.1.1 CENSIMENTO, CLASSIFICAZIONE E SCHEDATURA

L'individuazione dei centri campani abbandonati è stata sin da principio guidata da un chiaro percorso metodologico di tipo deduttivo e da precisi criteri selettivi.

La demarcazione del campo di indagine, ovviamente molto flessibile in fase iniziale, è partita da alcune riflessioni sui possibili significati dei termini “centro storico minore” e “centro storico minore abbandonato”.

Nel primo capitolo si è posto l'accento sulla complessità e pericolosità di fornire rigidi assiomi e definizioni, soprattutto se slegati dall'esperienza operativa. Pertanto si è scelto di procedere con il censimento partendo da una selezione iniziale di centri piuttosto ampia e proseguendo secondo binari di riferimento estremamente flessibili.

Si è visto che l'individuazione dei “centri storici minori” viene generalmente guidata da parametri qualitativi o quantitativi.¹ In questa sede si è scelto di optare per i secondi in quanto, se riferiti all'entità demografica del singolo comune, appaiono di più chiara ed immediata corrispondenza a precise realtà territoriali.

La linea di soglia, ossia il massimo tetto demografico accettabile affinché un centro sia considerato “minore”, è stata assunta pari a 5.000 abitanti, come suggerito dall'analizzato Disegno di Legge n. 1942 (“Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti”), approvato dalla Camera dei Deputati il 21/01/2003 ed attualmente in corso di esame al Senato.²

Nonostante nello studio di Savarese e Valentino³ si proponesse come soglia possibile la quantità di 20.000 abitanti si è scelto di non riproporla in quanto eccessivamente elevata, considerando il fatto che l'obiettivo finale della selezione non fossero semplicemente i “centri minori”, ma quelli “minori abbandonati”.

Una volta fissato il suddetto limite si è provveduto, consultando i dati forniti dal censimento della popolazione e delle abitazioni del 2001 elaborato dall'Istituto nazionale di statistica (I.S.T.A.T.), a stilare un elenco di base comprendente tutti i comuni campani aventi un numero di abitanti pari o inferiore a 5.000.

Tale lista è stata da principio alleggerita del nominativo di quei comuni che, in quanto già conosciuti, si sapeva non essere interessati dal fenomeno indagato. Si è quindi proceduto ad assottigliare più volte l'elenco inizialmente con l'ausilio di materiale

¹ Cfr. paragrafo 1.2

² Cfr. paragrafo 2.2

³ Cfr. paragrafo 1.2 e Savarese N. - Valentino P.A., *Introduzione in AA.VV., Progettare il passato: centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994

bibliografico e cartografico ed in una seconda fase attraverso interviste telefoniche rivolte ai responsabili degli uffici tecnici di tutti i comuni residui della lista e finalizzate a verificare chiaramente l'esistenza di forme di abbandono nel territorio di pertinenza.⁴

In particolare l'attenta lettura dell'atlante geografico regionale ha consentito l'individuazione di alcuni centri duplicati il cui nome del nucleo di origine, verificatosi poi essere in alcuni casi disabitato, è contraddistinto dall'aggiunta dell'aggettivo "vecchio".⁵

Si precisa che l'indagine ha preso sin dall'inizio in considerazione sia i centri integralmente abbandonati, che potremmo chiamare "paesi fantasma", sia quelli in fase di spopolamento con una rilevante parte del patrimonio edilizio storico in disuso.

Le informazioni così collezionate sono state verificate attraverso numerosi sopralluoghi in sito che hanno consentito di operare l'ultima selezione.

Il censimento si è ultimato con l'eliminazione di alcuni centri che, seppure presi in considerazione in una fase iniziale hanno dimostrato di non possedere dei fenomeni di abbandono sufficientemente rilevanti ai fini dell'indagine⁶, se comparati agli altri censiti, di tipologia analoga.

I nuclei in stato di abbandono individuati sono trenta, ma per un totale di ventotto comuni interessati (fig. 1) in quanto Pietravairano e Vairano Patenora oltre a presentare il loro centro storico in abbandono posseggono nel proprio territorio comunale, rispettivamente nelle frazioni di S. Felice e di Marzanello, due borghi medioevali totalmente disabitati.

Le province maggiormente interessate dal fenomeno sono quella di Caserta, comprendente otto comuni, e quella di Benevento, dove se ne contano ben undici; segue la provincia di Avellino con cinque centri ed infine quella di Salerno con quattro, mentre quella di Napoli ne risulta estranea.

⁴ Nello specifico sono state poste all'interlocutore le seguenti domande:

- 1) Il centro storico del suo comune presenta una compatta quantità o comunque un rilevante numero di abitazioni in stato di abbandono?
- 2) All'interno del territorio comunale esistono borghi o frazioni parzialmente o totalmente abbandonate?
- 3) Conosce la causa di questi abbandoni e l'arco temporale nel quale si sono in prevalenza manifestati?
- 4) Sono previste delle operazioni di restauro o di recupero? Se sì, conosce le fonti di finanziamento?

⁵ Si è ad esempio così venuti a conoscenza dell'esistenza di Calvi Vecchia (Ce), Melito Vecchia (Av), Caianello Vecchio (Ce), Capaccio Vecchio (Sa) ed altri.

⁶ Il riferimento è ai centri di Laviano (Sa), Prata Sannita (Ce), Cuccaro Vetere (Sa), Capaccio (Sa), ed alla frazione S. Nicola del comune di Forino (Av). Si specifica che il comune di Capaccio conta più di 5.000 abitanti ed è stato inizialmente selezionato in quanto è stato trovato sull'atlante geografico il toponimo di "Capaccio Vecchio".

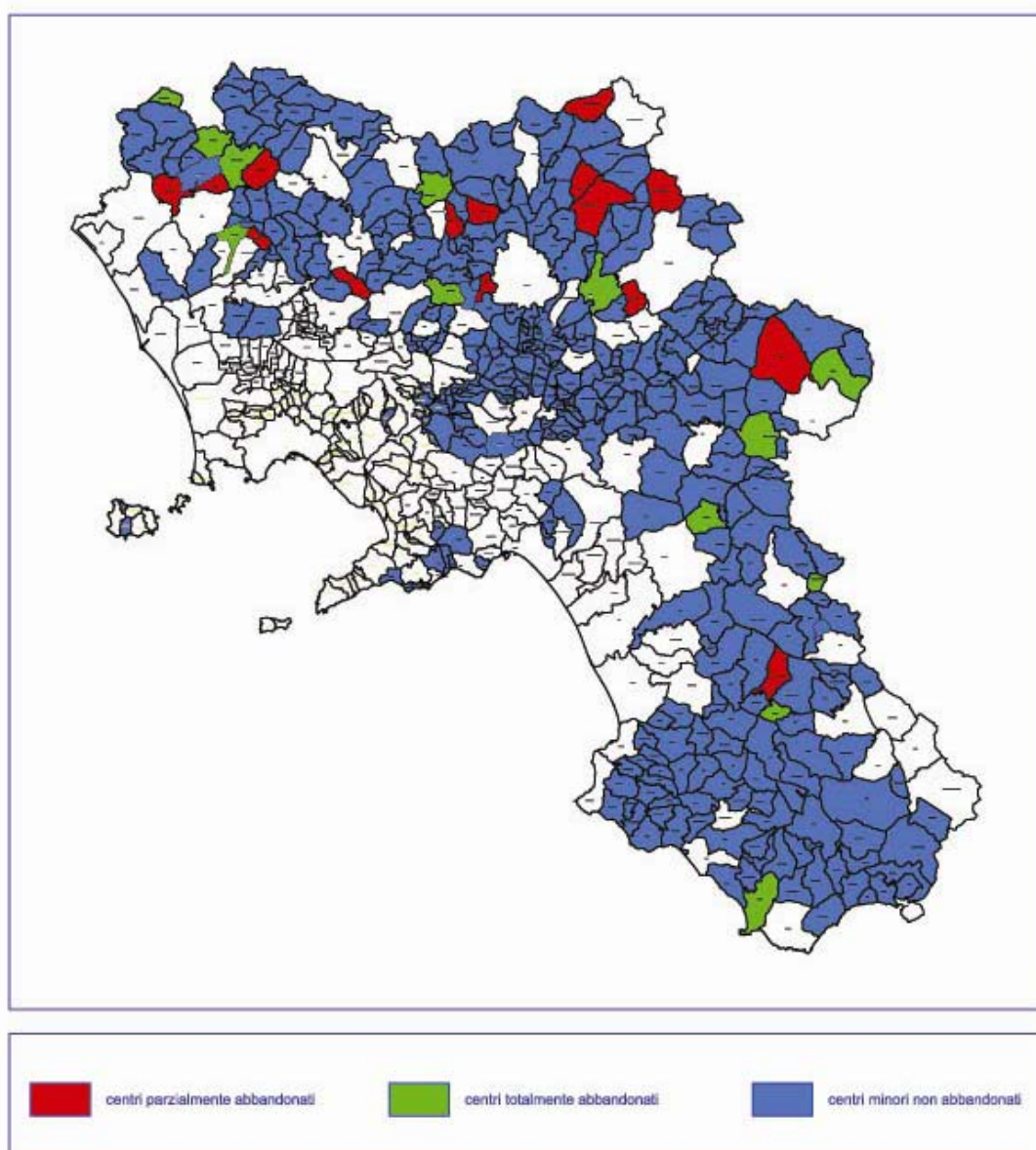


Figura 1

Rimandando alle schede monografiche per la conoscenza dettagliata delle singole cause di abbandono elenchiamo qui di seguito i centri correlando l'elenco con uno schematico grafico che ne illustra la collocazione di ognuno all'interno della singola provincia.

I centri abbandonati censiti in provincia di Caserta sono Caianello Vecchio nel comune di Caianello, Calvi Vecchia nel comune di Calvi Risorta, Giano Vetusto, Pietravairano (unitamente al Borgo S. Felice), Presenzano, il Borgo Cerquarola nel comune di Roccamonfina, San Pietro Infine, Vairano Patenora e, nel suo territorio comunale, Marzanello Vecchio (fig. 2).

I centri abbandonati della provincia di Benevento sono Apice, Casalduni, Castelfranco in Miscano, Castelpoto, Castelvete in Val Fortore, Cerreto Sannita, Limatola, Molinara, San Giorgio La Molara, San Lorenzo Maggiore e Tocco Caudio (fig. 3).

I centri abbandonati della provincia di Avellino sono Aquilonia, Bisaccia, Conza della Campania, Melito Irpino e Senerchia (fig. 4).

Infine quelli della provincia di Salerno sono San Severino di Centola nel comune di Centola, Romagnano al Monte, Roscigno e Fasanella, nel comune di Sant'Angelo a Fasanella (fig. 5).

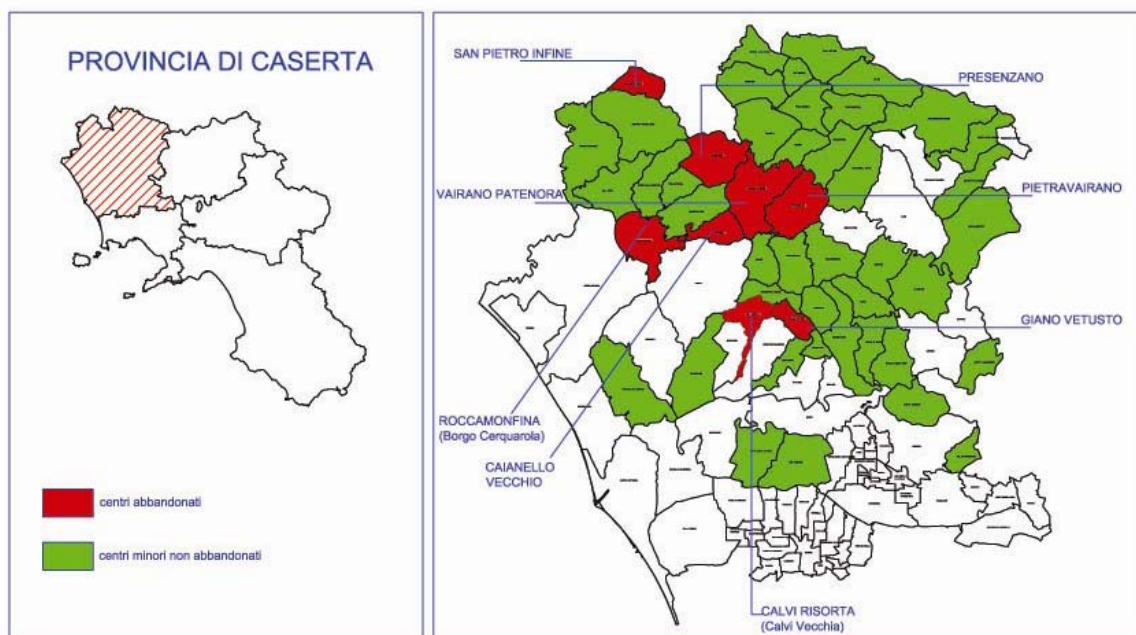


Figura 2

L'eterogeneità tipologica riscontrata ha indotto a predisporre la classificazione dei centri in categorie al fine di perseguire, in fase di ricerca, uno studio completo e sistematico che fosse sostenuto da un agevole controllo del fenomeno e di giungere, in conclusione, a risultati di immediata lettura.

La classificazione proposta, qui di seguito schematizzata, è stata elaborata sulla base del comune di appartenenza e della tipologia di abbandono riscontrata.

Le singole categorie non sono state rigidamente predefinite ma costruite, a censimento ultimato, esattamente intorno all'oggetto di studio dopo aver verificato l'esistenza di assonanze. Pertanto, in caso di loro applicazione ad altri contesti territoriali, potrebbero chiaramente risultare ridondanti o in difetto.

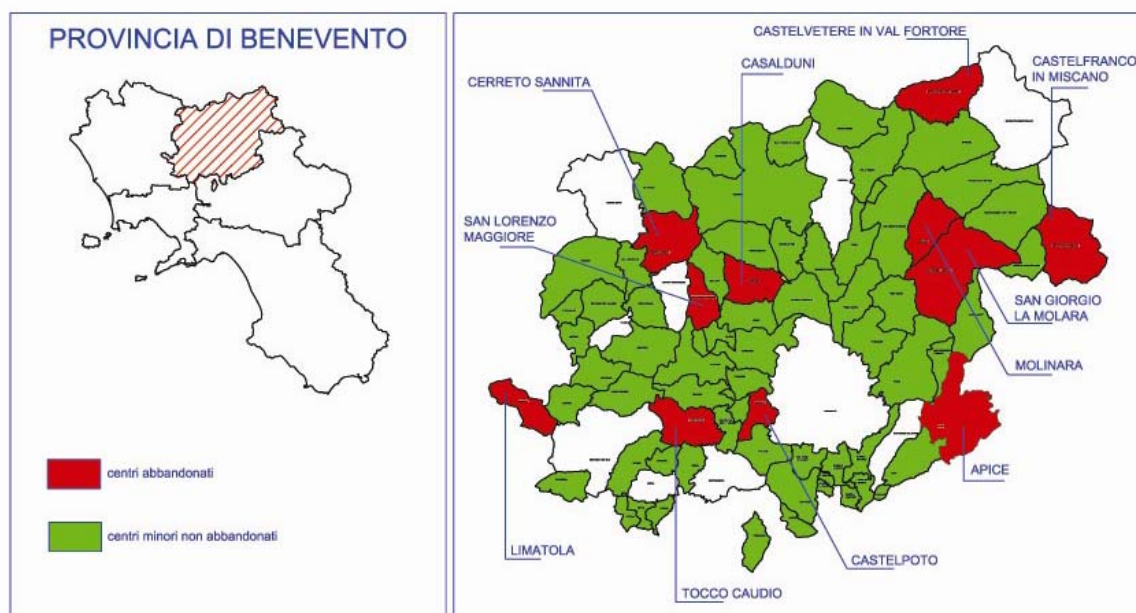


Figura 3

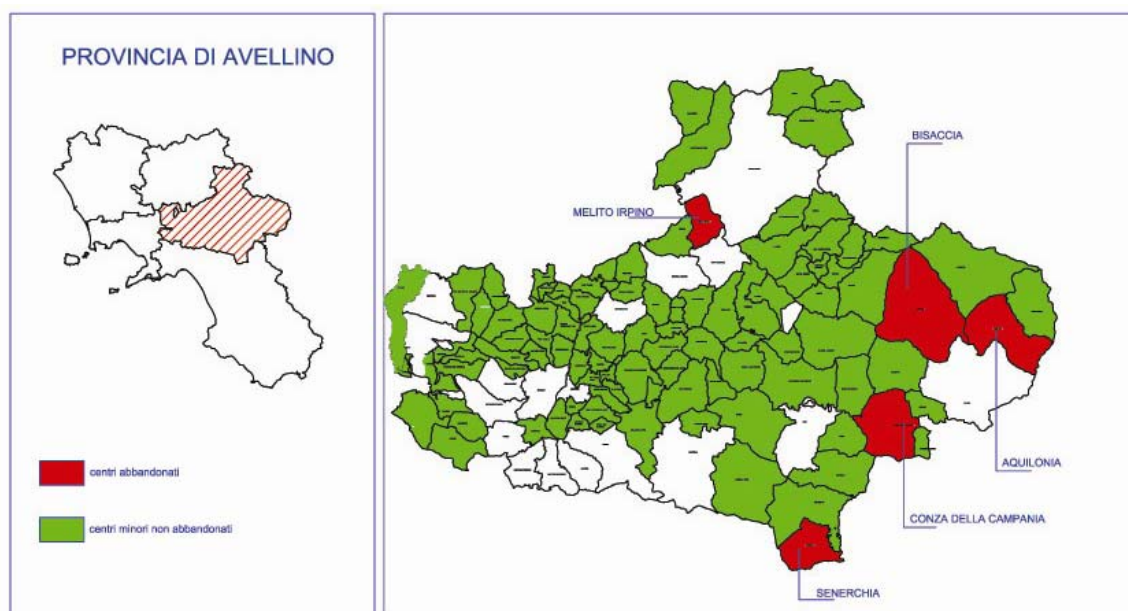


Figura 4

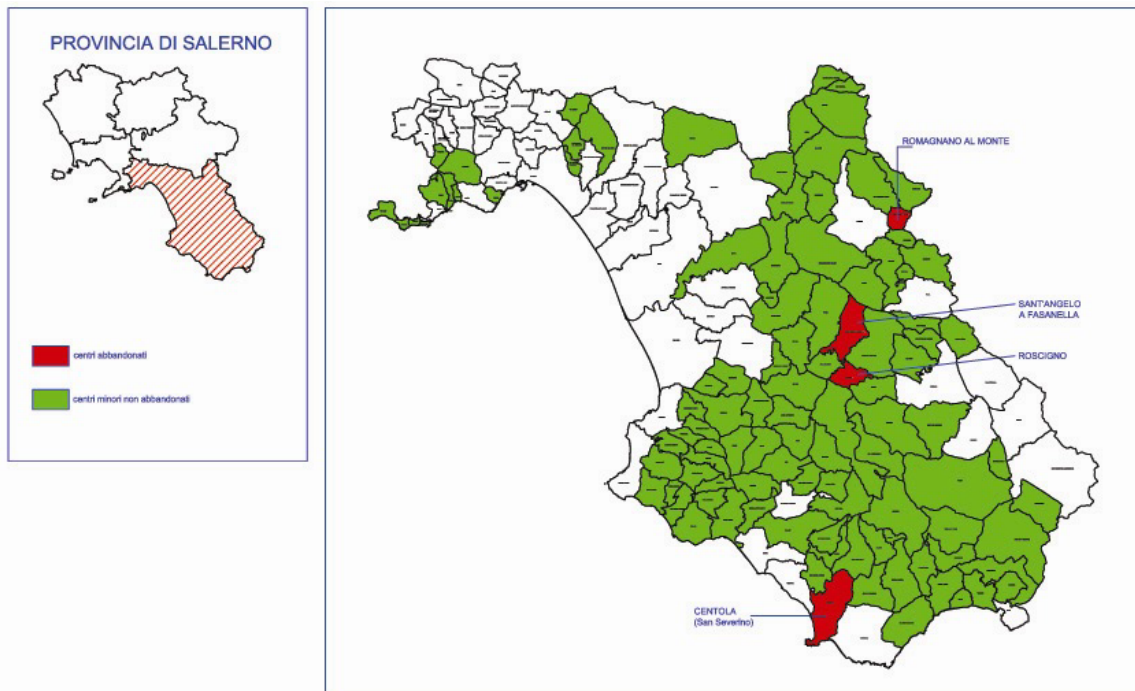


Figura 5

Le due classi principali di centri “totalmente abbandonati” (classe A) e “parzialmente abbandonati” (classe B) sono state sub-articolate rispettivamente in tre e quattro categorie, per un totale di sette.

I centri totalmente abbandonati sono stati classificati tenendo conto del diffuso fenomeno di duplicazione e della scarsa consistenza materica riscontrata in più casi. Pertanto due categorie si basano sulla posizione del nuovo centro ricostruito, differenziando i casi in cui il nuovo centro è sorto a una certa distanza (A1) o in adiacenza (A2) al precedente, ed una terza comprende quelli costituiti da pochi ruderi (A3).

I centri parzialmente abbandonati presentano una varietà più ampia di forme di abbandono che sono state raggruppate in quattro categorie. In realtà una comprende il solo centro di Castelpoto, non assimilabile ad altri per tipologia, dove il fenomeno interessa una considerevole compatta parte del suo centro storico (B2).

Esistono in territorio campano più centri in fase di forte regresso demografico in cui il nucleo storico appare segnato da una presenza discontinua e cospicua di edifici in stato di abbandono (B4) ed altri che, pur essendo nel complesso abitati, posseggono nel proprio territorio una frazione, un piccolo nucleo o un borgo totalmente abbandonato (B3). Infine sono stati censiti più centri la cui parte più elevata del nucleo storico,

attestantesi su costoni rocciosi e costituita dal castello e dal borgo fortificato, è in stato di abbandono (B1).

Nelle tabelle A e B, qui di seguito riportate, si illustrano schematicamente i risultati del censimento operato e della classificazione proposta.

In particolare nella tabella A si presentano le sette categorie di abbandono precisando, per ognuna, il numero di nuclei interessati dal fenomeno.

Si precisa che il totale degli insediamenti è pari a trenta in quanto il loro conteggio è stato effettuato sulla base dei singoli nuclei e non dei comuni di appartenenza.

Invece nella tabella B, illustrante la tipologia di abbandono presente nel singolo comune, si riporta in parentesi il nome della frazione interessata dal fenomeno (rimandando alle schede monografiche per la trattazione dettagliata) e si pongono in evidenza i due centri di Pietravairano (Ce) e Vairano Patenora (Ce) caratterizzati da una doppia tipologia di abbandono e pertanto conteggiati doppiamente ai fini del censimento generale.

Tabella A

CATEGORIA	TIPOLOGIA DI ABBANDONO	N° NUCLEI INTERESSATI
A1	CENTRO TOTALMENTE ABBANDONATO DISTANTE DAL NUOVO CENTRO, COSTRUITO SUCCESSIVAMENTE	7
A2	CENTRO TOTALMENTE ABBANDONATO DISTANTE DAL NUOVO ADIACENTE AL NUOVO CENTRO, COSTRUITO SUCCESSIVAMENTE	2
A3	CENTRO TOTALMENTE ABBANDONATO DI CUI RESTANO POCHI RUDERI	3
B1	CENTRO PARZIALMENTE ABBANDONATO CON IL NUCLEO DEL CASTELLO E/O DEL BORGO ABBANDONATO	6
B2	CENTRO PARZIALMENTE ABBANDONATO CON UNA FRAZIONE (BORGO) O UN PICCOLO NUCLEO DISTANTE DAL CENTRO, IN TOTALE ABBANDONO	1
B3	CENTRO PARZIALMENTE ABBANDONATO CON UNA FRAZIONE (BORGO) O UN PICCOLO NUCLEO DISTANTE DAL CENTRO, IN TOTALE ABBANDONO	5
B4	CENTRO PARZIALMENTE ABBANDONATO CON PRESENZA DISCONTINUA DI NUMEROSI EDIFICI IN ABBANDONO	6

Tabella B

COMUNE	Cat A1	Cat A2	Cat A3	Cat B1	Cat B2	Cat B3	Cat B4
1) Caianello (CE)			X				
2) Calvi Risorta (CE) (Calvi Vecchia)	X						
3) Giano Vetusto (CE)							X
4) Pietraviaiano (CE)				X		X*	
5) Presenzano (CE)				X			
6) Roccamonfina Borgo Cerqualora (CE)						X	
7) San Pietro Infine (CE)		X					
8) Vairano Patenora (CE)				X		X**	
9) Apice (BN)	X						
10) Casalduni (BN)				X			
11) Castelfranco in Miscano (BN)							X
12) Castelpoto (BN)					X		
13) Castelvetro in Val Fortore (BN)							X
14) Cerreto Sannita (BN)			X				
15) Limatola (BN)				X			
16) Molinara (BN)				X			
17) San Giorgio La Molara (BN)							X
18) San Lorenzo Maggiore (BN)							X
19) Tocco Caudio (BN)	X						
20) Aquilonia (AV)	X						
21) Bisaccia (AV)							X
22) Conza della Campania (AV)	X						
23) Melito Irpino (AV)			X				
24) Senerchia (AV)		X					
25) Centola (SA) San Severino						X	
26) Romagnano al Monte (SA)	X						
27) Roscigno (SA)	X						
28) Sant'Angelo a Fasanella (SA) Fasanella						X	
* 29) Borgo San Felice							
** 30) Marzanello							

Terminati il censimento e la classificazione si è passati ad approfondire la conoscenza dei singoli centri ed all'elaborazione di schede monografiche che ponessero in luce: l'origine del toponimo, la storia, le caratteristiche geografiche ed economiche, le tipologie, le cause, le modalità ed i tempi di abbandono e lo stato di fatto del nucleo o di quella parte di centro abbandonato.

Nella descrizione di quest'ultimo vengono illustrati il rapporto del centro con l'orografia del sito e gli aspetti paesaggistici, le principali caratteristiche dell'impianto, la

presenza di eventuali emergenze architettoniche, le tipologie abitative, i materiali utilizzati, le tecniche costruttive impiegate e le tracce di interventi recenti e di opere di consolidamento.

Infine sono brevemente descritti, se in fase di progetto o realizzati, i progetti di recupero e rivitalizzazione interessanti il nucleo disabitato.

La scheda è corredata da riferimenti bibliografici, da una cartografia a larga scala di inquadramento territoriale, da un grafico rappresentativo dell'andamento della popolazione dal 1861 al 2001 e da materiale fotografico illustrante lo stato di fatto, in massima parte riportato in appendice.

I comuni di Senerchia (AV), Castelpoto (BN), Pietravairano (CE) e Romagnano al Monte (SA), rappresentativi delle quattro province campane, sono stati selezionati perché meno studiati e con tipologie differenti di abbandono⁷, per essere oggetto di un esame più approfondito. Qui lo studio cui si è fatto cenno per le schede monografiche sintetiche è stato ampliato ed integrato con l'analisi delle scelte operative degli amministratori locali per poi passare a tratteggiare, una volta valutate le problematiche presenti e le potenzialità da valorizzare, possibili scenari futuri.⁸

La trattazione dei quattro centri è stata integrata con grafici illustranti i dati statistici⁹, tre tavole tematiche mostranti l'evoluzione storica dell'abitato, la sua consistenza e la localizzazione delle aree o dei singoli edifici oggetto di progetti e da una planimetria con l'evidenziazione localizzativa delle immagini fotografiche allegate.

La ricostruzione dei tempi e delle modalità di spopolamento dei centri censiti è stata supportata dall'analisi dei dati forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica

⁷ Avendo scelto a rappresentanza della provincia di Caserta il comune di Pietravairano (categoria B1) comprendente nel suo territorio il Borgo S. Felice (categoria B3), i centri selezionati risultano in realtà essere rappresentativi di cinque categorie di abbandono (A1, A2, B1, B2, B3), come agevolmente riscontrabile nella tabella B.

Appare evidente che le uniche due categorie non rappresentate risultano l'A3 e la B4. La prima è in realtà presa indirettamente in considerazione attraverso l'esame il Borgo S. Felice, parzialmente diruto, mentre la categoria B4 è stata volutamente scartata in quanto l'esame dei centri ad essa afferenti richiederebbe l'integrazione di competenze specifiche, in prevalenza inerenti al settore della valutazione economica.

⁸ Nel dettaglio quanto già detto è stato arricchito da una più ampia analisi statistica corredata da grafici, brevi considerazioni sulla geologia del sito e sulla sua vulnerabilità sismica, un'ipotesi di evoluzione storica dell'abitato e dalla descrizione ed il commento dei piani in corso di validità e dei progetti in via di elaborazione, approvati o in attesa di prossima realizzazione, interessanti l'area in abbandono.

⁹ Nello specifico si tratta di cinque grafici inerenti: l'andamento della popolazione dal 1861 al 2001; le percentuali di popolazione attiva e non attiva dal 1951 al 1991; la popolazione attiva per rami di attività; lo stato di occupazione delle abitazioni ed il numero di abitazioni occupate per epoca di costruzione.

Cfr. B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica nei paragrafi dedicati ai quattro centri campione.

Tuttavia occorre precisare che questi, pur avendo costituito un prezioso strumento ausiliario, non sono apparsi significativi nella totalità dei casi, per la varietà tipologica riscontrata.

Nello specifico si sono raccolti e rielaborati i dati forniti dai censimenti generali della popolazione dal 1951 al 2001¹⁰, avendo cura di calcolare le variazioni percentuali più significative e di illustrarle graficamente mediante diagrammi di immediata lettura, riportati nelle schede dedicate a ciascun centro.¹¹

Sono risultati di maggiore interesse i dati illustranti il numero di abitanti, lo stato di occupazione delle abitazioni e soprattutto la quantità di popolazione residente nelle frazioni e nelle località geografiche.

Infatti quest'ultima ha consentito di ricostruire la tempistica di abbandono di numerosi nuclei o borghi come nei casi di Caianello Vecchio, Calvi Vecchia e Borgo Cerquarola.

I dati, come si è accennato, sono risultati variabilmente significativi a seconda della tipologia di abbandono riscontrata. Ad esempio non sono stati certo di ausilio in quei casi in cui l'abbandono si è verificato in età antecedente all'arco temporale considerato, come nel caso di Fasanella, distrutta da Federico II nel 1246, di Cerreto Sannita, spopolatosi nel XVII secolo a seguito del sisma del 1688, di Marzanello Vecchio, abbandonato nel corso del XVIII secolo e del borgo di San Severino di Centola, trasformatosi in luogo disabitato nel corso del XIX secolo.

Al contrario sono risultati di estremo interesse per l'approfondimento della tempistica di spopolamento di quei nuclei, prevalentemente inseriti nella categoria B4¹², il cui parziale abbandono, soprattutto avvenuto dal secondo dopoguerra, affonda le proprie radici in ragioni di disagio economico.¹³

¹⁰ I dati relativi all'ultimo censimento effettuato non sono ancora stati pubblicati e pertanto sono stati recuperati, limitatamente a quanto messo a disposizione, dal sito internet www.istat.it

¹¹ Sono state prese in esame le seguenti tavole: "Superficie territoriale, popolazione residente per famiglie ed abitanti e densità"; "Serie storica dei dati censuari della popolazione residente dal 1861 al 2001"; "Popolazione residente dei comuni, delle frazioni geografiche e delle località abitate"; "Superficie territoriale e densità. Popolazione residente per specie di località; residente temporaneamente assente, per luogo di presenza; presente per carattere della dimora"; "Popolazione residente attiva e non attiva"; "Popolazione residente attiva, suddivisa per rami di attività"; "Popolazione residente in età da 6 anni in poi, per grado di istruzione"; "Popolazione residente, famiglie ed abitazioni occupate e non"; "Abitazioni occupate e non occupate per servizio installato"; "Abitazioni occupate e non occupate per titolo di godimento"; "Abitazioni non occupate per motivo della non occupazione"; "Abitazioni per epoca di costruzione" (al 1991).

¹² Ricordiamo che tale categoria comprende i centri parzialmente abbandonati con presenza discontinua di edifici in abbandono.

¹³ Ricordiamo a titolo esemplificativo i centri di Giano Vetusto (Ce), Castelfranco in Miscano (Ce), Castelvetro in Val Fortore (Bn), S. Giorgio La Molara (Bn) e S. Lorenzo Maggiore (Bn).

Nei casi di duplicazione del centro e conseguente spostamento della popolazione dal vecchio al nuovo abitato i dati censuari sono stati espressivi in misura variabile.

Se per San Pietro Infine, Apice Vecchio, Conza della Campania, Bisaccia Vecchia e Roscigno Vecchio, la ricostruzione della manifestazione temporale del fenomeno è stata possibile grazie ai dati illustranti la quantità di popolazione residente dei comuni, delle frazioni geografiche e delle località abitate, non altrettanto si è verificato per Senerchia Vecchia (Av), Aquilonia Vecchia (Av), Melito Irpino Vecchia (Av) e Tocco Caudio (Bn). In questi casi non si fa cenno allo spostamento della popolazione dal vecchio al nuovo centro né tanto meno si precisa la modificata localizzazione geografica di questo, anche in considerazione del fatto che quando l'antico abitato si trova in condizione di totale abbandono le sue case, come verificato e dettagliatamente illustrato per i comuni di Senerchia (Av) e Romagnano al Monte (Sa),¹⁴ non vengono più conteggiate tra le abitazioni non occupate, fornendo così una rappresentazione statistica non rispondente alla situazione reale.

¹⁴ Cfr. "B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica" nei paragrafi 4.3.3 Comune di Senerchia (Av) e 4.3.4 Comune di Romagnano al Monte (Sa)

4.1.2 PROCESSI INSEDIATIVI, DISTRUZIONI ED ABBANDONI IN CAMPANIA. NOTE STORICHE

La regione Campania nei suoi attuali confini amministrativi spazia su un territorio molto più ampio di quello delimitato in età romana dalla ripartizione augustea e pertanto la sua storia politica, economica e sociale risulta notevolmente complessa, essendo proiezione di più civiltà che hanno lasciato traccia di sé nei processi insediativi e nella costruzione del paesaggio antropico.

La storia sociale della Regione risulta intimamente correlata alla storia delle trasformazioni territoriali, in un alternarsi di costruzioni e demolizioni, di restauri e devastazioni, di contrazioni e di espansioni, di popolamento e di abbandono.

L'evoluzione storica degli insediamenti può essere dunque letta ripercorrendo il complesso sistema di cause che hanno generato nel tempo molteplici abbandoni e migrazioni antropiche.

Per le età a noi più distanti ci si può avvalere dell'archeologia, che mette in luce quanto permane dei più antichi segni di persistenza insediativa, e delle fonti indirette di tipo storico – letterario¹ che hanno spesso trasmesso la conoscenza di eventi², specie se di rilevanza eclatante, che hanno concorso alla determinazione del fenomeno.

Il territorio campano risulta abitato, in particolare lungo i principali corsi fluviali, dall'età paleolitica, durante la quale si sviluppa un'economia pastorale, di tipo transumante. La vita nomade di queste prime comunità non ha consentito tanto il rinvenimento di resti stanziali, quanto di tracce di frequentazioni lungo i percorsi tratturali e di cinte murarie in opera megalitica, prevalentemente poligonali, erette a difesa del territorio.

I primi presidi insediativi organizzati, realizzati con sistemi costruttivi precari in legno e fango, in pietrame a secco o in rustici elementi laterizi impastati a mano e cotti al sole, nasceranno con la diffusione dell'attività agricola, introdotta da popolazioni italiche pre-etrusche – Opicie, Sabelliche e Villanoviane – più evolute.

¹ Gli annalisti, in particolare Tito Livio, ed i progenitori degli odierni geografi, in particolare Strabone, ci forniscono un quadro degli insediamenti popolanti la regione in età preromana lasciandoci testimonianze toponomastiche alle quali ancora oggi la ricerca archeologica non riesce ad assegnare precise localizzazioni.

Basti pensare alle numerose ipotesi formulate sulla localizzazione dell'antica Aquilonia.

Cfr. "Cenni storici" nella scheda sintetica di Aquilonia.

² Si ricordano ad esempio la repressione esercitata da Silla sugli insediamenti sanniti e le mitiche devastazioni dell'Asia Minore narrate dall'epopea omerica, cui si sommano gli esiti di logoranti conflitti bellici andatisi a consumare tra popoli di eterogenea (e talvolta anche omogenea) etnia, le distruzioni dovute a violente circostanze cataclismatiche, quali le eruzioni, i terremoti e l'insieme degli sconvolgimenti tellurici ed altri flagelli quali pestilenze e carestie.

Tale cultura contadina, fiorita più nelle aree interne che in quelle costiere, è stata definita dagli antropologici “paganica”, legata cioè all’economia agro –pastorale che riconosceva nel “pagus” la prima struttura amministrativa di governo del territorio.³

Con la civiltà etrusca, penetrata in Campania a decorrere dall’ XI –X sec. a. C., iniziano a formarsi i primi organici insediamenti destinati ad assumere carattere urbano mentre, a partire dal IX sec. a.C., le anse naturalmente più protette delle coste della regione diventano sede di nuclei di fondazione coloniale, ad opera dei Fenici e successivamente dei Greci.

La ricchezza produttiva delle aree di pianura accelerano il processo di urbanizzazione degli insediamenti etruschi, favorendo una crescita demografica più sostenuta rispetto a quella dei centri di colonia ellenica i quali, prevalentemente attestati lungo la costa, dispongono di un limitato territorio agricolo nel retroterra urbanizzato.

Si ricorda infatti che anche la vita di una città antica risulta strettamente connessa alla sua fortuna economica e commerciale: essa nasce dal mercato che ne indirizza lo sviluppo così come, in caso di avversità, instabilità sociale, economica e politica, ne contrassegna la crisi, l’abbandono, e talvolta la definitiva scomparsa.⁴

In età preromana, nel V sec. a. C., l’attuale regione Campania conta un notevole numero di insediamenti sanniti, lucani, campano –etruschi e greci, dei quali si ha testimonianza sia diretta, attraverso persistenze archeologiche, che indiretta attraverso fonti letterarie antiche.⁵

Nel secolo successivo sia le comunità etrusche che quelle greche, logorate dalle lotte anche interetniche, soccombono alla pressione dei sanniti che, impossessatisi di Capua nel 424 a.C. e di Cuma nel 421 a.C., iniziano ad esercitare la loro influenza politica sull’intero sistema insediativo della Campania antica.⁶

³ Cfr. Simoncini G., *La città antica*, Roma 1970

⁴ Cfr. Weber M., *La città*, Milano 1950

⁵ Dette fonti consentono di ricostruire una approssimativa geografia insediativa del territorio, annoverando nella dorsale appenninica ben venticinque centri urbani sannitici, alcuni dei quali romanizzati, sopravvissero alle stragi sillane mentre altri, in ragione di queste, scomparvero dal territorio lasciando tracce di sé solo nella memoria tramandateci dagli annalisti romani dell’età tardo –repubblicana, primo fra tutti Tito Livio .

⁶ Le città conservano il loro ruolo di centri di governo del territorio, che a sua volta risulta costellato da aggregati rurali ai quali competono funzioni di coordinamento amministrativo esercitato nei confronti dei “vici”, contrassegnatisi come unità minime insediative.

Con la penetrazione romana in Campania, frenata dalla tre guerre sannitiche, la regione fu interessata da una pianificazione territoriale⁷ e politico – amministrativa che costituì la premessa per il suo decollo demografico ed economico.⁸

Le fondazioni e rifondazioni urbane⁹ si accompagnano sempre ad operazioni di devastazioni e rovina nelle zone di maggiore resistenza all'avanzata romana, con deportazione di intere popolazioni sradicate dalle terre di origine e trapiantate in altre, anche notevolmente distanti, abitate da differenti etnie, al fine di disperdere qui il seme dell'insubordinazione.¹⁰

Le repressioni sillane, esercitate sugli insediamenti sanniti a seguito della guerra sociale (90-89 a.C.) e di quella civile (85-82 a.C.), sanciscono la definitiva scomparsa dei centri urbani localizzati nelle aree montane ed alto – collinari.¹¹

⁷ La preesistente rete viaria fu considerevolmente potenziata ed arricchita di nuove arterie sia di grande comunicazione, sia di collegamento carrabile tra gli insediamenti.

Cfr. Guadagno G., *Vie commerciali preistoriche e protostoriche in Terra di Lavoro* in "Antiqua" n. 2, 1976

⁸ Nelle aree di pianura o fondovalle il "castrum", di indiscussa fondazione romana, si trasformerà progressivamente in "urbs", mutando il carattere originario di vigilanza militare in presidio di amministrazione civica ed economica del territorio.

All'incrocio dei principali assi viari la tipologia dominante sarà costituita dal "forum", nucleo urbano a dominante carattere commerciale, mentre nelle aree rurali continueranno a proliferare i "pagi" e i "vici" che descriveranno ambiti di gravitazione attorno ai preesistenti insediamenti osco – campani facendo da capisaldo insediativo alla griglia della centuriazione, formidabile opera di bonifica che interesserà la pianura campana a decorrere dall'età imperiale.

Cfr. Morini M., *Atlante di storia dell'Urbanistica*, Hoepli editore, Milano 1963 e Paone R., *Antiche strade della Campania*, Napoli 2003

⁹ L'interessante quadro sintetico degli insediamenti in età romana proposto in Coletta M., Benvenuto M., Vitolo P., *Il «sacco» del sottosuolo* in Orizzonti Economici n. 30, Agosto 1981, p. 31, mette in risalto i ventitre centri di fondazione o rifondazione ad opera dei romani ed evidenzia con diverse simboleggiature, i centri sanniti, campano etruschi, greci e lucani, romanizzati, distrutti o entrati in crisi.

L'entroterra appenninico registra il maggiore spopolamento contrassegnando una progressiva crisi dei centri ad economia pastorale a vantaggio degli insediamenti vallivi a prevalente economia agricola e soprattutto dei centri di costa ad economia terziaria.

¹⁰ In questa ottica nel 268 a.C. popolazioni del Piceno furono deportate in Campania dove furono assegnate loro le terre conquistate ai Lucani nel territorio pianeggiante che intervallava Salerno ad Eboli, dove fu poi fondato un nuovo insediamento urbano, denominato "Picentia".

Circa un secolo più tardi, nel 180 a.C. una popolazione di 40.000 liguri fu deportata dai consoli Marco Bebio e Publio Cornelio in territorio sannita, nei cosiddetti "Campi Taurasini". Tale informazione trova la più autorevole testimonianza nella cosiddetta "*Tabula Bebiana*" un'epigrafe reperita nel territorio comunale di Circello, in contrada oggi denominata Macchia dei Saraceni, insieme a numerosi altri rinvenimenti che documentano la presenza in sito di una città egemone, presumibilmente distrutta da una incursione saracena, come Picentia.

Cfr. De Caro S. e Greco A., *Campania*, Bari 1981 e Bracco V., *Campania*, Roma 1981

¹¹ Lo sviluppo dell'economia agricola porta lo stesso Silla ad applicare la confisca di ampi territori gravitanti attorno ai più fiorenti centri urbani della regione, assegnandoli ai veterani che avevano prestato servizio nelle guerre sociali e civili, creando la premessa di quella rete infrastrutturale centuriata campana che esaltò le capacità produttive del territorio, i cui segni ancora permangono leggibili nell'attuale assetto geografico dell'agro capuano.

M. Tullio Cicerone nell'orazione "*Pro Quinto Ligorio*" pronuncia una delle più accurate arringhe tese a bloccare la politica organizzativa fondata sull'appropriazione coatta delle terre dei vinti, contrastante con i principi della costituzione repubblicana, rispettosa dei regimi di proprietà.

Le popolazioni sopravvissute ai massacri bellici vengono deportate nei territori ancora impaludati della costa romagnola, verso i quali saranno successivamente indirizzati anche i superstiti dei centri vesuviani distrutti dalla violenta eruzione del 79 d.C.

Negli ultimi secoli dell'impero la politica di importazione di prodotti alimentari dalle regioni mediterranee determina la crisi del settore agricolo ed il conseguente sviluppo di quello terziario. Ciò determina lo spopolamento delle campagne, in particolare di quelle meno fertili, e la trasformazione delle città in luoghi di attrazione demografica, perpetratasi fino a quando queste non diventano, negli ultimi anni dell'impero, vittime delle cosiddette "invasioni barbariche", ad opera di popolazioni nord-europee.

Le devastazioni operate generano una forte crisi economica e politica e massicce fughe dalle città più densamente popolate verso insediamenti rurali, localizzati a volte a ridosso dei ruderi dei distrutti nuclei abitativi sannitici e lucani, in siti più naturalmente difendibili in quanto meno accessibili e più precariamente infrastrutturati.¹²

Le città più prospere della piana campana vengono pressoché totalmente distrutte nel 455 dai Vandali guidati da Genserico, mentre sorte migliore tocca ai centri costieri che, presidiati dai bizantini e dediti ad attività economiche legate al commercio marittimo, riescono a sopravvivere conservando anche margine della propria autonomia amministrativa.

Durante l'alto medioevo la Campania diventa teatro della logorante guerra goto-bizantina che determina devastazioni dell'intero apparato insediativo tardo-romano comportando la definitiva rinuncia alla manutenzione degli agri centuriali e dei regimi irrigui, peraltro compromessi parallelamente dagli sconvolgimenti tellurici e dalle eruzioni vesuviane che, avendo interrotto il corso del Clanio, provocano un'incontrollata dispersione delle acque nel territorio e, conseguentemente, la diffusione della malaria.

Il governo unitario bizantino del territorio campano dura meno di un ventennio in quanto interrotto dalla discesa dei longobardi che, nel 570, si impossessano di buona parte del territorio regionale¹³ eleggendo Benevento a sede capoluogo di ducato, base logistica per le loro strategie espansionistiche.¹⁴

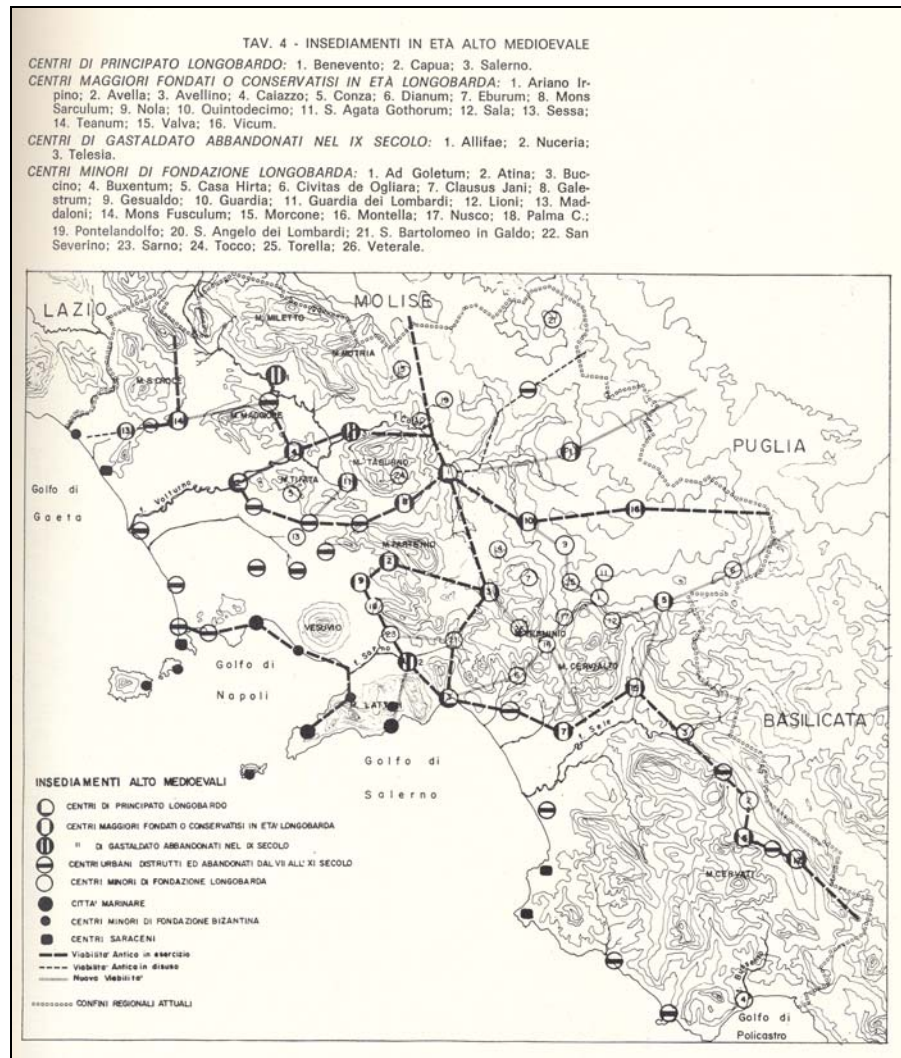
¹² La crescita urbana, alla caduta dell'impero romano d'Occidente, subisce una rapida inversione di tendenza, manifestando quel fenomeno di contrazione teorizzato dal Lavedan riscontrabile in quasi tutti i centri urbani della Campania sopravvissuti alle devastazioni.

Cfr. Lavedan P., *Histoire de l'urbanisme*, Parigi 1926

¹³ Il grafico illustra l'organizzazione insediativa della Campania in età alto-medioevale mettendo in evidenza i tre centri di principato longobardo, i centri maggiori fondati o conservati in età longobarda, i

Il sistema longobardo del *castrum* (centro murato), eretto a protezione degli insediamenti rurali, trova in età normanna un suo assetto fisico ed istituzionale definitivo,

centri di Gastaldato abbandonati nel IX secolo ed i centri minori di fondazione o rifondazione longobarda.



Vengono contrassegnati da simboli i centri urbani distrutti ed abbandonati dal VII all'XI secolo, le città marinare, i centri minori di fondazione bizantina ed i centri di temporanea permanenza saracena. Risulta infine evidenziata la rete viaria antica rimasta in esercizio, quella entrata in disuso e la viabilità di realizzazione alto-medioevale.

Fonte: Coletta M., Benvenuto M., Vitolo P., *Il «sacco» del sottosuolo* in *Orizzonti Economici* n. 30, Agosto 1981, p. 33

¹⁴ Rimangono sotto il dominio bizantino solo gli insediamenti costieri, ed in particolare Napoli, Amalfi e Sorrento che sopravvivono ai continui attacchi dei longobardi conservando la loro autonomia di repubbliche marinare, mentre Salerno, soggiogata nel 630, diviene, nella seconda metà dell'VIII secolo, sede di principato longobardo.

Capua, dopo la devastazione dei vandali, subisce i contraccolpi della conquista longobarda che ne decima la popolazione e di una incursione saracena dell'841 che ne provoca la distruzione ed il definitivo abbandono. Viene tuttavia rifondata quindici anni dopo nel più sicuro sito di un'ansa fluviale del Volturno, sui resti della distrutta *Casilinum* di fondazione romana, per assurgere nel secolo successivo a sede di principato longobardo dotato di pari dignità ed autonomia amministrativa di Benevento e Salerno.

Cfr. Pochettino G., *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta 1930 e Pontieri E., *La dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno* in "Atti dell'Accademia Pontiana", XI, 1961-62

disciplinato dall'introdotta regime feudale, volto ad instaurare una politica economica di consumo interno¹⁵, più mirata alla difesa che allo sviluppo.¹⁶

Durante le successive età sveva, angioina ed aragonese viene a consolidarsi il potere baronale, favorito dall'autonomia derivante dall'isolamento degli insediamenti feudali. Ciò comporta il moltiplicarsi di conflitti tra il governo centrale ed i poteri baronali che determinano, in particolare con l'avvento della dinastia sveva e soprattutto ad opera di Federico II¹⁷, devastazioni e talvolta distruzioni di interi borghi fortificati, con conseguenti contrazioni demografiche, spopolamento ed abbandono.

Ulteriori decimazioni delle popolazioni insediate avvengono negli anni di carestia¹⁸, per lo sviluppo di epidemie¹⁹, determinate dalle carenti condizioni igieniche dei nuclei abitati, ed a seguito di fenomeni eruttivi²⁰ e sismici²¹, che vanno ad interessare soprattutto gli insediamenti appenninici.

¹⁵ L'economia feudale privilegia la pastorizia e la forestazione all'esercizio dell'agricoltura che, uscita da una logica di mercato, viene a soddisfare il solo consumo locale. Causa ed effetto della chiusura del mercato è la progressiva entrata in crisi della viabilità carrabile realizzata dai romani, sostituita da riattivati percorsi tratturali e da una rete di sentieri e mulattiere più funzionali a garantire difesa da incursioni e devastazioni.

I "fora", città carovaniere di antica origine, sono i primi insediamenti ad essere abbandonati, in uno con le organizzazioni urbane che presidiano i campi centuriati, seguite dai "pagi" e dai "vici" che non sopravvissero agli effetti letali della malaria conseguenti agli impaludamenti.

Cfr. Galasso G., *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli 1972

¹⁶ I traffici commerciali sopravvivono solo negli itinerari marittimi, peraltro minacciati dalla crescente incombenza della pirateria saracena per ostacolare la quale si diede vita al sistema difensivo delle coste presidiando i litorali con torri di avvistamento insediate sui promontori emergenti e, nell'entroterra, a ridosso dei sistemi collinari a controllo dei valichi fondovallici.

¹⁷ Federico II è ricordato come il maggior distruttore ed edificatore di castelli, come uomo nuovo, dall'apertura all'arte, alla cultura ed al riordino amministrativo, tendente persino a minare i cardini della feudalità, favorendo la libertà dei sudditi per frenare il potere degli aristocratici e del clero.

Galanti ha scritto che la politica di Federico II si concretò «con l'abbattere le fortificazioni di particolari, con incedere le città ribelli, e con scacciare dal regno i vescovi ed i baroni sediziosi, per reprimere l'aristocrazia feudale, prese il partito di favorire la libertà dei sudditi...».

Galanti G.M., *Descrizione dello stato antico ed attuale del Molise*, Napoli 1781, p. 189

¹⁸ Si ricordano le carestie del 1328, 1330 e 1338 che condussero a fenomeni di abbandono soprattutto nei centri maggiori, come evincesi dai registri angioini riportati dal Giustiniani nel suo *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.

¹⁹ La più nota, sotto la denominazione di "Peste Nera" rimonta alla tarda età angioina (1348), introdotta nel Mezzogiorno delle soldatesche del re d'Ungheria penetrato nel reame per vendicare la morte del fratello di Giovanna II d'Angiò.

I registri dei Baroni Normanni costituiscono la più antica fonte documentaria nella distribuzione dei feudi, fornendo informazioni indirette (attraverso il censimento "per milite") circa la loro consistenza sociale ed economica, più che demografica. Occorrerà attendere il riordino amministrativo degli angioini per vedere istituito il censimento per fuochi (nuclei familiari attivi) che consentirà di ricostruire, sia pure con notevoli approssimazioni, la storia demografica dei singoli insediamenti feudali.

²⁰ Nella prima età angioina il Vesuvio risulta descritto ricoperto da vegetazione produttiva fino al limite inferiore del cratere, sovrastato da un denso manto forestale. L'eruzione del 1306 dovette costituire un evento sismico di irrilevante portata se viene da taluni studiosi persino rinnegato.

Cfr. Nazzaro A., *Il Vesuvio, storie eruttive e teorie vulcanologiche*, Liguori editore, Napoli 1992

²¹ Il più violento sisma, manifestatosi nel settembre del 1349, ha come epicentro Aquila, e si propaga per l'intero Sannio, con effetti catastrofici che raggiungono i centri maggiori della regione Campania e di quelle confinanti senza comunque produrre distruzioni di interi abitati e loro conseguenziale abbandono.

La politica economica attuata dagli Angioini, il cui avvento non comportò modifiche sostanziali ai regimi feudali, fu indirizzata alla colonizzazione commerciale del Mezzogiorno²² piuttosto che alla promozione dello sviluppo imprenditoriale locale.

Le successioni dinastiche alla conclusione dell'età angioina riaccenderanno i conflitti interbaronali e porteranno devastazioni e distruzioni di numerosi centri murati, teatri degli eventi bellici, comportando il temporaneo e talvolta definitivo abbandono di alcuni di essi.

In età aragonese gli eventi distruttivi antropici vengono superati da quelli di origine naturale arrecanti danni ed abbandoni, anche irreversibili.

Se la sventata congiura dei Baroni²³ comporta una violenta repressione che colpisce non solo i protagonisti della stessa ma anche le loro roccaforti insediative, con conseguenti dispersione degli abitanti, effetti più distruttivi sono tuttavia determinati dai movimenti sismici del 1448²⁴ e soprattutto del 1456, testimoniati da autorevoli fonti sincroniche,²⁵ riprese e documentate da storiografi di settore quali il Baratta,²⁶ che ne prospetta l'analitico bilancio dei danni e delle vittime.²⁷

Nell'attuale regione Campania sedici centri risultano rasi completamente al suolo²⁸, nove devastati ed interessati da parziali distruzioni²⁹, e dodici, compresa la stessa Napoli che registra cento vittime, risultano diffusamente danneggiati in tutte le unità edilizie³⁰.

L'avvenuta istituzione dei "focatici" consente non solo di censire a fini fiscali le risorse umane distribuite nei singoli insediamenti, ma anche di attivare una prima elementare forma di programmazione dello sviluppo a sostegno del mercato che si andava aprendo,

Cfr. Cirillo B., *Annali della città dell'Aquila*, Roma 1570, p. 33 e segg.; Baratta M., *I terremoti d'Italia*, Torino 1901, pp. 51-53

²² Cfr. Vitolo G., *Economia e società nel Basso Medioevo* in AA.VV., *Storia della Campania*, Napoli 1978, p. 175 e segg.

²³ Camillo Porzio nel suo scritto *La Congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, fornisce un'attenta descrizione degli accadimenti, a distanza di circa un cinquantennio dal loro determinarsi.

²⁴ Secondo il Licostane, riportato da Bonito M. in *Terra tremante ovvero continuazione dei terremoti dalla creazione del mondo fino al tempo presente*, Napoli 1691, pag. 599, Napoli subì una pressoché totale distruzione.

²⁵ Hanno relazionato sull'argomento Enea Silvio Piccolomini, Antonio Pontano ed il Summonte.

Si ricordano in particolare una lettera dell'Ambasciatore senese indirizzata ad Ercole marchese di Ferrara, una lettera di Antonio da Trezzo, ambasciatore di Milano, indirizzata a Francesco Sforza, le cronache dei vescovi di Ariano e la cronaca di Isernia riportata dal Ciarlanti in *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644.

²⁶ Cfr. Baratta M., op.cit., pp. 66-74

²⁷ Il conteggio delle vittime oscilla tra le 24.000 riportate dal Pontano e le 60.000 del Piccolomini.

²⁸ Accadia (presso Avellino non più ricostruita), Alife, Apice, Arpaia, Casalduni, Cerreto Sannita, Circello, Guardia Sanfromondi, Lacedonia, Limatola, Mirabella Eclano, Montecalvo, Morcone, Paduli, Tocco Caudio e Vitulano.

²⁹ Acerra, Ariano Irpino, Benevento, Caianello, Capua, Francolise, Pozzuoli, Salerno e Sant'Agata de' Goti.

³⁰ Alvito, Avellino, Aversa, Capua, Dugenta, Durazzano, Fragneto, Francolise, Nola, Palma, Pontelandolfo, Zungoli.

grazie alla più illuminata politica aragonese³¹, a traffici internazionali. Purtroppo la discontinuità dei censimenti, condotti soprattutto a valle degli eventi cataclismatici³², non consente di ricostruire fedelmente le variazioni demografiche.

Con l'avvento del vicereame spagnolo, non indolore per i feudi dei Baroni schierati con la parte perdente, la politica territoriale si inverte nuovamente di segno smarrendo larga parte di quelle prospettive di sviluppo messe in essere durante la dominazione aragonese.

L'introdotta inasprimento fiscale determina l'insorgere del brigantaggio e di sommosse popolari, la cui repressione comporta nuovamente parziali distruzioni dei centri abitati.

A parte i pochi circostanziati provvedimenti interessanti alcune opere infrastrutturali³³ i viceré spagnoli esercitano un governo di esclusivo sfruttamento delle risorse produttive esistenti, trascurando di intervenire anche a valle degli eventi cataclismatici che colpiscono nuovamente il territorio provocando sconvolgimenti negli assetti morfologici³⁴ ed insediativi.

Numerosi movimenti sismici si susseguono infatti a partire dalla seconda metà del Cinquecento, i più disastrosi dei quali colpiscono le aree della Campania interna del Fortore³⁵, del Beneventano³⁶, dell'Alta Irpinia³⁷ e del circondario di Benevento.³⁸

³¹ Cfr. D'Agostino G., *Capitale, Regione e Regno tra quattrocento e cinquecento* in AA.VV., *Storia della Campania*, op. cit., p. 199 e segg.

³² Questi registrano in particolare i fenomeni di deflusso illustrando le circostanze che hanno determinato rovine ed abbandoni.

³³ Il duca d'Alcalà (1559-67) realizza i collegamenti viari di Napoli con Pozzuoli e Torre del Greco, ed alcune diramazioni stradali colleganti la via delle Puglie ai centri dell'Irpinia. Il duca di Ossuna (1583-99) restaura l'acquedotto della Bolla e il duca di Alba (1622-29) realizza l'acquedotto del Carmignolo.

Cfr. Coletta M., *Il comprensorio storico urbanistico*, Padova Cedam 1981, p.458

³⁴ In data 26-27 settembre 1536, a seguito di una serie di scosse sismiche e bradisismiche che avevano arrecato danni a Pozzuoli, il mare si ritira dal lido per circa 200 passi; segue una conflagrazione vulcanica che in 24 ore dà vita al "Monte Nuovo", nel sito che ospitava le terme di Tripergola, tra il lago di Averno ed il Monte Barbaro.

Cfr. Baratta M., op. cit., p. 94

³⁵ Il sisma del 30/7/1627 provoca 4.500 vittime e la devastazione di interi abitati.

³⁶ Il sisma del 5/6/1688, con epicentro in Benevento, determina distruzioni in Lazio, Abruzzo, Molise e Puglia, sino a interessare l'estrema provincia di Lecce. Si registra un elevatissimo numero di vittime con la rasa al suolo di quindici centri (Apice, Castelpoto, Fragneto Manforte, Paduli, Tocco, Cerreto Sannita con 4.000 vittime, Pietraroia, Pontelandolfo, San Lorenzo, San Lupo, Reino, Moschiano, Ariano e Mirabella), devastazioni dell'intero patrimonio edilizio in altri venti centri (Benevento, con 1557 vittime, Ceppaloni, Pescolamara, Pietrelcina, S. Nazario, Sant'Angelo a Cupolo, Vitulano, Campolattaro, Faicchio, Guardia Sanfromondi, San Lorenzello, Morcone, Domicella, Bonito, Montecalvo, Galluccio, Presenzano, Alife, Alvignano e Tora) e gravi danneggiamenti diffusi a sedici centri, compresa la città di Napoli che conta 50 vittime e numerosi feriti.

Tra le fonti sincroniche meritano attenzione particolare: la relazione del cardinale Orsini; Sarnelli P., *Racconto del tremuoto che distrusse la città di Benevento a 25 giugno 1688*, Napoli 1688 e Magnati V., *Notizie storiche di terremoti succedutisi ne secoli e nel presente*, Napoli 1688.

³⁷ Il sisma dell'8/7/1694 interessa le province di Napoli e Caserta, la regione Basilicata, e nella Puglia, i circondari di Foggia, Bari e Lecce, mietendo numerose vittime e disastrose rovine agli insediamenti. Nella sola Campania risultano interamente distrutti nove centri (Carife, Castel Baronia, Calitri con 1.000

Agli eventi sismici si accompagnano quelli non meno disastrosi delle pestilenze³⁹, favorite dalle malsane condizioni insediative dei centri sovraffollati⁴⁰, e delle eruzioni del Vesuvio che, dopo tre secoli di letargo, si risveglia il 16/12/1631 e provoca la completa distruzione di quasi tutti gli abitati sorti alle sue pendici sud –orientali, mietendo circa 3.000 vittime⁴¹.

Il viceregno asburgico procede secondo la medesima direttrice spagnola imponendo inasprimenti fiscali, non preoccupandosi del rilancio dell'economia locale e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione ed infine rimanendo inerte anche nelle vicissitudini segnate da cataclismi naturali.

Il terremoto più disastroso si verifica il 29/3/1732, con baricentro ancora in Alta Irpinia, e determina la distruzione totale di undici centri⁴², la compromissione delle fabbriche in dodici centri con conseguente temporaneo abbandono, la devastazione di buona parte dell'edificato di quindici centri e la parziale rovina di altri quarantacinque⁴³.

vittime, Guardia Lombarda con 280 vittime, Lioni, Morra Irpina, S. Angelo di Conza, Ricingano e S. Angelo dei Lombardi). Numerose vittime e relevantissimi danni furono registrati in ventotto centri, mentre notevolmente danneggiati risultano essere ulteriori ventidue centri nella bassa Irpinia, nel Cilento settentrionale e nella piana campana

Ne dà notizie Pacichelli B. in *Tremuoto di Napoli e del regno a puntino spiegato* in «Lettere Famigliari», vol. II, Napoli 1695, pp. 353-363

³⁸ Il sisma del 14/3/1702 trova come baricentro la parte bassa della città dove provoca 159 vittime e 100 feriti comportando la distruzione di sei centri (Apice, Mirabella Eclano, Pietrelcina, Fragneto, Paduli e Montecalvo) e notevolissimi danni ad altri nove centri del circondario.

³⁹ Le tre pestilenze sopraggiunte in età viceregnale sono datate 1528, 1656 e 1669. La più letale fu quella intermedia che ridusse di un terzo la popolazione della Campania.

«La popolazione della Campania, che era quasi la metà di quella delle regioni meridionali, subì notevoli perdite a causa delle carestie e delle epidemie che la colpirono. La pestilenza del 1656 provocò la morte di 450.000 persone, per cui il numero degli abitanti scese da 1,2 milioni a 750.000. All'indomani della terribile pestilenza...le montagne interne dell'Appennino, il Cilento e le pianure dei tre principali fiumi (Garigliano, Volturno e Sele) erano pressoché spopolate».

D'Arcangelo E., «Popolazione» in T.C.I., *Guida d'Italia*, Campania, Milano 1981, pagg. 66-67

⁴⁰ I centri, chiusi nel giro di mura e privi di aria, luce, ventilazione e soleggiamento, si sono sviluppati in prevalenza in verticale essendo interdetta l'espansione in orizzontale, con abitazioni il più delle volte precarie nelle orditure anche portanti e variamente segnate da eventi distruttivi, bellici e sismici. Riparate con interventi inadeguati risultavano esposte alla reiterazione di nuovi rischi distruttivi, come si rileva dalla cronistoria degli eventi sismici sopra accennata.

⁴¹ Le successive eruzioni del 1682, 1685 e 1689 sono meno violente, e quella del 1694 comporta danni agli insediamenti periferici di Napoli e a San Giorgio a Cremano.

Cfr. Coletta M., *Acqua, terra e fuoco all'ombra orientale del Vesuvio* in «Paesaggio Urbano», n. 5-6, settembre – dicembre 2001

⁴² Ariano (160 morti e migliaia di feriti), Mirabella (500 morti e 200 feriti), Carife (460 morti e 150 feriti), Castel Baronia (18 morti, 10 feriti ed immediato abbandono), Flumeri (40 morti), Apice (50 morti e 60 feriti), S. Michele di Serino (25 morti e 50 feriti), Grottaminarda (57 morti e 12 feriti), Guardia Lombarda (52 morti e 70 feriti), Lioni (35 morti e 70 feriti) e Teora (62 morti e moltissimi feriti).

⁴³ I dati sono analiticamente riportati in due relazioni da Baratta M., op. cit. pp. 220-224.

L'insediamento dei Borboni restituisce a Napoli il ruolo di capitale ed alla Campania quello di regione egemone, favorendo sviluppi economici, sociali e culturali.⁴⁴

L'intervenuta istituzione nel 1740 dei catasti onciari, ad opera di Carlo III di Borbone, pone ordine nei sistemi di tassazione e consente di poter classificare con maggior rigore documentario il patrimonio edilizio e fondiario esistente. Attraverso il catasto è possibile ricostruire la storia sociale dei centri minori dei quali si ha una più articolata descrizione solo in occasione di discontinue visite pastorali, che spesso fanno seguito ad eventi cataclismatici. Tra i più rilevanti di questi, registratisi in età borbonica, ricordiamo l'intensa attività del Vesuvio⁴⁵ ed i terremoti del 1853 e 1857⁴⁶.

Nell'interregno francese viene proseguita la politica di sviluppo intrapresa durante la prima età borbonica⁴⁷ e viene consolidata la rete di comunicazione viaria, indispensabile supporto al rilancio economico, che va a ridurre le distanze tra gli insediamenti delle regioni più lontane e disagiate.⁴⁸

Nel corso delle lotte risorgimentali si fa strada la nuova classe borghese, in progressiva crescita economica e culturale, che fa leva, per rovesciare i regimi politici esistenti, sul

⁴⁴ L'illuminismo europeo ebbe in Napoli una delle sedi più congeniali, causa ed effetto di un lungimirante governo, che diede vita ad un fruttifero dialogo tra politica e cultura le cui positive ricadute non vanno riscontrate semplicemente nell'abbellimento della città, nelle attenzioni indirizzate all'archeologia e al paesaggio ritornato ad essere fonte di godimento estetico e venatorio per la corte e la nobiltà, ma anche in un insieme di opere pubbliche di eloquente significato sociale, programmi infrastrutturali e soprattutto impegni ricostruttivi dei centri rasi al suolo da movimenti di frana, eruzioni e terremoti, andatisi a manifestare in termini disastrosi soprattutto in Sicilia e Calabria.

Notevole impegno finanziario, tecnico e politico fu indirizzato alla ricostruzione dei centri distrutti dai terremoti del 1693 nella Sicilia sud orientale mentre maggiori oneri richiesero le ricostruzioni dei centri della Calabria, rasi al suolo dal sisma del 1783.

Cfr. Morini M., op. cit., pag. 247 e Valenzise F., *Dall'edilizia all'Urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi Editore, Roma 2003.

⁴⁵ Le principali eruzioni si verificano nel 1737, nel 1760, nel 1767, nel 1794, nel 1804, per riprendere a valle del periodo francese (che pure fu interessato da movimenti eruttivi), nel 1822, nel 1834, nel 1850, nel 1855 e nel 1858. La più disastrosa è quella del 1794 che rade al suolo Torre del Greco, e la più intensa quella del 1858 che colma la valle sottostante l'Osservatorio.

Cfr. Coletta M., *Acqua...* op.cit. p. 38

⁴⁶ Il terremoto del 1853 provoca ingenti danni al patrimonio residenziale di Teora e Calabritto e dei finitimi centri alto irpini, con un limitato numero di vittime. Quello del dicembre 1857, che investe il Vallo di Diano e parte della Basilicata, causa invece un rilevante numero di vittime (12.291) e di feriti (1.411).

I paesi più danneggiati risultano Montesano, Padula, Sala, Atena, S. Arsenio, S. Pietro, Polla ed Auletta.

Cfr. Baratta M., op.cit., pp. 426-432

⁴⁷ Alla legge eversiva della feudalità, erogata nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, seguono le numerose iniziative intraprese da Gioacchino Murat: creazione dell'orto botanico, dell'osservatorio astronomico, del conservatorio musicale, la fusione degli istituti bancari nel Banco delle Due Sicilie aventi finalità filantropica, l'istituzione degli archivi di stato, la unificazione delle accademie nella "Società Reale" ed il riordino delle strutture di governo del territorio ripartito in Distretti, Province e Comuni.

Cfr. Coletta M., *Il comprensorio storico-urbanistico*, op.cit., pp. 468-472

⁴⁸ A parte gli interventi su Napoli il Murat prese a realizzare la strada carrabile per le Calabrie (arrestandosi per la sua morte a Vallo della Lucania) e collegamenti viari nelle aree costiere interessate dalla bonifica.

Cfr. Morini M., op.cit., p. 315

malcontento delle classi subalterne illudendole di realizzare attraverso l'unità nazionale una diffusa condizione di benessere nel paese unificato.

Dopo l'Unità d'Italia si assiste però ad una definitiva sconfitta del sottoproletariato urbano e del bracciantato rurale. Il Mezzogiorno d'Italia ne esce penalizzato ridiventando terra di colonia e di sfruttamento delle risorse agricole mentre nel resto del paese si inaugura l'era industriale, con consequenziali approfondimenti degli squilibri economici, sociali e culturali.

Ciò determina l'apertura delle frontiere ad un'incontrollata emigrazione che interessa a fine XIX secolo dapprima le fasce deboli del ceto borghese meridionale, in grado comunque di sostenere i costi per intraprendere i viaggi transoceanici, e successivamente quelle del bracciantato più intraprendente, convinti di reperire altrove, nei paesi nord europei e nelle città industrializzate del nord Italia, occasioni di lavoro in grado di produrre emancipazione anche sociale.⁴⁹

Un'ultima massiccia ondata emigratoria si verifica a valle del secondo conflitto mondiale come si può facilmente riscontrare nei censimenti generali della popolazione che rappresentano un'utile fonte per la ricostruzione delle dinamiche degli "abbandoni" nel corso dell'ultimo secolo.⁵⁰

Ritornando alla registrazione di eventi catastrofici, causa di ulteriori contestuali abbandoni, si ricorda che in età unitaria si intensificarono le eruzioni vesuviane⁵¹, spesso accompagnate da movimenti tellurici.⁵²

⁴⁹ Un'ampia letteratura documenta i diversi stadi della emigrazione meridionale che sino al primo dopoguerra venne a svuotare i centri minori ed i territori meno produttivi del Mezzogiorno della popolazione più attiva, lasciando i disabili, gli anziani ed i bambini a presidiare gli insediamenti ormai sostanzialmente alimentati dalle sole rimesse degli emigrati.

Cfr. le riviste "Nord e Sud" diretta da F. Compagna, "Voce della Campania" diretta da E. Simeone, "Campania Documenti", "Proposta" diretta da A. Petrilli ed "Orizzonti Economici" diretta da A. Scarpelli.

Cfr. Barbacallo C., *La questione meridionale*, Garzanti Editore, 1948

⁵⁰ E' quanto mai significativo che il primo documento programmatico regionale (Documento Novacco – Rossi Doria redatto nel 1956 preliminare alla redazione del Piano Territoriale di Coordinamento per la Campania), redatto a valle del secondo conflitto mondiale, metteva in bilancio (per lo sviluppo ventennale) la creazione di 400.000 nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli e di 400.000 emigrazioni delle forze attive, incoraggiando così ulteriori spopolamenti.

Dall'analisi dei dati ISTAT si è potuto constatare che delle due previsioni solo la seconda si è rivelata veritiera, con un'approssimazione per difetto di ben 37.104 unità.

⁵¹ Queste determinano, nel quadriennio 1895-99, la formazione del colle Umberto.

Nel 1906 le lave provocano danni agli insediamenti di Boscoreale, San Giuseppe Vesuviano ed Ottaviano, devastando ampi territori coltivati.

Le eruzioni del 1927-28-29 distruggono gli insediamenti di Pagano di Sopra e Pagano di Sotto e quelle del 1944 buona parte degli abitati di Massa e San Sebastiano.

Cfr. Coletta M., *Acqua...* op.cit. p. 38

⁵² Movimenti sismici accompagnano in buona parte quelli eruttivi sia nelle aree vesuviane che in quelle flegree e nell'isola di Ischia, dove assumono carattere disastroso.

Il Beneventano e l'Alta Irpinia hanno infine subito tre sismi progressivamente disastrosi nel 1930⁵³, nel 1962⁵⁴ e nel 1980.

Quest'ultimo risulta il più disastroso, con 3.000 vittime, oltre 10.000 feriti, 70 centri abitati totalmente distrutti o gravemente danneggiati ed oltre 200 centri con diffusi danni al patrimonio edilizio, 300.000 senzatetto e 40.000 emigrati, rapportabile per estensione di territorio interessato solo a quello del 1456.

A distanza di un quarto di secolo dall'evento catastrofico permangono purtroppo i disagi insediativi delle popolazioni colpite e le ristrutturazioni dei centri distrutti, in alcuni casi ancora in itinere, risultano ben lontane dal prefigurare una soddisfacente risposta alla domanda di qualità che esprima la cultura del presente nelle operazioni ricostruttive, restaurative e di ridefinizione degli assetti.⁵⁵

Il violento sisma del 4/3/1881 provoca in Casamicciola 121 morti e 140 feriti ed il crollo di 249 case.

Il sisma dell'8 luglio 1883 rade al suolo il centro di Casamicciola con 1781 e 448 feriti. Semidistrutti risultano i centri di Forio con 340 morti e 190 feriti e Lacco Ameno (146 morti e 93 feriti).

Cfr Baratta M., op.cit., pp. 495-498

⁵³ Il terremoto del 1930 ha interessato i territori della valle destra dell'Ufita con epicentro in Ariano. Ha semidistrutto i quattro centri urbani di Ariano, Mirabella, Grattaminarda e Montecalvo provocando il loro temporaneo abbandono ed ha gravemente compromesso Tocco Caudio, Aquilonia e Bisaccia.

Cfr. Rocco D., *Campania*, Utet, Torino 1965, p. 88

⁵⁴ Il terremoto del 1962 ha interessato l'alta Valle del Tammaro, estendendo i suoi devastanti effetti anche agli insediamenti dell'Arianese, provocando la distruzione ed il definitivo abbandono di Molinara e quello temporaneo di altri quattro centri. San Giorgio La Molara, Pago Veiano e San Marco dei Cavoti risultano semidistrutti; notevolmente compromessi nella maggior parte delle fabbriche risultano inoltre Apice, Baselice, Paduli, Pietrelcina, Foiano Valfortore, Pesco Sannita, San Bartolomeo in Galdo, Castelvete Valfortore, Fragneto Monforte, Buonalbergo, Ginestra degli Schiavoni, Montefalcone di Valfortore, Reino, Campolattaro, Circello, Castelfranco in Miscano, Melito Irpino e Castelpoto.

⁵⁵ Cfr. Laureti L., *Il terremoto del 23 novembre 1980*, nella guida del T.C.I. Campania, Milano 1981, pp. I-VII; Di Stefano R., *Inventario dei danni prodotti dal terremoto del 1980 al patrimonio architettonico ed ai centri storici della Campania* in "Restauro" n. 56-57-58/1981; AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981; Compagna F., *Dal terremoto alla ricostruzione*, Napoli 1981; AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Regione Campania, Napoli 1982; De Seta C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Bari 1983.

4.2 PRESENTAZIONE SINTETICA DEI CENTRI

CENTRI TOTALMENTE ABBANDONATI

CAIANELLO VECCHIO

Comune

Caianello

Provincia

Caserta

Toponimo



Caianello è un centro di antiche origini che presumibilmente già esisteva nel I sec. a. C. come colonia romana e pertanto il toponimo potrebbe derivare dalla forma diminutiva dell'antroponimo *Caianus*, da *Caius*, diffuso nome latino.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Caianello Vecchio è una delle otto frazioni¹ del Comune di Caianello il quale occupa un territorio pianeggiante che si estende fino a comprendere le estreme propaggini orientali del massiccio vulcanico di Roccamonfina.

Situato a 39 km dal capoluogo di provincia, confina con i comuni di Vairano Patenora, Riardo, Teano, Roccamonfina e Marzano Appio. In particolare il confine comunale con quest'ultimo è segnato a nord dal rivolo Fossato e quello a sud, con il comune di Teano, dal rivolo San Nicola.

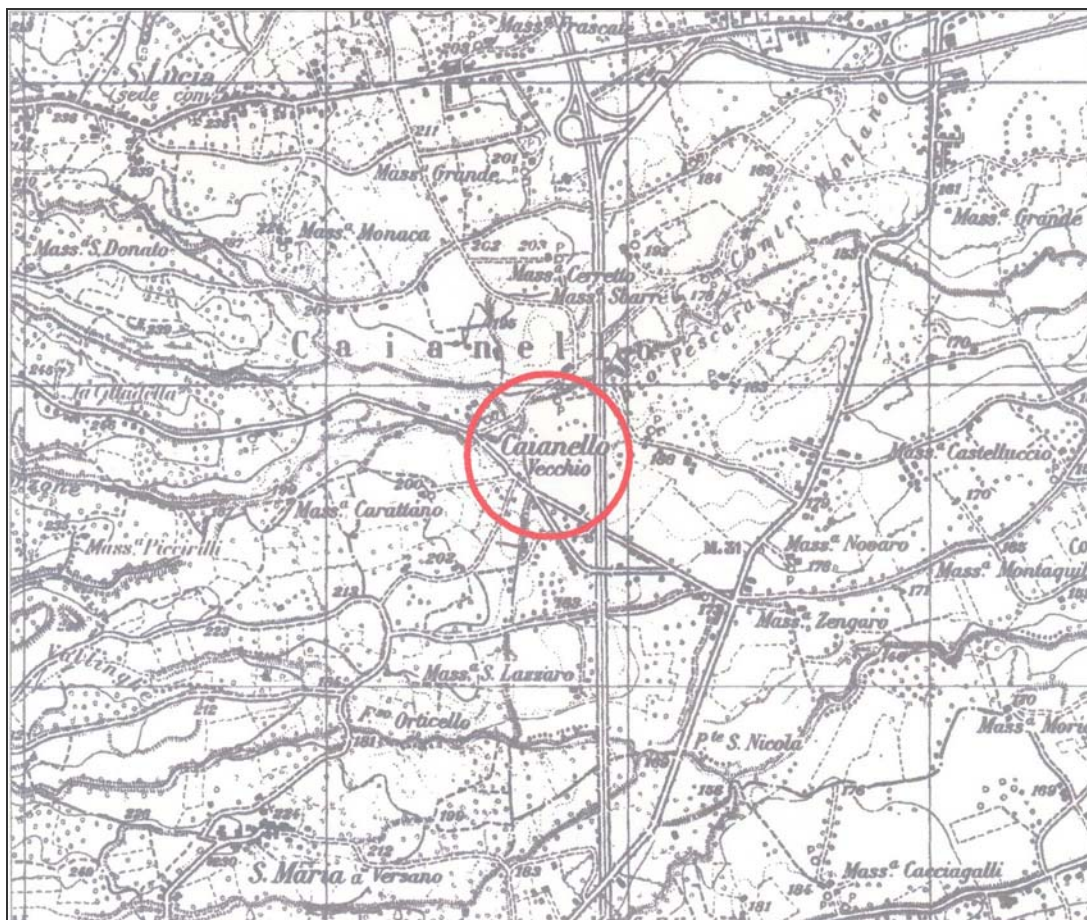
Il nucleo in abbandono è di immediato accesso in quanto, già visibile dall'autostrada A1, è situato nei pressi del casello di Caianello.

L'attività economica prevalente, favorita anche dal fertile suolo vulcanico, è di tipo agricolo –pastorale ed in particolare le colture più diffuse sono di tipo cerealicolo nelle aree pianeggianti e castagneti, oliveti e vigne alle pendici montuose.

Tipologia di abbandono

La frazione di Caianello Vecchio, parzialmente abitata, presenta in stato di abbandono il nucleo originario costituito dai resti del castello e del borgo, situato in posizione più elevata. Pertanto è stato inserito, ai fini della classificazione, nella categoria A3 comprendente i “centri totalmente abbandonati di cui restano pochi ruderi”.

¹ Le altre sono: Aorivola, Poza, Judea, Gaudisciano, Montano, Fossato e Santa Lucia, dove è situato il Municipio.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Non è dato conoscere né la causa precisa né il periodo storico dell'abbandono, ma la consistenza del borgo, fortemente degradato ed in gran parte pervenutoci allo stato di rudere, ne fa ipotizzare un allontanamento degli abitanti in età alquanto remota.

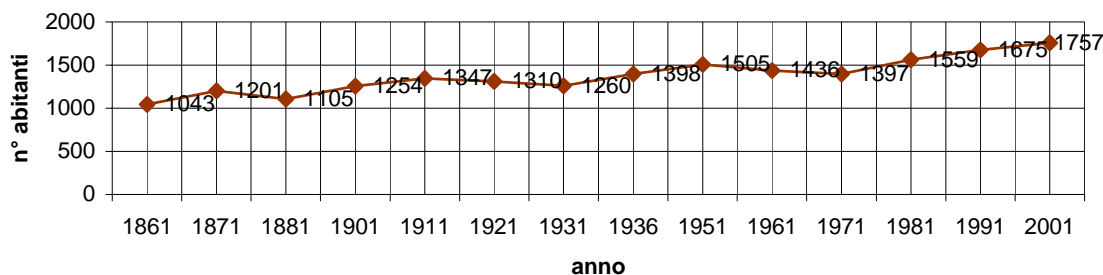
Analisi statistica

Per quanto attiene la tipologia di abbandono va preventivamente precisato che i dati statistici raccolti non appaiono particolarmente significativi. Vengono comunque brevemente presentati quelli relativi all'andamento della popolazione, all'attività ed allo stato di occupazione delle abitazioni che risultano più pertinenti all'economia del nostro discorso.

Contrariamente a quanto registrato nella maggior parte dei centri analizzati la popolazione risulta incrementata, dal 1861 al 2001, del 68,45 %.

Inoltre si apprende dal censimento della popolazione per frazioni geografiche e località abitate che la frazione di Caianello Vecchio ha raggiunto dimensioni particolarmente esigue nel 1961 e che, nel 1991, contava 129 abitanti.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Un ulteriore elemento discordante con le altre circostanze analizzate è che la maggior parte della popolazione risulta essere attiva.

A ciò si aggiunge che le abitazioni non occupate, costituenti nel 1991 il 21,94% di quelle totali, sono soprattutto classificate come “utilizzabili per vacanza”.

Cenni storici ²

Il territorio di Caianello era abitato sin da età antica, come testimoniano i reperti ritrovati nel 1898 presso la frazione Poza, risalenti al IV-III sec. a. C.

Il centro doveva godere in età romana di una certa importanza perché nei suoi pressi passava la via Latina e proprio per la sua posizione fu spesso devastato dagli eserciti in transito.

Appare citato come *Cajanum* nel 1199 in una bolla del papa Celestino III ed alla fine del XII secolo, nel *Catalogus Baronum*, compare con il nome attuale in quanto, nell'indicare il nome del feudatario, è scritto: «*Johannes Frater tenet de Caianello feudum*».

Successivamente le “*Rationes Decimarum*”, della prima metà del Trecento, oltre a riportare il toponimo documentano la presenza nel territorio di tre edifici religiosi, confermata in una bolla papale del 1474.

Caianello seguì le vicende feudali di Teano e fu comune dipendente dal municipio di questo fino al 1859, quando riuscì a riscattare la propria autonomia amministrativa.

Descrizione dello stato di fatto

Il piccolo nucleo abbandonato, situato all'interno della frazione di Caianello Vecchio in un verde contesto paesaggistico sulla sommità di una bassa collina lambita da un corso d'acqua, è costituito dai ruderi del castello e dell'antico borgo, dalla chiesa di San Michele Arcangelo e da un'abitazione trasformata di recente.

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Panarello A., *Profilo archeologico, artistico e storico di Caianello della Terra di Lavoro: dalle origini all'eversione della feudalità*, Caianello 1998

Salendo la ripida rampa che conduceva un tempo alla porta del borgo, si incontra la semplice facciata della settecentesca chiesa di San Michele (fig. 1), caratterizzata da uno spoglio portale rettangolare sormontato in asse da una nicchia a tutto sesto e da una finestra rettangolare, e concludentesi in un timpano triangolare. L'edificio, a navata unica, è arricchito dalla presenza di uno svettante campanile a tre ordini, concludentesi con una guglia modanata. (figg. 2-3)



Figura 1



Figura 2



Figura 3

Il castello si trova invece in pessime condizioni: è totalmente diruto e talmente sommerso dalla vegetazione che a stento rivela traccia della torre e della cortina perimetrale, puntellato con vecchi elementi in ferro ormai arrugginiti. (fig. 4)



Figura 4

Non si hanno certezze sull'epoca di fondazione dell'impianto fortificato, ma più studiosi concordano che debba essere probabilmente avvenuta durante il XIII secolo. La prima prova documentaria dell'esistenza del castello risale infatti agli anni '70 del XIII secolo, periodo di dominazione di Carlo I d'Angiò.³ Costruito con materiali lapidei locali, quali tufi vulcanici e calcari, si presenta in un tale stato di degrado che non consente purtroppo di leggerne né l'organizzazione dell'impianto né i suoi caratteri

³ Cfr. Panarello A., op. cit.

costruttivi, e pertanto si può solo fare riferimento a descrizioni di età anteriore, apprese dalla letteratura specifica. In particolare si riporta in nota⁴ quella fatta dallo studioso Pietro De Quattro nel 1900 e ritenuta da Adolfo Panarello alquanto attendibile, «anche se con il termine “castello” spesso si riferisce al borgo in generale».⁵

Progetti di rivitalizzazione

Al momento non sono previsti progetti di recupero o di rivitalizzazione da parte dell'amministrazione comunale.

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- BRUNO S. – VILLUCCI A. M., *Castelli di “Terra di Lavoro”*, Napoli 1969
- GLEIJESES V., *Castelli in Campania*, Edizioni del Giglio, Napoli 1977
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- PANARELLO A., *Profilo archeologico, artistico e storico di Caianello della Terra di Lavoro: dalle origini all'eversione della feudalità*, Caianello 1998

⁴ «I muri sono oggi dimezzati, ed in parte distrutti, ad eccezione dei muri esterni del lato nord –ovest, che sono meglio conservati, vedendosi in essi una garritta, quasi intatta ed un'altra mezza diroccata. I muri esterni del castello, e parte degli interni, sono pure abbastanza conservati. Nell'interno, di fronte alla torre, ed allato alla stessa, i muri che restano indicano che il castello aveva di fronte alla torre e proseguendo dal lato nord a sud sei spaziosi terranei ad altrettanti primi piani con finestre ampie e con cortile di metri cinque e mezzo di larghezza; a partire dal fianco della torre pare che la divisione degli ambienti fosse la stessa, a giudicare dai ruderi delle fabbriche. E' quindi il castello rettangolare. La torre è invece quadrata con piccole finestre nei suoi due piani superiori. La costruzione del castello è di pietra di cimento (tufo) del luogo; minuta ma squadrata, e forse rimonta al VII secolo, sebbene in più punti dello stesso e dei muri delle corti, parrebbe che le nuove fabbriche si fossero addossate e sovrapposte alle precedenti romane. Sui muri delle corti, ed in mezzo alle stesse, dal 1700 in poi si sono costruite delle casupole per private abitazioni. Dove un tempo vi era la porta di ingresso alla prima corte vi è oggi quella della chiesa, costruita anche dopo il 1700».

Il testo è tratto dal manoscritto conservato presso il Museo Provinciale Campano di Capua ed intitolato *Caianello. Note storiche di Caianello e Teano* e si trova trascritto in Bruno S. – Villucci A. M., *Castelli di “Terra di Lavoro”*, Napoli 1969, pp. 161-162.

⁵ Panarello A., op. cit., p. 32

CALVI VECCHIA

Comune

Calvi Risorta

Provincia

Caserta

Toponimo



Calvi, in età romana denominata *Cales*, era nota colonia di antiche origini aurunche, sulla cui etimologia del nome sono state formulate diverse ipotesi: si va dalla radice ebraica *chalu* che corrisponde al latino *monere*, *recidere* a quella greca *kalèo*, che vuol dire convocare, radunare, «voce riferita ad un paese sorto “dall’unione di famiglie di diversi vichi”»¹.

Il termine *Cales* muta nel medioevo in *Calvo* e poi *Calvi*, richiamante il precedente solo per assonanza. Secondo il Giustiniani la trasformazione del toponimo è legata all’abbandono dell’area e la scelta del termine “Calvo” è interpretata come descrittiva del luogo, spoglio a seguito della distruzione. L’aggettivazione “Risorta” fu aggiunta nel 1862, probabilmente per la sua storia di distruzioni, abbandoni, terremoti, guerre e segni di ripresa.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Calvi Vecchia risulta essere attualmente una frazione del comune di Calvi Risorta, caratterizzata da un insediamento di tipo sparso.²

Situato in Terra di Lavoro alla destra del Volturno il paese è attestato a ridosso della via Casilina ed è compreso tra un’area pianeggiante ed il rilievo subappenninico del monte Cocuruzzo.

Ubicato a 26 km da Caserta, confina con i comuni di Teano (Ce), Rocchetta e Croce (Ce), Giano Vetusto (Ce), Pignataro Maggiore (Ce), Sparanise (Ce) e Francolise (Ce).

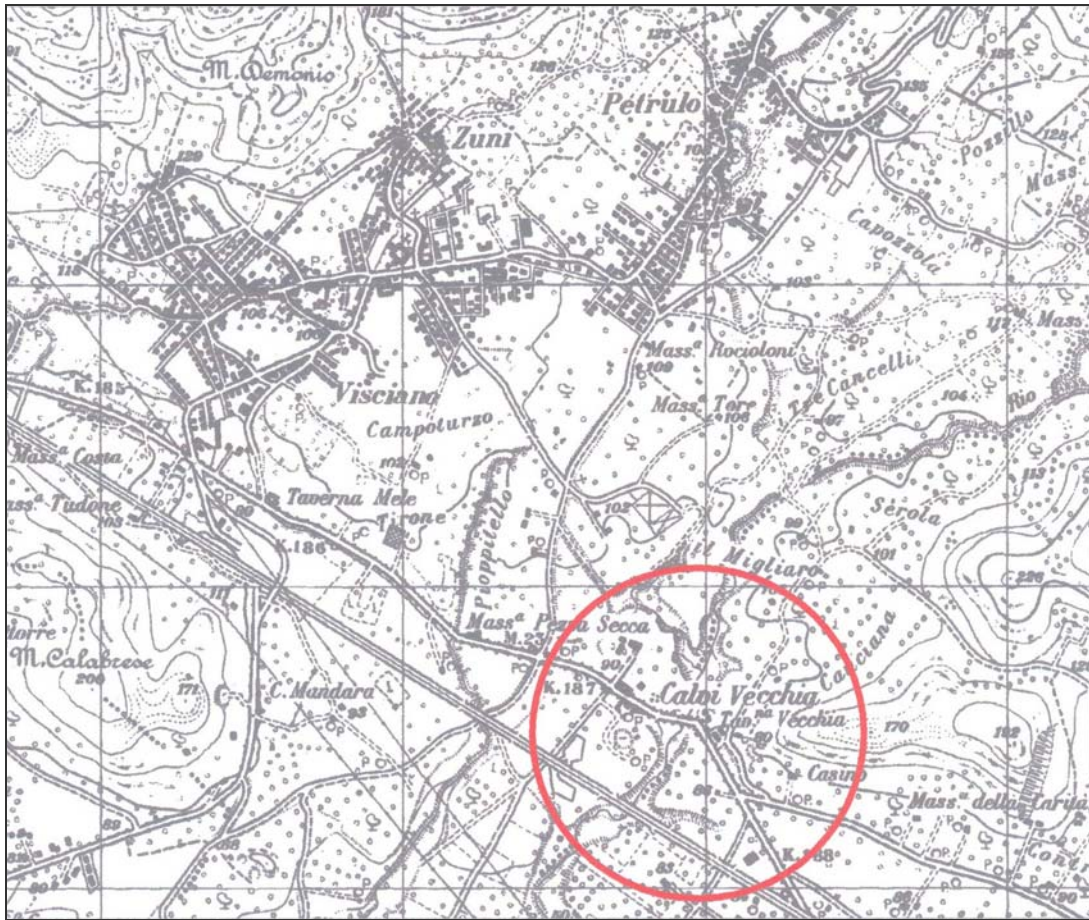
Sia il comune che la frazione di nostro interesse sono di immediato accesso dal casello dell’autostrada A1 di Capua. Calvi Vecchia è in particolare situata a ridosso della strada extraurbana principale n. 6 che congiunge Caianello a Capua.

Calvi Risorta è un comune agricolo ed industriale. La maggior parte degli abitanti è dedita all’agricoltura ed alla pastorizia e la coltura della vite è tra le più diffuse. Per quanto attiene le attività secondarie, sono operanti sul territorio una fabbrica di

¹ Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994

² Le altre due frazioni sono Petrulo e Visciano –Zuni.

manufatti in cemento armato e di alcune aziende di imbottigliamento di acque minerali e di trasformazione dei cereali.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Calvi Vecchia, pur nell'esiguità e nella frammentarietà del suo nucleo, costituito da quattro emergenze sparse nel territorio, risulta essere un centro totalmente abbandonato distanziato dalle altre frazioni abitate. Pertanto è stato inserito nella categoria A1 comprendente "centri totalmente abbandonati distanti dal nuovo centro, costruito successivamente".

In realtà sono concentrati nella frazione sia i resti archeologici dell'antica *Cales*, sia i monumenti architettonici di età successiva, su cui fermeremo la nostra attenzione.

Il nucleo, caratterizzato dalla presenza di quattro edifici principali quali il seminario diocesano, la dogana borbonica, la cattedrale ed il castello, fu gradualmente abbandonato. In realtà l'antica città romana fu resa insicura prima dalle invasioni barbariche e poi dalle incursioni saracene e pertanto iniziò a spopolarsi ed a perdere i caratteri aggregativi urbani per svilupparsi sotto forma di antichi casali d'altura.

Nonostante queste fasi di abbandono la città continuò egualmente a rivestire il ruolo di centro amministrativo e religioso dell'area almeno fino al Quattrocento, come attestato dalla presenza della cattedrale e del castello.

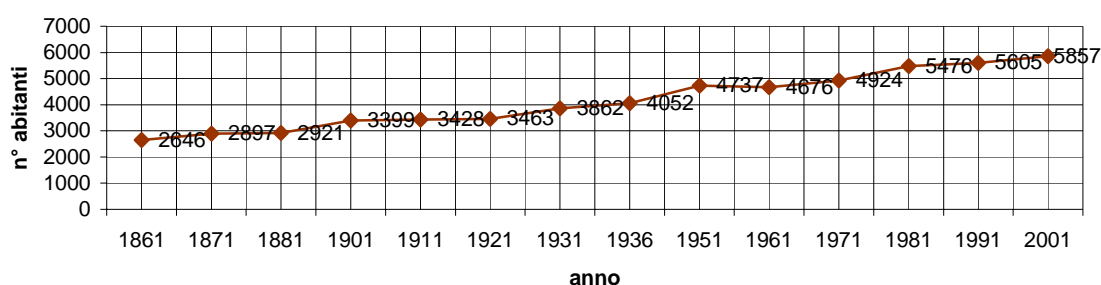
Nella nostra classificazione Calvi Vecchia rientra tra quei centri, quali Cerreto Sannita, Marzanello o Fasanella, caratterizzati da un abbandono molto lontano nel tempo.

Analisi statistica

Per la forma di abbandono sopra descritta i dati statistici non risultano essere di particolare interesse.

Si osserva ugualmente, per completezza, un graduale incremento della popolazione tra il 1861 ed il 2001.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Dal censimento per frazioni geografiche e località abitate si apprende di una graduale diminuzione della quantità di abitanti di Calvi Vecchia che nel 1991 arrivano a 42, e risultano vivere in case isolate sparse nel territorio. La situazione permane nel più recente censimento della popolazione del 2001.

Cenni storici ³

Cales, antica città aurunca ricordata da vari scrittori latini, era situata in una posizione strategica per il controllo degli accessi al Lazio, al Sannio ed alla Campania.

Fu conquistata dai Romani nel 335 a.C. che, a distanza di un anno, vi insediarono una colonia di 2.500 uomini per il controllo della via Latina e lo sfruttamento agricolo del fertile territorio.

Fu punita da Roma nel 204 a.C. con l'imposizione di doppi tributi per la sua fedeltà ad Annibale e poi, riabilitata come colonia nel II sec. a.C., diventò celebre per le sue ceramiche.

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *Cales: storia, archeologia, ambiente, itinerari turistici*, Consorzio delle ProLoco dell'Agro Caleno, 1991; Carcaiso G., *Calvi e l'alta Campania fra tardo impero e medioevo*, 1996; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Divenuta *municipium* per volere di Silla fu dotata di templi, anfiteatro, terme (I sec.a.C.) e teatro.

Sede vescovile nel V secolo, fu distrutta dai saraceni nell'879 e successivamente ricostruita da Atenolfo I, Gastaldo di Calvi e conte di Capua.

Entrò quindi a far parte del principato normanno di Capua e nel sec. XII fu conquistata dal re normanno Ruggiero II.

Divenuta dominio angioino fu infeudata a Bertrando del Balzo, conte di Avellino e poi a Simone di Monteforte.

Fu feudo dei vescovi di Calvi, degli Stendardo (sec. XIV), dei Carafa e possesso dei duchi Marzano di Sessa.

Nel 1460 Ferdinando I d'Aragona la cedette definitivamente a Capua, di cui seguì le sorti politico-amministrative.

Descrizione dello stato di fatto

Il nucleo medioevale di Calvi Vecchia, situato immediatamente a ridosso dell'asse di collegamento tra Caianello e Capua, si configura come un'ampia zona verde costellata da quattro edifici tra loro distanziati.

L'emergenza più interessante è senza dubbio il castello angioino -aragonese, irraggiungibile a causa della fitta vegetazione. Realizzato in conci di tufo, è articolato su pianta quadrilatera regolare con torri cilindriche scarpate agli angoli.

Pur manifestando caratteri quattrocenteschi, presenti specialmente in una delle torri, il nucleo originario rivela una matrice tipologica più antica presumibilmente ascrivibile alla fine del IX secolo, opera forse del longobardo Siconolfo, come è stato da taluni ipotizzato.⁴

Il maniero versa in condizioni molto critiche, parzialmente crollato e soffocato dalla



Figura 1

vegetazione erbacea ed arbustiva spontanea. (fig. 1)

Nell'area che lo contorna il paesaggio trova caratterizzazione nella presenza della cattedrale dell'Assunta, originaria dell'XI -XII secolo e

⁴ Cfr. AA.VV., *Città e Paesi...* op.cit.

fortemente rimaneggiata nella metà del Settecento.

La chiesa è a pianta basilicale con transetto non sporgente e tre absidi di tipo lombardo a lesene ed archetti.

I rimanenti due episodi di rilevante interesse storico, architettonico e tipologico sono costituiti dal seminario diocesano e dalla dogana borbonica del XVIII secolo.

Il seminario diocesano, attestantesi sulla strada statale, è una grossa fabbrica articolata su due livelli, costruita nel 1771 in blocchi squadrati di tufo. Il fronte principale è caratterizzato da semplici aperture al primo livello, sormontate da bei balconi con soglie in piperno, fasce di stucco e timpani curvilinei inginocchiati e si conclude con degli oculi illuminanti il piano sottotetto. (fig. 2)

La dogana borbonica infine emerge nella vegetazione alle spalle del seminario ad immediato ridosso del castello; è un organismo di moderate dimensioni, a base quadrangolare, sormontato da un corpo ottagonale, di recente intonacato. (fig. 3)



Figura 2



Figura 3

Progetti di rivitalizzazione

La Soprintendenza si è recentemente occupata del restauro della cattedrale, ma non sono previsti progetti di recupero riguardanti l'intera area.

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- BRUNO S. – VILLUCCI A. M., *Castelli di "Terra di Lavoro"*, Napoli 1969
- GLEIJESES V., *Castelli in Campania*, Edizioni del Giglio, Napoli 1977
- AA.VV., *Cales: storia, archeologia, ambiente, itinerari turistici*, Consorzio delle ProLoco dell'Agro Caleno, 1991
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- CARCAISO G., *Calvi e l'alta Campania fra tardo impero e medioevo*, 1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- D'APRILE M., *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001

SAN PIETRO INFINE

Comune

San Pietro Infine

Provincia

Caserta

Toponimo



Il toponimo appare naturalmente riferito al culto di S. Pietro mentre per quanto riguarda il termine “Infine” diversi studiosi lo hanno interpretato come un’evoluzione di *Ad Flexum*, vocabolo in latino indicante una curva stradale e riportato sulla *Tabula Peutingeriana*. Infatti nel suo territorio, in prossimità della località Santa Maria del Piano, l’antica via Latina si diramava in due bracci, uno diretto verso Venafrò e l’altro verso Capua. Il termine è stato poi nel termine trasformato come testimoniato da un documento della fine del X secolo che parla della presenza di una *ecclesia S. Petri in Flea*, e da un’iscrizione sulle lamine di bronzo della porta della chiesa dell’Abbazia di Montecassino che nomina *S. Petrus in Flia*. Durante il XII secolo veniva comunque già trascritto come *in fine*, ossia al confine.

Finamore ricorda inoltre che «Grasso, in un suo *Saggio di toponomastica sacra*, osserva che il nuovo nome non è la legittima derivazione linguistica di quello primitivo, ma è una “erronea ricostruzione dotta”» in quanto «ad un certo momento un notaio interpretò a modo suo quell’appellativo di *in Fle* e credette che significasse “al confine” di un territorio, scrivendo così “In Fine”»¹.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

San Pietro Infine è situato al confine tra la Campania, il Lazio e il Molise, alle falde del versante meridionale del monte Sambucaro, appartenente al massiccio delle Mainarde. Il vecchio centro è situato in posizione più elevata rispetto al nuovo che si sviluppa in un’area quasi pianeggiante. Al contrario della maggior parte dei centri analizzati esso è facilmente raggiungibile in quanto ubicato a limitata distanza dal casello di San Vittore del Lazio dell’autostrada A1.

La popolazione è oggi prevalentemente dedita ad attività terziarie, mentre in un passato anche recente risultava occupata in quelle primarie e, subordinatamente, in quelle terziarie.

¹ Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994, p. 108



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Il centro è inserito nella categoria A2 in quanto risulta essere totalmente abbandonato e situato in posizione praticamente adiacente al nuovo abitato, dal quale è separato da una tortuosa strada carrabile. Entrambi sorgono ai piedi del monte Sambucaro, il primo in



Figura 1

posizione più elevata ed il secondo lì dove il pendio si addolcisce. (fig. 1)

Fu distrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale nel dicembre del 1943 in quanto posto esattamente sulla linea di confine tra l'avanzata degli alleati ed il fronte di resistenza tedesco. Dopo un primo

tentativo non riuscito di riedificazione

in sito, fu deciso lo spostamento a valle e nel 1950 fu elaborato un piano di ricostruzione.

Analisi statistica

La popolazione residente è diminuita dal 1861 al 2001 del 28,29%; il decremento demografico si è manifestato, come si può leggere dal grafico, a decorrere dal 1951, ossia durante il secondo dopoguerra.



Mentre lo spopolamento del paese a seguito degli eventi bellici è chiaramente leggibile, non si può dire altrettanto per quanto riguarda il rilevante fenomeno migratorio verso il Canada e gli Stati Uniti (di cui parla Zambardi²), che registrò il suo picco massimo tra il 1880 ed il 1890.

I dati statistici più interessanti si ricavano dai censimenti della popolazione residente per frazioni e località abitate in cui, a partire dal 1951, la distribuzione degli abitanti viene differenziata tra vecchio e nuovo centro, chiamati rispettivamente “Vecchio paese” e “San Pietro Infine”. Lo spostamento della popolazione è graduale e si attua fino agli anni '70; infatti la voce “vecchio paese” non compare nel 1981. Circa il 25% degli abitanti risiedeva ancora nel nucleo antico nel 1951, percentuale che scende prima all'11,3% nel 1961 e poi allo 0,01% nel 1971.

Infine i dati relativi alla condizione lavorativa della popolazione non sembrano evidenziare, come invece accade in diversi altri centri, particolari disagi economici.

Cenni storici³

Il territorio di San Pietro Infine era probabilmente occupato in età preistorica da un lago, come suggeriscono i ritrovamenti di resti fossili di conchiglie.

Il sito, già insediato in età paleolitica, fu abitato da popolazioni osche e sannite tra il VI e gli inizi del III sec. a. C., come testimoniato da cinte fortificate in opera poligonale; tra il 298 ed il 290 a. C. fu conquistato dai Romani che vi eressero un “pagus” (identificato

² Zambardi M., *San Pietro Infine: monumento mondiale della pace*, Latina 1998, p. 16

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Zambardi M., *San Pietro Infine: monumento mondiale della pace*, Latina 1998

nella *Tabula Peutingeriana* con il già citato toponimo *Ad Flexum*) in area pianeggiante lungo la via Latina. Distrutto l'insediamento romano, l'abitato in età alto-medioevale fu riedificato, probabilmente ad opera dei Benedettini di Montecassino, in un sito più elevato, arroccato su uno sperone roccioso del Monte Sambucaro, nel bacino del Garigliano.

Le Cronache Cassinensi riportano il suo devastamento ad opera di Ruggiero II nel 1139. Nel 1250, durante la guerra tra Angioini e Svevi, subì un'ulteriore devastazione. Nel 1421 ne risulta feudatario Braccio da Montone e fu a lungo teatro di conflitti bellici a causa della sua posizione di confine. Dopo l'unità d'Italia, la criticità economica e l'arretratezza culturale favorì la diffusione del brigantaggio che vide operare in loco Domenico Fuoco, uno dei più tristemente noti banditi della fine del XIX secolo.

Nel corso dei secoli il paese ha subito terremoti, incendi e devastazioni ma la sua definitiva distruzione, come già affermato, avvenne nel dicembre 1943.

La tragica esperienza vissuta dagli abitanti di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale è oggi testimoniata, oltre che dai resti del centro e dal Sacrario Militare, dalla presenza di una serie di grotte scavate a mano nella roccia ed intercomunicanti, dette "grotte della valle", situate nel vallone adiacente al perimetro occidentale del vecchio nucleo, che permisero a circa cinquecento persone di salvarsi.

Descrizione dello stato di fatto

La parte di centro sopravvissuta al famoso bombardamento è piuttosto esigua, ma si distingue per il suo inserimento nel contesto paesaggistico –ambientale del Monte Croce e per la pregevole pietra calcarea locale. (fig. 2)



Figura 2

L'accesso è unicamente pedonale e tramite un asse viario che conduce alla piazza S. Nicola, l'unica del centro a conservare il suo antico invaso spaziale.

Da qui si dipartono i tre percorsi superstiti dell'impianto originario: il primo in direzione nord –est verso la chiesa di S. Michele Arcangelo; il secondo in direzione est

verso la chiesa di S. Sebastiano e le rovine del retrostante Palazzo Brunetti ed il terzo lungo via Portella dove sono visibili i resti del Palazzo Comparelli.

La maggior parte delle abitazioni è allo stato di rudere ma non mancano episodi versanti in condizioni meno precarie, specie nella parte occidentale del paese. (figg. 3-4)

La tipologia edilizia prevalente, pur se scarsamente leggibile a causa della precarietà delle persistenze insediative, sembra essere quella a blocco accostato; i sistemi costruttivi presenti ed i materiali utilizzati, originari della zona, sono omogenei: la muratura è prevalentemente costituita da pietre sbozzate di medie dimensioni generalmente poste in opera a ricorsi orizzontali, a volte accompagnate, nei cantonali, da altre di mole maggiore tagliate in forma parallelepipedica regolare; i solai presentano orditure lignee e le poche coperture superstiti sono rivestite in coppi.

Il timido tentativo di ricostruzione in sito, cui si faceva prima cenno, è testimoniato dalla presenza di un paio di abitazioni non terminate, realizzate in blocchi di cemento. (fig. 5)



Figura 3



Figura 4



Figura 5

Il centro appare discretamente conservato nella sua condizione di rudere grazie all'azione di manutenzione operata dalla Comunità Montana "Monte S. Croce" che ha in particolare provveduto a ripristinare, ripulendoli, gli originari percorsi in pietra che si presentano in buona parte con gradini per la pendenza su cui si attesta l'abitato. Fiancheggiati da staccionate in legno, i suddetti percorsi procedono alternandosi a pavimentazioni in pietrisco ed a manti erbosi.

L'abitato è dominato dalla chiesa di S. Michele Arcangelo che ha subito gravi dissesti a seguito dei bombardamenti ai quali si deve il crollo della copertura e dell'abside e la perdita di tutto l'apparato decorativo interno barocco. (figg. 6-7-8)

La fabbrica fondata nel XIII secolo e più volte assoggettata a trasformazioni, si presenta a croce latina con tre navate, transetto e cupola sulla crociera, aperta su due ingressi, uno riservato agli uomini ed uno alle donne, in corrispondenza del transetto.

Nel dopoguerra fu interessata da un progetto di recupero, non attuato, mirante ad invertire i due assi del transetto e delle navate.



Figura 6



Figura 7



Figura 8

La piccola chiesa di S. Sebastiano, costruita nel 1501, è invece sopravvissuta alle distruzioni belliche e si conserva in discreto stato. Era detta “Fuori la Porta” perché sorgeva appunto all'esterno della cinta muraria medioevale, seppure immediatamente a ridosso del borgo. Presenta un'interessante tipologia costruttiva in pietrame calcareo a pezzatura regolare montato a filari, e rivela altresì interventi di consolidamento attuati con l'impiego di tiranti metallici. (figg. 9-10-11)



Figura 9

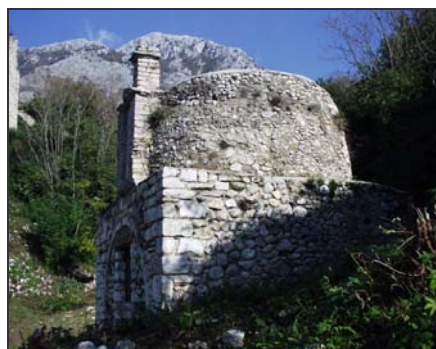


Figura 10



Figura 11

A pianta rettangolare e coperta per metà da una cupola e per la restante parte con una volta a botte, si presenta volumetricamente come un parallelepipedo sormontato da una semisfera, che ricorda alcune costruzioni siciliane di epoca normanna.

La facciata è caratterizzata da un arco a tutto sesto parzialmente tompagnato in cui si apre il vano di accesso di forma rettangolare sormontato da una finestra quadrata e nella quale permangono tracce di un campanile a vela.

L'interno, interessato da un diffuso permanere di condizioni di umidità, rivela pallide ed illeggibili tracce di affreschi.

Il centro del paese appare in prevalenza allo stato di rudere e nonostante i lavori già effettuati, persistono molte abitazioni lesionate e con solai sfondati; in particolare va segnalato la necessità di intervenire a salvaguardare l'incolumità dei visitatori

assicurando la messa in sicurezza di quegli episodi facilmente accessibili le cui condizioni statiche appaiono pericolosamente precarie.

Progetti di rivitalizzazione

Nel luglio 1998 il centro è stato oggetto di lavori di recupero ad opera della Comunità Montana “Monte S. Croce”. E’ stata ripristinata e ripulita la pavimentazione originale in pietra calcarea, sono state consolidate poche abitazioni a rudere, sistemate panchine in alcuni slarghi ed organizzati percorsi di visita con la posa in opera di cartelli informativi e di staccionate in legno.

A tal proposito ricordiamo che, contrariamente a quanto avviene per la maggior parte dei centri abbandonati, generalmente visitati solo da pochi curiosi, San Pietro Infine è spesso meta di gite scolastiche e di visite ufficiali da parte di autorità militari e politiche, in particolare nei giorni dedicati alla memoria degli eccidi avvenuti durante la seconda guerra mondiale.

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- ZAMBARDI M., *San Pietro Infine: monumento mondiale della pace*, Latina 1998
- ZAMBARDI M., *Eccidio tedesco a San Pietro Infine* in “Studi Cassinati” Anno III n. 3, luglio-settembre 2003

APICE VECCHIO

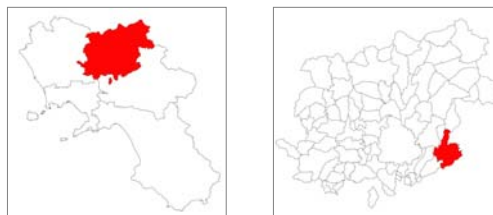
Comune

Apice

Provincia

Benevento

Toponimo



Non si è certi sull'origine del toponimo; alcuni studiosi, basandosi sul ritrovamento di pochi frammenti di età romana sparsi nel territorio e di alcune *spolia* inserite in alcuni edifici, hanno ipotizzato che esso potesse essere derivato dal nome del patrizio Marco Apicio¹, cui Tiberio comandò di spartire alcune terre sannitiche tra i legionari veterani. Tale ipotesi è inoltre suffragata dal fatto che nel territorio di Apice ci sia la contrada di San Giovanni a Marcopio il cui nome Marcopio deriverebbe da una forma sincopata di Marco Apicio.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Apice è un centro agricolo dell'Appennino Sannita che sorge alla destra del fiume Calore. Il suo vasto territorio si estende nell'area orientale della provincia di Benevento, è attraversato dai fiumi Ufita e Miscano ed è caratterizzato dai monti Rocchetta e Calvano.

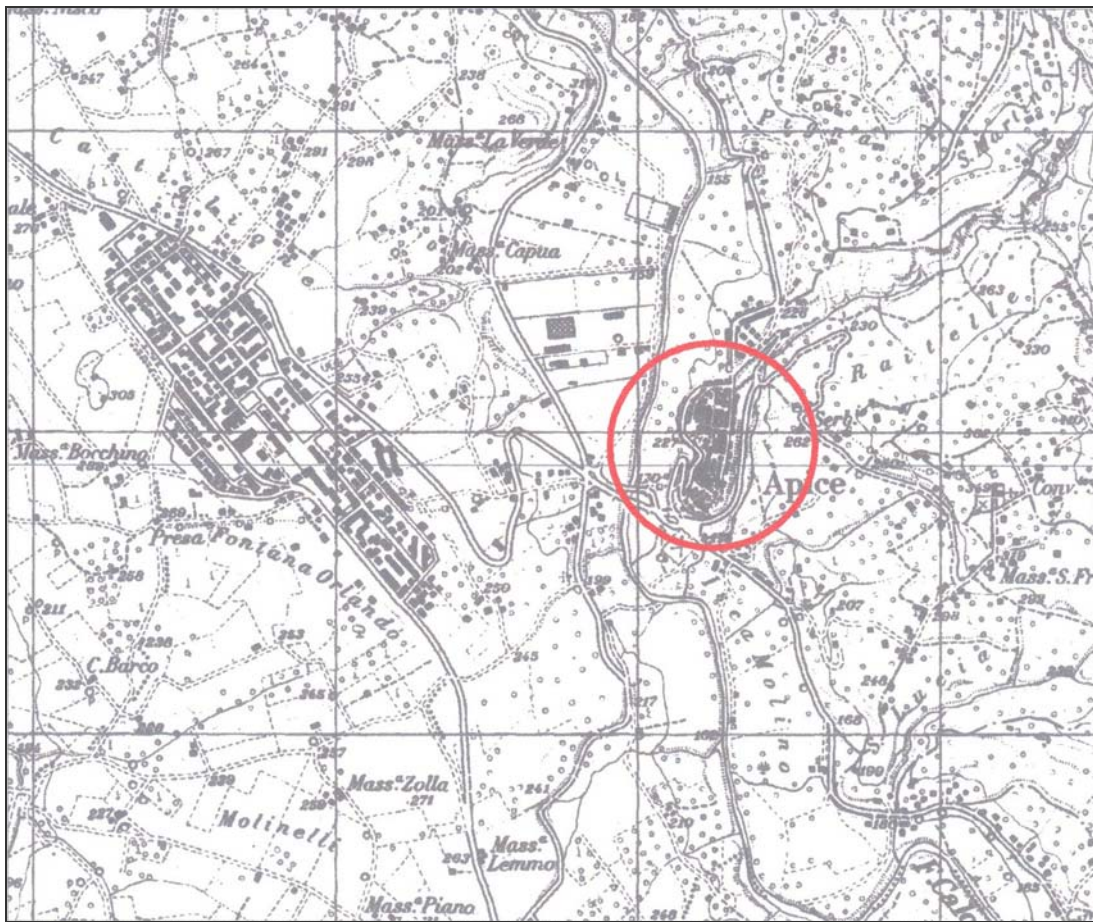
Dista 18 km dal capoluogo di provincia e confina con i comuni di Buonalbergo (Bn), Sant'Arcangelo Trimonte (Bn), Paduli (Bn), San Giorgio del Sannio (Bn), Calvi (Bn), Montecalvo Irpino (Av), Ariano Irpino (Av), Melito Irpino (Av), Bonito (Av) e Mirabella Eclano (Av).

Da un punto di vista geologico il centro è caratterizzato da una situazione piuttosto instabile ed è soggetto a continue erosioni, frane e smottamenti, causati dal movimento degli strati superiori del suolo. Già inserito nei comuni sismici di I categoria, la sua classificazione è stata confermata in sede di ultimo aggiornamento e risulta dunque inserito tra i comuni ad alta sismicità (S=12).

Sia il centro nuovo che quello antico sono di agevole accessibilità in quanto raggiungibili da Benevento percorrendo la strada extraurbana principale n. 90 bis e deviando dopo circa 10 km in direzione sud –orientale.

¹ Jacoviello e Pinto parlano invece di Marco Apicio come di un ricco patrizio vissuto al tempo di Tiberio particolarmente noto per l'organizzazione di grandi banchetti e per la scrittura di un trattato di culinaria. Cfr. Jacoviello M. – Pinto V., *Un centro antico del Sannio: Apice dalle origini alla ricostruzione del nuovo abitato*, 1993

L'attività economica prevalente è di tipo agricolo e le coltivazioni più diffuse sono i cereali, l'olio ed il vino.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Apice è un centro più volte disastroso dai movimenti sismici ed è stato interamente abbandonato a seguito dei terremoti del 1962 e del 1980 i cui effetti furono amplificati dalla già critica condizione geologica del sito.

Pur essendo stata iniziata l'edificazione del nuovo centro a seguito del terremoto del 1962, su una collina fronteggiante quella del primitivo impianto, fu solo dopo il 1980 che si registrò l'abbandono totale dell'antico insediamento.

Apice è stato inserito ai fini della classificazione nella categoria A1 comprendente i “centri totalmente abbandonati distanti dal nuovo centro, costruito successivamente”.

Il piano di ricostruzione fu iniziato nel 1963 dopo che la commissione del Servizio Geologico Italiano si pronunciò, rispondendo ad una consulenza richiesta dalla

Direzione Generale dei Servizi Speciali del Ministero dei Lavori Pubblici, contro eventuali operazioni di sistemazione o consolidamento del vecchio nucleo.²



Figura 1

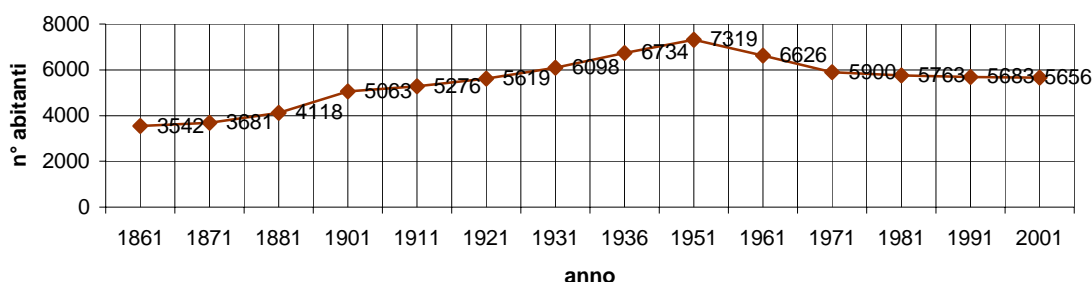


Figura 2

Analisi statistica

La popolazione di Apice si è quasi raddoppiata nell'intervallo compreso tra il 1861 ed il 2001, ma la fase di crescita si è verificata, come si legge nel grafico, fino al '51, anno dopo il quale è iniziata una lieve diminuzione di popolazione.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Dal momento che si tratta di un centro che ha conosciuto un trasferimento di abitanti da un sito ad un altro, i dati più significativi non risultano essere quelli relativi al numero totale degli abitanti, quanto quelli ricavati dal censimento della popolazione per frazioni geografiche e località abitate, in cui Apice risulta suddiviso in Apice Nuovo ed Apice Vecchio, a decorrere dal 1971.

² Si afferma nella relazione conclusiva, in parte ritrascritta da Jacoviello –Pinto, che «ammesso che si possano superare le difficoltà tecniche ed economiche che comporterebbero, per la realizzazione di un progetto di risanamento e sistemazione dell'abitato, un lungo studio di dettaglio sulle condizioni del sottosuolo, l'attuale abitato dovrebbe essere totalmente demolito e ricostruito, secondo le vigenti norme di edilizia antisismica. Inoltre, data l'aspra configurazione morfologica dei terreni immediatamente circostanti l'abitato, non è stato possibile reperire alcuna area idonea per la ricostruzione degli alloggi danneggiati dal terremoto. Pertanto...si ritiene opportuno che l'abitato di Apice sia trasferito totalmente a cura e a spese dello Stato (legge 9/9/1908)».

Jacoviello M. – Pinto V., op.cit., pp. 68-69

Nel '71 la maggior parte degli abitanti risiede ancora nel paese vecchio mentre nell'81 si registrano solo 302 abitanti nel nuovo centro e 225 nell'altro in quanto la maggior parte della popolazione risulta insediata in prefabbricati di emergenza. Nel 1991 quasi la totalità degli abitanti risulta spostata ad Apice Nuovo, ma risultano ancora nel nucleo antico, oggi totalmente in abbandono, 136 abitanti, a dimostrazione del lento spopolamento del sito, avvenuto nell'arco di quaranta anni.

Cenni storici ³

Il territorio di Apice era già abitato in età romana, come dimostrato dal rinvenimento di tombe, lapidi, monete ed altro materiale.

Ulteriori testimonianze sono rintracciabili nei materiali di spoglio reimpiegati nei paramenti murari delle chiese e la persistenza dell'antico ponte della Renola sul Calore, detto oggi ponte Rotto.

Le prime notizie di Apice rimontano all'VIII secolo; tre secoli dopo rientrava tra i possedimenti dei conti di Ariano e successivamente del conte di Buonalbergo.

Fu tra i primi centri ad essere fortificati dai Normanni contro i Beneventani e per questa ragione Landolfo della Greca lo assalì e lo distrusse nel 1113.

In seguito, dopo essere stata assediata nel 1122 da Guglielmo il Guiscardo, passò sotto il dominio di Ruggiero II.

Sede di contea dal 1186, appartenne alle famiglie Balbano, Maletta e De Sabran e sotto Elzeario di Sabrano divenne uno dei centri più importanti del Principato Ultra.

Nel 1417 fu conquistata da Attendolo Sforza al quale la tolse nel 1435 Alfonso d'Aragona, che la infeudò ai Guevara. Durante il dominio di questi ultimi si verificò, nel 1456, un disastroso terremoto che causò la morte di circa 1600 persone.

Nel XVIII secolo Apice fu elevata a ducato ed assegnata alla famiglia dei Tocco e nel 1861 entrò a far parte della provincia di Benevento.

Descrizione dello stato di fatto

Il borgo antico si estende longitudinalmente seguendo l'orografia del crinale sul quale si adagia (fig. 3). Questo, sorto a partire dal castello di origine normanna, si è nel tempo sviluppato organizzando parallelamente al crinale le principali strette arterie dell'abitato. Man mano si è ampliato verso le fasce più esterne del basso sperone dove si ritrovano

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; Giangregorio T., *Sulle origini di Apice*, 1936; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Jacoviello M. - Pinto V., op.cit.; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

oggi, per la complessa situazione geologica particolarmente grave in questa area, le abitazioni più danneggiate.

Nel complesso l'abitato si presenta ben conservato e soprattutto nell'area di dorsale, non rivela danni strutturali eccessivamente gravi, in rapporto ad altri centri analizzati.



Figura 3

In realtà Apice non si configura come un centro abbandonato propriamente detto, anche per il forte legame affettivo della sua popolazione, testimoniata dalla scelta del sito di localizzazione del nuovo impianto visivamente collegato al precedente e dall'uso di alcuni vani abitativi a deposito; più opportunamente può ritenersi "vuoto".

I due elementi focali del centro, il castello e la piazza, sono collocati in direzione diametralmente opposta, in corrispondenza dei due principali punti di accesso del paese.

Il castello normanno, pur avendo subito diverse trasformazioni, in particolare nel XVIII secolo, conserva ancora la base poligonale dell'imponente torrione d'angolo (fig. 4). Inoltre di particolare interesse è la *spolia* raffigurante un fascio romano inserita nel paramento murario della chiesa di San Nicola che risulta attaccata alla congrega di San Bartolomeo. (figg. 5-6-7)



Figura 4



Figura 5



Figura 6



Figura 7



Figura 8

La piazza e gli assi principali, di collegamento al castello, sono asfaltati o pavimentati con mattonelle di cemento e la piazza antistante il castello conserva un rivestimento in lastre di basalto (fig. 10). Non mancano stretti percorsi trasversali secondari che conservano l'originaria pavimentazione in puddinghe di pietra calcarea provenienti dal vicino torrente, generalmente in gran parte coperta da vegetazione, ma la maggior parte di questi risulta essere caratterizzata da battuto di terra e cemento. (figg. 9-11)



Figura 9



Figura 10



Figura 11

Le unità abitative sono generalmente accorpate a blocco ed articolate su due livelli (fig. 13) collegati in prevalenza con scala interna e, a differenza di quanto constatato nella maggior parte dei centri assoggettati a studio, pur essendo prevalente la cosiddetta “architettura spontanea”, si riscontra la presenza di alcuni episodi di più pregevole fattura che si connotano con più significativi caratteri tipologici ed apparati decorativi (fig. 12).

Gran parte degli edifici mostra cortine murarie in pietra calcarea generalmente di medie dimensioni poste in opera a filari ed a volte a cantieri ed alcune, di più recente costruzione, presentano strutture in conci di tufo. Diversi edifici sono intonacati e conservano tracce delle coloriture terrose originarie.



Figura 12



Figura 13

Gli infissi ed i solai sono in legno, materiale utilizzato anche in alcuni vani architravati di edifici più antichi ed i portali in pietra o in mattoni pieni.

Alcune abitazioni i cui portoni di accesso non risultano chiusi da catenacci, come nella maggior parte dei casi, mostrano tracce di arredi e finiture interne e talora anche di strutture orizzontali in parte distrutte. (figg. 14-15-16)



Figura 14



Figura 15



Figura 16

Sono visibili all'esterno diverse tracce di opere di consolidamento pregresso consistenti nella presenza di catene, in interventi di sostruzione o sostituzione delle spallette murarie dei vani architravati in mattoni pieni.

Sorprende positivamente la cura manutentiva e la vigilanza esercitata sui siti abbandonati, in genere soggetti a saccheggi di ogni sorta, che ha consentito la sopravvivenza in sito di diversi portali realizzati con piedritti e conci arcuati in pietra calcarea.

Lo stato di degrado non è preoccupante in quanto sussistono edifici in discrete condizioni. Pur non mancando ovviamente solai crollati, tetti sfondati, infissi cadenti, alcuni vuoti urbani e selvaggio imperversare di vegetazione invasiva, in proporzione alla dimensione dell'abitato e soprattutto in comparazione con le altre realtà studiate, Apice Vecchio rappresenta uno dei centri meglio conservati.

Progetti di rivitalizzazione

Apice Vecchia, il cui castello è stato da poco oggetto di restauro grazie ai fondi Pop Fers messi a disposizione dalla Regione Campania, è da alcuni anni protagonista di un'interessante manifestazione denominata "Le due notti al Castello".

Questo evento, che generalmente si tiene nel mese di giugno, ha l'obiettivo di riportare in vita l'antico borgo e di farlo conoscere, anche se solo per due notti all'anno, proponendo esposizioni di arte contemporanea, vendita di oggetti di antiquariato, spettacoli flocloristici consistenti in balli, canti e musica popolare ed offerta di prodotti enogastronomici locali.

Tutto il centro antico viene ripulito ed illuminato, parte con energia elettrica e parte con fiaccole, ed i piani terra delle abitazioni abbandonate vengono trasformati in piccole botteghe artigianali (figg. 17-18-19). Le due piazze diventano sedi di osterie all'aperto e tutti i vicoli vengono animati da canti e balli tradizionali. Non manca la proposizione di attività culturali, localizzate nelle sale restaurate del castello, come conferenze, mostre di arte contemporanea e proiezione di cortometraggi.



Figura 17



Figura 18

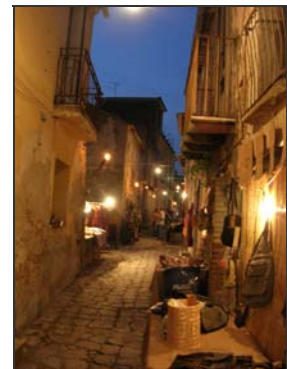


Figura 19

Pur non essendo questa manifestazione ascrivibile ad un vero e proprio recupero del borgo, viene personalmente vista come una prima importante forma di rivitalizzazione che prelude l'attesa di una rinascita fortemente desiderata dalla popolazione locale che conserva un profondo legame affettivo con il luogo di origine.

Apice è stata inoltre oggetto, tra il 2003 e il 2004, di uno studio di fattibilità volto ad individuare un programma di interventi di restauro conservativo e funzionale che lascia ben sperare per un futuro recupero di tutto il borgo.

Infatti sono da poco iniziati alcuni lavori di restauro, finanziati dalla Regione e dalla Provincia, delle abitazioni attestantesi sulla piazza del castello.

Con decreto del presidente della Giunta Regionale della Campania n. 249 del 21/4/2005 pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 31 del

20/6/2005, è stata assegnata all'amministrazione provinciale di Benevento la cifra di € 1.000.000,00 (risorse FAS) per l'intervento di «Valorizzazione del vecchio centro storico di Apice. Recupero di aree ed immobili storici da destinare a scuola internazionale di restauro».

Lo studio di fattibilità è stato affidato dalla Provincia di Benevento, sulla base di un protocollo stipulato con il Comune, all'Università IUAV di Venezia ed all'ISP IUAV Studi & Progetti, sotto il coordinamento del prof. arch. Vassallo.

Si è provveduto a fornire una adeguata base conoscitiva del centro attraverso il censimento, rilievo e classificazione delle unità abitative in modo da poter avviare i primi restauri.

L'originaria idea progettuale mirava a realizzare una sorta di città –museo rappresentativa del dopoguerra che, attraverso la raccolta di filmati, oggetti dell'epoca, musiche, giornali e altro, tendesse a documentare significativi episodi di vita sociale, culturale e politica; una sorta di centro di documentazione di rilievo nazionale dedicato ad un periodo storico che immediatamente precede la contemporaneità.

Il progetto contempla inoltre l'intervento di un pool di lavoro comprendente autorevoli rappresentanti dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli ed il prof. Paco Lanciano che dovrebbero provvedere all'allestimento scenografico del borgo.

Unitamente alla raccolta di filmati d'epoca dagli archivi della Rai, è contemplata la realizzazione di cortometraggi corredati da interviste a coloro che abitarono Apice Vecchia.⁴

Bibliografia

- RACIOPPI G., *Cenno topografico-istorico di Apice in Principato Ulteriore colla descrizione del gran ponte sul Calore formato di recente con vistosa tassa de' soli apicesi*, Avellino 1847
- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- GIANGREGORIO V., *Apice nella storia civile*, Frattamaggiore 1935
- GIANGREGORIO T., *Sulle origini di Apice*, 1936
- ROILI M., *Benevento e la provincia sannitica*, Roma 1959
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- JACOVIELLO M.-PINTO V., *Un centro antico del Sannio: Apice dalle origini alla ricostruzione del nuovo abitato*, 1993
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

⁴ Tutte le informazioni relative all'idea di costituire ad Apice una sorta di polo museale degli anni '60 sono state tratte dal seguente articolo pubblicato in rete: Simeone D., *Rinasce la vita in un borgo sospeso nel tempo*, "L'Articolo.it", giovedì 14 aprile 2005.

Altri articoli, sempre pubblicati in rete, riguardanti il progetto sono: Ianniello M., *Il piano di recupero per Apice Vecchia*, "il Quaderno" n. 338 del 15 maggio 2004; Biondi I., *Rivivendo Apice vecchia*, "il Quaderno" n. 375 del 16 aprile 2004.

- COVIELLO A., *Le notti del risveglio. Apice* in “Campania Felix” n°5/2002
- IANNIELLO M., *Il piano di recupero per Apice Vecchia*, “il Quaderno” n. 338 del 15 maggio 2004
- BIONDI I., *Rivivendo Apice vecchia*, “il Quaderno” n. 375 del 16 aprile 2004
- SIMEONE D., *Rinasce la vita in un borgo sospeso nel tempo*, “L’Articolo.it”, giovedì 14 aprile 2005

CERRETO SANNITA

Comune

Cerreto Sannita

Provincia

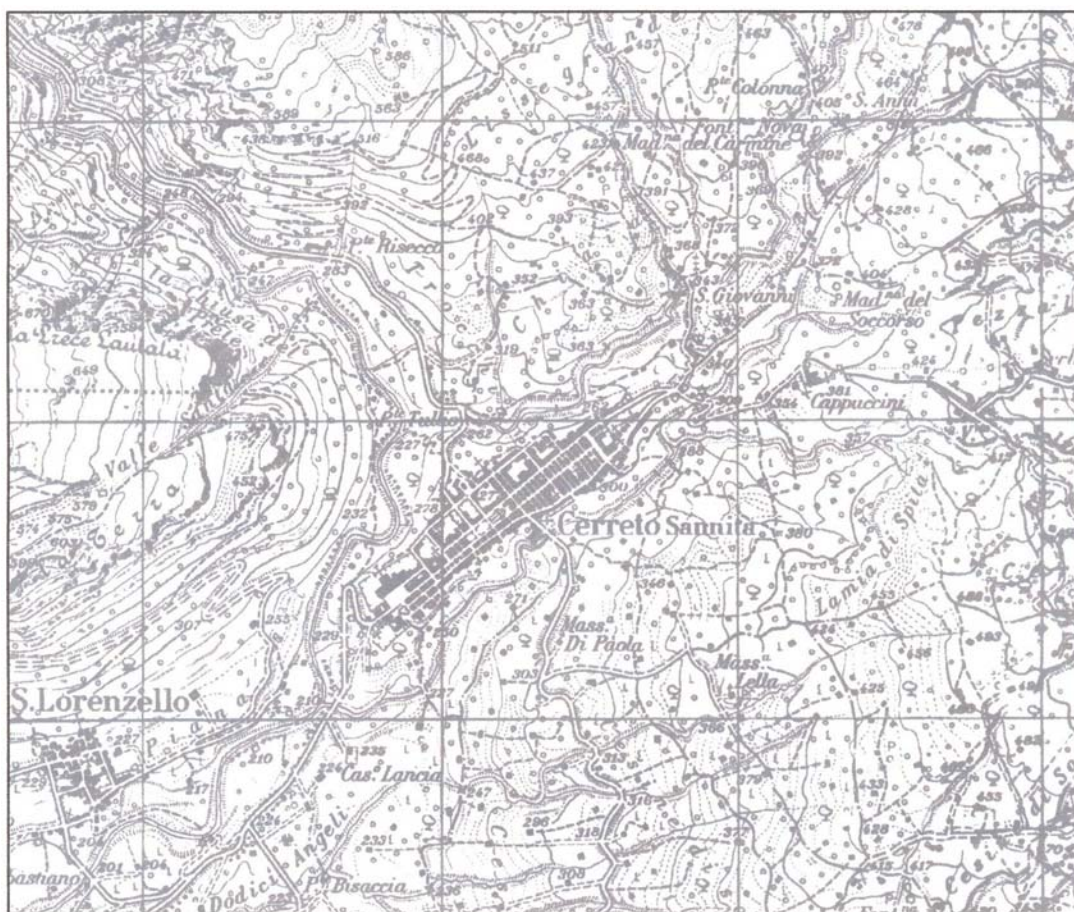
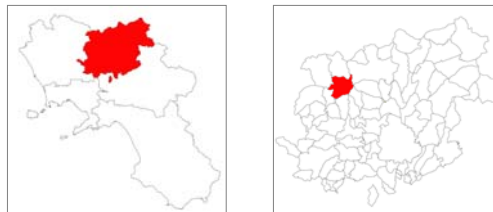
Benevento

Toponimo

Il toponimo deriva dal latino *ceruus*, ossia cerro, che è una specie di quercia le cui ghiande hanno dimensioni più esigue; il suffisso -eto indica la presenza di una pluralità di piante dello stesso genere.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Cerreto Sannita si trova oggi su un altopiano situato a m 290 s.l.m. che domina la valle del fiume Tìterno, dista da Benevento 34 km e confina con i comuni di Cusano Mutri (Bn), Pietraroja (Bn), Morcone (Bn), San Lupo (Bn), Guardia Sanframondi (Bn) e San Lorenzello (Bn).



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Esso è raggiungibile dal casello dell'autostrada A1 di Caserta sud percorrendo, attraverso Maddaloni, la strada extraurbana n. 265 e, una volta giunti a Telesse, proseguendo lungo una tortuosa strada extraurbana secondaria in direzione settentrionale. Altro itinerario è quello che parte dal casello autostradale di Caianello, percorre la strada extraurbana principale n. 372 (nota come "Telesina") e giunti a Telesse prosegue verso nord lungo la suddetta strada secondaria.

Le condizioni geologiche del sito sono molto preoccupanti in quanto anche l'abitato settecentesco è situato in un'area altamente sismica, come testimoniato dal fatto che il comune è stato classificato, nell'ultimo aggiornamento, come centro ad elevata sismicità, avanzando di una categoria.

Cerreto ha negli ultimi anni conosciuto un rilancio dell'attività artigianale e turistica: l'istituzione del Museo della ceramica, illustrante le pregiate lavorazioni sviluppatesi a partire dalla fine del XVIII secolo, unitamente allo sviluppo di diverse botteghe artigiane, ha determinato la valorizzazione della nuova produzione di maioliche e lo sviluppo di attività turistiche.

Tipologia di abbandono

L'attuale Cerreto Sannita è stata costruita a seguito della distruzione del precedente abitato situato leggermente più a monte, avvenuta a causa del terremoto del 5 giugno 1688.

I ruderi del precedente nucleo medioevale pur essendo estremamente esigui sono tuttora visibili e pertanto il centro distrutto è stato inserito nella categoria A3 comprendente i "centri totalmente abbandonati di cui restano pochi ruderi".

Secondo alcuni studiosi locali l'antica Cerreto era a sua volta una ricostruzione in sito diverso della precedente città sannitica, saccheggiata e distrutta nel X secolo dai Saraceni, di *Cominium Ocritum*, nominata da Tito Livio anche come *Cominium Cerritum*, della quale si ignora però la localizzazione.

Il terremoto del 1688 fu talmente disastroso che rase quasi del tutto al suolo la città e morì sotto le macerie circa la metà della popolazione.

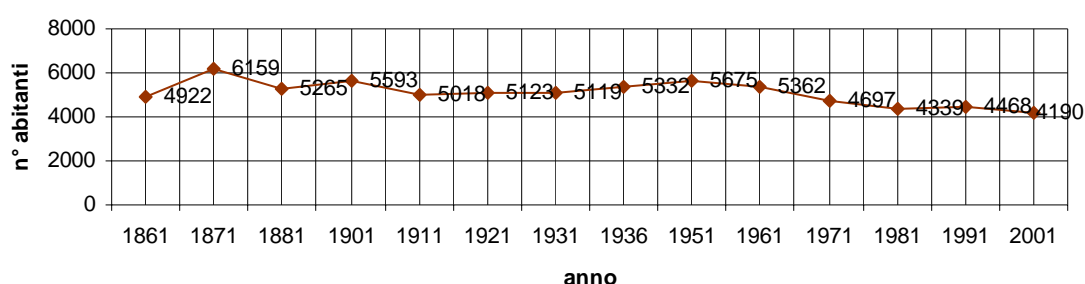
Le fasi della ricostruzione, decretata univocamente dagli abitanti, vengono così efficacemente descritta da Mazzacane: «Nella ricostruzione di Cerreto i naturali dettero prova di attaccamento al suolo natio, di una certa genialità e della ricchezza dei loro mezzi economici. Riuniti in Parlamento, subito dopo l'immane disastro, furono unanimi nel deliberare la riedificazione, dissentirono circa la scelta del luogo. La scelta definitiva rappresentò una transazione che fa onore al loro spirito pratico, perché

mentre si volle abbandonare la tanto funestata e troppo angusta collina, ingombra di mucchi di macerie, sembrò opportuno non allontanarsene troppo per trarre ancora vantaggio dalle varie risorse naturali e specie dai molini, dalle gualchiere, dalla tinta.

Il paese cominciò ad essere rifabbricato lungo la via che menava a Napoli e rinacque in breve, in posizione più amena, sopra un ridente altipiano, traversato da ampie strade e da vicoli, tagliati a scacchi, ornato di vaste piazze, di belle chiese, di edifici pubblici e privati, disposti con mirabile ordine architettonico».¹

Analisi statistica

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



E' evidente che data la natura dell'abbandono descritto, i dati statistici raccolti non sono significativi ai fini del presente studio.

E' stato tuttavia qui riportato il grafico illustrante l'andamento della popolazione residente dal 1861 al 2001.

Cenni storici ²

L'area cerretese è stata abitata fin dai tempi antichi come testimoniato dal ritrovamento di alcuni reperti archeologici, tra i quali ricordiamo delle tombe e qualche moneta punica.

Il nucleo della vecchia Cerreto è comunque di origine longobarda e dipendeva dal Gastaldato di Telese.

Nel 1151 era possesso del normanno Raone di Sanfromondo e successivamente del figlio Guglielmo che, come risulta da alcuni documenti della Badia di Santa Maria della Grotta, era signore di Cerreto e delle terre di gran parte della valle telesina.

Tra il XII ed il XIII secolo Cerreto conobbe un periodo di grande crescita demografica ed economica tanto che la famiglia dominante dei Sanfromondo vi si trasferì dalla

¹ Mazzacane V., *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli 1911, p. 137.

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; Mazzacane V., op. cit.; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

vicina Guardia, governandola fino al 1459, anno in cui il feudo fu sottratto dal re Ferrante d'Aragona a Giovanni V di Sanfromondo a causa del suo parteggiare per la causa angioina e fu donato a Diomede Carafa, con il titolo di conte.

Durante la dominazione dei Carafa di Maddaloni, che governarono fino all'eversione della feudalità, Cerreto diventò una cittadina molto prospera la cui economia era fondata sulle produzioni artigianali e sui commerci. Seppe ben rinascere a seguito del famoso terremoto del 1688 e la sua ricostruzione avvenne rapidamente grazie all'impegno del vescovo Giovanni Battista De Bellis, del conte Marzio Carafa e dell'Università.

Dopo l'Unità d'Italia l'area fu protagonista di fenomeni di brigantaggio durante i quali si distinse la banda del cerretese Cosimo Giordano.

Descrizione dello stato di fatto

Si sa molto poco sulla configurazione che doveva avere la vecchia Cerreto se non che era circondata da due torrenti, che le abitazioni accostate si affacciavano su vie «anguste e tortuose», che era arricchita da «belle chiese e palazzi» (Magnati) e che era «afforzata di torri e di mura» (Rotondi).³

Oggi risulta essere quasi impercettibile e tra i suoi pochi resti, semisommersi da un'alta vegetazione in un'area recintata ed inaccessibile, si distinguono solo i ruderi di un antico torrione cilindrico. (figg. 1-2)



Figura 1



Figura 2

Progetti di rivitalizzazione

Per i ruderi, versanti ormai da troppo tempo in uno stato di totale abbandono e dimenticanza, non sono previsti progetti di rivitalizzazione e data la già esigua consistenza si teme una loro pressoché definitiva scomparsa.

³ Mazzacane V., op.cit., p. 126.

Lo studioso afferma poi che «minuziose notizie si avevano invece sulla prosperità delle industrie locali e sull'opulenza del paese».

Ibidem., p. 131

Bibliografia

- MAZZACAVE V., *Il terremoto del 5 giugno 1688 nella contea di Cerreto*, Cerreto Sannita 1908
- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- MAZZACANE V., *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli 1911
- FRANCO D., *Cerreto durante il Settecento*, Maddaloni 1918
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- DEL VECCHIO PIGNALOSA V., *La città pensata.Cerreto Sannita* in “Campania Felix” n°3/1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

TOCCO CAUDIO

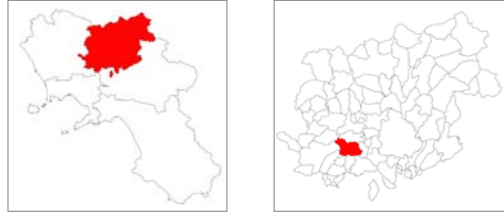
Comune

Tocco Caudio

Provincia

Benevento

Toponimo



Sono state formulate diverse ipotesi sull'origine del toponimo Tocco che, essendo anche il cognome di una famiglia feudataria, è probabile, secondo il Finamore, che si tratti di un nome locale riflesso dal gentilizio.

Alcuni fanno scaturire il nome dal greco *thokèds* che significa “luogo di adunanza” ed altri, partendo dalla convinzione che preesistesse al centro longobardo uno sannitico, fanno derivare il nome di Tocco dalla parola osco –sannita *Twtikes* o *Tuticus*, da *Touto* che significa città.

L'appellativo di “Caudio”, ricordante l'antico centro di *Caudium*, fu aggiunto nel 1864 al solo fine di distinguere il centro da un altro omonimo abruzzese.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

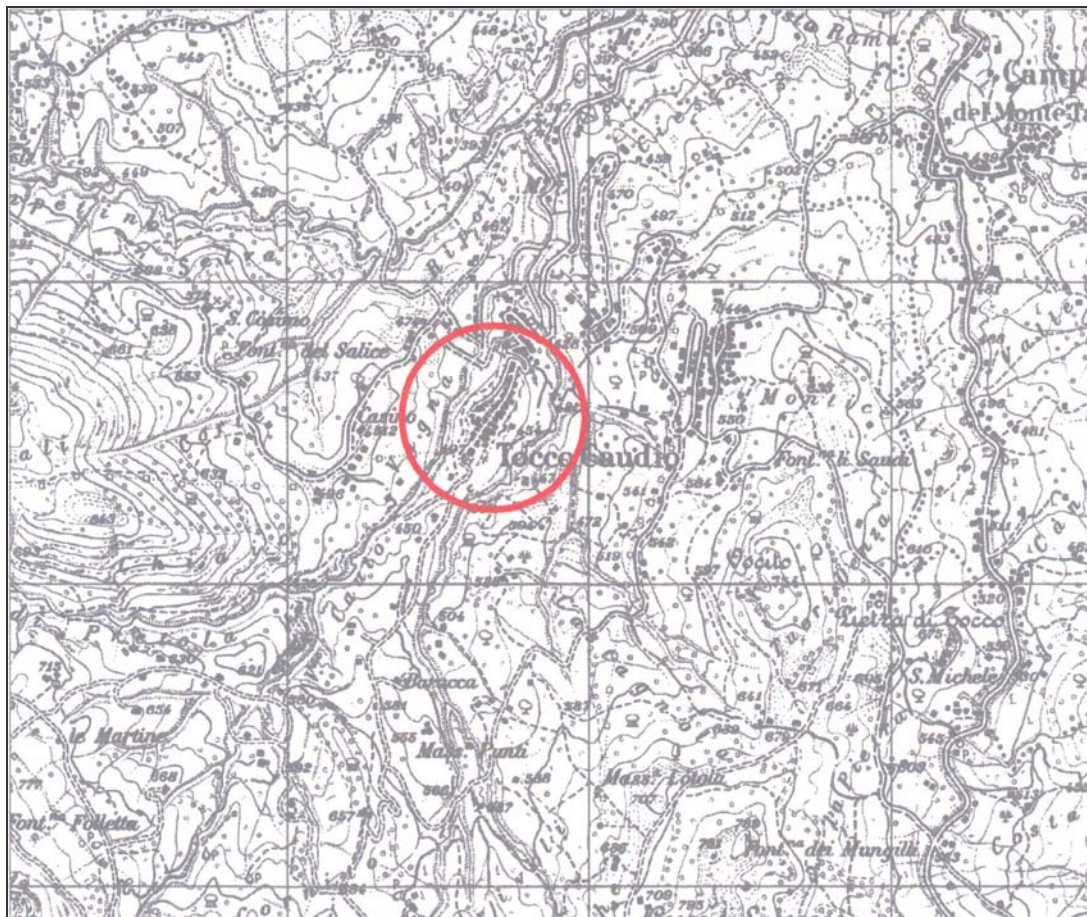
Tocco Caudio è un centro situato sul versante orientale del monte Taburno caratterizzato dal suo nucleo di origine, in totale abbandono, e dai nuclei di recente formazione La Riola e Friuni. Dista 24 km da Benevento ed il suo territorio confina con i comuni di Frasso Telesino (Bn), Cautano (Bn), Campoli del Monte Taburno (Bn), Montesarchio (Bn), Bonea (Bn), Bucciano (Bn), Moiano (Bn) e Sant'Agata dei Goti (Bn).

E' raggiungibile dalla strada extraurbana principale n. 7 collegante il casello dell'autostrada A1 di Caserta sud con Benevento deviando verso nord all'altezza di Montesarchio e percorrendo una strada secondaria fortemente tortuosa che giunge al centro dopo aver attraversato il paese di Campoli del Monte Taburno.

Il centro storico si attesta con andamento longitudinale a ridosso di un costone tufaceo dominante il vallone Cento; questo è martoriato da forti problemi erosivi generati dalla natura del terreno e dall'azione meccanica esercitata dal flusso dei torrenti Jenga e Serretella che ne delimitano il perimetro. Infatti è stato nei secoli fortemente danneggiato da frane e movimenti tellurici e più volte ricostruito; sono ricordati quali sismi più disastrosi quello del 1456, del 1688, del 1702 ed in tempi più recenti quello del 1930 che comportò lo spostamento di gran parte della popolazione in contrada Friuni.

La critica condizione geologica di Tocco non trova stranamente conferma nella classificazione sismica in cui, anche nel più recente aggiornamento, viene stranamente inserito tra i comuni a media sismicità.

Le attività economiche prevalenti sono di tipo primario.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

L'antico centro di Tocco Caudio, pur annoverando nella sua parte bassa, di seconda espansione, qualche unità abitata in condizione non critica, si presenta nel suo insieme come un centro totalmente abbandonato in quanto la quasi totalità dei suoi abitanti si è trasferita nel distanziato nucleo di Friuni, la cui realizzazione ebbe inizio negli anni '30.

Tocco è stato pertanto inserito nella categoria A1.

Ricordiamo che sebbene la maggior parte dei residenti ha lasciato l'antico abitato a seguito dei notevoli danni causati dal terremoto del 1930, il suo definitivo abbandono, anche da parte di quella cinquantina di famiglie che ancora vi abitavano, fu determinato dal terremoto del 1980. Fu firmato un decreto di evacuazione e conseguentemente si predispose l'interdizione dell'accesso mediante la realizzazione di un cancello di ferro,

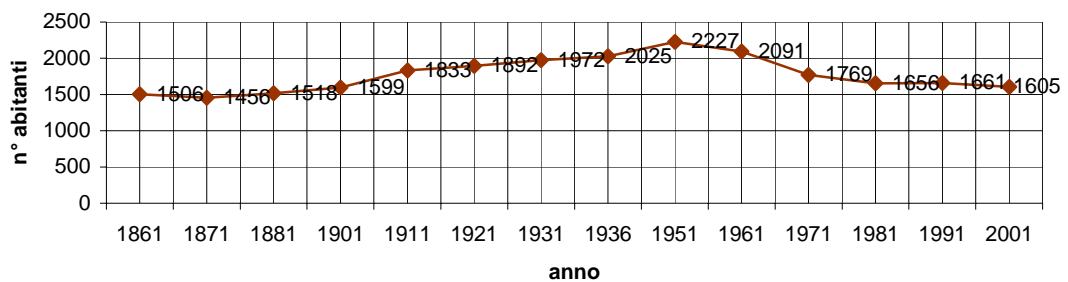
sia per motivi di instabilità strutturale che per arrestare il continuo perpetrarsi di furti e spoliazioni.

Analisi statistica

La popolazione di Tocco Caudio dopo essere gradualmente cresciuta fino al 1951 ha conosciuto, come la maggior parte dei paesi analizzati, una inversione di tendenza.

I censimenti per frazioni geografiche e località abitate purtroppo non forniscono dati sufficientemente significativi a documentare i tempi di spostamento degli abitanti, a decorrere dal 1930.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Cenni storici ¹

Il centro longobardo di Tocco sorse nei pressi di un preesistente nucleo sannita, come è stato confermato da scavi archeologici effettuati nella località denominata Pietra di Tocco dove si sono rinvenute tracce di un insediamento risalente al V sec. a.C.

Tocco era già nel X secolo un centro importante e viene citato come *castrum* nel 956, nelle concessioni di Pandolfo alla badia di S. Modesto di Benevento.

In una bolla emanata nel 972 da Landolfo, primo arcivescovo di Benevento, viene citato come sede di un gastaldato longobardo e durante l’XI secolo fu anche sede vescovile.

Il 28 settembre 1138 fu conquistato da Ruggiero il Normanno e successivamente in età sveva assunse notevole importanza, diventando il maggior centro della valle e contando numerosi casali.

Dopo aver avuto come feudatari i da Tocco, Lucrezia de Marinis e Beatrice Della Tolfa, fu assegnato nel 1296 da Carlo I d’Angiò a Roberto di Lavello.

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; Marcarelli G., *L’oriente del Taburno: storia dell’antica città di Tocco e dei suoi casali*, Benevento 1915; AA.VV., *Città e Paesi d’Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Il 5 maggio 1417 il francese Raggioletto Ieyoye comprò da Giovanna II e suo marito re Jacopo la Baronia di Tocco ed i suoi casali di Vitulano, Cacciano, Foglianise e Sala.

Tre anni dopo un altro francese, Baldassarre de Larhat, il cui cognome è stato italianizzato in Della Ratta, comprò da Rogioletto la Baronia.

Dopo essere stata distrutta dal terremoto del 1456 pur continuando ad essere sede di Baronia perse il suo ruolo egemone sui centri della valle, nel quale fu sostituita da Vitulano. Il 18 luglio 1458 Ferdinando I d'Aragona investì della Baronia di Tocco Francesco Della Ratta, conte di Caserta; questa dopo essere stata venduta a Carlo Carafa nel 1506, fu donata nel 1528 da Carlo V, a seguito della confisca dei beni alla famiglia Carafa, ad Alfonso d'Avalos d'Aquino.

Prima della sua nuova distruzione determinata dal terremoto del 1688 appartenne a Francesco d'Avalos, a Scipione Carafa, conte di Morcone, a Fabrizio Sellaroli, a Geronimo Cavaniglia ed a Giovanni d'Avalos d'Aragona.

Nel 1811 fu incorporato nel Circondario di Vitulano e nel 1861 fu inserito nella provincia di Benevento.

Descrizione dello stato di fatto

Il centro, disteso lungo il costone tufaceo fiancheggiato dai torrenti Jenga e Serretella, conserva il suo impianto medioevale a fuso, nonostante i rilevanti danni subiti nel corso dei secoli e si distingue per il suo felice inserimento nel contesto paesaggistico.

Esso si sviluppa lungo l'asse principale di via Carlo di Tocco su cui si attestano insule dalle dimensioni irregolari per il loro adattamento all'orografia del luogo. (fig. 1)



Figura 1

Il cancello di ferro posto a chiusura della parte più alta e più ampia del nucleo interdice purtroppo una sua presa totale di visione che risulta dunque limitata alla sola compagine

paesistica perimetrale. Tuttavia, si apprende dalla letteratura disponibile² che i caratteri tipologici e morfologici dell'abitato non si distinguono molto da quelli di diversi altri centri visitati e studiati, caratterizzati da architettura spontanea contadina.

Le abitazioni presentano murature in pietra locale ed infissi e coperture in legno; si articolano su uno o due livelli con ingressi indipendenti in quanto a causa dell'andamento orografico del sito le strette scalinate esterne fungono, come a Senerchia, sia da percorso pubblico che da accesso al livello superiore del fabbricato. Purtroppo tutti i fabbricati sono stati spogliati dagli abitanti e poi dai ladri di gran parte dei portali, delle mensole, delle cornici, dei fregi e dei marmi.

Sulla sommità del costone si trovano le sopravvissute mura perimetrali della chiesa madre costeggianti il lato destro della piazza centrale che si apre, con un ampio belvedere, sulla valle sottostante.

Lo stato di degrado del nucleo è gravissimo ed un suo eventuale recupero dovrebbe prioritariamente partire da un approfondito esame geologico e geotecnica del costone tufaceo su cui poggia l'abitato.

Progetti di rivitalizzazione

Nel 2004 è stato firmato un accordo tra l'amministrazione comunale e quella provinciale per la messa in sicurezza del costone tufaceo e per la successiva predisposizione del progetto di fattibilità per il recupero del borgo medioevale.

Per quest'ultimo sono al momento prospettate funzioni turistico –ricettive da realizzare ad esempio attraverso la realizzazione di un albergo ed il rilancio delle attività artigianali locali, cose che potrebbero attuarsi solo mediante il coinvolgimento di imprenditoria privata.³

Con il decreto del presidente della Giunta Regionale della Campania n. 249 del 21/4/2005 pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 31 del 20/6/2005, è stata assegnata all'amministrazione provinciale di Benevento la cifra di € 1.000.000,00 (risorse FAS) per l'intervento di «Valorizzazione del vecchio centro storico di Tocco Caudio. Recupero di aree ed immobili storici da destinare ad “Archivio vivente della cultura musicale popolare”».

² In particolare il riferimento è a: Coletta M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968; De Ciuceis P. E Stefanile M., *Il regno del silenzio. Tocco Caudio* in “Campania Felix” n°7/1996 ed a AA.VV., *La Campania...* op. cit.

³ Cfr. Zampelli D., *La giunta provinciale vara l'accordo per recuperare il paese abbandonato* in “Il Mattino On Line”, venerdì 20 agosto 2004

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- MARCARELLI G., *L'oriente del Taburno: storia dell'antica città di Tocco e dei suoi casali*, Benevento 1915
- COLETTA M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- MARINELLI-MONTANARO, *Pergamene di Vitulano e Tocco nel periodo normanno*, Napoli
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- DE CIUCEIS P. E STEFANILE M., *Il regno del silenzio. Tocco Caudio* in “Campania Felix” n°7/1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- ZAMPELLI D., *La giunta provinciale vara l'accordo per recuperare il paese abbandonato* in “Il Mattino On Line”, venerdì 20 agosto 2004

AQUILONIA VECCHIA

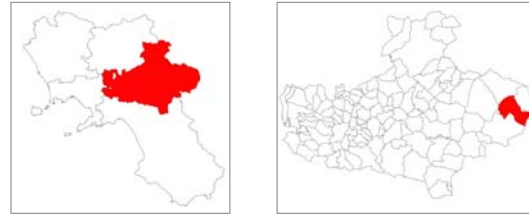
Comune

Aquilonia

Provincia

Avellino

Toponimo



La denominazione antica del centro era Carbonara e deriva dalla locale attività di produzione di carbone vegetale, come testimoniato dal braciere con carboni accesi rappresentato nell'antico stemma del paese.

Nel 1862 fu imposto, con il Decreto Regio del 14 dicembre, il nuovo toponimo di Aquilonia al fine di cancellare il ricordo di una sanguinosa repressione di un'insurrezione popolare filoborbonica, avvenuta nel 1860, mossa contro i notabili del paese e generata dalla paura di nuovi pesi fiscali.

Fu scelto il nome di Aquilonia in ricordo dell'antica città nominata da Tito Livio nella sua *Historiae Romanae scriptores latini veteres extant omnes*, che alcuni studiosi avevano collocato nel sito di Carbonara.

In realtà tale identificazione è tuttora molto incerta e discussa ed esistono diverse ipotesi in merito: per alcuni studiosi Aquilonia doveva trovarsi in Irpinia in corrispondenza di Lacedonia, Monteverde o Carbonara; per altri in Molise nei pressi di Agnone ed infine non mancano sostenitori dell'esistenza di due città omonime, una nel Sannio e l'altra in Irpinia.¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Il comune di Aquilonia si eleva a circa m 760 s.l.m., al vertice di una collina che domina la valle dell'Osento, nella parte più orientale della provincia di Avellino.

Dista 82 km da Avellino e confina con i comuni di Calitri (Av), Bisaccia (Av), Lacedonia (Av) e Monteverde (Av).

Situato ai limiti territoriali regionali di Campania, Basilicata e Puglia, risulta per la sua collocazione geografica, di non agevole accesso.

¹ Tito Livio descrive la battaglia di Aquilonia e parla di due eserciti romani, accampati rispettivamente a Cominio e ad Aquilonia, che si mossero nel 459 contro i Sanniti. La localizzazione della seconda città viene proposta in base al citato tempo di percorrenza di un giorno che un corriere impiegò per andare e tornare da Cominio. Tuttavia, essa viene anche influenzata dalla localizzazione di Cominio e ciò ha portato alla proposizione di diverse ipotesi in quanto, sebbene Plinio parlasse di una sola Cominio, nella letteratura compaiono più città con tale denominazione.

Cfr. Jacobelli M., *Ritrovate le città di Aquilonia e Cominium*, Frosinone 1965 e Rosi M., *I restauri in Irpinia dopo gli eventi sismici dall'800 ad oggi*. Tesi di Dottorato in Conservazione dei beni Architettonici. Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, 1993.

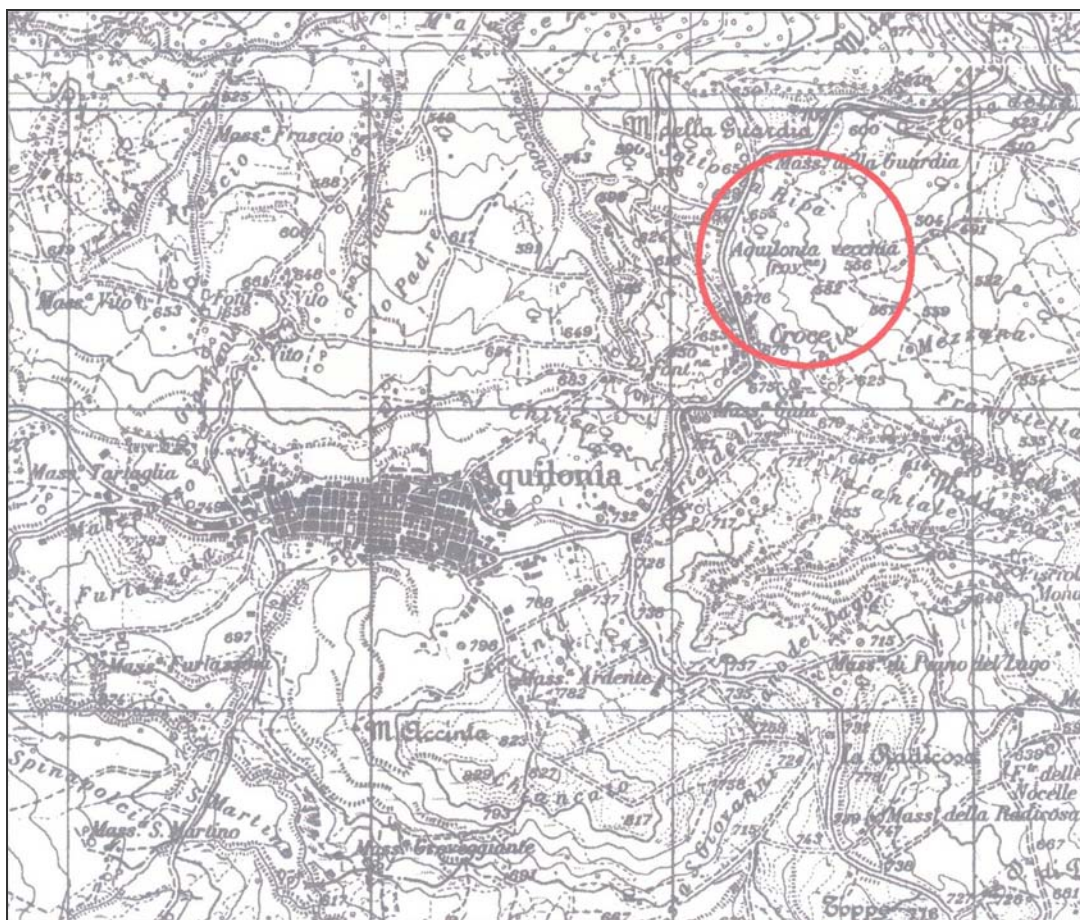
Aquilonia è raggiungibile dal casello dell'autostrada A 16 (Napoli –Bari) di Lacedonia proseguendo per diversi chilometri in direzione sud –est lungo una strada extraurbana secondaria caratterizzata da un andamento pesantemente curvilineo.

Il nuovo centro, costruito dopo il 1930, sorge ad occidente del vecchio e si trova in posizione leggermente più elevata, a circa 2 km di distanza.

La critica situazione geologica del sito, soggetto a fenomeni franosi, è testimoniata dai notevoli danni registratisi a seguito dei diversi terremoti che hanno colpito la zona.²

Infatti l'inserimento tra i comuni sismici di I categoria, ossia ad alta sismicità (S=12), registrato in data 25/3/1935, è stato confermato in sede di ultimo aggiornamento.

Infine permangono, quali principali attività economiche, l'allevamento e la coltivazione di legumi, viti e ulivi.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Aquilonia Vecchia è un borgo totalmente abbandonato situato a circa 2 km dal nuovo abitato ed è stato pertanto inserito, ai fini della classificazione effettuata, nella categoria A1.

² Cfr. Baratta M., *I terremoti d'Italia*, Bologna 1901

Il nuovo centro, costruito secondo un rigido impianto ortogonale, è sorto a seguito degli ingenti danni causati dal terremoto del 23 luglio 1930 che portarono ad optare per lo spostamento dell'abitato nella sottostante località Malepasso, a circa 2 km di distanza. Ciò fu reso possibile dagli interventi statali a favore dei paesi franosi stanziati dalla legge 9/7/1908 n. 445 che, consentiranno anche lo spostamento di Roscigno Vecchia.

Analisi statistica

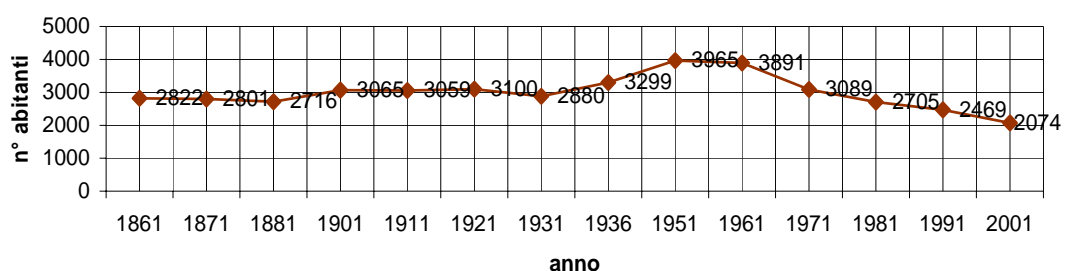
Contrariamente a quanto verificatosi per il comune di Roscigno, i dati statistici illustranti la popolazione residente suddivisa per frazioni geografiche e località abitate non sono significativi ai fini della verifica dei tempi con cui si è attuato il processo di spopolamento del vecchio nucleo. Ciò è dovuto al fatto che lo spostamento della popolazione di Aquilonia è stato molto più rapido, come testimoniato dal fatto che nel censimento del '51, a distanza di ventuno anni dal terremoto del '30, Aquilonia Vecchia non compare più nell'elenco delle località abitate.

In generale la sua popolazione si è mantenuta tendenzialmente costante tra il 1861 ed il 1931 per poi registrare un incremento nei decenni immediatamente successivi alla creazione del nuovo abitato.

A partire dal 1961 la crisi dell'economia agricola ha poi determinato, come nella maggior parte dei centri minori interni, un accentuato fenomeno migratorio che risulta essere tuttora in corso anche per la mancanza di opportunità occupazionali.

Questo ha chiaramente determinato una forte diminuzione della percentuale di popolazione attiva ed una prevalente presenza di persone anziane.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Cenni storici ³

Sebbene non sia affatto certa l'identificazione del centro con l'antica Aquilonia è indubbio che il sito fosse abitato in tempi antichi, come testimoniato dal ritrovamento

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Giurazzi G., *I comuni dell'Irpinia: Aquilonia: profilo storico*, Avellino 1966; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Iannelli D., *Carbonara-Aquilonia: La proprietà fondiaria dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Venosa 1996; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

di alcuni oggetti di cultura materiale e soprattutto di una necropoli a valle del nuovo abitato in località Groneggiante, datata dalla Soprintendenza competente come risalente al IV sec. a.C.

Carbonara viene per la prima volta citata in un documento del 1078, quando il suo castello fu distrutto da Roberto il Guiscardo, durante la campagna contro le popolazioni della Puglia ribellatesi al suo dominio. Nel 1140 apparteneva a Gionata di Balbano, conte di Conza, e continuò ad essere in possesso dei Balbano fino al 1239, quando fu concessa alla famiglia Montefusco, detta di Carbonara. In età angioina fu feudo di Riccardo II di Bisaccia e successivamente appartenne alle famiglie Cotigni, Del Balzo, Caracciolo e Imperiale, principi di S. Angelo.

Descrizione dello stato di fatto

Aquilonia Vecchia si sviluppa in direzione assiale lungo un crinale agropolico. (fig. 1)

I suoi resti, in prevalenza in stato di rudere, sono piuttosto esigui rispetto alla media dei centri della stessa categoria e sono attualmente interessati da un progetto di sistemazione di dubbia qualità, in parte attuato.

Solo un edificio all'ingresso del vecchio abitato appare integralmente recuperato mentre tutte le altre unità conservano solo alcune tracce del loro passato.



Figura 1

A tal proposito è opportuno ricordare che a seguito dell'abbandono dell'antica Carbonara non sono state mai eseguite operazioni di consolidamento volte a ritardare ulteriori crolli che le critiche condizioni statiche registrate, unitamente al trascorrere del tempo e ad eventuali ulteriori sollecitazioni, avrebbero certamente causato. Pertanto dopo il terremoto dell'80 le strutture superstiti riportarono gravi danni tanto che le poche abitazioni oggi rilevabili conservano solo traccia di parte delle murature perimetrali ed in limitati casi alcuni elementi della copertura.

Gli edifici, attestanti sull'asse principale che rappresenta l'unico percorso sopravvissuto, si articolano su uno o due livelli, collegati internamente, e sono realizzati

in pietrame sbizzato inzeppato con scaglie di laterizi e posto in opera a ricorsi orizzontali. (figg. 2-3)



Figura 2



Figura 3

Le coperture, in prevalenza a due falde, erano in legno rivestite con coppi e lo stesso materiale era impiegato per la realizzazione di alcuni vani architravati e per gli infissi.

In questa prevalente architettura povera di origine contadina si distingue un'abitazione situata in prossimità della parte terminale dell'abitato che conserva un ambiente voltato a crociera.

Infine lì dove il piccolo altopiano termina nel dirupo, doveva sorgere l'antica piazza che, collocata nell'area geologicamente più instabile, è stata quasi del tutto cancellata.

Nel corso dei recenti lavori di recupero e valorizzazione si è scelto di ricreare l'antico spazio perduto per poterlo restituire alla cittadinanza quale spazio pubblico di incontro da utilizzare in occasione di festività collettive, durante la stagione estiva.



Figura 4



Figura 5

Al fine di ricreare il suddetto spazio ed allo stesso tempo di dar vita ad una chiusura ottica dell'asse superstite sono state erette delle quinte artificiali realizzate a filari alternanti fasce di pietra locale, a pezzatura variabile connessa con abbondante malta, a sottili strati di mattoni pieni. Questa proposizione delle sole facciate murarie all'interno delle quali si sono inseriti, arbitrariamente ricomposti, resti di portali, anche decorati, e di cornici di finestre, non solo rappresenta un falso rudere culturalmente non

accettabile ma crea un effetto fortemente artificiale e visivamente sgradevole. (figg. 4-5-6)



Figura 6



Figura 7

Infine si registra la presenza, nella campagna retrostante queste cortine, di diversi elementi lapidei decorati in condizioni di totale abbandono. (fig. 7)

Progetti di rivitalizzazione

Sono attualmente in corso “lavori di recupero e valorizzazione turistico ambientale del sito del centro antico di Carbonara”, finanziati dalla Comunità Europea per una cifra totale di 10 miliardi delle vecchie lire. Il primo stralcio, realizzato su progetto del locale arch. Tartaglia, è costato 2 miliardi.

Le opere sono consistite nel recupero di un’abitazione all’ingresso del paese che sarà probabilmente adibita a funzione museale e ad una serie di interventi interessanti la parte opposta dell’abitato, lì dove il crinale su cui esso si sviluppa termina nella vallata sottostante. Qui sono stati consolidati i ruderi di alcune abitazioni, è stata rifatta la pavimentazione in ciottoli di pietra di fiume integrata con apparecchi illuminanti e sono state infine realizzate le opinabili cortine murarie, descritte nel precedente sottoparagrafo. (figg. 8-9)



Figura 8



Figura 9

Bibliografia

- JACOBELLI M., *Ritrovate le città di Aquilonia e Cominium*, Frosinone 1965
- GIURAZZI G., *I comuni dell'Irpinia: Aquilonia: profilo storico*, Avellino 1966
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- ROSI M., *I restauri in Irpinia dopo gli eventi sismici dall'800 ad oggi*. Tesi di Dottorato in Conservazione dei beni Architettonici. Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, 1993
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *Annuario Irpino, Per conoscere l'Irpinia*, 1996
- IANNELLI D., *Carbonara-Aquilonia: La proprietà fondiaria dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Venosa 1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- FIERRO N., *Aquilonia in Hirpis: Lacedonia in età sannitica e romana*, 2000
- DE CIUCEIS P., *Rinascita di un antico borgo. Aquilonia* in "Campania Felix" n°2/2002

CONZA DELLA CAMPANIA

Comune

Conza della Campania

Provincia

Avellino

Toponimo

Il toponimo riprende quello dell'antico centro di Compsa, citato da Livio e Plinio, che nel medioevo si è trasformato in Consia e poi Consa, ma l'etimologia del termine antico non è conosciuta.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Situato sulla cima di un poggio sottostante la Sella di Conza, spartiacque tra l'alta valle dell'Ofanto e quella del Sele, il vecchio centro domina, godendo di un bellissimo panorama, la diga dell'Ofanto, costruita per la raccolta delle acque da destinare all'irrigazione delle terre pugliesi e lucane.



Figura 1



Figura 2

Il suo territorio è situato nella parte orientale dell'Irpinia al confine con la Basilicata ed è costituito da una parte montuosa, in quanto situato al margine dell'appennino irpino, e da un'ampia pianura alluvionale. Confina con i comuni di Morra De Sanctis (Av), Andretta (Av), Cairano (Av), Sant'Andrea di Conza (Av), Caposele (Av), Teora (Av) e Castelnuovo di Conza (Av) ed è delimitato a nord dalla valle dell'Ufita, ad ovest dalla valle del calore, ad est dal territorio di Melfi e la Puglia e a sud dalla piana del Sele.

Il comune fa parte della Comunità Montana "Alta Irpinia".

Il centro è raggiungibile da Avellino percorrendo la strada extraurbana principale detta Ofantina o dall'autostrada Salerno -Reggio Calabria uscendo a Contursi e risalendo la fondo valle del Sele.

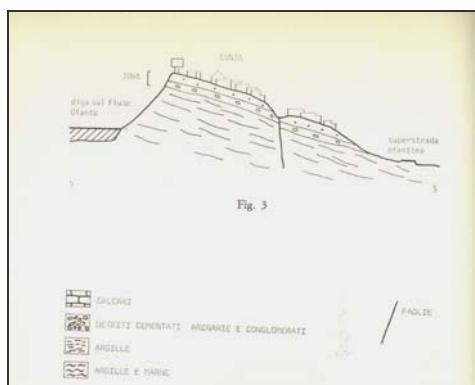


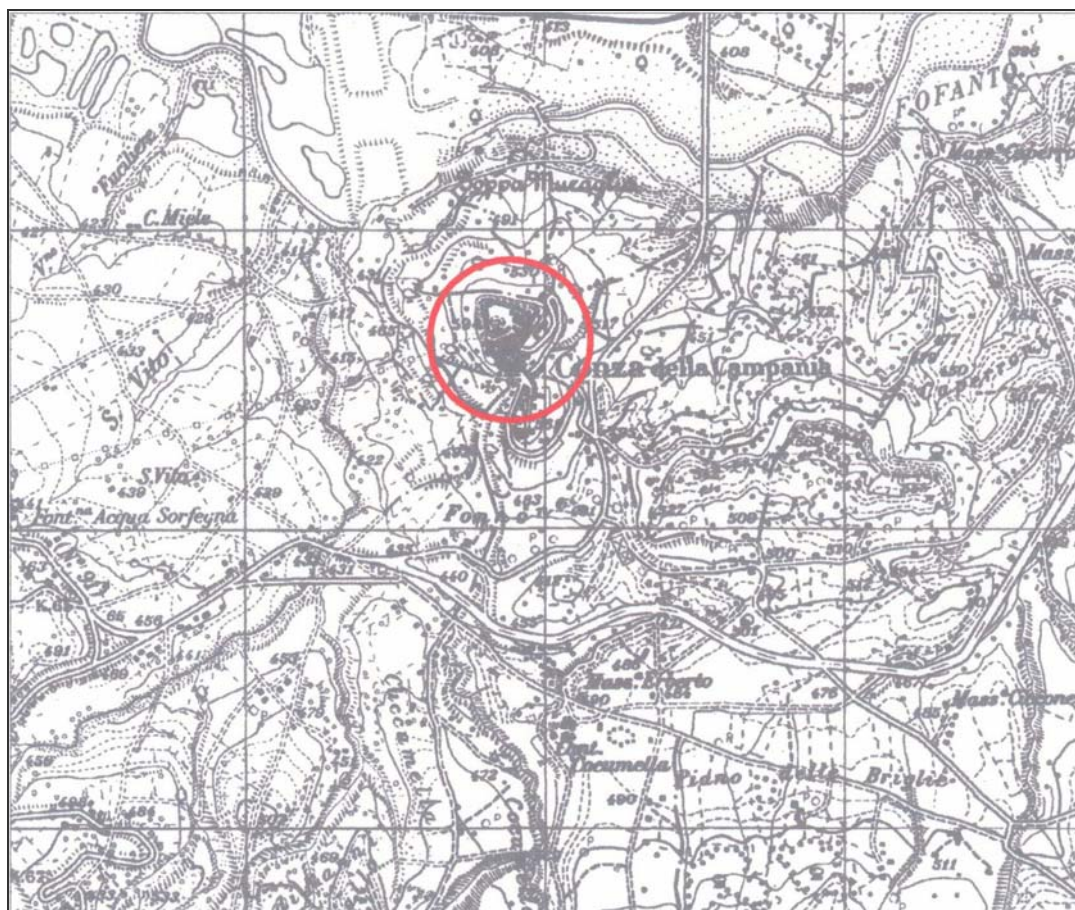
Figura 3

Conza è stata nella storia segnata da diversi terremoti a causa delle sue critiche condizioni geologiche prevalentemente caratterizzate dalla presenza di rocce lapidee su terreni sciolti (fig. 3).¹

Inserito stranamente nei comuni a media sismicità (livello 2, S=9) nella vecchia classificazione registrata il 7/3/1981, a seguito dell'aggiornamento del 2002 è stato spostato

tra quelli di livello 1 (S=12), ad elevata sismicità.

Le attività economiche prevalenti sono sia di tipo primario che secondario, mentre sono in declino l'artigianato ed il commercio.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Conza della Campania è stata totalmente abbandonata a seguito del sisma del 1980 e ricostruita a valle, a 5 km di distanza, nella località “Piano delle Briglie”.

¹ Cfr. AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981

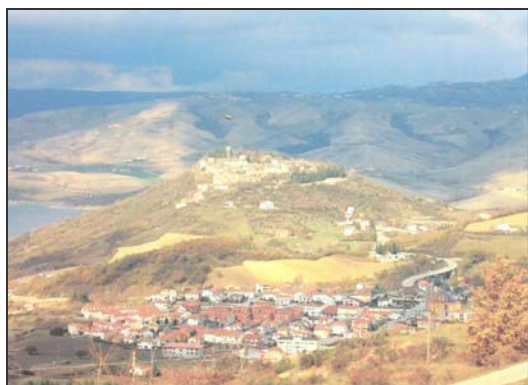


Figura 4

Pertanto ai fini della classificazione effettuata è stata inserita nella categoria A1 includente “i centri totalmente abbandonati distanti dal nuovo centro, costruito successivamente”.

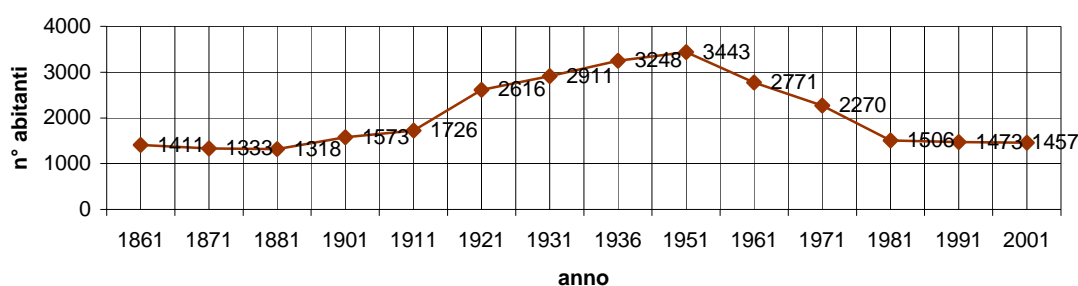
In realtà il centro è stato più volte nei secoli fortemente danneggiato da diversi terremoti tra i quali ricordiamo quelli del 25/10/990, del 14/1/1466 e del

29/11/1732, ma non si pensò mai, prima dell’80, di riedificarlo in un altro sito più sicuro dal punto di vista sismico.

Analisi statistica

La popolazione di Conza ha subito un rilevante incremento di abitanti fino al 1951 quando incomincia l’inversione della tendenza, particolarmente accentuata tra il ’51 e l’81 a causa dello sviluppo del fenomeno migratorio, come testimoniato dalle alte percentuali di popolazione non attiva.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Il censimento per frazioni geografiche e località abitate riporta lo spostamento del centro dopo il terremoto del 1980. Infatti in quello dell’81 compare la presenza del nucleo di prefabbricati costituito «a seguito dell’abbandono dell’originario insediamento» e nel successivo censimento del ’91 appare, unitamente al nucleo di emergenza, la Nuova Conza, abitata ancora da sole 13 persone. Il nucleo provvisorio viene qui definito come «centro abitato costituito da prefabbricati la cui popolazione è in via di trasferimento nel centro Nuova Conza della Campania».

Cenni storici ²

Il territorio di Conza della Campania è stato abitato da tempi molto antichi, come testimoniato dal ritrovamento di alcune tombe e corredi funerari in località San Cataldo appartenenti alla cosiddetta “cultura Oliveto –Cairano”, che si colloca tra gli inizi del IX sec. a. C. ed il V sec. a. C.

Nominata come *Compsa* da Tito Livio nel suo racconto relativo agli eventi della seconda guerra punica, il centro è noto in epoca sannitica per essersi ribellato a Roma ed aver ospitato Annibale nel 216 a. C., dopo la vittoria di Canne.

Conquistata due anni dopo da Fabio Massimo, Conza diventò in epoca imperiale un importante municipio della tribù Galeria, altamente conteso, per la sua posizione strategica, durante le invasioni barbariche. Fu prima occupato dai Goti e poi, nel 555, dai Bizantini di Narsete. Nel 591 fu conquistata dai Longobardi che la fortificarono e scelsero come sede di un importante gastaldato prima e contea dopo. Nel 1076 fu presa dai Normanni di Roberto il Guiscardo e dopo fu possesso di diversi signori locali tra i quali i Del Balzo, i Gesualdo, i Ludovisi ed i Mirelli di Calitri, fino all'eversione della feudalità.

Conza è stata anche un importante centro religioso in quanto sede di diocesi dall'VIII secolo, elevata ad arcidiocesi verso la fine dell'XI secolo.

Descrizione dello stato di fatto

Conza della Campania oggi si presenta come il ricordo di un nucleo abitato. Se si fa eccezione per alcune abitazioni lungo Corso Dante Alighieri quelle situate nel nucleo di origine sono in massima parte ridotte in pochi brandelli murari.



Figura 5



Figura 6

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Acocella V., *Storia di Conza*, Napoli 1946; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Alla distruzione fortissima operata dal sisma dell'80 si è andata probabilmente sommando l'intervento delle ruspe che però, a giudicare dalle foto che ritraggono il centro subito dopo la catastrofe, deve essere stato piuttosto circoscritto. (figg. 5-6)



Figura 7

Il tessuto urbano, di origine romana, è tuttavia ancora leggibile anche grazie ai lavori di risistemazione dei percorsi per la creazione del parco archeologico, ad opera della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Archeologici di Avellino e Salerno.

Dalla planimetria si legge chiaramente la traccia dei cardini e decumani in direzione est-ovest adattati all'orografia del sito ed in certi punti modificata in età medioevale (fig. 8)³.

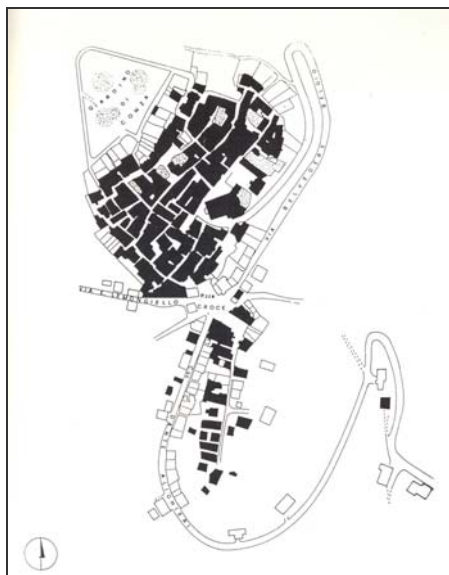


Figura 8

L'antico abitato, interamente di proprietà comunale, si estende su due colline, andandosi ad intersecare nella piazza Croce: quella più alta e di primo insediamento detta di Conza, e quella immediatamente più a sud, detta di Ronza, interessata dall'espansione ottocentesca.

Pur essendo previsto per la seconda collina, nel piano di recupero dell'82, la riutilizzazione del nucleo residenziale, questa non è mai stata attuata anche per volontà degli abitanti che, essendosi ormai tutti trasferiti nel nuovo abitato in località "Piana delle Briglie", non hanno mai

manifestato interesse a riabitare la zona. Infatti proprio a seguito delle loro richieste la variante al Piano di Zona ha decretato per l'area la sola realizzazione di attrezzature turistico-culturali.⁴

³ L'immagine è stata tratta da Boscarino S., Prescia R. (a cura di), *Il restauro di necessità*, Milano 1992

⁴ Cfr. "Restauro" n. 93/1987

Sono stati invece parzialmente attuati i lavori per la creazione del Parco Archeologico, programmato già in sede di piano di recupero a causa del vincolo archeologico introdotto dalla Soprintendenza competente a seguito degli interessanti resti dell'antica Compsa, venuti alla luce anche grazie ai crolli.

In realtà è proprio questa stretta interrelazione tra realtà romana e medioevale a rendere particolarmente interessante il nucleo abbandonato di Conza che si distingue dagli altri per la forte emergenza della parte più antica e per la quasi totale perdita della cosiddetta architettura povera, di epoca successiva. Oggi si riesce solo in parte a percepire quello che doveva essere l'abitato e percorrendo la collina dominata dal serbatoio e da un giardino, lì dove un tempo sorgeva il castello, si è naturalmente attratti verso la cattedrale che si distingue tridimensionalmente per la sua altezza, parzialmente ricostruita.



Figura 9

La cattedrale di Santa Maria Assunta in Cielo, risalente al X secolo, è stata più volte distrutta da terremoti, restaurata ed arricchita di nuovi elementi. Prima del 1980 si presentava a tre navate concludentesi in un abside semicircolare, con il corpo della sacrestia a sinistra del transetto e rifinita con diversi stucchi e decorazioni. (figg. 9-10-11)



Figura 10



Figura 11

Data la consistenza quasi nulla dell'abitato si può solo osservare l'uso di pietra calcarea generalmente sbazzata ed in rarissimi casi lavorata nei cantonali a blocchi più grandi ed ipotizzare una tipologia a blocco accostato. Dalle poche abitazioni superstiti si è verificato il supposto uso del legno per i solai e dei coppi per i manti di copertura. Inoltre sono sopravvissuti diversi portali in pietra tra i quali quello della chiesa che è

stato inserito in un paramento murario di nuova costruzione realizzato a cantieri alternando pietra calcarea a laterizi. (fig. 13)



Figura 12



Figura 13

In sede di realizzazione del parco archeologico, oltre ad operare sulla cattedrale che è stata conformata a spazio aperto e fruibile per manifestazioni religiose o culturali, sono state rifatte le pavimentazioni in pietra di fiume e laterizi, a tratti accompagnate da bassi



Figura 14

muretti riproponenti il paramento a cantiere usato nella cattedrale, ed è stato restaurato l'edificio dell'ex palazzo vescovile per farne un museo e un centro conferenze. In realtà l'edificio era vuoto al momento dell'ultimo sopralluogo in quanto, come riferitomi da una guida locale, era stato oggetto di diversi furti.



Figura 15

Prospicienti la cattedrale permangono i resti del foro che, insieme alle terme ed all'anfiteatro, costituiscono le emergenze ritrovate dell'antica Compsa.

Il foro, che era già stato oggetto di indagine nel 1938 da parte del prof. Sgobbo e poi nel 1978-79 da parte della Soprintendenza, è stato completamente portato alla luce nel 1981 dal Prof. Werner Johannowsky, dopo il terremoto. Esso presenta due livelli di pavimentazione di età differente: il primo è ad "opus spicatum" costituito da ciottoli di

fiume ed il secondo, perimetrato da un ingegnoso canale per il deflusso delle acque piovane, è formato da grosse lastre rettangolari di pietra calcarea. (fig. 15)

Nella parte settentrionale dell'abitato, alle spalle del campo sportivo è possibile vedere da un ampio foro nel terreno parte del paramento esterno e dell'ambulacro dell'anfiteatro. Questi scavi, condotti dalla Soprintendenza nel 1998, sono attualmente interrotti e stranamente i ritrovamenti sono stati lasciati incustoditi e soggetti alle intemperie.

Progetti di rivitalizzazione

Conza della Campania è stato trasformato in parco archeologico per volere della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Archeologici di Avellino e Salerno che ha vincolato tutta la collina di Conza immediatamente dopo il sisma ed ha avviato una serie di operazioni volte alla fruizione del nucleo ed al proseguimento delle operazioni di scavo. La maggior parte degli interventi, tuttora in corso, ha riguardato l'area della cattedrale e del foro e la sistemazione dei percorsi che sono stati forniti di adeguato sistema di illuminazione per la suggestiva fruizione notturna del borgo.

Come già è stato accennato nella descrizione dello stato di fatto è stato anche restaurato l'ex palazzo vescovile ma non è stato possibile il mantenimento in esso dell'allestimento museale a causa del verificarsi di diversi furti dei pezzi della collezione.

Bibliografia

- LAVIANO F. P., *La vecchia Conza e il castello di Pescopagano*, Trani 1924
- SGOBBO I., *Ricerche topografiche sull'antica Compsa*, 1938
- ACOCCELLA V., *Storia di Conza*, Napoli 1946
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- GARGANO G., *Ricerche storiche su Conza antica*, Lioni 1977
- AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981
- AA.VV., *Conza alla ricerca del passato: atti dell'incontro dibattito tenuto a Conza l'11 agosto 1977*, Conza della Campania 1982
- “Restauro” n. 93/1987
- CAPALDO-CIARALLO-PANE G., *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisi in Campania*, Napoli 1989
- CRISTIANI C.-DELLI PAOLI P., *Cinque casi urbani: Calabritto, Conza, Lioni, Teora, S. Angelo dei Lombardi* in BOSCARINO S., PRESCIA R. (a cura di), *Il restauro di necessità*, Milano 1992
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *Annuario Irpino, Per conoscere l'Irpinia*, 1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- GIANNOTTI A., *Carezzata dal vento. Conza della Campania* in “Campania Felix” anno IV n° 4, settembre 2002
- CARLUCCIO M., *Conza della Campania: il parco archeologico*, Avellino 2002

MELITO IRPINO VECCHIA

Comune

Melito Irpino

Provincia

Avellino

Toponimo



Il toponimo deriva dal latino *malus* ossia melo ed è dovuto all'abbondanza di questi alberi nella zona. Il termine "Irpino", che si riferisce alla regione in cui sorge, è stato aggiunto nel 1923. In realtà il centro aveva assunto in precedenza, nel 1862, la denominazione di Melito Valle Bonito, dal nome del vicino paese situato sul versante opposto dell'Ufita.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Melito Irpino è un centro agricolo dell'Appennino Sannita situato nella valle dell'Ufita, presso la riva destra del torrente. Esso è caratterizzato dalla presenza di due abitati: la vecchia Melito nei pressi del torrente e quella nuova costruita a 3 km di distanza a seguito della distruzione della precedente durante il terremoto del 1962 e situata su di una collina a circa m 450 s.l.m.

Il comune dista 42 km da Avellino e confina con Ariano Irpino (Av), Grottoaminarda (Av), Bonito (Av) ed Apice (Bn). Si raggiunge agevolmente in quanto situato a soli 5 km dal casello di Grottoaminarda dell'autostrada A16 che congiunge la Campania alla Puglia. I due nuclei sono poi collegati da una vecchia strada provinciale che parte dal ponte sull'Ufita e viaggia parallela al torrente.

Da un punto di vista geologico l'area risulta essere piuttosto instabile ed il comune sia nella vecchia classificazione (registrata in data 25/3/1935) che nell'ultimo aggiornamento risulta essere di I categoria, ad elevata sismicità.

La principale attività economica del centro è ancora rappresentata dall'agricoltura ma diversi abitanti sono impegnati come manodopera operaia nell'area industriale della valle dell'Ufita.

Tipologia di abbandono

Il centro è stato inserito, ai fini della classificazione effettuata, nella categoria A3 in quanto "centro totalmente abbandonato di cui restano pochi ruderi".

Si è scelto di non inserirlo nella categoria A1, comprendente i centri totalmente abbandonati i cui nuovi abitati sono sorti ad una certa distanza, in quanto la sua

consistenza, così come accade a Caianello Vecchio, risulta essere molto più esigua rispetto a quella dei centri considerati nel suddetto gruppo.

Melito Vecchia è stata totalmente abbandonata a seguito del sisma del 1962 che ha determinato la quasi totale scomparsa di tutta l'edilizia abitativa. Il nuovo centro, sorto a 3 km di distanza nel sito denominato “Quarto Civico”, è circondato da una folta pineta e si sviluppa con andamento radiale intorno allo spazio centrale occupato da edifici a destinazione d'uso commerciale.

Anche se il vecchio nucleo non è più abitato non si può considerare come un centro del tutto “deserto” in quanto, analogamente a quanto registrato in diversi altri centri, viene mantenuto vivo grazie all’attraversamento del pastore con le sue greggi, di persone che si recano al vicino cimitero o alle contrade adiacenti ed ancora dei contadini che si recano nei campi.



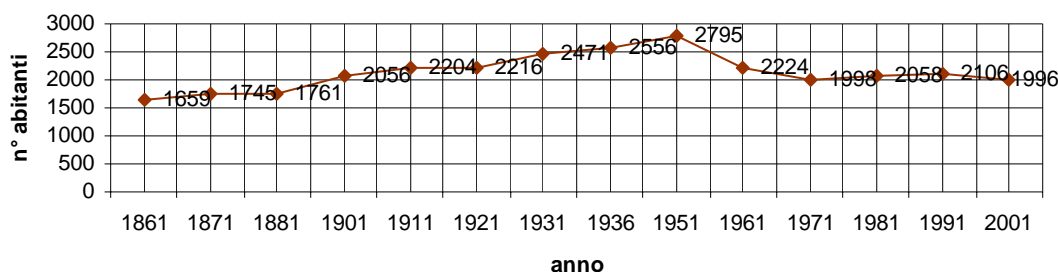
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

Melito Irpino non è mai stata caratterizzata da un elevato numero di abitanti ma la graduale crescita demografica che ha conosciuto tra il 1861 ed il 1951 è stata rapidamente azzerata nel corso dei decenni successivi segnati da forti spostamenti

migratori volti prima verso l'America, poi verso il nord Europa ed infine verso il nord Italia. Questi sono stati chiaramente generati dalle difficili condizioni economiche e poi accelerati, come si è riscontrato anche in altri centri analizzati, dalle calamità naturali.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Lo spostamento di sito del centro, pur essendo avvenuto nel '62, stranamente non viene registrato nel censimento della popolazione per frazioni geografiche e località abitate del 1971, come accade invece per Apice, traslato in quegli stessi anni.

Cenni storici ¹

Nei pressi dell'antico abitato, che prima della distruzione ad opera del sisma si estendeva fino alle rive del torrente, sono state rinvenute tombe ed altri reperti di età romana.

Citato in documenti del XII secolo ebbe in passato una notevole importanza strategica ed il suo primitivo *castrum*, intorno al quale si sviluppò poi il borgo, fu probabilmente edificato dai Normanni.

Nel Medioevo fu feudo dei conti di Ariano, dei Gesualdo e delle famiglie Della Marra e De Forgia e nel 1298 passò ai d'Aquino, signori di Grottaminarda, che ne conservarono il possesso fino al 1503. Successivamente fu possesso dei Caracciolo e dei Pisanelli, restando in loro potere fino al 1784 quando il feudo passò ad Andrea Pagano, col titolo di marchese.

Descrizione dello stato di fatto

Il nucleo di Melito Vecchia è costituito dalle due emergenze architettoniche del castello e della chiesa e da pochissime tracce di resti di abitazioni che si presentano più come cumuli di pietre ormai illeggibili che come cortine murarie. (fig. 1)

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998



Figura 1

La chiesa, dedicata alla Madonna Addolorata ed a Sant'Egidio, si trova ad un livello inferiore rispetto al castello ed è affiancata da un campanile sviluppantesi su due livelli, a pianta quadrata. Presenta un'unica navata intersecata dai corti bracci del transetto e coronata da un'abside semicircolare. La facciata, dalla quale si rileva chiaramente l'impianto interno, presenta il timpano di conclusione parzialmente crollato ed una grossa scritta recitante: *A M. SS. ADDOLORATA E A S. EGIDIO AB. NELL'ANNO DELLA PACE VITTORIOSA AUSPICE L'ARCIP. PANNESE 1919.*

Costruita in pietra calcarea sbozzata e squadrata nei cantonali e disposta a ricorsi orizzontali presenta sia sulla facciata principale che lungo le laterali, al livello superiore, aperture arcuate il cui disegno richiama quelle del campanile. (fig. 2)



Figura 2



Figura 3



Figura 4

La copertura della navata è parzialmente crollata ma persistono parti di controsoffittatura mentre l'area absidale, arricchita da una bella finestra ovale, è totalmente scoperta ed invasa dalla vegetazione. (figg. 3-4)

Il castello, originariamente costruito in età normanna e poi trasformato in età aragonese, pur presentando il corpo quadrangolare centrale ed una torre cilindrica con base scarpata piuttosto integri, reca forti tracce di degrado ed è in gran parte allo stato di rudere. (figg. 5-6-7)



Figura 5



Figura 6

Inoltre la presenza di una superfetazione di recente realizzazione sulla suddetta torre fa presumere il suo utilizzo ad abitazione in tempi immediatamente precedenti all'abbandono del nucleo.



Figura 7

Gli scarsi resti di Melito Vecchia si trovano in grave rischio di estinzione a causa del loro forte stato di degrado.

Inoltre l'intera area, in cui sono appena leggibili alcuni percorsi, è invasa dalla vegetazione e necessiterebbe un urgente intervento di pulizia e risistemazione. Si è infatti riscontrata la presenza, soprattutto nei pressi della chiesa, di rifiuti di ogni genere che lasciano intuire un'incivile frequentazione del sito.

Progetti di rivitalizzazione

Non sono al momento previsti per il nucleo di Melito Irpino Vecchia progetti di rivitalizzazione.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *Annuario Irpino, Per conoscere l'Irpinia*, 1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

ROSCIGNO VECCHIA

Comune

Roscigno

Provincia

Salerno

Toponimo



Il toponimo deriva forse dal latino *russeus*, ossia rosso, che sarebbe riferito al colore del terreno. Altra ipotesi lo fa derivare dal gentilizio latino *Roscius*, addizionato con una desinenza diminutiva. E' stato inoltre osservata la coincidenza tra il nome del centro e l'aggettivo latino *roscidus* che, in accordo alla natura geologica del suolo ricco di acqua, vuol dire "stillante l'acqua".¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Il comune di Roscigno è situato nell'alto Cilento all'estremo limite della valle del Calore, all'interno del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

Dista 81 km da Salerno e confina con i comuni di Bellosguardo (Sa), Sant'Angelo a Fasanella (Sa), Corleto Monforte (Sa), Sacco (Sa) e Laurino (Sa).

E' raggiungibile dal casello di Atena Lucana dell'autostrada A3 Salerno -Reggio Calabria, proseguendo in direzione orientale lungo la strada extraurbana principale n. 166 e deviando verso sud lungo una strada locale all'altezza del monte Pruno e più a nord di Corleto Monforte.

I due nuclei di Roscigno e Roscigno Vecchia sorgono a solo 1 km di distanza.

L'abitato originario è sempre stato segnato da dissesti geologici, tanto che già una volta, nel corso del '700 è stato spostato più a monte, come descritto in un manoscritto del 1791 conservato presso l'archivio della curia di Teggiano.²

Da un punto di vista geologico il sito è infatti caratterizzato da una formazione calcareo –marnoso –arenacea con alternanza di strati siltosi ed argillosi, responsabili degli

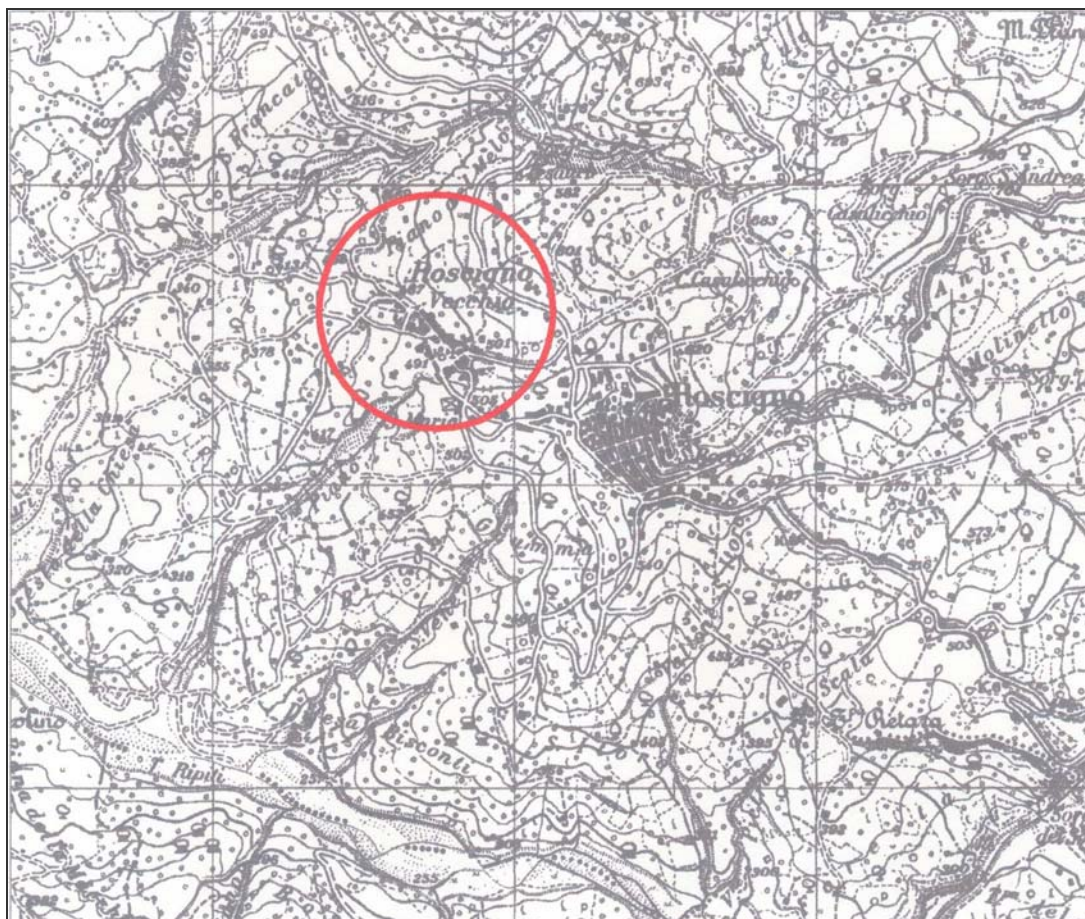
¹ Cfr. Capaldo-Ciarallo-Pane, *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisi in Campania*, Napoli 1989

² Il documento è interamente ritrascritto da Gianluigi De Martino nell'articolo *L'edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici* in "Restauro" n. 164/2003

Ne riportiamo un frammento illustrante la natura dei dissesti geologici: «Fu ella malamente situata in terra non stabile per essere un masso di creta e per dappertutto sgorgare acqua, avendo nei lati due torrenti che rodono il terreno, oltre un altro che passa nel mezzo dell'abitazione; ond'è che in tempo d'està disseccandosi l'acqua e restringendosi il terreno cretoso, le mura degli edifici e delle case si aprono, facendo delle gravi lesioni ed aperture con pericolo di rovinarsi...».

slittamenti del suolo in presenza di acqua che sgorga dalle numerose piccole sorgenti esistenti.³

L'economia di Roscigno è fondata su attività di tipo primario quali l'allevamento di bovini, ovini, caprini e suini e la coltivazione di cereali, fave, patate, alberi da frutto e soprattutto viti e ulivi.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Roscigno Vecchia è un centro abbandonato situato a 1 km di distanza dal nuovo e pertanto è stato inserito, ai fini della classificazione effettuata, nella categoria A1.

Il centro, come già si è accennato, aveva già subito in passato diversi danni a causa della natura franosa del suo terreno, come testimoniato dalle “rivele”, ossia le dichiarazioni elaborate in occasione della redazione del Catasto Onciario, voluto da Carlo di Borbone nel 1741. In esse il capofamiglia «parla di “casa propria che minaccia rovina” oppure di

³ Cfr. Capaldo-Ciarallo-Pane, op. cit.

“casa tutta aperta alla calanca” (cioè alla frana) ed ancora esprime la speranza “Dio faccia che non mora sotto le sue pietre”». ⁴

Nel corso del XVIII secolo l’abitato viene spostato più a monte in località detta il “Piano” che è quella oggi visibile.

Nel 1860 una nuova frana minaccia di trascinare il paese a valle tanto che tra il 1888 ed il 1891 il Genio Civile di Salerno decide di trasferire l’abitato in una nuova contrada.

All’inizio del ‘900, in base alle disposizioni di due leggi stabilenti interventi statali a favore dei paesi franosi (legge speciale del 7 luglio 1902 n. 301 e la legge del 9 luglio 1908 n. 445), il paese vecchio viene sgomberato e si inizia la costruzione del nuovo centro, a circa 1 km di distanza.

In realtà alcuni anziani si rifiutarono di lasciare l’antico nucleo che è rimasto abitato fino al 2000, anno in cui è deceduta Teodora Lorenzo, detta Dorina, ultima abitante di Roscigno Vecchia. ⁵

Analisi statistica

Prima di analizzare l’andamento della popolazione a partire dal 1861 ricordiamo alcuni dati statistici storici che Ebner apprende dal Giustiniani e riporta nella sua opera *Chiese, baroni e popoli nel Cilento*.

La popolazione di Roscigno, mai eccessivamente rilevante, ha registrato tra il 1532 ed il 1816 delle forti cadute, in particolare tra il 1648 ed il 1669 a causa della peste del 1656, come si legge chiaramente dalla tabella riportata.

	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1708	1795	1816
Roscigno	612	816	798	792	540	276	553	1000	1132

In seguito si è mantenuta con andamento pressoché costante fino al 1921 quando è iniziata una rilevante ripresa demografica durata circa quarant’anni.

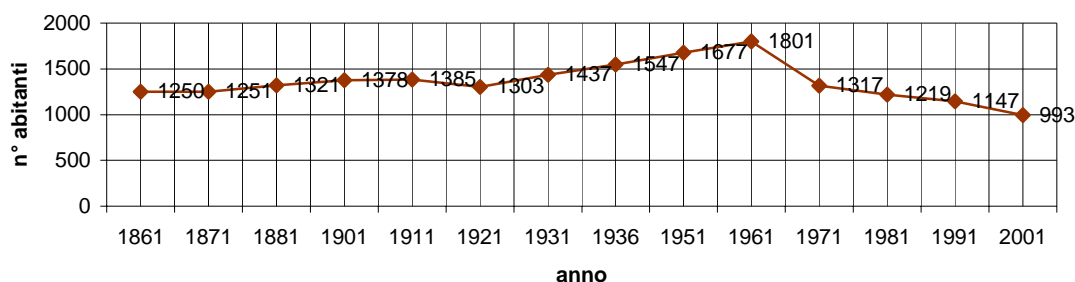
Le sopraggiunte difficoltà economiche sono poi state la causa principale di un forte fenomeno migratorio che, esploso gli anni ’60 e tuttora in corso, ha determinato un decremento di abitanti pari al 45 % circa.

In complesso gli abitanti risultano essere diminuiti, tra il 1861 ed il 2001, del 20,56 %.

⁴ *Ibidem.*, p. 219

⁵ Cfr. Sessa P., *Roscigno, il paese “fantasma” diventa atelier* in “Corriere del Mezzogiorno”, Martedì 26 agosto 2003

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



E' molto interessante, ai fini della ricostruzione della progressiva dinamica di abbandono, riportare schematicamente il numero di abitanti registrati a partire dal '51 nei due nuclei di "Roscigno Nuovo" e "Roscigno Vecchio", nei censimenti per frazioni geografiche e località abitate.

	1951	1961	1971
Roscigno Nuovo	832	1098	1248
Roscigno Vecchio	821	503	69

Nel 1981 scompare tra le voci quella di Roscigno Vecchio, ma è accertata la sussistenza di alcuni abitanti che nel 1984 risultavano essere tre, come riferito da Maria Laura Castellano in un suo saggio.⁶

Cenni storici ⁷

Roscigno compare per la prima volta, come Russino, in un diploma del 1086 nel quale Giordano, signore di Corleto, dona all'Abbazia cavense la chiesa di S.Venera.⁸

In questo importante documento si consentiva il privilegio agli abitanti di Russino "*pascendi, lignandi, boscandi?*", nel territorio di Corleto.

Il vero agglomerato dovette comunque formarsi intorno al 1300, periodo in cui si hanno notizie del paese come casale di Corleto, fino a quando, staccatosi da esso, diviene proprietà di Barnaba Caracciolo, nel 1543.

Nel 1621 lo acquista la famiglia Villani che lo tiene fino all'eversione dei feudi con il titolo di ducato.

Descrizione dello stato di fatto

Roscigno si configura di primo impatto come un centro disabitato ma non abbandonato. Infatti la sua ampia piazza è ancora utilizzata nei mesi estivi come luogo

⁶ Castellano M. L. (a cura di), *Roscigno, materiali per una ricerca*, Salerno 1984

⁷ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Castellano M. L.(a cura di), op. cit.; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Pro Loco "Roscigno vecchia", *Città Museo Roscigno Vecchia. Viaggio nel tempo e nella storia*, Roscigno 2001

⁸ Cfr. Ebner P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982

di incontro e diversi vani terranei delle abitazioni sono usati, nonostante i preoccupanti stati fessurativi, come depositi di attrezzi di lavoro e stalle, dal momento che il centro viene quotidianamente attraversato dai contadini che si dirigono nei campi.

Il centro si distingue per la sua origine chiaramente contadina, per l'assenza, escludendo la chiesa, di particolari emergenze architettoniche e per il suo semplice impianto, tuttora leggibile, nonostante i crolli e l'attacco della vegetazione.

L'impianto oggi visibile risale al XVIII secolo quando, a causa di fenomeni franosi già in atto, l'abitato fu spostato più a monte in località detta "il Piano".

Tutta la vita di questo borgo rurale si organizza intorno ad un'ampia piazza situata al suo ingresso, da cui si dipartono a raggiera sei percorsi.

L'elemento centrale di piazza Nicotera è la chiesa settecentesca di San Nicola costruita dopo il 1774, anno in cui l'antica chiesa già diruta, situata nel precedente borgo, fu definitivamente distrutta da un incendio. Organizzata su tre navate è affiancata da un campanile a piazza quadrata e presenta la facciata tripartita coperta a timpano nella parte centrale che si raccorda con modanature curvilinee mascheranti le coperture delle due falde laterali. (fig. 1)

Sempre settecentesca è la bella fontana circolare in grossi blocchi di pietra calcarea connotante, unitamente alle semplici abitazioni perimetrali, l'intero spazio. (fig. 2)



Figura 1



Figura 2

I fabbricati si distinguono per la loro architettura spontanea fatta di pietra calcarea sbozzata e inzeppata e posta in opera a ricorsi con malta di calce, ormai consunta.

Trattasi in prevalenza di abitazioni unifamiliari a blocco accostato organizzate su due livelli, raramente tre.

Le aperture presentano architravi ed infissi in legno e conservano esempi di bei portali in grossi blocchi di pietra calcarea a tutto sesto o a sesto ribassato.

I solai interni e di copertura sono in legno con tronchi sbozzati e panconcelli ed i manti sono rivestiti in coppi. I collegamenti ai piani superiori, dove spesso si aprono piccoli

balconi su mensole in pietra, avvengono tramite scale interne in legno, o in pietra negli edifici di età successiva, oppure mediante ripide scale esterne in pietra sostenute da un arco di appoggio.

Un'unità edilizia parzialmente crollata conserva parte delle strutture orizzontali interne e dei sistemi di collegamento verticale che consentono di risalire alla sua organizzazione interna. (fig. 3)



Figura 3

Trattasi di un'abitazione organizzata su due livelli principali ed un livello soppalcato di ridotta superficie, raggiungibile attraverso una ripida scala in legno. Sempre in legno sono anche le partizioni verticali chiudenti quest'ultimo ambiente che era probabilmente destinato a deposito di vario genere e ad essiccazione degli alimenti.⁹

Molti edifici sono in gran parte crollati o allo stato di rudere e quelli ancora integri presentano comunque segni di dissesto, anche molto gravi. Le coperture sono quasi tutte sfondate, i solai in parte crollati, gli infissi cadenti o mancanti e gran parte delle murature presentano, soprattutto nella parte occidentale dell'abitato, profonde lesioni e stati deformativi preoccupanti, dovuti chiaramente alla franosità del terreno. (figg. 4-5)



Figura 4



Figura 5

⁹ L'arch. Giuseppe Capo descrive così l'organizzazione degli ambienti della casa contadina a p. 23 dell'opuscolo della Pro Loco "Roscigno Vecchia" intitolato *Città Museo Roscigno Vecchia*: «Il piano terra è composto dalla stalla per gli animali che funge da bagno per le persone nella zona dello sterco il quale viene usato come letame per la coltivazione dei campi, mentre la restante zona della stalla funge da deposito di utensili ed attrezzi agricoli; l'altro ambiente, al piano terra, è destinato a legnaia e cantina che conserva olio, vino, grano, frumento ecc. Dal piano terra la scala interna in pietra collega il primo piano e le orizzontali travi in legno di rovere inchiodate al tavolato ligneo, anch'esso di rovere fungono da solaio e determinano le dimensioni degli ambienti insieme al sovrastante massetto di sabbia locale e del pavimento in cotto. Il primo piano è composto da un'unica camera da letto dove dormono genitori e figli, e dalla cucina munita di camino dove vi si svolge tutta la vita giornaliera; funge anche da stanza da pranzo e da soggiorno. Dal primo piano una scala in legno con pioli collega la soffitta costituita da travi e tavolato in legno, sempre in rovere...Essendo anche ventilata è idonea a conservare temporaneamente, prima della molitura, le olive nei periodi di raccolta».

Progetti di rivitalizzazione

Roscigno è da alcuni anni protagonista del “Progetto Roscigno Vecchia Città Museo” attualmente in itinere che, notevolmente pubblicizzato dal Sindaco e dalla Pro-LoCo, ha portato il centro ad essere visitato da personaggi politici e dello spettacolo, ad essere utilizzato come set cinematografico e scenario di spettacoli televisivi e ad essere oggetto di diversi articoli giornalistici.¹⁰

Il progetto, da attuare con finanziamenti pubblici e privati, vorrebbe in futuro raggiungere gli obiettivi, parzialmente realizzati, così elencati dal presidente della Pro Loco Franco Palmieri, in un opuscolo informativo: «1) recupero della chiesa di S.Nicola di Bari; 2) museo della civiltà contadina; 3) centro di informazione ed accoglienza turistica; 4) centro di ricerca e comunicazione multimediale; 4) archivio multimediale “Il contadino europeo”; 5) premio “Roscigno vecchia città museo”; 6) museo archeologico; 7) angolo ristoro; 8) vetrina dei prodotti locali; 9) vetrina degli antichi mestieri»¹¹. (fig. 6)

Fino ad ora è stata restaurata la chiesa ad opera della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e la casa canonica adibita a museo della civiltà contadina che raccoglie, in uno spazio troppo esiguo, diversi oggetti reperiti in sito ed ordinati per temi seguendo i cicli di lavorazione della zona.

Il desiderio di realizzare anche un museo archeologico è legata alla presenza di materiale recuperato per la prima volta intorno agli anni '20 (gioielli di ambra intagliata pertinenti a ricchi corredi funerari andati distrutti) sul monte Pruno, a circa 2 Km a nord-est dell'attuale paese.

¹⁰ A quelli riportati nell'opuscolo AA.VV., Pro Loco “Roscigno vecchia”, *Città Museo Roscigno Vecchia. Viaggio nel tempo e nella storia*, Roscigno 2001, si aggiunge quello di Patrizia Sessa che scriveva sul “Corriere del Mezzogiorno” in data 26 agosto 2003 l'articolo: *Roscigno, il paese «fantasma» diventa atelier*.

¹¹ La Pro Loco afferma preventivamente di volersi impegnare, sperando nell'appoggio della Soprintendenza e di tutti gli organi competenti, a realizzare il seguente programma: «a) Promozione permanente del progetto “Roscigno Vecchia Città Museo” attraverso la seguente attività ordinaria: rappresentanza partecipazione a mostre e fiere, ricerca e comunicazione multimediale, pubblicazioni, informazione e assistenza turistica, manifestazioni culturali, itinerari di civiltà contadina, iniziative didattiche e siti web. b) Organizzare, in collaborazione con Enti, Istituzioni ed Imprenditori locali, visite guidate e pacchetti turistici per studenti e gruppi in genere ed assicurare, almeno il sabato e la domenica, la presenza in loco di personale idoneo a svolgere un qualificato servizio di informazione e assistenza didattico –culturale e turistica. c) Realizzare un piano di manutenzione straordinario di tutti gli edifici in possesso della Pro Loco e di quelli abbandonati che affacciano sulla piazza “G. Nicotera” di Roscigno Vecchia».

Cfr. Pro Loco “Roscigno vecchia”, op. cit., p. 19

Gli obiettivi prefissati restano ancora molto da realizzare, ma va encomiato lo spirito di iniziativa locale che mira a promuovere il centro senza però snaturarne le sue origini contadine o alterare il vivo legame con la sua gente.¹²



Figura 6

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- EBNER P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982
- CASTELLANO M. L. (a cura di), *Roscigno, materiali per una ricerca*, Salerno 1984
- EBNER P., *Studi sul Cilento: ristampa dei saggi pubblicati tra il 1949 e il 1988*, Acciaroli
- CAPALDO-CIARALLO-PANE G., *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisti in Campania*, Napoli 1989
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- PELLECCHIA E.- GAROFALO C., *La vita addormentata. Paesi abbandonati del salernitano* in *Campania Felix* n°3/1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- AA.VV., Pro Loco "Roscigno vecchia", *Città Museo Roscigno Vecchia. Viaggio nel tempo e nella storia*, Roscigno 2001
- DE MARTINO G., *L'edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici* in "Restauro" n. 164/2003
- SESSA P., *Roscigno, il paese "fantasma" diventa atelier* in "Corriere del Mezzogiorno", Martedì 26 agosto 2003

¹² Il Sindaco ha affermato in un'intervista che gli era stata proposta da alcuni investitori arabi la compera dell'intero nucleo per farne un villaggio turistico d'élite che egli aveva rifiutato. Ne sarebbe infatti stato per sempre modificato il carattere e soprattutto interdetto l'accesso ai vecchi abitanti o ai loro discendenti.

Cfr. Sessa P., op. cit.

SAN SEVERINO DI CENTOLA

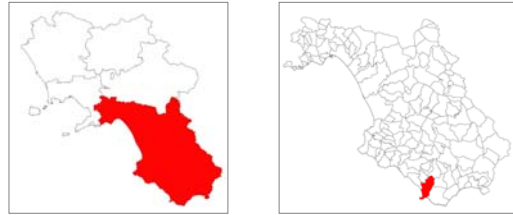
Comune

Centola

Provincia

Salerno

Toponimo



Il centro si chiamava in origine San Severino di Camerota, ma non si hanno notizie certe sull'origine del toponimo. Finamore lo collega all'esistenza di un S. Severino campano che nel V secolo fu vescovo di Napoli e precisa che da questo borgo prese il nome la potente famiglia normanna dei Sanseverino, alla quale Roberto il Guiscardo lo donò in feudo.¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

San Severino di Centola è una frazione del comune di Centola, situato sul versante costiero del Cilento su un contrafforte compreso tra i fiumi Lambro e Mingardo, tra le pendici del monte Rondinella ed il monte Bulgheria.

Centola dista 116 km da Salerno, confina con i comuni di Pisciotta (Sa), San Mauro La Bruca (Sa), Montano Antilia (Sa), Celle di Bulgheria (Sa) e Camerota (Sa) e comprende nel suo territorio le altre tre frazioni di Palinuro, Foria e San Nicola.

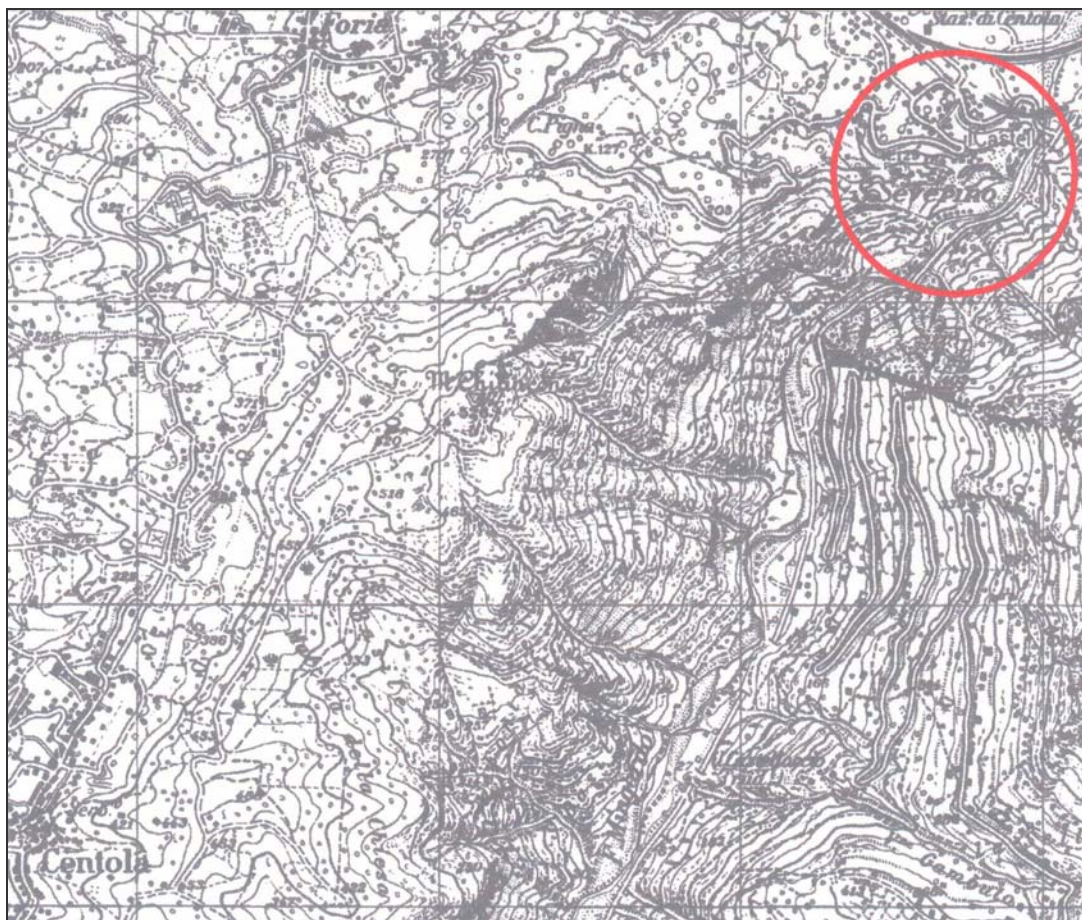
La frazione di San Severino si trova nei pressi della stazione ferroviaria, a circa 10 km di distanza dal centro di Centola.

E' raggiungibile con l'auto dal casello di Battipaglia dell'autostrada A3 Salerno –Reggio Calabria, proseguendo verso Agropoli e percorrendo fino alla sua temporanea conclusione la strada extraurbana principale n. 18, in corso di costruzione, che giungerà a Sapri. Dopo essere usciti dalla strada a scorrimento veloce nei pressi di Futani (Sa) si deve procedere in direzione sud lungo una via locale notevolmente accidentata che viene ad attraversare la frazione ed a passare, piegandosi a gomito, esattamente davanti alla ripida rampa gradinata di accesso al borgo abbandonato.

Questo sorge su un alto sperone roccioso a strapiombo nella gola descritta da un'ansa del fiume Mingardo.

Per quanto riguarda le attività economiche, nelle aree costiere prevalgono quelle turistiche e commerciali ed in quelle interne permangono prevalenti quelle del settore primario, seguite da quelle del secondario in progressiva espansione.

¹ Cfr. Finamore E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

San Severino di Centola si configura come un nucleo totalmente abbandonato che, costituendo l'antico abitato di una frazione tuttora popolata, è stato inserito, ai fini della classificazione elaborata, nella categoria A1, comprendente i "centri totalmente abbandonati distanti dal nuovo centro, costruito successivamente".

Pur avendo operato la classificazione in base ai comuni di appartenenza si è scelto di non annoverarlo nella categoria B3 ("centri parzialmente abbandonati con una frazione (borgo) o un piccolo nucleo distante dal centro, in totale abbandono") proprio per sottolineare la distinzione tra il nuovo ed il vecchio abitato, sebbene si tratti di una frazione.

L'abbandono del borgo, legato principalmente alla sua ubicazione di difficile accesso, è stato graduale. In realtà la sua popolazione non fu mai numerosa come testimoniato dagli studi di diversi storici: secondo Giustiniani si contavano, nel 1532, circa 170

abitanti che nel 1669 si erano ridotti a 85 e dopo 50 anni, come affermato da Ebner, aumentati a 307.²

Il progressivo abbandono del borgo si è avuto nel corso del XIX secolo e durante la prima metà del XX, quando si è andato a conformare l'abitato in posizione più agevole a valle, nei pressi della stazione ferroviaria.

Solo un'abitazione, posizionata perifericamente nell'area sud –orientale del nucleo e di proprietà di un albergatore di Centola (come riferito dalla guida volontaria), è saltuariamente utilizzata come struttura ricettiva per ospitare turisti alla ricerca di un'esperienza insolita.

Analisi statistica

Essendo stato il borgo abbandonato in prevalenza durante il XIX secolo e comunque prima del secondo conflitto mondiale, non appaiono significativi i dati statistici raccolti a partire dal censimento del 1951.

Anche i dati storici proposti da Ebner si fermano, come abbiamo accennato, al 1816, ripartendo dal 1861 solo per Centola, senza operare più la precedente distinzione, non illustrando quindi a pieno il progressivo decremento di popolazione.

Cenni storici³

Il castello di San Severino di Centola, risalente probabilmente all'XI secolo, è posto in posizione strategica all'accesso della valle del Mingardo, in contatto visivo con quello della Molpa sul versante opposto della valle, ed in collegamento con quello di Palinuro sulla costa.

Tale origine troverebbe conferma, secondo Ebner, nel fatto che ancora fino al XVII sec. d.C. il castello ed il villaggio sortogli a ridosso viveva *Jure Longobardorum* malgrado i posteriori insediamenti angioini e normanni, viventi *Jure Francorum*.

Nei registri angioini si ha notizia di continui passaggi feudali per ordine regio: nel 1269 il castello, tenuto con quelli di Molpa e Camerota da Guglielmo Gagliardi, furono restituiti alla Regia Curia da Carlo I, poi passarono a Pandolfo di Fasanella ed infine

² Riportiamo la tabella storico –demografica compilata da Ebner e pubblicata nel testo: Ebner P., *Studi sul Cilento: ristampa dei saggi pubblicati tra il 1949 e il 1988*, Acciaroli

	1489	1508	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1708	1795	1816
S. Severino	—	—	204	204	150	138	150	114	307	208	216

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Ebner P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Buonomo E., *S. Severino di Centola*, Acciaroli 1998; Gruppo "Pro S. Severino Medioevale" (a cura del), *San Severino di Centola*, Marina di Camerota 2003

nuovamente alla Curia. Nel 1286 fu ceduto da Giacomo di Avellino a Lambucio di Sableto, quindi fu infeudato da Filippo della Porta e da lui ceduto a Tommaso di San Severino nel 1291.

Nel XV secolo il castello, secondo l'Antonini, era ancora in buone condizioni e rimase tale fino al XIX secolo.

Tuttavia la sua funzione difensiva iniziò ad attenuarsi con l'avvento del Vicereame spagnolo riducendosi a quella di vedetta per le zone interne contro eventuali incursioni. Dal XV secolo passa da Gerolamo Marra ad Annibale Antonini e poi alla famiglia Tancredi che lo vendette nel 1630 a Gerolamo Albertino, rimanendo in possesso di questa famiglia fino al XIX secolo.

Descrizione dello stato di fatto

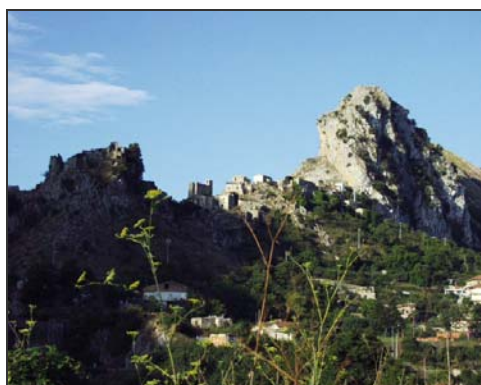


Figura 1

San Severino si presenta come un tipico borgo medioevale arroccato su un ripido promontorio roccioso che, sviluppatosi a partire dal nucleo del castello, ha seguito nel suo evolversi l'orografia del sito, raggiungendo la massima espansione consentita dall'estensione della roccia. Viene a distinguersi per il suo perfetto inserimento nel suggestivo contesto paesaggistico formato da

alte pareti rocciose racchiudenti la valle del fiume Mingardo. (fig. 1)

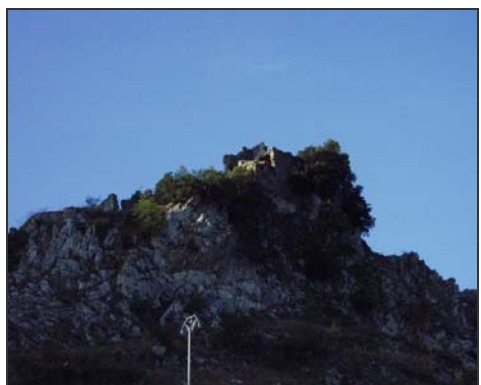


Figura 2



Figura 3

Il sito fu certamente scelto per la sua posizione strategica e per la sua difendibilità come si può facilmente desumere alla vista dei due strapiombi che ne segnano il

perimetro, affacciandosi sulla cosiddetta "Gola del Diavolo".

Il borgo si sviluppa in direzione assiale a partire dal nucleo del castello, di cui ormai resta solo parte di una torre quadrata e pochi ruderi illeggibili, situati all'estremità occidentale. (figg. 2-3)



Figura 4

Nei pressi della torre longobarda sorsero le prime abitazioni, costruite direttamente sulla roccia in pietra calcarea sbozzata ed inzeppata e posta in opera a filari con poca malta. (fig. 4) Gli infissi superstiti sono in legno, così come gli architravi ed i solai sia intermedi che di copertura, ormai tutti sfondati. Sui paramenti murari si leggono inoltre tracce delle buche pontai, in particolar modo nella testate della

piccola stecca abitativa superstite del fronte occidentale del borgo.

Tutto il resto dell'abitato si sviluppa a quota più elevata articolandosi tipologicamente in modo da adattarsi alla pendenza del sito. Trattasi di abitazioni semplici che se articolate su più livelli presentano gli accessi, per quelle situate nell'area a maggiore pendenza, direttamente attestati sul percorso esterno.⁴ (fig. 5)

Nella sommità dell'abitato, sorpassata la piazza di Santa Maria degli Angeli, l'area diventa pressoché pianeggiante e si registra anche la presenza di scale interne, in pietra o in legno. (fig. 6)



Figura 5



Figura 6



Figura 7

⁴ Buonomo descrive così le abitazioni di San Severino di Centola: «...sono case basse, costituite da un vano terraneo (la zona giorno) che era adibito a luogo di lavoro, a bottega, a soggiorno; a volte c'era anche un primo piano, la stanza da letto, a cui si accedeva tramite una scala di legno con un lato addossato alla parete. Solo alcune case erano circondate da una particella di terreno, ovvero piccoli orti attigui alle abitazioni, le quali avevano anche un piccolo ambiente coperto per il ricovero degli animali. Lo schema delle abitazioni si sviluppa in verticale, con l'ambiente a piano terra dotato del camino e l'ambiente al piano superiore che era raggiungibile tramite una scala in legno ("scalandrone") tipica delle abitazioni rurali del Cilento; le abitazioni che si sviluppano orizzontalmente, hanno l'ingresso nell'ambiente con il camino, il quale è collegato alla stanza da letto da una piccola porta».

Buonomo E., op.cit., p. 8

In generale le tecniche costruttive utilizzate si presentano omogenee, del tipo sopra descritto, e resta traccia in alcune unità dell'orditura del solaio ligneo costituita da travi principali rusticamente lavorate e panconcelli, con sovrapposizione di massetto. (fig. 7) Sono visibili lungo i percorsi, in parte gradonati ed in parte scavati nella nuda roccia, tracce di apparecchi illuminanti.

Lo stato di degrado è elevato in quanto oltre ad essere presenti diversi edifici in condizione di rudere quelli che conservano ancora la loro forma unitaria presentano ampie lesioni e, quasi nella totalità dei casi, gravissimi crolli interni e coperture sfondate. (figg. 8-9-10)



Figura 8



Figura 9



Figura 10

Tra gli edifici emergenti ricordiamo il palazzo baronale e le due chiese di S. Sofia e di Santa Maria degli Angeli.

Il palazzo, giunto a noi solo in parte, si distingue per la notevole sua dimensione; occupa la parte più elevata dell'abitato, prossima alla piazzetta di Santa Maria degli Angeli. Risultato dall'aggregazione di due diversi edifici si articola su tre livelli ed è stato abitato fino agli anni '50.



Figura 11



Figura 12

L'antica chiesa di Santa Maria degli Angeli, che fungeva da parrocchia, è in gran parte crollata e conserva solo una cortina muraria laterale con tre monofore nella parte

alta, una esigua porzione dell'abside pentagonale ed il campanile a pianta quadrata che, secondo alcuni studiosi locali, doveva appartenere ad un complesso di età precedente per il modo con cui si innesta a lato della chiesa. (figg. 8-9)

Nel corso dell'800 l'edificio è stato abbandonato per le condizioni critiche in cui versava e la sede della parrocchia fu spostata nella cappella di S. Nicola, poi crollata nel 1842.



Figura 13



Figura 14

L'altra piccola semplice chiesa attestante sulla piazzetta di Santa Maria degli Angeli, costruita alla fine del XIX secolo, è a navata unica e ad abside semicircolare; è oggi occasionalmente in esercizio per la celebrazione di cerimonie religiose. (figg. 13-14)

Progetti di rivitalizzazione

Gli unici interventi realizzati nel borgo di S. Severino di Centola sono stati opera di un gruppo di volontari locali che, al fine di promuoverne lo sviluppo turistico, hanno formato l'associazione "Pro S. Severino Medioevale" e dopo averlo ripulito per renderlo fruibile al pubblico hanno predisposto un opuscolo informativo e si sono organizzati per il servizio di vigilanza.⁵

Ricordiamo che in precedenza, nelle fasi più vicine al periodo dell'abbandono, si era registrato una sorta di rifiuto del luogo da parte degli abitanti che avevano contribuito a degradarlo ulteriormente assoggettandolo ad atti vandalici e ad operazioni di sciacallaggio nei confronti dei suoi apparati decorativi.⁶

Quest'ultima rinascita è avvenuta soprattutto grazie ai figli degli ex abitanti ma fino ad oggi non ha determinato, come nella speranza dei volontari, l'avvio di operazioni più radicali di recupero, supportate dagli organi competenti.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- EBNER P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982
- EBNER P., *Studi sul Cilento: ristampa dei saggi pubblicati tra il 1949 e il 1988*, Acciaroli
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994

⁵ Cfr. Gruppo "Pro S. Severino Medioevale" (a cura del), op. cit.

⁶ Cfr. Buonomo E., op.cit.

- PELLECCHIA E. - GAROFALO C., *La vita addormentata. Paesi abbandonati del salernitano* in “Campania Felix” n°3/1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- BUONOMO E., *S. Severino di Centola*, Acciaroli 1998
- Gruppo “Pro S. Severino Medioevale” (a cura del), *San Severino di Centola*, Marina di Camerota 2003

CENTRI PARZIALMENTE ABBANDONATI

GIANO VETUSTO

Comune

Giano Vetusto

Provincia

Caserta

Toponimo

Il nome deriva dal dio Giano venerato dai Romani che, secondo la tradizione, costruirono in sito un tempio dedicato al suo culto, i cui ruderi sono localizzati a sud – est del centro abitato.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Giano Vetusto è un comune situato a nord -est di Caserta, al limite tra la Terra di Lavoro alla destra del fiume Volturno ed il Subappennino.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Dista 27 km da Caserta e confina con i comuni di Rocchetta e Croce (Ce), Formicola (Ce), Camigliano (Ce), Pastorano (Ce), Pignataro Maggiore (Ce) e Calvi Risorta (Ce).

Si raggiunge uscendo al casello di Capua dell'autostrada A1, proseguendo per la strada extraurbana secondaria che passa per Pignataro Maggiore e dopo una serie di tornanti giunge al centro in questione.

L'economia è prevalentemente di tipo agricolo e vengono coltivati la vite e l'ulivo.

Tipologia di abbandono

Giano Vetusto è caratterizzato dalla presenza di numerose case sparse all'interno del centro storico in stato di abbandono la cui notevole quantità porta ad operare una distinzione tra questa tipologia di centri, considerabili come parzialmente abbandonati, e gli altri centri minori che sempre presentano qualche singola unità edilizia non abitata. Nell'ambito della classificazione proposta è stato inserito nella categoria B4 comprendente i "centri parzialmente abbandonati con presenza discontinua di numerosi edifici in abbandono".

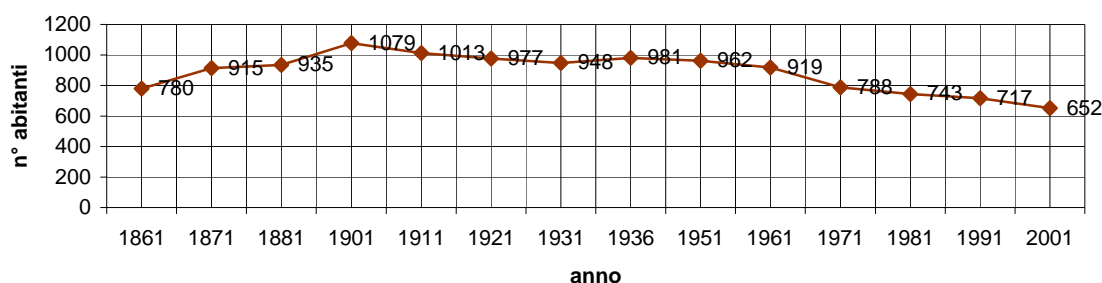
Le radici di questo spopolamento vanno ricercate nella disagiata condizione economica in cui versa la popolazione e nella carenza di adeguate opportunità lavorative che hanno generato, in particolare a partire dagli anni '60, un notevole processo migratorio.

Analisi statistica

Giano Vetusto è sempre stato scarsamente popolato ed in base all'ultimo censimento effettuato nel 2001 conta solo 652 abitanti.

Dal grafico illustrante l'andamento della popolazione dal 1861 al 2001 si legge agevolmente il decremento registratosi a partire dal 1961 causato dai fenomeni migratori cui si faceva prima cenno e che trovano chiara corrispondenza con le quantità numeriche relative alla popolazione attiva, in continua diminuzione dal '61 in poi.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Inoltre particolarmente significativi risultano essere i dati illustranti lo stato di occupazione delle abitazioni tra il 1951 ed il 1991 che costituiscono una scientifica conferma del diffuso fenomeno di abbandono, constatato in sede di sopralluogo.

In particolare le abitazioni non occupate risultavano essere il 7,69 % delle totali nel '51, il 12,19 % nel '61, il 12,89 % nel '71, il 38,55 % nell'81 ed il 35,98 % nel '91.

Cenni storici¹

Gli scavi effettuati dalla Soprintendenza archeologica di Napoli nel 1992 hanno portato alla luce reperti datati tra il II sec. a.C. e la fine del II sec. d.C. testimoniando che l'area era abitata già in tempi antichi.

Questi consistono in una fornace del I sec. a.C. ed in una cisterna formata da due vasche rettangolari che, nel XII secolo, fu trasformata in chiesa, rimasta in esercizio fino agli inizi del XIX secolo.

Giano fu casale di Calvi Risorta fino all'XI secolo, periodo in cui subì diversi attacchi da parte dei Saraceni. Passò sotto il dominio di Capua dal 1034 e dalla seconda metà del sec. XV fece parte della Baronìa di Formicola dei Carafa.

Dal 1928 è stato aggregato al comune di Pignataro Maggiore fino al 1947, quando ha perseguito l'autonomia amministrativa.

Descrizione dello stato di fatto

Il nucleo antico di Giano Vetusto, nel quale si incontrano le abitazioni in stato di abbandono, si trova al di sopra di un colle che si affaccia sulla pianura sottostante sulla quale si estende la parte nuova dell'abitato. Qui non sono presenti consistenti agglomerati disabitati ma un numero cospicuo di singole unità, di tipologia e dimensioni variabili, sparse all'interno della parte più antica dell'abitato, che viene ad organizzarsi lungo stretti percorsi in leggera pendenza.



Figura 1

Le abitazioni si articolano su uno o due livelli e sono realizzate in pietra calcarea variamente lavorata. I paramenti murari sono in rari casi costituiti da conci tagliati a

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *Giano Vetusto complesso artigianale di età romana*, Napoli 1994; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

squadro posti in opera a ricorsi orizzontali; più frequentemente presentano pietre a pezzatura variabile con alternanza di elementi rustici e sbozzati che, inzeppati da piccole scaglie a colmare gli interstizi, sono a volte posti in opera “a cantieri”. (fig. 1)



Figura 2



Figura 3

Gli edifici non presentano all'esterno gravi stati fessurativi ma spesso hanno gli ambienti interni fortemente danneggiati, parzialmente crollati e sepolti sotto un'abbondante quantità di vegetazione. (figg. 2-3)

Progetti di rivitalizzazione

Non sono al momento previsti interventi di recupero e rivitalizzazione delle unità edilizie in stato di abbandono.

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- AA.VV., *Giano Vetusto complesso artigianale di età romana*, Napoli 1994
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

PRESENZANO

Comune

Presenzano

Provincia

Caserta

Toponimo

Il toponimo di Presenzano deriva dal gentilizio latino *Praesentius*.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Presenzano sorge sulle pendici di un colle situato in posizione strategica tra la valle del Volturno e quella del Liri.

Dista 49 km da Caserta, confina con i comuni di Pratella (Ce), Vairano Patenora (Ce), Marzano Appio (Ce), Tora e Piccilli (Ce), Conca della Campania (Ce) e Mignano Monte Lungo (Ce) e rientra nella Comunità Montana “Monte S. Croce”.

E’ raggiungibile dal casello di Caianello dell’autostrada A1, proseguendo verso Venafro lungo la strada extraurbana principale n. 6 ed infine deviando, dopo circa 8 km, lungo la tortuosa strada secondaria che procede in direzione occidentale e conduce al centro.

L’attività economica principale di Presenzano è di tipo primario. In particolare si producono frutta, cereali ed ortaggi e si svolgono attività di vinificazione e di produzione di olio. Altra importante fonte economica è rappresentata dall’impianto idroelettrico di generazione e pompaggio dell’Enel, che risulta essere attivo dal 1980.

Tipologia di abbandono

Presenzano presenta i resti del castello medioevale e parte del limitrofo borgo in stato di abbandono ed è stato pertanto inserito, nell’ambito della classificazione proposta, nella categoria B1, includente i “centri parzialmente abbandonati con il nucleo del castello e/o del borgo abbandonato”.

Secondo Adolfo Panarello l’abbandono del castello dovette avvenire durante il XVI secolo¹ mentre è evidente che quello delle abitazioni adiacenti sia di età più recente ed è stato probabilmente catalizzato dallo sviluppo del paese a valle e dal conseguente desiderio di più confortevole accessibilità e qualità insediativa.



¹ Confronta il sottoparagrafo dedicato alla descrizione dello stato di fatto.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000



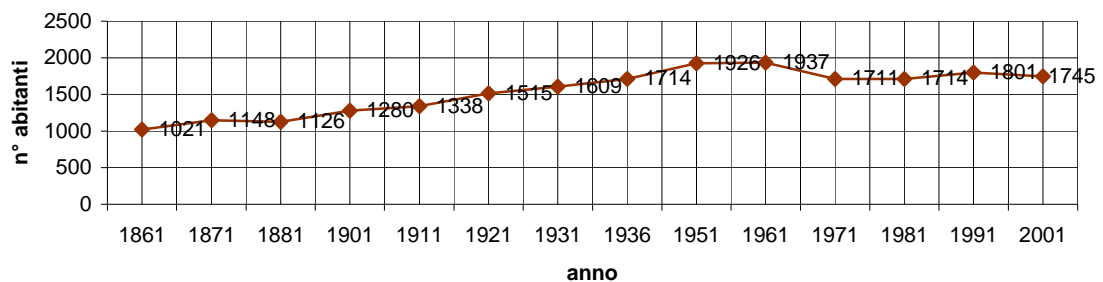
Vista area del borgo di Presenzano

Fonte: Panarello A., *Castrum Presenzani (secoli IX-XVIII)*, Sessa Aurunca (CE) 1999

Analisi statistica

La lettura del grafico illustrante l'andamento della popolazione di Presenzano dal 1861 al 2001 consente facilmente di verificare che il centro non ha vissuto nel dopoguerra, contrariamente a quanto contemplato per la maggior parte degli altri analizzati, una fase di regresso economico, mantenendo pressoché costante il numero degli abitanti negli ultimi decenni.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



L'abbandono delle abitazioni limitrofe al castello è dovuto, come già si è accennato, non tanto a fenomeni migratori quanto alla volontà di maggiore comfort abitativi da parte dei residenti che hanno preferito trasferirsi nella parte bassa dell'abitato.

Cenni storici ²

Il sito in cui sorge Presenzano era abitato già in età antica come testimoniato dal rinvenimento di diversi reperti tra cui tratti di una fortificazione di età sannitica in opera poligonale situati a monte del borgo, alcune statuine datate dal V sec. a.C. in poi ed i resti dell'anfiteatro romano.

Secondo Domenico Caiazza ed altri studiosi Presenzano doveva essere un borgo dell'antica città sannitica di *Rufrae* che, come racconta Livio, fu conquistata dai Romani nel 326 a.C.

Successivamente l'abitato fu spostato a valle, nei pressi della via Latina, per motivi commerciali ed è qui che sono visibili i resti dell'acquedotto, dell'anfiteatro, di monumenti funebri e di ville rustiche.

Nuovamente trasferito a monte in età longobarda per motivi strategico –difensivi, nel X secolo faceva parte del principato di Capua.

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Panarello A., *Castrum Presenzani (secoli IX-XVIII)*, Sessa Aurunca (CE) 1999; Caiazza D., *L'alto casertano. Sei itinerari storico-naturalistici nel nord della Campania*, Piedimonte Matese 2001; Caiazza D.(a cura di), *Presenzano ed il monte Cesima, Archeologia arte e storia di una comunità*, Piedimonte Matese (CE) 2002.

Con i Normanni appartenne nel 1097 a Landenolfo, figlio del conte di Teano Laydolfo e dal '200, fu unito alla baronia di Vairano e pertanto posseduto dai medesimi feudatari fino al '500, quando diventò di proprietà dei del Balzo, dopo diversi passaggi.

Dopo l'Unità d'Italia il paese iniziò il suo sviluppo a valle.

Descrizione dello stato di fatto

Presenzano presenta in stato di abbandono la parte più antica dell'abitato, dominata dai ruderi del castello, che si raggiunge pedonalmente percorrendo le ripide rampe gradinate che collegano gli stretti percorsi trasversali. Su questi ultimi si attestano, in prossimità dei resti della cinta fortificata, diverse abitazioni disabitate dalle interessanti tipologie architettoniche.

Si tratta di fabbricati articolati su uno o due livelli realizzati in pietra rustica a pezzatura medio –piccola legata con abbondante malta di calce ed a tratti rusticamente intonacata.



Figura 1



Figura 2

Alcuni presentano il varco di accesso ad arco a tutto sesto costituito da ampi conci di pietra calcarea sbozzata ma nella maggior parte dei casi si tratta di semplici aperture architravate in legno. (figg. 1-2)

L'architettura è di tipo contadino ed utilizza i materiali della

tradizione quali legno, argilla e pietra ma risulta attirare particolarmente l'attenzione per il modo in cui si articola lungo i sentieri sinuosi, adattandosi all'orografia del sito con bei passaggi voltati ed originali soluzioni compositive, generate certamente dal carattere spontaneo delle costruzioni. (figg. 3-4-5)



Figura 3



Figura 4



Figura 5

Le abitazioni più danneggiate, soprattutto nelle coperture, sono quelle in posizione prossima al castello, in buona parte utilizzate come deposito o ricovero di animali.

Non mancano tracce di interventi più recenti come piattabande in cemento armato o sostituzione di coperture con muratura di colmo realizzata in blocchi di tufo.

La pavimentazione delle rampe e dei percorsi appare piuttosto varia: si va da parti rusticamente cementate ad altre rivestite in lastre rettangolari di pietra calcarea fino a giungere alla più recente posa in opera di cubetti di porfido.

La collina a forma tronco –conica su cui sorge l'area fortificata si erge alle falde del monte Cesima ad una quota di m 370 s.l.m. e viene denominata “Monte Castello”.

Purtroppo restano solo dei ruderi di tutta l'area, il cui percorso sterrato di perimetrazione ne consente una discreta fruizione.

Il castello, costruito probabilmente in età longobarda e citato per la prima volta in un documento di età normanna del 1091, fu realizzato riutilizzando in parte la precedente struttura megalitica di età sannita. Successivamente fu più volte modificato in età federiciana, angioina ed aragonese, come è stato desunto da più studiosi analizzando i resti del complesso.³

Oggi sono visibili, seppure in pessimo stato di conservazione, i resti del mastio a pianta quadrata, quelli di alcuni ambienti interni organizzati intorno ad un sistema di cortili centrali⁴, i ruderi della cappella *intra moenia*, la murazione perimetrale con le porte di accesso ed alcune torri, a pianta circolare. (figg. 6-7-8)



Figura 6



Figura 7



Figura 8

L'abbandono del borgo deve essere avvenuto, secondo A. Panarello, durante il XVI secolo. Lo studioso motiva la sua ipotesi sulla base del mancato rinvenimento in sito di

³ Cfr. in particolare Panarello A., op. cit., p. 95

⁴ *Ibidem*, pp. 96-97

L'autore osserva che il pianoro su cui sorgono i resti «appare suddiviso in più corti, anche se non è possibile dire quando esse furono realizzate per la prima volta e quante fossero in origine. E' possibile, invece, sostenere, per la natura stessa delle mutazioni e per la loro sporgenza dal suolo, che esse furono mantenute fino al momento del definitivo abbandono del borgo».

alcun frammento ceramico databile dal XVII secolo in poi. Inoltre rafforza la tesi di un abbandono avvenuto in età tanto lontana osservando che «se è vero che gli squarci aperti nelle murature dalle cannonate e dai bombardamenti dell'ultima guerra possono giustificare il crollo quasi totale delle strutture apicali, è altrettanto vero che essi non potevano cancellare del tutto le tracce di un insediamento stabile».⁵

Progetti di rivitalizzazione

Per il suo pessimo stato di conservazione il borgo fortificato richiederebbe interventi urgenti di consolidamento onde scongiurare il crollo definitivo del complesso. Al momento non risultano previsti interventi specifici mirati al recupero dei resti del castello e delle limitrofe abitazioni in stato di abbandono.

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- BRUNO S. – VILLUCCI A. M., *Castelli di "Terra di Lavoro"*, Napoli 1969
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- PANARELLO A., *Castrum Presenzani (secoli IX-XVIII)*, Sessa Aurunca (CE) 1999
- CAIAZZA D., *L'alto casertano. Sei itinerari storico-naturalistici nel nord della Campania*, Piedimonte Matese (Ce) 2001
- CAIAZZA D. (a cura di), *Presenzano ed il monte Cesima, Archeologia arte e storia di una comunità*, Piedimonte Matese (CE) 2002

⁵ Panarello A., op.cit., p. 97

BORGO CERQUAROLA

Comune

Roccamonfina

Provincia

Caserta

Toponimo



Si ignora l'origine del toponimo del borgo Cerquarola mentre quello di Roccamonfina, ereditato dall'omonimo massiccio vulcanico, deriva da *Mifinum*, antico toponimo di origine osca.

Cerquarola potrebbe comunque derivare dalla macchia boschiva dominata dal querceto, diffuso nel territorio al pari del castagno, che per deformazione linguistica ancora in esercizio nel locale dialetto avrebbe convertito la quercia in “cerza”, da cui “cerquarola”, intesa come area popolata da querce.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Il borgo Cerquarola è un esiguo nucleo di case abbandonate che è compreso nel territorio di Roccamonfina all'interno di un castagneto localizzato immediatamente ai margini del centro storico del paese.

Roccamonfina è situata sul versante orientale dell'omonimo vulcano lungo le propaggini meridionali della sua cima più alta, dal nome monte Santa Croce.

Dista 46 km da Caserta, confina con i comuni di Galluccio (Ce), Conca della Campania (Ce), Marzano Appio (Ce), Caianello (Ce), Teano (Ce) e Sessa Aurunca (Ce) e fa parte della Comunità Montana “Monte S. Croce”.

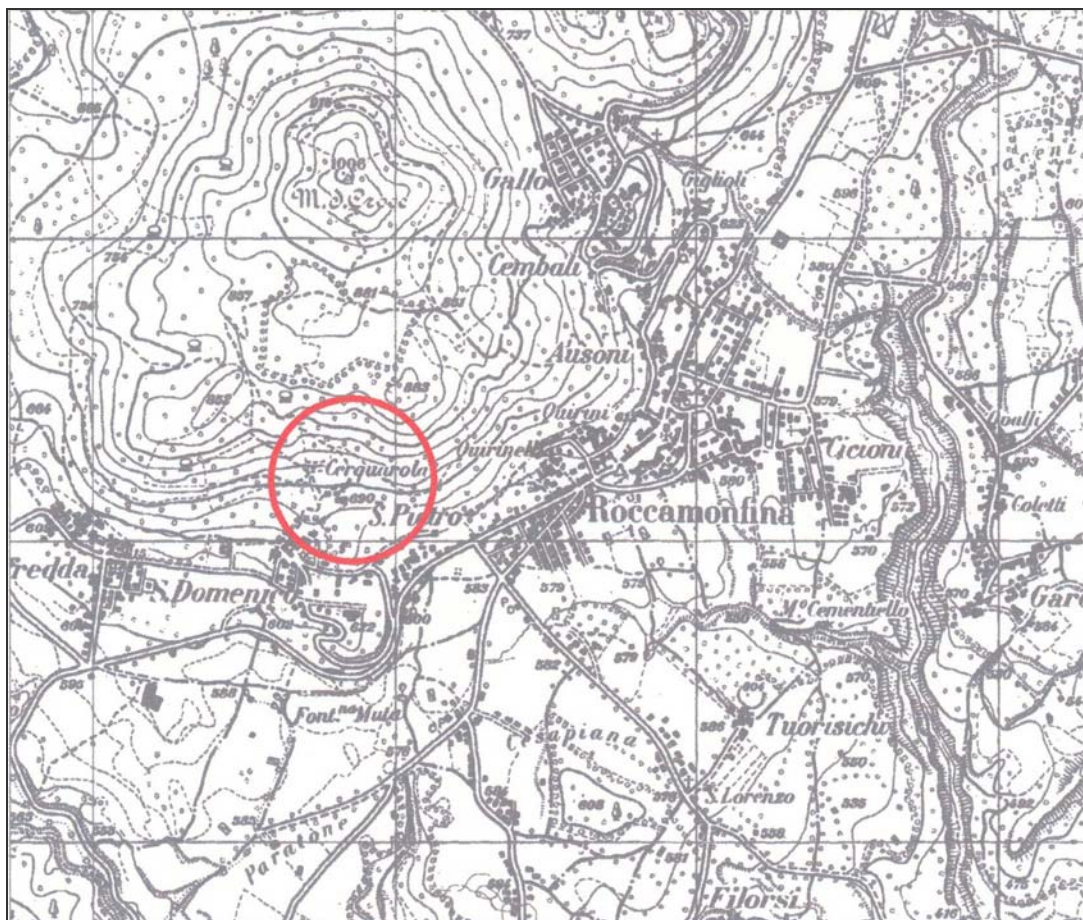
E' raggiungibile dal casello di Caianello dell'autostrada A1, proseguendo in direzione occidentale lungo la sinuosa strada che attraversa il centro di Caianello.

Le principali attività economiche si impernano sull'agricoltura e sul turismo.

Tipologia di abbandono

Roccamonfina appare come un centro piuttosto vivace e discretamente popolato, ma presenta all'interno del suo territorio un piccolo nucleo in abbandono, denominato borgo Cerquarola. E' stato pertanto inserito, ai fini della classificazione effettuata, nella categoria B3 comprendente i “centri parzialmente abbandonati con una frazione (borgo) o un piccolo nucleo distante dal centro, in totale abbandono”.

Si deduce facilmente dai dati statistici che lo spopolamento è in prevalenza avvenuto tra gli anni '50 e '60.

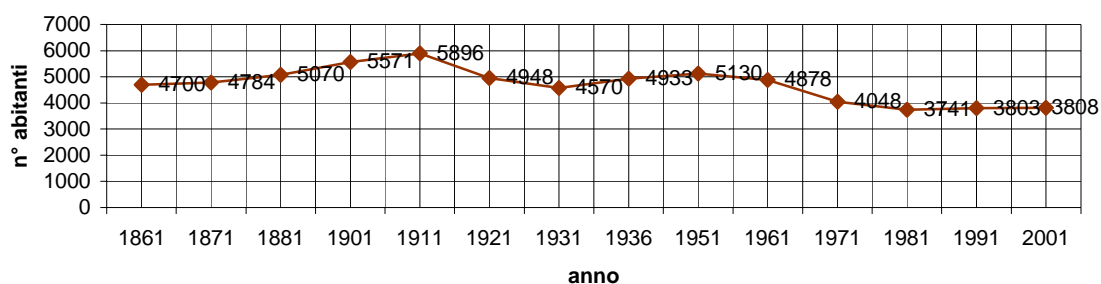


Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

Pur non risultando significativo nell'economia del nostro discorso, viene qui di seguito riportato, per uniformità di trattazione delle schede, il grafico illustrante l'andamento della popolazione di Roccamonfina dal 1861 al 2001.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Risulta invece di un certo interesse il censimento della popolazione per frazioni geografiche e località abitate dal quale è possibile risalire alla dinamica temporale dello spopolamento; qui Cerquarola appare tra le località della frazione di Fontanafredda.

Tale località interessa però un territorio molto più ampio di quello corrispondente all'antico borgo abbandonato, come testimoniato dal fatto che nel 1951 contava ben 690 abitanti. Tuttavia, questi scendono a 51 nel 1961 ed a soli 26 nel '71, fino alla scomparsa della località nel censimento del decennio successivo.

Cenni storici ¹

Roccamonfina sorse in età longobarda ma il suo territorio era già abitato in età antica da Aurunci e Sidicini e conserva autorevoli resti di età romana consistenti nei ruderi di un acquedotto e di alcune tombe, oltre a varie epigrafi funerarie.

Il centro, che in età alto –medioevale subì violente incursioni saracene, fu conquistato dai Normanni nel XII secolo. Nel XIV secolo divenne feudo dei Marzano, dai quali ottenne, nel 1352, statuti propri.

Infeudato da Consalvo Fernandez de Cordova nel 1507, passò ai Carafa principi di Stigliano nel 1550, quindi agli Aldobrandini nel 1615, per ritornare successivamente ai Carafa.

Nel XVIII secolo, durante l'occupazione austriaca, fu assegnato ai conti di Luzen.

Descrizione dello stato di fatto

Il borgo Cerquarola, segnalatomi dai tecnici comunali quale nucleo in abbandono, è situato immediatamente all'esterno del centro di Roccamonfina in posizione alquanto nascosta e difficile da individuare per la carenza di segnaletiche.

Esso è situato all'interno di un folto castagneto e trova caratterizzazione prevalentemente per il suo felice rapporto con il contesto naturalistico –paesaggistico.



Figura 1

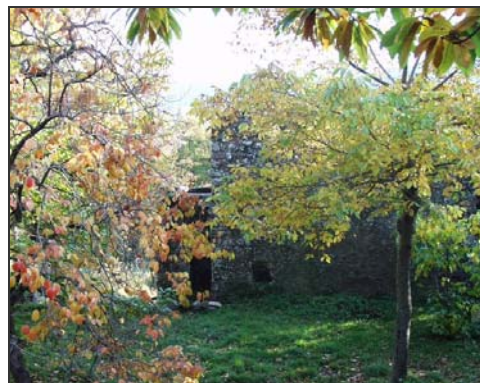


Figura 2

Ha dimensioni piuttosto esigue in quanto costituito da poche singole unità abitative, oggi in gran parte dirute, che risultano essere appena riconoscibili grazie alla discreta

¹ Le informazioni storiche sono tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

altezza che consente loro di emergere parzialmente dal folto strato di vegetazione che le ha negli anni sommerse.

Queste si articolano su due livelli e sono realizzate in pietra vulcanica grezza e squadrata nei cantonali. La loro consistenza, allo stato di rudere, è limitata alle sole cortine perimetrali che tuttavia presentano profonde lesioni verticali. (figg. 1-2)

Progetti di rivitalizzazione

Nonostante la critica condizione strutturale del borgo e la sua debole consistenza che fa temere una prossima perdita del complesso, non sono al momento previsti progetti di recupero o rivitalizzazione.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

VAIRANO PATENORA

Comune

Vairano Patenora

Provincia

Caserta

Toponimo

Il toponimo deriva probabilmente dal nome latino *Varius*, presumibile proprietario della zona in epoca romana. La specificazione “Patenora” è stata aggiunta nel 1862 e deriva dal nome dell’antica località vicina di Patenaria.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Vairano Patenora sorge in ottima posizione sui monti Trebulani, sulla valle del Medio Volturno nei pressi dell’incrocio tra l’arteria che proviene dal Sannio e la via Latina, oggi Casilina, che congiungeva Roma a Capua.

Infatti il centro è di immediata accessibilità e lo si può raggiungere dal casello dell’autostrada A1 di Caianello, attraverso la frazione di Vairano Scalo, imboccando la strada n. 85 di collegamento con Venafrò e deviando poco dopo in direzione orientale.

Il comune dista 43 km da Caserta e confina con i comuni di Presenzano (Ce), Pratella (Ce), Ailano (Ce), Raviscanina (Ce), Pietravairano (Ce), Riardo (Ce), Teano (Ce), Caianello (Ce) e Marzano Appio (Ce).

Il comune è principalmente dedicato ad attività commerciali, localizzate in particolare a Vairano Scalo, frazione attraversata dal principale asse di collegamento con il Molise e con le località montane abruzzesi.

Tipologia di abbandono

Vairano Patenora nonostante la compattezza del nucleo fortificato in stato di abbandono, che si configura quasi come una realtà distaccata dal resto del centro, è stato classificato come “parzialmente abbandonato con il nucleo del castello e/o del borgo abbandonato” e dunque inserito nella categoria B1.

Infatti oltre a conservare al suo interno due esercizi ricettivi quali un pub ed una pizzeria, è in posizione adiacente al resto del nucleo che compattamente discende la collina, dominata in alto dal castello. Inoltre il centro storico si estende anche al di fuori della cinta muraria e risulta essere abitato nella parte immediatamente inferiore.

L’abbandono del borgo non è stata rapida, come a seguito di un terremoto o di una frana, ma affonda le sue radici già in tempi lontani, a partire, secondo Lucio Santoro,



dal XVIII secolo, ed andandosi ad accentuare con la crisi economica seguita al secondo dopoguerra, che ha dato vita ad un intenso fenomeno migratorio. Le ultime manifestazioni del fenomeno vanno ascritte al desiderio di perseguire migliori forme di vita, garantite da una più agevole accessibilità e da una più efficiente rete di servizi e sottoservizi.¹

Basti pensare che il borgo antico è ancora oggi non servito da rete fognaria.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

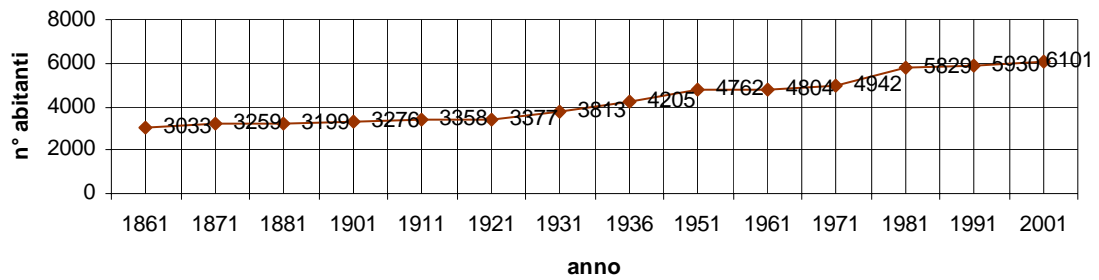
Analisi statistica

L'analisi della variazione di popolazione dal 1861 al 2001 ha dimostrato un graduale e continuo aumento del numero di abitanti e pertanto non è di particolare interesse ai fini dello studio delle modalità di abbandono del nucleo antico fortificato.

¹ Scriveva Lucio Santoro nel 1979: «Le abitazioni del borgo medioevale appartengono tutte a contadini che vivono nei campi; essi, per la maggior parte, hanno anche un'altra casa in campagna o nella parte nuova dell'abitato più a valle. Altri, poi, sono emigrati all'estero e le loro case, per l'abbandono e per la mancata manutenzione sono destinate ad una progressiva rovina».

Santoro L., *Vairano Patenora. Borgo fortificato della Campania: un'ipotesi di restauro*, Roma 1979, p. 18

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



I dati più significativi sono quelli inerenti allo stato di occupazione delle abitazioni che testimoniano il progressivo incremento di abitazioni non occupate ed il fatto che nel conteggio delle abitazioni totali siano state inserite quelle incluse nel nucleo di origine, oggetto del nostro interesse.

Appare opportuno ricordare che in diversi casi, soprattutto per i centri abbandonati a seguito di terremoti, il nucleo spopolato non viene più conteggiato e pertanto il rapporto tra le abitazioni occupate e non occupate non risulta essere più obiettivamente rappresentativo della situazione reale.

A Vairano Patenora le abitazioni non occupate passano dal 2,66% nel 1951, al 20,78% nel 1991, registrando gli incrementi più sostanziosi tra il '61 ed il '71 e tra l'81 ed il '91.

L'aumento del grado di non occupazione nel primo intervallo citato è rappresentativo del fenomeno di emigrazione che, volto prima all'estero e poi al nord Italia, ha coinvolto in quegli anni un discreto numero di abitanti; mentre negli ultimi anni la non occupazione è stata probabilmente determinata dalla ricerca di più confortevoli circostanze abitative quali la maggiore vicinanza ai luoghi del commercio e l'accessibilità carrabile. Diversi abitanti sono infatti proprietari di due abitazioni: una nel centro storico non utilizzata ed un'altra a valle, nella zona di nuova espansione urbana. Conseguentemente la maggior parte delle abitazioni conteggiate come non occupate risultano, nell'ultimo censimento, utilizzabili per vacanza.

Cenni storici ²

Vairano Patenora è stato caratterizzato, sin dalla sua prima fondazione, da continui spostamenti tra collina e pianura.

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Tabellario F., *Storia di Vairano Patenora, sino al periodo feudale, e delle sue chiese*, Caserta 1934; Di Muccio G., *Storia di Vairano Patenora: preistoria, storia antica, medioevale, moderna, risorgimentale, contemporanea*, 1990; Panarello A., *Storia di Vairano e Marzanello: nel contesto della Terra di Lavoro e del Mezzogiorno d'Italia*, Vairano Scalo 1996; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Infatti il primitivo insediamento sorto in collina viene sostituito da uno in pianura in età romana dal nome *Bairanum*, la cui esistenza è stata testimoniata dal ritrovamento di numerosi reperti di cultura materiale.

Vairano viene ricordato per la prima volta, con il nome di *Bairano* nel 745 quando, compreso nel ducato di Benevento, è soggetto alla contea di Teano.

A seguito delle incursioni saracene favorite dalla vulnerabilità dell'insediamento in pianura, la popolazione ricerca un più sicuro sito trasferendosi su un retrostante dosso collinare.

Nella seconda metà del XII secolo Enrico VI di Svevia concede Vairano in feudo a Roffredo dell'Isola, abate di Montecassino, contro il quale la popolazione insorge e dopo un lungo assedio risulta vittoriosa nel 1193.

Nel 1254 viene concesso ai fratelli Tommaso e Giacomo d'Aquino e successivamente assegnato da Carlo d'Angiò a Giovanni de Fonsomme dal quale passa ai Lagonessa e successivamente a Roffredo Castani.

Venduto nel 1305 a Bartolomeo de Capua giunge alla fine del secolo, a seguito di diversi passaggi, in possesso di Orsolina de Ioli il cui erede si schiera con Alfonso d'Aragona nelle lotte dinastiche per la successione con Giovanna II, nel corso delle quali il borgo fortificato viene distrutto ed incendiato nel 1437 dal Vitelleschi, condottiero mercenario al servizio degli Angioini.

Dopo essere stato feudo degli Aquino Vairano passa, per successione, ai d'Avalos ed alla fine del '400 Innico II d'Avalos vi fa erigere il castello e la cinta muraria.

Nel Cinquecento il feudo passa alla famiglia Cossa e poi, alla fine del secolo, ai Mormile ai quali viene concesso nel 1628 il titolo di duca, del quale restano in possesso fino all'eversione della feudalità.

Nel tardo Medioevo, col lento riprendersi dei traffici e della vita economica, iniziano a sorgere alcuni casali nella sottostante campagna che, a partire poi dal XVIII secolo, cominciano a strutturare una trama insediativa di tipo urbano che prende a consolidarsi e ad infrastrutturarsi al punto da attrarre buona parte della popolazione insediata nel borgo murato.

Descrizione dello stato di fatto

Il borgo è ben visibile, nella completezza della sua cinta muraria, dalla parte a valle dove sorge il nuovo abitato (fig. 2), mentre giungendo da Pietravairano si appropria la collina di spalle ed è possibile avere una visione di insieme solo del castello e della chiesa di S. Maria di Loreto, dal momento che il borgo si sviluppa sul versante opposto. (fig. 1)

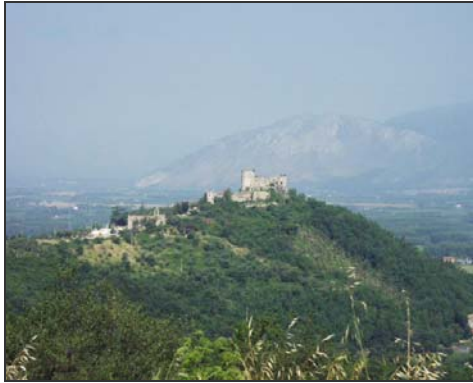


Figura 1



Figura 2

La cinta difensiva culminante nel maestoso castello, appare notevolmente degradata, intervallata da 16 torrette difensive a forma cilindrica; in essa si aprono tre porte: porta Oliva sul fronte occidentale, porta di Mezzo a sud e porta Castello (un tempo porta S. Andrea) ad oriente. Le piccole torri, seppure trasformate in massima parte in abitazioni private, sono ancora ben visibili.



Figura 3

L'accesso più immediato è quello dalla porta di Mezzo, nei pressi della chiesa extra moenia di S. Maria del Loreto. (fig. 3)

Il borgo, dominato dall'imponente castello e denominato un tempo la "Terra", versa in condizioni globalmente molto critiche. Fa eccezione l'unica unità edilizia abitata, ospitante al piano terra un'attività ristorativa, situata all'ingresso del borgo nei pressi della porta di Mezzo. Tutto l'abitato è in grave stato di degrado e la diffusa presenza di vegetazione non consente più la fruizione dell'impianto originario il cui tessuto urbanistico è caratterizzato da percorsi stretti, tortuosi e gradinati che dipartendosi dalle tre porte seguono l'orografia del sito.

Le abitazioni sono realizzate in pietra calcarea locale, in alcuni casi sbozzata, ma generalmente di pezzatura medio –piccola e legata con malta di calce.

A parte l'interesse tipologico costruttivo di numerose fabbriche emerge l'organizzazione paesaggistica del loro aggregarsi con tortuosità di percorsi e corpi cavalcavia di pittoresca rilevanza.

Sotto il profilo tecnologico costituiscono elementi diffusi gli stipiti e le soglie in monoliti di calcare e portoni con archi a sesto ribassato o a tutto sesto, in calcare o in tufo. Diverse abitazioni versano in condizione di rudere e quasi tutte presentano diffusi

crolli nelle coperture che risultano generalmente ad una o due falde e coperte in prevalenza con coppi.³



Figura 4

Nel paesaggio del borgo emerge la bella cupola della chiesa di S. Tommaso con motivo decorativo ad anelli concentrici sottolineato dall'impiego di tegole in coppi laterizi.⁴ (fig. 4)

Il castello, risultato di una ricostruzione effettuata nel XV secolo, è indubbiamente l'elemento di maggiore interesse. La struttura precedente, eretta da Ripandolfo VI nell'XI secolo, fu distrutta dal Vitelleschi nel 1437, e

ricostruita, seguendone l'impianto di origine, tra il 1491 ed il 1503 da Innico II d'Avalos, feudatario di Vairano, che fece erigere anche la cinta muraria con le torrette e le porte per resistere all'esercito di Carlo VIII.

Il castello, seppure diruto all'interno, conserva ben leggibile il suo impianto caratterizzato da forma quadrangolare irregolare e corredato di quattro torri merlate negli angoli, la più alta delle quali costituisce il mastio. La fabbrica aragonese, caratterizzata da torri e cortine a base scarpata, presenta murature irregolari in pietra calcarea rivelanti «un'esecuzione di tipo tridimensionale, nella quale cioè il nucleo è allestito contestualmente ai paramenti»,⁵ arricchita con elementi decorativi, quali ornate, tori e mensole in tufo grigio. (figg. 5-6)

³ Apprendiamo da Cimma che «i piani superiori erano adibiti a residenze, mentre quelli terreni ed interrato, spesso coperti da volte a botte, erano prevalentemente destinati ad uso di stalle e magazzini. All'interno o in prossimità degli ambienti destinati alla cucina, si ritrovano forni a pianta semicircolare costituiti da semicupole in laterizi, che talvolta veri e propri vani forno».

Cimma M., *Il restauro del borgo di Vairano Patenora*, in BDC numero 1 anno 2002

⁴ Scrive a proposito della cupola Roberto Pane che «gli anelli concentrici di muratura si alternano a filari di tegole, così che il procedimento eseguito appare evidente: costruito un anello di limitata altezza, vi si appoggiava l'anello successivo, rientrando rispetto a quello inferiore, in modo da seguire l'intradosso della cupola con un profilo via via aggettante, mentre all'esterno la risega sarebbe stata poi coperta da tegole. Solo quando, essendosi raggiunta la parte più alta, non era possibile continuare i gradoni, la copertura di tegole formava un cono schiacciato, terminante in una rustica lanterna. Ciò che più importa rilevare è che, a fondamento di tale successione di anelli, sta l'intuizione che la calotta muraria si reggerà perfettamente, anche mentre è ancora incompiuta, purché l'interruzione corrisponda ad un piano orizzontale e quindi l'esecuzione dei successivi cerchi sia sincrona».

Capaldo-Ciarallo-Pane, *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisi in Campania*, Napoli 1989

⁵ D'Aprile M., *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001, p. 201

La stessa studiosa scrive a proposito del castello che «fu trasformato, nella tarda età aragonese, irrobustendone le esili cortine mediante due camicie: all'esterno, con la base scarpata ed all'interno, con fodere in pietra rustica di calcare.

Ibidem, p. 123



Figura 5



Figura 6

L'accesso alla corte, a pianta trapezoidale, avviene attraverso un passaggio voltato alla cui destra è crollata parte della cortina adiacente. La struttura interna è quasi del tutto crollata e resta solo minima traccia dell'organizzazione interna che doveva articolarsi su due livelli.

Infatti sul lato destro dell'ingresso è possibile vedere dei resti di copertura a volta su piani sovrapposti che sul lato opposto risultano scomparsi lasciando di sé una piccola traccia in corrispondenza dell'innesto sui muri perimetrali. (figg. 7-8)



Figura 7



Figura 8

Progetti di rivitalizzazione

Non sono previsti progetti di rivitalizzazione interessanti il recupero dell'intero borgo. Per iniziativa dell'amministrazione comunale è stato di recente pavimentato lo slargo fronteggiante la chiesa di S. Maria del Loreto e, alla data dell'ultimo sopralluogo, risultavano avviati i lavori di ristrutturazione di una singola unità abitativa, di proprietà privata.⁶

⁶ Ricordiamo che a conclusione del suo studio monografico del borgo fortificato Santoro auspica un suo recupero che può avvenire solo mediante un intervento unitario che possa dare una funzione all'intero complesso. Propone una destinazione del tipo residenziale di riposo per gruppi aziendali, fornendo una precisa descrizione della localizzazione delle diverse funzioni nei vari ambienti. Cfr. Santoro L., op.cit.

Bibliografia

- DÈ GEREMEI L. G., *Vairano*, Napoli 1888
- TABELLARIO F., *Storia di Vairano Patenora, sino al periodo feudale, e delle sue chiese*, Caserta 1934
- AA.VV., *Città e paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- BRUNO S. – VILLUCCI A. M., *Castelli di "Terra di Lavoro"*, Napoli 1969
- SANTORO L., *Vairano Patenora. Borgo fortificato della Campania: un'ipotesi di -restauro*, Roma 1979
- CAPALDO-CIARALLO-PANE G., *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisi in Campania*, Napoli 1989
- DI MUCCIO G., *Storia di Vairano Patenora: preistoria, storia antica, medioevale, moderna, risorgimentale, contemporanea*, 1990
- PANARELLO A., *Storia di Vairano e Marzanello: nel contesto della Terra di Lavoro e del Mezzogiorno d'Italia*, Vairano Scalo 1996
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- ROMEO E., *A guardia del silenzio. Vairano Patenora* in "Campania Felix" n°9/1997
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- PANARELLO A., *Castrum Vayrani: storia di un borgo fortificato della Terra di Lavoro (secc. IX-XIX)*, Vairano Scalo 1998
- D'APRILE M., *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001
- CIMMA M., *Il restauro del borgo medioevale di Vairano Patenora* in Università degli Studi di Napoli "Federico II", BDC n. 1/2002
- BOLOGNESE S., *Vicina alla storia. Vairano Patenora* in "Campania Felix" n. 16, dic. 2003/genn. 2004

MARZANELLO VECCHIO

Comune

Vairano Patenora

Provincia

Caserta

Toponimo

Il toponimo di Marzanello ricorda probabilmente la famiglia dei Marzano il cui nome deriva a sua volta dal dio della guerra romano *Martius*, *Marcus*, *Marcianus*.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Il comune di Vairano Patenora oltre ad essere costituito dal suo centro, caratterizzato dal borgo fortificato in stato di abbandono, comprende due frazioni: Marzanello a sud e Vairano Scalo a sud-ovest.

Marzanello è costituito dal vecchio nucleo abbandonato sito su un'altura, contrafforte del monte Caièvola, e dal nuovo abitato a valle. Il secondo è facilmente accessibile dal casello di Caianello dell'autostrada A1, giungendo all'incrocio con la via Appia e percorrendo la prima diramazione che si incontra in direzione orientale per circa 1 km.



Figura 1

L'accesso all'antico nucleo è invece molto disagiato: esso può avvenire solo pedonalmente, scalando la collina. (fig. 1)

Le principali attività economiche di Marzanello sono chiaramente dello stesso tipo di quelle interessanti il comune di appartenenza, già illustrate nella scheda ad esso dedicata.

Tipologia di abbandono

Marzanello è un borgo medioevale che è stato abbandonato molto tempo fa, presumibilmente durante il '700¹, come testimonia la sua consistenza a rudere.

Avendo impostato la classificazione delle tipologie di abbandono per comune esso, pur presentando una conformazione conclusa in se stesso, è stato inserito, in quanto frazione di Vairano Patenora, nella categoria B3, comprendente i "centri parzialmente

¹ Cfr. Di Muccio G., *Storia di Vairano Patenora: preistoria, storia antica, medioevale, moderna, risorgimentale, contemporanea*, 1990

abbandonati con una frazione o un piccolo nucleo distante dal centro, in totale abbandono”.

L'ultimo abitante a vivere nel borgo, ormai diruto da tempo, fu un certo Michele che vi condusse un'esistenza eremitica a seguito della perdita del suo unico figlio, avvenuta durante il primo conflitto mondiale, fino al 1936, quando fu trovato morto.²



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

I dati statistici non risultano di interesse ai fini di una ricostruzione dello sviluppo del fenomeno di abbandono del centro, essendosi questo verificato molto tempo prima. Inoltre sono già stati illustrati nel precedente paragrafo dedicato a Vairano Patenora i principali dati. A questi aggiungiamo, per completezza di trattazione, la consistenza della frazione di Marzanello censita nel conteggio dedicato alle frazioni geografiche ed alle località abitate, anche se chiaramente riferito alla parte nuova dell'abitato.

Qui la popolazione è cresciuta, analogamente a quanto visto per il comune di appartenenza, aumentando, dal 1951 al 1991, del 43,52 %.

² *Ibidem*

Cenni storici ³

Non si hanno notizie certe sul periodo di fondazione del borgo di Marzanello. Adolfo Panarello avanza l'ipotesi che essendo il suo territorio appartenuto prima al gastaldato e poi alla contea longobarda di Teano, probabilmente il fondatore o uno dei fondatori sia stato uno dei figli di Pandolfo VI. Riportato come "castrum Marzanelli" nei Registri della Cancelleria Angioina, appartenne ai signori di Vairano e successivamente, a decorrere dal 1448, ai Marzano duchi di Sessa.

Fu poi feudo dei Transo di Gaeta, di Giovanni Borgia, di Consalvo Fernandez de Cordoba, nel 1507 e dei Mormile, nel 1590.

Marzanello ebbe sempre vita autonoma da Vairano al quale fu aggregato nel 1806 dopo l'eversione della feudalità.

Descrizione dello stato di fatto

Marzanello si configura come un insieme di ruderi degradanti lungo la collina dai quali non si riesce ormai più a leggere l'impianto. (figg. 2-3)



Figura 2



Figura 3

Gli studi fatti da Panarello sul sito hanno tentato di ricostruire l'organizzazione dell'abitato con l'ausilio di foto aeree dell'IGM, documenti di archivio, sopralluoghi e rilievi sul campo,⁴ giungendo all'elaborazione del suo sviluppo planimetrico con relativa localizzazione delle torri e di uno schizzo prospettico presentante un'ipotesi ricostruttiva dello stato del borgo nel XVII secolo.⁵

Descrivendo poi l'abitazione tipica del borgo, lo studioso afferma essere con probabilità costituita da due e raramente tre piani, priva di servizi igienici e con un

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Panarello A., *Castrum Marzanelli: storia di un borgo fortificato della Terra di Lavoro (secc.IX-XVIII)*, Vairano Scalo 1999

⁴ Si avvale, per la ricostruzione storica, anche della carta topografica della Diocesi di Teano voluta nel 1635 da D. Giovanni De Guevara.

⁵ Cfr. Panarello A., *Castrum Marzanelli...* op. cit.

locale seminterrato o scavato nella roccia, impiegato come cantina. Inoltre le mura in pietra calcarea o tufo erano legate da malta fatta di calce idrata e terra, sabbia o arenaria; i solai erano in legno ed i pavimenti in una semplice struttura di brecciolino di fiume amalgamato con calce.⁶

Progetti di rivitalizzazione

Nonostante la lenta e progressiva scomparsa dei resti dell'antico abitato non è previsto alcun progetto di recupero.

Nel 1989 furono eseguiti dei lavori di ripulitura del pavimento della Chiesa di S. Nicola, sita tra i ruderi.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- PANARELLO A., *Storia di Vairano e Marzanello: nel contesto della Terra di Lavoro e del Mezzogiorno d'Italia*, Vairano Scalo 1996
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- PANARELLO A., *La vita quotidiana a Marzanello nel primo trentennio del secolo XX sullo sfondo dell'evoluzione politico –sociale del Regno di Napoli dal secolo XV* in PANARELLO A. (a cura di), *“Terra filiorum Pandulfi”*, Città di Castello (PG), maggio 2002

⁶ Cfr. Panarello A., *La vita quotidiana a Marzanello nel primo trentennio del secolo XX sullo sfondo dell'evoluzione politico –sociale del Regno di Napoli del secolo XV* in Panarello A. (a cura di), *“Terra filiorum Pandulfi”*, Città di Castello (PG), maggio 2002

CASALDUNI

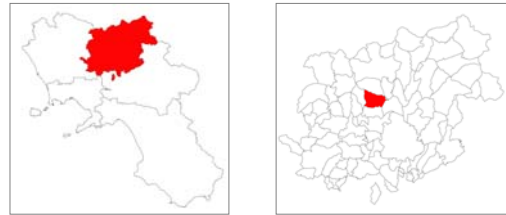
Comune

Casalduni

Provincia

Benevento

Toponimo



Il toponimo è di origine incerta, ma secondo più studiosi potrebbe essere legato al nome di persona longobardo Aldo, con il suffisso *-one*. Altri, considerando che tra il 1308 ed il 1310 esso appariva nelle “*Rationes decimarum Italiane*” come *casalis Casartuni*, ipotizzano la nascita del centro da un casale, ossia da una comunità priva di autonomia, legato al cognome Artus, di una famiglia nobile di origine francese venuta nella regione al seguito degli Angioini.

Meomartini afferma inoltre che essendo stato citato anche come Casalatone il nome potrebbe derivare da un’iniziale presenza di un casale dedicato alla luna.¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Casalduni sorge a circa 22 km da Benevento, alle falde di una propaggine del Matese e sulla riva destra del torrente Lente che sgorga dai monti di Pietraroja e si immette poi nel fiume Calore. Esso è raggiungibile abbastanza facilmente dal capoluogo di provincia imboccando la strada extraurbana principale n. 88 da cui si dirama, in direzione occidentale, una tortuosa strada secondaria che dopo circa 5 km conduce al centro.

L’attività economica prevalente è quella agricolo-pastorale e le coltivazioni più diffuse sono quelle dell’ulivo, della vite e del tabacco.

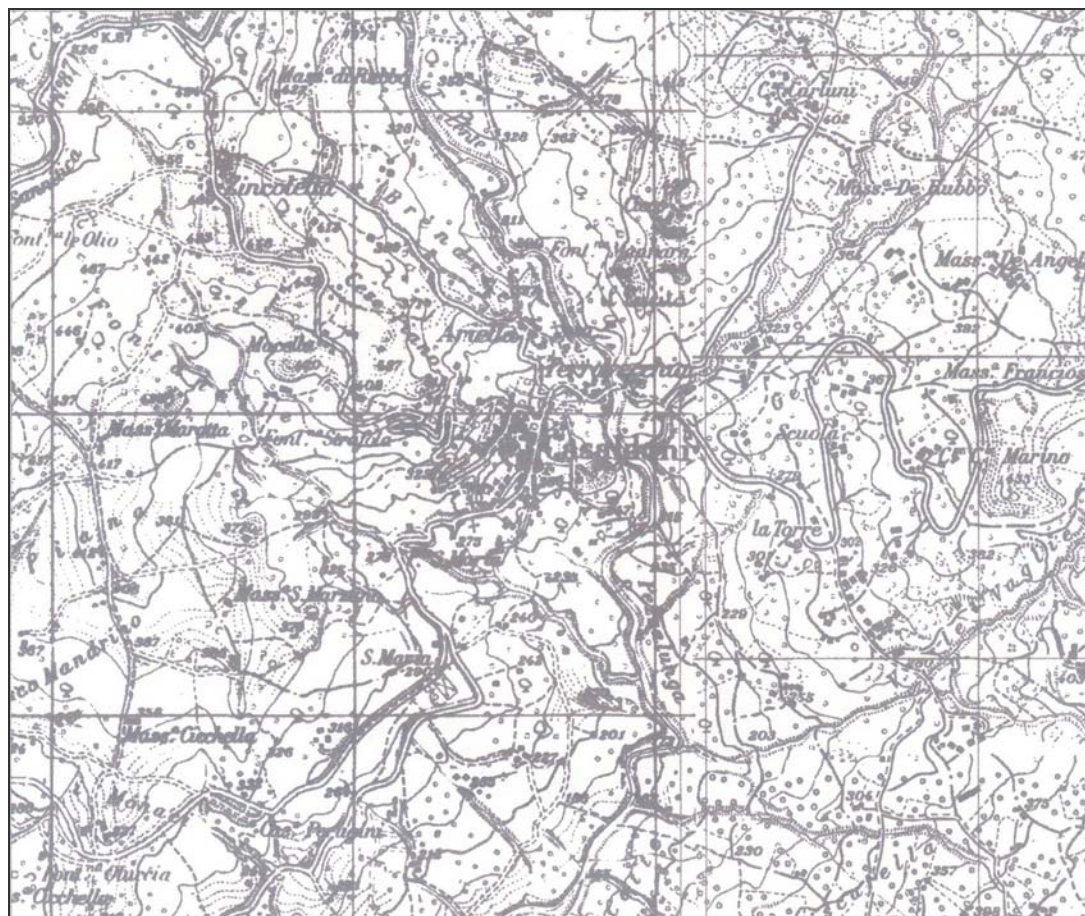
Tipologia di abbandono

La parte disabitata di Casalduni, oltre poche abitazioni nella piccola contrada Ariella e case e masserie sparse nel territorio, consiste principalmente nell’antico borgo del castello; pertanto il centro è stato inserito nella categoria B2.

Abbandonato prevalentemente per ragioni economiche e per un graduale spostamento dell’abitato a valle, già nel 1908 si presentava «alquanto diramato»² e non concentrato in un nucleo ben definito. Attualmente il centro si sviluppa a valle ed è dominato dall’alto dal castello che, contrariamente al borgo ad esso adiacente, è stato restaurato ed ha riacquisito una sua funzionalità.

¹ Cfr. Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908

² *Ibidem*

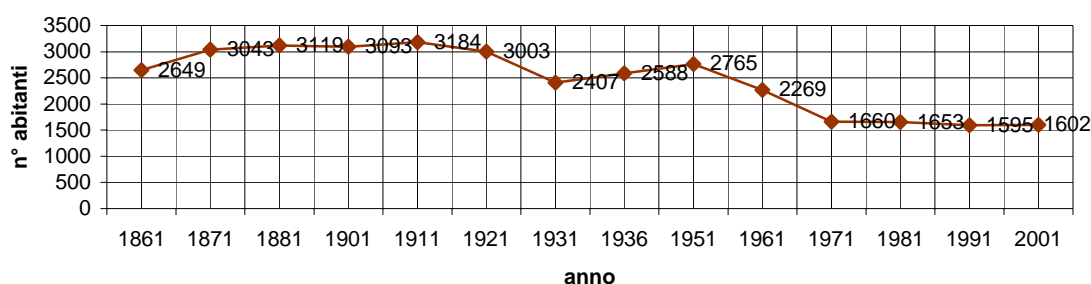


Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

La popolazione residente è diminuita dal 1861 al 2001 del 60%, soprattutto a causa dei fenomeni migratori sviluppatasi durante il primo ed il secondo dopoguerra.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Infatti il grafico presenta dei tratti di maggiore pendenza proprio tra il 1921 ed il 1931 e tra il 1951 ed il 1971. Tuttavia, proprio a partire dal '71 si assiste ad una rilevante presenza di popolazione non attiva che viene ad incrementarsi nei decenni successivi ed è prevalentemente costituita da pensionati. Dunque pur mantenendosi pressoché

costante il numero degli abitanti a partire dal '71, trattasi di quella fetta di popolazione anziana che è in parte ritornata in vecchiaia al luogo di origine.

Cenni storici³

Il territorio di Casalduni, situato in posizione prossima alla colonia romana di *Telesia* fu abitato, come testimoniato dai reperti ritrovati, in epoca romana.

In età normanna era baronia di Tommaso di Fenuccio che lo cedette come “feudo” a Guglielmo di Rampano, come si deduce dal catalogo dei baroni normanni. In seguito il feudo venne in possesso degli Angioini che lo concessero a Ilaria di Sus della casa dei conti di Ariano. Successivamente fu donato da Giovanna II, come emerge dal registro angioino del 1352, al capitano d'armi Francesco De Attendolis. Posseduto poi dai Carafa e dai Caracciolo, fu nel 1538 venduto da Diomede II Carafa a Pietro Sarriano che acquisì nel 1602 il titolo di Conte di Casalduni.

Il centro fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1688 che rase al suolo Cerreto Sannita e poi nel 1861 fu bruciato dai piemontesi. Era infatti molto diffusa nella zona la presenza di briganti che in quello stesso anno uccisero trenta soldati e tre bersaglieri piemontesi, provocando la suddetta rappresaglia.

Descrizione dello stato di fatto

Casalduni è caratterizzato da un nucleo insediativo di maggiore consistenza sviluppatosi in età post-unitaria in posizione valliva, dal complesso del castello emergente in posizione di maggiore dominanza territoriale e da alcune borgate distribuite sui dossi collinari, nelle aree a più elevata redditività agricola.



Figura 1

In particolare a breve distanza dal castello si trova la piccola contrada Ariella che si configura come un nucleo raccolto intorno ad un ampio vuoto centrale di forma quadrangolare le cui abitazioni, a carattere tipicamente rurale, si organizzano su due livelli. Un numero esiguo di residenze è stato recuperato di recente mentre la maggior parte presenta segni di degrado dovuti all'abbandono. Trattasi di strutture

³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

estremamente semplici in muratura a sacco con conci appena sbazzati e scale esterne di accesso ai piani superiori; in particolare sottolineiamo la presenza di uno “jafio”, elemento tipico del Sannio⁴. (fig. 1)

Casalduni si distingue soprattutto per la presenza di un altro piccolo nucleo abbandonato che, situato leggermente più a valle del castello e prospiciente il torrente Lente, costituisce ciò che resta dell'antico borgo. Questo doveva essere un tempo cinto da mura, come suggerirebbe la presenza di resti di una torre sepolta dalla vegetazione, e situato proprio lì dove il torrente Lente forma una piccola cascata; conserva tracce di un mulino e di un pastificio. In realtà quasi tutte le abitazioni sono crollate e, quasi interamente coperte da vegetazione, presentano consistenza di rudere.



Figura 2

Sopravvivono, gravemente disestate, solo poche unità alcune delle quali conservano in elevato solo il fronte principale. (figg. 2-3)



Figura 3

Per tale motivo non è più possibile leggere l'impianto del nucleo, ma se ne può tuttavia osservare l'organizzazione tipologica, anche qui rivelatensi a blocco accostato organizzato su due livelli, e la presenza di murature a sacco in prevalenza a conci squadrati di medie dimensioni solo in alcuni casi ricoperte di intonaco.

Talune aperture sono realizzate con grosse lastre di pietra calcarea, ma non mancano esempi di sostituzione di vani

⁴ Lo jafio è un collegamento posto in parallelo alla facciata dell'edificio che lega interno ed esterno. Esso è costituito da gradini in pietra lavorata a sezione rettangolare, quadrata o triangolare che poggiano su una muratura in pietra. La struttura portante è spesso una volta che consente anche il passaggio sotto la scala; quest'ultima è spesso sprovvista di ringhiera ma la salita è facilitata da un corrimano in ferro aggettante dal muro e termina in un piccolo pianerottolo di circa 120-200 cm di lunghezza.

Cfr. Leccisi F., *Tipologie e tecniche costruttive delle architetture dell'alto Sannio*, Cercola (Na), 1996

architravati con spalle in mattoni pieni e piattabande in ferro o in legno. La grave condizione fessurativa di alcune delle abitazioni superstiti richiederebbe un urgente intervento di consolidamento per evitarne il crollo definitivo.

Progetti di rivitalizzazione

Nel 1988 l'amministrazione comunale ha provveduto al restauro del castello che versava in condizioni di abbandono per adibirlo a biblioteca comunale, centro conferenze e luogo di rappresentanza per la giunta municipale. (figg. 4-5)⁵

Sono al momento in corso dei lavori di sistemazione delle aree di pertinenza del castello che, iniziati nel 1997, procedono piuttosto lentamente.

Inoltre, in base ad un progetto nato nel 1997 dal gemellaggio tra il CNR e la Sorbona, dovrebbe essere in un futuro, auspicabilmente non remoto, restaurato il vecchio borgo e trasformato in nucleo residenziale nel quale ospitare studenti francesi vincitori di un master in ingegneria naturalistica.



Figura 4



Figura 5

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- GLEIJESES V., *Castelli in Campania*, Edizioni del Giglio, Napoli 1977
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- COVIELLO A., *Bruciata dai Piemontesi. Casalduni* in "Campania Felix" anno IV n° 4, settembre 2002

⁵ L'immagine che ritrae il castello prima del restauro è stata tratta da Coviello A., *Bruciata dai Piemontesi. Casalduni* in "Campania Felix" anno IV n° 4, settembre 2002

CASTELFRANCO IN MISCANO

Comune

Castelfranco in Miscano

Provincia

Benevento

Toponimo

L'aggettivo "franco", contenuto nella prima parte del toponimo, è stato interpretato in due modi: secondo alcuni è legato al fatto che gli abitanti del castello fossero immuni dalla franchigia e dalle tasse pubbliche mentre per altri, meno attendibili, deriverebbe dal fatto che furono i Franchi a fondare il sito.

Una terza ipotesi potrebbe essere ascritta alle famiglie dominanti in età normanna: "Francolo" e "Potofranco".

Il toponomastico "in Miscano" è stato aggiunto nel 1860 per distinguere il centro dagli altri omonimi presenti in Italia, in riferimento al torrente che attraversa il suo territorio.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Castelfranco in Miscano è un centro dell'Appennino Sannita che sorge su uno sperone tra due piccole valli in posizione isolata nei pressi del confine con la Puglia su un territorio caratterizzato da un'aperta veduta sulle brulle colline circostanti.



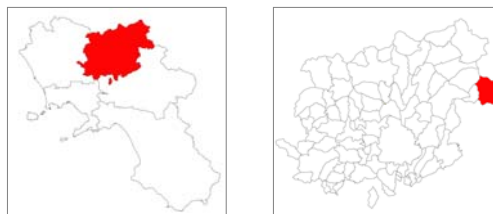
Figura 1

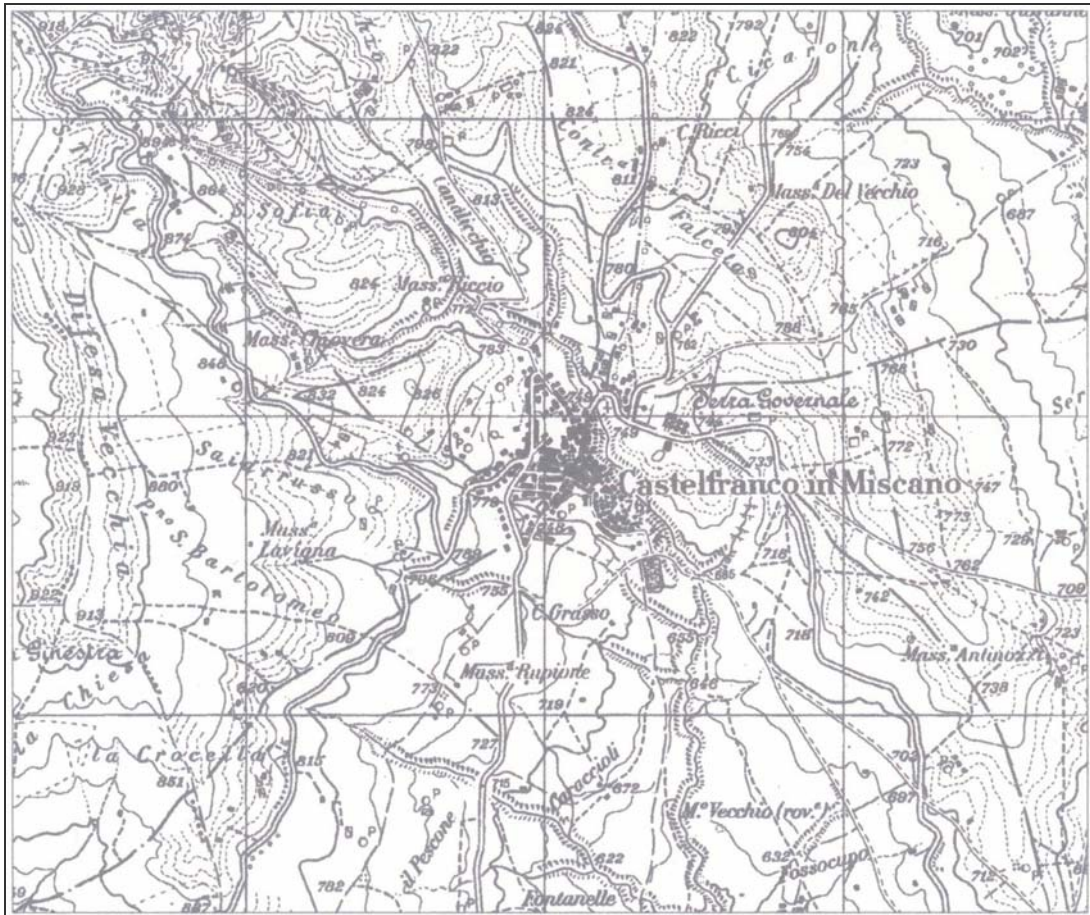
Dista 43 km da Benevento e confina con i comuni di Montefalcone di Val Fortore (Bn), Ginestra degli Schiavoni (Bn), Montecalvo Irpino (Av), Ariano Irpino (Av) e Greci (Av).

La sua posizione geografica isolata non ne consente un immediato accesso ma il centro può essere comunque raggiunto uscendo al casello dell'autostrada A16 di Grottaminarda, percorrendo la strada extraurbana principale

n. 90 e poi deviando in direzione nord –ovest per circa 15 km lungo una strada extraurbana secondaria che, a tratti notevolmente tortuosa, corre parallela al torrente Miscano nella sua parte terminale.

Le principali attività economiche del centro consistono nella coltivazione di cereali e nell'allevamento di bovini, ovini e suini.





Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Castelfranco in Miscano è un paese che, come si evince più chiaramente nell'analisi statistica, ha sofferto di un continuo graduale spopolamento legato essenzialmente alla povertà endemica del suo territorio, non certo aiutata dalla sua isolata posizione geografica.

Nonostante questa notevole perdita di abitanti il centro non possiede parti compatte totalmente disabitate ma un rilevante numero di fabbricati abbandonati che, seppur localizzati all'interno del suo centro storico, appaiono in ordine sparso.

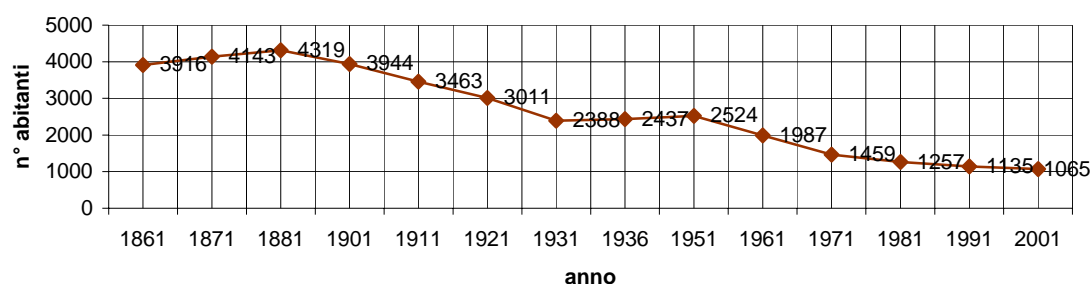
Pertanto è stato inserito nella categoria B4 in quanto "centro parzialmente abbandonato con presenza discontinua di numerosi edifici in abbandono".

Analisi statistica

La lettura del grafico illustrante l'andamento della popolazione dal 1861 al 2001 consente un'immediata verifica della flessione demografica che ha caratterizzato la vita del centro sin dal 1881, con fasce particolarmente critiche comprese tra il 1881 ed il 1931 e tra il 1851 ed il 1971.

Nell'intero arco temporale considerato, la popolazione risulta addirittura diminuita del 72,3%; tale percentuale giunge a 74,9% se misuriamo la variazione tra le quantità massime e minime registrate nel periodo considerato, censite rispettivamente nel 1881 e nel 2001.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Il forte fenomeno migratorio non si è dunque manifestato solo a seguito dei conflitti mondiali, ma già in tempi precedenti ed ha determinato, come è stato possibile verificare a partire dal 1951, un graduale decremento di popolazione attiva con conseguente invecchiamento della popolazione.

Nello specifico si ricava dal censimento del 1991 che solo il 43,7 % della popolazione è in condizioni attive e che il 26,5 % degli abitanti risulta pensionata.

Cenni storici¹

Alcuni studiosi, tra cui il Vitale ed il Meomartini, ipotizzano che nel sito di Castelfranco sorgesse un tempo l'antico Equotutico, indicato nella *Tabula Pentingeriana*.

Il paese risulta menzionato per la prima volta in età normanna nel Catalogo dei Baroni, dal 1173 al 1185 quando appartenne alla contea di Ariano e poi a quella dei Buonalbergo ed era suffeudo di Montefalcone sotto l'autorità di Rarifre e dopo di Francolo e di Potofranco.

Successivamente il feudo, dopo essere appartenuto alla famiglia de Lecto passò, verso la fine del XIII secolo, a Margherita di Tocco che sposò l'ingegnere militare Giovanni Mansella di Salerno, la cui famiglia si estinse nel 1328 con il nipote Goffredo.

Passato sotto il dominio di Buisson, fu assegnato da Roberto d'Angiò nel 1352, alla morte di questo senza eredi, alla famiglia Shabran dei conti di Ariano.

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

All'inizio del XV secolo appartenne a Francesco Attendolis ed in seguito a Pietro Guevara e quindi ai Caracciolo. Nel 1496 si riunirono nel suo territorio gli alleati aragonesi che marciarono verso Circello, assediato dai francesi di Carlo VIII.

Quando si estinse il ramo dei Caracciolo di Castelfranco, nel 1571, il feudo fu assegnato, dopo una violenta contesa, a Giovan Francesco de Sangro, con titolo di marchese.

Fu successivamente in possesso dei Mirelli e da questi passò ai principi di San Severo che lo detennero fino alle leggi eversive della feudalità.

Castelfranco si distingue per essere stato uno dei primi centri della Campania a ribellarsi ai Borboni l'1 aprile 1860.

Descrizione dello stato di fatto

Il centro urbano altomedioevale, notevolmente modificato dalle ricostruzioni che sono seguite ai danni provocati dal terremoto del 1962, si trova nella parte più bassa dell'abitato e si sviluppa con andamento radiocentrico a partire dall'asse principale avente direzione nord –ovest sud –est. Alcuni stretti percorsi viari seguono l'orografia del sito e si configurano come anguste rampe i cui gradoni sono in prevalenza asfaltati e raramente conservano tracce di antica pavimentazione in pietra, contrariamente a quanto accade nei tratti maggiormente pianeggianti.

I fabbricati in stato di abbandono sono in prevalenza a blocco accostato e caratterizzati da architettura contadina povera costituita da muri generalmente a sacco i cui paramenti, raramente intonacati, sono in pietre sbozzate e squadrate nei cantonali, inzeppate con scaglie di pietrame di varia pezzatura e laterizi.

Sono presenti diverse cornici e portali in pietra, anche decorati, ma purtroppo qualche copertura, prevalentemente in coppi, è stata in alcune unità sostituita con precarie lamiere grecate che conferiscono all'insieme una configurazione segnata dal degrado.

(fig. 2)



Figura 2



Figura 3

Si rilevano inoltre tracce di esercizi commerciali, tra i quali emerge un ampio bar, che, ancora interamente arredati, recano testimonianze di abbandono, avvenuto ormai da diversi anni.

Inoltre si osserva traccia di fabbricati abbattuti e sostituiti, nella loro funzione di sostegno, da contrafforti in orditure lignee e muri tagliati a scarpa. (fig. 3)

Ovunque sono presenti critici stati fessurativi e deformativi che, causati da movimenti tellurici, si sono aggravati con il trascorrere del tempo e con la totale incuria.



Figura 4



Figura 5



Figura 6

Progetti di rivitalizzazione

Non sono al momento previsti interventi di recupero e rivitalizzazione delle unità edilizie in stato di abbandono.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- BOTTA C., *Ai confini della Campania. Castelfranco in Miscano* in "Campania Felix" n° 3/2002

CASTELVETERE IN VAL FORTORE

Comune

Castelvetero in Val Fortore

Provincia

Benevento

Toponimo



Il toponimo risulta derivare dal termine castello cui è stato aggiunto l'aggettivo di derivazione latina *vetus veteris*, che significa antico.

Durante l'Ottocento è stato poi aggiunto il riferimento alla valle sulla quale si attesta per distinguerlo dall'omonimo paese in provincia di Avellino.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Castelvetero in Val Fortore è un centro agricolo dell'Appennino Sannita situato al limite della provincia di Benevento al confine con il Molise; il suo territorio, come si evince dalla toponomastica, è attraversato dal fiume Fortore.

Dista 53 km dal capoluogo di provincia, rientra nella Comunità Montana del Fortore e confina con i comuni di San Bartolomeo in Galdo (Bn), Baselice (Bn) e Colle Sannita (Bn).

E' raggiungibile da Benevento percorrendo la strada extraurbana principale n. 212 e deviando in direzione est, a circa 3 km dal confine molisano, lungo una sinuosa strada secondaria.

Pur essendo presenti nel suo territorio fabbriche di tipo alimentare e calzaturiero le attività economiche sono in prevalenza basate sull'agricoltura e l'allevamento e le principali colture sono l'ulivo, la vite ed i cereali.

Tipologia di abbandono

Castelvetero presenta un discreto numero di abitazioni in stato di abbandono nella parte più alta del suo centro storico ed è stato perciò inserito nella categoria B4 in quanto "centro parzialmente abbandonato con presenza discontinua di numerosi edifici in abbandono".

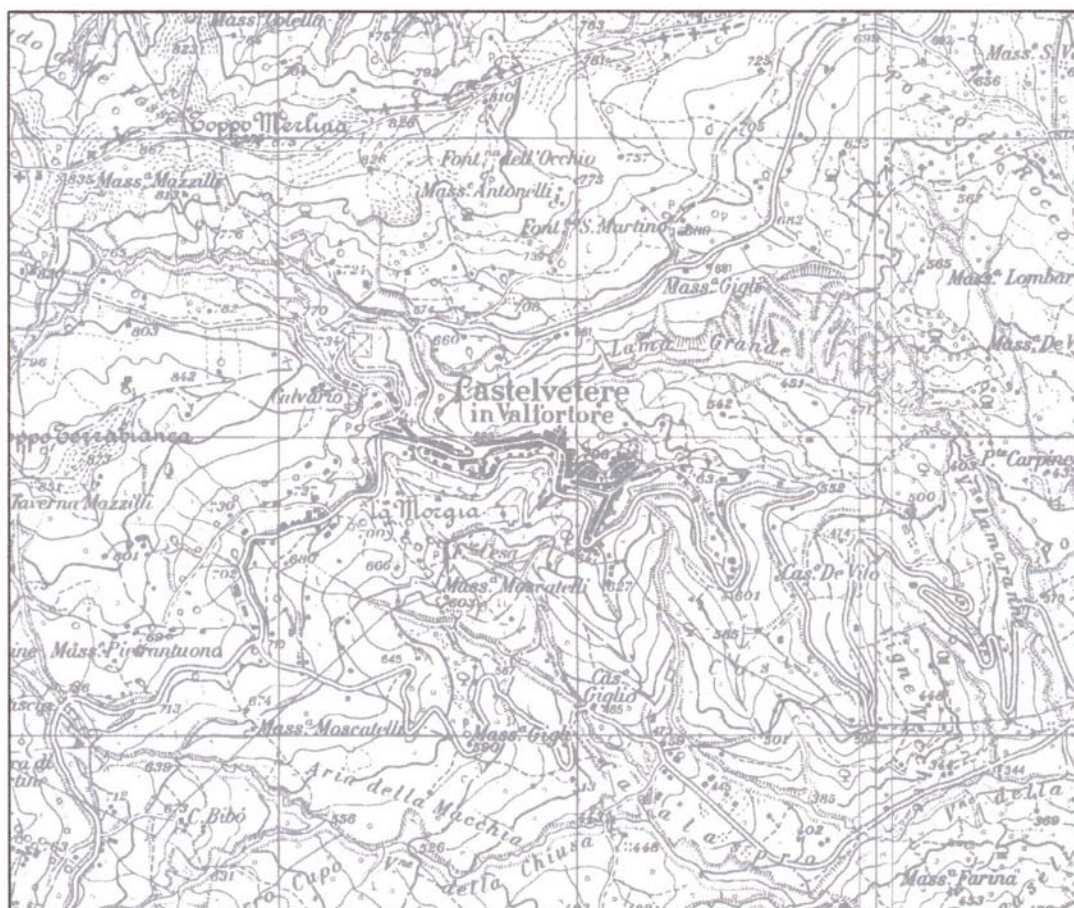
Anche se il fenomeno è meno accentuato rispetto ad altri comuni analizzati inseriti nella stessa categoria, quali ad esempio Giano Vetusto (Ce) o Castelfranco in Miscano (Bn), appare comunque di discreta rilevanza rispetto alla media dei centri minori.

La principale causa di abbandono è dovuta a fenomeni di tipo migratorio ma non mancano casi di residenti che hanno preferito lasciare in disuso la loro vecchia casa nel

centro storico per trasferirsi nella parte del paese di più recente urbanizzazione, situata a ridosso di un costone adiacente a quello su cui sorge il centro storico. (fig. 1)



Figura 1



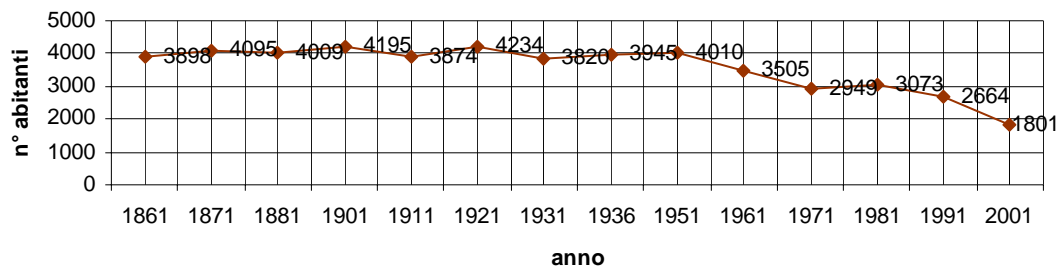
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

Castelvetere ha conosciuto, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, una discreta diminuzione del numero dei suoi abitanti chiaramente dovuta a ragioni di disagio

economico generanti, analogamente a quanto accaduto in diversi centri minori interni dell'Italia meridionale, flussi migratori verso l'estero e poi verso il nord Italia.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



La popolazione risulta essere diminuita tra il 1861 ed il 2001 del 53,8 % con forti decrementi, come illustra la maggiore pendenza del grafico, tra il 1951 ed il 1971 e tra il 1981 ed il 2001.

Nel censimento del 1991 solo il 44 % della popolazione risulta in condizioni attive e la maggior parte degli abitanti rientra nella fascia di età più alta.

Inoltre nello stesso anno risulta non occupato il 25,2 % delle abitazioni, per la maggior parte classificate come “utilizzabili per vacanza”.

Cenni storici ¹

Castelvetere è un centro di origini romane come si può dedurre da alcuni resti archeologici e dall'etimologia del suo nome.

In età normanna apparteneva inizialmente ai conti di Boiano i quali lo donarono intorno all'anno 1000 alla Badia di S. Sofia di Benevento.

Con il re normanno Guglielmo II passò sotto l'autorità della Contea di Civitate e poi in età angioina divenne possesso di Simone di Molise.

Fu totalmente distrutto dagli Aragonesi per aver parteggiato per i loro avversari durante le guerre angioino-aragonesi e successivamente fu da loro assegnato alla famiglia Carafa che lo ebbe in possesso fino al 1532 quando Carlo V, per punire la ribellione di Alberico Carafa, ne investì Ferrante Gonzaga dei duchi di Mantova. Rientrato nuovamente in possesso dei Carafa fu alienato a Cesare Brancaccio e poi a Ursino Scoppa e, dopo essere stato di proprietà di Giovan Battista Solone, passò alla famiglia Moscatelli, con il titolo di marchesato.

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi Editrice, Firenze 1998

Fece parte della provincia di Capitanata fino al 1811 quando fu assegnato a Campobasso; nel 1816 rientrò nella giurisdizione di Baselice e nel 1861 fu assegnato alla provincia di Benevento.

Descrizione dello stato di fatto

Castelvetero trae la sua origine dalla costruzione di un castello, come si legge chiaramente nell'andamento planimetrico, caratterizzato da una disposizione a ventaglio intorno al punto più alto dell'abitato, sul quale dominava la costruzione difensiva.



Figura 2



Figura 3

Attualmente di quest'ultima restano solo poche tracce, per lo più incastrate in edifici posteriori: è leggibile la presenza di una torre e parte della cortina muraria, mentre in un vuoto, causato probabilmente dal crollo di un paio di edifici, troviamo un frammento di muratura delle fortificazioni, in parte incastrato in un'abitazione recentemente restaurata ed evidenziato da un cartello informativo. (figg. 2-3)

In realtà a causa del definitivo crollo dei resti del castello, avvenuto nel 1942, «è venuto meno, nella configurazione piramidale del paesaggio, l'elemento dominante, il polo primario di sviluppo che con la sua presenza ha dato nome all'intero paese».²

L'abitato, snodantesi radialmente secondo una serie di stretti percorsi gradinati ricalcanti l'orografia del sito, è soprattutto nella sua parte più alta costellato di case abbandonate. (figg. 4-5)

Queste sono in prevalenza a blocco accostato e realizzate in pietra locale sbozzata posta in opera a ricorsi orizzontali ed in alcuni casi intonacata.

Gran parte della pavimentazione della zona più antica è stata di recente restaurata o integrata ed è costituita da lastre di pietra calcarea a forma variabile e da cubetti di porfido. (fig. 6)

² Coletta M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968, p. 109



Figura 4



Figura 5



Figura 6

Progetti di rivitalizzazione

Negli ultimi anni sono state restaurate alcune abitazioni ed è stata a tratti recuperata o sostituita la pavimentazione ma per la maggior parte delle unità abitative in stato di abbandono non sono al momento previsti interventi di alcun tipo.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- COLETTA M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

LIMATOLA

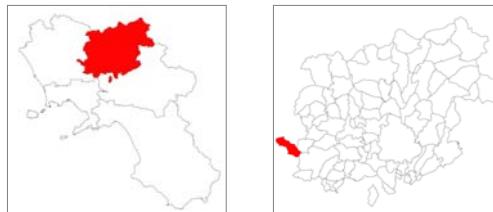
Comune

Limatola

Provincia

Benevento

Toponimo



Esistono due interpretazioni del toponimo, entrambe di origine latina. La prima fa derivare il termine da *limare*, ossia spianare, e deve la sua ragione al territorio in prevalenza pianeggiante; la seconda versione risale circa all’VIII secolo e deriva da *limus*, ossia dal limo che si formava nelle pianure a seguito dei frequenti allagamenti causati dal fiume Volturno in piena.¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Limatola è un centro della media valle del Volturno attraversato da diversi corsi d’acqua che vanno a confluire nei fiumi Volturno ed Isclero.

Situato al limite occidentale della provincia di Benevento dista dal capoluogo 48 km e confina con i comuni di Sant’Agata de’ Goti (Bn), Dugenta (Bn), Castel Campagnano (Ce), Piana di Monte Verna (Ce), Castel Morrone (Ce), Caiazzo (Ce) e Caserta.

E’ agevolmente raggiungibile dal casello di Caserta sud dell’autostrada A1, proseguendo lungo la strada extraurbana principale n. 265 fino a deviare in direzione occidentale verso il paese, dopo l’attraversamento dei binari ferroviari.

Un tempo l’attività economica principale era di tipo agricolo, unitamente a quella molitoria, sviluppatasi per l’abbondanza delle acque superficiali, ma negli ultimi decenni l’economia ha conosciuto grandi cambiamenti grazie allo sviluppo dell’industria e del terziario. In particolare si ricordano gli stabilimenti per il cablaggio delle autovetture situati a valle rispetto al centro storico, nei pressi della linea ferroviaria.

Tipologia di abbandono

Limatola pur avendo negli ultimi anni conosciuto un notevole sviluppo economico presenta fenomeni di parziale abbandono e pertanto è stato preso in esame nel presente studio. Nello specifico è stato inserito, nell’ambito della classificazione effettuata, nella categoria B1 in quanto caratterizzato dal nucleo del castello e del piccolo borgo adiacente, in stato di abbandono.

¹ Cfr. Finamore E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994 e AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Tale parte si erge al di sopra di una piccola collina dominante il resto dell'abitato di più recente costruzione ed ha conosciuto diversi anni fa uno spopolamento dovuto in parte a fenomeni franosi ed in parte al desiderio degli abitanti di vivere in luoghi più agevolmente raggiungibili ed in fabbricati dotati di maggiori comodità, più rispondenti alle esigenze della vita contemporanea. (figg. 1-2)

Il castello, di origine longobarda, è di proprietà privata e ne è pertanto interdetto l'accesso.



Figura 1



Figura 2



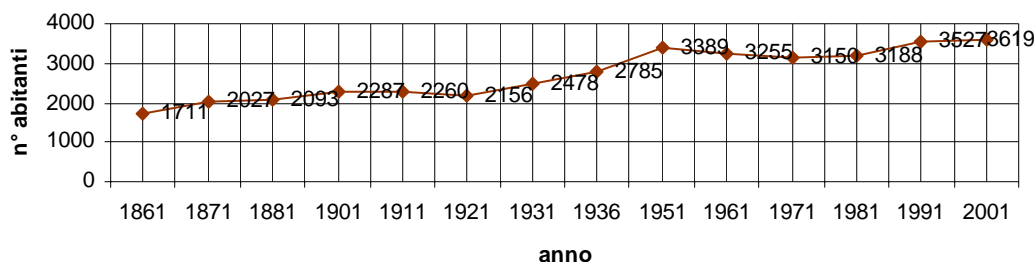
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

Contrariamente a tutti i centri studiati Limatola ha vissuto un incremento continuo di popolazione che è aumentata dal 1861 al 2001 del 52,7 %.

Questo si spiega facilmente con lo sviluppo economico ed industriale che ha interessato il centro negli ultimi decenni.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Tuttavia, l'esame della variazione del numero di abitazioni non occupate consente di verificare che l'abbandono di parte delle unità edilizie considerate è probabilmente avvenuto tra il 1981 ed il 1991 in quanto in questo decennio si registra un incremento dei fabbricati non occupati pari al 10,5 %.

E' possibile che lo spopolamento si sia dunque in parte verificato in seguito al terremoto del 1980 che, seppure in misura minore rispetto ad altre zone, ha comunque colpito l'area e la propagazione della scossa è stata certamente agevolata dal suolo instabile su cui sorge il borgo fortificato.

Cenni storici ²

Il sito di Limatola fu abitato sin dall'età del ferro. Dalle testimonianze dei reperti di cultura materiale rinvenuti in località Cisterna si evince che alle popolazioni osco – etrusche subentrarono nel VI sec. a.C. quelle sannitiche.

In età normanna Limatola era compreso nella contea di Caserta ed in un documento del 1113 si ritrova il *Castrum Limatulae* citato come appartenente al monastero di Montecassino.

Nel 1269 Carlo d'Angiò lo assegnò in feudo a Guglielmo di Beaumont e nel 1420 ai Della Ratta, che lo possedettero fino agli inizi del Cinquecento quando subentrarono gli Acquaviva.

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Canelli F., *Limatola il suo castello e i suoi signori*, 1978; AA.VV., *La Campania...* op. cit.

Dal 1610 appartenne, dopo essere stato possesso dei principi di Capua, ai Gambacorta ed una volta estinta tale famiglia, nel 1734, Limatola passò a Giovanni Mastellone e quindi ai Carafa.

Descrizione dello stato di fatto

L'area in stato di abbandono di Limatola occupa la vetta di una collina e le sue immediate propaggini, dalla quale si domina la pianura su cui si è sviluppato il moderno paese.

Il paesaggio urbano è esaltato dalla emergente fabbrica del castello, di origine longobarda, fasciato da una cinta muraria turrita dall'andamento poligonale nella quale si aprono quattro porte.

Le torri circolari, in pietra squadrata con redendone e base scarpata, sono chiaramente leggibili nella cortina, nonostante il diffuso penetrare al suo interno della vegetazione erbacea ed arbustiva, incontrollatamente sviluppatasi a loro ridosso. (fig. 3)



Figura 3



Figura 4

Il castello si raggiunge dopo aver risalito la suddetta collina lungo cui si aprono, nella parte più elevata, dei passaggi voltati particolarmente interessanti sotto il profilo tipologico (fig. 4), ed oltrepassando la porta principale di ingresso, detta da Varrone “prima porta”,³ che appare sormontata da uno stemma

raffigurante due leoni con una croce ed una mezzaluna e da una lapide del 1518 recante la seguente iscrizione: *HAEC ARX PACIS ERIS MUNITA, QUOD ARCEAT HOSTES BELLI GEROS TELIS: PROCUI HINC HOSTILIA QUAEQUE. FRANCISCUS GAMBACURTA, CATARINAQUE CONJUX DE RATTIA, QUAM FERME NUTANTEM AMBO NOVARUNT IMPENSIS PROPRIIS AMICIS, ATQUE FUTURIS A.D. 1518.*⁴ (figg. 5-6)

³ Cfr. Cundari C., *Due castelli in Campania: Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco 1978

⁴ Cundari riporta la seguente traduzione: «Questa fortezza di pace sarà fortificata perché possa tenere lontano i nemici guerreggianti con i dardi: lontano di qui (si faccia pure) qualsiasi atto ostile. Francesco Gambacorta e la coniuge Caterina della Ratta (ambedue) insieme rinnovarono questa (fortezza) gravemente pericolante per i più importanti amici, di ora e di poi. Anno del Signore 1518».

Ibidem



Figura 5



Figura 6

All'interno della cinta ci si trova dinanzi ad un percorso costituito da ampi scaloni che, una volta fiancheggiata la cortina merlata meridionale, conduce all'ingresso del castello, nel quale è ubicata la Cappella di S. Nicola.

Essendo il castello di proprietà privata più difficoltoso ne risulta l'accesso. A ciò si è sopperito facendo ricorso alle fonti bibliografiche la cui attendibilità deriva dall'autorevolezza degli autori; non essendo stato possibile verificarne la corrispondenza con la situazione attuale in sito, si è preferito riportare brevemente in nota quanto appreso in merito e proseguire con la descrizione del borgo in abbandono, sviluppatosi intorno all'emergenza fortificata.⁵

Le abitazioni in stato di abbandono sono piuttosto numerose e si incontrano sia lungo la strada che sale verso il castello che immediatamente a ridosso della cinta fortificata.

Le prime, tra le quali si distinguono anche palazzi di rilevanti dimensioni e dall'interessante tipologia, sono in migliore stato conservativo in quanto presentano intatte le cortine perimetrali in pietra squadrata, nonostante i diffusi crolli dei solai interni in legno, costituiti prevalentemente da travi principali e secondarie, travetti e massetto. (fig. 7)

⁵ Dalla citata porta principale si accede ad un androne coperto a volta al di sopra del quale si sviluppa la foresteria e poi ci si immette in un viale alla cui sinistra si sviluppa, a livello superiore, un giardino che circonda tutto il castello. La foresteria presenta un impianto ad S ribaltata e due livelli: quello inferiore era adibito a scuderia e fienile e quello superiore a cucina e camere da letto.

Gli ambienti del castello si articolano su un piano terra, uno ammezzato ed un primo piano e si sviluppano intorno ad un cortile centrale. Cundari ipotizza un'origine più antica per le strutture del piano terra «nonostante l'accostamento delle crociere alte e slanciate alle volte a botte della cucina e degli altri ambienti, che può essere giustificato da una destinazione originaria degli ambienti coperti a crociera a funzioni di rappresentanza. Questa ipotesi viene rafforzata dall'essere l'ingresso a questi ambienti prossimo alla scala per il piano superiore e immediatamente di fronte all'ingresso della Corte». Per alcuni ambienti al piano superiore lo studioso ipotizza, in base allo spessore dei muri rilevati, una realizzazione successiva.

Cfr. Cundari C., op. cit.; Canelli F., op. cit. e AA.VV., *La Campania...* op. cit.



Figura 7

Alcuni fabbricati, di ampie dimensioni, presentano solo un'ala ristrutturata ed abitata ed un paio sono in via di ristrutturazione, attuata con l'impiego di blocchi tufacei.

La parte dell'abitato più interessante per impianto è ubicata immediatamente alle spalle del castello che, articolandosi lungo tortuosi e stretti percorsi in parte gradinati, si adatta all'orografia del sito, adagiandosi morbidamente sulla collina.

Purtroppo l'area non è pienamente fruibile e leggibile a causa della folta presenza della vegetazione e dei notevoli dissesti strutturali che interessano le abitazioni.

Queste presentano un'architettura molto più povera rispetto a quelle del versante inferiore e versano per la maggior parte allo stato di rudere. (figg. 8-9)



Figura 8



Figura 9

Sono realizzate con materiale disomogeneo che va dai blocchi di tufo alle pietre di fiume poste in opera con malta di calce; persistono comunque, in limitati casi, cortine murarie realizzate in pietra squadrata.

Gran parte delle coperture sono demolite, i solai interni crollati e gli infissi in legno divelti. Inoltre la folta ed intricata presenza della vegetazione arbustiva non consente l'accesso a quelle abitazioni il cui interno è visibile dai portoni, il più delle volte divelti. (figg. 10-11-12)



Figura 10



Figura 11



Figura 12

Nello slargo antistante la porta di ingresso al castello è ubicata l'unica casa ricostruita ed abitata mentre il resto del borgo, versante in stato critico di degrado, è a rischio di definitiva scomparsa.

Progetti di rivitalizzazione

Non sono previsti progetti di restauro sia da parte dei privati interessati sia dell'amministrazione comunale, il che fa seriamente temere per il futuro del nucleo antico di Limatola date le critiche condizioni strutturali e conservative sopra descritte.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- CANELLI F., *Limatola il suo castello e i suoi signori*, 1978
- CUNDARI C., *Due castelli in Campania: Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco 1978
- MAROTTA M., *Limatola dal '700 all'800*, Napoli 1980
- ARAGOSA G., *Un antico centro del Medio Volturno: Limatola e il suo casale Biancano*, 1994
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

MOLINARA

Comune

Molinara

Provincia

Benevento

Toponimo

Il toponimo deriva da “Mola” o “mulino” ed il suffisso –ara esprime la collettività di cose; in rima con la tradizione numerosi mulini si trovavano infatti anticamente nel centro.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Molinara è un centro dell’Appennino Sannita che si erge in posizione elevata a dominio della valle del Tammaricchio, affluente di sinistra del Tammaro.

Dista 32 km da Benevento e confina con i comuni di San Marco dei Cavoti (Bn), Foiano di Val Fortore (Bn) e San Giorgio La Molara (Bn).

La si può raggiungere dal capoluogo di provincia percorrendo la strada extraurbana principale n. 212 fino a Pietrelcina e proseguendo in direzione nord –est lungo la tortuosa strada extraurbana secondaria che, una volta attraversato il comune di Pago Veiano, si biforca nei due percorsi conducenti rispettivamente a Molinara ed a San Giorgio La Molara.

Il comune è classificato ad elevata sismicità ed il suo centro storico, attualmente in fase iniziale di recupero, è stato parzialmente distrutto ed in gran parte abbandonato a seguito del sisma del 1962.

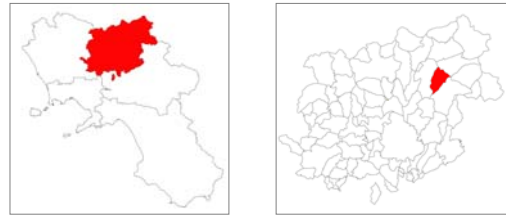
L’attività economica prevalente è quella agricola e le principali colture sono gli ulivi e gli alberi da frutta.

Tipologia di abbandono

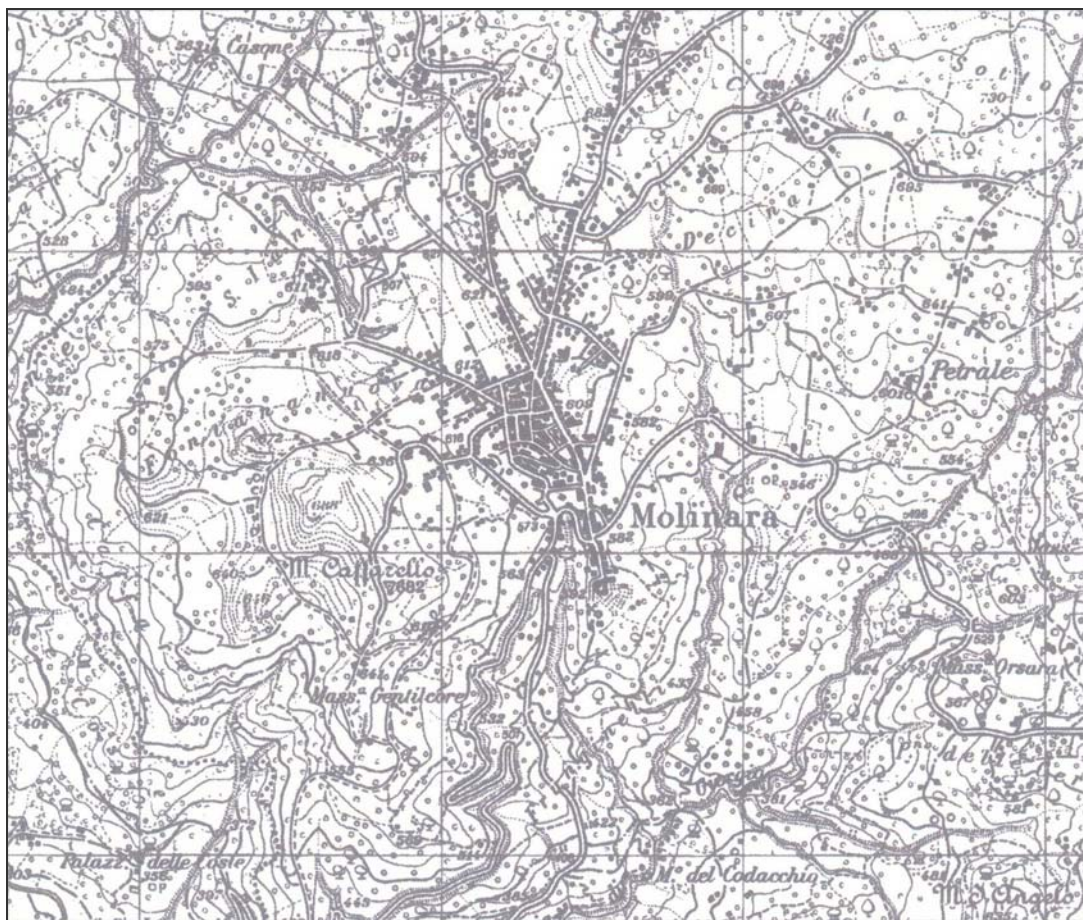
Molinara presenta in stato di abbandono il suo antico borgo medioevale ben separato e facilmente distinguibile dal resto dell’abitato per la sua posizione leggermente più elevata e per la cortina muraria turrata che ne marca il perimetro.

Pertanto il centro è stato inserito nella categoria B1 comprendente quelli “parzialmente abbandonati con il nucleo del castello e/o del borgo abbandonato”.

Il suo spopolamento fu determinato dai notevoli danni causati dal già accennato terremoto del 1962 che indussero gli abitanti, già decimati dai fenomeni migratori, a



trasferirsi nella parte lievemente a valle dell'abitato originario, sviluppatisi lungo l'ampio asse di corso Regina Margherita, nel borgo dedicato a S. Rocco.¹



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

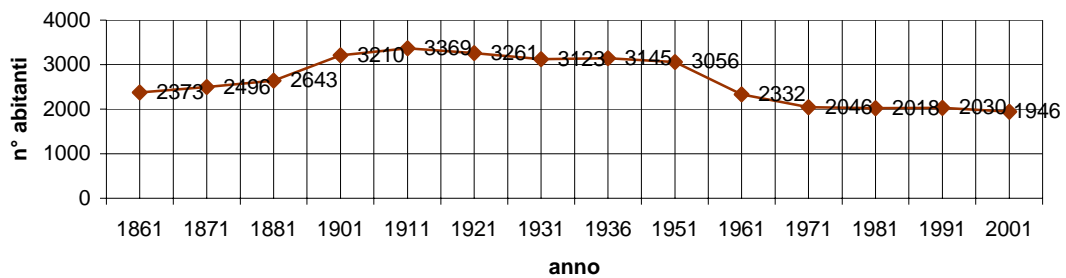
La popolazione di Molinara ha fatto registrare una discreta sua crescita all'inizio del secolo scorso per poi invertire la tendenza a causa dei fenomeni migratori che hanno contrassegnato il secondo dopoguerra del Mezzogiorno appenninico.

Dalle analisi statistiche si evince che gli abitanti sono diminuiti quasi di un quarto solo tra il 1951 ed il 1961 e tale decrescita, seppure con ritmi molto rallentati, è tuttora in corso.

¹ L'antico borgo viene così descritto nel 1968: «Oggi purtroppo l'immagine si presenta quanto mai squallida, sia dal punto di vista urbano, essendo il centro in buona parte andato distrutto dal terremoto del 1962, sia dal punto di vista sociale, giacché le terre incolte, perché poco coltivabili, giacciono come le case, abbandonate a loro stesse in un clima di decorosa miseria».

Coletta M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968, pp. 89-90

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Cenni storici ²

Pur essendo stato rinvenuto nel territorio di Molinara materiale di età romana³ non sono stati trovati sufficienti elementi per ipotizzare un insediamento antico.

La tradizione secondo la quale il centro sia stato fondato dai Greci è motivata, secondo alcuni storici, dalla constatazione che il sito fu probabilmente frequentato nel X secolo da monaci basiliani che hanno lasciato traccia del loro passaggio nella chiesa di S. Maria dei Greci.⁴

Le prime notizie del centro risalgono a fonti archivistiche del periodo normanno che rivelano la sua appartenenza feudale a Raimondo di Loritello, Signore di Bovino, nel 1118. Successivamente lo si ritrova come suffeudo della Contea di Buonalbergo, fino a quando Carlo I d'Angiò lo donò al francese Giacomo de Asimal che lo denominò "terra molinariae". Nel 1334 Molinara fu infeudata a Roberto di Capua, conte di Altavilla la cui famiglia ne rimase a lungo proprietaria, fino a quando fu venduta per 6.000 ducati a Giovan Tommaso de Miradois. Nel 1613 fu nuovamente venduta per 20.000 ducati ad Ippolita Caracciolo, marchesa di S. Marco, che la rivendette a sua volta due anni dopo, per la stessa cifra, a Giovanni Battista de Iuluus. Posseduta quindi dalla famiglia Carafa fu infine alienata nel 1635 ai Muscettola, discendenti dei duchi di Spezzano che, dopo aver modificato il nome del paese in Spezzano, ne ottennero nel 1676 il titolo ducale. La nuova denominazione non ebbe consenso tra gli abitanti che

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Morrone F., *La terra di Molinara nell'Alto Sannio*, Ceppaloni 1997; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

³ Trattasi di alcune monete di argento di cui parla il Meomartini e di una epigrafe latina ritrovata nel XVIII secolo nei pressi dell'abitato.

Cfr. Meomartini A., op. cit.

⁴ Cfr. Morrone F., op. cit., p. 16 e Rotili S., *S. Maria dei Greci a Molinara: una chiesa e un insediamento altomedioevali nel territorio beneventano*, Napoli 1979

continuarono a chiamare il centro Molinara, per cui il nome imposto cadde presto in disuso.

Descrizione dello stato di fatto

Il borgo medioevale fortificato di Molinara si attesta su una collina tufacea alta m 592 da cui si diparte l'ampio asse in direzione sud –est di via Regina Margherita che lo congiunge alla parte nuova del paese. La cinta muraria, che risulta essere ben leggibile in quanto lambita esternamente da una strada in parte asfaltata, ha forma pressoché pentagonale e presenta, in variabile stato di conservazione, cinque torri circolari a base scarpata ed una sesta quadrangolare lungo il lato ovest. Lo schema di impianto è definito dall'Intorcia “ad avvolgimento” in quanto caratterizzato da sei strade a raggiera che partono dal castello.⁵

Il percorso principale è rappresentato da corso Umberto che unisce le due porte di accesso: “Porta Ranna” e “Porta da Basso” (oggi scomparsa), la prima delle quali, in buono stato di conservazione, costituiva l'ingresso principale e si trova perfettamente allineata con la direttrice di espansione successiva del centro. (figg. 1-2)

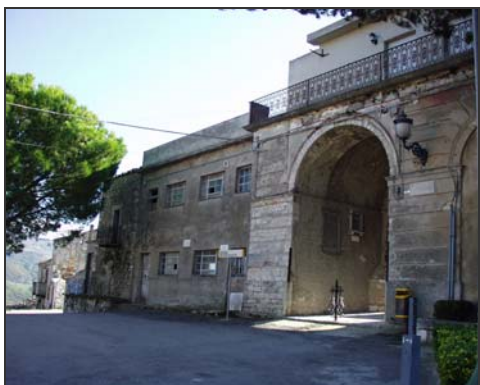


Figura 1



Figura 2

Oltrepassata la Porta Ranna ci si trova oggi davanti ad uno spazio divenuto informe a causa del crollo di alcune abitazioni sul fronte occidentale e della chiesa di S. Bartolomeo, di cui resta in piedi solo la cortina meridionale sulla quale sono ancora leggibili tracce di decorazioni pittoriche e stucchi. (fig. 3)

L'altra chiesa del borgo, anch'essa fortemente danneggiata dai terremoti, è dedicata a Santa Maria dei Greci e situata all'estremità opposta dell'asse principale, nella parte sud –occidentale del borgo.

A destra della Porta si trova l'ex palazzo ducale, oggi Palazzo Santoro, che fu restaurato e parzialmente ricostruito dopo il terremoto del 1980. (fig. 4)

⁵ Cfr. Intorcia G., *L'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento 1959



Figura 3



Figura 4

I lavori di recupero attualmente in corso all'interno del borgo ne impediscono la sua totale visita e pertanto non è stato possibile inoltrarsi nelle strette strade secondarie che si diramano a ventaglio da corso Umberto, sul quale si attestano le abitazioni a blocco accostato descritte dall'Intorcia come: «case modeste dalle brevi rampe di travertino all'esterno, che costruite con la caratteristica tecnica di pietra su pietra, sono riunite in un lineare schema architettonico da archi svelti e leggeri che creano una prospettiva veramente suggestiva».⁶

L'area maggiormente danneggiata del borgo occupa il versante nord –occidentale, dove le torri longobarde e le poche abitazioni superstiti presentano stati fessurativi critici che richiederebbero interventi urgenti di consolidamento. (fig. 5)



Figura 5

⁶ *Ibidem*, pp. 37-38

Progetti di rivitalizzazione

Sono al momento in corso restauri di diverse abitazioni del centro storico e pertanto risulta interdetto l'accesso a parte del nucleo.

Trattasi di interventi di recupero di iniziativa sia pubblica che privata che hanno in parte usufruito dei fondi POR 2000-2006 relativi alla misura 4.12 ("Interventi per il miglioramento dei villaggi rurali e per la protezione e la tutela del patrimonio rurale").

I lavori hanno a tutt'oggi interessato la sistemazione degli invasi pubblici ed il restauro o la ristrutturazione di alcune unità abitative situate all'accesso del paese, nei pressi del Palazzo Santoro (ex castello feudale) e sul lato orientale del borgo. (fig. 6)

Appare opportuno segnalare la permanenza, in alcune di queste ultime ed anche dopo l'esecuzione dei lavori, di inaccettabili superfetazioni, quali verande in ferro, cemento e vetro. (figg. 7-8)



Figura 6



Figura 7



Figura 8

Inoltre sempre sul fronte occidentale, esterno delle mura, sono in corso interventi di ristrutturazione di una unità edilizia con metodi costruttivi non condivisibili. Questi sono probabilmente finalizzati a trasformare l'edificio in un locale per cerimonie, non rispettando l'organizzazione paesistica della corte che si apre sull'ampio panorama della vallata sottostante. (figg. 9-10)



Figura 9



Figura 10

Lo spazio, articolato in terrazzi a quote differenti, è limitato su due lati dall'abitazione e sugli altri due da cortine di recente costruzione costituite da sottili paramenti murari ritmati da archi ed aperture in pietra che, oltre a creare un effetto artificiale di finto rudere, risultano essere di gusto discutibile.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- INTORCIA G., *L'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento 1959
- COLETTA M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- GLEIJESES V., *Castelli in Campania*, Edizioni del Giglio, Napoli 1977
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- MORRONE F., *La terra di Molinara nell'Alto Sannio*, Ceppaloni 1997
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

SAN GIORGIO LA MOLARA

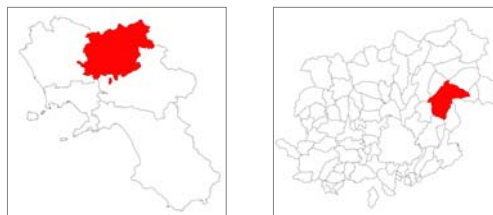
Comune

San Giorgio La Molara

Provincia

Benevento

Toponimo



Il centro in età altomedioevale era denominato San Giorgio della Molinara, per essere ubicato in vicinanza di un sito interessato da cave di pietre idonee alla costruzione di mole per le macine.¹

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

San Giorgio La Molara è un centro dell'Appennino Sannita situato su un rilievo roccioso compreso tra il torrente Tammarecchia di San Giorgio ed il vallone Sanzano.

Dista da Benevento 32 km e confina con i comuni di Molinara (Bn), Foiano di Val Fortore (Bn), Montefalcone di Val Fortore (Bn), Ginestra degli Schiavoni (Bn), Casalbore (Bn), Buonalbergo (Bn), Paduli (Bn), Pago Veiano (Bn) e San Marco dei Cavoti (Bn).

Si raggiunge da Benevento percorrendo la stessa strada descritta nel paragrafo precedente dedicato a Molinara e deviando, nel suo tratto finale, in direzione orientale verso San Giorgio.

Il centro è stato danneggiato durante i terremoti del 1962 e del 1980 e, classificato nel 1981 come comune a media sismicità, è stato inserito, a seguito dell'aggiornamento effettuato nel 2002, nella I categoria, comprendente quelli ad elevata sismicità.

L'attività economica principale degli abitanti è l'agricoltura, imperniata sulla produzione di grano, vino ed olio.

Tipologia di abbandono

San Giorgio La Molara rientra nella categoria B4 in quanto “centro parzialmente abbandonato con presenza discontinua di numerosi edifici in abbandono”.

Questi sono concentrati nella parte più antica dell'abitato ed il loro disuso, dovuto in parte ai danni provocati dagli eventi sismici, trova le sue vere radici nel disagio economico che, esploso nel secondo dopoguerra, ancora interessa il paese.

¹ Finamore aggiunge che Luigi Sacco scriveva nel XVII secolo che «...mole di tanta perfezione non se ne usavano altre in questa provincia e anco fuori in diversi luoghi del regno». Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994, p. 107



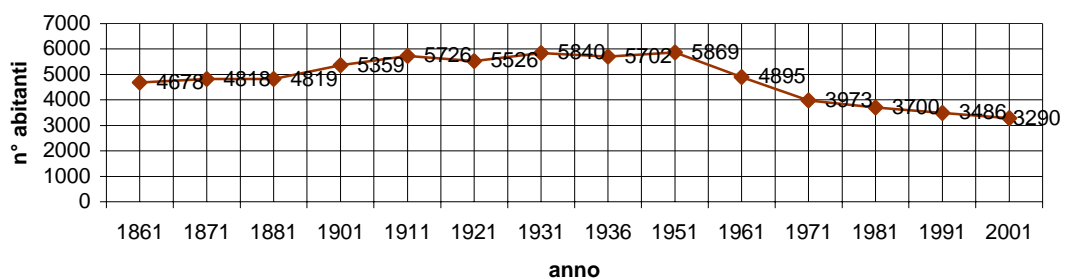
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

San Giorgio La Molara, analogamente a quanto visto per gli altri centri beneventani situati nell'area a nord del capoluogo di provincia e caratterizzati dalla stessa tipologia di abbandono, ha sofferto di un pesante fenomeno migratorio che ha determinato, soprattutto a decorrere dal 1951, un notevole decremento della popolazione.

Questa è diminuita fortemente tra il '51 ed il '71 ma anche nell'ultimo decennio considerato prosegue, seppure in misura rallentata, il suo percorso discendente.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



A ciò ha fatto riscontro, come sempre accade in questi casi, la diminuzione della popolazione attiva e l'aumento di abitazioni non occupate.

Cenni storici ²

Nel territorio di San Giorgio La Molara sorgeva probabilmente un insediamento romano collegato alla colonia dei Liguri Bebiani che il console Marco Bebio dedusse nel 180 a.C., come testimoniano alcune epigrafi ivi rinvenute.

Il centro attuale sorse in età altomedioevale e si configurò come “castello”, ovvero borgo murato, in età longobarda.

E' ricordato in età normanna con il nome di *Castellum Sancti Georgii* nelle cronache di Falcone Beneventano (1137) che parla dell'occupazione del suo castello da parte di re Ruggiero II, nel contesto della lotta tra quest'ultimo ed il cognato Rainulfo.

Inserito nella Contea di Ariano e poi in quella di Buonalbergo fu successivamente compreso nel Ducato di Benevento diventando possedimento pontificio, come risulta dalla bolla di Clemente VI del 1350.

In seguito fece parte dei possedimenti della famiglia Gaetani che ne fu spodestata per essersi ribellata a Carlo V. Il feudo passò quindi ai Cavaniglia, ai Carafa, ai Cosso e nel 1620 fu comprato da Carlo Andrea Caracciolo di Torrecuso.

Donato da Ferdinando IV al cardinale Ruffo in seguito dell'estinzione di quest'ultima famiglia, fu assegnato nel 1861 alla provincia di Benevento.

Descrizione dello stato di fatto

L'abitato si arrampica con andamento piramidale sulla sommità di un costone roccioso contribuendo a determinare una configurazione paesistica di rilevante interesse scenografico. (figg. 1-2)



Figura 1



Figura 2

² Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

Danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e dai terremoti del 1962 e del 1980, il centro conserva poche tracce della sua conformazione originaria.

Il nucleo più antico, dove sono in prevalenza concentrate le abitazioni in stato di abbandono, è compreso tra piazza Roma e corso S. Pietro e si sviluppa con strade ad anelli concentrici intorno al castello, ricostruito interamente dopo la sua distruzione avvenuta durante una rivolta popolare nel 1848.

Gli edifici si adattano, nella loro conformazione spaziale, all'orografia del sito attestandosi, con tipologia a blocco accostato, lungo gli stretti percorsi gradinati.



Figura 3



Figura 4



Figura 5

Limitando la presente descrizione ai soli fabbricati in abbandono, osserviamo che questi sono in prevalenza situati lungo i percorsi immediatamente a valle della piazza e sono spesso, in particolare se prossimi allo stato di rudere, utilizzati come depositi o legnaie. (figg. 3-4-5)

Trattasi di edifici costruiti con murature a sacco a paramenti squadriati e spesso parzialmente crollati o comunque con coperture sfondate.



Figura 6



Figura 7

Pur non mancando edifici strutturalmente integri in stato di abbandono si può senza dubbio sostenere una prevalenza di unità abitative allo stato di rudere, a volte contraffortate per

evitarne il definitivo crollo e quasi sempre invase da vegetazione spontanea. (figg. 6-7)

Progetti di rivitalizzazione

Non sono al momento previsti interventi di recupero e rivitalizzazione delle unità edilizie in stato di abbandono.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- COLETTA M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

SAN LORENZO MAGGIORE

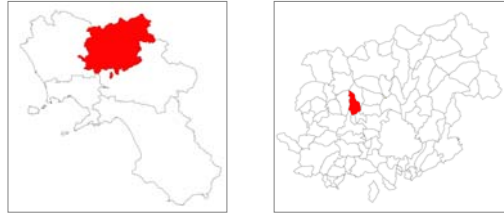
Comune

San Lorenzo Maggiore

Provincia

Benevento

Toponimo



Il nome del centro sembrerebbe derivare da una chiesa dedicata al martire S. Lorenzo, mentre il termine “Maggiore” è stato aggiunto per distinguere il paese da altri omonimi.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

San Lorenzo Maggiore è un centro agricolo situato presso la fascia sud orientale del Matese che dista 24 km da Benevento e confina con i comuni di Guardia Sanfromondi (Bn), Vitulano (Bn), Paupisi (Bn), Ponte (Bn), San Lupo (Bn) e Cerreto Sannita (Bn).

E' raggiungibile percorrendo la strada extraurbana principale n. 372 collegante Caianello a Benevento, uscendo all'altezza di Solopaca e, dopo aver costeggiato il fiume Calore in direzione orientale, procedendo verso nord lungo una strada secondaria caratterizzata da un susseguirsi di curve e tornanti che rendono disagiata la percorrenza, specie in prossimità dell'abitato.

Il centro è stato inserito, nell'ultimo aggiornamento della classificazione sismica, nei comuni di prima categoria, mentre risultava precedentemente appartenere a quelli di seconda.

L'attività economica principale è costituita dalla pratica dell'agricoltura; le colture prevalenti sono l'ulivo, la vite, i cereali ed il tabacco.

Tipologia di abbandono

San Lorenzo Maggiore è caratterizzato da un numero cospicuo di abitazioni sparse nel suo centro storico in stato di abbandono e pertanto è stato inserito, nell'ambito della classificazione effettuata, nella categoria B4.

Lo spopolamento è avvenuto principalmente per ragioni di ordine economico che hanno fatto conoscere al centro, soprattutto nel secondo dopoguerra, un rilevante fenomeno migratorio. A ciò si sono aggiunti, quali elementi aggravanti, i danni generati dai sismi ed il desiderio di vivere in abitazioni più moderne e confortevoli.



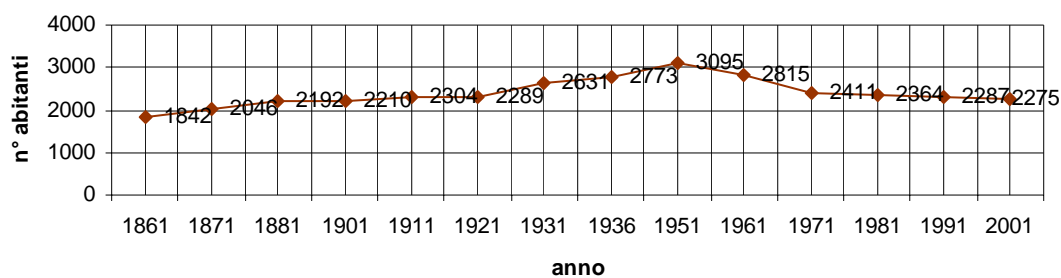
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

Analizzando la variazione della popolazione di San Lorenzo Maggiore dal 1861 al 2001 si evince dal grafico la graduale crescita manifestatasi fino al 1951 ed il successivo decremento, particolarmente accentuato tra il '51 ed il '71.

Nell'arco temporale considerato la popolazione risulta comunque leggermente aumentata.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



L'invecchiamento diffuso della popolazione è testimoniato dal fatto che nel 1991 ben il

58,24 % della popolazione risulta non attiva, di cui il 51,1 % lo è in quanto ritirata dal lavoro.

Cenni storici¹

San Lorenzo Maggiore si è sviluppato intorno al centro di Limata, già nominato nel IX secolo nella cronaca del Monastero di San Vincenzo al Volturno. Sede di Gastaldato in età longobarda fu assegnato nell'XI secolo ad Alife nella suddivisione delle contee normanne. Ne risulta signore un membro della casa di Bernia.

Distrutto nel 1134 da re Ruggiero durante le guerre contro Rainulfo III, fu incluso nella contea di Caserta e nel 1173 risulta appartenere, nel Catalogo dei Baroni, a Guglielmo di Sanfromondo.

Nel 1486 fu assegnato in feudo ai Carafa che lo ebbero in possesso fino all'abolizione della feudalità.

San Lorenzo era un casale di Limata sorto intorno alla chiesa dedicata al santo che nel 1217 passò da Guglielmo Sanfromondo a Raone di Limata.

Nel XVI secolo diventò Università comunale, subì notevoli danni nel corso dei terremoti del 1688 e del 1702 e fu possedimento della casa Carafa fino alla legge eversiva della feudalità.

Descrizione dello stato di fatto

San Lorenzo Maggiore è caratterizzato da una parte bassa, di più recente costruzione, totalmente abitata e ben mantenuta e da una seconda più antica che si inerpica su un colle roccioso. (figg. 1-2)



Figura 1



Figura 2



Figura 3

Qui l'abitato sorge direttamente sulla roccia che viene ad affiorare in più punti e le sue strade si arrampicano sul colle restringendosi fino a trasformarsi, in corrispondenza del

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

nucleo fortificato originario di cui permangono alcune porte di accesso, in tortuose e labirintiche gradinate, arricchite dalla presenza di interessanti passaggi voltati. (figg. 4-5-6)



Figura 4



Figura 5



Figura 6

Gran parte di questi collegamenti, ricalcanti l'orografia del sito e pavimentati nella parte bassa con lastre di pietra calcarea rettangolare e più in alto di forma ovoidale irregolare, sono percorribili unicamente a piedi.

All'interno del nucleo fortificato si trovano diverse abitazioni in stato di abbandono ed alcuni percorsi non sono praticabili per il forte attacco di vegetazione o perché ne è interdetto il passaggio mediante l'interposizione di muretti, realizzati con blocchi di cemento. (figg. 7-8-9)



Figura 7



Figura 8

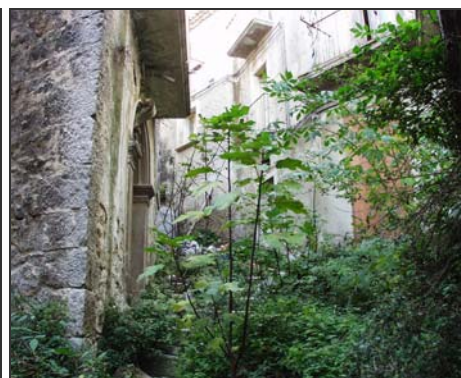


Figura 9

Gli edifici sono a blocco accostato articolati su due o tre livelli collegati da scale interne, a volte ancora in legno, e realizzati in pietra sbozzata e squadrata posta in opera a ricorsi orizzontali e spesso rusticamente intonacata. I paramenti sono arricchiti da portali in pietra che, oltre a presentare forme geometriche interessanti, spesso conservano taluni apparati decorativi.

Alcune unità sono parzialmente crollate, altre recano tracce di interventi recenti di consolidamento non portati a compimento ed altre ancora sono puntellate.

Progetti di rivitalizzazione

Sono attualmente in corso lavori di restauro e ristrutturazione di alcune abitazioni in stato di abbandono.

Bibliografia

- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- VIGLIOTTI N., *Limata e San Lorenzo Maggiore: studi di storia meridionale*, Marigliano 1977
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

BISACCIA VECCHIA

Comune

Bisaccia

Provincia

Avellino

Toponimo



Sono state formulate diverse ipotesi sull'origine del toponimo di Bisaccia basate principalmente su documenti storici o su interpretazioni linguistiche.

Il termine potrebbe derivare dalla principale attività produttiva dei suoi antichi abitanti consistente nella produzione e nello smercio di bisacce¹ ma alcuni studiosi ne ipotizzano l'origine da Bisanzio in quanto, in base ad alcuni documenti dell'XI secolo, il centro risultava essere un avamposto militare bizantino e prendeva il nome di *Castrum Byzacium* o *Byzantii*.²

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Bisaccia è un centro agricolo dell'Appennino sannita il cui territorio è delimitato dal vallone Isca che, nascendo dal monte Calvario, si innesta nel torrente Calaggio.

Essendo una zona notevolmente ventosa è stata qui realizzata, sulla vetta dell'altopiano del Formicolo, in località La Toppa, un campo eolico sperimentale volto alla produzione di energia eolica pulita.

Bisaccia è costituita dai due abitati di Bisaccia Vecchia e Bisaccia Nuova (fig. 1): la prima è delimitata dal monte Calvario e dal monte Setoleto e la seconda, che sorge a circa 1 km di distanza alla fine della statale 303 a sud delle colline Serroni, è stata costruita a decorrere dal 1930 in seguito alle distruzioni provocate dal sisma.



Figura 1

¹ Cfr. Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994

² Nel 1140 il centro viene citato nel "catalogo dei Baroni" come *Bisacia* ed in documenti successivi come Bisantia, Bisaccia, Bisatia, fino ad assumere il toponimo attuale nel XIII secolo, come desunto da un documento del 1255.

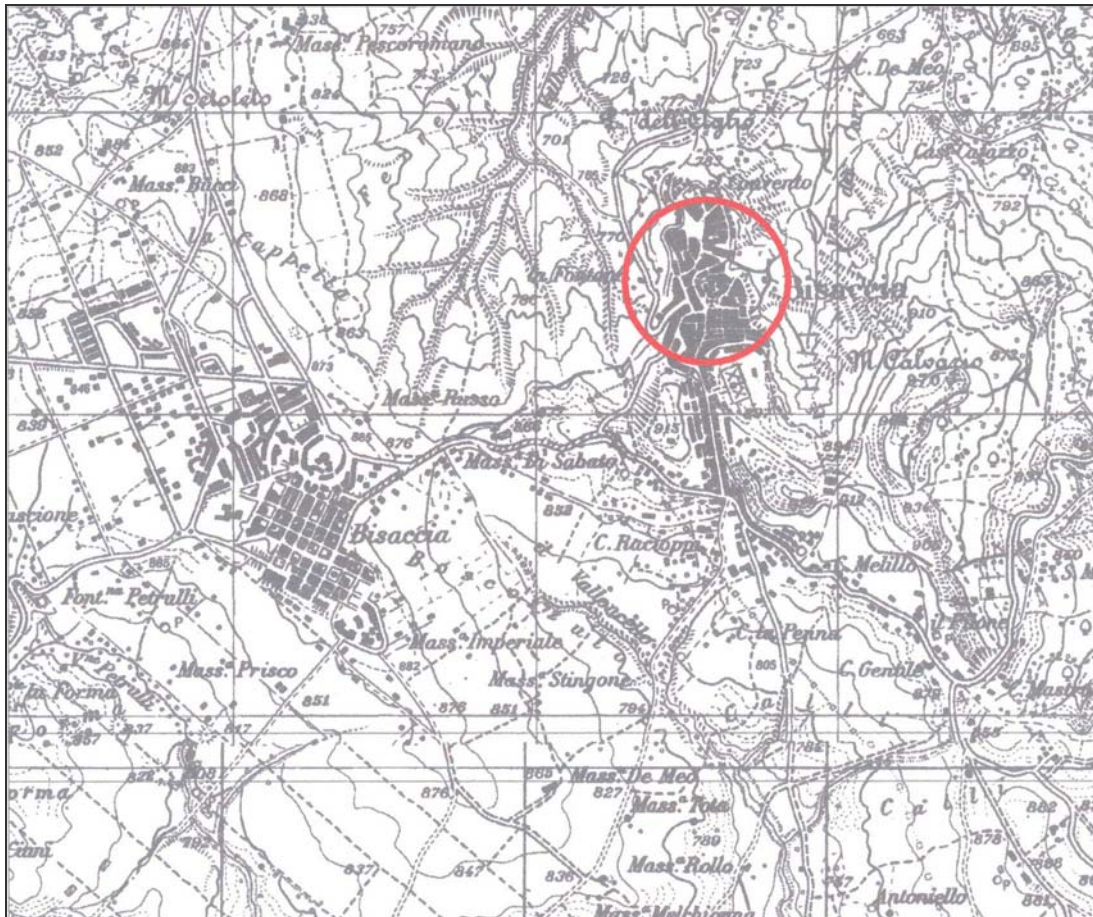
Cfr. AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998, pp. 296-297

Il comune, inserito nella Comunità Montana Alta Irpinia, dista 79 km da Avellino e confina con Lacedonia (Av), Aquilonia (Av), Calitri (Av), Andretta (Av), Guardia Lombardi (Av), Vallata (Av) e Scampitella (Av).

E' raggiungibile uscendo al casello dell'autostrada A16 di Lacedonia e proseguendo in direzione sud lungo la strada extraurbana secondaria ricca di curve che collega il centro di Lacedonia con Bisaccia.

Da un punto di vista geologico la conformazione argillosa del terreno lo rende particolarmente instabile e pertanto Bisaccia risulta inserita tra i comuni ad elevata sismicità sia nella prima classificazione effettuata il 25/3/1935 che nell'ultimo aggiornamento del 2002 (D.G.R. n. 5447 del 7/11/2002).

Le attività economiche sono in prevalenza di tipo primario: il territorio bisaccese è in particolare dedicato a colture boschive, vigneti, oliveti e pascoli.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Tipologia di abbandono

Bisaccia Vecchia è stata inserita nella categoria B4 in quanto “centro parzialmente abbandonato con presenza discontinua di numerosi edifici in abbandono”.

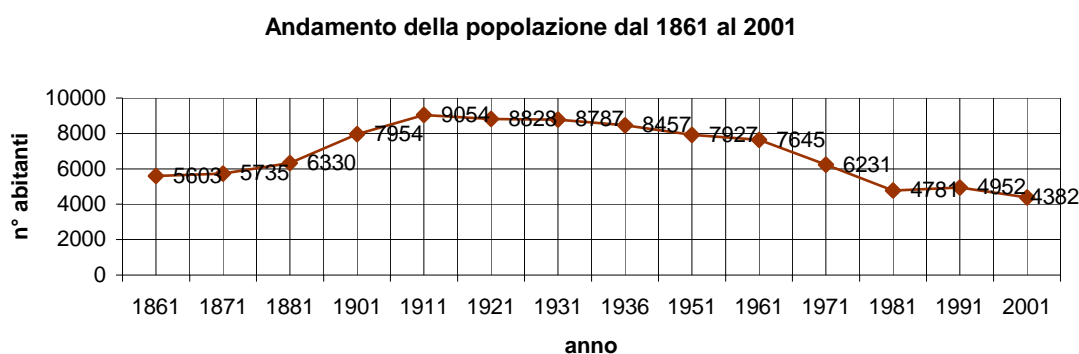
Fu notevolmente danneggiata dal terremoto del 1930 e pertanto fu decretata la costruzione del nuovo centro che venne ad essere successivamente ampliato, su un progetto sperimentale di “città antisismica” elaborato da Aldo Loris Rossi, a seguito degli ulteriori danni derivategli dal sisma del 1980.

Nonostante tale realizzazione il nucleo storico non è mai stato completamente abbandonato come invece si è verificato in tutti gli altri casi analizzati, ma è stato in parte oggetto di recupero. Persistono tuttavia un numero ancora abbastanza cospicuo di edifici in stato di abbandono e pertanto è stato preso in considerazione nel presente studio.

Analisi statistica

Analizzando l'andamento della popolazione si è riscontrata una forte crescita tra il 1881 ed il 1911 successivamente riequilibrata dal patologico fenomeno di emigrazione che ha fatto sentire particolarmente le sue conseguenze tra il 1961 ed il 1981, quando si è verificata una diminuzione di popolazione pari al 38,5%.

La lettura dei dati inerenti la popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate consente di conoscere le modalità con cui è avvenuto il trasferimento di parte degli abitanti da Bisaccia Vecchia a Bisaccia Nuova.



Questo è risultato essere molto dilatato nel tempo ed ha assunto consistenza solo nel 1981 e soprattutto nel '91, anno in cui risulta risiedere a Bisaccia Nuova il 24,8% della popolazione totale.³

Il numero cospicuo di abitazioni non occupate, che risultano interessare il 19,31 % delle totali nel 1971, il 30,32 % nel 1981 ed il 34,82 % nel 1991, confermano il diffuso fenomeno di abbandono.

³ In tale percentuale fornita dall' ISTAT sono però conteggiati anche gli abitanti temporaneamente occupanti i prefabbricati e destinati a breve a spostarsi.

Cenni storici ⁴

I reperti archeologici rinvenuti sulla collina denominata Cimitero Vecchio hanno consentito di conoscere l'esistenza in sito di un villaggio di capanne dell'età del bronzo che dopo il suo abbandono fu usato come necropoli dal IX secolo a.C. fino all'inizio del VI sec. a.C.

Tra il V ed il IV sec. a.C. la zona fu sede di un *vicus* della città di Romulea e, abitata dai Sanniti Irpini, fu conquistata dal proconsole romano Publio Decio nel 296 a.C.

L'attuale nucleo di Bisaccia Vecchia sorse in età longobarda, probabilmente sotto Arechi I⁵, ma le prime notizie del castello risalgono al 1087, quando ne era proprietario un certo Roberto cui seguirono, in qualità di baroni, prima Riccardo e poi Guglielmo di Bisaccia.

Il feudo, che ospitò la corte di Federico II di Svevia in quanto l'imperatore amava praticare in zona la caccia col falcone e che fu sede vescovile dal XII al XVI secolo, è stato proprietà di diverse famiglie.

Appartenuto a Riccardo di Bisaccia in età federiciana tornò, con Carlo d'Angiò, in possesso di Riccardo II. Successivamente appartenne ad Albanese Picciolo nel 1419, a Giacomo della Marra, a Pirro del Balzo nel 1462, a Nicolò Maria de Somma all'inizio del XVI secolo, ad Alfonso d'Avalos de Aquino, a Giovan Battista Manso e nel 1592 ad Ascanio Pignatelli, che ebbe da Filippo II di Spagna il titolo di duca di Bisaccia nel 1600. La famiglia Pignatelli fu proprietaria del feudo fino al 1809 ed il titolo ducale fu devoluto nel 1851 dalla Corte Regia a Carlo Maria Gabriele Sostene, conte de la Rochefoucauld il cui discendente Eduard de la Rochefoucauld, che vendette nel 1956 il castello ai Sestili di Roma, fu l'ultimo duca di Bisaccia.

Descrizione dello stato di fatto

Bisaccia Vecchia si sviluppa intorno al suo castello ducale di origine longobarda che è stato recentemente oggetto di restauro.

Limitando la presente descrizione alle parti in abbandono dobbiamo precisare che queste sono in maggiore quantità e consistenza concentrate nelle frange perimetrali del centro storico mentre al suo interno si limitano a singole unità residenziali.

⁴ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania...* op. cit.

⁵ I recenti scavi condotti al castello hanno messo in luce parte dell'originario maniero longobardo. Cfr. AA.VV., *La Campania...* op. cit., p. 297



Figura 2



Figura 3

Tra queste ultime spiccano un paio di palazzi signorili realizzati in pietra calcarea squadrata, intonacata in un momento successivo, che si sviluppano su due livelli e conservano ancora traccia di elementi decorativi di facciata. Purtroppo presentano gravissime lesioni passanti e sono parzialmente ricoperti dalla vegetazione. (figg. 4-5-6)



Figura 4



Figura 5



Figura 6

Nelle vicinanze di questi si trovano diversi cantieri in cui si stanno ricostruendo i fabbricati fortemente danneggiati dal sisma del 1980 ed evidentemente abbattuti poi completamente. La sostituzione in stile sta nella maggior parte dei casi avvenendo con edifici in cemento armato tompagnati con mattoni forati nelle cui aperture, conformate secondo la tradizione locale, si stanno rimontando i portali in pietra recuperati. (fig. 7)



Figura 7



Figura 8

Poco distante è stato innalzato nei pressi di un punto belvedere, come segno di memoria storica, un muro in pietra e mattoni riprodotto la facciata di alcune case crollate in seguito al terremoto del 1981. (fig. 8)

Un nucleo abbandonato di dimensioni più significative si trova sul versante opposto al castello, a quota leggermente inferiore, nei pressi del secondo accesso carrabile al centro storico. Trattasi di una doppia schiera di semplici abitazioni organizzate su due livelli collegati da una piccola scala esterna parallela alla facciata. (fig. 9)



Figura 9

La loro semplice architettura rurale si distingue per la povertà dei materiali utilizzati consistente, per le murature, in pietrame a pezzatura variabile legato con malta di calce ormai fortemente polverizzata, come si può leggere nelle parti non intonacate. Gli infissi, in gran parte divelti e con i vetri frantumati, sono in legno ed il manto di copertura in coppi napoletani. Non mancano infine tracce di interventi abusivi più recenti come piccole sopraelevazioni e bagni a sporto.

Altre case in abbandono, altrettanto gravemente lesionate ed in gran parte ricoperte da vegetazione, si trovano nella campagna immediatamente adiacente al centro storico.

Progetti di rivitalizzazione

Sono attualmente in corso lavori di sistemazione di un ampio vuoto urbano, presumibilmente formatosi a seguito dei crolli determinati dal sisma del 1980, per farne



Figura 10



Figura 11

un'area attrezzata (figg. 10-11).

Questo fronteggia l'aggregato lineare di unità edilizie in abbandono sopra descritto, per il quale non è stato attuato l'abbattimento previsto.

Inoltre sta continuando il processo di ricostruzione delle

abitazioni distrutte secondo le modalità già illustrate.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *Annuario Irpino, Per conoscere l'Irpinia*, 1996
- CATALDI D., *La terra del vento. Bisaccia* in "Campania Felix" n°13/1997
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998

FASANELLA

Comune

Sant'Angelo a Fasanella

Provincia

Salerno

Toponimo

L'antica città di Fasanella distrutta da Federico II, di cui restano pochi ruderi situati a breve distanza dal centro di Sant'Angelo a Fasanella, traeva il suo nome da *Phasis*, città della Colchide da cui provenivano i suoi fondatori che, secondo alcuni studiosi, si spinsero verso l'interno partendo da Poseidonia.

Caratteristiche geografiche ed attività economiche prevalenti

Il comune di Sant'Angelo a Fasanella sorge nell'Alto Cilento alle falde sud orientali del Massiccio degli Alburni, ai piedi del Pizzo Pilieri (680 m). Esso si sviluppa in senso longitudinale a ridosso di uno sprone roccioso delimitato dai due rami del torrente Fasanella, affluente di destra del Calore.



Figura 1

Dista 75 km da Salerno e confina con i comuni di Petina (Sa), Corleto Manforte (Sa), Roscigno (Sa), Bellosguardo (Sa) e Ottati (Sa).

E' accessibile dal casello di Petina o di Polla dell'autostrada A3 Salerno –Reggio Calabria, proseguendo in direzione meridionale lungo le tortuose strade extraurbane secondarie che lambiscono i Monti Alburni.

La sua classificazione di comune a media sismicità, effettuata nell'81, è rimasta inalterata a seguito del recente aggiornamento.

Le attività economiche principali sono prevalentemente agricole –pastorali ed i principali prodotti del suo territorio rurale sono i cereali, il vino e l'olio.

Tipologia di abbandono

Il comune di Sant'Angelo a Fasanella presenta all'interno del suo territorio due nuclei, seppure di dimensioni esigue, abbandonati. Trattasi infatti del nucleo dell'antica città di Fasanella che fu distrutta da Federico II nel 1246 per punire Pandolfo Fasanella, coinvolto nella congiura di Capaccio e di un villaggio diruto ospitante un complesso di mulini situato nei pressi della cascata che il torrente Fasanella forma a valle dell'attuale paese.

Tuttavia il centro è stato inserito, nell'ambito della classificazione proposta, nella sola categoria B3.

Infatti anche se il nucleo di Fasanella si potrebbe considerare come un centro a se stante di cui restano pochi ruderi, e dunque ascrivibile alla categoria A3, si configura comunque, in quanto non coincidente con il centro storico del comune ed unitamente al villaggio di mulini, come “frazione o piccolo nucleo distante dal centro, in abbandono”.



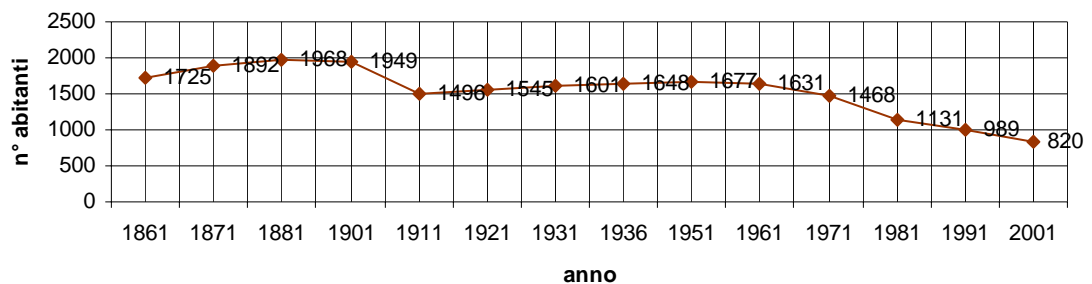
Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Analisi statistica

L'abbandono della città di Fasanella è avvenuto, come si è accennato, in età remota e pertanto i dati statistici raccolti, a partire dal 1861, non risultano essere significativi ai fini della conoscenza dei tempi e delle modalità di spopolamento.

Si riportano tuttavia qui di seguito delle brevi osservazioni inerenti l'andamento demografico del comune di Sant'Angelo a Fasanella, per completezza di trattazione.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Come si legge chiaramente dal grafico la popolazione è diminuita del 52,5% tra il 1861 ed il 2001 registrando un rapido decremento tra il 1901 e il 1911 e poi, dopo una lieve crescita, una costante diminuzione, fino a giungere agli attuali 820 abitanti.

Il fenomeno è chiaramente spiegabile considerando i disagi economici di una terra rimasta a lungo legata a metodi arcaici di coltivazione e che, anche a causa della sua isolata posizione geografica, non ha saputo fino ad oggi contenere il perdurante esodo di popolazione attiva.

Cenni storici ¹

Fasanella sorse a seguito delle emigrazioni greche dall'antica regione della Colchide, situata sulla costa orientale del Mar Nero. I coloni greci, partendo da Poseidonia, raggiunsero le zone interne navigando lungo i fiumi Calore ed Auso e fondarono la città di Phasis che fu così chiamata in ricordo della loro omonima città di origine. Inoltre modificarono il nome del fiume Auso sempre in Phasis in quanto tale era anche il nome del corso d'acqua che attraversava la loro terra natia.

Nel III sec. a.C. ebbe inizio nell'area il dominio romano durante il quale fu costruita la via Popilia che, collegando la via Appia alla Lucania, seguiva per un tratto il corso dei fiumi Calore e Fasanella. Successivamente, dopo la caduta dell'impero romano

¹ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; D'Agnes A., *Fasanella tra storia e leggenda*, Salerno 1991; Kalby L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella*, Salerno 1991; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; D'Agnes A., *San'Angelo a Fasanella patrimonio mondiale dell'Unesco: guida storico-turistica*, Sant'Angelo a Fasanella 2001

d'Occidente, la valle di Fasanella fu dominata dalla Signoria Grea di Basilicata e nel 900 da Pandolfo, signore di Benevento e Salerno, che creò la contea di Phasis, la quale ebbe un ruolo di primo piano durante le lotte tra il papa e Federico II. Il conte Pandolfo partecipò infatti alla congiura contro Federico II e dopo essere stato scoperto si rifugiò nel Regno Pontificio.

Questo causò la distruzione di Fasanella, avvenuta nel 1246 ad opera delle milizie di Federico II, e la fuga degli abitanti nei casali di Ottati, Sant'Angelo e Bellosguardo che daranno poi vita agli attuali comuni.

Dopo la morte di Pandolfo il feudo fu acquistato da Tommaso Sanseverino e da questi passò, nel corso dei secoli, ad altre famiglie quali i Caracciolo, i Giovine ed i Capace Galeota.

Descrizione dello stato di fatto

Il nucleo abbandonato di Fasanella è costituito da esigui ruderi sopravvissuti alla distruzione e soprattutto all'inclemenza del tempo. Questi sono situati a 3 km dall'attuale paese in località San Manfredi ma risultano difficilmente individuabili e raggiungibili in quanto le inizialmente presenti indicazioni stradali scompaiono una volta addentratisi in un labirinto di sentieri sterrati che costeggiano alta vegetazione e campi coltivati.

L'antica Fasanella è oggi costituita dai resti della chiesa di S. Pietro e da quelli di un antico castello baronale situato all'estremità del vecchio borgo su uno sperone roccioso dominante la valle del Fasanella.

Unitamente a questi resti sono da segnalare, sempre nel territorio di Sant'Angelo a Fasanella, i suggestivi ruderi di un villaggio di mulini che sorge immediatamente a valle della cascata che il torrente Fasanella forma al di sotto del paese. (fig. 2)



Figura 2

Trattasi di piccole strutture in pietra rustica delle quale restano solo i muri perimetrali che risultano essere meglio conservati nell'area immediatamente sotto la cascata dove

un piccolo ponte alto –medioevale a sella d’asino, realizzato in pietra rustica e parzialmente sbazzata, collega le sponde del torrente. (figg. 3-4-5)



Figura 3



Figura 4



Figura 5

Progetti di rivitalizzazione

Non sono al momento previsti per i ruderi di Fasanella progetti di rivitalizzazione mentre è stata parzialmente sistemata l’area limitrofa al villaggio di mulini dove è stata curata la pavimentazione, l’illuminazione e l’arredo urbano.

Bibliografia

- AA.VV., *Città e Paesi d’Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- EBNER P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982
- D’AGNES A., *Fasanella tra storia e leggenda*, Salerno 1991
- KALBY L., *Il feudo di Sant’Angelo a Fasanella*, Salerno 1991
- FINAMORE E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998
- D’AGNES A., *San’Angelo a Fasanella patrimonio mondiale dell’Unesco: guida storico-turistica*, Sant’Angelo a Fasanella 2001
- VERDERESE A., *Alle falde degli Alburni. Sant’Angelo a Fasanella* in “Campania Felix” n°2/2002

4.3. QUATTRO CENTRI CAMPIONE

4.3.1 COMUNE DI PIETRAVAIRANO (CE)

A. Inquadramento territoriale e caratteri generali

Il Comune di Pietravairano sorge arroccato a nord –est delle pendici collinari del Monte Caievola e confina con i comuni di Vairano Patenora (Ce), Riardo (Ce), Pietramelara (Ce), Roccaromana (Ce), Baia e Latina (Ce), Sant’Angelo d’Alife (Ce) e Raviscanina (Ce).

Nel suo territorio, a valle dell’altura su cui si sviluppa l’antico abitato, si trova la frazione di San Felice che interessa particolarmente ai fini del presente studio in quanto il nucleo originario di questa, situato sull’omonima collina che si erge quasi nel mezzo dell’ampia valle formata dal monte Montemaggiore e dal monte Caiévola, è in stato di abbandono.

Pietravairano dista da Caserta 45 km e gode di una posizione geografica baricentrica tra Campania, Lazio e Molise che consente una buona rete di collegamenti.

Sorge infatti a breve distanza dal casello dell’autostrada A1 di Caianello al quale è collegato dalla S.S. n. 372 che prosegue, in direzione opposta, verso Telesse (Bn) e Benevento; inoltre percorrendo la strada extraurbana principale, S.S. n. 6, si può agevolmente raggiungere il Molise.

Oltre ad essere caratterizzato dalla vicinanza di queste infrastrutture stradali si distingue per la sua prossimità all’aeroporto di Grazzanise e per la presenza di una tratta ferroviaria di secondo livello, tangente a quella di primo livello che collega Napoli a Roma, attraverso Formia.

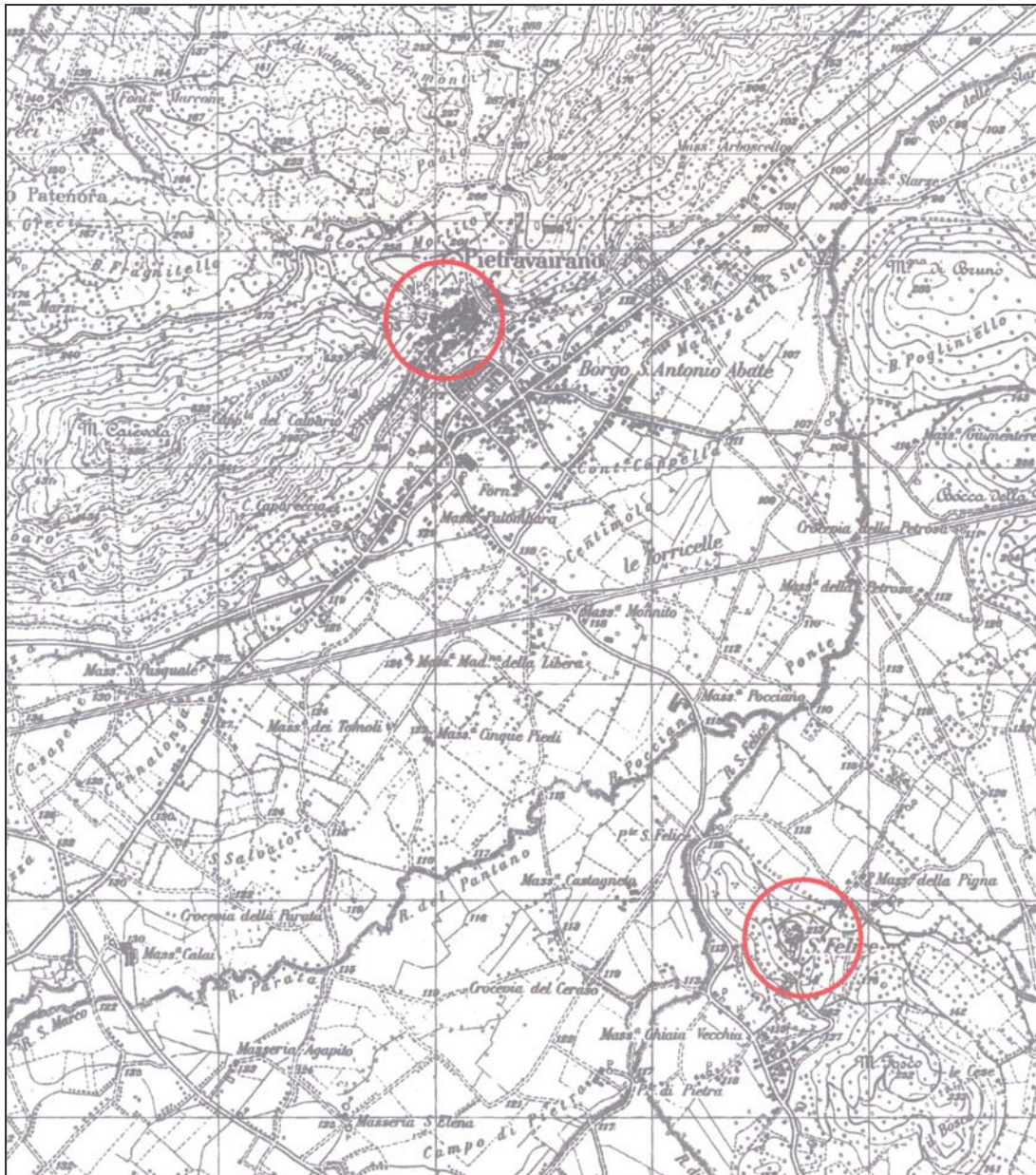
Pietravairano è un centro ad economia agricola interessato anche da un paesaggio naturale di boschi e di pascoli. La sua ossatura commerciale ha subito una flessione per il concentrarsi di tutte le attività più rilevanti nell’insediamento di Vairano Scalo, di più recente formazione lungo l’asse di collegamento con Isernia. Le uniche realtà a carattere produttivo consistono attualmente in un impianto di costruzione di termocamini e nella produzione di mangimi per animali. Si registra infine la presenza di piccole attività artigianali come la produzione delle conserve naturali “la credenza”.

Da un punto di vista geologico non presenta aspetti particolarmente preoccupanti ed è stato classificato, sia nell’81 che nel più recente aggiornamento, a media sismicità (livello 2, S=9).

In origine il nome del centro, chiamato dagli abitanti dei dintorni semplicemente “Pietra”, era *Castrum Petra* probabilmente perché costruito a ridosso di un costone roccioso.

Appare con il nome “Pietra” nella veduta del territorio appartenente alla Diocesi di Teano del 1635, dove tra l’altro compaiono anche San Felice, Marzanello e Vairano.

Successivamente il centro si chiamò *Petra prope Vairanum* che, richiamandosi alla vicinanza di Vairano Patenora, lo distingueva da un’altra “Pietra” situata in zona, ossia Pietramelara.¹



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

¹ Cfr. Finamore E. *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994

B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica

Pietravairano presenta, all'interno del suo territorio comunale, una doppia tipologia di abbandono; in realtà è stato scelto come caso di studio principalmente per tale motivo. L'esame di un unico centro ha potuto consentire l'esplorazione di due diverse realtà che, seppure discretamente conosciute, potremmo considerare tra le più stimolanti tra quelle appartenenti alle medesime categorie.

Il centro storico di Pietravairano è solo parzialmente abbandonato e precisamente per una ristretta area che, situata immediatamente a ridosso del castello, occupa la posizione più elevata dell'impianto.

E' stato pertanto inserito ai fini della classificazione nella categoria B1 comprendente "centri parzialmente abbandonati con il nucleo del castello e/o del borgo abbandonati". Tuttavia, per il Borgo S. Felice, situato nel suo territorio, è contemporaneamente inserito anche nella categoria B3 che include i "centri parzialmente abbandonati con una frazione o un piccolo nucleo distante dal centro, in abbandono".

Sia il nucleo insediativo originario di Pietravairano che il borgo S. Felice hanno subito un parziale abbandono a seguito delle devastazioni subite nel corso della seconda guerra mondiale; la popolazione ha conseguentemente preferito, piuttosto che riparare le antiche abitazioni semidistrutte dagli eventi bellici (ricordiamo che Pietravairano è a breve distanza da San Pietro Infine e Cassino)², costruirne delle nuove in siti di più agevole accessibilità.

Il trasferimento del borgo S. Felice fu peraltro determinato dalla mancata costruzione della strada di collegamento con la valle sottostante e quello di Pietravairano si attuò soprattutto durante gli anni '60, quando vennero traslate anche buona parte delle attività commerciali, artigianali, amministrative ed i relativi servizi.³

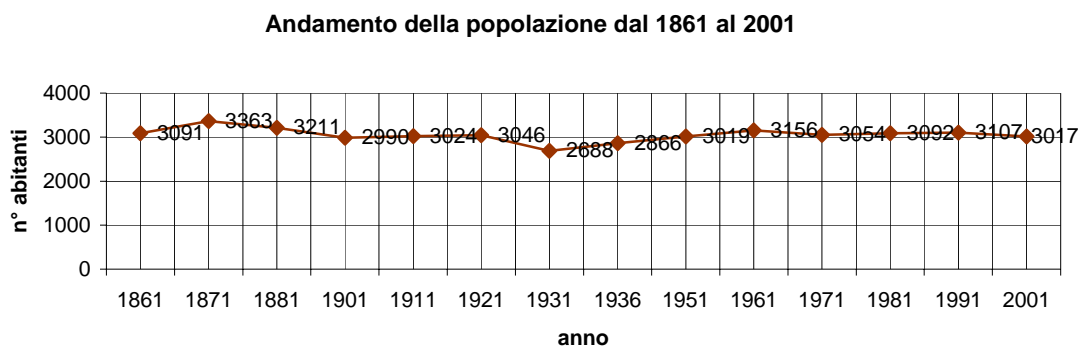
Il caso di Pietravairano si distingue dagli altri tre presentati, oltre che per la sua duplice forma di abbandono, per due principali ragioni: in primo luogo non si tratta di un centro che si è spopolato a seguito di fenomeni sismici o franosi ed in secondo luogo perché non è interessato da fenomeni di regressione demografica o di particolari disagi economici.

² Occupato dai Tedeschi nell'ottobre del 1943, fu in seguito incendiato e bombardato dagli Americani.

³ Da uno scritto dei poeti Raffaello e Nicola Paone, è possibile risalire all'elenco dei nomi dei 64 abitanti residenti nel primo quarto del XX secolo nel borgo. Dopo la seconda guerra mondiale risultano presenti pressappoco 40 famiglie per un totale di circa 200 abitanti.

Cfr. Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" Pietravairano, *Il borgo medioevale di San Felice. Storia, arte e tradizioni*, Caserta 2002

Quanto sopra è stato desunto dall'analisi dei dati statistici inerenti la popolazione e le attività economiche.



Dal grafico illustrante l'andamento della popolazione dal 1861 al 2001 si desume chiaramente che questa non ha subito, negli intervalli censuari sostanziali variazioni, mantenendosi sempre intorno ai 3.000 abitanti. Tuttavia, è opportuno precisare che si registra, soprattutto nei censimenti del 1961 e del 1971 una rilevante aliquota di popolazione residente che si trova temporaneamente domiciliata altrove per necessità lavorative.

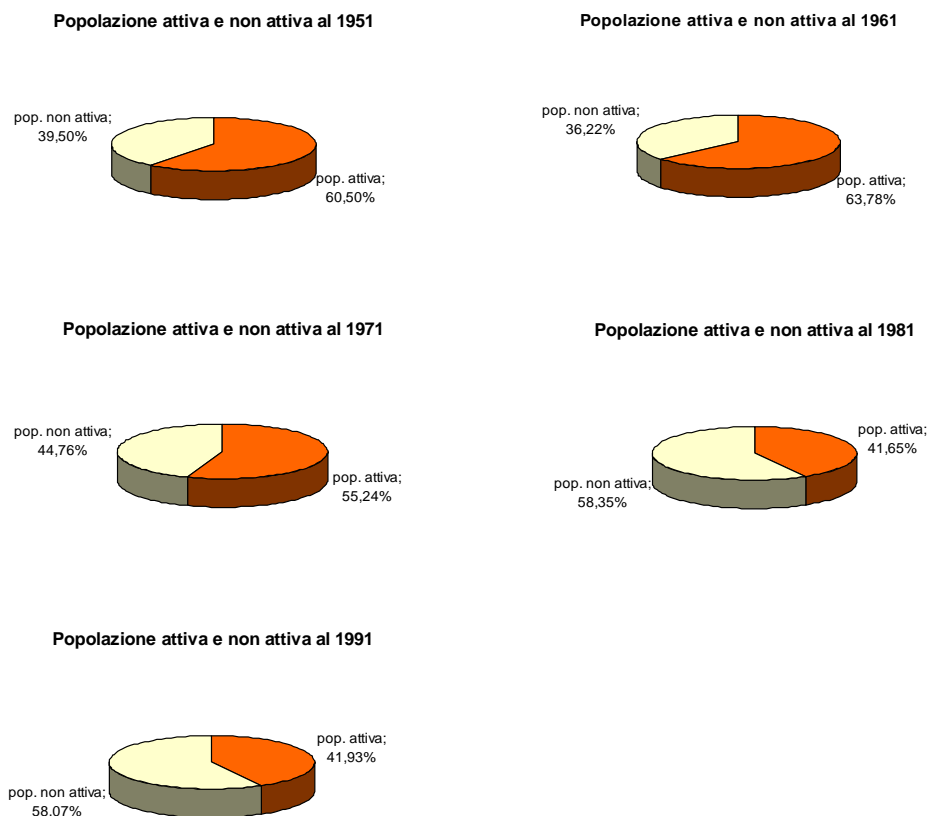
I dati relativi alla popolazione residente distribuita per frazioni geografiche e località abitate manifestano carenze con ricadute negative nell'economia del nostro discorso in quanto non forniscono informazioni inerenti l'andamento demografico del borgo S. Felice.

Quanto prima accennato sull'eccezionalità di Pietravairano nell'ambito dei centri interessati da fenomeni di abbandono, è chiaramente desumibile dai dati relativi allo stato di attività della popolazione. Contrariamente a quanto accade per gli altri tre centri campione e per la maggior parte degli altri censiti, la diminuzione della percentuale di popolazione attiva è piuttosto limitata negli anni e passa dal 60,5 % del 1951 al 41,93% nel 1991.

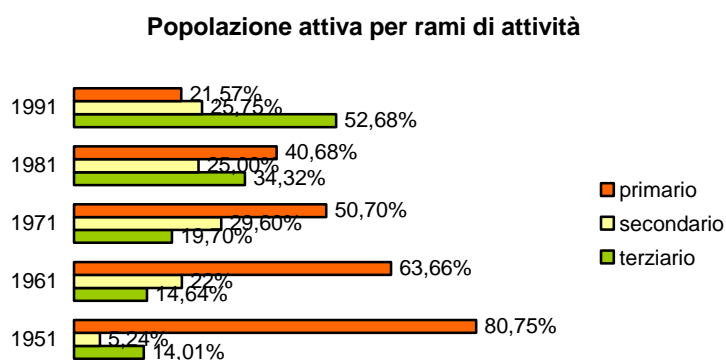
Ricordiamo ad esempio che se a Senerchia (Av), nello stesso lasso di tempo, si passa dal 68% al 41,9%, il fenomeno si accentua a Castelpoto (Bn) dove si va dal 71,11% al 38,34% e soprattutto a Romagnano al Monte (Sa) dove la percentuale di popolazione attiva ha un ben più rilevante decremento e scende dal 76,6% al 32,53%.

Inoltre la popolazione non attiva non è costituita quasi unicamente da ritirati dal lavoro, come negli altri casi, ma conteggia un discreto numero di studenti e casalinghe. Indubbiamente Pietravairano non è interessato da forti fenomeni migratori

determinanti un progressivo invecchiamento della popolazione, probabilmente grazie alla sua buona condizione geografica ed all'efficiente rete infrastrutturale che serve il comprensorio del quale fa parte. Esso potrebbe rientrare nella sfera dei centri minori che, collocati nelle vicinanze di zone produttive o comunque a distanza limitata dai centri più attrezzati e dotati di più agevole accessibilità, manifestano un'attrazione insediativa anche per nuclei familiari di nuova formazione.



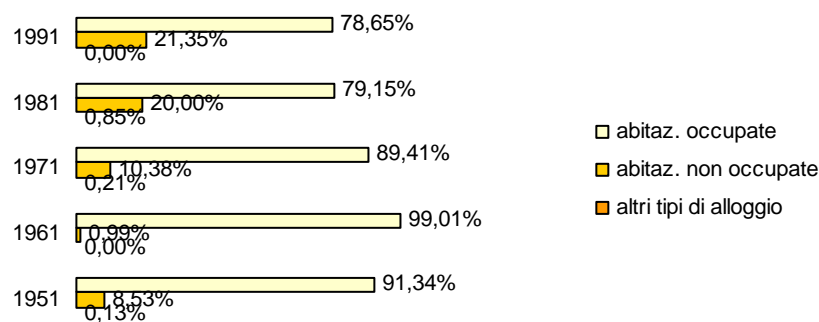
Pur essendo l'attività principale del Comune quella agricola, si è registrato negli ultimi anni un notevole incremento di addetti al settore terziario mentre quello secondario, sviluppatosi negli anni '60, è rimasto pressoché costante.



I dati statistici più utili ed interessanti ai fini del presente studio sono indubbiamente quelli relativi allo stato di occupazione delle abitazioni.

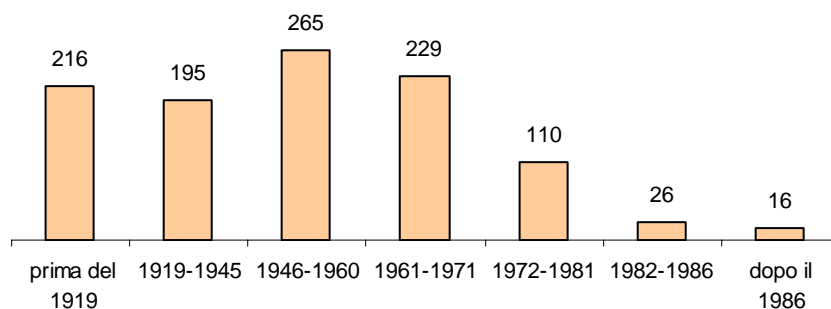
La quantità di abitazioni non occupate è andata aumentando negli anni raggiungendo differenziali più elevati tra il 1961 ed il '91. Il controllo incrociato con le informazioni relative ai servizi installati ed ai motivi di non occupazione, hanno consentito di trarre alcune conclusioni.

Stato di occupazione delle abitazioni



In primo luogo la presa d'atto che la maggior parte delle abitazioni non occupate fino al '61 fossero sprovviste di acqua potabile e servizi igienici suggerirebbe che l'abbandono post-bellico sia stato dovuto, oltre che alle distruzioni subite, anche alla ricerca di migliori condizioni abitative. La bassa percentuale di abitazioni non occupate, registrata nel 1961, farebbe pensare all'omesso conteggio di quelle che, ormai da tempo abbandonate, versavano in stato di rudere. A ciò si somma che il più diffuso motivo di non occupazione delle abitazione nel 1981 e 1991 non è legato a fenomeni migratori o di abbandono, ormai esauritosi, del borgo, bensì alla loro destinazione a case di vacanza.

Abitazioni occupate per epoca di costruzione



Dunque si registra una crescita delle abitazioni non occupate in un primo tempo dovuta alla graduale

traslazione dell'abitato a valle e, in periodi più recenti, al manifestarsi di fenomeni turistici.

Il conteggio delle abitazioni occupate per epoca di costruzione pone chiaramente in luce che solo una minima parte del centro storico, e cioè quella immediatamente prossima al castello, lambita da via Municipio e via Castello ed attraversata da via Baglio, è interessata da fenomeni di abbandono.

In conclusione possiamo pertanto affermare che la realtà di abbandono del Comune di Pietravairano è ben delineata nella dimensione spazio-temporale e che, pur non potendo disporre di documentazioni socio-statistiche per la frazione di S. Felice, si può in generale affermare che, date le differenti condizioni economiche e demografiche registrate, ci si trova di fronte a un caso di studio notevolmente distinto dagli altri, che suggerisce quindi interrogativi e considerazioni differenti.

C. Cenni Storici

Nell'illustrazione degli avvenimenti storici si è scelto di procedere, per la differente evoluzione verificata, in modo separato descrivendo le vicende riguardanti Pietravairano e poi quelle relative al Borgo S. Felice.⁴

Il territorio di Pietravairano doveva essere già frequentato in epoca sannitica e romana come testimonia il rinvenimento di reperti archeologici in varie località della parte pianeggiante del comune.

La fondazione dell'attuale nucleo è di datazione incerta ma è probabilmente legata al fenomeno di spostamento verso l'entroterra e conseguente incastellamento a seguito delle incursioni barbariche, a partire dal V secolo.

I primi tre documenti attestanti l'esistenza del nucleo abitato risalgono all'XI secolo e consistono in due bolle pontificie di papa Giovanni XVIII del 1004 nelle quali, definendo i confini della diocesi di Teano, si parla di un *Castrum quod nominatur Petrae* ed in un atto notarile del 1070 in cui compare l'espressione *Actu Castro qui dicitur Petra*.

Fino al 1100 il feudo appartiene ai Conti di Teano e successivamente è possesso, fino al 1340, della famiglia di origine longobarda dei De Roccaromana. Dal 1340 al 1460 fu dominato dalla famiglia dei Marzano, potentissimi duchi di Sessa che operarono diverse aggiunte e trasformazioni soprattutto alla cinta muraria.

⁴ Le informazioni sono tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Cifonelli R.-Bilotti P., *Vestigia del passato nell'agro del Comune di Pietravairano*, Roma 1973; Angelone G. e Vitagliano G. (a cura di), *Pietravairano nella bufera delle guerre mondiali*, Catalogo della mostra fotografica e documentaria, Pietravairano 1994; Giorgi L., *Borgo S.Felice: un particolare caso di tutela*, in M.Rosi, *Pontelatone e l'area di Montemaggiore*, Giannini ed., Napoli 1995; Angelone G., *Pietravairano dall'occupazione nazista alla liberazione alleata*, Vairano Patenora 1998; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" Pietravairano, op. cit.; Panarello A. (a cura di), *Terra filiorum Pandulfi*, Città di Castello (PG), maggio 2002

Nel castello di Pietravairano fu anche celebrato nella prima metà del XV secolo il matrimonio tra Maria, figlia di Giacomo Marzano, e il capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza.

Dopo essere stato posseduto da diverse famiglie nobili tra cui quella dei Mormile, passò alla famiglia genovese dei Grimaldi, che vi costruì l'omonimo palazzo diventando i primi signori di Pietravairano a fissarvi la propria residenza. Il feudo restò in loro possesso dal 1596 fino all'eversione della feudalità, avvenuta nel 1806 per volere di Giuseppe Bonaparte.

Infine ricordiamo che il centro ebbe un ruolo importante durante la seconda guerra mondiale.

Il 12 ottobre 1943 molte case furono saccheggiate ed incendiate ed altre minate e demolite dai tedeschi e tra il 10 ed il 28 ottobre furono registrate 41 vittime civili. Nel corso delle battaglie tra i Tedeschi e gli alleati che avanzavano da sud ci furono notevoli perdite di vite umane e distruzione di edifici, tra i quali l'antico palazzo dei marchesi Grimaldi, soprattutto a causa dei bombardamenti del 26 e 27 ottobre effettuati dagli Americani nella zona compresa tra San Felice e Pietravairano.

Le condizioni tragiche in cui versava il paese sono ben testimoniate da quanto scritto in alcune deliberazioni, raccolte nel *registro delle deliberazioni della Giunta Municipale 1946-1952*.⁵

Le vittime civili furono in totale 59 che, sommate ai 21 soldati pietravairanesi deceduti in vari fronti esteri, giunsero ad 80.

La ricostruzione procedette molto lentamente a causa della mancanza di fondi ed iniziò solo nel 1945 quando fu nominato un "Comitato per le riparazioni edilizie".

Naturalmente anche la limitrofa area dove sorge il borgo San Felice era probabilmente abitata in età romana, come testimoniato da resti di ville nei pressi della collina omonima.⁶

⁵ Il riferimento è alla delibera n. 35/43 del 18 dicembre 1954; a quella n. 1/44 dell'1 gennaio 1944 e alla n. 9/44 del 26 febbraio 1944. In particolare si legge nella seconda: «...questo Comune ha ricevuto gravissimi danni dalle operazioni belliche svoltesi in questo settore e che in particolare moltissimi edifici sono crollati perché incendiati o minati dalle truppe tedesche: che la viabilità sulle strade e in generale la pubblica incolumità risulta compromessa per cui moltissimi sono i muri che minacciano imminente rovina con sicuro danno alle persone, stante la particolare struttura dell'abitato attraversato in forte pendio da vie larghe appena qualche metro; che in data odierna a seguito di violento temporale alcuni di questi muri sono crollati, onde è da comprendersi che urge eliminare il gravissimo danno e pericolo...».

Angelone G., op. cit., p. 28.

⁶ Cfr. Cifonelli R.-Bilotti P., op. cit.

Le prime notizie del borgo risalgono comunque al 1090 quando ne fu signore Tancredi I di Sanfelice che, secondo l'uso del tempo, prese il nome dal suo possedimento. Nel 1117 appare tra i possedimenti conferiti dall'abate di Montecassino Gerardo al Convento di S. Giovanni Battista delle monache di Capua.

Il feudo, appartenuto sin dall'origine all'omonima famiglia, nel 1258 risulta inserito nella Baronia di Roccaromana di cui era barone e signore Odo de Roccaromana. Andrea de Roccaromana, figlio di quest'ultimo, ottenne per sé ed i suoi discendenti nel 1269, per le istanze fatte a Carlo I, il governo della baronia di Roccaromana, Pietramelara e San Felice, con tutti i feudi ed i vassalli e con piena giurisdizione nelle cause civili e criminali. Tuttavia in quello stesso anno una parte del feudo era di Costanza di Sanfelice che continuava a detenerne i diritti per la famiglia di appartenenza.

Alla morte di Andrea la baronia passò al figlio Jacopo de Roccaromana e poi ancora al figlio di questo, Filippo di Roccaromana.

Essendo Filippo morto senza eredi la baronia fu nel 1322 incamerata nel Regio Demanio e successivamente concessa alla zia, sorella di Jacopo, Maria de Roccaromana. Ma poco dopo Cantelma Cantelmo riuscì ad ottenerla dal re Roberto d'Angiò e nel 1327 ne fu investito Carlo Artus che, Gran Camerlengo del Regno, fu decapitato nel 1337 per aver partecipato alla congiura contro Andrea d'Ungheria, marito della regina di Napoli Giovanna d'Angiò. I suoi beni furono confiscati e devoluti al demanio regio e la baronia fu frazionata dando inizio ad una storia differenziata per Pietravairano, Roccaromana, Pietramelara e San Felice.

Il feudo passò tra le mani di un gran numero dei signori, appartenenti alle famiglie dei Sanfelice, dei Migliaccio e dei Grimaldi, fino all'eversione della feudalità nel 1806.⁷

Il borgo risultava già in decadenza nel 1872, come testimoniato da una descrizione fatta in quell'anno in una lettera scritta dal Vescovo di Teano.⁸

⁷ Ricordiamo che secondo il De Lellis Paride di San Felice, cui succedette il figlio Tommaso nel 1406, comprò dal re Ladislao il feudo intorno al 1404 che passò poi nel 1414 al nipote Pietro ed alla sua morte, nel 1465, al figlio di questo Giacomo; poi al di lui figlio Bernardo nel 1500 ed ancora, continuando di padre in figlio, a Michele e a Giovan Battista. Nel 1584 il feudo fu acquistato da Pietro Migliaccio al quale succedette il figlio Giovanvincenzo. Poi il feudo fu ceduto a Francesco Grimaldi, III Marchese della Pietra, che ne risulta intestatario nel 1645. Alla sua morte, avvenuta nel 1674, cedette i suoi diritti al fratello Ansaldo che ne risulta intestatario nel 1696 e nel 1698. Si susseguono poi, di generazione in generazione, i seguenti proprietari: il fratello Giovan Battista IV marchese della Pietra, suo figlio Francesco VI marchese della Pietra (intestatario nel 1728), suo figlio Giovan Battista, suo fratello Agostino VIII marchese della Pietra ed il figlio secondogenito Luigi, IX marchese della Pietra, fino all'eversione della feudalità, nel 1806.

⁸ Archivio Parrocchiale S. Eraclio di Pietravairano, *Lettera del vescovo di Teano, Mons. Bartolomeo d'Avanzo, al Ministro Guardasigilli di Roma per stabilire l'onorario dell'Economo Curato di San Felice*, 8 settembre 1872.

Fu poi definitivamente abbandonato nell'immediato dopoguerra a causa dei danni riportati e per la mancata costruzione della strada di collegamento con la valle sottostante, l'abitato fu ricostruito a valle.

D. Evoluzione dell'abitato

L'origine del primo nucleo abitato di Pietravairano è piuttosto incerta e potrebbe farsi risalire al IX sec. d.C. quando le popolazioni locali, ormai ritornate in aree pianeggianti e ripresi dalle distruzioni e decimazioni causate dalle invasioni barbariche, furono nuovamente costrette, per le incursioni e le razzie operate dai saraceni, ad abbandonare le proprie terre e a rifugiarsi in siti naturalmente meglio difendibili.

Durante questo periodo le abitazioni dovettero quindi iniziare ad addensarsi lungo la falda nord –orientale del monte Caiévola in un luogo che garantisse la difesa ed il controllo della sottostante pianura.

Sorto probabilmente come nucleo spontaneo di tipo rurale si è poi fortificato per ragioni strategico –difensive.

In particolare dalla torre di avvistamento, uno dei pochi elementi superstiti, era possibile controllare facilmente l'antica strada che collegava la via Latina con quella che da Alife giungeva a Venafrò ed il valico montano che da Pietravairano mena a Vairano Patenora.

L'esistenza di un centro fortificato è accertato solo dall'inizio del XII secolo grazie ai documenti citati nel precedente sottoparagrafo, il più antico dei quali risale al 1004 e parla di un *Castrum quod nominatur Petrae*.

Il borgo originario sorse immediatamente a ridosso della parte fortificata adattandosi al declivio del costone roccioso ed andandosi a conformare secondo un sistema di percorsi tortuosi che risalgono il pendio con strette rampe gradinate dall'andamento irregolare.

Anche la successiva crescita del centro è stata chiaramente influenzata dall'orografia del sito, come evincesi dai percorsi principali che si snodano con un andamento tortuoso

Il documento, rintracciato e in parte ritrascritto da Angelone (in Angelone G., *San Felice: un borgo fortificato di Terra di Lavoro* in Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" Pietravairano, op. cit., p. 7) recita: «In questa mia Diocesi di Teano, e propriamente nel Comune detto di Pietravairano, Provincia di Terra di Lavoro, Distretto di Caserta, havvi un piccolo Casale di circa dugento anime detto S.Felice, collocato alla vetta di una montagna circondato da mura fornite anche di una porta che chiudesi di notte come a Castello, al quale non giunge passegger se non smarrito, tanto è separato dal consorzio degli altri Casali: peperò privo di ogni commercio: laonde chi non è ivi nato, non può dimorarvi per mancanza di casa da locarsi, e per mancanza dè generi di vitto che dovrebbe con grave dispendio mandarsi a procurare né paesi circostanti».

determinato dalla necessità di vincere più morbidamente lo sviluppo morfologico del sito.

Allo sviluppo di un primo nucleo, che per l'organizzazione urbanistica dell'impianto doveva probabilmente essere limitato sul fronte meridionale dall'attuale via Marconi, fece seguito una prima espansione. Questa, avvenuta in direzione della chiesa di Sant'Eracleo, deve essersi verificata tra l'XI ed il XII secolo in quanto la costruzione del suddetto edificio religioso è fatta risalire al 1129 ed è attribuita al *Presbiter Pietro*.⁹ In questo periodo si può datare anche la creazione di una cinta muraria difensiva che, secondo la ricostruzione effettuata dallo storico locale Bilotti, doveva salire dall'attuale piazza Cesare Battisti fino alla torre.

La cinta doveva essere corredata da porte di accesso al borgo la più antica delle quali è detta "delle Grotte", alla quale si aggiunsero una porta di servizio detta Portella e la porta della Vigna, sul fronte orientale.

In età angioina Pietravairano realizza una seconda fase di espansione a causa del forte incremento demografico registratosi e viene edificata una seconda cinta muraria intervallata da torri e da porte tra le quali va ascritta la porta "del Cauto". Sempre databile del XIII secolo è la torre di avvistamento a struttura cilindrica con base sagomata a scarpa e la bella piccola chiesa di S. Croce, del nucleo fortificato.

Inoltre nel 1384 viene edificata la cappella *extra moenia* della Vigna che, localizzata a nord – est dell'abitato, diventa convento domenicano verso la metà del XV secolo.

Nel XVI secolo vengono aperte le ultime tre porte, per un totale di sei: oltre alla porta delle Grotte, la Portella, la porta della Vigna e quella del Cauto, si aggiungono la porta di S. Sebastiano che permette una più comoda discesa in pianura, e le porte di Sant'Andrea e Portanuova, sul fronte occidentale.¹⁰

A seguito di quest'ultima espansione il centro assume la caratteristica conformazione urbanistica attuale a forma di ventaglio degradante dal nucleo fortificato verso la pianura, con percorsi principali concentrici (la cui giacitura è guidata dall'andamento orografico del suolo) collegati in direzione trasversale da diramazioni secondarie, spesso gradinate per il superamento dei dislivelli.

Durante il XVII secolo si assiste ad un'espansione *extra moenia* ed alla formazione dei rioni di Portanuova e di San Sebastiano in direzione delle omonime porte, quello della

⁹ Cfr. Cifonelli R.- Bilotti P., *Brevi note su una pergamena del XIII secolo*, 1974

¹⁰ La possibile localizzazione delle porte è stata ripresa da Pro Loco Pietravairano, AA.VV., *Corso di storia su Pietravairano*, Biblioteca Comunale "Raffaello Paone", 30 marzo -2 aprile 1996.

Piazza e di Santa Maria delle Grazie lungo il declivio occidentale e quello di Sant'Erasmo, con i quali il centro di Pietravairano raggiunge grossomodo la conformazione attuale.

La cinta muraria perde man mano la sua importanza fino a cadere in disuso e per far posto a nuove abitazioni se ne iniziano a demolire alcune parti.

Le ultime trasformazioni importanti, che interessarono soprattutto la parte di ultima costruzione, si ebbero durante il XVIII secolo sotto il dominio dei Grimaldi.

Nel 1741 viene istituito nella piazza antistante la porta di Sant'Andrea un mercato settimanale; nel 1755 viene costruito un convento di frati alcantarini attivo fino al 1806, situato tra il rione di Portanuova e quello della Piazza; vengono infine costruiti la chiesa di San Michele a Sant'Erasmo ed il Palazzo Grimaldi, situato tra la porta di Sant'Andrea e la chiesa di Sant'Eraclio e poi distrutto durante la seconda guerra mondiale.

La costruzione di altri palazzi gentilizi continua durante il secolo successivo accompagnata dallo sviluppo di una serie di masserie che, localizzate nella pianura sottostante, sono occupate dai contadini che lavorano la terra di proprietà delle famiglie gentilizie.

Sono soprattutto le azioni belliche del 1943 che procureranno a Pietravairano le più nefaste devastazioni dalle quali sono derivate le più recenti e sostanziali trasformazioni insediative, condannando all'abbandono la parte più elevata dell'abitato.

Inoltre a seguito della costruzione di via Benedetto Spina, risultato di un'operazione di sventramento interessante la parte alta del paese, deciso in sede di piano ricostruzione, si crea la maggiore arteria carrabile attuale, determinando la totale perdita di importanza dei tracciati storici anulari.

Si assiste ad una più accentuata espansione in pianura¹¹ dove vengono localizzate le scuole, tutte le attività economiche, la chiesa di San Giovanni e il Municipio, entrambi in piazza Guardino, divenuta così il nuovo centro di aggregazione del paese.

Contrariamente a quanto avvenuto per Pietravairano, il nucleo di dimensioni esigue del borgo San Felice non ha conosciuto particolari processi di espansione urbanistica nel

¹¹ Circa l'organizzazione di questa nuova parte si apprende che «agli inizi degli anni '70 viene portato a termine il progetto di espansione della parte bassa che prevedeva la creazione di tre traverse parallele alla strada provinciale con la costruzione degli edifici delle scuole elementari e medie...Nel corso degli anni '80 e dei primi anni '90...tutto l'interesse è rivolto verso il borgo Sant'Antonio Abate: viene creata la piazza Guardino con una serie di assi viari che la collegano alla strada provinciale; si costruisce un parcheggio a fianco del cimitero e una nuova piazza in località Taverna ed infine, dopo la costruzione della nuova chiesa di S. Giovanni, anche l'attività amministrativa che prima si svolgeva nel borgo antico viene spostata nella pianura con la costruzione del nuovo municipio in piazza Guardino». Pro Loco Pietravairano, AA.VV., op. cit., pp. 30-31.

corso dei secoli, ma solo alcune trasformazioni architettoniche avvenute soprattutto nel corso del XVIII secolo.

Esso conserva ancora chiara la sua conformazione di centro di origine medioevale, perfettamente adattato alla morfologia dei luoghi.

Non si conosce molto della sua fondazione ma dai documenti ritrovati si evince che esisteva sicuramente nel 1117, anno in cui l'Abbazia di Montecassino lo assegnò al Convento di San Giovanni Battista delle Monache a Capua. Inoltre in questo stesso documento si afferma che il borgo nel 928 era stato donato all'Abbazia dal principe di Capua, per cui si può evincere che la sua fondazione rimonti all'età longobarda.¹²

Delimitato da una cinta muraria ritmata dalla presenza di sette torri presenta quasi al centro della sua forma ovoidale la chiesa di Santa Maria in Dentro.

Dalla planimetria catastale si legge chiaramente l'organizzazione degli spazi e dell'impianto diviso in due parti dall'asse centrale di via S. Felice da cui si dipartono tre brevi ramificazioni ortogonali, due delle quali si chiamano sempre via S. Felice e la terza via Dentro Torre, per la presenza di una torre normanna a pianta di pentagono irregolare.

Altro percorso chiaramente leggibile è quello di via S. Elisabetta e dell'ulteriore via S. Felice che ricalca il perimetro ovale dell'abitato e che viene a dilatarsi in un ampio slargo in corrispondenza della chiesa di Santa Maria in Dentro.

L'ingresso al borgo avviene da via S. Elisabetta attraverso l'unica porta di accesso esistente caratterizzata da un lungo passaggio voltato a botte.

Ricordiamo infine la presenza di una seconda chiesa esterna alla cinta muraria, dedicata a S. Nicola di Bari.

¹² Angelone non essendo riuscito a trovare traccia di quest'ultimo conferimento nei documenti afferma che non è possibile affermare con certezza l'esistenza del borgo in quella data.
Cfr. Angelone G., *San Felice: un borgo fortificato di Terra di Lavoro* in Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" Pietravairano, op. cit.

E. Stato di fatto

La parte di centro storico caratterizzata da fenomeni di abbandono è quella che manifesta più antiche origini insediative; ubicata immediatamente a valle della rocca è andata sviluppandosi secondo l'orografia del sito con un andamento a ventaglio e perimetrata orientativamente da via Castello e via Municipio.¹³

L'asse principale di attraversamento del nucleo è rappresentato da via Baglio che, snodatasi tortuosamente tra le abitazioni con andamento gradinato per vincere il dislivello, viene a diramarsi in direzione occidentale, nel tratto più elevato del nucleo, in una seconda rampa gradinata che conduce al castello.

L'unico accesso consentito è di tipo pedonale in quanto l'area di interesse è servita unicamente da stretti percorsi gradinati. (figg. 1-2-3)



Figura 1



Figura 2



Figura 3

Il nucleo abbandonato è piuttosto compatto, come evidenziato nella tavola tematica corrispondente, ma si registrano da un lato un timido avvio delle operazioni di recupero e dall'altro la sussistenza di una presenza antropica non residenziale che si manifesta in diversi modi, quali ad esempio l'uso dei vani seminterrati a pollaio (è il caso dell'unità abitativa identificata dalla particella catastale n. 46, figg. 4-5) o a deposito.



Figura 4



Figura 5

Le abitazioni, caratterizzate da un'edilizia povera, sono in prevalenza a blocco unifamiliare ad accostamento casuale e si articolano, nascendo direttamente dalla roccia che affiora in più punti, su due o tre livelli, compreso quello seminterrato, in genere destinato a deposito. Precisamente le fabbriche di più antica

¹³ Si precisa che le abitazioni attestanti su via Municipio sono per la maggior parte abitate.

origine, immediatamente a ridosso del castello, si strutturano su un unico livello a cui si accede da una piccola scala esterna in pietra al di sotto del quale talvolta è ricavato un vano seminterrato. (figg. 6-7)



Figura 6



Figura 7

Si registra inoltre la presenza di case padronali di più consistenti dimensioni che si distinguono anche per la diversa tecnica costruttiva.

Mentre l'edilizia corrente è caratterizzata da muratura povera in pietrame di varia grana e pezzatura posta in opera con abbondante malta di calce e rusticamente intonacata, le case padronali presentano

paramenti a sacco più accurati con pietre sbozzate di dimensioni piuttosto omogenee, poste in opera a cantieri orizzontali ed a volte parzialmente intonacate.

Solo in rari casi sussiste traccia di tinteggiature che spaziano tra i gialli ed i rosa.

I materiali impiegati sono in primo luogo quelli della tradizione, quali la pietra per le murature, le volte e le pavimentazioni, il legno per gli architravi, gli infissi e i solai, il laterizio per i manti di copertura (e purtroppo, sottoforma di blocchetti forati, anche per i muri perimetrali di una superfetazione attualmente in costruzione in via Municipio¹⁴) ed il ferro per le ringhiere. A questi se ne sommano altri, quali i blocchi di tufo e di cemento, utilizzati in un paio di opere di sopraelevazione non ultimate ed opere cementizie per la sostituzione di alcune solette di balconi e di tratti di pavimentazione. (figg. 8-9)



Figura 8



Figura 9

Le rampe conservano infatti solo in alcune aree parte della pavimentazione originale in lastre di pietra e sono nella maggior parte dei casi in cemento.

E' stata recentemente ripristinata la pavimentazione nel piccolo slargo antistante l'ultima rampa che consente l'accesso al borgo, ed è stata inoltre rifatta quella di via Municipio.

¹⁴ Trattasi della particella catastale n. 23

L'ascesa al castello è in tre o quattro punti intervallata da sedili formati da grossi blocchi di pietra o di cemento che, unitamente ad una fontana ubicata all'inizio di via Baglio, rappresentano gli unici elementi di arredo urbano presenti.

L'accesso alle abitazioni avviene o attraverso un portale caratterizzato da un arco a tutto sesto, a volte decorato con semplici motivi in elementi di pietra calcarea, o da una semplice porta. La chiusura di tutti i varchi di accesso alle unità in abbandono non ha consentito la verifica delle tipologie delle scale interne e dei solai.

Le aperture sono prevalentemente costituite da finestre di dimensioni variabili, generalmente non allineate, con architravi ed infissi in legno.

L'unica emergenza architettonica è rappresentata dalla struttura fortificata che purtroppo versa in condizioni di forte degrado, soprattutto ambientale, che si è andato incrementando nel corso della ricerca, come testimoniato da foto scattate a distanza di un anno e mezzo circa.

Il complesso, risalente al XIII secolo, è caratterizzato dai resti della cinta muraria, dalla chiesetta di Santa Croce e dalla slanciata torre cilindrica angioina a base troncoconica, con elementi lapidei disposti a fasce.¹⁵ (figg. 10-11)



Figura 10



Figura 11

Nella cinta spicca il bel torrione nell'angolo sud –ovest presentante un unico calpestio, successivamente ristrutturato per uso abitativo, ed arricchito dalla presenza di beccatelli su triplice mensola. (figg. 12-13)

¹⁵ Marina D'Aprile scrive a proposito del complesso fortificato: « La fabbrica dovette risalire al XIII secolo; seppure citata nel 1193 come "castrum quod vocatur Petra", all'epoca avrebbe dovuto coincidere, infatti, con un semplice borgo murato. D'altronde, anche la localizzazione del castello si direbbe confermare questa ipotesi, essendo periferico all'abitato ed a cavallo della cerchia muraria. La linea difensiva, eretta forse alla fine del XII secolo ed oggi quasi completamente scomparsa, subì alcune integrazioni nella tarda età angioina, allorché il feudo passò alla potente famiglia dei Marzano, duchi di Sessa (XIV secolo). Gli elementi duecenteschi sopravvivono ancora nelle finestre trilobate della chiesa». D'Aprile M., *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001, p. 110



Figura 12



Figura 13

La chiesetta di Santa Croce si articola su due livelli e la rampa di accesso al piano superiore crea, unitamente al sottostante passaggio a sesto ribassato, un pregevole sistema di articolazione spaziale. (figg. 14-15-16)



Figura 14



Figura 15



Figura 16

Tutti gli spazi connettivi tra gli elementi appena descritti sono stati nel corso degli ultimi decenni del XX secolo rivestiti con un getto di cemento, al fine di consentire un più agevole accesso e di rallentare la crescita della vegetazione, che invece attualmente ricopre l'intera area.

Il complesso, di proprietà privata, è stato recentemente venduto ad una società fiorentina, ma l'ufficio tecnico comunale non è a conoscenza di eventuali progetti di recupero in itinere.

In generale lo stato di degrado di Pietravairano non è estremamente grave, in particolare se paragonato ad altre realtà analizzate. Ovviamente non mancano coperture e solai sfondati, infissi cadenti e diffusa presenza di muffa ed umidità sui paramenti murari, ma gli stati lesionativi, se si esclude qualche singolo caso, non sono così gravi da minacciare un crollo immediato.

L'area più degradata è rappresentata dalla fascia di perimetro occidentale che presenta crolli diffusi, come si evidenzia dalla tavola tematica illustrante la consistenza

dell'abitato, e solo tracce di alcune cortine murarie, ormai non più recuperabili se non nella loro consistenza di rudere, totalmente immerse nella vegetazione.

Una situazione ben più critica caratterizza invece il vicino borgo San Felice che, nel suo configurarsi come piccolo nucleo medioevale concluso in se stesso, risulta di particolare stimolo ed interesse. (figg. 17-18)



Figura 17. Il Borgo San Felice visto da Pietravairano



Figura 18. Il Borgo visto dal basso

Il borgo versa in stato totale di abbandono ed appare da lontano come costituito, al pari di Marzanello, solo da ruderi quasi illeggibili. L'accesso è difficoltoso in quanto si è perso traccia di parte dell'antico sentiero per cui è necessario arrampicarsi su un piccolo dosso nei pressi dell'ingresso del cimitero per poterlo raggiungere, unicamente a piedi.

Man mano che ci si avvicina si riesce a riconoscere, nonostante la predominante presenza di vegetazione, parte dell'impianto superstite del borgo. Questo si inserisce perfettamente nell'ambiente circostante adattandosi alla lieve pendenza con percorsi in parte gradinati.

Il totale abbandono remoto del sito è testimoniato dalla critica consistenza degli edifici superstiti e dalla progressiva cancellazione in atto, ad opera della natura ed in particolare nell'area settentrionale del nucleo, di gran parte delle strutture.

Una prima spoliazione si ebbe ad opera degli stessi ex abitanti quando, durante la costruzione del nuovo centro, decisero di smontare e riciclare una cospicua quantità di materiale edilizio come tegole, travi in legno o elementi architettonici, anche di pregio decorativo.

A ciò si sono aggiunti poi nel tempo gli immancabili furti che spesso si verificano in siti in abbandono ed il naturale degrado legato al trascorrere del tempo.

Il borgo, di forma ovoidale, conserva parte della cinta muraria realizzata in blocchi di pietra squadrata calcarea alternati ad altri più risticamente sbozzati, nella quale si apre l'unica porta di accesso. E' di esigue dimensioni ed è caratterizzato, come abbiamo già

accennato, dall'asse principale di attraverso sul quale si aprono verso est tre stretti percorsi trasversali, oggi difficilmente percorribili per i crolli e la vegetazione, e dalla via perimetrale dalla quale, ricalcando l'andamento curvilineo delimitante l'impianto, è possibile ammirare i resti delle sette torri della cinta muraria.



Figura 19

Un ultimo percorso si estende in direzione nord, all'esterno della cinta muraria, ad una quota inferiore; dopo aver lambito la chiesa *extra moenia* questo si disperde nella campagna consentendo, alla sua conclusione, una bella vista di insieme del centro storico di Pietravairano. (fig. 19)

Il borgo è contraddistinto da un'architettura semplice e spontanea

costituita, come nella totalità dei casi esaminati, da tecniche costruttive elementari e materiali rinvenibili in sito, quali la pietra per le murature, le volte e le pavimentazioni, il legno per i solai e si presuppone, vedendo le poche tracce residuali di un edificio, che le coperture, ormai tutte scomparse, fossero in coppi.

L'abbandono del centro, avvenuto dal secondo dopoguerra, non ha determinato la presenza di interventi integrativi, sostitutivi o consolidativi in cemento armato e in ferro e tanto meno l'asfaltatura delle strade, che conservano in parte gli antichi lastricati in pietra sostituiti, lì dove scomparsi, da tappeto erboso.

La tipologia costruttiva dei pochi edifici presenti, a carattere tipicamente rurale, è scarsamente leggibile a causa dei crolli e dell'invasione vegetazionale, ma appare caratterizzata da abitazioni unifamiliari organizzate su due livelli ed accostate con andamento casuale.¹⁶

Le murature perimetrali sono gli unici elementi ancora leggibili mentre si è quasi del tutto cancellata traccia degli ambienti interni, di eventuali collegamenti verticali sia esterni che interni, di orizzontamenti e di coperture.

La pietra calcarea utilizzata nelle cortine murarie potrebbe essere grossolanamente raccolta in due grosse tipologie: negli edifici più rappresentativi è tagliata a squadro e

¹⁶ Angelone scrive in proposito che «le modeste abitazioni erano costituite da pochi vani e sprovviste di servizi igienici ed alcune stalle si trovavano sotto il portico all'ingresso del borgo; l'approvvigionamento dell'acqua si faceva presso l'unico pozzo pubblico del paese in località "Pompa"».

Cfr. Angelone G., *San Felice: un borgo fortificato di Terra di Lavoro* in Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" Pietravairano, op. cit., p. 8

solo in rare porzioni murarie posta in opera a filari, comunque presentando dimensioni sempre variabili ed interposizione di scaglie; nella maggior parte dei casi è invece appena sbazzata o rustica ed a pezzatura medio –piccola, posta in opera con uso abbondante di malta ed a volte rivestita con intonaco, di cui restano pochissime tracce.



Figura 20

Le aperture risultano spogliate di qualsiasi rivestimento e, configurandosi come veri e propri fori nelle murature, presentano forme sia rettangolari che ad arco a tutto sesto, di dimensioni variabili. Si registra la sopravvivenza, purtroppo parziale a causa dei furti, di un bel motivo decorativo di due finestre al piano terra della facciata nord – occidentale del palazzo gentilizio inglobante il passaggio di accesso al borgo, realizzato mediante incastro di pietre scure ed elementi sottili in laterizio. (fig. 20)

Le uniche emergenze architettoniche presenti sono le due chiese, una interna e l'altra esterna alla cinta muraria, mentre restano solo pochi ambienti interni allo stato di rudere e la cortina muraria perimetrale, adiacente alla porta di accesso al borgo, di quello che doveva essere il palazzo baronale.

La chiesa *extra moenia* di San Nicola di Bari, situata immediatamente a sud della cinta muraria, è il primo elemento architettonico che si incontra.



Figura 21



Figura 22



Figura 23

Questa è di modeste dimensioni ed è caratterizzata da una facciata a capanna in cui si apre un semplice portale di ingresso in pietra a tutto sesto, sormontato in chiave da una apertura, anch'essa a tutto sesto. (fig. 21)

Sul lato destro della facciata si eleva un bel campanile a pianta quadrata, ormai quasi illeggibile per la vegetazione. (fig. 22)

L'interno, a tre navate e privo di apparati decorativi, presenta un vestibolo coperto con volte a crociera in cui si apre un ampio arco di accesso alla navata principale. Questa ha

subito il crollo del tetto ma doveva essere un tempo coperta con volta a botte come è possibile leggere dall'imposta degli archi in corrispondenza dei piloni che ritmano, sostenendo altri archi trasversali di variabile dimensione ed a sesto ribassato, la separazione dalle più basse navate laterali.(fig. 23)

Nella cappella di sinistra è presente una piccola botola che immette ad un vano sotterraneo, con probabili funzioni di cripta o di sepolcreto, di piccole dimensioni.

La zona presbiteriale conserva inoltre traccia della copertura a botte e presenta un semplice altare in muratura di relativamente recente realizzazione.



Figura 24

La struttura, interamente costituita da pietrame a mista pezzatura legato con abbondante malta di calce, è in condizioni molto critiche. Oltre ad essere parzialmente crollata, presenta vere e proprie spaccature nella muratura, in particolare in corrispondenza dell'innesto della copertura a crociera sulla facciata principale. (fig. 24)

Inoltre l'attacco della vegetazione è così forte da rischiare di far perdere in tempi brevi totalmente traccia dell'edificio.

L'ingresso al borgo avviene, dopo aver costeggiato i resti immersi nel verde di alcune abitazioni, varcando un portale a tutto sesto sormontato da resti di una decorazione pittorica ormai illeggibile e percorrendo un lungo portico voltato a botte. Questo, costruito con pietre di varia dimensione e grado di finitura, conserva parte della pavimentazione in lastre lapidee, segni di buche pontate ed aperture di variabile forma e dimensione che si aprono, sul fronte settentrionale, verso i resti degli ambienti interni del palazzo baronale. (fig. 25)



Figura 25



Figura 26

Il passaggio coperto devia leggermente verso nord nella parte terminale dove si va ad intersecare con la prima delle sette torri della cinta, aprendosi sul percorso perimetrale del nucleo fortificato. (fig. 26)

La sequenza delle torri è chiaramente leggibile nonostante la presenza invasiva della vegetazione ed il percorso, che termina nello slargo informe prospettante, a quota leggermente superiore, verso la facciata laterale della seconda chiesa, conserva in parte la originaria

pavimentazione in pietra.

La chiesa *intra moenia* di Santa Maria in Dentro è di piccole dimensione e la sua unica navata, voltata a crociera, presenta negli angoli, addossate alle pareti, sei colonnine in tufo. E' preceduta da un ampio sagrato e reca sulle pareti e sulle vele delle volte resti di decorazioni pittoriche, ormai illeggibili.

Nella zona presbiteriale, leggermente sopraelevata, la copertura è totalmente scomparsa ed anche la facciata principale ha subito crolli tali da non consentire la lettura del suo andamento nella parte superiore.

In generale le condizioni in cui si trova il borgo destano molta preoccupazione. Pur presentandosi a prima vista come un affascinante incontro di resti di una storia passata e natura, i dissesti statici riscontrati, unitamente all'incalzare rapido del tempo e dell'incuria, potrebbero determinare una non lontana sua definitiva scomparsa.

Già allo stato attuale i percorsi secondari sono inagibili e diversi ruderi di abitazioni sono appena visibili tra la vegetazione. Inoltre gran parte delle cortine murarie perimetrali, principali superstiti di tutto il complesso, sono scollegate da quelle adiacenti e stanno lentamente crollando su se stesse.

Dalle condizioni in cui versa il borgo si possono senza dubbio esprimere delle perplessità circa un suo ipotetico riuso (inteso come rifunzionalizzazione stabile ed eventuale impianto di servizi, come quelli proposti dal progetto I.S.A.C.C.O. descritto nel sottoparagrafo che segue), che comporterebbe interventi così radicali da snaturarne totalmente la realtà pervenutaci ed il suo significato culturale.

Tuttavia, dovrebbero essere in ogni caso previste delle urgenti opere anche di sola ripulitura e consolidamento, per tentare di non perdere ciò che è sopravvissuto fino ad oggi, nella speranza che non si verifichino ulteriori barbari saccheggi che vadano a privare il borgo dei pochissimi portali e decorazioni ancora persistenti al suo interno.

F. Piani e Progetti

Il Comune di Pietravairano è allo stato attuale disciplinato da uno strumento urbanistico generale ed uno particolareggiato, di precedente elaborazione, ed è stato inoltre oggetto di un Programma Integrato di Intervento.

Il Piano particolareggiato di Recupero del Centro Storico, redatto dall'arch. Antonio Bassi e dall'arch. Paolo Brecci, è stato approvato con delibera n. 45 del 26/2/1982.

Esso disciplina le trasformazioni all'interno del nucleo antico, che già presentava forti segni di degrado a causa dell'incuria e dell'abbandono, e si configura come strumento attuativo dell'allora vigente Programma di Fabbricazione, approvato nel 1978.

Quest'ultimo, pur avendo rimandato al piano particolareggiato la risoluzione dei problemi inerenti il centro storico, ne predetermina ugualmente la variazione di consistenza abitativa, proponendone un ulteriore svuotamento nel corso del decennio '71-'81 ed in base a questo proporzionandone le attrezzature ed i servizi, non includendo nel conteggio gli edifici residenziali diruti.

In sede di strumento attuativo viene invece proposto un ribaltamento di questa previsione da attuare mediante una rivalutazione delle possibilità abitative dell'edilizia esistente.

Si ipotizza la «rivalutazione del centro antico mediante il miglioramento dell'accessibilità ai nuclei edilizi»; la «riutilizzazione dei volumi edilizi esistenti oggi destinati ad annessi e di origine agricola che hanno perduto la loro funzione originaria» ed il «riequilibrio del rapporto residente – vano nei limiti dell'esistente mediante ridotti interventi di sostituzione edilizia e riacquisizione al pubblico di gran parte delle aree di sedime degli edifici diruti con funzione di piccoli polmoni verdi o di slarghi per parcheggio».¹⁷

Gli interventi proposti per gli edifici, come desunto dalla tavola di zonizzazione, sono di manutenzione ordinaria (intervento tipo A), manutenzione ordinaria speciale (intervento tipo A1), manutenzione straordinaria (intervento tipo B), manutenzione straordinaria speciale¹⁸ (intervento tipo B1), ristrutturazione conservativa¹⁹ (intervento

¹⁷ Cfr. Relazione di progetto del piano particolareggiato di recupero e di risanamento conservativo ed igienico edilizio delle zone A del vigente P. di F. delle zone B incluse nella zona di degrado, pag. 4.

¹⁸ Nel regolamento di attuazione del piano vengono descritti i diversi interventi ipotizzati. In particolare dopo aver ripreso, nella definizione delle operazioni consentite dalla manutenzione straordinaria, quanto detto nell'art. 31 della legge 457/78, si afferma che la "manutenzione straordinaria speciale" comprende le stesse opere della precedente «ma consente, nel rispetto delle sagome planovolumetriche dell'unità immobiliare, la variazione dell'estradosso dei solai piani interni e il recupero eventuale dei locali di sottotetto per residenze».

¹⁹ Nel regolamento questo tipo di intervento è identificato e descritto dalla definizione di "risanamento conservativo".

tipo C), restauro (intervento tipo C1), ristrutturazione edilizia (intervento tipo D), e ristrutturazione edilizia speciale (intervento tipo D1). Si prevede la loro attuazione da parte dei privati sia sotto forma di intervento diretto che mediante progetti di recupero (legge 457/78) sfruttando, nel caso di edifici danneggiati dal sisma dell'80, i finanziamenti previsti dalla legge 219/81.

Infine per quanto riguarda l'organizzazione viaria si prevede la sistemazione delle strade esistenti eliminando le gradonate lungo i percorsi principali e recuperando piccoli spazi liberi nelle aree di sedime degli edifici in stato di rudere per farne aree di sosta e di manovra.

Prima di ricordare gli elaborati grafici di maggiore interesse è opportuno precisare che la perimetrazione del piano di recupero include l'intero centro storico e conseguentemente interessa un'area molto maggiore di quella segnata da fenomeni di abbandono, considerata ai fini del presente studio e localizzata nelle immediate prossimità del castello.

Nella fase di rilevamento dell'abitato si sono esaminate le caratteristiche delle singole abitazioni riportando, nella tavola illustrante in scala 1:500 la consistenza edilizia e l'andamento delle coperture, il numero dei piani, i punti di illuminazione pubblica ed il tipo di copertura presente, a tetto, a terrazzo o in lamiera.

Sono stati rilevati i profili delle cortine murarie attestantesi lungo le strade principali quali via Municipio, via S. Giuseppe, via Spirito Santo, via Trivio Terrazzano e via Baglio e restituiti graficamente in scala 1:200, con precisione piuttosto sommaria.

Sono state poste in evidenza, in scala 1:500, le condizioni statiche ed igieniche degli edifici, classificati in ruderi, edifici di nuova costruzione o ristrutturati, edifici in buone condizioni, in mediocri condizioni, in cattive condizioni e in pessime condizioni.

Ciò che risulta di maggiore interesse resta senza dubbio la tavola di progetto ossia quella che, edificio per edificio, disciplina gli interventi consentiti.

Limitandoci ad osservare quanto proposto per l'area di nostro interesse si vede che per il complesso del castello si prevedono naturalmente operazioni di restauro degli elementi architettonici superstiti e di sistemazione a verde pubblico attrezzato dell'area.

Per gli edifici immediatamente limitrofi all'elemento fortificato gli interventi sono piuttosto variabili, ma il più diffuso è quello di risanamento conservativo.

Concludiamo la descrizione del piano di recupero ricordando l'art. 21 del regolamento di attuazione dedicato alla disciplina degli interventi strutturali e di finitura.

Qui si afferma che le lesioni ed i dissesti riscontrati in strutture murarie dovranno «essere ripresi con gli stessi materiali (mattoni, tufo, pietra) preesistenti e gli interventi cementizi armati e metallici saranno limitati alle parti interne dell'edificio o delle murature perimetrali di facciata (iniezioni, chiodature, tiranti, cordoli, telai ecc)». Si prescrive, negli interventi di manutenzione straordinaria, ristrutturazione conservativa e restauro, la conservazione o il ripristino delle aperture originarie e sono concessi, in caso di manutenzione straordinaria, manutenzione straordinaria speciale e ristrutturazione conservativa, «nei prospetti del fronte stradale privi di unitarietà compositiva e di validità decorativa, interventi volti a riqualificare i fronti anche mediante l'allineamento verticale ed orizzontale di nuove aperture».

Per le strutture orizzontali si prescrive la conservazione di volte ed archi ed interventi di consolidamento, da realizzare con materiali compatibili con quelli esistenti, atti ad assorbire le spinte alle imposte per eliminare gli sforzi di trazione nelle murature.

In caso di manutenzione straordinaria, manutenzione straordinaria speciale e ristrutturazione edilizia si consente la sostituzione di scale sia interne che esterne con altre in cemento armato e la sostituzione degli archi e delle volte «con elementi non spingenti funzionanti a flessione e a taglio in tutti quei casi in cui non sussistano particolari esigenze estetiche, statiche e funzionali per il loro mantenimento».

In generale si prescrive la conservazione di materiali e tecniche tradizionali anche per le coperture, le pavimentazioni ed i caratteri di facciata e si consiglia, per le nuove pavimentazioni, la riproposizione di elementi della tradizione.

L'art. 23, dedicato alla disciplina degli elementi di arredo urbano, consiglia genericamente la sistemazione dei cavi elettrici e telefonici, delle condutture idriche, dei canali di gronda e degli apparecchi illuminanti, di preferenza a non forte intensità e di tipo sospeso.

In generale l'impostazione del piano di recupero appare corretta anche se, essendo stato redatto ventitré anni fa, risulta oggi chiaramente in parte superato, in particolare per quanto concerne gli interventi previsti per i singoli edifici.

Si è senza dubbio apprezzato il ribaltamento di quanto assurdamente previsto dal vecchio Programma di Fabbricazione che addirittura, redatto evidentemente nella sola ottica di espansione dell'abitato, prevedeva e proponeva un ulteriore abbandono del centro storico, già in decadenza.

Ciò che invece desta discordanza è l'introdotta possibilità di realizzare nuove aperture allineate verticalmente ed orizzontalmente «nei prospetti del fronte stradale privi di unitarietà compositiva e di validità decorativa» (art. 21 del regolamento di attuazione).

Si ritiene infatti che questo genere di operazione, oltremodo irrispettose della preesistenza, vorrebbero trovare giustificazioni in parametri estetici a loro volta opinabili. Infatti ciò che rende più interessante l'abitato è proprio la presenza di un tipo di edilizia povera e spontanea resa unica dall'asimmetria e dall'irregolarità delle sue morfologie, dei suoi modi di aggregazione ed anche delle sue aperture di dimensioni e forme particolarmente eterogenee. Una trasformazione di queste ultime determinerebbe la perdita di uno degli aspetti più stimolanti in nome della ricerca di canoni estranei, legati ad un'edilizia più ricercata, che oltretutto non manca nello stesso centro storico di Pietravairano.

Il Piano Regolatore Generale, redatto unitamente al regolamento Edilizio dall'arch. Angelo De Sano, è stato adottato con delibera n. 1 del 30/7/1998 ed approvato con Decreto Presidenziale n. 115 del 1/8/2001.

Esso individua come zona A ("residenziale a tutela") un'ampia parte del nucleo abitato che ovviamente include l'area di nostro interesse.²⁰

La zona viene definita di interesse storico –urbanistico e pertanto è da sottoporre a tutela. Si prescrive che tutti gli interventi rispettino le tipologie ed i materiali dei fabbricati; che su alberature di medio ed alto fusto si eseguano solo operazioni di manutenzione e che le aggiunte volumetriche, necessarie per l'adeguamento igienico sanitario, avvengano sui prospetti secondari e non alterino la sagoma frontale del fabbricato. Inoltre si ammettono, per edifici costruiti da meno di 50 anni, interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e risanamento conservativo.

Viene infine precisato che «per i centri storici di Pietravairano e delle frazione S. Felice, sono ammissibili progetti globali di valorizzazione turistico –ambientale, che includano anche parti soggette a vincolo».

Pietravairano è l'unico centro studiato ad aver ricevuto fondi per la realizzazione delle opere previste dal Programma Integrato che, redatto dall'arch. Giovanni Corradetti, è datato marzo 2004.

²⁰ Nella zona, disciplinata dall'art. 13 delle Norme di Attuazione, è consentita la presenza di residenze, residenze turistiche, alberghi, pensioni, ostelli, hotels, pubblici esercizi, uffici pubblici e privati, studi professionali, attrezzature commerciali e artigianali, attrezzature per lo spettacolo, lo svago e lo sport e laboratori sussidiari delle attività commerciali, da regolamentare attraverso uno strumento attuativo, come piano particolareggiato o di recupero.

Infatti con la delibera della Giunta Regionale n. 1858 del 15/10/04 è stata confermato il finanziamento richiesto pari a € 2.582.284,50 per la realizzazione degli interventi e tra breve inizieranno i lavori di restauro dell'ex asilo nido comunale che sarà trasformato in un "centro di formazione permanente".

Il Programma è costituito da una dettagliata relazione descrittiva generale, dal progetto urbanistico e architettonico, dalle norme tecniche e da diversi elaborati grafici sia di analisi che di progetto.

Data la ricchezza del materiale raccolto si passerà in questa sede a descrivere direttamente la fase propositiva, soprattutto in considerazione del fatto che essa sarà parzialmente realizzata.

Partendo da un'analisi allargata al territorio nel quale è inserito il Comune viene preventivamente effettuata un'indagine volta all'identificazione delle risorse valorizzabili, delle aspettative socio –economiche della popolazione locale e delle possibili forme di finanziamento attuabili. Ipotizzando l'apporto di fondi pubblici per la rete dei servizi e le opere di riqualificazione urbanistica, architettonica, infrastrutturale, e di investimenti privati per il recupero e la riqualificazione di edifici di proprietà, di strutture ricettive, di piccole attività artigianali e commerciali, si osserva giustamente che per incentivare quest'ultimo tipo di interventi è necessario preventivamente dare un nuovo ruolo al centro, facendolo magari rientrare in un circuito turistico o di altro tipo che ne favorisca comunque l'incremento di fruitori. E' normale che allo stato attuale non converrebbe investire nel recupero di un'unità edilizia, magari abbandonata da molto tempo, in quanto si correrebbe il grosso rischio di dar vita ad un investimento a perdere. Pertanto occorrono delle azioni collaterali esterne che, partendo dalle acquisite conoscenze delle dotazioni del comprensorio di Pietravairano, individuino una serie di attività multisettoriali e multifunzionali idonee a potenziarne l'attrazione.

Nel Programma vengono indicati come obiettivi prioritari da soddisfare la valorizzazione del patrimonio culturale ed il rilancio delle attività produttive in chiave turistico -creativa. Si osserva infatti come, nonostante Pietravairano si trovi in posizione baricentrica rispetto a un territorio ricco di cultura e luoghi significativi, le attività culturali siano quasi inesistenti, analogamente a quanto accade nello stesso capoluogo di Provincia. Inoltre le attrezzature turistiche appaiono sottodimensionate, nonostante le potenzialità che potrebbe avere il settore per il contesto storico –artistico e naturalistico, e la possibilità di creare nuova occupazione e sviluppo.

Viene quindi proposto, anche a seguito di un'indagine socio –economica rivelante l'interesse giovanile verso attività di imprenditoria turistico –ricettiva, il recupero delle abitazioni in abbandono nel centro anche al fine di una ricettività turistica. In considerazione della strategica posizione geografica del centro dal quale si possono facilmente raggiungere il centro termale di Telesse (Bn) ma anche località pugliesi attraversando il Molise, ed i centri di Riardo, famoso per le acque minerale e di Capua e Caserta, si delinea la possibilità di soddisfare i diversi aspetti della domanda turistica, in particolare quello del turismo religioso agevolmente indirizzabile verso i siti natali e di sepoltura di Padre Pio.

La realizzazione del progetto presentato è cadenzata nel tempo allo scopo di innescare e guidare un credibile itinerario di sviluppo.

In particolare gli interventi proposti, inerenti i settori delle attività culturali e di quelle turistiche, sono suddivisi in due gruppi: i progetti previsti in una prima fase attuativa e le previsioni future. I primi comprendono l'attività culturale della realizzazione di un centro permanente di formazione e la creazione, relativamente all'ambito turistico, di spazi congressuali, per il tempo libero e residenze, oltre ad opere infrastrutturali relative ad impianti di smaltimento delle acque reflue e meteoriche e ad opere di illuminazione pubblica e di pavimentazione.

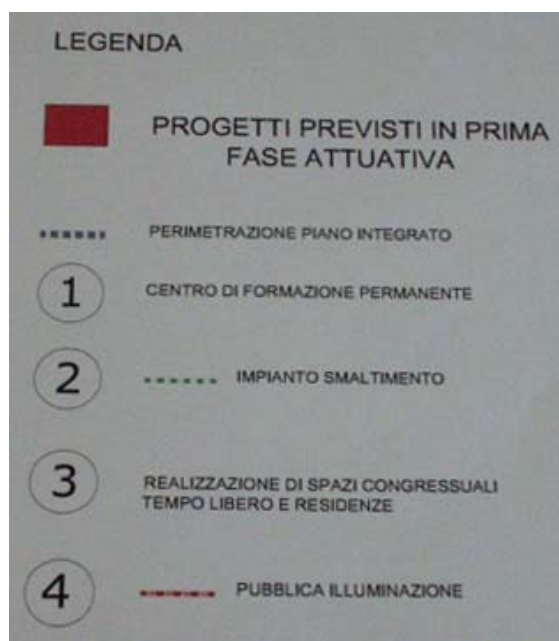
Nelle previsioni future si includono il recupero del castello e la realizzazione di un parco urbano con teatro all'aperto, "giardino dell'Eden", opere di abbattimento delle barriere architettoniche e stazione per autobus e navetta.

Fanno parte degli elaborati grafici la planimetria localizzante gli interventi previsti in prima fase attuativa, quella relativa alla perimetrazione dell'area di intervento con riferimento alla zonizzazione del P.R.G. vigente, quella illustrante gli interventi consentiti per ogni edificio con individuazione delle unità minime di intervento ed infine quella di localizzazione dei progetti da realizzare in fase successiva.

Passiamo ora a descrivere gli interventi previsti nelle due fasi, precisando che per quelli di prima realizzazione vengono forniti, oltre alla relazione descrittiva, elaborati grafici di massima e computi metrici estimativi.

Il centro di formazione permanente è impiantato nella sede dell'ex asilo di proprietà comunale, situato in via Marconi. Il progetto prevede il recupero dell'edificio con la messa a norma degli impianti elettrici e di riscaldamento e l'eliminazione delle barriere architettoniche mediante la realizzazione di un ascensore collegante i vari piani, il rifacimento dei servizi igienico -sanitari ed un piccolo parcheggio nell'area adiacente

all'edificio. Dalle piante architettoniche²¹, redatte in scala 1:100, è possibile leggere l'organizzazione degli spazi e le funzioni insediate consistenti in aule, segreteria, biblioteca, cappella, laboratori, cucina e locali di servizio.



Riproduzione fotografica di un particolare della planimetria e della legenda della tav. 38 del Programma Integrato di Intervento illustrante la localizzazione dei progetti previsti in prima fase attuativa.

Progettista: arch. Giovanni Corradetti

Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Pietravairano (CE)

²¹ Gli altri elaborati, sempre in scala 1:100, consistono nel prospetto su via Marconi e nella sezione trasversale A-A che mette in evidenza la pendenza del lotto.

La spesa totale prevista per la realizzazione è pari a € 769.520,78.

Il secondo intervento previsto in prima fase ha il fine di dar vita ad un unico organismo che comprenda al suo interno abitazioni, ambienti congressuali, attività per il tempo libero, negozi e fitness. Il progetto propone la ristrutturazione edilizia del complesso, costituito da due fabbricati, parzialmente in stato di rudere e delimitato da via Castello e via Marconi. I fabbricati coincidono con le particelle catastali n. 32 sub. 7 e 8 (edificio adiacente a via Marconi) e n. 25, 26, 27 e 28 (edificio adiacente a via Castello).

Nel primo edificio si prevede la realizzazione di locali commerciali e miniappartamenti e nel secondo la localizzazione di un centro fitness, un centro conferenze, miniappartamenti e piccoli locali commerciali.²²

In totale sono previsti 13 miniappartamenti per accogliere turisti e partecipanti ai convegni aventi superfici che variano da un minimo di 29 mq ad un massimo di 75 mq per una superficie complessiva di circa 600 mq. La superficie totale da destinare ad attività commerciali e/o artigianali locali è computata pari a 220 mq.

Il progetto di ristrutturazione edilizia prevede interventi molto invasivi di consolidamento e ricostruzione degli edifici.

L'accessibilità al complesso nel caso in cui si realizzino anche gli interventi inseriti nei progetti futuri, sarà resa possibile oltre che da via Marconi e da via Castello anche dalla zona di sbarco dell'ascensore che collega il centro storico con la stazione delle navette.²³

Gli ultimi interventi previsti nella prima fase di attuazione riguardano l'illuminazione, la pavimentazione e gli impianti di smaltimento delle acque meteoriche e reflue.

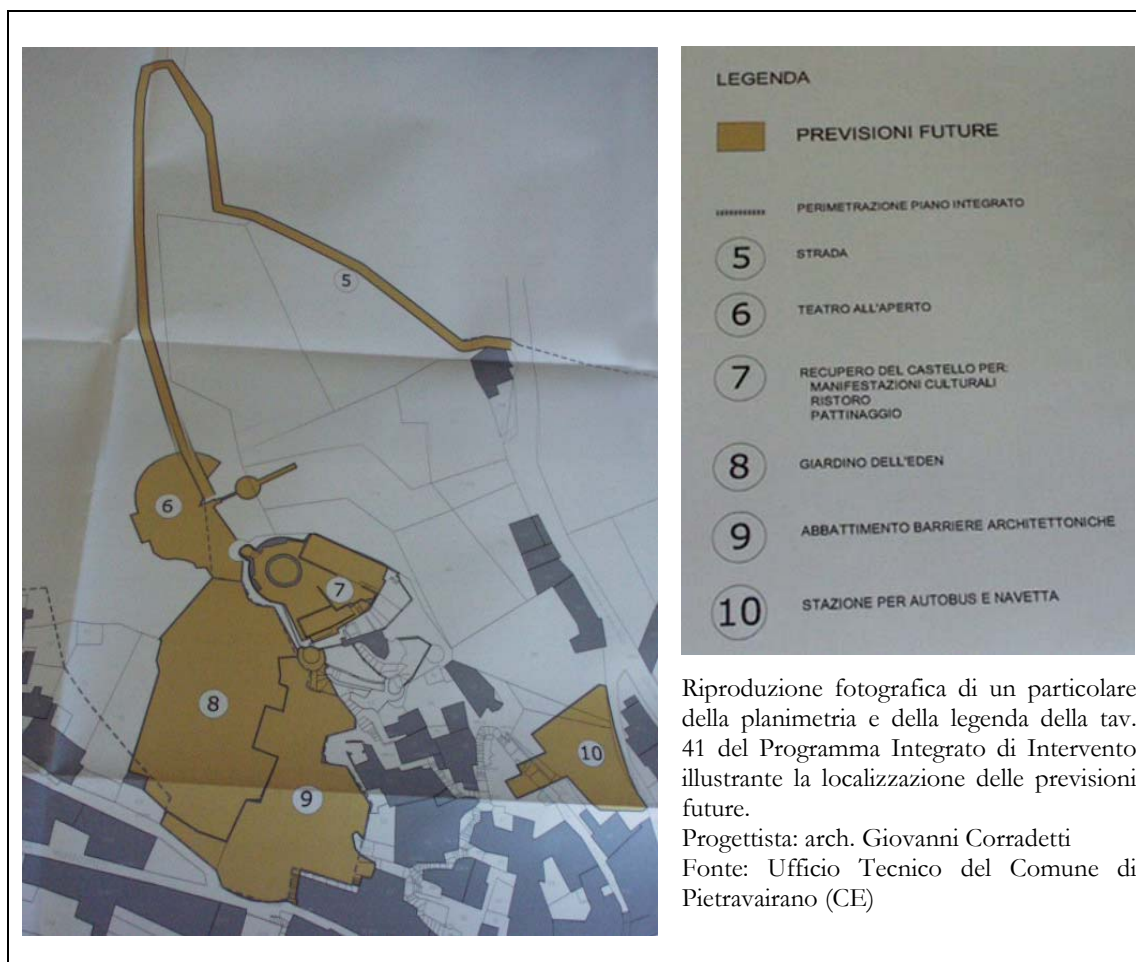
In particolare gli ultimi due interessano solo gli isolati dove verranno attuati i progetti sopra descritti e prevedono, dopo la realizzazione dei suddetti impianti, la posa in opera di pavimentazione in pietra, disciplinata in sede di normativa tecnica.

²² Nella relazione vengono fornite le seguenti indicazioni di progetto, più dettagliate: «il centro fitness è previsto nell'edificio n. 2 alla quota di -30,96 ed ha una superficie complessiva di 180 mq. E' prevista la realizzazione di una zona accoglienza, una palestra, un locale per sauna e massaggi, due gruppi di spogliatoi con annessi servizi igienici e docce, uno per gli uomini e uno per le donne, sono previsti, inoltre, lo spogliatoio ed i servizi per gli istruttori e un piccolo deposito per le attrezzature della palestra. Questo centro fitness è stato progettato in modo che sia fruibile anche per i portatori di handicap. Il centro congressi è sempre individuato nell'edificio n. 2 alla quota di -27,16 ed ha una superficie di circa 220 mq ed è costituito da una sala conferenze per circa 90 persone, da servizi igienici per uomini e donne, atrio con punto di ristoro e da alcuni locali per uffici o piccole sale riunioni».

Relazione di sintesi del progetto, p. 12.

²³ Anche per questo secondo progetto vengono fornite le piante architettoniche dei diversi livelli, prospetti e sezioni, tutto in scala 1:100.

Nello specifico quest'ultima fornisce una serie di prescrizioni da seguire nel caso di intervento sugli edifici del centro storico e di realizzazione di opere di pavimentazione, di arredo urbano e di abbattimento delle barriere architettoniche.²⁴



Nella seconda fase di intervento sono previste opere più invasive che vanno ad integrare il sistema infrastrutturale esistente e ad operare nell'area del castello.

E' previsto il ripristino di una vecchia strada che congiunge la parte settentrionale del castello all'asse di collegamento Pietravairano –Vairano Patenora. Questa, larga 6 m, sarà dotata nei pressi del castello di un piazzale, pavimentato in ghiaia, per le manovre

²⁴ In particolare si disciplinano negli edifici le facciate esterne, i muri in pietra naturale, le murature a faccia vista, gli intonaci, le tinteggiature, i serramenti, i portoni, le opere in ferro ed i manti di copertura. Tra le diverse cose vengono prescritte norme di decoro urbano e di rispetto e conservazione di materiali e tecniche tradizionali; operazioni di periodica manutenzione delle strutture verticali onde prevenire o rallentare il degrado; l'uso del solo legno o acciaio per i serramenti; la sostituzione di portoni solo se particolarmente degradati e non più rispondenti alla loro funzione con altri nuovi che ne ripropongano i caratteri formali; la proposizione di complementi di arredo quali fontane, cestini e panchine in linea con quelli esistenti. Inoltre si stabilisce che le pavimentazioni da rifare o da fare ex novo saranno di due tipi: le strade pedonali o carrabili saranno realizzate in cubetti di pietra e le scale, le rampe ed i piazzali in lastre di pietra, di preferenza dalla superficie naturalmente ruvida che non diventi liscia con il passare del tempo.

degli autobus e della navetta di collegamento con la parte bassa del centro²⁵. Il miglioramento dell'accessibilità e l'abbattimento delle barriere architettoniche verrà attuato attraverso un ascensore inclinato a motore elettrico che risalendo il pendio che conduce al castello passerebbe tra una serie di locali offrenti servizi ricettivi realizzati recuperando o ricostruendo, seguendone l'originario impianto, quelli che attualmente si configurano come ruderi di abitazioni immersi nel verde.²⁶

L'ascensore consente l'accesso, durante il suo percorso, anche al "giardino dell'Eden" ed è affiancato da un percorso alternativo costituito da rampe di scale alternate a luoghi di sosta e ristoro. L'obiettivo globale di questo progetto è la creazione di una serie di percorsi, anche meccanizzati, e spazi di sosta che, alternandosi ad aree a verde, ruderi recuperati o trasformati, siano arricchiti dalla presenza di attrezzature di vario tipo offrenti una serie di attività per la diffusione di prodotti gastronomici ed il recupero dell'artigianato locale.

Questi sistemi di collegamenti e spazi dello stare sono piuttosto chiaramente rappresentati con una serie di rese fotorealistiche, riprodotte in figura 27.

Il recupero del castello consiste nel consolidamento e restauro delle mura perimetrali e della torre e nell'uso degli spazi al di sotto della gettata di calcestruzzo, eseguita come getto di pulitura per rendere agibile il piano antistante la torre. Qui si realizzerebbe un ambiente dedicato ad esposizione di opere di arte, sfilate di moda, presentazione di prodotti tipici dell'artigianato locale e luoghi di ristoro come bar e ristorante.

Questo spazio così trasformato è nel progetto in diretto collegamento con le aree di localizzazione degli ultimi due interventi proposti quali il teatro all'aperto ed il giardino dell'Eden.

²⁵ Si prevede nel progetto che il servizio di navetta parta dalla piazza del Comune ed arrivi alla stazione sulla strada Vairano –Pietravairano. La stazione «è costituita da uno spazio interrato attrezzato con servizi igienici e bar e collegato con un tunnel orizzontale al pozzo verticale dell'ascensore per raggiungere la parte alta del paese e per collegare le strutture per le attività pubbliche al paese basso». Relazione di sintesi del progetto, p. 23.

²⁶ I materiali impiegati per le ricostruzioni della zona diruta vengono così elencati nella relazione di sintesi del progetto: «Travi rovesce in cemento armato per le fondazioni, acciaio per le strutture verticali ed orizzontali, collegamenti verticali (scale) realizzati con una soletta in cemento armato dello spessore di 15 cm, partizioni verticali esterne in pietra secondo modalità costruttive del luogo, pavimenti rivestiti in pietra cotto legno e gomma a seconda della natura delle funzioni, trattamento delle superfici esterne in pietra e intonaco. Coperture realizzate con coppi sovrapposti su manto di impermeabilizzazione e solai realizzati in laterocemento, acciaio e legno».

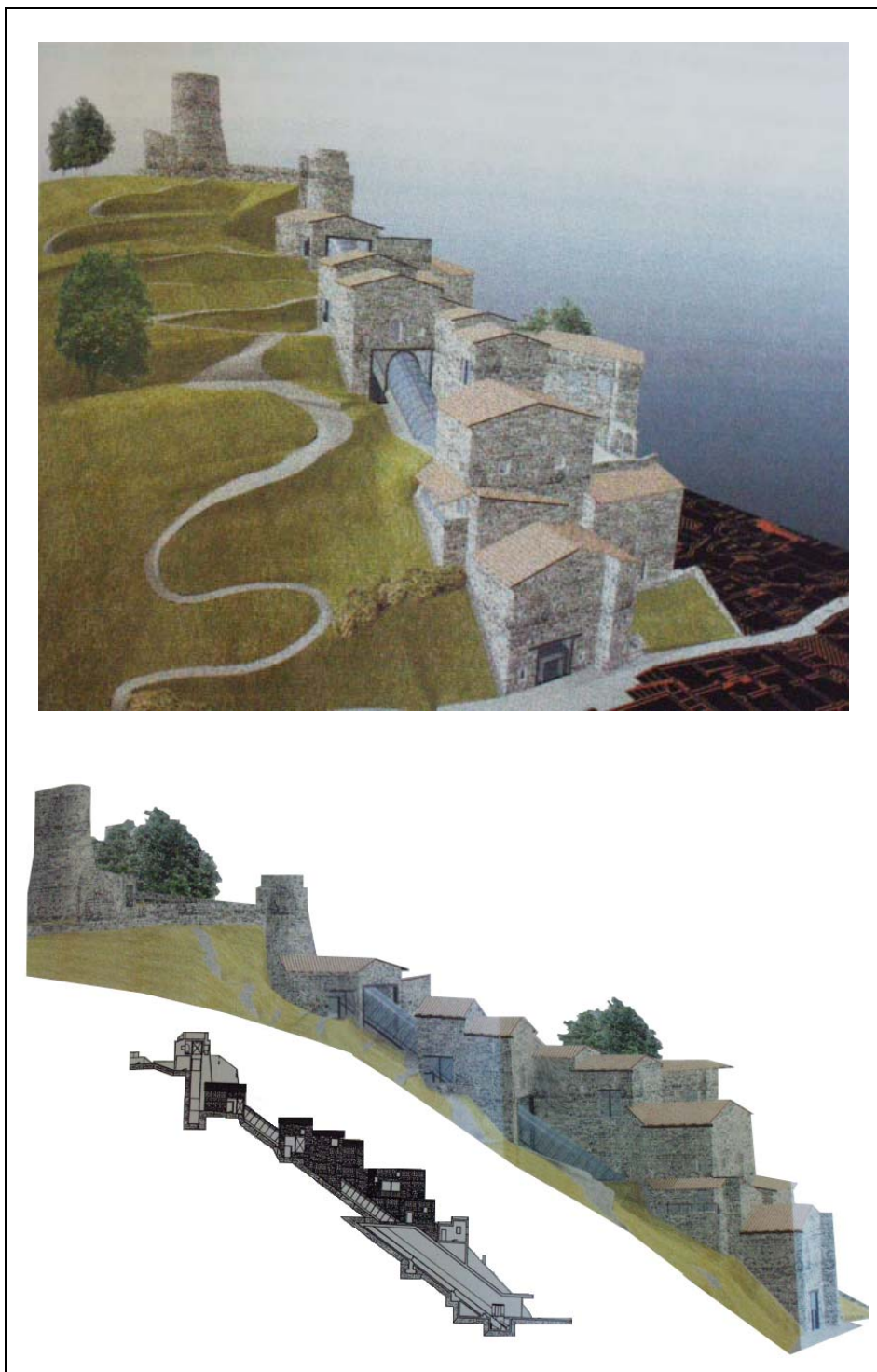
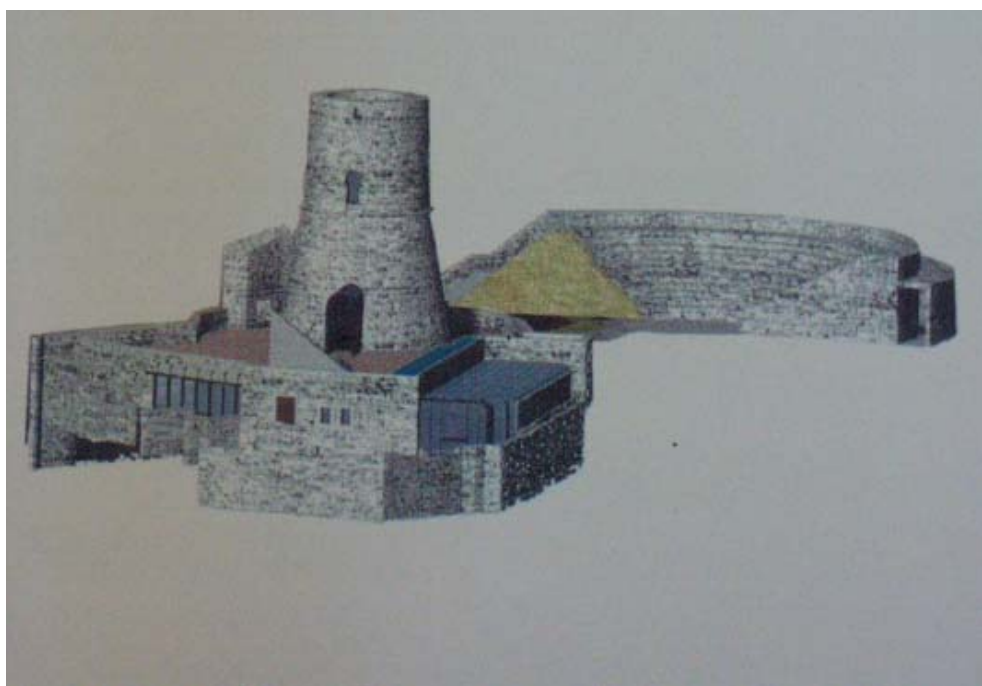
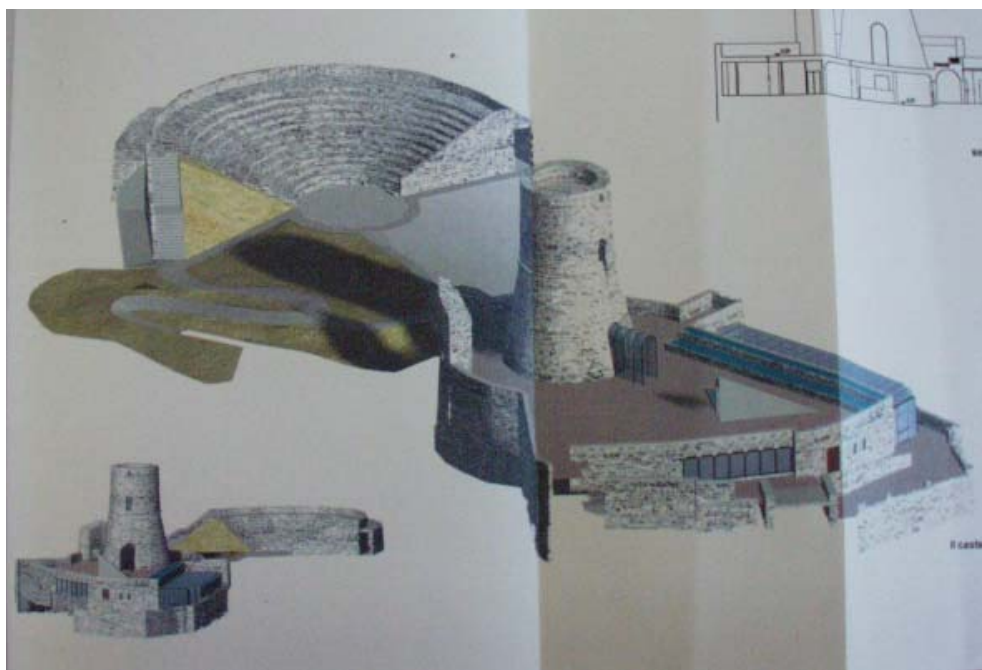


Figura 27



Riproduzione fotografica dei render illustranti il progetto di sistemazione dell'area del castello.
Relazione descrittiva di sintesi del Programma Integrato di Intervento.
Progettista: arch. Giovanni Corradetti
Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Pietravairano (CE)

Il primo dovrebbe sorgere in un'area di circa 1.500 mq situata immediatamente a nord del castello su un crinale di terreno in asse con questo. Il teatro, nato dal desiderio di diffondere la cultura teatrale soprattutto del filone classico, presenta la scena ad una quota inferiore rispetto al castello ed offre agli spettatori la visione della torre come sfondo.

E' costituito da gradoni in pietra che, accessibili al primo livello dai portatori di handicap, ospitano al loro interno ambienti illuminati ed areati artificialmente che contengono tutti i servizi necessari alla struttura.

E' possibile raggiungere il teatro attraverso il percorso meccanizzato sopra descritto o mediante una serie di rampe a pendenza costante che si snodano lungo tutto il giardino dell'Eden.



Riproduzione fotografica della planimetria del giardino dell'Eden.
Relazione descrittiva di sintesi del Programma Integrato di Intervento.
Progettista: arch. Giovanni Corradetti
Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Pietravairano.

Quest'ultimo occupa un territorio inclinato di circa 4.000 mq, a pendenza variabile ed attualmente coperto da vegetazione, situato a sud-ovest del castello. Il progetto prevede la realizzazione del suddetto percorso principale che si snoda lungo il pendio, pavimentato ed illuminato, con una pendenza del 7%; la piantumazione di colture arboree e specie floreali tipiche dell'area e l'inserimento di elementi di arredo urbano quali fontane, panchine,

servizi igienici ed un piccolo chiosco.²⁷

²⁷ L'organizzazione di tutto il giardino e le sensazioni percettive emergenti lungo il percorso proposto vengono così descritti dal progettista: «A quota -19,10 m (lo 0,00 è la quota d'imposta della torre principale del castello) è posto l'accesso principale al giardino, in corrispondenza della prima sosta della navetta. L'ingresso è segnato da una bordura di cespugli di bosso di forma circolare che fanno da cornice ad un percorso secondario che conduce sulla sinistra al frutteto in cui i cachi, i corbezzoli, i melograni illuminano di rosso e arancio il tratto a maggior pendenza di tutta l'area. Proseguendo lungo il percorso principale troviamo invece il primo di una serie di punti di sosta segnati tutti dalla presenza dell'acqua. Si hanno così rispettivamente due piccole fontane e più in cima la "fontana dell'eden": una grande vasca circolare di pietra nella quale l'uomo, dopo la lunga salita, riacquista il suo "nuovo Eden". Sullo sfondo la

L'investimento totale necessario per tutti gli interventi, sia della prima che della seconda fase, prevede un finanziamento privato pari a € 33.500.000.000 ed un pubblico pari a € 15.800.000.000.

In generale il Programma Integrato è stato ben redatto perché ha preso in considerazione competenze pluridisciplinari ed è partito da un discorso di fattibilità economica avente un bacino gravitazionale più ampio di quello del singolo comune.

Le considerazioni espresse dal progettista in relazione alla necessaria ideazione di un sistema di sviluppo e di promozione in campo culturale o turistico affinché i proprietari siano realmente stimolati ad investire nel recupero delle proprie abitazioni senza rischi eccessivi, risultano convincenti. La creazione di presupposti economici e strutturali che garantiscano anche se in minima parte un processo di rivitalizzazione dell'area, deve essere prioritaria rispetto all'operazione di recupero. Non si può ritenere di certa attuazione il contrario, cioè che il restauro di alcune abitazioni, in assenza di un preliminare progetto strategico, possa dar vita ad una rinascita insediativa del sito.

L'analisi di tipo comprensoriale è di fondamentale importanza per attuare il processo di sviluppo sotteso dal progetto e può portare all'individuazione di un sistema di risorse la cui forza potrebbe consistere proprio nella loro interrelazione, produttore ricchezza di offerta. Tuttavia, nell'analisi effettuata nel Piano appare fuori scala l'ipotesi di un'eventuale affluenza di pellegrini, devoti a Padre Pio, sia per la distanza dalla meta pugliese sia perché una sosta a Pietravairano determinerebbe una deviazione non sempre auspicabile in questo genere di viaggi.

Pur essendo condivisibile l'impostazione teorica del Piano emergono non poche perplessità su taluni aspetti progettuali e sulla effettiva sua attuabilità.

In primo luogo non viene precisato il tipo di utenza del centro di formazione permanente, se si pensa ad un'eventuale specializzazione degli studi da attuare in sito o se sono stati presi contatti con sedi universitarie, come avvenuto per il comune di Romagnano al Monte(Sa).

In secondo luogo è apparso strano che, descrivendo molto sommariamente gli interventi previsti in caso di restauro del castello non si fa minimo cenno alla presenza ed al futuro della chiesetta di Santa Croce.

bellissima torre di pietra e le mura del castello. Le ricche chiome degli ippocastani, le bordure di fiori, le piante odorose come il rosmarino e la salvia, gli alberi da frutto a portata di mano, segnano un viaggio in cui tutti i sensi e non solo la vista, ma anche l'olfatto, il gusto, sono coinvolti. Proseguendo ancora, in corrispondenza del castello troviamo un'area di ristoro, con servizi igienici ed un piccolo chiosco. Da qui il giardino si ricongiunge da una parte al bosco e dall'altra al teatro all'aperto.

Relazione di sintesi del progetto, p. 19

Inoltre, al fine di non apparire eccessivamente critici, non ci si soffermerà sulla discutibile descrizione “poetica” e poco tecnica del giardino dell’Eden, quanto sul progetto del teatro all’aperto e dell’ascensore.

Il sistema dei collegamenti carrabili e pedonali proposti è piuttosto ben strutturato e potrebbe essere originale l’impianto di questa sorta di funicolare più che di ascensore. Quello che non convince del progetto è la volontà di ricostruire, seguendo l’impianto originario, non si sa secondo quali modalità, i ruderi delle abitazioni distrutte durante la seconda guerra mondiale, per trasformarli in negozi. Se la traccia del percorso dell’ascensore passa tra questi ruderi potrebbe essere interessante integrare quanto previsto con una parziale conservazione di questi che, inseriti in un buon progetto di architettura contemporanea, potrebbero preservare un significato di memoria storica delle vicende del sito.

Non si condivide invece l’idea progettuale del teatro all’aperto, che oltretutto non si rifà assolutamente, come affermato nella relazione, al modello greco. Questo non sfrutta infatti la pendenza del terreno ma, con la sua alta cortina muraria perimetrale, viene ad essere di eccessivo impatto ambientale ed a spezzare il perfetto inserimento del castello nel rilievo montuoso retrostante.

Passiamo ora ad esaminare il borgo di S. Felice che, pur non essendo protagonista di alcuna iniziativa progettuale o di pianificazione da parte dell’amministrazione locale è stato tuttavia, qualche anno fa, al centro di una proposta di rivitalizzazione, non attuata. In occasione di un convegno tenutosi a Pietravairano il 15 maggio 1999 è stato illustrato il progetto di trasformazione del borgo e dei territori circostanti mirante a farne un centro operativo, punto di partenza per il rilancio produttivo di tutto il comprensorio dell’alto casertano. La presentazione del progetto è stata poi pubblicata in un piccolo volume curato da Andrea Belli, dal quale sono desunte le informazioni qui riportate.²⁸

Tutta l’idea nasce a seguito dei risultati di uno studio socio-economico realizzato nel 1997 dalla FALCON SCI²⁹ nell’area geografica compresa tra l’Alto Casertano, il basso Lazio ed il Molise, considerata suscettibile di sicure trasformazioni nell’apparato produttivo.

²⁸ Trattasi del testo Belli A. (a cura di), Progetto I.S.A.C.C.O., Iniziativa sviluppo alto casertano, *Centro operativo di Pietravairano*, Napoli 1999

²⁹ Società estera che ha maturato esperienze nella promozione e gestione di attività produttive sia in Italia che nell’ambito della CEE

Dopo una serie di valutazioni viene richiesta al Comune di Pietravairano una collaborazione tecnica per realizzare uno studio di fattibilità volto a comprendere le strategie per la valorizzazione di quel territorio. Tale studio si conclude nel gennaio del 1998 proponendo la costituzione di una società mista pubblico -privata per la promozione ed il marketing territoriale, che verrà poi ratificata dal Consiglio Comunale nel gennaio del 1999. Trattasi della società I.S.A.C.C.O., detenuta per il 51% dal Comune e per il 49% dalla Profim SRL, società di servizi specializzata nel settore della consulenza globale alle PMI ed agli Enti Locali.

Dall'inizio del 1999 la società I.S.A.C.C.O si attiva per promuovere l'iniziativa presso Istituti di Credito, ottenendo l'appoggio della Banca Popolare di Ancona; avvia le procedure per la richiesta di finanziamenti previsti nell'ambito dell'Intesa Istituzionale di Programma della Regione Campania; crea uno sportello informatico per sensibilizzare le PMI e gli investitori locali ed organizza il suddetto convegno a Pietravairano, per presentare l'iniziativa.

Il Comune di Pietravairano, scelto per le sue caratteristiche climatiche, socio-economiche, infrastrutturali ed ambientali³⁰, rappresenta nel progetto il baricentro di partenza di un'azione che si andrà ad irraggiarsi su un ampio territorio (comuni a nord di Capua, il Tirreno, le aree comunali di Cassino, Venafrò, Isernia e il massiccio del Matese), volta ad ottenerne il suo sviluppo sostenibile.

In base ad un'analisi economica condotta nell'ambito del progetto si è registrato che, al contrario di quanto accade nelle aree ormai produttivamente sature e con elevato costo dei suoli come il napoletano ed il basso casertano, qui è ancora fattibile la realizzazione di nuovi insediamenti produttivi e commerciali.

Inoltre l'ottima posizione geografica consente agevoli collegamenti di supporto allo sviluppo di un'attività di tipo produttivo.³¹

³⁰ Vengono descritte le condizioni climatiche favorevoli (normale piovosità, temperature nella media e limitate escursioni termiche), la limitata sismicità dei luoghi, le risorse idriche da salvaguardare e la ricchezza faunistica e floristica delle aree del Matese e del vulcano spento di Roccamonfina, sufficientemente decentrate da non limitare le prospettive produttive.

³¹ Si osserva che l'area si distingue inoltre per la presenza di diverse infrastrutture: il tratto autostradale Napoli-Roma con quattro uscite nell'arco di 40 km (Cassino, San Vittore, Caianello e Capua); il tratto stradale nazionale, che è costituito dalla verticale tirrenica (Capua-Vairano-Venafrò) e da tre trasversali nell'arco di 40 km (la trasversale appenninica Cassino, Venafrò-Isernia; l'asse medio telesino da Caianello verso il beneventano; l'asse tirrenico da Capua a Formia via Sessa Aurunca); la tratta ferroviaria di secondo livello, tangente a quella di 1° livello via Formia, Napoli-Roma via Vairano-Frosinone. E' inoltre in programma, in prossimità dell'uscita di Capua, nel comune di Grazzanise, la realizzazione di un nuovo scalo aeroportuale internazionale.

Il progetto ISACCO, di cui viene presentata la fattibilità tecnica, progettuale, amministrativa e procedurale, si articola in tre percorsi: la Città della Moda, il Forum Territoriale e la Borsa Telematica.

La prima idea nasce dalla considerazione del fatto che la moda, considerata elemento di traino dell'economia nazionale e locale, ha i suoi centri più importanti solo a Roma e Milano e che potrebbe essere pertanto stimolante formare un nuovo polo³² più a sud.

La "Città della Moda" offrirebbe a chi crea e vende prodotti di qualità l'occasione di essere visibile al grande pubblico 365 giorni all'anno in un luogo di grande valore architettonico, palcoscenico ideale per sfilate, mostre, esposizioni, show-room e convegni.

L'ente Fiera avrebbe poi il compito di accoglienza e promozione e l'area industriale sarà dotata di un centro servizi e assistenza alle imprese quale il "Forum Territoriale", avente i compiti di: assistenza alle PMI esistenti, ricerca di partner nazionali ed esteri per le PMI, ricerca di finanziamenti adeguati, promozione dei bandi ed informazione per i giovani in cerca di prima occupazione.

Infine la "Borsa Telematica" viene presentata come l'elemento di congiunzione, all'entrata del borgo, tra la Città della Moda ed il Forum ed avrebbe come obiettivi: l'organizzazione di itinerari turistico-culturali-ambientali, da promuovere a livello internazionale con moderne tecnologie di comunicazione; la tutela dell'ambiente naturale con organizzazione di servizi e corsi di formazione specialmente nel settore delle acque; la salvaguardia del patrimonio costruito anche con moderne tecnologie di monitoraggio e la valorizzazione delle risorse agro-alimentari locali.

La superficie totale dell'area produttiva, denominata "Dia" nel P.R.G., ha un'estensione pari a 21,6 Ha e gli strumenti di attuazione previsti dal progetto sono la concessione diretta, un Piano di Lottizzazione ed un P.I.P.

L'ISACCO si impegna a redigere quest'ultimo, accogliente l'area da destinare ad attività terziarie e produttive, in posizione baricentrica tra la città storica ed il borgo S.Felice.

Nello stesso sito è anche localizzato il centro servizi (Forum Territoriale) che sarà supportato nella sua attività dalla Banca Popolare di Ancona, dalla KPMG³³, da professionisti locali e da strutture universitarie.

³² Si tratterebbe ovviamente in tal caso di attirare in primo luogo in sito tutti gli addetti ai lavori quali stilisti, creatori e produttori di abbigliamento, di pelletterie, di gioielli, di profumi e cosmetici, nonché artisti in genere, floricoltori, arredatori e realizzatori di finiture per l'architettura.

³³ Società internazionale di revisione, organizzazione contabile e consulenza legale

Nel borgo S.Felice saranno invece localizzati la Borsa Telematica (lotto 1), la Fiera (lotto 2), la Città della Moda (lotto 3) e le strutture ricettive (lotto 4).

Vengono identificati sulla planimetria catastale i 4 lotti di intervento: quello del palazzo baronale ospitante la borsa telematica³⁴, quello sud-occidentale interessato dalla fiera³⁵, quello sud-orientale trasformato in Città della Moda e quello nord-orientale accogliente strutture ricettive. La superficie complessiva interessata dall'intervento, da realizzare mediante piano di recupero, è di 14.000 mq.

Per la realizzazione del lotto 2, ossia degli spazi espositivi, si propone di creare, recuperando gli antichi volumi, uno spazio polifunzionale da destinare indifferentemente a padiglione espositivo da 2.000 mq, a sala convegni da 1.000 posti o a cinema-teatro da 500 posti.

Il costo totale stimato è pari a 61.800 milioni delle vecchie lire.

Il progetto non è mai stato attuato in quanto alla mancanza di investitori si sono aggiunti anche problemi di acquisto degli immobili del borgo, che è quasi del tutto ancora di proprietà privata.

Indubbiamente l'idea proposta avrebbe potuto costituire un importantissimo input produttivo per l'intera area di gravitazione ma, date le condizioni in cui si trova oggi il borgo San Felice, l'installazione delle funzioni proposte avrebbe determinato un insieme di interventi così pesanti da trasformarlo in una realtà totalmente diversa.

³⁴ Gli uffici, distribuiti su tre livelli per una superficie di 2.000 mq, saranno costituiti da 5 dipartimenti corrispondenti ad altrettanti obiettivi: 1) valorizzazione dei beni culturali dell'alto casertano; 2) potenziamento delle strutture ricettive (da attuare prima attraverso il restauro delle strutture esistenti e poi con la creazione di nuove, per un totale previsto di 60 appartamenti tra residence, seconde case e multiproprietà e di un albergo); 3) tutela del patrimonio costruito attraverso le moderne tecnologie; 4) salvaguardia attiva delle risorse idriche; 5) promozione delle risorse agro-alimentari locali attraverso periodici "expo".

³⁵ E' la parte dedicata agli spazi espositivi, anche a disposizione della Città della Moda.

G. Considerazioni finali

Data la presenza di due realtà di abbandono ben distinte occorre fare delle osservazioni conclusive separate che tengano conto dei diversi fattori analizzati.

Infatti mentre il centro storico di Pietravairano si ritiene suscettibile di trasformazioni più facilmente attuabili che ne potrebbero consentire una rinascita effettiva, la situazione del borgo San Felice appare più complessa.

Il centro di Pietravairano possiede una serie di caratteristiche che nel complesso fanno sì che la sua condizione di paese parzialmente abbandonato non desti particolari preoccupazioni. Esso non è afflitto come altri centri minori da un progressivo invecchiamento degli abitanti e può contare ancora su una discreta percentuale di popolazione attiva.

In particolare non si registra una fase di regressione economica ed il dato forse maggiormente positivo è che diversi giovani, anche dopo aver studiato altrove, preferiscono permanere nel proprio paese di origine.

Considerando che la effettiva ragione primaria del progressivo spopolamento di un piccolo centro affonda le proprie radici nel disagio economico, e tenuto conto della tipologia di abbandono in precedenza descritta, si può senza dubbio affermare che il fenomeno sia pressoché concluso, sia nel tempo che nello spazio.

L'atteggiamento della popolazione giovanile, emerso dai sondaggi condotti in sito, unitamente alla valutazione delle risorse culturali e paesaggistiche presenti nel territorio di influenza, non possono che costituire buoni presupposti per puntare ad un credibile recupero insediativo dell'area abbandonata.

Altro elemento a favore del centro è l'ottima rete di collegamenti nel quale è inserito, che consente sia in ambito campano che laziale e molisano, un immediato accesso.

Dunque prendendo in considerazione tutti questi aspetti, e tenendo in debito conto l'esigua estensione della parte abbandonata, risultano fondate le possibilità di puntare al recupero ed alla riqualificazione insediativa e culturale del patrimonio edilizio in disuso.

La complessa accessibilità al sito, unicamente di tipo pedonale, e lo stanziamento definitivo a valle della parte vitale dell'abitato, non può certo riproporre un ritorno dei vecchi abitanti, seppure dotando le abitazioni degli idonei servizi.

I fruitori alternativi di immediata ipotesi potrebbero essere turisti, ai quali non peserebbe il percorrere le rampe gradinate per un periodo di pochi giorni, soprattutto se accompagnate ed arricchite da locali proponenti prodotti tipici locali, sia nel campo enogastronomico che in quello artigianale.

Ovviamente questa è una semplice ipotesi che, sorretta da una volontà politica aperta alle istanze anche culturali e da una ben strutturata gestione ricettiva dei servizi da attivare, potrebbe ben coinvolgere la locale imprenditoria giovanile.

Il castello, come è già stato osservato, necessita di urgenti opere di consolidamento e prima pulizia al fine di evitare che la crescita delle radici all'interno dei paramenti murari superstiti crei in futuro danni ben più gravi di quelli attualmente presenti. Esso è di proprietà privata, come testimonia un vecchio cancello arrugginito posto a chiusura del complesso.

E' stato riferito dal tecnico comunale di una recente vendita da parte del vecchio proprietario locale ad una società fiorentina, di cui si ignora il nome. Tuttavia, la curiosa coincidenza dell'elaborazione del Programma Integrato ad opera di un gruppo di progettazione anche esso del capoluogo toscano, farebbe sospettare che non si tratti di una mera coincidenza. Se così fosse potrebbe essere ipotizzabile che ci sia un effettivo interesse a far fruttare questo investimento e che siano in itinere dei progetti. Trattasi ovviamente solo di supposizioni al momento non dimostrabili che potranno trovare verifica solo in futuro, sperando comunque che si agisca presto sul sito, rispettandone tutte le stratificazioni e la perfetta simbiosi tra elemento antropico ed elemento naturale. Molto più complessa appare invece la condizione del Borgo San Felice. La consistenza dell'abitato, prevalentemente allo stato di rudere, presupporrebbe infatti, volendo rifunzionalizzarlo ed ipotizzarne un utilizzo anche del tipo proposto dal progetto ISACCO, interventi estremamente invasivi.

In primo luogo si ritiene necessario, anche in caso di sola fruizione dei ruderi, risolvere il problema dell'accessibilità, la cui soluzione potrebbe essere attuata semplicemente mediante la creazione di un percorso pedonale nel verde.

In secondo luogo si rendono urgenti delle operazioni di pulitura dalla vegetazione che sta, come sempre accade, gradualmente vincendo sul segno antropico, facendolo scomparire.

E' evidente che la questione non può limitarsi a problemi di ripulitura, accessibilità o consolidamento, ma assume sfaccettature ben più complesse ponendo interrogativi ai quali non è facile dare delle risposte, e quasi sempre queste non risultano essere univoche.

Che tipo di funzione potrebbe essere ipotizzabile? Che significato possiamo conferire ai termini valorizzazione e rifunzionalizzazione e quali interrelazioni sussistono tra di loro?

Un'operazione volta ad esempio alla creazione di un centro di servizi o di un polo turistico comporterebbe delle trasformazioni rilevanti. Potrebbero queste, partendo da una volontà di rinascita, determinarne invece la morte definitiva? O grazie ad un progetto intelligente si può essere in grado di conservare la memoria storica del sito facendola dialogare con un segno contemporaneo?

Un esempio interessante di intervento su ruderi di un'architettura fortificata e rappresentativo di questo tipo di rapporto con la preesistenza è quello attuato nel castello danese di Koldinghus in cui gli architetti Inger e Johannes Exner hanno scelto di conservare il rudere introducendovi all'interno una nuova architettura, indubbiamente di qualità, che distaccandosi dal paramento esterno, tenta di disturbare il meno possibile il segno storico, allo stesso tempo valorizzandolo.

Una soluzione più prudente potrebbe consistere nella sua conservazione allo stato di rudere, senza introduzione di nuove funzioni o di nuovi segni architettonici, e nel proponimento di una passeggiata suggestiva tra la natura ed i resti di un'esistenza passata. Si rischierebbe così una seconda morte del borgo?³⁶ O forse il tipo di legame che sussiste con la popolazione trasferita a valle non verrebbe intaccato da un'operazione del genere?

A quest'ultimo interrogativo si potrebbe rispondere positivamente ritenendo che ormai il centro è più parte di un paesaggio che un elemento fortemente presente nella vita quotidiana. Ma potrebbe altresì essere considerato come un luogo gelosamente sentito proprio, che si è stati forzati a lasciare. In quest'ultimo caso non potrebbe forse essere vista come una violazione della propria intimità una frequentazione assidua del sito da parte di turisti e non più solo da pochi curiosi e appassionati, che certamente non costituivano causa di risentimento?

Probabilmente la risposta a tutti questi dubbi ed interrogativi non esiste e solo una effettiva sperimentazione, supportata da preventive indagini sociologiche, potrà mostrare una strada "giusta" o "sbagliata".

Le considerazioni appena espresse sono chiaramente valide per tutti i centri abbandonati, ma si ritiene che alcuni casi, per la loro consistenza, accessibilità, dimensione e posizione geografica, possono far sorgere una quantità maggiore di dubbi, in particolare se le parti superstiti sono esigue ed in prevalenza dirute.

³⁶ Si veda in proposito la risposta fornita dal sociologo prof. Persico alla domanda n. 13, nel corso dell'intervista effettuata.
Cfr. Allegato I

4.3.2 COMUNE DI CASTELPOTO (BN)

A. Inquadramento territoriale e caratteri generali

Il centro comunale di Castelpoto si attesta su una collina ad ovest di Benevento, situata alla confluenza dei torrenti Lassauro e Ienga, dalla quale è possibile dominare la valle vitulanese e l'alto Fortore.



Figura 1

Il suo territorio, estendentesi ad immediato ridosso del perimetro del Parco regionale del Taburno, confina ad est con il capoluogo di provincia, ad ovest con Campoli del Monte Taburno (Bn) e Vitulano (Bn), a nord con Foglianise (Bn) e a sud con Apollosa (Bn).

L'accesso al centro è abbastanza agevole, soprattutto in quanto dista 13 km da Benevento e 15 km da Montesarchio; esso è

attuabile percorrendo una delle tre diramazioni secondarie della SS. 7 (che congiunge il casello autostradale di Caserta sud con Benevento), la più agevole delle quali lambisce Apollosa.

L'economia del centro è in prevalenza agricola e le coltivazioni più diffuse sono l'ulivo, la vite, il grano, i cereali ed il tabacco. Unitamente all'agricoltura si registra la diffusione di produzione artigianale di confezioni in pelle.

Negli ultimi decenni si è comunque assistito ad un decremento di addetti alle attività primarie in primo tempo a favore di quelle secondarie e successivamente delle terziarie, oggi prevalenti.¹

Sotto il profilo geologico il territorio presenta caratteri di prevalente instabilità a causa dei fenomeni franosi che, unitamente ai terremoti più volte verificatisi, hanno determinato ingenti danni in particolare nella parte terminale dell'abitato, ad est del castello. In base alla prima classificazione, registrata in data 7/3/1981, il centro è stato classificato di media sismicità, ma con il recente aggiornamento del 2002 è stato inserito tra quelli ad elevata sismicità (livello 1, S=12).

Il toponimo del centro è, secondo più studiosi, dovuto ad un certo Potone², duca longobardo e personaggio di spicco alla corte beneventana in quanto nipote del

¹ Confronta il grafico illustrante la "Popolazione per rami di attività" come desunta dai censimenti ISTAT dal 1951 al 1991, nel successivo sottoparagrafo.

principe Radelchi. Detto personaggio fu probabilmente il fondatore del borgo che in epoca longobarda si sarebbe denominato Castelpotone, ossia castello di Potone.³



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica

Castelpoto, pur essendo un centro solo in parte abbandonato, si distingue per la particolare compattezza ed estensione del suo nucleo disabitato. Ciò ha determinato la necessità di creare una categoria apposita, la B2, per indicarne la tipologia ai fini della classificazione illustrata nel paragrafo 4.1.1.

² Si apprende dalla pagina, dedicata alla storia del centro, del sito internet ufficiale di Castelpoto, che si rileva dal “Chronicon Anonimi Salernitani” che tale Potone fu prigioniero di Siconolfo di Salerno, mentre Antonio Amalio parla (in Atti della Società Storica del Sannio -Anno VI-Fascicolo 2/3 Maggio/Dicembre 1928), di un altro Potone che avrebbe avuto il castello in cambio dell’assassinio di uno dei successori di Radelchi: Adelchi o Adelgisio, nell’878 o nell’879.

Cfr. www.comunedicastelpoto.it

³ Meno attendibili sono le due ipotesi citate nella relazione del piano di recupero redatto dall'arch. Alessando Morante, che riporti qui in nota, per completezza. La prima ipotesi è del Rev. De Mennato che, in considerazione della vicinanza di Castelpoto al tracciato della via Latina, ne fa derivare il nome da “Castrum Potens”. La seconda ipotesi è presentata da un memorialista napoletano di cui non viene fornito nominativo che, basandosi su un'iscrizione funeraria rinvenuta nella chiesa della “Pietra Santa” a Napoli, ricollega il toponimo alla casa Puoti, cui apparteneva il giovane sacerdote sulla cui tomba era apposta la suddetta iscrizione.

Si è scelto di analizzare questo centro in modo più approfondito proprio per il suo essere rappresentante di una tipologia di abbandono riscontrata in modo univoco tra i centri campani; a ciò si aggiunge il fatto che è stato selezionato in rappresentanza della Provincia di Benevento in quanto, analogamente a quanto detto per Senerchia, meno conosciuto e studiato di altri.

La parte disabitata comprende un'ampia superficie del centro che parte da Piazza Libertà e giunge fino alle propaggini sud –orientali di Calata Cimitero Vecchio. Data l'evidente cospicua entità di tale parte appare in questa sede opportuno precisare che si è scelto di non annoverare Castelpoto tra i cosiddetti “centri totalmente abbandonati”, magari il cui nuovo nucleo abitato sia sorto in continuità con il precedente (categoria A2), in quanto, contrariamente a quanto accade in quelli così classificati, qui il lembo occidentale del centro storico, di origine settecentesca, risulta essere compattamente abitato, unitamente alla sua ulteriore espansione ottocentesca, avvenuta in direzione assiale⁴.

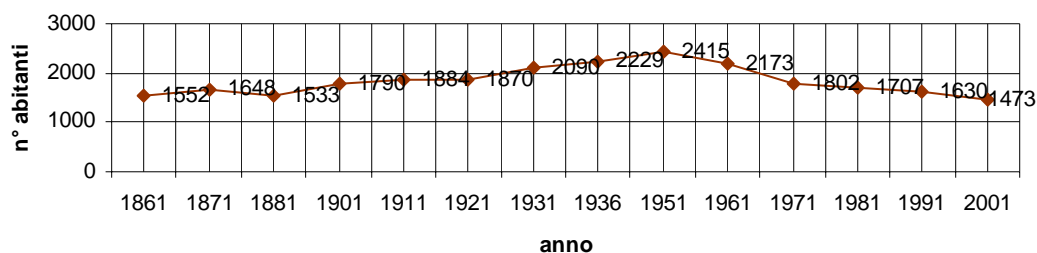
Un primo spopolamento del comune è stato registrato nel secondo dopoguerra, come si può chiaramente leggere nel grafico illustrante l'andamento della popolazione residente, per quel diffuso disagio economico che caratterizzava i centri meridionali interni e che generò l'abbandono delle campagne ed una lunga fase di emigrazione. Tuttavia, il vero abbandono è stato causato dai terremoti del 1962 e 1980, non tanto per la gravità dei danni riscontrati, quanto per scelta dei cittadini e per decisioni inadeguate dell'amministrazione comunale del tempo.

Gli abitanti, spinti dall'esigenza di vivere in edifici più moderni dotati dei servizi necessari ed in luoghi più facilmente accessibili anche con automobili, hanno scelto di spostarsi man mano all'esterno dell'originario nucleo abitato, non mancando di sfruttare i fondi del post-terremoto dell'80 per la costruzione di nuove abitazioni, piuttosto che per il recupero di quelle danneggiate, come d'altra parte è contestualmente purtroppo accaduto anche in numerosi altri centri.

I dati statistici confermano l'assunto circa l'andamento dei flussi migratori e mettono in evidenza tutti quei fenomeni che in generale caratterizzano i centri minori della nostra Regione, che saranno qui di seguito accennati.

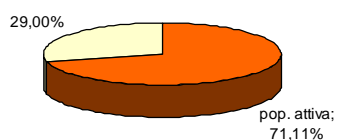
⁴ Per informazione più dettagliate confronta il sottoparagrafo “D. Evoluzione dell'abitato” e la relativa tav. 1.

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001

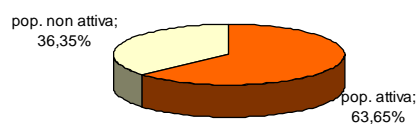


Leggendo il grafico illustrante l'andamento della popolazione residente dal 1861 al 2001 si vede che in tutto l'arco di tempo considerato si è registrata una diminuzione esigua di abitanti, pari solo al 5,1 %. E' tuttavia interessante osservare che tale percentuale cresce al 39 % negli ultimi cinque decenni.

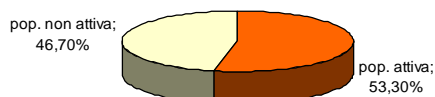
Popolazione attiva e non attiva al 1951



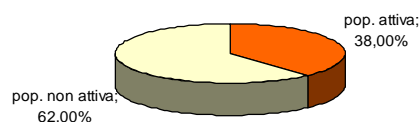
Popolazione attiva e non attiva al 1961



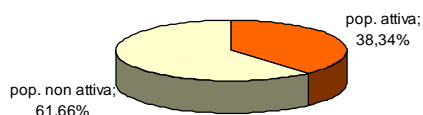
Popolazione attiva e non attiva al 1971



Popolazione attiva e non attiva al 1981



Popolazione attiva e non attiva al 1991



La popolazione, in lenta crescita fino al 1951, inizia a calare prima per effetto della crisi economica del dopoguerra e poi per lo spostamento di gran parte della popolazione attiva indirizzata verso la Germania, l'alta Italia ed i centri maggiori della regione, capaci

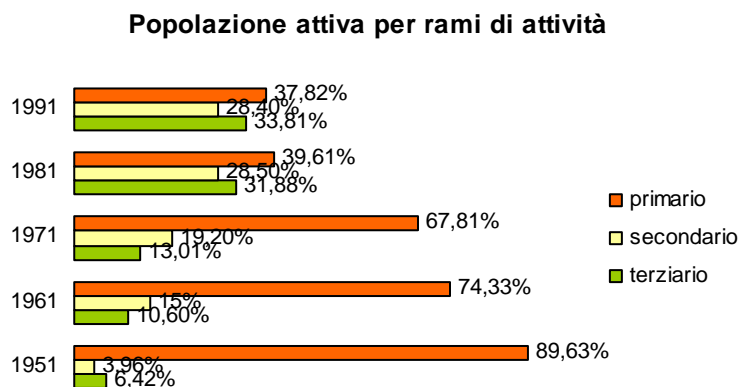
di offrire maggiori possibilità lavorative ed occasioni di evoluzione sociale ed economica.

Ciò è infatti testimoniato dalla variazione della percentuale di popolazione attiva che passa dal 71,11% nel 1951 al 38,34% nel 1991.

Il suo incremento maggiore si registra nel 1981 e nel 1991, quando quasi la metà della popolazione non attiva è costituita da ritirati dal lavoro.

I dati sono chiaramente illustrativi di uno dei fenomeni maggiormente diffusi nei centri minori del Mezzogiorno d'Italia.

Altre conferme sono riscontrabili nella suddivisione della popolazione per settori di attività e per grado di istruzione.



Come era logico aspettarsi si è verificata, a causa dell'abbandono registratosi soprattutto nelle campagne, una diminuzione di addetti al settore primario il quale, pur restando

oggi predominante, è stato gradualmente integrato dallo sviluppo di attività prima secondarie e poi attinenti al campo terziario.

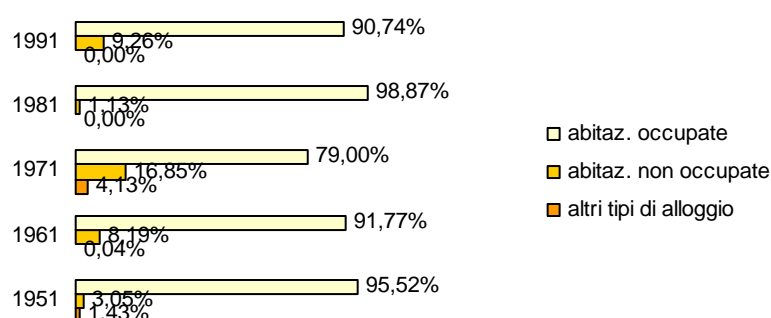
Altro fenomeno generalmente emerso nei centri minori è il progressivo incremento del livello di istruzione della popolazione che tuttavia permane in uno stato di disagio culturale. L'aumento degli aventi titolo di studio si è manifestato attraverso una differenziata crescita che ha interessato in prima istanza il possesso di licenza elementare, poi nel '71 e nell'81 il possesso del diploma di scuola media inferiore e superiore ed infine, nel '91, anche i laureati.

Il grado di analfabetismo, pur essendo ancora presente e probabilmente caratterizzante gli strati più anziani della popolazione, è sceso dal 39% nel 1951 al 12 % nel 1991.

Per quanto attiene le abitazioni è emerso che i dati relativi a quelle occupate, pur testimoniando in parte gli effetti degli spostamenti che si sono verificati, non risultano tuttavia essere particolarmente significativi.

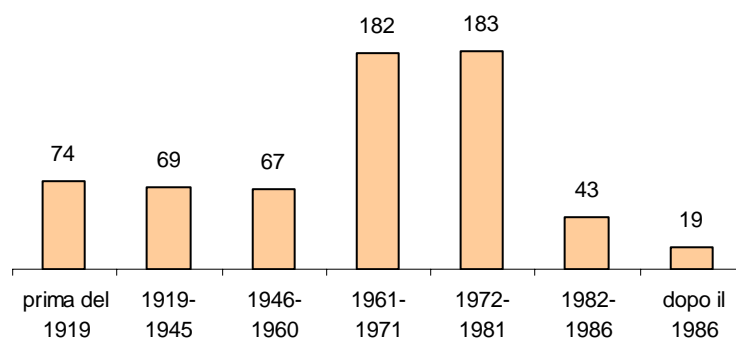
Come era logico aspettarsi la presenza di abitazioni non occupate è cresciuta dal '51 al '71, contemporaneamente alla diminuzione di abitanti, ma il fenomeno si inverte tra l'81 e il '91. Probabilmente la causa del fenomeno va ricercata a monte, ossia nel numero totale di abitazioni e nell'indeterminatezza circa quali abitazioni siano state effettivamente conteggiate. Appare piuttosto anomala la percentuale di 1,13% di abitazioni non occupate nel 1981, oltretutto perché non equilibrate, come avvenuto a Senerchia, con la presenza di "altri tipi di alloggio".

Stato di occupazione delle abitazioni



Inoltre è registrato, a partire dallo stesso anno, un forte incremento totale del numero delle abitazioni, pari al 27,5%, che chiaramente è collegato al definitivo abbandono del centro storico ed alla costruzione di residenze nella parte di espansione del paese. A ciò si aggiunge che la principale motivazione per cui, nel 1991, le abitazioni non sono occupate, è dovuta al loro uso per alloggi di vacanza.

Abitazioni occupate per epoca di costruzione



In definitiva non si considerano questi dati relativi allo stato di occupazione di particolare ausilio ai fini di uno studio del fenomeno dell'abbandono.

Le residenze occupate sono state prevalentemente costruite tra il 1961 ed il 1981; una discreta presenza di residenze occupate è stata comunque realizzata in età antecedente alla seconda guerra mondiale.

In definitiva si è potuto constatare che per la verifica delle modalità di abbandono che hanno nel tempo caratterizzato il centro, sono più indicativi i dati censuari relativi ai movimenti di popolazione che quelli relativi alla dinamica edificatoria.

Inoltre le trasformazioni sociali e culturali in atto in diversi centri minori, consistenti nell'elevazione del grado di istruzione e nella diminuzione della percentuale di popolazione attiva dovuta al progressivo invecchiamento degli abitanti presenti, hanno tutte trovato documentazione nei dati analizzati.

C. Cenni Storici⁵

Il territorio di Castelpoto era probabilmente abitato sia in epoca sannitica che romana, come testimoniato dal ritrovamento di varie iscrizioni e reperti archeologici e come oltretutto suggerirebbe la sua vicinanza a Benevento e la sua posizione predominante sugli antichi tracciati della via Latina e della via Appia. Gran parte dei reperti di origine romana sono stati rinvenuti nelle contrade Motta e Santo Spirito e ciò ha fatto presupporre che il primo nucleo abitativo fosse localizzato in questa parte pianeggiante del territorio.

L'attuale nucleo è di fondazione longobarda e, legato al nome di Potone, nipote del principe Radelchi di Benevento, fu avviato a realizzazione presumibilmente intorno al IX secolo. E' ipotizzabile che lo stesso Potone diede vita alla costruzione del castello attorno al quale sorse poi l'abitato o altrimenti che Potone, Gastaldo longobardo, abbia edificato una rocca in cima alla collina di un paese preesistente, del quale però si è cancellata nei secoli ogni traccia.

Nell'XI secolo l'Italia meridionale fu invasa dai Normanni e mentre Benevento divenne un'enclave dello Stato Pontificio, Castelpoto, come tutte le rocche del beneventano, fu convertito in feudo normanno.

Si trova per la prima volta nominato nel "Chronicon" di Falcone Beneventano in cui si legge che Ugo di Castelopotonis, signore normanno che secondo l'uso dei tempi prese il nome dal suo dominio e che possedeva anche *Fenuculum* (Fenuccio, ora nel comune di Torrecuso), nel 1444 stipulò la pace con i Beneventani. Ad Ugo di Castelopotonis seguì il figlio, con lo stesso nome, che si distinse per la particolare ferocia con cui eseguì

⁵ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908; Coletta M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968; AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998 e dal sito internet del comune: www.comunedicastelpoto.it

delle rappresaglie contro i beneventani, per i quali aveva parteggiato poco prima del suo voltafaccia, tanto che il Falcone lo appella “*vir nefandae memoriae*”. Ugo il giovane entrò con il tempo, sempre grazie al suo mutevole gioco di alleanze, in possesso anche dei feudi di Fenocchio, Ampollosa e Torre Palazzo. A lui successe Tommaso di Fenocchio, ma l'omonima baronia, risultava essere già stata abolita nel XIII secolo, come rilevato dal Meomartini in base alle sue ricerche condotte presso l'archivio di Santa Sofia.

Castelpoto, su concessione fatta da Enrico VI a Costanza e poi confermata da Federico II ad Aversa nel 1221, rimase a S. Sofia e non fu compreso nelle donazioni fatte da Carlo I d'Angiò ai Frangipane, nel 1269.

In età angioina fu assegnato ai Della Leonessa, famiglia potente di Capua, e restò in loro possesso fino a quando nel 1520 passò, per il matrimonio di Giulia della Leonessa con Nicolantonio Caracciolo, alla casa Caracciolo di Vico.

Il 9 marzo 1573 il feudo fu acquistato da Fabio Ricca che poi lo rivendette il 12 ottobre 1627, probabilmente per l'alto costo della sua gestione, all'avvocato napoletano Giovan Giacomo Bartoli, per 18.000 ducati.

Nel 1656 un'epidemia di peste decimò la popolazione di Castelpoto, così come tutte le altre terre del regno, tanto che le 74 famiglie contate nel 1595, si ridussero a 40 nel 1669.

Pochi anni dopo, il 5 giugno 1688, il centro fu notevolmente danneggiato, contando 32 vittime tra le quali il barone Nicola Bartoli, a causa del disastroso terremoto che provocò nel Sannio Beneventano oltre 7.000 morti e rase al suolo Cerreto Sannita.

La chiesa di San Nicola da Mira, distrutta dalla violenta scossa sismica, fu ricostruita per volere del cardinale Vincenzo Maria Orsini che la consacrò il 4 novembre 1698.

Il 15 ottobre 1718 Gennaro Bartoli ottenne il titolo di duca di Castelpoto da Carlo VI, imperatore d'Austria e re di Napoli.

Alla fine del terzo decennio dell'Ottocento il Comune, sotto la spinta dei tenenti Morelli e Silvati, prese parte ai moti carbonari, insorgendo contro il governo borbonico. Epidemie, carestie e terremoti (i più disastrosi dei quali si sono manifestati nel 1962 e nel 1980) hanno mortificato la vira sociale, economica e culturale del centro, ulteriormente compromessa dai conflitti mondiali che hanno prodotto vittime, abbandoni e macerie, appesantendo il triste fenomeno migratorio che ha svuotato campagne ed abitazioni a decorrere dalla fine del XIX secolo.

D. Evoluzione dell'abitato

Pur essendo il territorio di Castelpoto con ogni probabilità abitato già in epoca romana, non resta traccia di questo primitivo impianto che doveva presumibilmente trovarsi decentrato rispetto a quello attuale e forse localizzato, come è già stato accennato, nelle contrade Motta e Santo Spirito.

L'osservazione dell'attuale centro non può che confermarne l'origine longobarda, avvenuta verosimilmente, per il citato grado di parentela che legava il probabile fondatore Potone con il principe Radelchi, durante il IX secolo, come affermato dal Meomartini.

L'impianto originario sorge avvolto intorno al nucleo centrale del castello, elemento generatore anche delle successive espansioni. Esso si presenta secondo uno schema piuttosto diffuso che vede la nascita e lo sviluppo dell'agglomerato, secondo una forma tendente ad un andamento concentrico, intorno una struttura difensiva.

Il nucleo di origine presenta infatti forma ovoidale, è collocato nella parte orientale dell'attuale intero abitato e si sviluppa intorno al castello che ancora presenta tracce di torrioni difensivi⁶. Esso è identificato da via Roma e via Dietro la Torre che ne delimitano il perimetro ed è attraversato da un terzo percorso. L'accesso al castello, trasformato poi in palazzo, avviene da una porta lungo via Roma e da un secondo ingresso che si apre alla fine della rampa, costruita nel Settecento, situata alle spalle di piazza Ponte.

Il primo nucleo che nacque intorno al castello fu generato dall'andamento del crinale identificabile con il percorso segnato da Calata Cimitero Vecchio ed è localizzato attualmente all'estremità sud-orientale dell'abitato.

In seguito al sisma del 1456 il centro subì notevoli danni, come è desumibile da opere di sostituzione muraria nel paramento della torre longobarda non ascrivibili ai successivi interventi seicenteschi. Inoltre, considerato lo spessore e la possanza della torre, è ipotizzabile il contestuale crollo di numerose altre abitazioni, ricostruite poi in sito, che certamente non potevano possedere la stessa resistenza alle sollecitazioni orizzontali.

Un punto di svolta per la storia urbanistica ed architettonica di Castelpoto è stato indubbiamente il disastroso terremoto del 1688 che, oltre a causare 32 vittime, determinò il crollo della chiesa di S. Nicola da Mira.

⁶ Per una descrizione più dettagliata del castello confronta il successivo sottoparagrafo illustrante lo "Stato di fatto".

La ricostruzione di questa, avvenuta per volontà del Cardinale Vincenzo Maria Orsini, in posizione distanziata dal nucleo originario, determinò la creazione di un nuovo asse collegante l'edificio religioso al castello, che diventò l'elemento generatore del successivo sviluppo settecentesco.

Nel corso del XVIII secolo le costruzioni si iniziarono ad attestare lungo via Roma, prese forma piazza Libertà (prima piazza Littorio, come ancora riportato nella planimetria catastale) e si iniziò ad urbanizzare l'area corrispondente all'attuale piazza Garibaldi (prima piazza 28 Ottobre), dove prese a formarsi il cosiddetto quartiere del "Porrillo".

Il processo di espansione continuò anche durante il XIX secolo quando si iniziò a costruire nel largo Pergole e lungo corso Principe di Napoli.

L'ultimo sviluppo si è avuto a seguito del sisma del 1962 quando gli abitanti hanno preferito abbandonare il centro storico per realizzare abitazioni dotate di maggiori comodità e servizi e di una più agevole accessibilità.

L'edificato si è dunque attuato secondo modalità più rispondenti alle esigenze del traffico e del commercio, a partire da piazza Garibaldi ed in direzione dell'attuale via Diaz, non mancando di incrementare notevolmente l'entità delle abitazioni monofamiliari isolate.

Il processo di abbandono è proseguito soprattutto dopo il terremoto del 1980 in seguito al quale diversi abitanti hanno sfruttato i fondi messi a disposizione dalla legge 219/81 per costruirsi abitazioni sparse nel territorio comunale o attestandosi lungo il nuovo asse di espansione che da piazza Garibaldi volge a nord, piuttosto che restaurare le antiche case del centro storico, ovviamente con l'avvallo dell'amministrazione locale.

Tuttavia, i danni subiti a causa di quest'ultimo sisma furono certamente più lievi di quelli registrati in Irpinia ed infatti Castelpoto venne classificato con grado di danno "sensibile" e grado di interesse "normale" nell'ambito della schedatura effettuata, immediatamente dopo il terremoto, dalla Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti di Napoli.⁷

⁷ Cfr. AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Regione Campania, Napoli 1982

E. Stato di fatto

Castelpoto, analogamente a gran parte dei centri esaminati, si caratterizza per il suo inserimento nell'ambiente circostante.

Disteso su un crinale roccioso, il suo abitato si adatta alla varietà delle pendenze esistenti attraverso percorsi inclinati e rampe. Il suo principale asse di attraversamento sale da piazza Garibaldi verso largo Pergole con discreta inclinazione, si configura quasi pianeggiante nel tratto compreso tra la chiesa e il castello e poi discende nuovamente lungo calata Cimitero Vecchio dove, a causa delle frane verificatesi nel corso degli ultimi decenni, viene ad annullarsi nella vallata sottostante. Le abitazioni, attestantisi lungo tale asse, sono saltuariamente intervallate da stretti percorsi, a volte gradinati, che discendono lambendo le fasce laterali del crinale, smorzandosi anche esse nella vegetazione.



Figura 2

L'accesso carrabile è possibile fino a piazza Ponte e viene dopo il castello reso impossibile dal restringimento della strada.

Tutto l'asse principale è sormontato da manto di asfalto; tracce di pavimentazione in pietra si incontrano solo in alcune diramazioni secondarie e nel nucleo originario dell'abitato. (figg. 2-3-4)

Queste si configurano in prevalenza sotto forma di pietre calcaree di medie dimensioni dalla sagoma tendenzialmente ovale, spesso intervallate, da lacerti di asfalto. L'unica strada che mantiene interamente l'antica pavimentazione è calata Cimitero Vecchio (fig. 5) e, se si fa eccezione per un rustico sedile in pietra, sono assenti tracce di arredo urbano anche di età più recente.



Figura 3

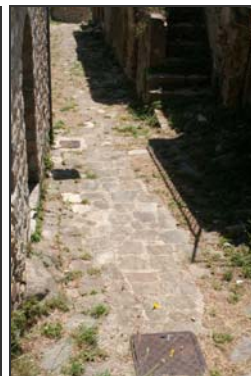


Figura 4



Figura 5

Inoltre a causa dei notevoli dissesti e della predominante presenza di vegetazione nell'area sud-orientale, si sono quasi cancellati i tracciati di via Cauto e via S. Rocco.



Figura 6

Descrivendo la tipologia di abbandono dell'abitato si è affermato che questo è caratterizzato dalla presenza di una compatta e cospicua parte del suo centro storico segnata dal totale spopolamento. Tuttavia, è opportuno precisare che si registra la presenza di tre unità abitate da signore anziane nel tratto di via Roma che va dalla chiesa

al castello, nelle immediate vicinanze di piazza Libertà. (fig. 6)

Inoltre in quello stesso tratto altre due abitazioni sono in corso di ristrutturazione, eseguita con interventi invasivi quali pareti armate, iniezioni di cemento e sostituzioni degli originali solai in orditura lignea con altri latero-cementizi. (figg. 7-8)



Figura 7



Figura 8



Figura 9

La scomparsa di edifici crollati è in alcuni punti evidenziata dalla presenza di speroni murari volti a scaricare a terra le sollecitazioni trasmesse dagli edifici aderenti, una volta assorbite dall'unità persa. (figg. 6-9)

In generale la tipologia edilizia prevalente è quella a blocco accostato in direzione lineare come facilmente leggibile dal tessuto urbanistico caratterizzato da lotti stretti ed affiancati, disposti generalmente in direzione ortogonale alla strada. I fabbricati, realizzati in periodi diversi, si prospettano su uno, due o tre livelli e presentano collegamenti verticali, esterni ed interni, di varia tipologia.

Le unità abitative più antiche, attestantesi su calata Cimitero Vecchio, si distinguono per la minore altezza, che non supera mai i due livelli. I vani al piano terra, con accesso diretto dalla strada affiancato da un secondo ingresso conducente alla scala interna, avevano con probabilità destinazione artigianale o commerciale, mentre i piani superiori erano sempre destinati alla residenza. Contrariamente a quanto riscontrato in diversi

altri centri qui non sono visibili tracce di arredi o finiture interne in quanto gran parte delle abitazioni abbandonate presentano portoni e finestre chiuse e quelle con gli interni visibili sono così degradate che a mala pena si leggono i resti dei solai e delle scale. L'assenza totale di arredi, rivestimenti piastrellati o tinteggiature interne è forse esemplificativa del fatto che l'abbandono più consistente si è avuto in tempi più lontani, ossia dopo il sisma del '62, contrariamente a quanto accaduto a Senerchia o Romagnano al Monte.

Altra differenza riscontrata rispetto ai due centri ora citati consiste nella presenza di un'architettura meno "povera" che si contraddistingue per l'esistenza di elementi tipologici interessanti che ne vanno ad arricchire la varietà. Infatti pur essendo predominante l'organizzazione a blocco accostato, non mancano edifici loggiati, passaggi voltati, stretti e peculiari interstizi tra abitazioni contigue ed elementi aggettanti. (figg. 10-11-12)



Figura 10



Figura 11



Figura 12

Le emergenze architettoniche sono rappresentate dalla chiesa di S. Nicola e dal Palazzo Ducale.



Figura 13

La prima è situata tra piazza Libertà e largo Pergole. Consacrata, come già accennato, nel 1696 dal Cardinale Orsini ed originariamente a navata unica, si presenta oggi a tre navate, chiaramente leggibili anche in facciata. Questa risulta infatti tripartita e presenta nell'angolo nord-orientale il campanile che,

sormontata la prima campata della navata destra, si sviluppa oltre il tetto di questa articolandosi su due livelli, l'ultimo dei quali è occupata dalla cella campanaria. (fig. 13)

La navata principale si contraddistingue per la presenza in facciata di un timpano soprastante quattro paraste, mentre quelle laterali hanno accessi più piccoli indipendenti, sormontati da aperture ad oculo.

Il Palazzo Ducale (ex castello) pur essendo di origine longobarda conserva molto poco della struttura originaria che, di forma pressoché quadrangolare, si è nel tempo trasformata ed ingrandita congiungendosi con alcune abitazioni contigue.

Attualmente presenta una piccola parte abitata alla quale si accede rimontando la pittoresca rampa settecentesca, costruita durante le trasformazioni che interessarono il castello a seguito del terremoto del 1688, impostata su arcate poi tompagnate per ricavarvi all'interno cantine e stalle.



Figura 14



Figura 15

La parte meglio conservata è il fronte lungo via Roma che si contraddistingue per l'alto muro strombato la cui continuità è spezzata dall'apertura di un passaggio e da un soprastante balcone, chiaramente frutto delle trasformazioni del maniero, originariamente avente funzione difensiva, in palazzo. (fig. 14)

In corrispondenza del punto di giunzione tra la rampa avvolgente le unità edilizie che sono andate ad aggregarsi nel succedersi del tempo al nucleo fortificato originario, si innesta la torre dell'orologio. (fig. 15)



Figura 16

In particolare sono proprio queste ultime, lambite da vico Dietro la Torre, a cui si accede attraverso l'imponente passaggio voltato che si apre nella rampa, a presentare i segni maggiori di degrado ambientale. (fig. 16). I fabbricati non presentano un quadro lesionativo rilevante, ma sono totalmente immersi nella vegetazione e danneggiati dalla presenza di finiture di cattivo gusto, realizzate in tempi recenti.

I materiali presenti nell'abitato sono sempre in maggior parte quelli rintracciabili in zona, quali pietra arenaria estratta dalle vecchie cave locali o, in misura maggiore, pietra calcarea prelevata dai vicini torrenti Lassauro e Jenga. A ciò si sommano gli elementi in legno per architravi, porte, portoni,

infissi e solai; quelli in laterizio per le sostruzioni murarie, gli interventi di sostituzione ed i manti di copertura e quelli in ferro per superfetazioni, consolidamenti e sostituzioni. Si registra la scarsa presenza di elementi in cemento armato che sono ritrovabili solo in un fabbricato sostituito, dopo il sisma dell'80, in piazza Libertà, negli interventi di consolidamento attualmente in corso in due edifici lungo via Roma e in un paio di architravi e di balconi aggiunti nei fabbricati posti a sud del castello.

Notevole appare l'uso di elementi in laterizio in molti edifici sotto forma di mattoni pieni per la realizzazione di spallette murarie di vani architravati oltre che per interventi di sostruzione; a volte le aree interessate sono così estese da risultare predominanti sulla restante struttura in pietra.

La muratura è prevalentemente a sacco, costituita da conci sbazzati o rusticamente squadri di medie dimensioni, posti in opera a ricorsi orizzontali. I paramenti sono spesso affetti da polverizzazione di malta negli interstizi che in alcuni casi li fa apparire quasi come dei muri a secco. (figg. 17-18-19)

Diversi edifici sono intonacati e presentano tinteggiature che spaziano dal rosa a tutta la gamma dei gialli e dei marroni. Nonostante la loro cospicua presenza, la maggior parte dei paramenti contraddistinti da porzioni in mattoni pieni e porzioni in pietra, non sono intonacati.



Figura 17



Figura 18



Figura 19

Le aperture sono spesso allineate verticalmente e contraddistinte da infissi, a volte tinteggiati, ed architravi in legno. Le maggiori sostituzioni di infissi con elementi in ferro si sono avute, a seguito del sisma del '62, nell'area più antica di via S. Rocco che oggi rappresenta la zona più degradata e con più rilevanti danni strutturali.

Sopravvivono ancora diversi bei portali in pietra con archi a tutto sesto o policentrici che nella loro povertà decorativa contribuiscono tuttavia ad arricchire, grazie alla semplice ricchezza geometrica, le cortine urbane. (figg. 20-21)



Figura 20



Figura 21

I solai, facendo ovviamente eccezione per quelli sostituiti in ferro e laterizi, sono in legno e presentano una struttura principale costituita da tronchi appena lavorati ed una secondaria a panconcelli; a volte sono rivestiti con carta, incollata direttamente sulla faccia inferiore della struttura lignea, senza apposizione di un' orditura leggera sospesa. I manti di copertura sono in coppi napoletani. I collegamenti verticali si attuano mediante scale interne ed esterne di varia tipologia. (figg. 22-23-24)



Figura 22



Figura 23



Figura 24

Le scale esterne possono essere disposte ortogonalmente alla facciata principale se costituite da pochi gradini, o altrimenti in senso trasversale, generalmente in parallelo al lato profondo del lotto su via Roma e su quello corto in calata Cimitero Vecchio. Si registra la presenza di diversi esempi di jafi, elementi costruttivi tipici del Sannio, caratterizzati da una rampa sostenuta da un ampio passaggio voltato, dal quale si accede generalmente al vano cantinato. La maggior parte delle rampe hanno una ripida pendenza e sono realizzate nella stessa pietra dell'edificio; nei fabbricati più rilevanti sono invece formate da spesse lastre di pietra chiara e nella maggior parte dei piccoli corpi scala delle unità edilizie di più remoto abbandono, situate lungo calata Cimitero Vecchio, sono state in passato sostituite con elementi in laterizio, sia sotto forma di mattoni pieni che di blocchetti forati.

Le scale interne diventano più rare man mano che si procede verso la parte più antica del centro e sono sempre in legno e molto ripide, a rampa semplice o a rampa angolare. In generale le condizioni di Castelpoto, soprattutto se paragonate a quelle di altri centri analizzati, non sono estremamente gravi, ma è necessario, ai fini della descrizione dello stato di degrado, fare una distinzione tra due zone il cui spartiacque potrebbe essere identificato con piazza Ponte.

Tutta la fascia di nucleo abbandonato compresa tra piazza Libertà e piazza Ponte non presenta infatti stati lesionativi eccessivamente preoccupanti e pur essendo evidenti dissesti di vario tipo che vanno dalla presenza di lesioni alla polverizzazione delle malte, dall'umidità di risalita all'attacco di vegetazione, solo in isolati casi si può parlare di edifici allo stato di rudere o in pericolo di crollo.

La situazione cambia completamente in prossimità del castello dove si registrano notevoli danni strutturali: diversi edifici sono allo stato di rudere e conservano solo brandelli di mura perimetrali; altri sono profondamente fessurati o deformati e quasi tutti hanno coperture e solai sfondati.

La condizione migliora leggermente nella parte alta di calata Cimitero Vecchio, dove non si può ancora usare il termine "rudere" nonostante i danni rilevanti, consistenti soprattutto in solai sfondati con pavimenti staccati o sollevati, scale di accesso parzialmente crollate ed infissi assenti o irreparabilmente danneggiati dagli agenti atmosferici.

La porzione dell'abitato praticamente in fase di cancellazione, come è già avvenuto nella parte terminale del costone, è quella occupante tutta la propaggine meridionale che, costellata solo da tracce di paramenti murari, sta perdendo anche la sua conformazione urbanistica a causa della totale invasione del verde.

Infine se si escludono un paio di verande e sopraelevazioni abusive, l'asfaltatura dell'asse principale ed i fili e gli apparecchi illuminanti arrugginiti, il degrado urbano di origine antropica non risulta essere molto grave.

F. Piani e Progetti

Negli ultimi anni l'amministrazione comunale ha posto l'attenzione sul futuro del centro storico di Castelpoto ed ha prodotto due strumenti urbanistici di dettaglio quali il Piano di Recupero ed il Programma di Valorizzazione ed uno Studio di Prefattibilità, in vista dell'elaborazione di un Programma integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale. A causa della mancanza di fondi non è stato avviato nessun progetto di restauro, neanche del vincolato ex castello feudale, ora palazzo ducale.

Il Piano di Recupero (L. 457/78), elaborato ad integrazione del vigente P.R.G., è stato redatto dall'arch. Alessandro Morante ed è datato 22 dicembre 2000.

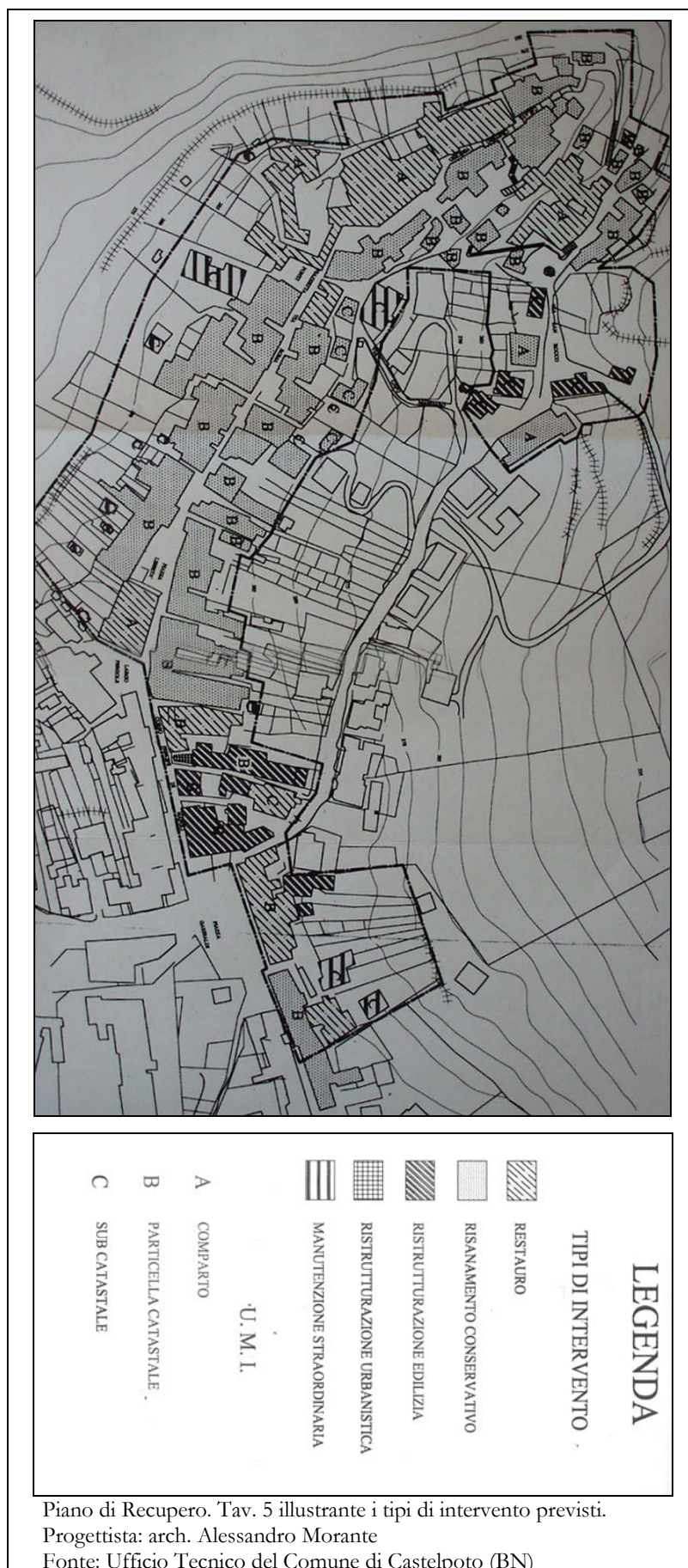
Esso comprende l'area del centro storico che si estende da Calata Cimitero Vecchio fino a piazza Garibaldi ed include, decentrato alla fine di via Diaz, il Casino Feo.

Le tavole di analisi, volte alla conoscenza dell'esistente, sono piuttosto generiche e pertanto non appare opportuno in questa sede soffermarsi sulla loro descrizione. Ricordiamo esclusivamente il rilievo delle cortine murarie prospicienti il percorso principale di attraversamento dell'abitato, includente solo in parte il nucleo abbandonato in quanto interessante il lato sinistro del ramo di via Roma compreso tra piazza Libertà e piazzetta Ponti ed il lato destro di Corso Principe di Napoli.

La proposta di piano è stata condotta dividendo il territorio in tre settori, a loro volta articolati in comparti, per i quali sono stati previsti, nel caso di edifici di particolare interesse storico, artistico, architettonico, urbanistico o paesaggistico, interventi unitari, anche nel caso in cui questi comprendano più particelle catastali o appartengano a più di un proprietario, al fine di salvaguardarne l'integrità storica, architettonica e tipologica.

Il primo settore comprende la parte originaria di Castelpoto sviluppatasi intorno al castello ed individuata da piazzetta Ponti, calata Cimitero Vecchio e via S. Rocco; il secondo settore contiene invece la zona di espansione che si sviluppò a partire dal XVIII secolo, ossia quella che, partendo da piazzetta Ponti, si snoda lungo via Roma fino a piazza Libertà e dopo, escludendo largo Pergole, interessa l'area attestantesi lungo Corso Principe di Napoli, fino a giungere a piazza Garibaldi. Infine il terzo settore comprende solo il Casino Feo, situato al limite di via Diaz.

Le unità minime di intervento proposte coincidono con il comparto, con la particella catastale o con il sub catastale.



Questa suddivisione ricalca l'impostazione particellare dello strumento urbanistico generale e ne rispetta le prescrizioni di massima. Il P.R.G. in particolare differenzia la zona A, che si estende da calata Cimitero Vecchio fino alla conclusione di Corso Principe di Napoli (escludendo piazza Garibaldi), nelle due sottozone A1 ed A2 che in linea di massima coincidono con i primi due settori sopra descritti⁸. Infatti la zona A1 coincide con la parte più antica del centro storico, abbarbicato sul crinale dominante la valle vitulanese, mentre la zona A2 si estende in direzione opposta, a partire dal castello.⁹

Il primo settore, se si escludono esigue parti del castello, comprende solo edifici abbandonati, mentre il secondo è interessato parzialmente dal fenomeno.

Gli interventi previsti in questi due settori sono in prevalenza di restauro e risanamento conservativo, con l'eccezione degli edifici lungo Corso Principe di Napoli, oggetto di ristrutturazione edilizia e nel caso singolo di una piccola particella, anche urbanistica.

Oggetto di restauro saranno le sole emergenze architettoniche del castello, del Palazzo Mercogliano e della chiesa di S. Nicola, mentre per tutte le altre abitazioni, ascrivibili alla cosiddetta categoria dell' "architettura minore", sono previsti interventi di risanamento conservativo, disciplinati dall'art. 8 delle Norme tecniche di attuazione.¹⁰

Gli articoli volti invece a disciplinare il trattamento degli spazi aperti e delle finiture degli edifici sono il 17 ed il 18. Nel primo si prescrive l'uso di «lastre di pietra dura, oppure cubetti di selce o di porfido, per tutte le superfici già trattate in tal modo, curando anche, se necessario, il loro miglioramento ed il loro completamento», e di «manto bituminoso per tutte le strade di traffico intenso, nonché per quelle di nuova realizzazione e per tutte le altre strade ove non sia possibile usare i precedenti materiali».

⁸ Per la precisione il secondo settore indicato nel piano di recupero ha una perimetrazione più ampia della zona A2.

⁹ Le altre zone, riportate e descritte all'art. 15 delle norme di attuazione del piano di recupero sono: la zona Br ad edilizia satura e non interessata da agglomerati di interesse storico – artistico; la zona B ancora suscettibile di espansione, in quanto parzialmente edificata ed infine le aree destinate a verde privato di rispetto, parcheggi, standard di interesse comunale e verde pubblico attrezzato.

¹⁰ Gli interventi di risanamento conservativo sono descritti come «quelli rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità, anche mediante un insieme sistematico di opere, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso» Essi devono inoltre prevedere «la conservazione dell'edificio eliminando le aggiunte utilitarie o storicamente false, il consolidamento e la sostituzione degli elementi costitutivi e l'inserimento di accessori e impianti», senza incremento di volume o di superficie.

All'art. 7 viene fornita la definizione degli interventi di restauro che ricalca molto quella dell'art. 31 della legge 457/78, analogamente a quanto accade all'art. 9, per quella di ristrutturazione edilizia.

L'art. 18 raccomanda il rispetto delle caratteristiche architettoniche ed ambientali del centro e pertanto prescrive l'uso di colori tenui nelle tinteggiature; la presenza di infissi e portoni in legno o, per i secondi, in ferro battuto; l'assenza di persiane avvolgibili e dove possibile l'eliminazione degli impianti esterni di raccolta delle acque piovane. Inoltre si afferma che «le murature in pietra a vista e a mattoni non possono essere ricoperte con intonaco o altri materiali»; che «le murature ad intonaco non possono essere ricoperte con materiali plastici o piastrelle» e che infine «nelle murature di nuova costruzione si deve preferibilmente far uso di materiali naturali».

In generale l'impostazione del piano di recupero appare corretta e nonostante il grado di approfondimento dell'esistente non sia eccessivo, come oltretutto avrebbe invece consentito la dimensione esigua del nucleo, si apprezza la corretta impostazione metodologica.

Prima di passare all'illustrazione del più recente e completo Programma di Valorizzazione si vuole fare cenno allo Studio di Prefattibilità (L.R. 3/96, art. 11, comma 6) relativo ad un futuro Programma Integrato redatto, per incarico dell'amministrazione comunale, dall'ing. Nicola Zotti.

Nella relazione tecnico –finanziaria si afferma che il recupero del centro storico, da attuare attraverso il Programma Integrato, «rappresenta l'unica possibilità capace di innescare un processo di riqualificazione urbana con una ricaduta immediata sul sistema socio –economico locale». Esso consiste, secondo la proposta presentata, nella trasformazione del nucleo antico in un centro di servizi a carattere culturale avente il fine di preservare l'abitato, unitamente alle sue tradizioni, rifunzionalizzando un tessuto urbano altrimenti destinato alla scomparsa, ed allo stesso tempo incentivare i cittadini al recupero del patrimonio.

Gli interventi principali proposti, che si dovrebbero attuare mediante investimenti pubblici e privati, consistono: nel restauro e riuso del Palazzo Ducale (ex Castello longobardo); nel recupero architettonico di Palazzo Mercogliano; nella realizzazione di parcheggi presso la chiesa di S. Nicola da Mira e via S. Rocco; nell'adeguamento degli impianti idrici e fognari; nel recupero dei percorsi urbani mediante ripristino della viabilità ed adeguamento della pubblica illuminazione; nel recupero di fabbricati ad uso residenziale e per attività produttive. Il Castello diventerebbe sede di corsi universitari e di una scuola –bottega del restauro, mentre il Palazzo Mercogliano andrebbe ad ospitare la Sala Consiliare, la Biblioteca Comunale ed una sala convegni.

La spesa totale computata per tutte le operazioni è pari a 7.000.000.000 delle vecchie lire, il cui 38%, inerente alle operazioni di recupero di fabbricati residenziali e di fabbricati per attività produttive e di servizio, dovrebbe essere coperto da investimenti privati.

Al fine di incrementare l'uso di finanziamenti pubblici, i cui principali strumenti attuatori sono identificati nei P.O.R. 2000-2006, nella legge 457/78, nella legge 179/92, nella legge regionale 51/78 e nella legge 10/77, il comune ha provveduto ad acquisire parte del patrimonio interessato dal programma.

Sono inoltre previste nell'attuazione e gestione del Programma Integrato delle azioni da parte dell'amministrazione comunale volte a favorire il recupero, consistenti in agevolazioni di fiscalità locale, azioni di riordino della proprietà immobiliare, cessioni agevolate di immobili di proprietà comunale per favorire l'insediamento di attività commerciali e di servizio, snellimento di procedure amministrative ed azioni di marketing.

L'estrema essenzialità dello Studio non consente molte considerazioni e ci si limita pertanto solo ad osservare che la vicinanza di Castelpoto a Benevento consentirebbe un'effettiva trasformazione del centro in sede succursale universitaria, a patto di verificarne la necessità di espansione dell'organo interessato.

Le generiche indicazioni presentate nello Studio di Prefattibilità sono state riprese e sviluppate nell'ambito del Programma di Valorizzazione (L.R. n. 26 del 18.10.2002), redatto dall'arch. Sotiris Papadimitriou, dall'ing. Antonio Veltro e dall'ing. Nicola Zotti. L'area interessata si sviluppa, a partire dalla chiesa di S. Nicola, in direzione lineare seguendo il corso di via Roma e di calata Cimitero Vecchio, giungendo ad includere, naturalmente, l'ultima propaggine sud –orientale dell'abitato originario.

Il Programma è costituito dalla relazione tecnica, dall'analisi economico –finanziaria e da otto elaborati grafici, costituiti da sette tavole di analisi e da un'ultima tavola illustrante gli edifici oggetto degli interventi previsti.

Allo stralcio della zonizzazione del P.R.G., riportato in scala 1:2.000, fa seguito quello del Piano di Recupero in scala 1:1000 e poi, sulla base di una planimetria catastale aggiornata rispetto a quella in possesso del Comune, come testimoniato dalla presenza di un numero maggiore di unità edilizie e di un più diffuso frazionamento interessante

gli edifici in abbandono (in particolare situati nella parte originaria del centro), sono state elaborate alcune tavole tematiche¹¹.

Nello specifico il Programma vuole mirare «alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'impianto urbanistico originario del paese da realizzare attraverso la rivitalizzazione economica prodotta dal trasferimento di attività all'interno del centro storico capaci di generare interesse al riuso dello stesso, invertendo così, la tendenza di delocalizzazione attivatasi nel 1962 e mai interrotta».¹²

A tal fine vengono identificate, quali principali risorse presenti, la collocazione geografica del territorio di Castelpoto all'interno dell'area di produzione vinicola D.O.C di aglianico e falanghina del Taburno e lo sviluppo imprenditoriale che si sta verificando in campo vinicolo, mirante a produzioni di più elevata qualità.

La registrata carenza di idonee professionalità e la mancanza di scuole e di istituti sperimentali di ricerca specializzati vengono qui considerate come motivazioni sufficienti a sostenere l'idea di recupero e riuso del borgo medioevale, trasformato in un "laboratorio del vino". Le linee guida elencate prevedono interventi di «riqualificazione del centro storico e valorizzazione della sua vocazione a carattere artigianale e commerciale; istituzione di una scuola di specializzazione in enologia, di un centro sperimentale per l'enologia e di un centro studi integrato per la viticoltura, con la collaborazione di enti di ricerca ed universitari con consolidate esperienze nel campo viti-vinicolo; sviluppo della vocazione turistico-ricettiva e di servizio alle attività turistico culturali e formative che si andranno a realizzare; realizzazione di un itinerario attraverso il centro storico e valorizzazione dei punti di attrattiva e di servizio ai turisti (istituzione di un museo del vino); riuso delle strutture edilizie esistenti, in possesso di idonee caratteristiche costruttive e di ubicazione, per la produzione e conservazione dei vini D.O.C.; riqualificazione funzionale ed architettonica, anche attraverso il recupero

¹¹ Ricordiamo in particolare i contenuti delle tavole n. 5, 7 e 8, in scala 1:1.000.

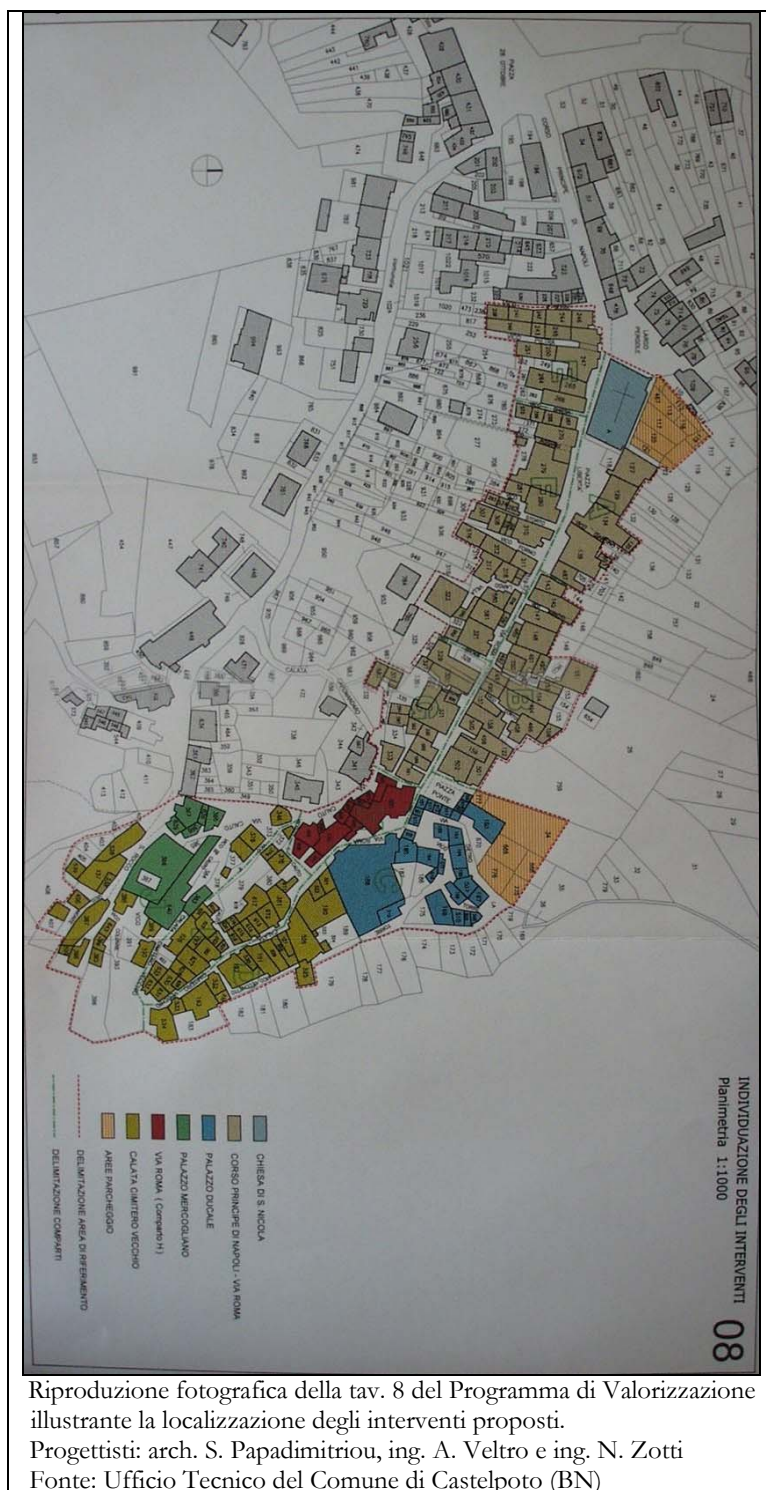
Nella tav. 5 viene illustrato lo stato manutentivo degli edifici, classificato secondo una scala graduata di valori identificati con "buono", "mediocre", "cattivo", "edificio in rovina o rudere" ed "unità edilizia demolita". E' considerata in buono stato la chiesa, unitamente a soli cinque edifici situati nella piazza Libertà, mentre la maggior parte delle abitazioni, come era logico aspettarsi, sono classificate in stato cattivo o in rovina. La parte più degradata è quella di calata Cimitero Vecchio che è stata nel tempo fortemente danneggiata anche per motivi di instabilità geologica.

Dalla lettura della tav. 7 salta immediatamente all'occhio la percentuale di abbandono del centro che, evidenziata in colore più scuro, appare nettamente predominante nella zona oggetto del Programma di Valorizzazione.

Infine nella tav. 8 vengono localizzati e campiti in colore diverso gli edifici e gli spazi da recuperare e rifunzionalizzare, ma non vengono precisate, come accade invece nella relazione tecnica, le diverse funzioni da insediare in ogni edificio.

¹² Relazione tecnica del Programma di Valorizzazione, p. 11

di immobili esistenti per uso turistico alberghiero; riqualificazione e ricostruzione ambientale e paesaggistica e di servizi per la visita ed il tempo libero; riuso di piccoli locali per la degustazione dei prodotti tipici locali; insediamenti di botteghe per attività complementari; recupero turistico economico, ambientale e infrastrutturale; recupero di alloggi ad uso residenziale».¹³



Riproduzione fotografica della tav. 8 del Programma di Valorizzazione illustrante la localizzazione degli interventi proposti.

Progettisti: arch. S. Papadimitriou, ing. A. Veltro e ing. N. Zotti

Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Castelpoto (BN)

¹³ Relazione tecnica del Programma di Valorizzazione, p. 12

Nello specifico sono previsti: l'istituzione di una scuola di specializzazione in enologia e di un centro sperimentale per l'enologia; l'istituzione di un museo del vino e di un centro per le attività culturali e di promozione delle risorse locali; il riuso delle strutture edilizie esistenti in possesso di idonee caratteristiche costruttive e di ubicazione, per la produzione e conservazione dei vini D.O.C. particolari; l'insediamento di un'enoteca multimediale "un'enoteca per internet", con funzione di divulgazione enologica oltre che di degustazione e vendita; l'insediamento di piccoli locali per la degustazione dei prodotti tipici locali; l'insediamento di botteghe per attività complementari; il recupero di alloggi ad uso residenziale; la creazione di parcheggi; operazioni di pavimentazione; adeguamento degli impianti idrico –fognari e di illuminazione e realizzazione di opere provvisorie per la messa in sicurezza degli edifici in condizione di pericolo di crollo.

In particolare le funzioni e le operazioni sopra elencate saranno localizzate e realizzate nel Palazzo Ducale, nel Palazzo Mercogliano, lungo via Roma e su calata Cimitero Vecchio.

Il primo ospiterà il museo del vino ed un centro culturale, dotato di biblioteca, di promozione delle risorse locali, mentre nel borgo adiacente si stanzieranno i locali per la degustazione dei prodotti tipici e per le attività commerciali.

Palazzo Mercogliano è identificato come sede della scuola di specializzazione in enologia, del centro di sperimentazione e di ricerca enologico e dell' "enoteca multimediale".

E' previsto il recupero di sedici unità in via Roma, di cui dodici da destinare a residenza e quattro ad uso commerciale o di servizio.

Infine è contemplato il recupero di quarantadue unità residenziali e nove unità commerciali o di servizio in calata Cimitero Vecchio.

L'intervento previsto è molto ampio e pretenzioso e necessiterebbe, soprattutto in considerazione del tipo di finanziamenti forniti dalla l. 26/2002, di cospicui investimenti privati.

Pur essendo corretto l'approccio proposto, che è frutto di una visione unitaria del bene in abbandono, la mancanza di un'analisi a livello comprensoriale ha determinato la vacuità dell'intero progetto. E' necessario ricordare che nell'area di Solopaca (Bn) esistono diversi comuni particolarmente dediti ad attività primarie e nello specifico a produzioni vinicole.

Sarebbe stato quindi opportuno, prima di proporre il cosiddetto “borgo del vino”, verificare che in uno dei centri rientranti nel comprensorio del Taburno non fosse già in atto un progetto simile. Procedendo invece entro i ristretti confini comunali e non inserendo il centro minore all’interno di una necessaria maglia di collegamento intercomunale, volta ad ottenere un intelligente sviluppo dell’intera area, si è giunti alla banale proposizione di un progetto che è attualmente in fase di realizzazione nel vicino comune di Torrecuso (Bn), situato al confine nord –occidentale del Comune di Benevento. Qui sono in atto i restauri, cofinanziati dall’Unione Europea (P.I. Filiera enogastronomica, P.O.R. Campania 2000-2006, Misura 4.6), dell’ex castello feudale e del palazzo Cocchiario al fine di insediarvi una “Stazione enogastronomica dell’aglianico del Taburno”, per la cui gestione già sono stati presi accordi con investitori privati, afferenti al campo della ristorazione.

G. Considerazioni finali

Castelpoto pur possedendo la sua parte più antica in stato di abbandono non si configura a prima vista come il classico centro minore del mezzogiorno interno, in forte depressione economica. E’ possibile infatti riscontrare la presenza, seppure limitata, di una certa vitalità in quella parte di abitato che, sorto intorno a piazza Garibaldi, si è andato a configurare come il nuovo fulcro aggregativo del paese. Inoltre si sta assistendo al proliferare di alcune iniziative durante la stagione estiva che, seguendo l’esempio delle “Notti al Castello” di Apice, puntano a richiamare dall’ambito provinciale fruitori del borgo abbandonato, seppure solo per pochi giorni all’anno. Ad esempio il programma dell’estate 2005 ha previsto, nei mesi di luglio e di agosto, l’organizzazione di tre manifestazioni, consistenti in eventi musicali, gastronomici ed artistici, nel centro storico. Trattasi nello specifico delle “Tre magiche notti al Castello di Poto”, del “Concorso Nazionale di Pittura estemporanea” e del “Rivivere il borgo antico”.

Da un lato vi è indubbiamente il desiderio di restituire il giusto valore ed apprezzamento alla realtà storico –architettonica locale, ma dall’altro si percepisce la più forte aspirazione ad attuare una conversione del bene centro storico in risorsa, che possa comportare in primo luogo un ritorno economico per la comunità locale.

Infatti, i metodi seguiti per la promozione pubblicitaria del borgo fanno sorgere alcune riflessioni. Per diversi mesi è apparso sul sito internet ufficiale del Comune lo slogan “A.A.A. Centro Storico vendesi” che fungeva da link per la visualizzazione della

relazione tecnica del Programma di Valorizzazione, prima descritto. Pur non volendo dare particolare peso a questo esplicito invito, rivolto soprattutto a “forestieri”, ad investire nell’acquisto e nel recupero di immobili nel centro storico, non si può ignorare l’intervista concessa dal Sindaco ai microfoni del telegiornale regionale circa un anno e mezzo fa.

Il primo cittadino dopo aver mostrato alle telecamere il borgo abbandonato faceva infatti un vero e proprio appello a tutti i telespettatori interessati affinché acquistassero anche solo parte delle abitazioni per farne magari un villaggio turistico ed agognava, quasi alludendo a un miracolo, l’attuazione di investimenti di tal genere ad opera di privati stranieri, magari statunitensi.

Si è notato che questo atteggiamento, e soprattutto la cieca fiducia verso investitori stranieri, è un fenomeno pericolosamente diffuso nell’ambito delle amministrazioni locali. Ad esempio anche il Sindaco di Romagnano al Monte alludeva, nel corso di un’intervista personalmente effettuata nella primavera del 2004, ad un suo desiderio di vendita di parte del borgo, interamente di proprietà comunale, ad alcuni investitori d’oltre oceano.

E’ opportuno precisare che però il nucleo abbandonato di Castelpoto è quasi totalmente di proprietà privata, oltretutto molto frazionata, e che di conseguenza un discorso del genere si troverebbe, in sede attuativa, ad affrontare un difficoltoso procedimento.

Ciò che preoccupa di questo pensiero è la messa in pericolo del patrimonio che potrebbe generare da una mentalità poco lungimirante che ritiene più importante il fare qualcosa a tutti i costi, piuttosto che non fare nulla. Si sa benissimo che il bene di cui ci si occupa non è una risorsa rinnovabile e che errori gravi, scaturiti dalla fretta o dalla superficialità potrebbero comportare perdite tali da far preferire addirittura l’immobilismo.

E’ ovvio che l’incalzante degrado richiede interventi solleciti al fine di non perdere nel tempo porzioni sempre più rilevanti di abitato, ma non si vogliono neanche avallare acriticamente delle prese di posizione che, se causanti la deformazione dell’esistente, non farebbero altro che causare comunque una perdita ed una cancellazione, anche se di tipo diverso.

Castelpoto possiede comunque una serie di caratteristiche che potrebbero agevolare un tipo di recupero alternativo, chiaramente non riproponente il ritorno dei vecchi abitanti che oramai si sono comodamente stanziati in siti di più pratica accessibilità.

Il centro è infatti di dimensioni non molto estese, presenta una parte poco degradata di più agevole recupero e soprattutto è collocato in una posizione geografica favorevole che è al tempo stesso a breve distanza dal capoluogo di provincia e dall'attrazione turistico –naturalistica del Parco del Taburno.

Non si ritiene al momento proponibile, nonostante la vicinanza, una funzione di supporto residenziale al capoluogo in quanto questo, non essendo in espansione, non ha questo genere di esigenze, ma si considera più attivabile la ricerca di un nuovo ruolo afferente alla sfera dei servizi, non scartando ipotesi anche di parziale sviluppo turistico –ricettivo.

A tal proposito ribadiamo il già espresso apprezzamento dell'ipotesi di installazione di una succursale di una sede universitaria, come oltretutto previsto anche a Romagnano al Monte.

Come già è stato più volte ribadito il fine di questo studio non è quello, per certi versi anche limitativo, di fornire una funzione ad hoc per ogni centro da rivitalizzare, quanto quella di tracciare un percorso metodologico che, supportato da un idoneo apparato normativo oggi ancora assente, possa garantire la conservazione del nucleo, rispettando una serie di principi ritenuti imprescindibili.¹⁴

Pertanto più che dilungarsi ulteriormente sulla ricerca di ipotesi funzionali preme ribadire l'importanza di una preventiva indagine comprensoriale da effettuare prima di proporre qualsiasi intervento, al fine di non ripetere gli errori già fatti in ambito di Programma di Valorizzazione.

Andrebbe inoltre fatta una seria indagine di tipo sociologico per comprendere che tipo di impatto potrebbe avere sulla popolazione locale la realizzazione di un nucleo di servizi, totalmente estraneo alle abitudini del luogo. Non va infatti dimenticato che, contrariamente ad altri centri, l'aggregato in abbandono è fortemente interrelato a quello attualmente abitato e che l'unico accesso consentito avviene passando per l'attuale fulcro aggregativo del paese, rappresentato da piazza Garibaldi. Di conseguenza l'impatto di un progetto di valorizzazione potrebbe essere molto più forte di quanto a prima vista potrebbe sembrare, fino ad addirittura rischiare di generare malcontento e forse nostalgia di questa fase di dimenticanza ed anonimato.

¹⁴ Confronta le note conclusive.

4.3.3 COMUNE DI SENERCHIA (AV)

A. Inquadramento territoriale e caratteri generali

Il Comune di Senerchia è situato a sud –est di Avellino dal quale dista 74 km e confina con il limite territoriale della Provincia di Salerno e con i comuni di Calabritto (Av), Valva (Sa), Oliveto Citra (Sa), Campagna (Sa) ed Acerno (Sa). Il suo territorio, prevalentemente montano e facente parte dell’alta valle del Sele, è inserito nel contesto dei Monti Picentini e si estende dai m 161 s.l.m. del fiume Sele ai m 1682 del Monte Polveracchio.

Appartiene alla Comunità Montana Terminio Cervialto e parte del suo territorio rientra nel Parco Intercomunale del Monte Polveracchio, all’interno del Parco regionale dei Monti Picentini, che comprende le oasi naturalistiche “Valle della Caccia” (istituita nel 1992, comprende oltre 450 ettari) e “Monte Polveracchio” (istituita nel 1998 si estende per 200 ettari circa), gestite dal WWF Italia.

L’area è inoltre inserita nel Sito di Importanza Comunitaria (S.I.C.) “Monte Polveracchio, Monte Boschetiello, Vallone della Caccia –Senerchia”, proposto dall’Italia all’Unione Europea nell’ambito della Rete Natura 2000, prevista dalla Direttiva “Habitat” (92/43 CEE).

La posizione del centro e gli scarsi collegamenti non consentono un’accessibilità immediata. Esso è raggiungibile da Napoli e Salerno prendendo l’autostrada A3, uscendo al casello di Contursi, percorrendo parte della fondovalle del Sele ed infine deviando per la strada provinciale che lambisce il borgo di Quaglietta, rientrando nel territorio del Comune di Calabritto (Av).

Senerchia è caratterizzata da un’economia sostanzialmente agricola e pastorale, come testimonia l’abbondanza di superficie destinata a prati permanenti e pascoli ed alla coltivazione della vite e dell’ulivo¹. A queste attività «si aggiungono piccole industrie manifatturiere e piccoli esercizi commerciali nel settore del vestiario e dell’arredamento».²

¹ Si apprende dal censimento dell’agricoltura 1990-91 che il 27.54% della superficie totale è superficie agricola utilizzata (S.A.U.) ed il 69.2% occupato da boschi. La S.A.U. è costituita per il 32 % da seminativi, per il 5.76% da coltivazioni permanenti e per il 62.24% da prati e pascoli. Sono inoltre censite 109 aziende con coltivazione a vite e 133 con coltivazione ad ulivo. Le aziende allevano in prevalenza bovini e caprini.

² AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Da un punto di vista geologico il centro, pur essendo stato classificato a media sismicità³, ossia inserito nella II categoria, non gode di una condizione ottimale. Già nel 1964 Fondi scriveva (in *La Regione dei Monti Picentini*, Napoli 1964) che «la consistenza cretosa del terreno, particolarmente sulla riva destra del Sele, ne determina un continuo smottamento provocando numerose frane che spesso hanno messo in pericolo gli abitanti di Caposele, Calabritto e Senerchia»⁴.

Si apprende inoltre dall'indagine geologica effettuata dal geol. Malanga per il progetto di ristrutturazione della chiesa di S. Michele che «le condizioni locali possono variare considerevolmente anche entro distanze molto brevi e ciò influisce molto sulla risposta sismica che potrebbe determinare, in alcuni casi, effetti molto diversi anche su edifici

³ A seguito dell'approvazione della Delibera di giunta regionale n. 5447 del 7/11/2002 si è provveduto all' "Aggiornamento della classificazione sismica dei Comuni della Regione Campania". La prima classificazione, effettuata per Senerchia il 7/3/1981, a seguito del sisma, non è stata modificata da quest'ultima.

⁴ Grisi A., *L'alta valle del Sele: Buccino, Calabritto, Caposele, Castelnuovo di Conza, Colliano, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Palomonte, Quaglietta, Santomenna, Senerchia, Valva: dalle origini al XV secolo*, Salerno 1980

adiacenti e omogenei dal punto di vista costruttivo»⁵. Per tale situazione di varietà e conseguente maggiore instabilità viene inoltre consigliato di utilizzare nel calcolo delle sollecitazioni sismiche un coefficiente sismico C maggiorato, pari a 0.1 invece dello 0.07 previsto dalla normativa vigente.

L'antico abitato, di origine medioevale, si trova ai margini orientali di quello attuale a circa m. 700 s.l.m. alle pendici del monte Croce, sperone del Monte Polveracchio, e si snoda ai lati del torrente Vallone. L'origine del nome, non studiata da E. Finamore⁶, deriva per G. Alessio da una forma evolutasi dal latino *siler* che indica una pianta che cresce nei luoghi ricchi di acqua, mentre altri studiosi locali hanno «voluto collegare il nome del paese a termini più allusivi e fantasiosi, dal greco *xenarçia* o *xenarchia* al latino *Sena Hercla*, *Sinus Herculis* e *Sinus Auserculi*»⁷

B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica

L'abitato si presenta, come già accennato, duplicato in due entità spazialmente vicine in quanto il nuovo centro è sorto in continuità con il preesistente che è stato prolungato in direzione occidentale. Ai fini della classificazione illustrata nel paragrafo 4.1.1 Senerchia è stato pertanto inserita nella categoria A2. Il centro è stato scelto quale nucleo campione rappresentativo della provincia di Avellino innanzitutto per la sua appartenenza alla suddetta classe, che si ritiene di particolare interesse e degna di approfondimento, ed in secondo luogo perché meno studiato e conosciuto rispetto agli altri due centri di Vairano Patenora (Ce) e San Pietro Infine (Ce), di tipologia analoga.

Il suo abbandono definitivo si è verificato, così come in molti altri centri della nostra Regione, a seguito del sisma del 1980, ma appare di fondamentale importanza precisare che il fenomeno era già in atto da diversi anni, come dimostreremo attraverso l'illustrazione dei dati statistici più significativi. Infatti la crisi economica che ha coinvolto a partire dal secondo dopoguerra numerosi centri, in particolare quelli a vocazione agricolo-pastorale del Mezzogiorno interno, non ha risparmiato Senerchia la

⁵ A questo aggiunge che «a causa delle irregolarità della superficie topografica l'ampiezza delle sollecitazioni tende ad essere maggiore dove il rilievo è più accentuato, ad esempio su una cresta, su un culmine, sui bordi di terrazzo, etc. Anche in prossimità dei contatti tra corpi geologici aventi diverso comportamento fisico-meccanico, si possono avere incrementi del moto del suolo: ciò è dovuto al fatto che se i due materiali vibrano con ampiezze e frequenze diverse, nella zona di contatto si possono determinare fenomeni di interferenza».

Cfr. Comune di Senerchia (AV), Indagine geologica per l'intervento di ristrutturazione della chiesa di S. Michele in Senerchia. Relatore: geol. Francesco Malanga, febbraio 2003

⁶ Stranamente Senerchia risulta essere l'unico centro non considerato da Finamore nel suo testo: Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994

⁷ Cfr. AA.VV., *La Campania ...op. cit.*

quale è stata segnata da una continua emigrazione che ha portato, nell'arco di 140 anni, al dimezzamento della sua popolazione.⁸

A tal proposito ribadiamo che quasi sempre l'abbandono definitivo di un nucleo non può essere unicamente imputato a catastrofi naturali, ma necessita di una situazione critica previa che l'eventuale dissesto non farebbe altro che amplificare per poi velocizzarne le conseguenze⁹.

Per comprendere al meglio le dinamiche, le modalità ed i tempi di abbandono si è scelto di effettuare un'indagine di tipo statistico prendendo in considerazione, come già ampiamente illustrato nel paragrafo 4.1.2, i censimenti della popolazione a partire dal 1951. Si è immediatamente riscontrata una costante diminuzione di residenti, sia nel censimento per famiglie che per numero di abitanti, con variazioni particolarmente significative tra il '51 e il '61 ed il '71 e l'81. Fa eccezione il solo decennio compreso tra il 1981 e 1991, nel quale si registra un minimo incremento. Nello specifico si passa da 1.731 abitanti, distribuiti in 430 famiglie, nel 1951 a 1.072 abitanti, distribuiti in 416 famiglie, nel 1991 e successivamente, tra il 1991 ed il 2001, la popolazione scende ulteriormente del 21,54%, riducendosi a 882 abitanti.

Come già abbiamo accennato la serie storica dei dati censuari della popolazione residente registra tra il 1861 ed il 2001 una perdita di abitanti pari al 50,28%.



E' interessante osservare, per quanto già detto sulla crisi economica in atto dal secondo dopoguerra ed il conseguente fenomeno migratorio, anche la variazione delle due sottovoci della popolazione residente indicanti quella temporaneamente assente perché "in comune diverso" o "all'estero"¹⁰. Tra il '51 ed il '61 la popolazione residente diminuisce del 15,73% ed aumentano da 42 a 64 le persone all'estero; tra il '61 ed il '71

⁸ Analizzando infatti la serie storica dei dati censuari della popolazione residente dal 1861 al 2001 si registra una perdita di abitanti del 50,28%.

⁹ Confronta paragrafo 3.3

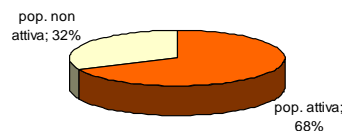
¹⁰ Vengono riportati i dati relativi al 1951, 1961, 1971 e 1981. Nel censimento del 1991 non viene precisata la causa dell'assenza temporanea.

la popolazione diminuisce ancora del 15.66% e le persone all'estero aumentano di 106 presenze, mentre quelle in un comune diverso di 109; infine tra il '71 e l'81 la popolazione residente scende del 20.81% ed aumentano rispettivamente di 132 e 49 presenze le persone all'estero e quelle in un comune diverso.

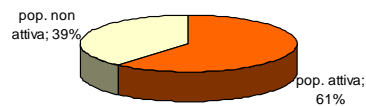
Esaminando la variazione della percentuale di popolazione attiva si vede che questa è diminuita dal 68% nel 1951 al 41,9% nel 1991¹¹, con una più accentuata variazione tra il '71 e l'81.

Il fenomeno, che è andato crescendo in tutti i decenni considerati, chiaramente suggerisce che l'aumento della percentuale di popolazione non attiva (soprattutto pensionati) è determinata dal fatto che i giovani in prevalenza emigrano lasciando nel centro una maggioranza di anziani.

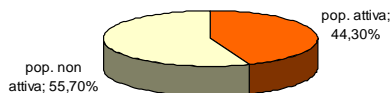
Popolazione attiva e non attiva al 1951



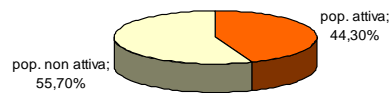
Popolazione attiva e non attiva al 1961



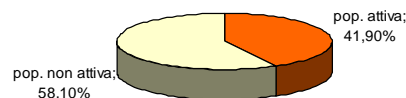
Popolazione attiva e non attiva al 1971



Popolazione attiva e non attiva al 1981



Popolazione attiva e non attiva al 1991



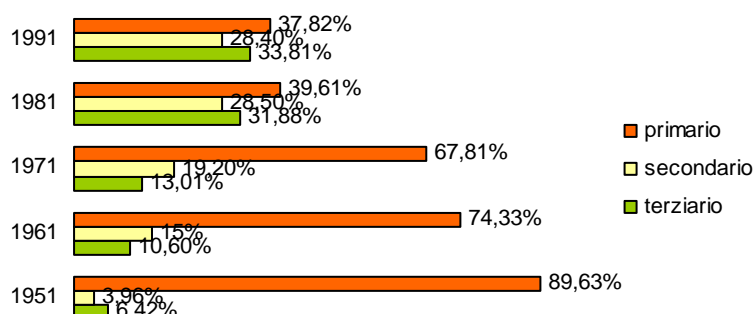
Vedendo la suddivisione della popolazione attiva per settori di attività è inoltre possibile trarre alcune informazioni sulla variazione delle attività economiche prevalenti della comunità e come queste siano variate negli anni a seguito della crisi del settore agrario.

¹¹ In particolare la popolazione attiva rappresenta il 68% di quella totale nel 1951, il 61% nel 1961; il 60% nel 1971; il 44,3% nel 1981 ed il 41,9% nel 1991.

In particolare si osserva che dal '51 al '61 la predominanza del settore primario diminuisce del 15% in favore soprattutto di attività secondarie (da 3,96% aumentano a 15%) ed in parte terziarie. Anche nel decennio successivo si ha un'ulteriore diminuzione del primario (passa dal 74,33% al 67,80%) a favore del secondario e del terziario.

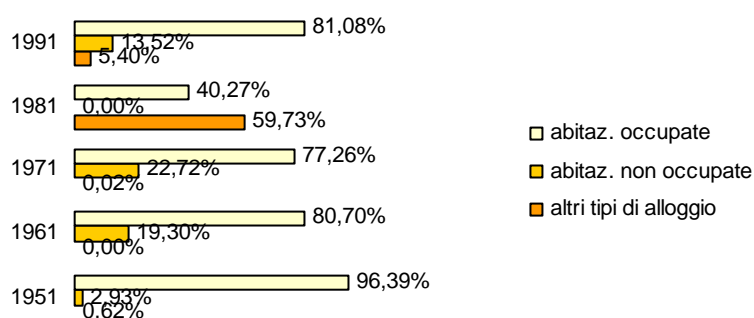
Tra il '71 e l'81 la diminuzione degli addetti alle attività primarie si fa più consistente (da 67,80% passano a 39,81%) ma soprattutto in favore di attività terziarie ed infine tra l'81 e il '91 si conserva una distribuzione tra i tre settori pressoché analoga al decennio precedente.

Popolazione attiva per rami di attività



I dati relativi alla popolazione residente per grado di istruzione denunciano senza dubbio la presenza di degrado, anche culturale. Infatti dal '51 al '91, la popolazione con titolo di studio (in prevalenza quello di licenza media) risulta incrementata solo del 10% tanto che nel '91 ben il 38,68% degli abitanti è sfornito di titolo e pur essendo l'analfabetismo sceso del 27%, risulta caratterizzare ancora il 9,42% della popolazione. Si registra in generale una grave lentezza culturale e carenza di istruzione, anche se con ogni probabilità riguardante in prevalenza la fascia più anziana della popolazione che dopotutto è quella più consistente.

Stato di occupazione delle abitazioni

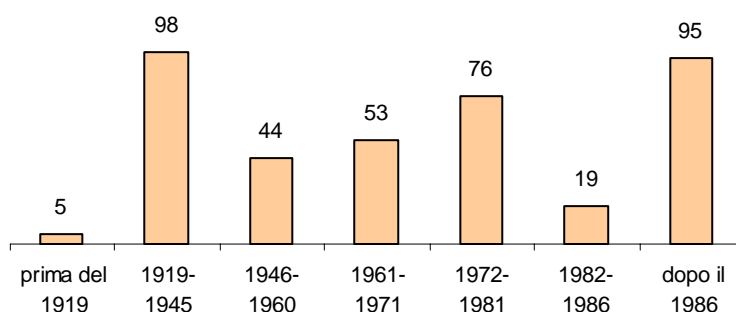


Probabilmente i dati statistici più significativi ai fini della presente ricerca sono quelli riguardanti lo stato di occupazione delle abitazioni, ma appare opportuno precisare che si sono riscontrate

delle imprecisioni nel caso del Comune di Senerchia. In primo luogo si osserva che stranamente, ed al contrario di quanto avviene per altri centri come Bisaccia (Av), Apice (Bn), Conza della Campania (Av), Roscigno (Sa) e Romagnano al Monte (Sa), non viene indicato, nei dati relativi alla distribuzione della popolazione residente per frazioni geografiche e località abitate, lo spostamento dell'abitato, né nel censimento dell'81 né in quello del '91, con ogni probabilità poiché questo è avvenuto in un'area contigua al vecchio centro, contrariamente a quanto è accaduto nei comuni appena nominati. Inoltre non si precisa, nel censimento delle abitazioni per stato di occupazione, che il conteggio si riferisce solo al nuovo centro, allora in costruzione, come suggerito dai dati numerici. Infatti le 122 abitazioni contate, costituenti circa un quarto di quelle censite nel decennio precedente, risultano tutte occupate e fornite di servizi ed inoltre sotto la voce "altri tipi di alloggio", avente negli altri censimenti una consistenza ridotta a poche unità, vengono con ogni probabilità conteggiati i prefabbricati impiantati dopo il terremoto, pari a 181.

In generale si vede dal 1951 una quantità rimasta pressoché costante di numero di abitazioni, ed un progressivo decremento dello stato di occupazione che passa dal 97,05% nel 1951 al 77,43% nel 1971, per poi risalire nel 1991 all'85,71%. Si manifestano alcuni dubbi anche sulle unità edilizie prese in considerazione in quest'ultimo censimento in quanto non ci si riesce a spiegare come a seguito della duplicazione del centro non solo il numero di abitazioni possa essere scarsamente variato ma per di più sia anche aumentata la percentuale di occupazione. Inoltre vengono conteggiate ben 146 abitazioni sfordite di servizi (che certamente non possono essere quelle di nuova costruzione) di cui solo 65 non occupate e la proporzione, pur tenendo conto di quelle unità abitative che erano prima utilizzate per vacanza e di quelle saltuariamente usate dagli abitanti soprattutto come depositi, non trova riscontro nella realtà, ben più ricca di case disabitate.

Abitazioni occupate per epoca di costruzione



Analizzando le abitazioni occupate e non, per servizio installato, nei diversi censimenti si vede, come era logico aspettarsi, che nel 1951 la maggior parte delle abitazioni

erano sfornite di acqua potabile e latrina (86,68%); tale percentuale scende fortemente nel 1961 (40,9%) e solo del 2% fino al 1971. Si osserva che il numero di abitazioni non occupate e sfornite di servizi aumenta considerevolmente dal 1961 al 1971 e se ne deduce che le case vengono abbandonate non solo a causa dell'emigrazione, ma anche perché non più rispondenti alle nuove esigenze sorte. Infatti nel 1971 solo il 15,40% delle case senza servizi risultano essere abitate, mentre nel 1961 erano quasi il 70%. Nei censimenti del 1981 e 1991 viene anche espresso il motivo della non occupazione, ma i dati dell'81 non sono significativi in quanto le 122 abitazioni conteggiate risultano, come già abbiamo accennato, tutte occupate. Nel 1991 il 52,3% di quelle non occupate era perché usate per vacanza, il 12,3% "utilizzabili per lavoro" ed il 13% "per altri motivi".

Infine le abitazioni occupate vengono censite anche per epoca di costruzione: solo 5 risultano essere di età precedente al 1919, la percentuale maggiore (25,13%) è stata costruita tra il 1919 ed il 1945 ed il 24,36% è stata costruita dopo il 1986.

In conclusione si vuole ribadire il riscontro della presenza di una serie di dati incrociati che non fanno altro che confermare la situazione critica di degrado in cui si trova il centro. Si è analizzato il graduale spopolamento che è giunto a toccare nel 2001, come si legge chiaramente nel grafico illustrante l'andamento della popolazione a partire dal 1861, il suo limite inferiore, accompagnato chiaramente da un'evidente diminuzione di popolazione attiva ed incremento di abitazioni non occupate. I dubbi espressi su alcuni dati dei censimenti del 1981 e 1991 non incidono particolarmente nel riconoscimento di una realtà in pericolo di estinzione, anche perché non sostenuta da un sufficiente sostrato educativo. L'approfondimento sociologico condotto sul tema ai fini di affrontare la problematica con l'ausilio di apporti pluridisciplinari, ha infatti mostrato l'importanza dell'educazione degli abitanti che rappresenta una base fondamentale per poter giungere alla proposizione ed al sostenimento di scelte, anche operative, volte ad arrestare la decadenza dei propri centri¹².

¹² Cfr. l'intervista fatta al sociologo (Prof. Persico) riportata in allegato.

C. Cenni Storici¹³

L'area dell'alta valle del Sele nella quale si trova Senerchia è risultata essere dall'analisi geologica dei detriti di falda terrosa di origine quaternaria. Durante la civiltà del ferro (IX-VIII sec. a. C.) i suoi abitanti entrano in contatto con le più evolute civiltà fenicie e greche che ci hanno tramandato notizie su queste genti locali, chiamate "aborigeni" (abitanti dei monti) e "Cimmeri" (cavernicoli). L'area è stata poi compresa per molti secoli nella Lucania, anche durante la fase di decadenza dell'impero romano, e durante le prime invasioni barbariche non subisce mutazioni geografiche e conserva le strutture politiche ed amministrative decise da Giustiniano nel 554 d.C. Con la conquista longobarda la Lucania occidentale viene suddivisa in 36 ducati e l'area del Sele viene inserita nell'importante Ducato di Benevento di cui farà parte fino al IX sec. d.C. quando, a seguito della divisione di questo nei tre principati di Benevento (Principato Ultra), Salerno (Principato Citra) e Capua, viene inclusa nel secondo. E' durante questo periodo, caratterizzato dalle incursioni saracene, che ha origine nella zona la costruzione di diversi castelli, tra i quali quello di Senerchia e della vicina Quaglietta. Le distruzioni ed i saccheggi operati dai Saraceni provocano infatti la fuga degli abitanti prima verso le aree più interne in pianura e poi sui monti dove iniziarono a costruire piccoli castelli alla maniera longobarda.

La zona è poi conquistata dai Normanni all'inizio dell'XI secolo che organizzano il territorio similamente ai Longobardi dividendolo in "Comestabulie" per il comando militare e "Contee" per la giurisdizione civile e criminale. La prima notizia di Senerchia, che nelle antiche fonti compare come Senercla, risale al 1230, quando signora del paese era Giovanna¹⁴, figlia di una tale Agnese. Il feudo, donato poi a Ugone di Susa da Carlo D'Angiò come compenso per le sue prestazioni militari, ritorna dopo la sua morte, in assenza di eredi, al re che lo ridona nel 1269 a Guido D'Alemagna, vice ammiraglio del Regno, e poi nel 1270 a Giacomo di Brusone, a seguito di una contestazione sorta con D'Alemagna dopo la morte di Ugone di Susa di cui erano entrambi esecutori

¹³ Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Grisi A., *L'alta valle del Sele: Buccino, Calabritto, Caposele, Castelnuovo di Conza, Colliano, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Palomonte, Quaglietta, Santomenna, Senerchia, Valva: dalle origini al XV secolo*, Salerno 1980; Mazzone A., *Senerchia: storia tradizioni ricordi*, Salerno 1982; AA.VV., *La Campania Paese per Paese...* op. cit.

¹⁴ Grisi dopo aver citato il documento in questione («nel 1230 il signore di Colliano con la figlia ed erede Giovanna, signora, cioè feudataria di Senerchia, sottoscrissero un in strumento per la fondazione nel nostro paese di un ospedale per i poveri...») ipotizza che Senerchia fosse in età sveva e poi anche angioina un feudo aggregato di Colliano.

Cfr. Grisi A., op. cit.

testamentari. Nel 1298 il signore feudale della zona è, secondo alcune fonti, Folco di Senerchia, mentre un altro documento redatto da Carlo II riporta il nome di Letterio e dopo, nel 1312, diventa Riccardo Frateio. Durante la dominazione aragonese il signore Amelio di Senerchia partecipa alla “congiura dei baroni” volta ad espellere la dinastia aragonese e favorire il ritorno della casa d’Angiò e per punizione perde il feudo che passa al Demanio Regio e poi ad un membro della famiglia Colonna.

Dopo la conquista di Napoli nel 1503 da parte del re di Spagna Ferdinando il Cattolico viene istituito il vicereame; durante questo periodo Colliano e Senerchia appartengono ai Gesualdo e la valle del Sele, come scrive il Galanti, è caratterizzata da un periodo di ripresa economica che vede la diffusione del ceto borghese ed il proliferare degli stemmi volti a differenziare le diverse famiglie più influenti.

A seguito della scoperta della polvere da sparo si assiste all’abbandono di diversi castelli in quanto non più rispondenti alla funzione difensiva originaria. Si continuano ad utilizzare solo quelli localizzati in siti più facilmente raggiungibili che iniziano a fungere anche da abitazione, mentre quelli in siti più isolati vengono spesso trasformati in palazzi baronali. Il castello di Senerchia, trovandosi in una posizione estremamente isolata e di difficile accesso, non conosce questa trasformazione e viene abbandonato, come si può facilmente dedurre dall’attuale consistenza dei ruderi. Infatti viene descritto nella *Cronaca Conziana* nel 1621, come «castello antichissimo, posto alla sommità del monte» e viene osservato come «dalla circonferenza delle muraglie ruinate, apparisse il grande stato di quella fortezza».

Nella seconda metà del ‘500 il feudo appartiene a Cesare Porzio il cui figlio primogenito Francesco, dopo averlo ereditato alla morte del padre avvenuta nel 1601, lo vende per 15.000 ducati al fratello Andrea, che a sua volta lo trasmette all’altro fratello Giovanni Tommaso, con il quale termina il dominio dei Porzio. Il feudo è venduto nel 1621 a Ferrante Rovito, ad Antonio Della Marca nel 1625 e poi ceduto agli inizi del ‘700 ai Guerritore che ne rimangono proprietari fino al 1730 quando inizia la signoria dei Macedonio. Nel 1806 vengono aboliti i diritti feudali da Giuseppe Bonaparte ed il 4/5/1811 Gioacchino Murat divide il Principato Citra nei distretti di Salerno, Sala Consilina, Vallo della Lucania e Campagna facendo dipendere da quest’ultimo i circondari di Capaccio, Romagnano, Senerchia, Roscigno e Sant’Angelo a Fasanella. Nel 1861 con l’Unità d’Italia Senerchia viene inserito, come tutti i comuni alla destra del Sele, nella provincia di Avellino.

D. Evoluzione dell'abitato

Senerchia sorge, come già abbiamo accennato, in età medioevale durante il periodo delle incursioni saracene che spinsero all'incastellamento delle aree interne, più facilmente difendibili. Il suo nucleo originario, così come quello di tanti altri centri coevi, sorse su uno sperone roccioso del monte Croce situato ai margini sud – occidentali dell'attuale Senerchia vecchia, intorno al IX-X secolo. Oggi i resti del castello, che come abbiamo detto fu presumibilmente abbandonato nel corso del XVI secolo¹⁵, sono ben visibili da Piazza Vittorio Emanuele III ed è possibile raggiungerli percorrendo via S. Michele che, dopo essersi interrotta nella piazza fronteggiante l'omonima chiesa di S. Michele Arcangelo, riprende il suo corso trasformandosi in un sentiero ricco di vegetazione.



Figura 1



Figura 2

Il primo nucleo abitato, registrato come *Castrum Senercle* nei documenti della Cancelleria Angioina (1268) e di cui restano pochi ruderi, sorse naturalmente intorno al castello ed alla chiesa e si sviluppò in direzione lineare lungo l'asse di via S. Michele che degrada verso il torrente seguendo l'orografia del colle. (fig. 1) Una successiva espansione si è verificata lungo la direttrice del torrente Vallone con ogni probabilità nel corso dei secoli XV-XVII, come suggerito dalla presenza della seicentesca chiesa di S. Antonio, situata al margine occidentale dell'area di ampliamento. (fig. 2)

Qui i percorsi sono chiaramente generati dall'andamento del corso d'acqua e dall'orografia del suolo. Si riconoscono con facilità in planimetria le tre diramazioni secondarie che si dipartono dall'asse principale del torrente con andamenti gradonati per poi andarsi ad unire nel percorso a monte pressoché ricalcante una curva di livello parallela al corso del torrente. Quest'ultimo si è trovato totalmente inglobato nell'abitato conferendogli un particolare fascino paesistico -ambientale ma allo stesso

¹⁵ *Ibidem*

tempo andando a costituire, unitamente alla tipologia del terreno, un'indubbia causa di debolezza geologica. Il suo corso, dopo aver attraversato parte del centro, devia verso sud –est ed è qui sostituito, nella sua funzione di asse generatore, da via Umberto I ai cui margini si è sviluppato, nel corso del XVII-XVIII secolo, un'ulteriore fascia di abitazioni. Ricordiamo in particolare la casa Frunzi in via Umberto I costruita nel 1773, come attesta una scritta in latino sul portale, ed il coevo Palazzo Cuozzo in piazza Umberto I, attualmente oggetto di un progetto di recupero¹⁶.

L'ultima espansione, verificatesi tra i secoli XVII-XIX, ha interessato l'estremità occidentale a carattere pianeggiante e, come è possibile leggere dalla planimetria catastale di età antecedente al sisma del 1980, si diramava in modo centrifugo partendo da Piazza Umberto I e lungo le due traiettorie segnate da via Cavour e da via Vittorio Emanuele III.¹⁷

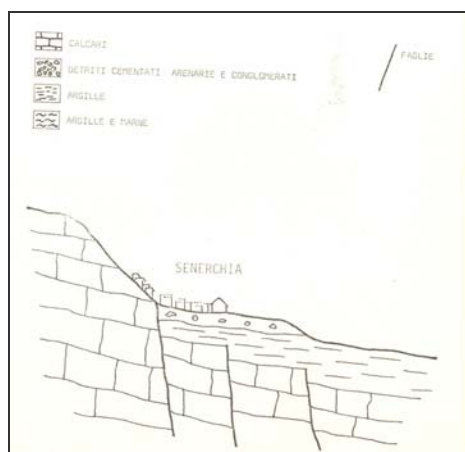


Figura 3

A seguito del sisma il centro subì danni gravissimi: situato nell'area epicentrale ciò che maggiormente contribuì a determinarli fu la struttura geologica caratterizzata, così come a Conza della Campania (Av), dalla presenza di rocce lapidee su terreni sciolti (fig. 3)¹⁸.

Nella catalogazione effettuata dalla scuola di perfezionamento in Restauro dei Monumenti immediatamente dopo l'evento catastrofico, Senerchia viene classificato con grado di danno

“gravissimo” e grado di interesse “normale”.¹⁹

Nello specifico la parte di ultimo sviluppo è stata del tutto cancellata (probabilmente anche con l'ausilio delle ruspe, come è purtroppo avvenuto in numerosi centri) e tutta la zona dell'impianto originario lungo via S. Michele ha assunto unicamente consistenza di rudere. Inoltre gli edifici che si attestano su via Umberto I, per i quali il Comune ha previsto un quanto mai discutibile “restauro della facciate”, presentano dissesti così notevoli da minacciare il pericolo di un crollo immediato. (figg. 4-5)

¹⁶ Confronta il sottoparagrafo F. Piani e progetti.

¹⁷ Pur essendo superfluo si vuole precisare che le ipotesi di evoluzione dell'abitato si riferiscono unicamente ad aspetti storico –urbanistici e che numerose unità abitative hanno naturalmente subito sostituzioni e rifacimenti nel corso dei secoli considerati.

¹⁸ Cfr. AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981, p. 46

¹⁹ Regione Campania, *Campania oltre il terremoto*, Napoli 1982



Figura 4



Figura 5

Pertanto l'accessibilità al vecchio nucleo è fortemente compromessa in quanto l'unico ingresso praticabile prevede l'attraversamento del suddetto percorso che peraltro ha anche una dimensione molto esigua. La parte dell'abitato immediatamente ad ovest, il cui impianto abbiamo ipotizzato risalire al XV-XVI secolo, è stata danneggiata in misura minore, forse a causa della diversa risposta sismica determinata dalla varietà geologica dell'area, cui faceva cenno il geol. Malanga.

La piazza Vittorio Emanuele III è stata cancellata a causa del crollo di tutte le abitazioni che ne segnavano l'invaso, tra cui anche la chiesa del Santissimo Rosario, e stessa sorte è toccata alla piazza Municipio. (fig. 6) Inoltre la realizzazione recente di una strada di circonvallazione del nuovo abitato ha definitivamente cancellato il tracciato storico di via Cavour. (fig. 7)



Figura 6



Figura 7

Senerchia Nuova è sorta in continuità con l'antico nucleo che al momento del disastro già conosceva, come abbiamo fatto cenno, il fenomeno dello spopolamento, e precisamente in direzione orientale nell'area a valle, di più facile accesso. Rimandando alla cospicua letteratura specifica per quanto riguarda i gravi errori commessi nell'ambito della ricostruzione post-terremoto, ci si limita in questa sede a fare qualche breve osservazione. Innanzitutto si vuole esprimere comprensione verso la volontà

della popolazione di vivere, nel caso specifico di Senerchia, in un centro situato in posizione più agevole, raggiungibile con mezzi di trasporto e maggiormente rispondente alle esigenze attuali.

Pur non apprezzando l'anonimo impianto urbanistico di ultima realizzazione privo, come d'altronde si è riscontrato nella totalità dei casi esaminati, di punti di incontro, sosta ed aggregazione che da sempre caratterizzano la morfologia dei centri minori, si esprime tuttavia approvazione per la scelta del "male minore", ossia quello di distaccarsi dal nucleo originario senza effettuare una ricostruzione in sito previa distruzione indiscriminata del preesistente ed indifferente all'entità del danno, come è avvenuto nel confinante centro di Calabritto (Av).

Anche se questa politica ha dato vita ad un nucleo abbandonato per il quale ricercare un nuovo ruolo, ci ha tuttavia lasciato la possibilità di poter ammirare ancora un luogo in cui l'architettura spontanea riesce perfettamente a dialogare con la natura e che altrimenti sarebbe stato cancellato o probabilmente alterato in modo irreparabile. Oggi, con un più consapevole riconoscimento della valenza del luogo ed in assenza della necessità di provvedimenti immediati dettati dall'urgenza, si è senza dubbio maggiormente in grado di riflettere sul futuro di questo nucleo, in un'ottica conservativa.

Appare importante sottolineare, ai fini di dar vita a più fondati ragionamenti in merito, che l'antico abitato risulta essere quasi totalmente di proprietà comunale «in virtù del trasferimento degli ex proprietari beneficiari del contributo erariale (ex lege 219/81) nell'area a valle destinata a Piano di Zona»²⁰.

E. Stato di fatto

Il nucleo abbandonato di Senerchia si distingue per il suo inserimento in un pregevole contesto ambientale la cui fruizione è pienamente soddisfatta quando, incamminandosi nel paese, si incontra il torrente Vallone.

Oggi l'unico accesso consentito è di tipo pedonale e le automobili sono obbligate a fermarsi in corrispondenza di quella che un tempo era piazza Vittorio Emanuele III, in cui una lapide apposta in corrispondenza della chiesa del Santissimo Rosario ne ricorda il crollo.

²⁰ Confronta la relazione illustrativa del progetto di recupero e riqualificazione di Palazzo Cozzo, redatta dall'arch. Giuseppe Bruno.



Figura 8

La presenza di resti di un muretto in blocchi di cemento all'ingresso della stretta via Umberto I fa presupporre la sussistenza di un tentativo passato di chiusura del centro, presumibilmente per motivi di sicurezza o, come tuttora accade a Tocco Caudio (Bn), anche per limitare i furti di portali, coppi e di materiali da costruzione vari. (fig. 8)

Come già si è avuto modo di osservare, il centro presenta il suo nucleo originario in posizione più elevata e decentrata e per la restante parte si sviluppa ai due lati del torrente, su terreni che degradano verso il solco centrale che il corso d'acqua segna nel vallone, situato ai piedi del maestoso monte Croce.



Figura 9



Figura 10

Tutto l'abitato è fortemente influenzato nei suoi caratteri urbanistici, morfologici e tipologici dall'orografia e dall'idrografia del sito. Esso si adatta alle pendenze con case spesso costruite direttamente sulla roccia la quale viene a volte a sostituire ai piani terra

una o più pareti. (figg. 9-10)

La maggior parte dei percorsi sono stretti e gradinati e molte abitazioni presentano, per ognuno dei due livelli sovrapposti, accessi indipendenti. Il primo accesso serve il piano terraneo, generalmente adibito a legnaia, cantina, deposito e/o cucina, ed il secondo, che conduce al piano superiore, si apre direttamente dalla strada, una volta superato il dislivello tramite la rampa gradinata.

Nelle abitazioni più povere è rara la presenza di una scala interna ed i vani sovrapposti risultano essere indipendenti o al massimo collegati da una rustica scala a pioli, ossia il cosiddetto "scalandrone".

Anche se di primo impatto il centro appare totalmente abbandonato, un'attenta visita, magari ripetuta più volte, consente di riconoscere ancora tracce di vissuto che potrebbero far apparire il centro "vuoto", piuttosto che "abbandonato"²¹.

²¹ Confronta in proposito il paragrafo 3.3

Oltre all'uso di alcuni vani terranei a legnaie (fig. 11) o depositi, si segnala la presenza di due abitanti, madre e figlio, che saltuariamente occupano una casa situata a sud del torrente in cima ad una rampa (nello specifico trattasi della particella catastale n. 266), quando vengono a prendersi cura del pollaio, nei pressi dell'abitazione. Inoltre si è avuto modo più volte di osservare che il centro è nelle stagioni di pascolo attraversato da un gregge di pecore e capre che il pastore conduce in montagna, seguendo quel sentiero che parte dalla chiesa di S. Antonio. (fig. 12) Sono indubbiamente diversi modi di fruizione del centro ma vengono personalmente ritenuti di interesse, soprattutto in quanto rappresentativi della differenza tra un luogo disabitato ed uno dimenticato.



Figura 11



Figura 12

La tipologia edilizia nettamente prevalente è a blocco accidentalmente accostato, integrata da rari casi di edifici a blocco isolato e da un solo edificio a corte; l'altezza media si attesta su due livelli. L'edificio a corte, Palazzo Cuozzo, è situato all'ingresso del centro (la cui conformazione è dettagliatamente descritta nel successivo sottoparagrafo) ed è attualmente interessato da un progetto di recupero e riqualificazione; esso costituisce, unitamente al Palazzo Frunzi ed alle chiese di S. Michele Arcangelo e di S. Antonio di Padova, una delle emergenze architettoniche superstiti. La settecentesca casa Frunzi, all'ingresso di Via Umberto I, vanta di avere più volte ospitato San Gerardo Maiella quando dal convento di Materdomini si recava a Senerchia per la questua²².

La chiesa romanica di S. Michele Arcangelo si trova, come già accennato, nella parte originaria del centro; essendo anche questa interessata da un progetto di restauro verrà illustrata nel prossimo sottoparagrafo.

²² Cfr. AA.VV., *La Campania...* op. cit.



Figura 13



Figura 14

La chiesa di S. Antonio ha una struttura più semplice, a pianta rettangolare a navata unica con la zona absidale rivolta ad oriente. Costruita nel 1630, restaurata nel 1901 e poi ampliata nel 1930 era in origine una pieve rurale che fu poi donata alla parrocchia

verso la fine del XIX secolo. La semplice facciata a capanna è ritmata dalla presenza di un portale a sesto ribassato sovrastato da una finestra ad oculo a sua volta sormontata da un timpano triangolare sul quale insiste un caratteristico campanile a vela.(figg.13-14) Ritornando all'abitato, questo si distingue per la sua bellezza paesaggistica e potrebbe essere annoverato tra i cosiddetti "presepi" d'Italia.

I materiali da costruzione utilizzati sono quelli comunemente più diffusi nell'area, come la pietra calcarea ed il legno. Questi, unitamente alle elementari tecniche costruttive, vanno ad organizzare un tessuto edilizio ed urbanistico aperto, nella sua semplicità, al pittoresco.

La pietra è presente nelle pavimentazioni superstiti e nelle murature, oltre che nella decorazione di portali, cornici e mensole, mentre il legno manifesta la sua presenza nella maggior parte dei solai sia di calpestio che di copertura, negli infissi, nei portoni, in



Figura 15



Figura 16

molti architravi e nei rari scalandroni; risultano realizzati in orditura lignea sia il ponte di attraversamento del torrente situato al perimetro orientale dell'abitato che le staccionate poste dalla Comunità Montana in questo stesso tratto.

Altro materiale presente è il laterizio che, oltre ad essere impiegato nella quasi totalità dei manti di copertura, in coppi napoletani, ed in interventi di sostruzione o di tompagnatura di vani pericolanti, si ritrova sotto forma di blocchi forati in alcune abitazioni a realizzazione incompiuta. (fig. 15)

Gli interventi più recenti, caratterizzati dall'impiego del ferro e del cemento armato, contribuiscono a creare le immagini segnate dal più sgradevole degrado. (fig. 16)

Prima di descrivere più nel dettaglio i caratteri costruttivi degli edifici ci si vuole brevemente soffermare sullo stato dei percorsi e degli slarghi.



Figura 17



Figura 18



Figura 19

I percorsi principali quali via Umberto I, via Vallone e via Pistillo, contrassegnati da una discreta pendenza, sono stati forzatamente convertite in strade carrabili, oggi rozzamente asfaltate. Le altre vie, così come i pochi slarghi presenti, sono generalmente caratterizzate da pietrisco misto a vegetazione mentre in alcuni percorsi secondari gradinati si trovano diverse tracce di pavimentazione in pietra calcarea di cui si vuole sottolineare l'importanza della conservazione, non sufficientemente considerata in sede di studio di prefattibilità. (figg. 17-18-19)



Figura 20



Figura 21

In generale la pavimentazione è comunque in prevalenza costituita, anche per alcune rampe, da pietrisco cementato come una diffusa presenza di vegetazione nelle interconnessioni.

I ponti e le passerelle che partono dall'asse di

attraversamento principale per raggiungere, oltrepassando lo stretto corso d'acqua, l'ingresso di alcune abitazioni nella parte occidentale del paese e poi, proseguendo verso est, il suo fronte settentrionale, sono in cemento armato con corrimano in ferro e presentano fenomeni di consunzione e ruggine. (figg. 20-21)

Sono visibili apparecchi illuminanti e panchine in ferro, anche questi arrugginiti. Solo lo slargo antistante la chiesa di S. Antonio, parzialmente cementato in corrispondenza dell'ingresso alla chiesa e per il resto coperto a prato, è stato attrezzato dalla Comunità Montana con panche e tavoli in legno. (fig. 22)

E' inoltre da sottolineare la presenza di un fontanile in pietra che dialoga perfettamente con la roccia ed il muro retrostante e si trova lì dove via Vallone incontra la sua prima deviazione gradinata, procedente verso nord. (fig. 23)



Figura 22



Figura 23

La muratura delle unità edilizie, chiaramente visibile grazie alla consunzione ed al parziale distacco degli intonaci evidenziante i dissesti statici: è in pietra generalmente



Figura 24



Figura 25

rustica ed in alcuni casi sbozzata. Non si è riscontrata la presenza di conci sagomati a squadro risultando dominanti scaglie di pietre rinzeppate e frammenti laterizi impiegati a riempimento dei vuoti irregolari. Dall'esame dei paramenti emerge una

prevalenza di murature a trama irregolare, con impiego di pietrame di media e piccola pezzatura. (figg. 24-25). Solo in rarissimi casi si incontrano murature con disposizione a corsi orizzontali o costituite anche da pietre di maggiori dimensioni e di geometria più regolare.

I crolli determinati dal movimento tellurico hanno evidenziato la quasi totale assenza di muratura a sacco.

Abbastanza diffusa è la presenza di intonaco e di fori d'andito (figg. 26-27) mentre solo in poche abitazioni è possibile rilevare tracce di coloriture che generalmente spaziano nelle gradazioni del giallo e del rosa.

Le aperture al piano terra sono spesso arricchite da portali in pietra sulla cui chiave d'arco è talvolta incisa la data di fabbricazione; i corrispondenti portoni in legno presentano spesso dissesti dovuti ad attacco di tarli ed umidità mentre i vani architravati in legno, per lo più recanti segni di deformazioni, risultano diffusamente ricoperti da vegetazione invasiva. (fig. 28)



Figura 26



Figura 27

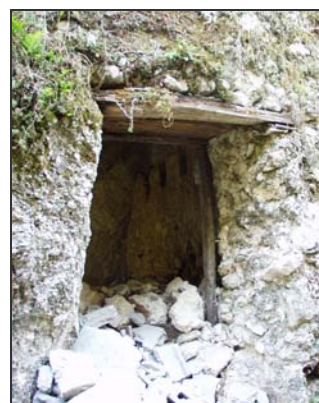


Figura 28

Le bucaure presentano infissi in legno in variabile stato di conservazione ed architravi dello stesso materiale o raramente in pietra. Inoltre le mensole dei balconi in pietra sono molto danneggiate e in diversi casi sostituite con solette in cemento armato. Molto diffusa è la testimonianza di pregressi consolidamenti, spesso evidenziati dall'assenza di intonaco, così come evidenti risultano le tracce di lavori intrapresi poco prima dell'abbandono dell'abitazione. Ad esempio diversi architravi sono stati sostituiti con piattabande in cemento armato e spalle murarie in mattoni pieni e da più di un edificio spuntano, in corrispondenza del solaio del primo piano, delle putrelle ormai arrugginite che dovevano costituire la struttura per la creazione di un balcone dal momento che sono sempre in corrispondenza di una finestra. (figg. 30-31)

Questi ferri sporgenti, unitamente a tettoie in ferro e materiale plastico traslucido ondulado, a varie sopraelevazioni fatte in mattoni e non intonacate, ad altre superfetazioni come corpi aggiunti e sporgenti in cemento ed ai già descritti ponti in cemento, concorrono a costituire un rilevante degrado paesaggistico ed ambientale.



Figura 29



Figura 30



Figura 31

Ritornando agli elementi costruttivi, si è riscontrata una prevalenza di solai in legno dei quali a causa dei crolli o comunque dei dissesti è possibile in molti casi leggere perfettamente l'orditura, costituita nel suo andamento principale da travi più grosse rusticamente lavorate o da veri e propri tronchi a cui si sovrappongono le travi secondarie, il tavolato ed il massetto. (fig. 32)

Spesso si trovano anche i residui di alcune controsoffittature realizzate con assi inchiodati sotto l'orditura principale e ricoperti di carta (fig. 33); nelle abitazioni, quasi tutte aperte ed ispezionabili, sopravvivono talvolta resti di arredo, spesso in legno tinteggiato con colori vivaci. (fig. 34) Analogamente a quanto appena detto sugli interventi recenti di sostituzione degli architravi anche diversi solai sono stati sostituiti con strutture in putrelle e tavelloni.



Figura 32



Figura 33



Figura 34

Anche le coperture sono in genere realizzate in orditura lignea ad uno o due spioventi sormontata da manti in coppi napoletani, con l'eccezione di quei corpi aggiunti (cui si faceva cenno parlando del degrado ambientale), che hanno solaio piano impermeabilizzato con asfalto.

Infine i collegamenti verticali avvengono tramite scale esterne e/o interne. Le prime si possono distinguere, per quel gioco di dislivelli in precedenza descritto, in scale di

proprietà private che consentono solo l'accesso alla singola unità ed in scale che fungono principalmente da percorso urbano.

Avendo già descritto le seconde si fa cenno solo alle prime che, escludendo quelle costituite da due o tre gradini fronteggianti l'ingresso dell'abitazione, sono piuttosto rare e costituiscono un collegamento in aggetto all'edificio con gradini in pietra sostenuti da una volta al di sotto della quale si può accedere al vano seminterrato. (fig. 35)



Figura 35



Figura 36

Le scale interne in muratura sono presenti solo in pochi edifici nella parte orientale del paese, ossia quella di ultima espansione lungo via Umberto I, mentre in quelli più antichi il collegamento verticale interno, se presente, avveniva a mezzo di uno scalandrone. (fig. 36)

Concludiamo questa descrizione sottolineando, oltre alla manifestazione del degrado ambientale dovuto a sopraelevazioni, sostituzioni, superfetazioni ed a un diffuso attacco della vegetazione, la presenza di gravi dissesti statici.

In seguito al sisma diverse abitazioni, in particolare nell'area orientale e sulla collina del castello, sono crollate: di alcune non ne restano tracce e di molte altre permangono ruderi.



Figura 37



Figura 38



Figura 39

Numerosi solai e coperture sono crollate ed alcuni edifici, come la chiesa di S. Michele e quelli lungo via Umberto I, rivelano il pressoché totale distacco dei paramenti dovuti al crollo della struttura interna ed a forti cedimenti nei cantonali. Gli edifici che non sono crollati presentano comunque gravi lesioni, anche passanti. (figg. 37-38-39)

Lo stato di pericolo in cui si trova in particolare l'area dell'unico accesso al borgo richiederebbe interventi particolarmente urgenti, almeno di puntellamento, al fine di ridurre il margine di rischio che incombe sui visitatori.

F. Piani e Progetti

L'esame delle iniziative in atto ad opera dell'amministrazione comunale, in collaborazione con altre istituzioni, ha messo in evidenza la presenza di un certo fermento operativo. Infatti sono stati approvati o comunque sono in via di progettazione un discreto numero di interventi riguardanti sia gli spazi aperti che alcuni edifici del nucleo abbandonato, qui di seguito dettagliatamente illustrati e commentati.

Prima di andare ad esaminare quanto detto si ritiene necessario fare alcune osservazioni più generali in merito a questo proliferare di iniziative. Si ha infatti la sensazione di trovarsi di fronte ad un desiderio di fare a tutti i costi qualcosa, tentando di accaparrare i fondi messi a disposizione dalle diverse istituzioni, senza però ordinare il tutto in un quadro progettuale di insieme che possa guidare e disciplinare, secondo una logica scala di priorità, i diversi interventi.

Anche una superficiale analisi dei progetti, elaborati in massima parte in questi ultimi tre anni, non può fare altro che suggerire un mancato coordinamento che evidentemente nasce dall'assenza di una concezione mirante al recupero unitario del nucleo abbandonato.

La somma di interventi puntuali ed isolati quali possono essere il restauro della chiesa di S. Michele, la pavimentazione di gran parte centro (riguardante tra l'altro tre aree diverse disciplinate da proposte scoordinate in quanto elaborate da tecnici differenti) o il recupero di dodici abitazioni variamente localizzate che non tiene conto della mancanza di una sicura accessibilità non può certo condurre in automatico ad una globale valorizzazione del centro. E' comprensibile l'influenza del fattore economico che condiziona tutto il fare e l'operare ma si ritiene che questo non possa giustificare un'impostazione progettuale non corretta da un punto di vista metodologico. Pur apprezzando l'atteggiamento propositivo non sempre facile da trovare in piccoli centri in fase di spopolamento, si è reputato necessario in questa premessa sottolineare l'assenza di uno studio di fattibilità complesso e pluridisciplinare che, partendo da un esame approfondito dello stato di fatto e delle risorse presenti, e generato da una concezione unitaria del nucleo in abbandono, avrebbe potuto al meglio disciplinare gli interventi.

Andando ad elencare nel dettaglio le iniziative in atto o di prossima attuazione ricordiamo: lo studio di prefattibilità per il recupero del centro storico; il ripristino di vaso pubblico in località S. Antonio; la messa in sicurezza e risanamento conservativo delle cortine edilizie prospicienti su piazza e via Umberto I (progetto non consultabile); il ripristino della pavimentazione delle piazze Vittorio Emanuele III e Umberto I (progetto non consultabile)²³; il restauro della chiesa di S. Antonio da Padova (progetto non ancora iniziato); il miglioramento sismico e restauro della chiesa di S. Michele Arcangelo; il ripristino del sagrato antistante la chiesa di S. Michele (progetto non consultabile)²⁴; il recupero e la riqualificazione di Palazzo Cuozzo e la ristrutturazione edilizia, il recupero architettonico, statico e funzionale di dodici unità site nel centro storico.

Per i progetti in fase preliminare, i quali non possono essere in questa sede né illustrati né commentati in quanto non ne è stata possibile la consultazione, ricordiamo solo la fonte di finanziamento, rappresentata dal P.O.R. Campania 2000-2006, misura 4.12 (“Interventi per il miglioramento dei villaggi rurali e la tutela del patrimonio rurale”).

Lo studio di prefattibilità del centro storico è stato presentato nell’aprile 2003 dagli architetti Bruno Discepolo ed Alessandra Fasanaro. Esso è costituito da sei tavole di analisi ed una di progetto, una relazione ed una schedatura illustrante le tipologie di intervento previste. La prima tavola inquadra territorialmente il comune evidenziando su una cartografia dell’I.G.M. in scala 1:100.000 il perimetro del Parco dei Monti Picentini e la localizzazione dell’oasi naturalistica WWF “Valle della Caccia”. Inoltre in uno stralcio in scala 1: 10.000 viene evidenziato il collegamento del centro con la statale della fondo valle del Sele, che avviene mediante la strada provinciale che attraversa il borgo di Quaglietta.

Nella seconda tavola viene riportato lo stralcio della zonizzazione dello strumento urbanistico vigente²⁵, nella terza viene delimitata l’area oggetto di studio e nella quarta viene presentata un sommario rilievo urbano che, sezionando il centro lungo i suoi percorsi principali, ne mette in evidenza l’andamento orografico.

L’entità del rischio riportato nella quinta tavola risulta essere “moderato” per il nucleo più antico ed “elevato” per l’area a valle, dove sorge il nuovo abitato.

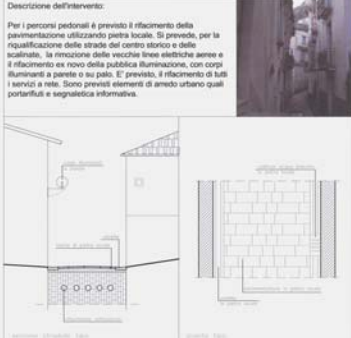

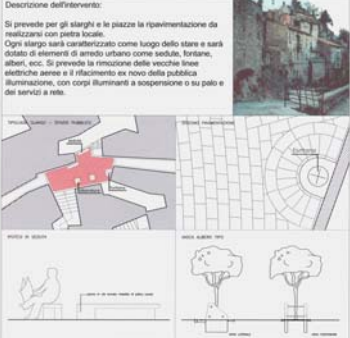

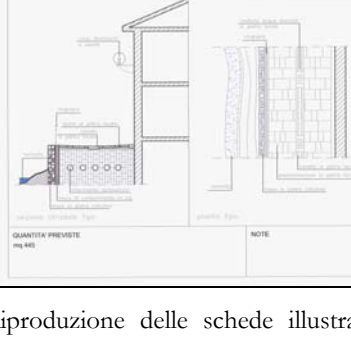

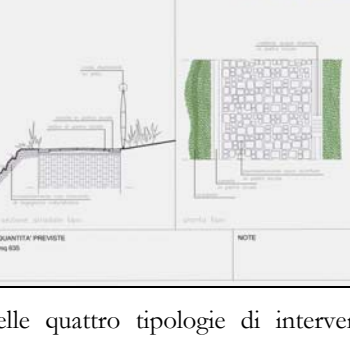

²³ Il progetto è a cura dell’arch. Antonio Finno e dell’arch. Francesco Forcella.

²⁴ Il progetto è curato dall’arch. Michele Carluccio.

²⁵ Trattasi del programma di fabbricazione che classifica come zona A1 l’area occidentale del centro e come zona A2 l’altra metà, di espansione successiva.

Le tavole analitiche si concludono con la localizzazione degli interventi già previsti al momento della redazione dello studio.²⁶

La tavola di progetto riporta nuovamente gli interventi in corso o progettati ed individua i percorsi, gli slarghi ed i vuoti urbani nei quali si prevede una delle quattro operazioni, sostanzialmente di arredo urbano, sostituzione della pavimentazione e dell'illuminazione, classificate come A1, B1, C1, D1 ed illustrate in allegato.

PROGRAMMA DI RIQUALIFICAZIONE URBANISTICO AMBIENTALE PROGETTO "QUALITÀ URBANA" COMUNE DI SENERCHIA - AV	
SCHEDA DELL'INTERVENTO	Tipologia Riferimento
PERCORSI PEDONALI: SEZIONE STRADALE TIPO A 1 Descrizione dell'intervento: Per i percorsi pedonali è previsto il rifacimento della pavimentazione utilizzando pietra locale. Si prevede, per la riqualificazione delle strade del centro storico e delle vicinanze, la rimozione delle vecchie linee elettriche aeree e il rifacimento ex novo della pubblica illuminazione, con corpi illuminanti a parete o su palo. È previsto, il rifacimento di tutti i servizi a rete. Sono previsti elementi di arredo urbano quali portarifiuti e segnaletica informativa.  QUANTITÀ PREVISTE mq 1.250 NOTE	
PERCORSI PEDONALI: SLARGHI E PIAZZE B 1 Descrizione dell'intervento: Si prevede per gli slarghi e le piazze la ripavimentazione da realizzarsi con pietra locale. Ogni slargo sarà caratterizzato come luogo dello stare e sarà dotato di elementi di arredo urbano come sedile, fontane, alberi, ecc. Si prevede la rimozione delle vecchie linee elettriche aeree e il rifacimento ex novo della pubblica illuminazione, con corpi illuminanti a sospensione o su palo e dei servizi a rete.  QUANTITÀ PREVISTE mq 1.450 NOTE	
PERCORSI PEDONALI: SEZIONE STRADALE SUL TORRENTE C 1 Descrizione dell'intervento: Si prevede il consolidamento del margine stradale verso il torrente attraverso la realizzazione di muri in pietra e ringhiera. È previsto il rifacimento della pavimentazione utilizzando pietra locale. Il rifacimento della pubblica illuminazione con corpi illuminanti a parete o su palo e il rifacimento di tutti i servizi a rete. Inoltre è prevista la sistemazione di elementi di arredo urbano e segnaletica.  QUANTITÀ PREVISTE mq 440 NOTE	
PERCORSI PEDONALI: PERCORSO VERDE D 1 Descrizione dell'intervento: I percorsi nel verde sono percorsi naturalistici. Per questo tipo di percorsi è previsto il rifacimento della pavimentazione in tipo opus incertum con pietra locale. Il consolidamento nei tratti di scarpata con interventi di ingegneria naturalistica (tipo gradinata viva, griglia, ecc.), la realizzazione di pubblica illuminazione con corpi illuminanti su palo. Inoltre verranno individuate delle aree di sosta opportunamente attrezzate con panchine, fontane, portarifiuti, segnaletica.  QUANTITÀ PREVISTE mq 930 NOTE	

Riproduzione delle schede illustrative delle quattro tipologie di intervento previste in sede di Studio di Prefattibilità.
Progettisti: arch. Bruno Discepolo ed arch. Alessandra Fasanaro.
Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Senerchia (AV)

²⁶ In particolare gli interventi sono i restauri delle due chiese, la ristrutturazione delle dodici unità abitative e gli interventi P.O.R. su spazi aperti e cortine edilizie.

In particolare l'intervento A1²⁷ è previsto su Via Umberto I e via Piceglia, lungo i percorsi più stretti prevalentemente gradinati della parte del borgo posto a nord del torrente ed in quei percorsi interni ai blocchi di abitazioni, situati tra la sponda sud del torrente e via S. Michele.

L'intervento B1²⁸ caratterizza la totalità degli slarghi presenti, con l'esclusione di quelli per i quali già sono in cantiere altri interventi.

L'intervento C1²⁹ interessa quella parte di torrente che lambisce, con entrambe le sponde, l'abitato prima di deviare il suo corso, a partire a monte dal piccolo ponte che lo attraversa e che costituisce il principale collegamento tra le due parti del paese.

L'intervento D1³⁰ è infine previsto lungo via S. Michele che si inerpica in direzione sud verso la chiesa omonima.

Nella relazione si precisa che il progetto «vuole porsi come elemento di ricucitura dei numerosi interventi in atto» e che rappresenta una delle tappe attraverso le quali giungere poi con il tempo ad un recupero totale del nucleo³¹ in quanto «la riqualificazione della rete interna viaria, degli slarghi, dei percorsi, il loro adeguamento agli standard di funzionalità, sicurezza e vivibilità...consentirà la fruizione e l'agibilità di tutto il borgo».

Sottolineata la vocazione turistica di Senerchia e riconosciuta l'importanza della valorizzazione di questa risorsa, da attuare in futuro anche attraverso la dotazione di infrastrutture di tipo ricettivo, vengono infine elencate le operazioni previste dall'intervento, comprendenti: «la risistemazione della rete viaria principale e secondaria,

²⁷ «Per i percorsi pedonali è previsto il rifacimento della pavimentazione utilizzando pietra locale. Si prevede, per la riqualificazione delle strade del centro storico e delle scalinate, la rimozione delle vecchie linee elettriche aeree e il rifacimento ex novo della pubblica illuminazione, con corpi illuminanti a parete o su palo. E' previsto il rifacimento di tutti i servizi a rete. Sono previsti elementi di arredo urbano quali portarifiuti e segnaletica informativa».

²⁸«Si prevede per gli slarghi e le piazze la ripavimentazione da realizzarsi con pietra locale. Ogni slargo sarà caratterizzato come luogo dello stare e sarà dotato di elementi di arredo come sedute, fontane, alberi ecc... Si prevede la rimozione delle vecchie linee elettriche aeree e il rifacimento ex novo della pubblica illuminazione, con corpi illuminanti a parete o su palo e dei servizi a rete».

²⁹ « Si prevede il consolidamento del margine stradale verso il torrente attraverso la realizzazione di muri in pietra e ringhiera. E' previsto il rifacimento della pavimentazione utilizzando pietra locale, il rifacimento della pubblica illuminazione con corpi illuminanti a parete o su palo e il rifacimento di tutti i servizi a rete. Inoltre è prevista la sistemazione di elementi di arredo urbano e segnaletica».

³⁰«I percorsi nel verde sono percorsi naturalistici. Per questo tipo di percorsi è previsto il rifacimento della pavimentazione in tipo opus incertum con pietra locale, il consolidamento nei tratti di scarpata con interventi di ingegneria naturalistica (tipo gradinata viva, griglia ecc.), la realizzazione di pubblica illuminazione con corpi illuminanti su palo. Inoltre verranno individuate delle aree di sosta opportunamente attrezzate con panchine, fontanine, portarifiuti, segnaletica».

³¹ Tra gli strumenti e le incentivazioni sfruttabili per il recupero si fa riferimento alla legge della Regione Campania n. 26/2002, considerata un possibile «validissimo contributo alla rinascita di un patrimonio storico e culturale di grande pregio come quello di Senerchia».

il consolidamento e la riconfigurazione del piano stradale, il recupero degli antichi selciati, dove presenti, o la sostituzione dei manti di asfalto e cemento con pavimentazione in pietra locale; la realizzazione e l'adeguamento della impiantistica pubblica, in particolare la rete fognaria, quella elettrica, eventualmente la predisposizione per sistemi di adduzione di gas metano, la rete per cablaggi; il sistema di attrezzature e di arredo urbano, dagli elementi per l'illuminazione, alle sedute, ai cestini, alle piante, alla segnaletica; il recupero di tutti gli elementi significativi ancora presenti quali i fontanili ecc.».

Il costo totale previsto per la realizzazione degli impianti è pari a 564.000 € e quello per gli interventi di pavimentazione è pari a 480.825 €, per un totale complessivo pari a 1.045.125 €.

Nel complesso lo studio risulta essere molto sommario e non solo non approfondisce aspetti storico –urbanistici del centro in modo adeguato, ma non fa neanche cenno ad elementi tipologici, alla consistenza materica dell'abitato ed al suo stato complessivo di degrado. Pur facendo riferimento alla questione finanziaria, quasi al fine di voler giustificare la semplicistica proposta progettuale, ed invitando allo sfruttamento delle risorse monetarie messe ad esempio a disposizione dalla legge regionale 26/2002, non viene espressa nessuna considerazione aggiuntiva né tanto meno abbozzata un'analisi economica complessiva volta ad esaminare, con un più ampio sguardo di insieme, tutti i possibili futuri per un centro in abbandono.

L'invocata operazione di ricucitura degli interventi in atto si è in fin dei conti ridotta ad una banale tavola tematica in cui sono stati retinati con colori differenti le aree o gli edifici interessati.

Pur riconoscendo la necessità economica di procedere per fasi si ritiene che uno studio di prefattibilità non dovrebbe risolversi in poche indicazioni concernenti la scelta della pavimentazione da adottare. Infatti pur limitando la parte da realizzare nell'immediato a questo genere di intervento, si potrebbero prevedere delle fasi attuative successive, quali frutto più dignitoso di uno studio complessivo effettuato magari anche con l'apporto di competenze pluridisciplinari. Chiaramente questo fino ad oggi a Senerchia non c'è stato e l'analisi si è ridotta a quanto descritto, fermo restante il nostro apprezzamento per l'operatività riscontrata.

Prima di procedere con la descrizione degli altri progetti si vuole esprimere un certo rammarico per gli esigui riferimenti riscontrati alla conservazione della pavimentazione esistente. Se ne fa solo un rapido cenno nella relazione senza parlarne nell'allegato che

dettaglia gli interventi né tanto meno indicare le aree da conservare che, data l'esiguità, potevano essere con facilità mappate e disciplinate.

Gli interventi già in atto al momento della redazione dello studio di fattibilità dei quali si è potuto consultare i progetti sono il restauro della chiesa di S. Michele Arcangelo (P.O.R. Campania 2000-2006, misura 4.12, tipologia c, in attesa di finanziamento), la ristrutturazione di 12 unità abitative (delibera regionale n. 1231 del 28/3/2002) ed i lavori di ripristino di vaso pubblico in località S. Antonio (P.O.R. Campania 2000-2006, misura 4.12).

La chiesa di S. Michele sorge, come già è stato accennato nel precedente sottoparagrafo, nella parte più antica del centro e rappresenta per gli abitanti motivo di orgoglio e di identificazione, per cui ancora oggi, nonostante la presenza del sentiero disagiato che la collega al torrente e le sue disastrose condizioni statiche, è meta di processione popolare.³²

Si sviluppa in direzione est – ovest con l'abside, totalmente crollata, rivolto ad oriente e l'ingresso, inserito in una facciata a capanna con un protiro sormontato da una loggia, ad occidente. (figg. 40-41-42)



Figura 40



Figura 41



Figura 42

La chiesa fu sede della parrocchia fino al 1733 quando fu trasferita a valle nella chiesa della Madonna del Rosario, distrutta a seguito del sisma del 1980. E' caratterizzata da

³² Al fine di far comprendere al meglio il forte sentimento di affezione che gli abitanti hanno verso questo edificio religioso, per metà crollato, ritengo opportuno raccontare brevemente un aneddoto personale. In occasione della mia prima visita al centro di Senerchia conobbi il Sindaco che incaricò un impiegato di accompagnarmi durante il sopralluogo. La principale premura sia di quest'ultimo che del primo cittadino fu quella di trovare le chiavi per aprirmi la chiesa di S. Michele in quanto a loro dire, pur essendo il nucleo abbandonato particolarmente interessante per ambientazione paesaggistica, la mia visita non avrebbe avuto senso se non avessi visto l'interno della loro chiesa.

Il legame con un edificio che rappresenta non solo uno dei pochi luoghi di culto superstiti (ricordiamo che due chiese sono state totalmente distrutte dal sisma dell'80 e l'unica altra esistente è la piccola chiesa seicentesca di S. Antonio) ma anche l'unica emergenza architettonica di più diretta fruizione dal momento che l'abbandono remoto del castello ne ha quasi azzerato la lettura, è chiaramente comprensibile.

una struttura a tre navate di cui quella centrale è leggermente più larga e più alta e coperta, come si legge dai resti, con solaio piano in ferro e laterizi, contrariamente a quanto avveniva per la navata sinistra, con solaio in legno e controsoffittatura decorata di cui si conserva traccia nella prima campata. La struttura è semplice e caratterizzata dalla presenza di poche aperture consistenti nell'accesso sul fronte occidentale ed in due piccole finestre sui lati settentrionale e meridionale mentre il lato orientale, oggi non più esistente, era cieco. La navata centrale è separata da quelle laterali da grossi piedritti a sezione rettangolare sormontati da archi a tutto sesto un tempo arricchiti da stucchi, come si evince dai putti superstiti in chiave al primo arco situato a sinistra dell'ingresso. (fig. 43)



Figura 43

La muratura ha una struttura povera, simile a quella della maggior parte delle abitazioni del paese, in pietrame calcareo misto, un tempo intonacato.

Il sagrato antistante la chiesa è arricchito dalla presenza di due edifici superstiti: il campanile a pianta quadrata la cui cella campanaria è stata ricostruita in calcestruzzo negli anni '30, posto a sinistra dell'ingresso

della chiesa e, in aderenza alla parete nord di questa, un piccolo edificio un tempo destinato ad alloggio del custode ed a sacrestia.

La chiesa è in gran parte crollata: tutta la zona absidale e presbiteriale non è più leggibile; il fronte orientale appare sfondato ed aperto sul dirupo sottostante e sulla vista del nuovo centro a valle. (fig. 45)

Si apprende dalla relazione del progetto preliminare che il presbiterio era separato dalle navate da una balaustra ed era coperto a volta, come l'ultima campata delle navate e come d'altra parte è ancora leggibile dall'imposta dei pilastri. Ancora qui si afferma che «l'altare, sormontato da un ciborio ricco di elementi decorativi e strutturali, era in marmo bianco variamente lavorato e presentava ai lati due putti alati ospitanti dei candelabri. Il lastrone frontale sotto la mensa dell'altare recava il bassorilievo del santo. In alto, e arretrato rispetto al ciborio, si delineava il vano della nicchia ospitante la statua lignea del santo risalente al 1300».

La copertura a doppia falda inclinata con manto di embrici e coppi è andata perduta mentre sopravvivono, pressoché integre sono la facciata principale, la sacrestia ed il

campanile, che comunque presenta dissesti nella parte basamentale. Gli unici archi interni superstiti sono quelli della prima campata ed il muro della facciata ovest non è più coerente con gli altri due laterali. (fig. 44)

Date le condizioni critiche dello stato di fatto il progetto presentato non può che interpretarsi come una vera e propria ricostruzione.



Figura 44



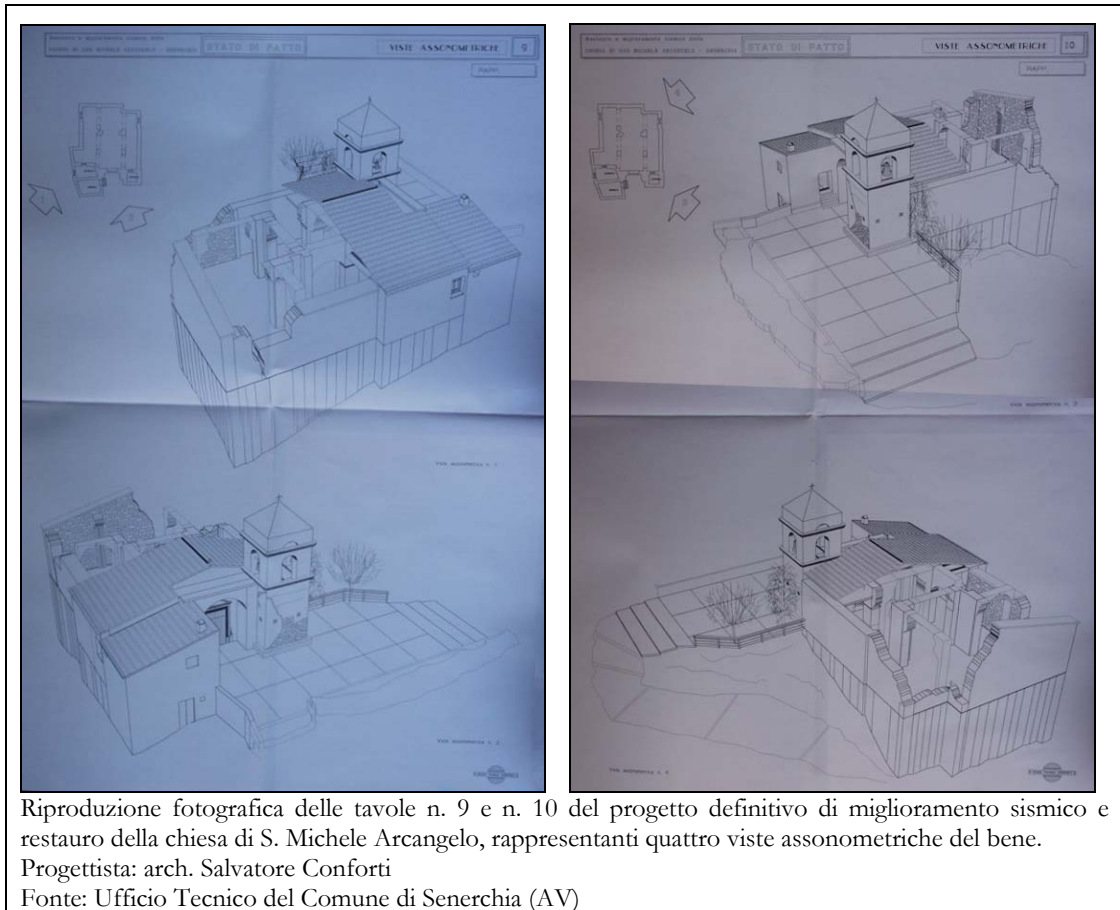
Figura 45

Nel progetto preliminare di “consolidamento e restauro funzionale della chiesa” (L.R. 9/11/1974 n. 58), redatto dall’ing. Capo dell’ufficio tecnico Michele Sivastano, poi modificato su indicazione della Soprintendenza³³, oltre a prevedere interventi molto pesanti viene anche espressa una preferenza per materiali non tradizionali.

Nella relazione tecnico –descrittiva dopo avere infatti dichiarato che «obiettivo della presente progettazione è il “dov’era e com’era”, con l’assunto, ormai consolidato, di immettere nuovi materiali, dove se ne trae l’esigenza, nel rispetto della forma primitiva», si elencano i pesanti interventi previsti³⁴, la cui spesa totale è computata pari a € 366.682,00, escludendo le spese tecniche (€ 44.001,84) e l’IVA (€ 73.336,40).

³³ Ha conseguito, con protocollo n. 12909 del 5/4/2002, il parere favorevole interlocutorio con prescrizioni da parte della Soprintendenza BAPPSAD di Avellino e Salerno.

³⁴ «a) consolidamento delle fondazioni e dei muri in elevazione: interventi nelle zone dissestate tramite iniezioni di cemento, perforazioni, irrigidimento con elementi metallici; b) ricostruzione murature crollate: interventi nelle zone dove la muratura di perimetro è completamente crollata (parte del lato est e del lato sud) tramite tecniche costruttive di ricucitura con le murature consolidate; c) rifacimento strutture orizzontali e di copertura: interventi mirati alla ricostruzione degli archi crollati e della volta del presbiterio con un sistema leggero del tipo *pernervometal*, del solaio piano di copertura delle navate e della struttura di copertura; d) restauro stucchi, decorazioni ed elementi lapidei: intervento mirato a salvaguardare o ripristinare “così come erano gli elementi decorativi”; e) opere di rifinitura: intervento legato al ripristino della pavimentazione in marmo della navate e del presbiterio, alla tinteggiatura, ai serramenti e ad altre opere complementari ed accessorie; f) consolidamento e restauro del campanile: intervento nelle zone dissestate mediante iniezioni, perforazioni ed irrigidimento con elementi metallici; g) sistemazione del sagrato: intervento di pavimentazione ex novo e di ripristino dei muretti e della balaustra di protezione verso valle».



Gli elaborati di progetto sono esigui ed incompleti (come sottolineato dalla stessa Soprintendenza) e consistono, oltre alla suddetta relazione, in poche tavole di rilievo e progetto, in prevalenza in scala 1:100.

Il progetto definitivo per i “lavori di miglioramento sismico e restauro” della chiesa è datato febbraio 2003 ed è stato redatto dall’arch. Salvatore Conforti. In data 26/2/2003 in base ad un protocollo d’intesa sottoscritto dal Comune di Senerchia, dalla Soprintendenza e dalla Curia Arcivescovile, la diocesi ha dato in comodato la chiesa al Comune per 15 anni, al fine di effettuarne il restauro.

L’intervento proposto in fase definitiva, il cui costo computato è pari a € 519.521,38, si discosta dal precedente per l’uso di diverse tecniche di consolidamento e costruttive, concordate con la Soprintendenza, più legate alla tradizione.³⁵

³⁵ Gli interventi vengono così elencati nella relazione tecnica del progetti definitivo: « a) Consolidamento delle fondazioni: chiusura e sigillatura delle micro-fessurazioni delle rocce da dove affiora la muratura portante da ricostruire e da consolidare;
b 1) Ricostruzione delle murature crollate: interventi nelle zone dove la muratura di perimetro è completamente crollata - parte del lato est e del lato sud - tramite la ricostruzione con muratura di pietrame in scaglioni sbazzati intervallata da filari di mattoni pieni. Si prevede inoltre l’inserimento di diatoni artificiali in breccia nei punti deboli individuati nella muratura;
b 2) Ristrutturazione di muratura portante danneggiata: interventi di cucì e scuci ed iniezioni di miscela di calce e pozzolana per ridare coesione alla muratura di pietrame;
b 3) Ristrutturazione di archi: interventi di consolidamento e ricostruzione di archi in mattoni pieni;
b 4) Inserimento di sistema di catene e capochiave: intervento di consolidamento strutturale nella

Nella relazione tecnica si individuano quali principali obiettivi del progetto la «conservazione delle caratteristiche paesaggistiche del territorio e loro valorizzazione attraverso interventi di riqualificazione nel rispetto delle caratteristiche dei luoghi»; la «rivitalizzazione dell'edificio dandone destinazione ad uso collettivo e sociale come centro di incontri culturali, sala per esposizioni permanenti e temporanee, luogo di convegni culturali e di promozione del territorio e delle risorse naturalistiche»; la «conservazione delle caratteristiche architettoniche -volumetriche dell'immobile e delle caratteristiche paesaggistiche ed ambientali»; la «valorizzazione delle tradizioni»; la possibilità di incentivare «iniziative private legate all'artigianato, all'agricoltura e più in generale alle attività economiche, in quanto tale intervento si inserisce sicuramente in un filone turistico»; tentare una «interconnessione con i flussi turistici dell'alta Valle del Sele: il turismo del benessere delle Terme di Contursi; il turismo culturale del Borgo Antico di Senerchia, della Villa D'Avala di Valva, del Borgo di Quaglietta; il turismo religioso di S. Gerardo e della Madonna del Castello di Oliveto Citra; il turismo naturalistico dell'Oasi WWF Valle della Caccia, e dei sentieri montani del Tiglio; il turismo invernale di Laceno»; ed infine la «integrazione con le linee guida del P.I. "Borgo Diffuso Terminio Cervialto"».

muratura del campanile ed in parti della muratura della chiesa ove strettamente necessario;

c 1) Rifacimento delle strutture orizzontali e di copertura: interventi di ricostruzione dei solai delle navate laterali, dei solaietti del campanile e dei solai della vecchia casa del custode (deposito) con sistema di travi in legno incastrate nella muratura tramite cordoletto in breccia e cemento pozzolanico;

c 2) Rifacimento delle piattabande: ricostruzione delle piattabande in legno dei vani esistenti;

c 3) Rifacimento della copertura: intervento con sistema di travi lamellari a capriata sulla navata centrale e travi inclinate sulle navate laterali. Il manto di copertura viene recuperato nell'ordine stimabile del 30% ed il resto integrato con coppi e sottocoppi della tipologia originaria ed invecchiati;

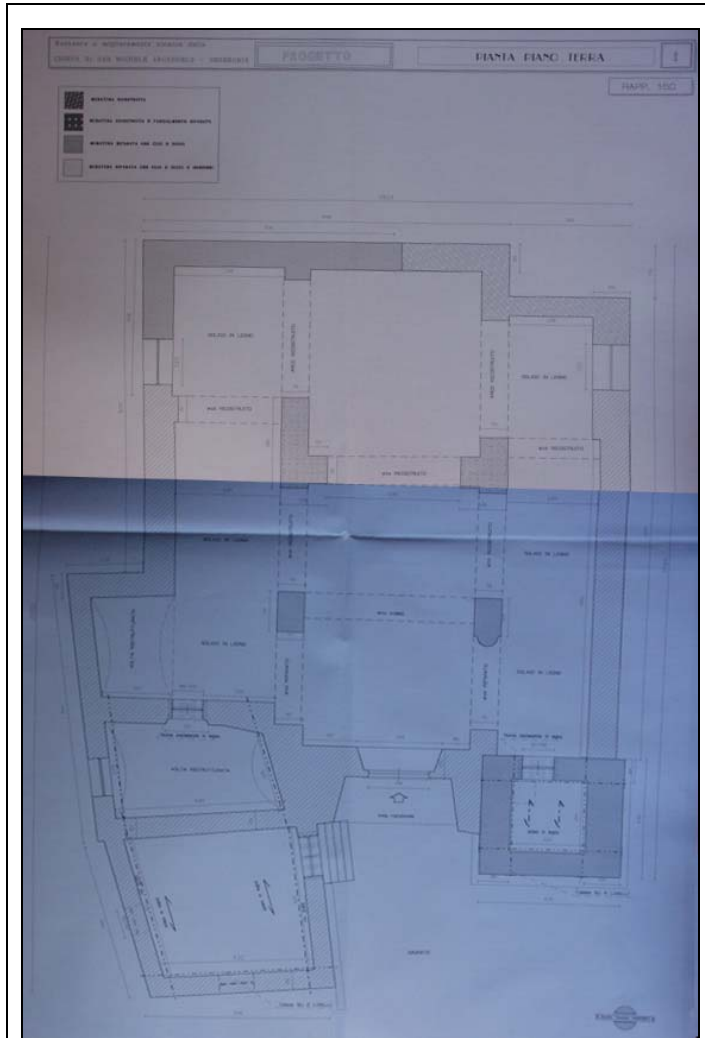
d) Ricostruzione del secondo e terzo livello del campanile: intervento con muratura in pietrame e ricostruzione del cupolino con castelletto in legno e manto di copertura in rame;

e) Restauro di stucchi, decorazioni ed elementi lapidei: intervento mirato a salvaguardare o ripristinare "così come erano" gli elementi decorativi visibili e ricostruibili perché danneggiati in parte;

f) Opere di rifinitura: intervento legato al ripristino della pavimentazione in marmo delle navate e del presbiterio, alla tinteggiatura, ai serramenti e ad altre opere complementari ed accessorie;

g) Impianto elettrico ed impianto di scariche atmosferiche: rifacimento ex novo adeguato alle normative vigenti».

In relazione all'intervento sulle fondazioni ricordiamo le conclusioni dell'indagine geologica effettuata dal Geol. Francesco Malanga in cui si afferma che «data l'intensa fatturazione della roccia sottostante, si consiglia un risanamento, consistente nella realizzazione di micropali che, oltre a collegare efficacemente la struttura al terreno, possa assolvere la funzione di assorbire gli incrementi di carico sismico».



Riproduzione fotografica della tav. 1 illustrante le scelte progettuali. Pianta del piano terra. Progetto definitivo di miglioramento sismico e restauro della chiesa di S. Michele Arcangelo.

Progettista: Salvatore Conforti

Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Senerchia (AV)

Il progetto esecutivo non è stato ancora redatto a causa della mancanza dei fondi, ma è possibile comunque fare alcune considerazioni su quanto sino ad ora illustrato.

In realtà non è personale intenzione andare a commentare nel dettaglio le operazioni di consolidamento previste che fortunatamente sono state corrette e rivedute nel passaggio dal preliminare al definitivo, quanto fare alcune considerazioni di carattere generale sulla scelta di ricostruire la chiesa e sul ruolo che questo tipo di operazione potrebbe avere nella eventuale rinascita del borgo.

L'edificio, pur conservando in discrete condizioni il suo

fronte principale si trova, come abbiamo più volte ripetuto, in pessime condizioni. Il progetto, che potremmo considerare di "ricostruzione" piuttosto che di "restauro", sembra inizialmente trovare la sua giustificazione nel forte sentimento di affezione che ancora lega gli abitanti alla struttura religiosa. Il motto "com'era e dov'era" viene ancora una volta ripetuto per apparenti motivazioni di ordine psicologico.

Purtroppo non è dato di conoscere questo aspetto nel senso che si possiede la certezza del forte legame esistente tra la popolazione ed il vecchio abitato, ma si ignora l'eventuale presenza di una sufficientemente diffusa volontà di ritorno al com'era, che potrebbe essere l'unica motivazione per accettare una ricostruzione.

Tuttavia, la destinazione d'uso prefigurata nella relazione del progetto definitivo non è quella di luogo di culto, bensì quella polivalente di centro per incontri culturali, sala per

esposizioni permanenti e temporanee e luogo di convegni culturali e di promozione del territorio e delle risorse naturalistiche. Questo è sufficiente per far nascere delle perplessità.

La ricostruzione in stile di un edificio di culto distrutto da un evento traumatico significa la contraddizione dell'istanza storica e la creazione di un falso ma in alcuni casi potrebbe essere ritenuta accettabile proprio per la presenza di una forte e sentita volontà collettiva che richiede un simbolo del superamento del trauma e della riappropriazione della vita di prima.

A distanza di 25 anni dall'evento calamitoso, pur non avendo intervistato gli abitanti, si ritiene che quel forte sentimento si sia ormai affievolito e che l'istanza psicologica potrebbe non essere più in grado di prevalere. In conclusione non si ritiene accettabile una costosa ricostruzione stilistica della chiesa, con tanto di riproposizione di tutte le decorazioni e stucchi, se questa è unicamente volta ai fini di una valorizzazione turistica. Inoltre il suo recupero isolato non può certamente costituire, come invece affermato nella suddetta relazione, un'incentivazione per lo sviluppo di iniziative private legate all'artigianato, all'agricoltura ed al turismo. La diffusione di queste attività andrebbe piuttosto sostenuta e studiata con un approccio a scala più ampia e soprattutto secondo un'ottica valutante molteplici aspetti tra i quali quello sociologico ed economico.

Passiamo ora ad esaminare il secondo progetto elencato tra quelli precedenti allo studio di prefattibilità, ossia quello di "ristrutturazione edilizia, recupero architettonico, statico e funzionale di dodici unità site nel centro storico" il cui progetto esecutivo, redatto dall'arch. Domenico D'Angelo, è datato febbraio 2004 e dovrebbe essere a breve realizzato.

Esso è stato elaborato in base alla delibera regionale n. 1231 del 28/3/2002 della Regione Campania, contenente "Provvedimenti per eliminazione baracche – containers", ed interessa le particelle catastali n. 167, 182, 213, 214, 275, 290, 348, 349,358, 741, 743, ed 850, individuate nella tavola n. 2.

Per ogni particella è stato effettuato il rilievo e sono indicati nelle pianta, in scala 1:50, le operazioni previste, consistenti prevalentemente nella realizzazione, a volte previa bonifica della roccia sottostante, di vespai realizzati con elementi componibili in PVC, getto di calcestruzzo e barriera al vapore; nel rifacimento di solai con travi di ferro, tavelloni, getto in calcestruzzo, cordoli ed ancoraggi alla muratura perimetrale; nell'inserimento di piattabande metalliche; nel rifacimento del manto di copertura con tegole curve alla napoletana; nel rifacimento di solai di calpestio del sottotetto con travi

di legno, tavolato, cordoli e getto in calcestruzzo ancorato alle murature perimetrali oppure con travi di ferro, tavelloni, getto in calcestruzzo, cordoli ed ancoraggi alla muratura perimetrale.³⁶

Solo la particella catastale n. 182 è interessata da un intervento di cuci e scuci in muratura di pietrame, con malte a base di calce e mattoni pieni ed unicamente per il rifacimento del solaio del primo piano della particella n. 275 si prevede una struttura con travi di legno, tavolato, cordoli, getto di calcestruzzo ed ancoraggio alle murature perimetrali.

Vengono inoltre illustrati in scala 1:10 i particolari costruttivi degli interventi di cuci – scuci³⁷, di inserimento di piattabande metalliche³⁸ e di rifacimento dei solai in legno ed in ferro.

³⁶ Riportiamo, particella per particella gli interventi indicati. Nella particella n. 167 si prevede nel piano seminterrato la «creazione di vespaio con elementi componibili in PVC, getto in cls, barriera al vapore, intervento di bonifica delle murature perimetrali di attacco sulla roccia affiorante ed al piano terra il rifacimento del solaio «con travi di ferro, tavelloni, getto in cls, cordoli ed ancoraggi alla muratura perimetrale» e l'inserimento di piattabande. In coperture si prevede il «ripristino del sistema sottotetto originario con solaio in ferro, cordoli perimetrali, doppio tavellone, strato isolante, manto di tegole curve alla napoletana», la « rifazione del solaio piano di calpestio del sottotetto con travi di legno, tavolame, cordoli, getto in cls ancorato alle murature perimetrali», la « realizzazione elemento terminale delle falde con tegole curve alla napoletana a doppio strato per ripristino sistema tipologico esistente».

Nella particella n. 182 è previsto il citato intervento di cuci e scuci al piano terra, la realizzazione di piattabande metalliche ed il rifacimento di solaio in ferro del tipo già descritto al primo e secondo piano ed in copertura il «ripristino del sistema sottotetto con strato isolante, massetto e rifazione del manto di tegole curve alla napoletana» e quanto già detto per la particella n. 167.

Nella particella n. 213 si prevede sia per il piano terra che per il primo piano la creazione di un vespaio del tipo descritto, oltre all'inserimento di piattabande con elementi metallici al piano terra ed al rifacimento del solaio con uno avente struttura in ferro. Analogo solaio verrà realizzato al secondo piano dove verrà rifatta la copertura inclinata con «solaio di ferro, cordoli perimetrali, doppio tabellone, strato isolante, manto di tegole curve alla napoletana».

Nella particella 214 si prevedono gli stessi interventi al piano terra ed al primo piano. In copertura verrà ripristinato il sistema sottotetto come visto per la particella n. 167.

Nella particella 275 al piano rialzato verrà rifatto il solaio sempre in ferro e saranno inserite tre piattabande mentre la primo piano il solaio sarà rifatto in legno. <in copertura sono previste le stesse operazioni delle particelle 167 e 214, così come per le particelle 290 e 349, interessate anche, come avviene per le particella n. 358, 741, 743 ed 850, da inserimento di vespaio e rifacimento del solaio con travi di ferro e tavelloni.

In aggiunta ricordiamo che le coperture delle particelle n. 741 e 743 saranno anche caratterizzate dal «ripristino del sistema sottotetto originario con solaio in ferro, cordoli perimetrali, doppio tavellone, strato isolante, manto di tegole curve alla napoletana» e dalla «realizzazione dell'elemento terminale delle falde con tegole curve alla napoletana a doppio strato per ripristino del sistema tipologico esistente».

³⁷ Per l'intervento di cuci –scuci vengono descritte le seguenti fasi operative: «1) togliere il vecchio intonaco mettendo a vivo la muratura; 2) asportare gli elementi di muratura interessati dalla lesione ed alcuni adiacenti fino a formare un vano di dimensioni atte a ricevere nuovi elementi murari, ponendo cura nel formare un andamento perimetrale del vano atto a realizzare buoni ammorsamenti tra nuova e vecchia muratura; 3) inserire i nuovi elementi (laterizio, pietrame), previa pulizia e lavaggio del vano, ponendo particolare cura nella realizzazione dei detti ammorsamenti; si useranno malte a ritiro nullo o meglio leggermente espansive, confezionate comunque con inerti simili a quelli che costituiscono la malta esistente».

³⁸ Per l'intervento di inserimento di piattabande metalliche vengono descritte le seguenti fasi operative:«1) eseguire il puntellamento dei solai in adiacenza alla parete su cui va praticata la nuova apertura; 2)

La scelta di recuperare dodici abitazioni si considera valida ai fini di un recupero efficace del borgo che non deve certamente limitarsi alle sole emergenze architettoniche. Inoltre la promozione dell'intervento da parte dell'amministrazione comunale e non di un imprenditore esterno offre delle garanzie in più al fine di evitare azioni speculative. Tuttavia, non si concorda con gli interventi proposti in quanto solo in casi sporadici riprendenti i materiali e le tecniche tradizionali che dovrebbero invece costituire dei fondamentali ed innegabili punti di partenza.

Passiamo ora a descrivere l'intervento finanziato dalla misura 4.12 ("Interventi per il miglioramento dei villaggi rurali") del P.O.R. 2000-2006 della Regione Campania di "ripristino di invaso pubblico in località S. Antonio".

Il progetto³⁹, curato dall'arch. Emilio Bilotta, interessa la sistemazione dello slargo antistante la chiesa seicentesca di S. Antonio sita nella parte occidentale del nucleo, a nord del torrente. Questo, slabbratosi a seguito del parziale crollo di due unità abitative (particelle catastali n. 262 e 263), è oggi individuato dall'ingombro della chiesa e da alcuni ruderi. (figg. 46-47)



Figura 46



Figura 47

Il progetto interessa il suddetto slargo, la rampa che da questo scende verso il vallone, una porzione del percorso parallelo al torrente e parte della strada costeggiante l'ala destra della chiesa. Esso consiste sostanzialmente nella ridefinizione della pavimentazione ed in interventi di arredo urbano.

realizzazione nicchia su un lato della parete per una profondità sufficiente per alloggiare le travi HEA 160 n. 1; 3) messa in carico dell'architrave mediante martinetti a vite a cunei; 4) rinzeppare a forza con mattoni pieni a malta cementizia, e sigillare la nicchia con malta cementizia antiritiro; 5) realizzazione nicchia su un lato della parete per una profondità sufficiente per alloggiare le travi HEA 160 n. 2; 6) messa in carico dell'architrave mediante martinetti a vite a cunei; 7) rinzeppare a forza con mattoni pieni a malta cementizia, e sigillare la nicchia con malta cementizia antiritiro; 8) procedere alla eliminazione dell'architrave esistente; 9) ricostruzione delle spalle murarie in mattoni pieni».

³⁹ E' stato possibile consultare il progetto definitivo.

I materiali previsti per la pavimentazione, che andiamo qui di seguito a descrivere nel dettaglio, sono la pietra locale chiara ed il cotto, accostati a formare molteplici forme geometriche e giochi di colore.

Lo slargo davanti la chiesa viene nel disegno ripartito in due zone identificate attraverso la traccia di due grossi cerchi intersecati da una griglia ortogonale, tracciati in laterizio e campiti con pietra locale.

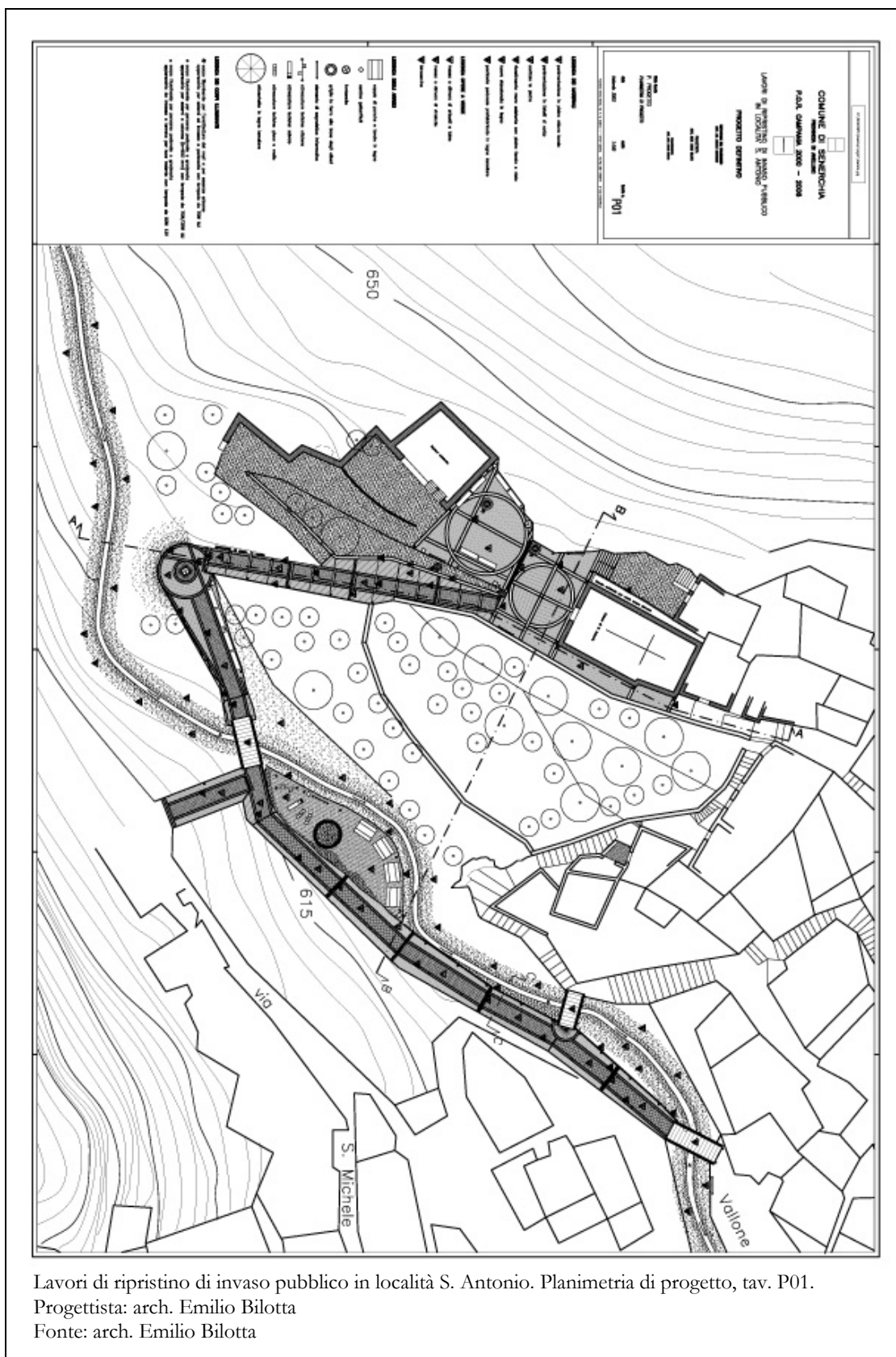
Lo stesso gioco di alternanza di materiali si ripete per la ripida rampa degradante verso il torrente attualmente coperta da un manto erboso che, costituita nel progetto da 15 alzate e 14 ampie pedate di 2.20m, è realizzata in mattoni di cotto disposti a spina di pesce incorniciati con lastre in pietra ed è fiancheggiata, per alcuni tratti di larghezza variabile, da pavimentazione in pietra con giacitura ortogonale ai suddetti riquadri.

Terminata la rampa, la pavimentazione evidenzia con un nuovo elemento circolare del tipo già descritto il punto in cui la strada piega a gomito verso est, per poi riprendere con lo stesso disegno e medesimi materiali fino al piccolo ponte che attraversa il torrente e che rappresenta, seppure molto degradato, l'unico attraversamento in legno superstite.

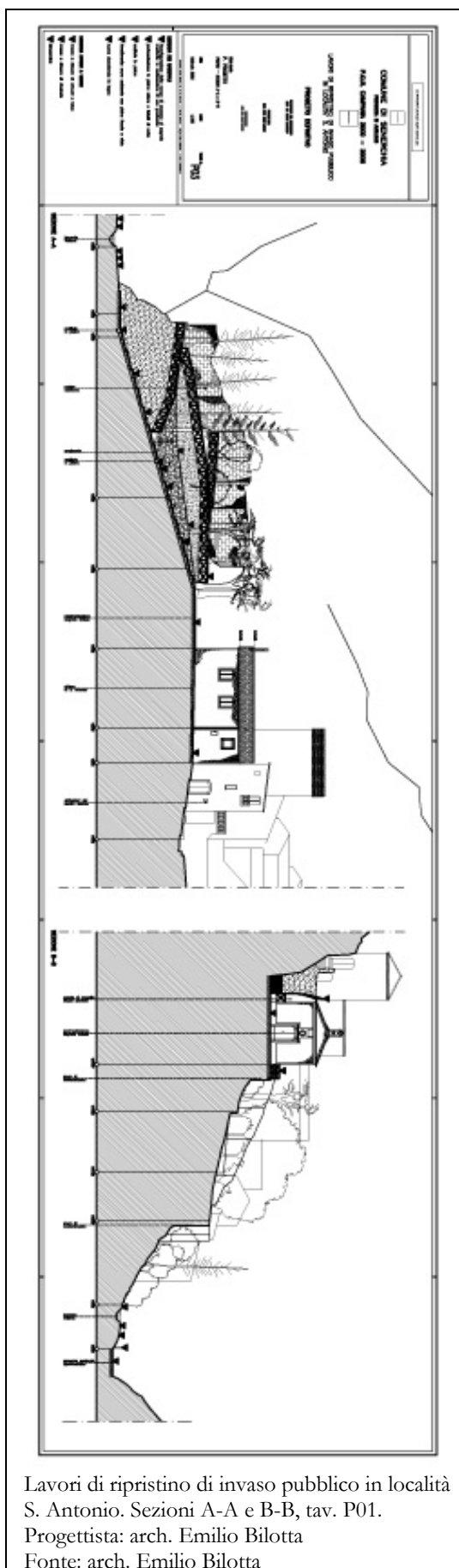
Il progettista ne prevede comunque la sostituzione con uno nuovo in legno lamellare, analogamente a quanto indicato per i due successivi ponti più a valle in cemento, ed inoltre prescrive la realizzazione di nuove staccionate in legno, sostitutive ed integrative di quelle poste negli anni passati dalla Comunità Montana del Terminio Cervialto.

La pavimentazione lungo la strada che corre parallela al Vallone è sempre della stessa tipologia in cotto disposto a spina di pesce, bordato da fasce di pietra di esiguo spessore (solo 20 cm), fiancheggiate da altre lastre poste a coltello, mentre il sentiero più a monte, che fiancheggia il lato sud della chiesa, è ripavimentato sempre in pietra. Infine lo slargo fronteggiante il rudere, la doppia rampa partente da questo che si ricongiunge alla gradinata già descritta e l'esiguo spazio libero in pendenza, situato a sinistra della chiesa, vengono lasciati con il tappeto erboso, oggi esistente.

Nel progetto sono anche previste delle opere di illuminazione, di arredo urbano e di ripiantumazione ai lati del torrente e la creazione di un'area di svago e di sosta attrezzata, situata nell'ansa generata tra il corso di quest'ultimo e la strada che scende a valle.



Lavori di ripristino di vaso pubblico in località S. Antonio. Planimetria di progetto, tav. P01.
 Progettista: arch. Emilio Bilotta
 Fonte: arch. Emilio Bilotta



Il progetto appare di primo impatto eccessivamente “elaborato” rispetto alla natura dei luoghi che si contraddistingue per la sua spontaneità e soprattutto per la perfetta simbiosi tra segno antropico ed ambiente naturale. Si ritiene troppo forte il segno geometrico ed eccessivamente invasivo l'uso di un materiale quale il laterizio che dopotutto risulta essere assente nelle tracce di pavimentazione superstite. Pur volendo interpretare il progetto come apportatore di un segno contemporaneo, sorgono delle perplessità sulla sua qualità e sulla presenza di un equilibrato dialogo con la preesistenza, tanto che si avanza l'ipotesi che probabilmente una scelta materica e morfologica più semplice, integrante quella preesistente da conservare, sarebbe stata più apprezzabile.

Volendo arricchire l'area con un segno contemporaneo, sarebbe stato forse più interessante in questo caso pensare ad elementi di valore plastico aventi una connotazione spaziale maggiore ed un significato più ricco rispetto ad un disegno pressoché bidimensionale, come quello appena visto.

In conclusione ricordiamo il più recente progetto di recupero e riqualificazione di Palazzo Cuozzo, redatto dall'arch. Giuseppe Bruno ed inserito nel P.I.T. del Parco dei Monti Picentini. Il Palazzo, di origine settecentesca, sorge all'ingresso del centro

storico e funge da cerniera tra piazza Umberto I e piazza Vittorio Emanuele III. La struttura, piuttosto ampia ed interamente di proprietà comunale è caratterizzata dalla concatenazione di più corpi di fabbrica, probabilmente stratificatisi nel tempo, dalla presenza di corti interne ed androni archivoltati. Oggi si trova in condizioni statiche critiche, presenta crolli interni, un diffuso stato fessurativo e la completa assenza della copertura. Realizzato con struttura mista in pietra calcarea non omogenea e mattoni, si articola su due livelli e la sua ala principale, prospiciente via Vittorio Emanuele III, è stata nel tempo riempita da vegetazione, nella quale spicca un albero di discreta altezza (fig. 48). Al piano terra, scandito da ingressi archivoltati, sono visibili i resti delle volte in pietra e della scala che, preceduta da un portale esterno datato 1919 (fig. 49), conduceva al piano superiore del quale oggi resta solo la chiusura verticale, forata da quattro aperture a balconcino allineate verticalmente con quelle del piano sottostante (fig. 50) e recanti tracce di infissi in legno e parti superstiti di mensole in pietra grigia. La semplicità della facciata era arricchita da una fascia marcapiano, ancora leggibile, che viene posta in maggiore risalto dalla presenza delle suddette mensole.



Figura 48



Figura 49



Figura 50

Si apprende dalla relazione tecnico –descrittiva del progetto preliminare di recupero che prima del sisma l'edificio era caratterizzato da un portale a bugnato piatto di pregevole fattura, che si trova attualmente in un edificio di recente costruzione situato nella parte nuova del centro.

Il corpo sporgente, posto in posizione trasversale rispetto a quello appena descritto, presenta chiare tracce di interventi recenti come la sostituzione del solaio del piano superiore con uno fatto in putrelle (oggi arrugginite) e tavelloni; il balcone, in parte crollato e gravemente deformato, con mensola in cemento armato ed il portale di accesso all'ala trasversale, sostituito con mattoni.

L'ala nord risulta essere la più danneggiata ed un ampio slargo irregolare, intristito dalla presenza di brandelli di muri in parte piastrellati, si vede oggi al posto di quattro blocchi abitativi crollati. (figg. 51-52)



Figura 51



Figura 52

In realtà a causa della scomparsa dell'edificio che fronteggiava Palazzo Cuozzo si è venuta a perdere quell'interrelazione spaziale, fatta di alternanza di pieni e di vuoti, che doveva caratterizzare le due piazze e l'edificio si è trovato ad essere l'unico superstite al centro di uno largo divenuto informe. Sappiamo che, oltre al progetto di restauro del palazzo è in corso anche la progettazione della sistemazione delle due piazze e vogliamo aprire una breve parentesi in proposito. Premettendo che non è stato possibile prendere visione di quest'ultimo progetto, in quanto non ancora consegnato all'amministrazione comunale, si osserva che a personale avviso si ritiene essenziale, al fine di poter ottenere un recupero della struttura che sia efficace sia dal punto di vista spaziale che della fruizione, prevedere una sistemazione di tutta l'area, ora amorfa ma un tempo coincidente con le due piazze, che non si limiti alla sola ripavimentazione con qualche indicazione di arredo urbano, ma che sappia con efficacia reinterpretare uno spazio che assumeva un tempo un ruolo essenziale nella vita di Senerchia.

Il recupero di Palazzo Cuozzo si inserisce all'interno di una gamma più ampia di obiettivi di sviluppo volti a promuovere per Senerchia un ruolo turistico –ricettivo.

Il progettista, nell'introdurre la destinazione funzionale pensata per l'edificio, consistente nel suo uso a BIC⁴⁰ (Business Innovation Centre), a Centro Educazione

⁴⁰ «I BIC nascono con l'obiettivo di promuovere le attività imprenditoriali e svolgere attività di animazione economica. Essi erogano servizi dedicati alla creazione di nuove imprese e al consolidamento del tessuto Imprenditoriale esistente tramite:

- Supporti logistici interni alla sua struttura (incubatori d'impresa), con i quali sostiene ed incoraggia la nascita dell'imprenditoria;

- Un'attività mirata di assistenza economica, tecnica, commerciale e finanziaria per gli operatori.

Inoltre sempre con il fine ultimo di aiuto allo sviluppo dell'imprenditoria, il BIC svolge un'attività di assistenza e collaborazione con gli organismi pubblici nazionali, l'Amministrazione Regionale e

Ambientale WWF⁴¹, a C.I.T. (Centro Informativo Turistico)⁴², Agenzia di Sviluppo⁴³ e a Sala Museale⁴⁴, ribadisce le finalità complessive all'interno della quali si inserisce anche l'intervento in questione. Esse sono: la fruizione dei principali percorsi del centro storico attraverso la messa in sicurezza degli edifici pericolanti; la realizzazione di opere di infrastrutturazione quali impianto fognario, rete idrica ed illuminazione pubblica; la ripavimentazione o la ricostruzione del vecchio manto stradale in lastricato di pietre calcaree, risanando interventi invasivi come quelli in via Pistello e via Umberto I consistenti in colate di cemento per rendere le strade carrabili; il recupero degli immobili acquisiti o da acquisire al patrimonio edilizio comunale per destinarli a nuove funzioni turistico, ricettive e culturali; la creazione di un'agenzia semipubblica dedicata alla valorizzazione del centro storico capace di sviluppare un'attività di marketing della risorsa urbanistica e di tutte le attrattività locali ed infine l'introduzione di una struttura come quella dei BIC che nascono con l'obiettivo di promuovere attività imprenditoriali e svolgere animazione economica.

L'edificio è stato scelto quale contenitore per le funzioni elencate sia per la sua rilevante dimensione (la superficie è pari a circa 900 mq) che per la sua posizione all'ingresso del nucleo abbandonato che consente il raggiungimento in auto.

Il progetto prevede operazioni di consolidamento, restauro ed adeguamento igienico – funzionale. Il riassetto distributivo mira alla creazione di spazi funzionali ottimizzanti la

Provinciale e le Amministrazioni locali, rendendo più immediato il contatto delle aziende con tali enti.»
(da Relazione tecnico-descrittiva progetto preliminare)

⁴¹ «Il CEA WWF che ha lo scopo di promuovere nelle scolaresche e nella popolazione dell'area l'educazione e la formazione ambientale è concepito come centro in cui è possibile sviluppare la conoscenza e la ricerca delle discipline naturalistiche ed ambientali attraverso un processo di apprendimento e di informazione grazie a una gestione di attività, di produzione di materiali, di strutturazione di luoghi artificiali e naturali.»

(da Relazione tecnico-descrittiva progetto preliminare)

⁴² «Il CIT (Centro informativo turistico) comunale vuole essere un portale reale di tutti quei servizi essenziali ad un turista. Novità per questi piccoli comuni il CIT permetterà al visitatore di programmare in maniera sistematica, attraverso i suoi servizi e i suoi suggerimenti, uno o più giorni di visita in questo comprensorio territoriale.»

(da Relazione tecnico-descrittiva progetto preliminare)

⁴³ «La creazione di un'Agenzia di sviluppo semipubblica per la valorizzazione del centro storico ha l'obiettivo di sviluppare un'attività di marketing della risorsa urbanistica e di tutte le attrattività locali, inclusi i prodotti agricoli tipici e l'artigianato tradizionale.

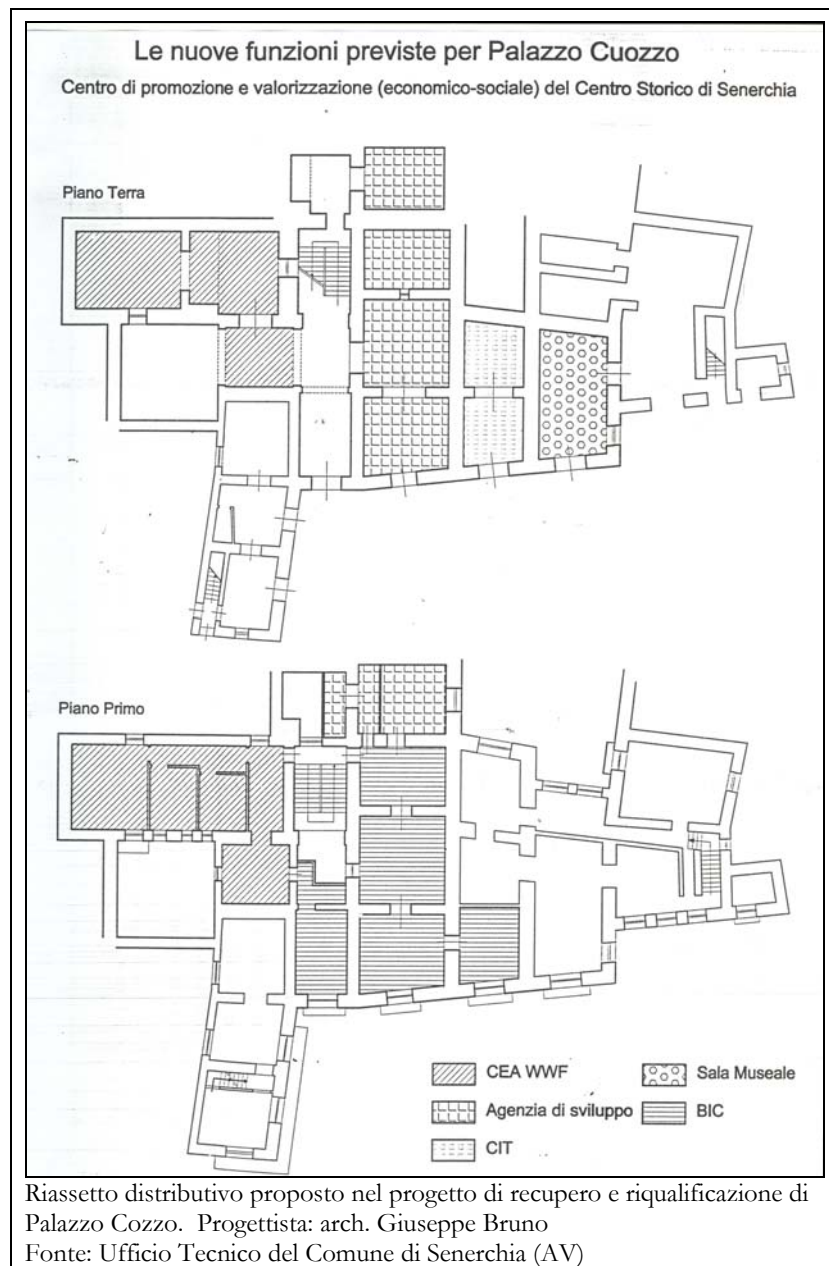
Insieme alla creazione di eventi culturali e di svago, l'agenzia potrà occuparsi della progettazione del recupero residenziale e della riqualificazione urbanistica del centro storico. Dovrà essere un'organizzazione molto leggera (dotata del minimo di personale e delle strutture ed apparecchiatura più efficienti) e allo stesso tempo flessibile, competente ed estremamente attiva.»

(da Relazione tecnico-descrittiva progetto preliminare)

⁴⁴ «La sala museale avrà l'obiettivo principale di conservare e valorizzare il diorama del lupo (unico esempio in Irpinia), la specie animale più significativa presente nell'area.»

(da Relazione tecnico-descrittiva progetto preliminare)

superficie a disposizione attraverso la riduzione delle stanze intercomunicanti e la realizzazione di idonei servizi igienico –sanitari.⁴⁵



⁴⁵ Le opere interne previste sono, come elencato nella relazione tecnica: «1) demolizione e successiva ricostruzione di tramezzature interne non portanti con una nuova distribuzione interna delle superfici senza alterare la superficie calpestabile; 2) rimozione delle parti dei materiali di finitura fatiscenti; 3) demolizione senza successiva ricostruzione delle superfetazioni esistenti; 4) rimozione delle pavimentazioni e demolizioni dei solai pericolanti e successivo rifacimento degli stessi; 5) spicconatura degli intonaci interni agli ambienti e successiva rifrazione a consolidamento ultimato; 6) opere tese a restituire all'originaria funzione statica i singoli elementi strutturali ottenute mediante sarciture, cucitura e iniezioni e consolidamenti di tutti i muri portanti del fabbricato con l'ausilio, anche, di iniezioni armate; 7) consolidamento degli archi e delle volte; 8) consolidamento della scala lasciando inalterate le quote d'imposta dei pianerottoli, intermedi e di smonto; 9) realizzazione degli impianti di scarico e conseguente adeguamento dei servizi igienico -sanitario; 10) installazione di un impianto di ascensore; 11) rifacimento degli impianti elettrici a norma di legge (46/90); 12) posa in opera di nuova pavimentazione, di rivestimento nei servizi, nonché rifazione degli intonaci e successiva pitturazione delle pareti e dei soffitti».

Per la facciata si prospettano operazioni di ripristino integrale con eliminazione di superfetazioni quali verande in ferro e vetro e tettoie e riproposizione di tutti gli elementi decorativi, delle fasce marcapiano, delle mensole dei balconi, delle modanature e dei cornicioni.⁴⁶

Dalla relazione di quest'ultimo intervento in cantiere appare con più chiarezza la presenza di una preventiva programmazione operativa, probabilmente legata al fatto che il recupero del Palazzo Cuzzo è stato deciso in seno al P.I.T. del Parco dei Monti Picentini.

Trovandoci in fase preliminare gli interventi previsti sono descritti molto sommariamente ma per quanto si è potuto osservare sembrerebbero piuttosto rispettosi della preesistenza e tenderebbero ad alterare al minimo la struttura dell'edificio per l'inserimento delle nuove funzioni. La scelta di Palazzo Cuzzo quale centro di servizi potrebbe essere valida per la sua posizione strategica, nell'ambito di un progetto di valorizzazione turistica, ma sarebbe opportuno estendere il progetto alla sistemazione dell'area circostante per quanto detto sulla perdita di identità delle due piazze, a causa dei crolli. Come già abbiamo fatto cenno il progetto di sistemazione delle due piazze è stato affidato ad altri tecnici e dunque non si può fare altro che sperare in un confronto in modo da coordinare le diverse scelte in itinere, al fine di giungere ad un risultato soddisfacente.

E' opportuno infine ricordare che sebbene la scelta dell'edificio sia positiva per la sua localizzazione esso presenta tuttavia notevoli dissesti, in particolare nell'ala lungo via Vittorio Emanuele III, che non potranno escludere interventi molto pesanti che andranno a configurarsi di vera e propria ricostruzione.

Infine il fermento dell'amministrazione comunale non poteva certo ignorare i finanziamenti erogabili dalla Regione Campania secondo la legge n. 26/2002. E' stato infatti dichiarato dal tecnico comunale che la loro domanda è stata respinta a causa dell'assenza di un PRG che pertanto l'amministrazione sta provvedendo a redigere, in parallelo alla catalogazione ed al piano del colore. La dotazione di uno strumento urbanistico fondamentale è vista qui, come dopotutto anche nel Comune di

⁴⁶ Vengono elencate le seguenti opere esterne: «1) ricostruzione, previa realizzazione di cordolo in cemento armato, dei solai di copertura senza alcuna alterazione dalle quote d'imposta e sagomatura degli stessi con rifazione del manto impermeabile e riposizionamento delle tegole; 2) rifazione delle canalizzazioni per lo smaltimento delle acque piovane; 3) rimozione e successiva sostituzione degli infissi esterni, ricorrendo al disegno originario ed adoperando lo stesso materiale (legno); 4) rifacimento degli intonaci e restauro degli elementi decorativi (modanature, paraste, fasce marcapiano, cornicioni) delle facciate; 5) sistemazione della pavimentazione nei cortili e negli androni».

Romagnano al Monte (Sa), non come necessaria a disciplinare al meglio tutti gli interventi sul territorio, bensì come mezzo per ottenere finanziamenti. Probabilmente la causa di tutto questo sta nella scarsa competenza degli addetti ai lavori ma trova anche sostegno nella mancanza di controlli ed in una legislazione che mira spesso solamente a distribuire moneta, di cui tutti hanno bisogno e che pertanto cercano a volte di accaparrare senza fare delle valutazioni più meditate.

Sono già state espresse alcune considerazioni sulla legge regionale in questione, ma si vogliono qui rapidamente ribadire alcune considerazioni. A Senerchia, come abbiamo ora detto, è in atto la catalogazione ed il piano del colore. Si concorda indubbiamente con la necessità di conoscenza del patrimonio da tutelare ma si avanzano forti perplessità sull'opportunità di redigere il piano del colore. Parliamo di un centro abbandonato con problemi geologici, edifici in fase di crollo o nel migliore dei casi con solai sfondati e murature lesionate e dunque quale senso può avere un rilievo dei prospetti e l'indicazione del colore previsto per ogni abitazione? Questo tipo di operazione non può che considerarsi al momento come un esercizio grafico in quanto chiaramente non può e non deve essere realizzato se non dopo aver risolto questioni ben più rilevanti. Ma la legge afferma che «l'approvazione del piano del colore per l'edilizia storica è condizione necessaria per la concessione dei contributi per le finalità di cui all'art. 1, comma 1, lettera b) della legge regionale n. 26/2002»⁴⁷, indipendentemente dalle situazioni configurantesi nello specifico: ragione questa per cui si viene a fare spreco di pubblico denaro nell'acquiescenza generale dei politici, delle istituzioni e delle amministrazioni interessate agli interventi e nell'ingiustificato silenzio delle strutture culturali.

G. Considerazioni finali

Trarre delle conclusioni sul futuro di un centro abbandonato, a seguito dell'analisi del suo stato di fatto e dell'esame delle sue potenzialità è sempre un'operazione molto complessa e delicata. Si è osservato, esaminando alcuni casi di recupero già realizzati e le iniziative in atto in alcuni centri campani, che le strade perseguite per giungere ad una rinascita sono prevalentemente di due tipi. Si è assistito da un lato ad una loro trasformazione in centri di servizio, prevalentemente indirizzati verso attività di studio e ricerca, e dall'altro ad una loro conversione in villaggi o luoghi turistici. Per la precisione

⁴⁷ Art. 11 comma 6 del regolamento di attuazione della legge regionale 26/2002.

è apparso subito evidente il fatto che per la quasi totalità delle amministrazioni il sito del proprio centro di origine è sempre ad altissima valenza paesaggistica e dunque a vocazione turistica, indipendentemente dalle qualità effettivamente presenti e con ogni probabilità a causa del sentimento di affezione che non consente un esame obiettivo.

Tuttavia, nel caso di Senerchia è possibile confermare questa attitudine sia per lo stretto contatto con la natura che si vive all'interno del nucleo costruito che per la qualità ambientale dei suoi dintorni. La presenza del limpido torrente, il cui rumore scrosciante accompagna ed allietta anche una semplice passeggiata, e del retrostante Monte Croce raggiungibile dal sentiero, giornalmente battuto dal gregge, che ha origine nei pressi della chiesa di S. Antonio, fa del centro un possibile luogo a propensione ricettiva.

A ciò si somma la vicinanza delle due oasi del WWF, del centro termale di Contursi (Sa), del Santuario di S. Gerardo a Materdomini (Av) e l'inclusione nel Parco regionale dei Monti Picentini (nonostante sia ancora in fase organizzativa) che ne potrebbero fare un buon punto di partenza per escursioni di varia matrice. Si potrebbero infatti coinvolgere diverse forme di turismo che va da quello escursionistico a quello religioso, da quello termale a quello di relax. Visto che gli amministratori locali hanno dimostrato di essere ben consapevoli della presenza di queste risorse, come del resto trapela dalle stesse relazioni tecniche di quasi tutti i progetti illustrati, la principale problematica da affrontare riguarda oggi le modalità da seguire per tentare di sfruttarle nel modo più corretto, sia per il bene della popolazione locale che per la conservazione del centro.

Innanzitutto si deve partire dalla consapevolezza che non può bastare il restauro di una o più unità edilizie, da adibire magari a centro di servizi ed informazione, per innescare una rivitalizzazione, né tanto meno questa potrebbe avere significato se non fosse frutto di un coinvolgimento sia a livello decisionale che gestionale della popolazione locale.

Non è sociologicamente accettabile un'operazione violenta di pianificazione che, imponendo "dall'alto" una serie di progetti e scelte, rischierebbe di spezzare il legame tuttora vivo con il vecchio nucleo, che oltretutto aggiunge al valore storico, artistico e paesaggistico, quello antropologico.

Si è già osservata la scarsa coordinazione tra i diversi progetti ed interventi in atto e soprattutto la mancanza di una visione complessiva del futuro del borgo. A ciò si somma l'assenza di coinvolgimento della popolazione ed una sequenzialità prevista, in fase realizzativa, non coerente con la scala di priorità che le precarie condizioni statiche

richiederebbero. Ricordiamo a tal proposito il problema irrisolto dell'accessibilità, minacciata dal rischio di imminente crollo di alcune abitazioni lungo via Umberto I.

A personale avviso tali falle trovano la loro principale motivazione da un lato nelle carenze legislative sia nazionali che regionali e dall'altro nello scarso coinvolgimento, nel processo valorizzativo, di idonee competenze.

L'impostazione della vigente normativa non solo non tiene conto della varietà territoriale cui si rivolge, ma è unicamente incentrata su questioni finanziarie. Partendo dall'ovvio presupposto che niente si può realizzare in mancanza di fondi si vuole tuttavia obiettare che non si possono ritenere corretti dei provvedimenti che invitano solo all'accaparramento monetario (la cui assegnazione è purtroppo a volte legata a ragioni di sola matrice politica) e sono spesso sordi a principi qualitativi.

Senerchia necessiterebbe di un approfondito studio di fattibilità corredato da un'analisi sociologica concludentesi in proposte operative al fine di attivare il coinvolgimento degli abitanti e di una valutazione economica multicriterio⁴⁸ che sappia integrare la ricerca dei fondi con azioni strategiche di effettiva conservazione e valorizzazione, in un'ottica di pianificazione sostenibile.

In conclusione possiamo dunque affermare che le potenzialità riscontrate e la consistenza abitativa consentirebbero il riuso funzionale di parte del nucleo lasciando al resto il ruolo di memoria storica dei luoghi ed ovviamente di cornice antropico – ambientale. Ciò può avvenire secondo un percorso accettabile solo a patto di praticare un effettivo ricucimento delle operazioni in atto (secondo le modalità appena descritte) e di fare sempre prevalere, contrariamente a quanto emerso in alcuni progetti analizzati, i principi di conservazione dell'esistente, in tutte le sue accezioni.

⁴⁸ Confronta il paragrafo 3.2

4.3.4 COMUNE DI ROMAGNANO AL MONTE (SA)

A. Inquadramento territoriale e caratteri generali

Il comune appenninico di Romagnano al Monte è situato alle falde sud –orientali del Monte Marzano, nella valle del torrente Platano, affluente di destra del torrente Bianco. Lo sperone sul quale si trova abbarbicato l’antico nucleo appare sovrastato dai ponti della ferrovia, della statale e dell’autostrada e domina tutta la valle sottostante verso la quale precipita con ripide pareti rocciose.

Il centro, distante 79 km da Salerno e confinante a nord con i comuni di San Gregorio Magno (Sa) e Ripigliano (Sa), ad ovest con Buccino (Sa) e a sud con Salvitelle (Sa), insiste sulla linea di separazione tra la Campania e la Basilicata.



Cartografia I.G.M. in scala 1:25.000

Pur trovandosi, in linea d’aria, a breve distanza dalla rete autostradale, permane in una condizione di accentuato isolamento geografico e di non immediata accessibilità a causa della natura montuosa del suo territorio.

Esso è comunque raggiungibile dall’uscita dell’autostrada A3 di “Sicignano degli Alburni” percorrendo la strada extraurbana principale n. 19 ter fino all’innesto con la

S.S. n. 94, e in rispondenza di Romagnano Scalo, salendo verso l'abitato; o più semplicemente, deviando verso Potenza imboccando la "Basentana", uscendo allo svincolo di Buccino, a ridosso dell'innesto con la S.S. n. 94, e quindi proseguendo lungo la stretta strada secondaria, ricca di tornanti ma panoramica, che sale verso il paese.

Romagnano è un centro a vocazione agricolo –pastorale, principalmente dedito alla coltivazione dell'olivo, e subordinatamente della vite e del grano. Negli ultimi quindici anni si è registrata una considerevole diminuzione del numero di addetti al settore primario in favore del secondario e soprattutto del terziario, come illustrato nel sottoparagrafo che segue.

Da un punto di vista geologico il centro si trova in una situazione piuttosto critica per cui nell' "aggiornamento della classificazione sismica dei Comuni della Regione Campania" (Delibera di giunta regionale n. 5447 del 7/11/2002) è stato traslato dalla lista dei comuni a media sismicità¹ (livello 2, S=9) a quella dei comuni ad elevata sismicità (livello 1, S=12). Si apprende dalla relazione geologica redatta dal geol. Gaetano Ciccarelli, in occasione dell'elaborazione del progetto definitivo –esecutivo dei lavori di risanamento e riqualificazione del centro storico², che l'area su cui sorge l'antico abitato oltre a presentare obiettive condizioni naturali sfavorevoli si è nel tempo ulteriormente degradata a causa di erranee utilizzazioni del suolo, oltre ogni limite di ragionevole sicurezza. Viene posto l'accento sulla presenza di un gran numero di dissesti e fenomeni franosi e sulla precaria stabilità dei pendii.

In particolare i crolli risultano essere localizzati lungo i versanti di bordo dell'abitato e sono causati dall'elevato grado di fratturazione della roccia mentre le frane, che interessano la parte più superficiale dei pendii, sono generate dall'azione meccanica delle acque. Il tutto risulta poi essere aggravato dall'assenza della vegetazione che avrebbe altrimenti potuto frenare in parte l'evoluzione dei dissesti.³

L'Autorità di Bacino del Fiume Sele ha inoltre perimetrato le aree del territorio comunale soggette a rischio idrogeologico, classificando tutto il costone su cui sorge

¹ In particolare ricordiamo che la prima classificazione fu effettuata a seguito del terremoto dell'80, in data 7/3/1981.

² Cfr. sottoparagrafo F. Piani e progetti.

³ Il geologo puntualizza che «proprio in queste aree, dove i delicati equilibri naturali evolvono facilmente ad instabilità generale, le conoscenze geologiche vengono ampiamente trascurate ed il territorio viene indiscriminatamente utilizzato senza alcun criterio che comporti scelte e finalità tendenti al progresso sociale ed economico delle popolazioni».

Cfr. Relazione geologico –geotecnica, idrologica, idraulica, sismica del Progetto definitivo –esecutivo dei lavori di risanamento e riqualificazione del centro storico, p. 6.

l'antico abitato a pericolosità alta (pari a 6) ed a rischio frana molto elevato (R4). (figg. 1-2)



Figura 1

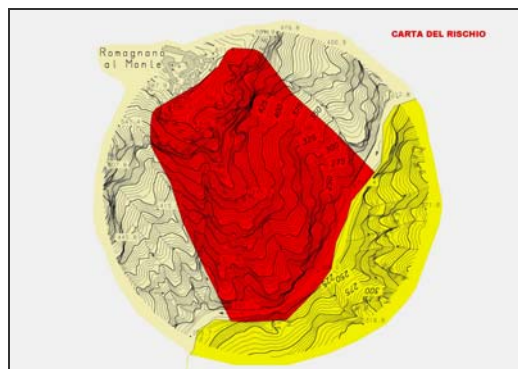


Figura 2

Nell'ambito della suddetta relazione viene infine posto l'accento sul fatto che un recupero edilizio dell'abitato in stato di abbandono non può che essere fortemente condizionato dalla presenza di questi fenomeni e deve essere dunque necessariamente condotto presupponendo la messa in sicurezza del territorio.

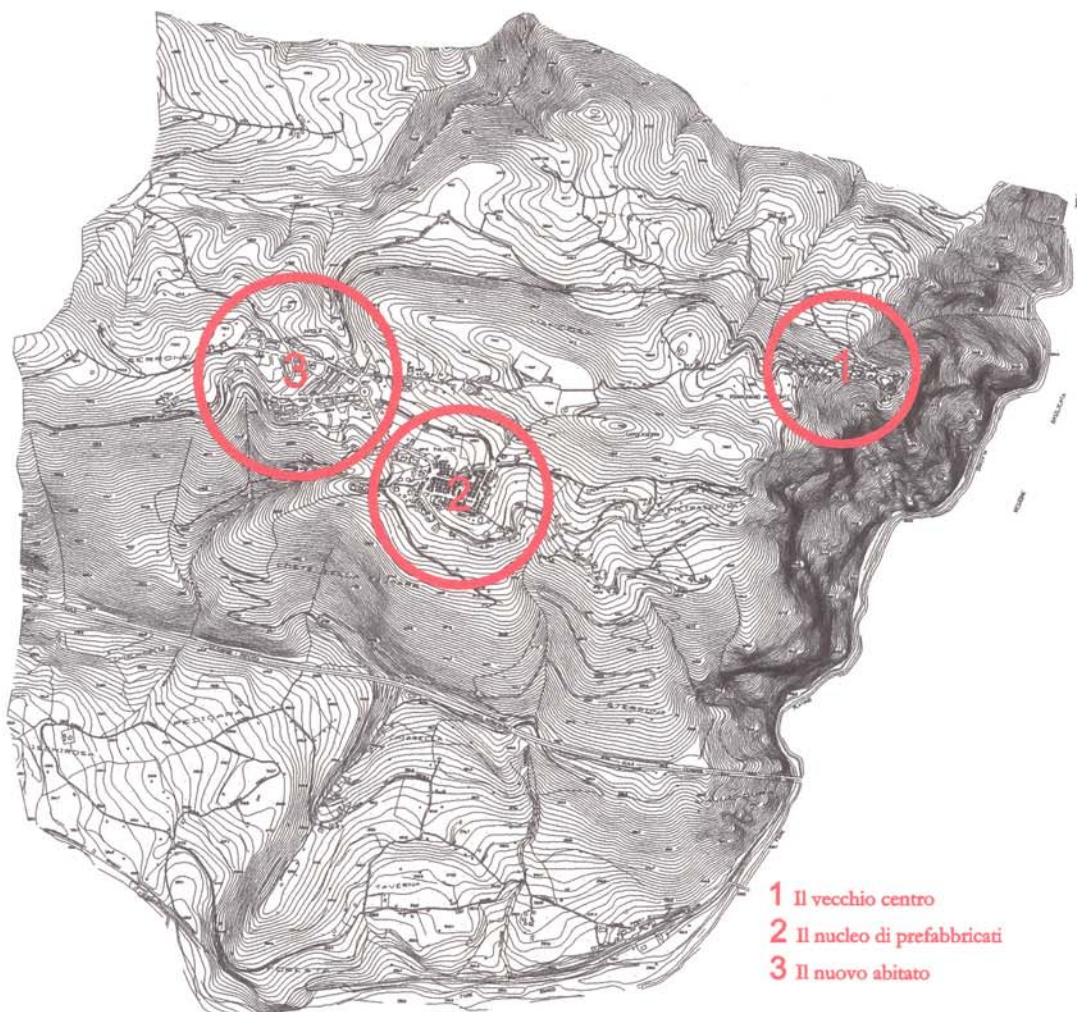
L'antico abitato, a sviluppo lineare, testimonierebbe a partire dal suo stesso nome la sua origine romana. Infatti il toponimo Romagnano, anticamente *Romaniarum*, deriva dal nome di persona latino *Romanus*, addizionato del suffisso di appartenenza. Dunque doveva trattarsi di una proprietà terriera appartenuta ad un cittadino romano che faceva parte, in epoca tardo-romana dell'*ager Volceianus* ed era indicata come *Fundus Romaianus*.⁴ Dopo l'Unità d'Italia venne aggiunto "al Monte", per distinguere il centro da un altro omonimo, situato in provincia di Novara.

B. Tipologia di abbandono ed analisi statistica

Romagnano al Monte è stato definitivamente abbandonato a seguito del sisma del 23 novembre 1980 quando gli abitanti furono prima trasferiti nell'insediamento provvisorio in contrada Palazzo, costituito da prefabbricati in legno, e poi definitivamente in un'area localizzata a circa 2 km dal vecchio abitato, in contrada Ariola. Il nuovo centro è sorto in base ad un piano di zona che è tuttora in fase di completamento di realizzazione per ciò che concerne la parte di attrezzature e servizi.

Romagnano vecchio, oggi interamente di proprietà comunale, essendo completamente abbandonato e distanziato dal nuovo abitato, è stato inserito, ai fini della classificazione effettuata, nella categoria A1.

⁴ Per informazioni sul toponimo cfr. Salimbene G., *Romagnano 23-XI-1980*, Amministrazione comunale di Romagnano; Finamore E., *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994; Assante F., *Romagnano: famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli 1999.



Planimetria del Comune di Romagnano al Monte in scala 1:25.000



Planimetria del nuovo centro e del nucleo di prefabbricati in scala 1:10.000

E' stato scelto quale rappresentante della suddetta classe in quanto più di Aquilonia (Av), brutalmente “ricostruita”⁵, di più semplice accesso rispetto a Tocco Caudio (Bn) e meno studiato di Conza della Campania (Av) e Roscigno (Sa).

Inoltre è stato identificato quale centro campione della provincia di Salerno perché di tipologia più interessante rispetto al centro di Sant'Angelo a Fasanella, costituito da pochi ruderi, ed in quanto meno conosciuto del già citato Roscigno e del borgo di S. Severino di Centola.

Romagnano al Monte, contrariamente a quanto affermato nelle relazioni tecniche dello studio di fattibilità e del programma di valorizzazione⁶, rientra in quei centri del Mezzogiorno interno che già da tempo soffrivano di un lento e continuo spopolamento dovuto a disagi socio -economici ed il dissesto naturale ha contribuito a segnarne definitivamente l'abbandono.

Una rapida analisi dei dati statistici conferma pienamente quanto appena detto e pone inoltre in evidenza la presenza di fenomeni piuttosto diffusi e già ben evidenziati nella presentazione del comune di Castelpoto, quali l'invecchiamento della popolazione presente e la sussistenza di un insoddisfacente grado di educazione scolastica.

La popolazione di Romagnano, pur essendo sempre stata piuttosto esigua⁷, risulta essere decresciuta del 51% dal 1861 ad oggi e tale percentuale sale addirittura al 55% se si considerano gli ultimi cinque decenni, compresi tra il '51 ed il 2001.

⁵ Cfr. la scheda sintetica di Aquilonia

⁶ Cfr. il sottoparagrafo F. Piani e progetti.

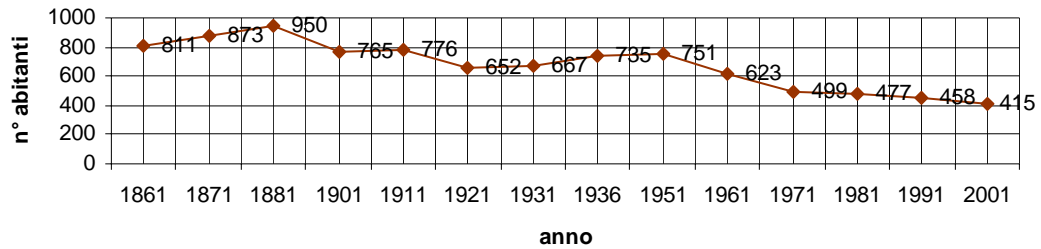
⁷ La dinamica demografica storica di Romagnano è bene illustrata dall'Assante. Partendo dalla numerazione dei fuochi e facendo corrispondere orientativamente la quantità di 5 persone ad un fuoco, fornisce un primo andamento dal 1445 al 1669.

A causa della sempre perdurante presenza di un numero esiguo di abitanti fu introdotto nel 1445 lo *jus foeminarum* consistente nell'obbligo di pagamento di una tassa per quelle donne che si sposavano al di fuori del feudo.

La studiosa è poi riuscita a venire a conoscenza di un fondo di natura demografica, presso la parrocchia del centro, consistente in una ricca serie di *Status Animarum* illustrante la variazione della popolazione, suddivisa anche per famiglie, dal 1658 al 1847 che riportiamo nella tabella qui di seguito.

Anni	Famiglie	Abitanti	Anni	Famiglie	Abitanti
1658	51	250	1786	153	780
1732	68	344	1787	151	786
1733	103	490	1788	154	796
1734	106	494	1790	156	784
1736	108	490	1793	168	806
1737	120	505	1794	166	804
1738	122	530	1795	163	788
1739	122	540	1797	163	789
1740	122	536	1798	164	784
1754	134	590	1799	166	779
1755	136	630	1800	163	810
1756	137	631	1805	174	779
1757	137	600	1810	175	797
1758	134	620	1811	181	785
1759	136	606	1812	179	763
1760	133	595	1815	190	795

Andamento della popolazione dal 1861 al 2001



Lo spostamento dell'intero abitato in località Ariola, a seguito del sisma, è deducibile dai dati censiti per frazioni e località abitate. Nello specifico viene contata nel 1981 la presenza di 477 abitanti dei quali 243 localizzati genericamente a Romagnano e 138 a contrada Palazzo, che si specifica essere un centro costituito da prefabbricati. A distanza di dieci anni, nel 1991, ancora abitano 105 persone nei prefabbricati e conseguentemente risulta minimo l'incremento di abitanti a Romagnano Nuova. Solo a partire dal 1996 gli abitanti si iniziarono a spostare in massa verso il nuovo abitato lasciando i prefabbricati e tale trasferimento era pressoché concluso tre anni dopo.⁸

1761	136	631	1816	199	809
1762	136	626	1817	186	796
1763	134	625	1818	187	803
1764	133	658	1819	185	817
1765	125	619	1820	183	834
1766	132	631	1821	183	864
1768	133	640	1822	180	843
1775	135	669	1824	184	870
1776	139	685	1825	189	889
1778	150	740	1826	191	900
1779	153	738	1828	193	808
1781	165	740	1829	197	893
1782	149	760	1833	188	868
1783	150	743	1835	185	848
1785	152	764	1841	189	820
			1847	192	880

In poco più di un secolo la popolazione risulta raddoppiata passando da 490 anime nel 1733 a quasi 900 nel 1847, ma in generale si notano delle cicliche soste all'incremento demografico legate a particolari crisi, generate da epidemie o crisi agrarie. Ricordiamo la storica crisi agraria del 1764, quelle del 1803-1804, l'epidemia del 1826 ed il colera del 1836.

Inoltre l'analisi del ricambio dei cognomi locali, testimonia la presenza durante il XVIII-XIX secolo di fenomeni migratori, per motivi di lavoro e povertà o anche per matrimonio.

Alcuni si recavano a Napoli alla ricerca di un lavoro o per dedicarsi all'accattonaggio, altri partivano per le zone limitrofe per impiegarsi in lavori fissi o stagionali, mentre le donne andavano a servizio; in media lasciavano il paese poco più di una decina di persone all'anno, ma arrivavano anche a 20-30 in anni segnati dalla maggiore criticità.

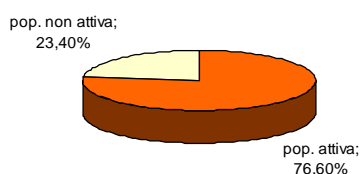
Cfr. Assante F., op. cit.

⁸ Scrive infatti l'Assante (nella prefazione del suo testo Assante F., *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli 1999): «Alla data di questo scritto anche l'insediamento provvisorio di prefabbricati, in località "Fontana Palazzo", che per tutti questi anni ha ospitato la popolazione dopo quel tragico evento ha esaurito la sua funzione; ed è pressoché ultimato il suo trasferimento nel nuovo paese ricostruito, a monte del precedente, secondo scelte discutibili che al momento dettero luogo a dure polemiche sotto l'aspetto tecnico».

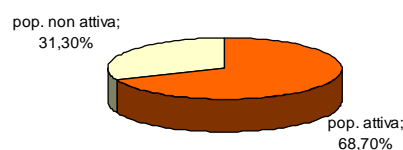
Appare tuttavia opportuno puntualizzare che insolitamente non viene operata distinzione tra vecchio e nuovo centro né risulta essere in nota indicato alcun riferimento al cambiamento di sito dell'abitato, come accade per Roscigno (Sa), Apice (Bn) e Conza della Campania (Av). Un'osservazione analoga è stata formulata in occasione della presentazione di Senerchia (Av), ma l'imprecisione relativa al centro in esame appare tuttavia più grave ed in un certo qual modo risulta più sorprendente. Infatti l'omissione della specificazione dello spostamento potrebbe giustificarsi, nel caso di Senerchia, con il fatto che il nuovo abitato è sorto esattamente in continuità con il preesistente. Se ciò potrebbe essere interpretato non come un cambiamento di sito, ma come una crescita del nucleo, lo stesso discorso non potrebbe certamente applicarsi a Romagnano Nuovo che sorge chiaramente distanziato dall'insediamento originario.

La progressiva emigrazione dovuta a difficoltà economiche e lavorative è testimoniata dalla graduale diminuzione del numero degli abitanti e soprattutto dall'aumento considerevole di popolazione non attiva.

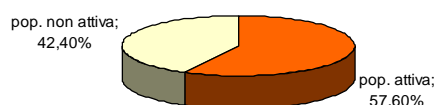
Popolazione attiva e non attiva al 1951



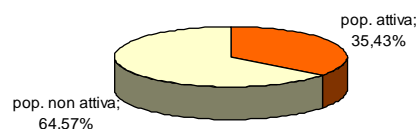
Popolazione attiva e non attiva al 1961



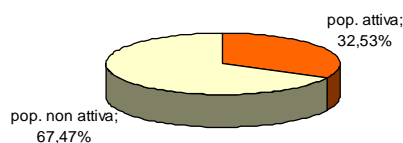
Popolazione attiva e non attiva al 1971



Popolazione attiva e non attiva al 1981



Popolazione attiva e non attiva al 1991



Si passa da una percentuale del 23,4% nel 1951 al 67,57% nell'81 e poi al 67,46% nel '91. Inoltre pur essendo diminuita nell'ultimo decennio considerato si deve precisare che risulta tuttavia incrementata la quantità di ritirati dal lavoro, a scapito del numero di studenti.

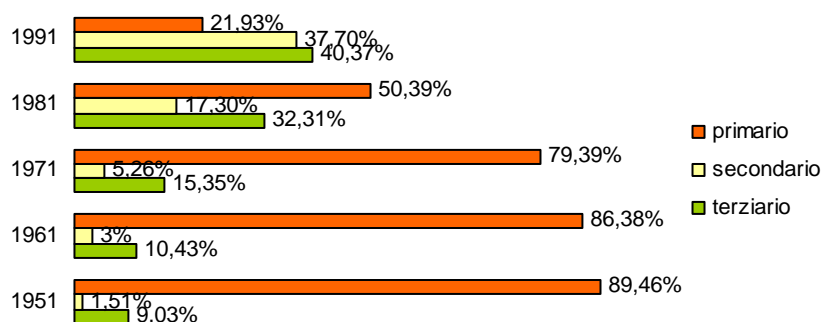
Infatti mentre nel 1981 la suddetta percentuale era costituita per il 49% da pensionati e per il 27,3% da studenti, nel 1991 i ritirati dal lavoro aumentano del 4% e gli studenti vanno a costituire solo il 3,23% della popolazione non attiva.

C'è dunque un forte invecchiamento della popolazione ed un notevole spostamento di giovani, già in età formativa, che lascerebbe presupporre, in futuro, un decremento sempre più accentuato degli abitanti.

Contrariamente a quanto considerato per gli altri centri, a Romagnano si assiste negli anni ad una diversa evoluzione della distribuzione della popolazione per rami di attività. Si è osservato che, a partire dagli anni '60, si registra una marcata crisi del settore primario in favore prima del secondario e poi, in tempi più recenti, del terziario.

Qui invece il settore primario è rimasto a lungo prevalente e solo negli ultimi venti anni ha conosciuto un decremento in favore di attività, inversamente a quanto appena visto, prima terziarie e poi secondarie.

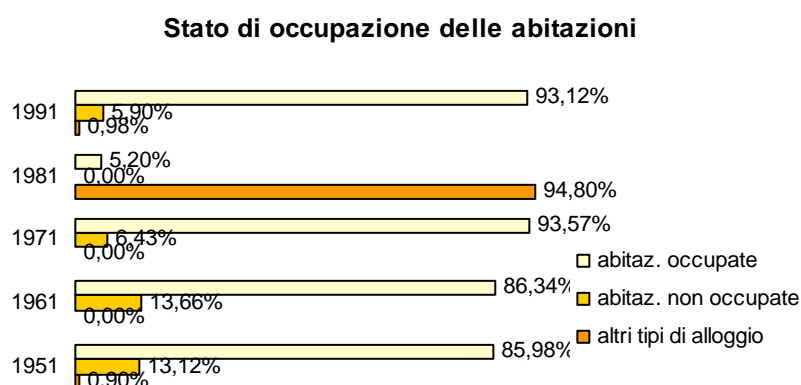
Popolazione attiva per rami di attività



Nel 1981 risulta infatti ancora interessare il 50,39% della popolazione e pur coinvolgendone nel 1991 solo il 21,93% si può senza dubbio sostenere che l'attività agricola –pastorale permane la principale risorsa del territorio.

L'insufficiente grado educativo scolastico della popolazione che in generale è proprio della maggior parte dei piccoli centri, ancor più se situati in posizione geografica più isolata, risulta qui particolarmente accentuato.

La popolazione residente fornita di titolo di studio, pur risultando raddoppiata dal 1951 al 1991, costituisce una fetta ancora troppo esigua, pari al 61,15%. Com'era logico aspettarsi si assiste negli anni ad un graduale innalzamento del livello di educazione degli abitanti che risultano oggi in prevalenza forniti di licenza media. Tuttavia, si registra un' anomala inversione di tendenza nell'ultimo decennio considerato: nel 1981 risulta fornito di titolo di studio il 65,1% della popolazione mentre nel '91 non solo tale percentuale scende al 61,15%, ma risulta persino incrementata quella di analfabetismo che arriva ad interessare ben il 13,79% della popolazione. Gli abitanti di Romagnano



risultano così avere il triste primato di essere quelli con il più basso tasso di scolarità tra quelli di tutti i comuni considerati nel presente studio.

Infine passando a considerare i dati più interessanti, ossia quelli relativi allo stato di occupazione delle abitazioni, ci si trova ancora una volta davanti alle perplessità già illustrate per il comune di Senerchia.

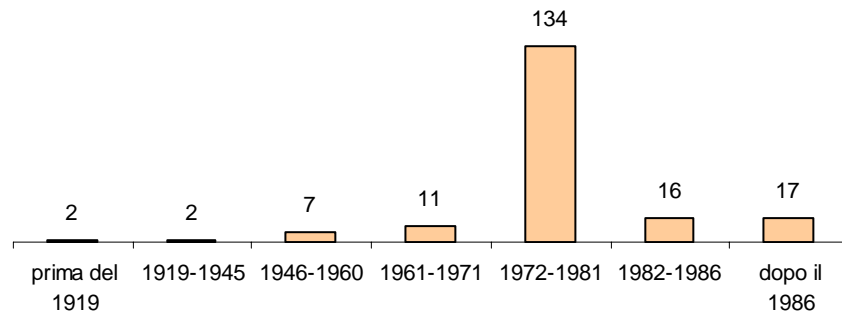
Lo studio delle quantità numeriche, riportate dall'I.S.T.A.T., relative non solo al grado di occupazione delle abitazioni, ma anche alla presenza di servizi installati, non prende in considerazione il contesto abitativo abbandonato. Fino al '71 la percentuale di non occupazione delle abitazioni, illustrata nel grafico, deriva sostanzialmente dai movimenti migratori che interessano il centro a partire dal secondo dopoguerra. Inoltre il disagio economico vissuto dagli abitanti in questi anni è testimoniato dalla bassa qualità di vita degli alloggi i quali erano, nel 1971, ancora per il 61,25% dei casi, sprovvisti di acqua potabile e servizi igienici. Infatti si iniziò a costruire la rete idrica e fognaria nel paese solo agli inizi del 1970.⁹

Nel 1981 quasi la totalità della popolazione vive nei prefabbricati, indicati sotto la voce "altri tipi di alloggio", e la mancata presa in considerazione del centro abbandonato,

⁹ Cfr. Salimbene G., op. cit.

chiaramente indicata dalla totale assenza di “abitazioni non occupate”, è confermata dall’esigua percentuale di non occupazione registrata nel ’91, pari al 5,9%.

Abitazioni occupate per epoca di costruzione



Anche i dati relativi all’epoca di costruzione delle abitazioni occupate confermano quanto detto e risultano conseguentemente poco indicativi ai fini della presente indagine.

In conclusione si può con certezza sottolineare la difficile situazione in cui si trova il comune di Romagnano al Monte. Non solo si tratta di un centro molto piccolo che ha visto diminuire sempre più la sua già scarsa presenza umana, ma risulta essere un agglomerato in via di estinzione la cui progressiva scomparsa di abitanti attivi e la cui permanenza di basso livello culturale non lascia al momento presagire, nonostante le iniziative progettate dall’amministrazione comunale, una prossima ripresa socio – economica, che sia generata dal riconoscimento e conseguente valorizzazione, da parte della superstita popolazione locale, delle proprie risorse.

C. Cenni Storici¹⁰

L’attuale abitato di Romagnano vecchio è di sicura fondazione alto-medioevale, ma è tuttavia probabile che il territorio fosse abitato in età romana. Ciò sarebbe infatti suggerito dal toponimo, dalla vicinanza all’antica Volcei e dal ritrovamento di tracce di un’opera di incanalamento che portava l’acqua da Fontana Palazzo verso S. Pietro.

In realtà il centro è stato sin dalla sua origine segnato dall’isolamento: era fuori dal tracciato della via Popilia che attraversava il Vallo di Diano; non fu toccato dalla mulattiera tracciata dai Romani che da Potenza attraversava i territori di Balvano,

¹⁰Le informazioni storiche sono state tratte dai seguenti testi: AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968; Salimbene G., op. cit.; AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi editrice, Firenze 1998; Assante F., *Romagnano: famiglie feudali...* op. cit.; Assante F., *Romagnano tra Sette e Ottocento: Comunità, potere locale, risorse*, Napoli 2002

Ricigliano, San Gregorio, Buccino, Colliano, Palomonte, Oliveto Citra ed Eboli ed era infine escluso, in età tardomedioevale, dai traffici che avvenivano lungo la “via de Calabria”.

Tuttavia, la scoperta di numerose ceramiche della seconda metà del IV sec. a. C., trovate in zona Marmo –Platano a breve distanza da Romagnano, farebbe pensare, secondo Di Capua, a dei contatti con la Campania attraverso il Vallo di Diano e la sella di Conza e con l’area apula attraverso il Melfese.

L’abitato sorse forse in età longobarda e la sua posizione strategica farebbe pensare ad un’iniziale fortezza con funzioni di avvistamento, magari sorta a seguito delle incursioni saracene come attesterebbe la sua posizione nascosta ed isolata, che diventò in età normanna anche la sede amministrativa di un feudo.

Tale feudo faceva inizialmente parte dei possessi di Roberto di Quaglietta e passò poi, in età angioina, a Francesco Accia, cui faceva capo anche la Signoria di Petina.

Romagnano rappresenta un raro caso di stabilità tra i feudi dell’Italia meridionale in quanto fu dominato in prevalenza da sole due famiglie: quella dei Ligni (o Lagni) dal ‘200 al terzo decennio del ‘700 e quella dei Torelli (o Torella) fino all’eversione della feudalità.

Nel 1269 ne risulta infeudata la famiglia Ligni che, giunta in Italia dalla Francia al seguito di Carlo I d’Angiò, ricevette, per i servizi resi, i feudi di Sicignano e Romagnano ed altri castelli variamente riportati dai diversi storici.

Successivamente Pietro Lagni perse il feudo per aver appoggiato la parte angioina contro Alfonso d’Aragona, che fu dato, nel 1438, al cognato Petricone Caracciolo, conte di Burgenza, che lo possedette per pochi anni in quanto agli inizi degli anni ‘40 apparteneva a un Sanseverino dei Conti di Marsico.

Ritornato nuovamente nelle mani dei Lagni nel 1465, fu poi avvocato alla Regia Corte nel 1527, dopo la morte di Pietro Lagni nella rivolta contro gli Aragonesi. Assegnato per breve tempo ad Alfonso Caracciolo, forse nipote del Petraccone, fu poi riscattato nel 1531 da Virginia de la Magna, vedova di Pietro Lagni, restando nelle mani della famiglia, passando per diverse dispute, fino al 1728, quando fu venduto per 25.000 ducati a Don Carlo Torelli, ricco borghese di Buccino.

Nel 1625 la baronia, su richiesta di Isabella Lagni, fu trasformata in marchesato. La crisi di casa Lagni, che terminò con la vendita del feudo, fu di tipo patrimoniale e non, come sembrerebbe, solo legata alla mancanza di eredi diretti, legittimi e non naturali. Il

patrimonio venne infatti rapidamente decimato per le spese eccessive ed il lusso sfrenato, ostentato anche nella capitale del regno.¹¹

I Torelli (o Torella), al contrario dei Ligni o dei Caracciolo, erano una “nobiltà” di recente formazione, ossia nuovi amministratori che occuparono gli spazi vuoti lasciati dalle grandi casate in declino. Con Francesco Torelli, che successe alla morte del padre Carlo nel 1758,

ebbe inizio una lenta ed irreversibile decadenza. La crisi sorse per insorti contrasti con gli abitanti dei territori limitrofi e si accentuò allorché Francesco, in occasione di un viaggio a Napoli per la conclusione del suo matrimonio, lasciò l'amministrazione del feudo al fratello Giuseppe. L'eredità, per la ricerca continua di lusso sfrenato e per i conseguenti ingenti debiti, si trovò dunque già gravemente compromessa prima dell'eversione della feudalità.

Nell'ultimo quarto del '700 il feudo di Romagnano fu del tutto svuotato del suo potere economico: da un lato la morte del barone Francesco Torelli generò liti familiari per la successione e dall'altro gli echi dei fatti del 1799 rinforzarono i rancori mai sopiti contro il potere feudale. Ci furono diverse ribellioni e contestazioni contro il barone, tra cui quella contro il diritto proibitivo sull'estrazione dell'olio e contro il pagamento della decima dell'olio.

Ad appesantire le circostanze contribuirono le due cattive annate del 1803 e 1804, la conseguente crisi economica e la consolidata opposizione della popolazione del feudo che era stata abituata dai Lagni a trattamenti rispettosi della dignità per divenire coi Torelli vittima di pesanti soprusi.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento esplose, anche a causa di questo diffuso malcontento, il fenomeno del brigantaggio.

L'eversione della feudalità, avvenuta con la legge del 2/8/1806 promulgata da Giuseppe Bonaparte, non portò i cambiamenti sperati. Braccianti, contadini, pastori e piccoli proprietari, videro l'emergere di poche famiglie, ossia della cosiddetta “nuove borghesia”, che aveva il solo fine di sostituirsi all'ex feudatario, senza l'apporto di alcuna innovazione.

¹¹ Scrive infatti Assante: «A Romagnano la famiglia Ligni non ebbe una sola dimora. Nell'ultimo quarto del '500 essa abitava un “palazzo” con annessa masseria “a lo Capone”, una località “extra moenia”, “pertinentiarum Romaniani”; mentre ai primi del '700 nelle disposizioni testamentarie del marchese D. Antonio si dà notizia “dei mobili, tappezzerie, argenti e denari contanti che si ritroveranno nel suo palazzo marchesale di detta terra di Romagnano”». Cfr. Assante F., *Romagnano: famiglie feudali...* op. cit.

Nel 1875 venne inaugurata la ferrovia e nel 1881 fu iniziata la costruzione della strada di collegamento con Buccino.

D. Evoluzione dell'abitato

Romagnano al Monte sorge in posizione dominante su uno sperone roccioso dal quale si apre una piacevole ed ampia vista panoramica sulla valle del Platano, torrente che ne lambisce il perimetro. La posizione geografica, l'adattamento all'andamento morfologico del sito su cui si adagia, l'uso prevalente di materiali locali rintracciabili in natura e il conseguente effetto cromatico di felice accostamento con la bellezza panoramica dei luoghi ne rendono un felice esempio di paese "presepe" e soprattutto di interazione tra intervento antropico e persistenza naturale. (fig. 3)



Figura 3

La sua posizione isolata e nascosta, che ne doveva fare un sito ben difendibile, unitamente alla sua dominanza visuale a controllo di un territorio piuttosto vasto, potrebbe confermarne l'origine, avvenuta in età alto –medioevale presumibilmente ad opera dei longobardi, per fronteggiare le scorrerie saracene.

Il borgo, che è sempre stato caratterizzato da dimensioni esigue, sorse sicuramente intorno al castello e doveva essere in origine cinto da mura che risultavano ancora presenti nel '500, come desumibile da un documento notarile dell'epoca, firmato da Francesco Antonio Lagni.¹² Il nucleo originario assunse la classica forma ovoidale ad avvolgimento intorno all'emergenza centrale, costituita dalla struttura difensiva e dalla chiesa della Partita. L'andamento tortuoso dell'antico impianto fu chiaramente influenzato dalla morfologia del sito come è con facilità leggibile da una qualsiasi planimetria illustrante, attraverso fitte curve di livello, l'andamento orografico dello scosceso sperone roccioso.

¹² Cfr. Assante F., *Romagnano: famiglie feudali...* op. cit.

Purtroppo, escludendo la presenza di parte di una torre del castello inglobata in un edificio di età successiva (fig. 4), non restano tracce delle suddette emergenze, ma la sola localizzazione desumibile dalla lettura dell'impianto e dalla toponomastica della cartografia catastale che conserva l'indicazione del "castello".



Figura 4

Il maniero fu probabilmente abbandonato dopo il terremoto dell'8 settembre 1694 in quanto, dai documenti archivistici ritrovati da Salimbene¹³, risulta che la famiglia Ligni si trasferì in via Borgo. La chiesa della Partita risultava già nel 1761 allo stato di rovina tanto che fu sconsacrata a causa della sua inagibilità e prima dell'ultimo disastroso evento sismico conservava in piedi solo l'abside che è irrimediabilmente crollato.

L'espansione del borgo è avvenuta in direzione lineare seguendo il crinale del costone ed adattandosi sempre all'orografia del luogo, attraverso rampe e percorsi gradinati. Espandendosi in direzione opposta alla valle, costituente il limite naturale invalicabile, il nucleo si è lentamente sviluppato verso ovest articolandosi intorno a diramazioni secondarie sempre convergenti sugli assi portanti dell'impianto.

Il primo sviluppo deve essersi verificato in epoca successiva alla costruzione della chiesa seicentesca della Madonna del Rosario prospiciente la piazza, articolandosi ai lati dell'asse formata dall'attuale via Umberto I.

In una fase successiva si è sviluppata un'appendice abitativa di questa prima espansione che è sorta a sud del suddetto asse (prolungato con via Ciaramiello), situata in posizione più elevata ed organizzata secondo un'aggregazione di tipo vicinale nuovamente influenzata dagli andamenti orografici.

L'ultima esigua espansione si è infine verificata lungo i margini meridionali di via Nuova di Buccino, collegamento stradale carrabile realizzato nel 1881.¹⁴

Nelle ultime propaggini occidentali dell'abitato la presenza di tre edifici in cemento armato ne conferma la fase conclusiva dello sviluppo.

In generale possiamo affermare che il nucleo originario è rimasto, dopo la sua fondazione, per lungo tempo compatto e di esigue dimensioni e che solo a partire dal Settecento si è assistito al suo graduale sviluppo secondo l'andamento sopra illustrato,

¹³ Cfr. Salimbene G., op. cit.

¹⁴ *Ibidem*

come richiesto dall'incremento di abitanti registrato nello *Status Animarum* che passano da 250 nel 1658 ad 880 nel 1847.

A seguito del sisma del 1980 il centro ha subito gravi danni ma, contrariamente a quanto avvenuto a Senerchia, non sono state demolite unità abitative con ruspe. Molti edifici risultano essere allo stato di rudere e quasi la totalità dei rimanenti presenta gravi stati fessurativi e deformativi. Nella catalogazione effettuata nel 1981 dalla Scuola di perfezionamento in Restauro dei Monumenti di Napoli, Romagnano viene infatti classificato con grado di danno “gravissimo” e grado di interesse “notevole”.¹⁵

In conclusione si ricorda che attualmente l'intero comune di Romagnano risulta essere ripartito in tre poli in quanto accanto al centro abbandonato troviamo, come già è stato accennato, il nucleo dei prefabbricati in legno (figg. 7-8) ed il nuovo centro, realizzato mediante piano di zona. (figg. 5-6)



Figura 4



Figura 5



Figura 6



Figura 7

¹⁵ Cfr. AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Regione Campania Napoli 1982

E. Stato di fatto

Romagnano al Monte si contraddistingue per il suo perfetto inserimento paesaggistico e potrebbe rientrare in quella tipologia di beni che nel '39 furono nominati "bellezze di insieme". In particolare la scelta dei materiali utilizzati a costituire l'architettura spontanea dell'abitato e le modalità attraverso le quali l'intero nucleo si adagia sul costone rendono la sua apparizione, che sorprende il visitatore dopo aver percorso l'ennesima curva della strada di collegamento con il villaggio di prefabbricati, ancora più suggestiva. (fig. 9)



Figura 8

L'elemento naturale ha fortemente guidato l'evoluzione e le modalità di crescita del centro che risulta essere attraversato da percorsi in pendenza, rampe e stretti passaggi gradinati; tuttavia, la fruizione di questo adattamento avvenuto gradualmente nel tempo è più direttamente percepibile da una vista dall'alto di insieme dell'abitato, piuttosto che camminandoci all'interno. Ciò avviene sia perché il nucleo sorge più in basso rispetto alla nominata strada di accesso, sia perché la consistenza della parte meridionale del centro, a più rilevante pendenza, è oggi gravemente compromessa e la maggior parte delle abitazioni sono allo stato di rudere. (fig. 10)



Figura 9

Tutto l'abitato è caratterizzato da un'edilizia povera e spontanea, a volte realizzata dagli stessi abitanti, e dalla mancanza di soluzione di continuità tra gli aspetti della vita legata al mondo agricolo e di quella che potremmo definire urbana, in quanto legata all'ambiente centrale della piazza, luogo dello scambio e del commercio.

L'unica emergenza architettonica

sopravvissuta è rappresentata dalla Chiesa della Madonna del Rosario che, localizzata in piazza Castello, fu costruita nel XVII secolo e poi ristrutturata tra il 1761 ed il 1764¹⁶.

L'edificio religioso ha una struttura semplice a navata unica con la facciata tripartita orizzontalmente da cornici e caratterizzata da un semplice ingresso architravato, oggi murato a causa dei furti verificatisi dopo l'abbandono del centro, sormontato da un oculo trilobato e coronato da un timpano arricchito dal disegno di un medaglione, posto in asse con le due aperture. La facciata laterale, prospiciente via Umberto I, è arricchita in alto da quattro archetti loggiati in pietra che incorniciano le aperture del versante settentrionale. (figg. 11-12-13)



Figura 10



Figura 11



Figura 12

Su questo fronte l'assenza di intonaco permette la lettura del paramento murario piuttosto vario: in generale si osserva la presenza di blocchi di pietra calcarea squadrati di dimensioni più grandi nell'area basamentale e nel cantonale nord- occidentale, alternati all'uso di pietre di piccola pezzatura non lavorate e legate da abbondante malta di calce.

Il campanile, in mattoni pieni, presenta una critica situazione fessurativa ed anche sulla facciata principale è possibile osservare, nella parte alta, la presenza di una lesione verticale. L'interno, visibile dal foro creato nel tompagno in blocchi di cemento (evidentemente al fine di perpetrare i furti), è arricchito da altari marmorei barocchi i cui apparati sono andati in gran parte persi e presenta un soffitto a cassettoni in pessimo stato.

Ritornando ora alle caratteristiche generali del centro, questo, data la ridotta dimensione dei percorsi, non è accessibile carrabilmente ed è stato oltretutto interdetto il passaggio agli autoveicoli con l'apposizione, alla fine di via Nuova di Buccino, di un basso muretto in cemento armato.

¹⁶ Cfr. Salimbene G., op. cit.

La propaggine occidentale dell'abitato è, come si è visto, quella di più recente sviluppo, come testimoniato dalla presenza di tre edifici in cemento armato e di un quarto in costruzione che contribuiscono, nonostante la loro collocazione periferica, a degradare il nucleo e persino la sua vista di insieme dall'alto. (figg. 14-15)



Figura 13



Figura 14

Percorsa via Nuova di Buccino si giunge a piazza Vittorio Veneto il cui invaso risulta piuttosto informe anche a causa della scomparsa di due edifici a seguito del sisma. Essa rappresenta la sede di convergenza di due percorsi: il primo, principale, che ricalca l'asse di giacitura del costone e porta a piazza Castello e dunque al nucleo originario dell'abitato; il secondo risale con una rampa verso la parte meridionale dell'abitato, di espansione successiva, che si trova prevalentemente allo stato di rudere.

Al di sotto della rampa sono visibili alcuni locali, che dovevano essere di tipo commerciale, sfruttanti la pendenza ed aventi tre pareti cieche.

La tipologia edilizia prevalente è quella a blocco accostato ad aggregazione lineare costituito in genere da due piani fuori terra e da uno seminterrato adibito a cantina o deposito. (figg. 16-17)



Figura 15



Figura 16

Spesso le abitazioni sono costruite direttamente sulla roccia ed il piano interrato arriva a volte ad essere completamente scavato assumendo dunque la conformazione di una

grotta. In realtà le grotte rappresentano un aspetto tipico del luogo ed erano probabilmente utilizzate come luogo di ricovero di animali e per la conservazione del vino.¹⁷ (figg. 18-19-20)



Figura 17

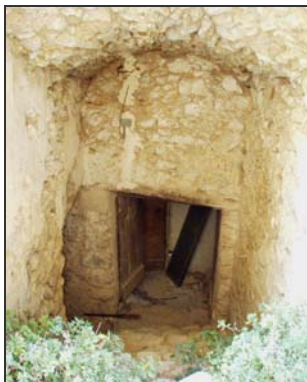


Figura 18



Figura 19

Contrariamente a quanto visto per Senerchia, Romagnano al Monte può dirsi senza alcun dubbio un paese totalmente abbandonato in quanto non vi è traccia di una continuità di utilizzo di tali locali cantinati da parte dei vecchi abitanti. Risultano essere in gran parte con la porta sfondata e totalmente sommersi dalla vegetazione e durante i diversi sopralluoghi effettuati non è mai stato incontrato nessun abitante locale. Probabilmente questa apparente assenza di legame fisico e funzionale è spiegabile con il numero sempre più esiguo degli abitanti e con la distanza dal nuovo nucleo abitato, anche se è opportuno precisare che in altri centri in condizioni analoghe, come a Roscigno Vecchio, ciò non ha costituito un ostacolo.

I materiali prevalentemente utilizzati per le architetture sono sempre quelli della tradizione contadina agevolmente ritrovabili in sito come la pietra ed il legno, associati all'uso del laterizio e, negli interventi più recenti, al ferro ed al cemento armato.

La pietra è utilizzata nelle murature, nelle pavimentazioni esterne e nelle rare decorazioni dei portali mentre il legno è diffusamente impiegato per infissi, architravi, solai sia di calpestio che di copertura e scale interne.

Si ritrovano elementi in laterizio di varia tipologia che spaziano dai manti di copertura in coppi napoletani ai mattoni pieni usati nelle spallette di vani architravati, nella realizzazione di portali o cornici ed in interventi di sostruzione muraria mentre l'uso di tavelloni trova impiego nei solai di sostituzione, e quello di blocchi laterizi nei muri divisorii e nelle sopraelevazioni di relativamente recente realizzazione. (figg. 21-22-23)

¹⁷ Assante scrive in proposito che «non è dato sapere se esse rappresentano un residuo di quella “civiltà rupestre”, come è stata definita l'abitudine di vivere in grotte di alcune popolazioni adiacenti tra i secoli X e XII». Cfr. Assante F., *Romagnano: famiglie feudali...* op. cit.



Figura 20



Figura 21



Figura 22

L'impiego di elementi in ferro o di cemento armato contribuisce, unitamente ai blocchi forati in laterizio non intonacati, ad incrementare notevolmente il livello di degrado ambientale. Questi materiali infatti, oltre ad essere stati usati per interventi ristrutturativi consistenti in prevalenza in sostituzioni di solai, una volta in legno, con putrelle e tavelloni e nel rifacimento di piattabande di aperture e solette di balconi in cemento armato, hanno trovato frequente impiego in tutte quelle operazioni discutibili che hanno generato vani e piani abusivi, sporti aggiunti al fine di ospitare servizi igienici, tettoie e verande in ferro e plastica poste a copertura di spazi terrazzati, di balconcini o di scale di accesso ai piani terranei.

Non sono inoltre mancate realizzazioni di opere in cemento armato di forte impatto ambientale che, nel vano tentativo di arrestare dei cedimenti in atto, hanno reso critica l'instabilità geologica del sito.



Figura 23



Figura 24



Figura 25

La pavimentazione di gran parte dell'abitato risulta essere in blocchetti di porfido sommersi dalla vegetazione spontanea e sussistono esigui frammenti gradinati in pietra calcarea. A ciò si aggiunge la presenza di tratti rivestiti da manto erboso, in corrispondenza dell'area a sud della rampa cui si faceva precedentemente cenno, e di parti in pietrisco cementato, nello specifico localizzate in alcuni dei percorsi stretti che caratterizzano il nucleo ovoidale originario.

Circa la metà degli edifici risulta essere intonacata ed alcuni conservano tracce di coloritura, spaziante generalmente nella gamma dei colori terrosi.

Le abitazioni non intonacate, unitamente ai notevoli dissesti presenti, consentono una lettura diretta dei paramenti che si presentano in prevalenza di due tipologie. Un primo tipo di cortina muraria è caratterizzata dalla presenza di pietre calcaree sbazzate disposte a corsi pressoché orizzontali, le cui medie dimensioni vanno ad aumentare leggermente in rispondenza dei cantonali. (fig. 27)

La seconda tipologia muraria, più diffusa e meno resistente strutturalmente, è costituita da pietrame a pezzatura variabile e forma irregolare frammisto a numerose scaglie di laterizi e piccoli sassi e messa in opera con quantità abbondante di malta di calce. (figg. 28-29) Solo in isolati edifici, come nella chiesa, si ritrova la presenza di pietre basamentali di più consistenti dimensioni e tagliate a squadro e disposte a corsi orizzontali pressoché regolari.



Figura 26



Figura 27



Figura 28

Analogamente a quanto detto per le murature, anche la lettura dell'orditura dei solai è facilitata dai notevoli dissesti. Questi presentano una struttura in legno costituita da travi principali di più consistente spessore, a volte tronchi non lavorati, cui si sovrappone l'orditura secondaria dei panconcelli ed il massetto. In pochi casi si riscontra la presenza di controsoffittature realizzate con un doppio strato di carta incollata ad una leggera struttura di sostegno, chiodata sotto l'orditura principale. (figg. 30-31-32)

I manti di copertura sono tutti realizzati con coppi napoletani, talvolta fissati da colate di cemento, finalizzate, in passato, a coprire le parti fessurate.

Se si escludono rari casi contraddistinti dall'uso del ferro, la totalità degli infissi è in legno, spesso tinteggiato di verde, e si presentano in molti casi deformati e con i vetri rotti. Alcune abitazioni più recenti, situate all'ingresso del paese, presentano inoltre serramenti avvolgibili di vari colori che contribuiscono a fornire, unitamente a quanto

sopra elencato, un' immagine squallidamente decadente di questo primo ramo di abitato.



Figura 29



Figura 30



Figura 31

Si osserva inoltre la diffusa sussistenza di architravi in legno che solo in pochi casi sono stati sostituiti, prima dell'80, con altri nuovi in cemento armato.



Figura 32

I parziali crolli e l'apertura della maggior parte delle porte di accesso consentono la vista degli interni dove si ritrova traccia di arredi in legno, di tinteggiatura delle pareti a colori vivaci ed in due casi di ampie cucine a carbone, piastrellate. (fig. 33)

Infine i collegamenti verticali avvengono mediante scale esterne o interne. Le prime sono in prevalenza di accesso al piano

terraneo che risulta essere leggermente rialzato per la presenza del livello seminterrato. Queste consistono in prevalenza in una semplice piccola rampa formata da pochi gradini in pietra o in cemento, posta in corrispondenza della porta di ingresso. (fig. 34) Non mancano però esempi tipologici più interessanti costituiti da una gradinata più ripida e più alta sostenuta da un arco che funge talora anche da accesso al livello seminterrato. (fig. 35) L'accesso al piano superiore avviene solo in pochi episodi mediante una scala esterna, mentre nella generalità dei casi il collegamento interno, realizzato in legno, è costituito da una struttura a pioli cui si sovrappongono i singoli gradini, configurandosi di maggiore comodità rispetto al cosiddetto "scalandrone". (figg. 36-37)



Figura 33



Figura 34



Figura 35



Figura 36

Concludendo la descrizione dello stato di fatto dell'abitato si vuole in primo luogo ricordare il diffuso degrado ambientale che martorizza in modo particolare la fruizione del borgo in quanto ne va a distruggere proprio la sua caratteristica più pregevole, consistente nell'armonico rapporto determinatosi tra la natura ed il costruito. In secondo luogo si deve necessariamente sottolineare la sua critica consistenza statica che necessiterebbe, onde evitare la definitiva perdita del bene, di interventi urgenti di consolidamento.

Molti edifici versano nello stato di rudere: in particolare, come si può agevolmente leggere nella tavola tematica corrispondente, nell'area sud –occidentale esterna dell'abitato più prossima al nucleo originario, ai limiti del costone roccioso. Numerose altre abitazioni conservano solo parte delle cortine murarie principali che presentano gravi lesioni verticali, anche passanti, e cedimenti nei cantonali; gran parte dei solai sono crollati e restano pochi brandelli delle strutture divisorie interne. (figg. 38-39-40-41-42)

La stessa accessibilità del centro è seriamente messa in pericolo dal rischio di crollo di diverse unità che, pur avendo moderata altezza, fronteggiano tuttavia percorsi stretti. (figg. 41-42)



Figura 37



Figura 38



Figura 39



Figura 40



Figura 41

F. Piani e Progetti

Il Comune di Romagnano al Monte è compreso nel Progetto Integrato Territoriale P.I.T. Itinerario Culturale “Antica Volceij”, di cui è capofila il Comune di Buccino, che ha ottenuto l’approvazione da parte della Giunta Regionale della Campania, divenendo attivo beneficiario dei fondi P.O.R. Campania 2000-2006, Asse II (Risorse culturali: itinerari culturali minori).

Romagnano ha partecipato al P.I.T. con uno Studio di fattibilità e con il progetto definitivo –esecutivo per la realizzazione del primo lotto di intervento (previsto nello stesso Studio), consistente in un Centro Studi e ricerche.

Precisando preventivamente che non è stato ancora realizzato alcunché, si procede a descrivere i due progetti citati ed il Programma di valorizzazione (l. 26/2002), che costituiscono gli unici strumenti e progetti attualmente interessanti il centro storico abbandonato.

E’ opportuno ricordare infatti che il comune è sprovvisto di P.R.G., in corso di rielaborazione, a seguito della mancata approvazione regionale.

Il piano di recupero risulta essere chiaramente anacronistico in quanto, redatto poco dopo il sisma, nel 1982, prevede, in vista dello spostamento dell'abitato a causa dell'instabilità geologica del sito, unicamente demolizioni.

Concludiamo questo cenno agli strumenti urbanistici ricordando che il nuovo paese è sorto su indicazione di un Piano di Zona approvato nel 1982 e successivamente sottoposto a variante, adottata nel 1986 ed approvata nel 1987. Tale Piano, interessante un'area di estensione pari a 90.000 mq nel territorio limitrofo alla strada provinciale Buccino –Romagnano, che prevedeva la costruzione di un insediamento, forse sovradimensionato, di 650 abitanti, è stato realizzato solo per quanto attiene le unità residenziali; gran parte delle attrezzature pubbliche resta in attesa di realizzazione. Gli stessi uffici comunali e quelli postali sono ancora localizzati nei prefabbricati in legno.

Non ritenendo opportuno soffermarsi sulle personali perplessità inerenti la qualità architettonica ed urbanistica del nuovo centro la cui realizzazione, analogamente a quanto accaduto in diversi altri comuni ricostruiti dopo il terremoto dell'80, è già stata generatrice di diverse polemiche in passato, si passa ora ad illustrare nel dettaglio i tre progetti su nominati.

Nello Studio di Fattibilità, elaborato dall'Ecosfera S.p.a. e datato agosto 2001, viene studiato il caso di Romagnano al Monte con un approccio di tipo comprensoriale e pluridisciplinare.

Nel rapporto finale viene infatti preventivamente illustrata una dettagliata analisi dell'ambito territoriale in cui sorge il centro al fine di metterne al meglio in luce le caratteristiche geografiche, geologiche e geomorfologiche. Solo partendo da una pluridirezionata conoscenza si può essere in grado di presentare una consapevole ipotesi propositivo –progettuale per il futuro di Romagnano, che sappia cogliere al meglio le risorse territoriali presenti e tendere a raggiungere uno sviluppo effettivamente sostenibile.

I principali obiettivi che si afferma voler raggiungere attraverso questo Studio sono la rivitalizzazione del borgo, la riqualificazione ambientale del territorio, il suo potenziamento infrastrutturale, uno sviluppo turistico e l'innalzamento della qualità di vita della popolazione locale.

Inoltre la prassi con cui si dichiara voler perseguire il recupero del nucleo abbandonato consiste nella creazione di un progetto complessivo di sviluppo territoriale che sia effettivamente sostenibile e che, a partire dal recupero del vecchio centro urbano, «veda la possibilità di giungere con le modalità più opportune ed efficaci alla definizione di un

programma complessivo di riqualificazione ambientale e di rivitalizzazione socio - economica»¹⁸.

Dopo aver analizzato le suddette caratteristiche del comprensorio ed averne posto in evidenza le condizioni di instabilità, in particolare legate alla presente predisposizione al verificarsi di dissesti e frane, si passa ad individuare i poli di attrazione dell'area.

Questi vengono relazionati alla sua posizione geografica ed al contesto paesaggistico di pertinenza. Il territorio di Romagnano viene considerato come localizzato in una zona strategica in quanto a cavallo tra la Campania e la Basilicata, nelle vicinanze del raccordo autostradale per Potenza e dei caselli di Contursi, Sicignano degli Alburni, Petina e Polla dell'autostrada A3 Salerno –Reggio Calabria, ed in prossimità della linea ferroviaria Battipaglia –Sicignano –Potenza.

Si trova inoltre a ragionevole distanza dalle aree del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano e dalla costa cilentana. I principali attrattori turistici, situati nelle vicinanze, vengono individuati nelle grotte di Pertosa e di Castelcivita, nella Certosa di Padula e nella valle del Sele.

Terminata la fase di analisi vengono presentate tre alternative di rifunzionalizzazione del vecchio centro scaturite «dalle considerazioni effettuate sulle potenzialità del luogo e sulla necessità di proporre una visione unitaria capace di superare l'attuale quadro caratterizzato da una situazione di degrado e di abbandono».¹⁹ La rifunzionalizzazione non prevede il reinsediamento della popolazione ma vuole trasformare il centro in un polo di servizi e di attività compatibili finalizzate all'occupazione ed al rilancio economico dell'area.

Vengono presentate tre ipotesi funzionali parallele, in considerazione della difficoltà di reperimento di fondi e di finanziamenti. Essendo infatti il costo di recupero complessivo dell'area, come ricavato dall'analisi economica e finanziaria, molto elevato,

¹⁸ Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, p. 3

Si aggiunge e si ribadisce poi, a pag. 23, che i principali obiettivi perseguiti fanno riferimento a: «conservazione e recupero complessivo di un nucleo urbano di pregio, di notevole importanza dal punto di vista storico –architettonico regionale e luogo di salvaguardia della memoria collettiva; ampliamento della fruibilità dell'antico centro urbano da parte di fasce sempre più numerose e diversificate della popolazione locale e non; sviluppo dell'identità e della potenzialità turistica del luogo sulla base delle proprie vocazioni storico –territoriali; valorizzazione di Romagnano al Monte come punto nevralgico di un sistema di turismo naturalistico –culturale diffuso; sostenibilità e consolidamento finanziario e gestionale delle operazioni poste in essere per il recupero e rifunzionalizzazione del luogo; impatti socio –economici positivi nel territorio circostante».

¹⁹ Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, p. 23

è stato scelto di proporre una scomposizione in lotti funzionali che possa consentire una graduale realizzazione del progetto.

Un primo scenario prevede l'installazione di un Centro studi e ricerca specializzato in aree tematiche quali ad esempio il restauro e la progettazione antisismica e mira all'utilizzazione di Romagnano quale laboratorio permanente.

Il secondo scenario pronostica la realizzazione di un "Borgo albergo" che vorrebbe creare l'offerta di servizi ricettivi di tipo naturalistico –culturale e la promozione della cultura locale. Infine il terzo scenario prospetta l'insediamento di un Centro multimediale volto alla gestione telematica di servizi alle imprese e ad iniziative di formazione a distanza e di e-commerce.

Le tre ipotesi funzionali vengono poi scomposte in cinque insulae indicate con le lettere A, B, C, D ed E, la prima delle quali è destinata al Centro studi e ricerca. Nelle insulae B e C, rientranti nel secondo scenario, è prevista rispettivamente la localizzazione del "Parco del vecchio centro urbano" e della "Ricettività diffusa del Borgo albergo". Le insulae D ed E sono dedicate alla installazione del centro multimediale e ad area di parcheggio e di sosta.

Si precisa inoltre che è necessario, per giungere ad un recupero complessivo dell'area e per fare in modo che ogni scenario possa funzionare, dotare preventivamente il territorio di una serie di servizi quali: una nuova uscita autostradale lungo la Basentana²⁰, la creazione di un villaggio turistico attraverso il risanamento del nucleo di prefabbricati²¹, la sistemazione della strada provinciale di collegamento tra Romagnano e Buccino²², il risanamento del costone roccioso "Pietra dell'Arma"²³ e del territorio comunale e la creazione di un parco naturalistico.

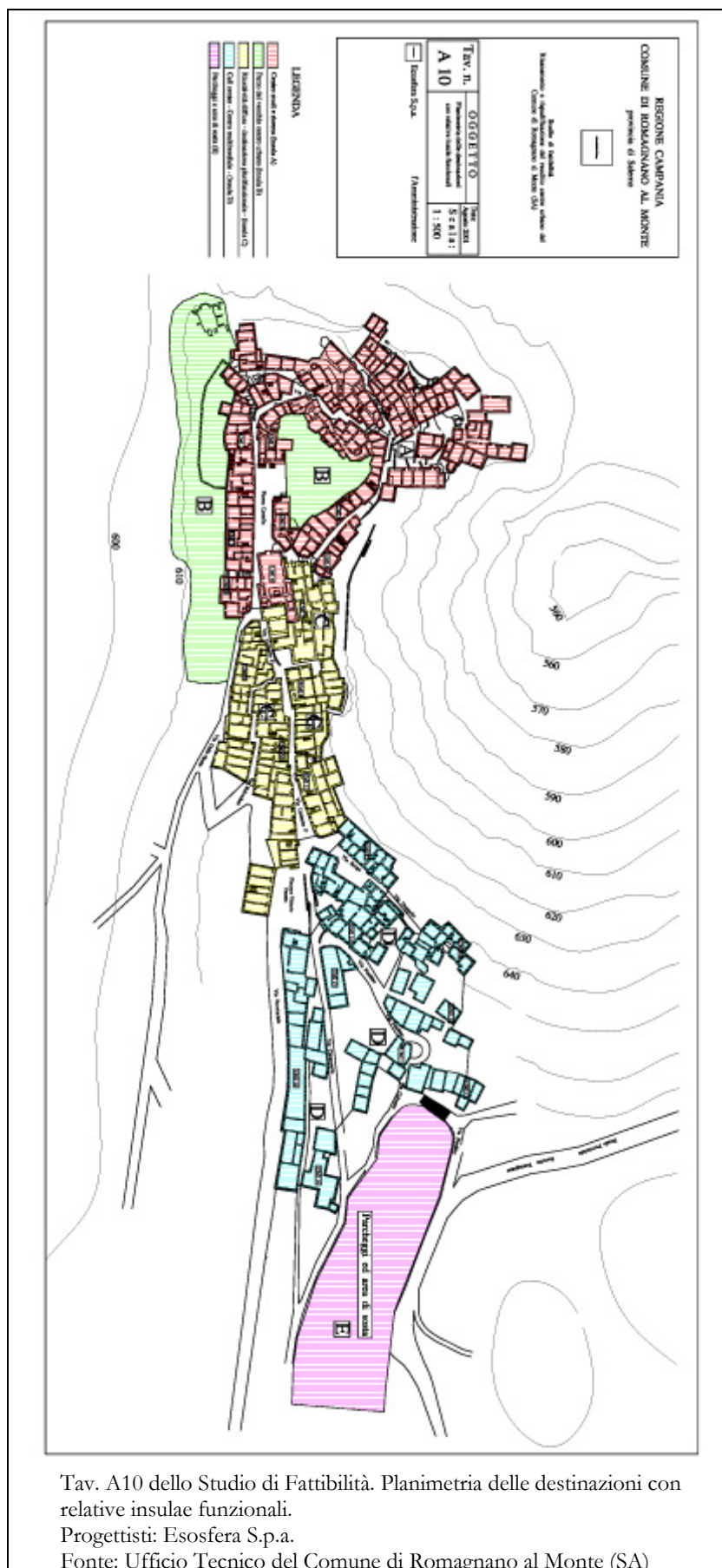
²⁰ Si afferma la necessità dell'intervento in quanto consentirebbe un immediato collegamento con le arterie a scorrimento veloce, quali l'autostrada A3 e quella di collegamento con la Lucania.

²¹ Viene osservato che «il recupero dei 104 prefabbricati, con una capacità ricettiva equivalente a 132 alloggi autonomi per nuclei familiari da uno a cinque persone, potrebbe costituire un'importante struttura di supporto per gli interventi previsti nel piano di recupero del vecchio centro, venendo incontro alle esigenze ricettive generate dai tre scenari di intervento ipotizzati».

Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, p. 27

²² L'intervento prevede la realizzazione di una pista ciclabile al fine di favorire nell'area attività sportive e ricreative.

²³ Tale costone è situato a monte della strada provinciale di collegamento di Romagnano con lo scalo ferroviario.



Tav. A10 dello Studio di Fattibilità. Planimetria delle destinazioni con relative insulae funzionali.
Progettisti: Esosfera S.p.a.
Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Romagnano al Monte (SA)

Vengono fornite, al fine di dettagliare l'intervento, delle schede descrittive relative a ciascuna insula, alcuni elaborati grafici, un'analisi dei costi volta ad individuare quale dei tre progetti sia conveniente realizzare prioritariamente ed infine un'analisi delle risorse finanziarie attivabili attraverso il ricorso ai Fondi Strutturali assegnati alla Campania dall'Unione Europea (P.O.R. 2000-2006).

L'insula A ha una superficie di 10.100 mq ed occupa il nucleo originario di Romagnano sorto ad avvolgimento intorno al castello. I fabbricati ricadenti in questa area, a destinazione residenziale prima del terremoto dell'80, sono in parte allo stato di rudere e in generale piuttosto danneggiati o parzialmente crollati e pertanto necessitano di urgenti interventi strutturali.

I progettisti giustificano la loro scelta di insediare un Centro di studi e ricerca in quanto dettata dalla necessità di individuare per Romagnano una funzione unica e centralizzante che possa garantire un flusso di presenze costante. A ciò si somma il desiderio di raggiungere una sostenibilità economica e gestionale che possa conferire al centro urbano identità e riconoscibilità, e valorizzare le specificità locali attraverso studi di restauro, sismologia e architettura, incrementandone allo stesso tempo il valore testimoniale.

L'intervento prevede i seguenti sette ambiti funzionali: il parco della sperimentazione e del restauro a cielo aperto²⁴; il centro di ricerca per le fonti di energia alternativa; il settore progettazione; il settore informazione e didattica; la foresteria e i servizi; il centro ricerca di alta formazione professionale e gli spazi comuni per le comunicazioni e le attività creative.

L'insula B, rientrante nel secondo lotto di intervento ed avente un'estensione di circa 2.000 mq, è destinata a costituire il "Parco del vecchio centro" in quanto comprende i pochi resti illeggibili del castello e della Chiesa della Partorita.

Nell'insula C, di estensione pari a 6.000 mq, si prevede la realizzazione del "Borgo Albergo", la cui idea funzionale è nata dalla «necessità di individuare una funzione

²⁴ Interessa tutto il settore più orientale dell'abitato, come viene illustrato nella tavola A12. La scelta di questo tipo di destinazione viene così commentata nella scheda: « La possibilità di poter condurre questo genere di studi all'interno di un paese completamente disabitato, fornisce una rara occasione che deve essere sfruttata al meglio. Con questo non si bandirà la presenza dei visitatori, né si toglierà Romagnano ai suoi ex abitanti: al contrario, con questo intervento si cercherà di cucire un legame ormai spezzato tra il vecchio e il nuovo. Lo studio si propone di cogliere l'obiettivo della conoscenza sulle esigenze e sui costumi della gente del luogo, con la valorizzazione della dimensione pastorale ed agricola che stava alla base dello sfruttamento degli spazi, sia esterni che interni all'abitazione. Una organizzazione sociale che, evolvendosi nel tempo, generava trasformazioni anche sulle costruzioni e sulle tecniche edilizie. La lettura di questa "architettura minore" risulta indispensabile, quindi per comprendere meglio la storia locale e gli aspetti più intimi della popolazione che l'ha creata e vissuta».

multimediale che consenta un rilancio socio –economico del territorio, innescando processi sostenibili di crescita economica ed occupazionale»; dalla «necessità di conferire nuova visibilità ed identità al sito, attraverso una funzione ampiamente “vendibile” sul mercato»; dal desiderio di « accrescere le occasioni di visita da parte dei potenziali fruitori del borgo albergo diversificando le occasioni di interesse ed ampliando così i target raggiungibili» ed inoltre dalla volontà di «valorizzare il significato di Romagnano come testimonianza e luogo della memoria, attraverso percorsi guidati, attività ludico-ricreative a tema, attività formative, commercializzazione di prodotti artigianali locali, rilancio della gastronomia tipica locale attraverso la ristorazione ed eventi quali sagre ed esposizioni di prodotti»²⁵.

Il progetto parte specificamente dal desiderio di sfruttare il fascino esercitato dal dormire in dimore storiche e di integrare queste residenze con una ricettività esterna , come quella costituita dai prefabbricati (ex lege 219/81). Il tutto è da affiancare con l'introduzione di percorsi di visita dei luoghi e con la funzione ristorativa che generalmente costituisce un elemento di attrazione, soprattutto se proponente l'offerta di prodotti gastronomici tipici del luogo.

In particolare il progetto mira a coinvolgere sia gruppi di visita organizzati costituiti in prevalenza da scolaresche ed anziani, sia un pubblico interessato principalmente agli aspetti gastronomici e con una maggiore sollecitudine a spendere.

Introducendo l'organizzazione dei percorsi di visita attuabili, proposti anche al fine di incrementare la fruibilità del borgo, viene proposta l'attuazione di una rievocazione della vita passata nel borgo mediante la ricostruzione di spazi a tema storico, in modo però da «non cadere nel cattivo gusto, ma semplicemente interpretare con il progetto architettonico e di arredamento un luogo che, come detto, ha fra i suoi punti di forza l'essere luogo della memoria».²⁶

Le insulae D ed E, comprese nel terzo scenario e con superfici pari a 7.000 e 4.200 mq, sono rispettivamente destinate a “centro multimediale” ed a “Parcheggi ed aree di sosta”.

²⁵ Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, scheda n. 2, p. 34

²⁶ Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, scheda n. 2, p. 36

Questo tipo di intervento «si pone l'obiettivo di rivitalizzare un paese deserto con l'alta tecnologia» attraverso l'operare nei settori web farm, storage, call center, e-learning ed e-commerce.²⁷

Dopo la presentazione di insieme del progetto ed il calcolo del costo dell'intervento prioritario di sistemazione del costone roccioso di Pietra dell'Arma e di risanamento ambientale del centro (stimato pari a 33.975.000.000 delle vecchie lire), viene analizzata la sostenibilità economica e finanziaria dei tre interventi attraverso una valutazione del tipo costi –ricavi, al fine di individuare quale lotto convenga cantierare per primo, identificato con l'essere il terzo. In conclusione viene stimato, per la realizzazione delle tre operazioni, un costo di 26,5 miliardi di lire, da dover reperire mediante finanziamenti regionali, nazionali o comunitari.

Gli elaborati grafici più significativi che si è scelto di allegare sono chiaramente quelli illustrativi delle ipotesi progettuali e nello specifico trattasi della planimetria illustrante le funzioni assegnate e la suddivisione in insulae e di altre tre in cui si specifica, per ogni scenario di intervento, la localizzazione delle strutture previste, sopra descritte.²⁸

²⁷ I settori vengono così descritti e specificati nella scheda n. 3 del Rapporto Finale: « web farm: una "fattoria" in cui vengono creati ed aggiornati i siti web di piccole e medie imprese, che ne affidano la gestione a società che sono in grado di far nascere i siti, farli crescere e prosperare; storage il trend di maggiore sviluppo dell'alta tecnologia, un luogo dove le aziende e gli studi professionali conservano le informazioni; call center: le informazioni per telefono, a voce a tramite Sms, sono un altro settore di grande sviluppo ad elevato indice di occupazione; e-learning: l'apprendimento via internet rappresenta un importante opportunità di formazione per chi per motivi diversi – distanza da centri studi nelle materie a cui è interessato, impegni lavorativi o personali, disabilità temporanea o permanente, ecc. – non può o non vuole recarsi fisicamente presso la sede di insegnamento. In questo caso la formazione sul web è la soluzione ideale, trattandosi peraltro di un settore in forte crescita che sta affinando le proprie competenze ed ampliando le potenzialità; e-commerce: la gestione della commercializzazione di produzioni locali.sul web rappresenta un ulteriore ambito a cui il centro multimediale potrà dedicarsi».

²⁸ Lo Studio di Fattibilità è in totale correlato dalle seguenti 16 tavole:

tavola n. A 1 – Inquadramento territoriale, scala 1/50.000;

tavola n. A 2 – Infrastrutture trasporto, fuori scala;

tavola n. A 3 – Carta Geolitologica, scala 1/50.000,

tavola n. A 4 – Carta del dissesto idrogeologico, scala 1/50.000,

tavola n. A 5 – Carta del degli scenari delle aree a rischio più alto (L. 267 del 03/08/98) – carta degli scenari geologici), scala 1/50.000;

tavola n. A 6 – rilievo del patrimonio edilizio Comunale, planimetria degli immobili, scala 1/500;

tavola n. A 6 (1) – rilievo del patrimonio edilizio Comunale, sezioni trasversali, scala 1/200

tavola n. A 6 (2) – rilievo del patrimonio edilizio Comunale, particolari architettonici, scala 1/50;

tavola n. A 7 – censimento dello stato di fatto: censimento dei danni del patrimonio edilizio comunale, scala 1/500;

tavola n. A 8 – Inquadramento territoriale degli interventi di cui allo studio di fattibilità, scala 1/5000;

tavola n. A 9 – Elementi edilizi da demolire per il riassetto architettonico del centro abitato, scala 1/500;

tavola n. A 10 – Planimetria delle funzioni assegnate, insule funzionali, scala 1/500;

tavola n. A 11 – urbanizzazioni primarie (rete idrica, fognante, elettrica, cablaggio, viabilità ecc., scala 1/500;

tavola n. A 12 – Insula A: centro studi e di ricerca, particolari delle specificità scala 1/500;

tavola n. A 13 – Insula B: Parco del vecchio centro; insula C: ricettività diffusa – destinazione plurifunzionale -, particolari delle specificità, scala 1/500;

Lo studio presentato ha indubbiamente il merito di seguire un approccio metodologico corretto che parte dall'analisi del territorio per individuare tutte le potenzialità e le risorse da poter sviluppare ai fini di una rinascita culturale ed economica. Inoltre si apprezza sia il discreto grado di approfondimento dell'indagine che, sebbene a tratti dispersiva, spazia in più campi disciplinari, sia le proposte di respiro territoriale che si prefigurano come interventi prioritari.

Descrivendo i danni recati dal sisma del 1980 prima si afferma che: «Romagnano è l'unico centro abbandonato a seguito degli eventi sismici su cui, fino ad oggi, non sono stati realizzati interventi» e poi che «non vi è stata diminuzione della popolazione dall'80 ad oggi»²⁹. Entrambe le affermazioni, riprese in sede di Programma di Valorizzazione, risultano approssimate in quanto la prima non tiene conto ad esempio del descritto centro di Senerchia vecchia e la seconda non si fonda su obiettivi dati statistici; basta infatti ricordare che la popolazione passa dai 477 abitanti nell'81 ai 415 nel 2001, diminuendo dunque del 13%.

Nonostante i suddetti apprezzati presupposti metodologici, persistono alcuni dubbi inerenti la mancanza di effettive corrispondenze attuative a quanto espresso preventivamente in linea di principio, la pericolosità di una ricostruzione storica non realizzata da persone culturalmente competenti ma da tour operators ed il mancato collegamento tra le analisi territoriali condotte nell'ambito delle diverse discipline

In relazione a quest'ultimo punto si vuole solo aggiungere che anche da un superficiale esame dello Studio si evince che le diverse competenze consultate non hanno lavorato in equipe al fine di perseguire l'obiettivo di un progetto complesso di valorizzazione del centro unitamente alla sua realtà territoriale, ma hanno semplicemente svolto il proprio studio settoriale che, proprio in assenza di un coordinamento, appare inconcludente e fine a se stesso.

Si osserva inoltre che, pur avendo più volte sottolineato l'importanza del progetto di recupero proposto ai fini di una ricaduta positiva per il benessere della popolazione locale, non si fa mai cenno alle modalità con le quali poterne attuare un effettivo coinvolgimento portando a dubitare che quanto affermato non scaturisca da un'effettiva volontà attuativa quanto da un'operazione guidata da ottiche

tavola n. A 14 – Insula D: Call center (centro multimediale); Parcheggio e aree di sosta, scala 1/500; particolari delle specificità, scala 1/500.

Il riferimento fatto è alle tavole A10, A12, A13, A14.

²⁹ Cfr. Rapporto finale dello Studio di fattibilità per il Risanamento e la riqualificazione del vecchio centro urbano del Comune di Romagnano al Monte, p. 16

ambiziosamente demagogiche o comunque solo riecheggianti slogan risultati da una retorica ricorrente. Analoga osservazione si può fare in relazione al tanto invocato perseguimento di uno sviluppo di tipo sostenibile per la promozione del quale è mancata qualsivoglia analisi finanziaria multicriterio, tenente conto delle tre dimensioni ecologica, economica e sociale. La presentazione della tradizionale analisi basata sulla stima dei costi e dei ricavi conferma quindi il dubbio di uno Studio impostato correttamente ma sotto certi aspetti, non connotato da una effettiva credibilità.

Infine pur riconoscendo la difficoltà di reperimento di alternative funzionali, specie in quei centri che come Romagnano sono martoriati da dissesti idrogeologici, non si può fare a meno di notare qui la discutibile contemporanea proposizione di tutte quelle ipotesi che più comunemente si suggeriscono per il recupero di centri abbandonati.

Prima di passare alla descrizione del progetto definitivo –esecutivo del Primo Lotto di intervento previsto dallo Studio di Fattibilità, si procede, in linea con la prescelta presentazione cronologica dei progetti, ad illustrare prioritariamente il Programma di Valorizzazione, datato settembre 2003.

In realtà il progetto del centro studi era in corso di elaborazione al momento della redazione del programma, ma essendo datato luglio 2004, ne viene posposta l'analisi.

Il Programma di Valorizzazione, disciplinato dagli artt. 2 e 4 del regolamento di attuazione della L.R. n. 26 del 18/10/2002, è stato redatto da un gruppo di progettisti coordinato dall'arch. M.G.S. Giudice.

Esso è costituito da una breve relazione illustrativa, da 23 schede di analisi esaminanti le caratteristiche dei singoli fabbricati del centro, da 15 tavole tematiche in formato A3 e da una stima sommaria della spesa.

L'ambito di intervento coincide con l'intero nucleo disabitato che era stato suddiviso, nel vecchio programma di fabbricazione, nelle zone A ("residenziale di ristrutturazione") e B ("residenziale di completamento"). In particolare la prima zona interessava l'intero nucleo più antico escludendo la parte situata ad ovest di piazza Vittorio Veneto, rientrando nella seconda.

L'indicazione della presenza di un "centro storico compatto", «come classificato all'art. 2 lettera a) della legge 26», desta alcune perplessità, non tanto per la dichiarata ed effettiva compattezza del nucleo, quanto per il riferimento legislativo. E' opportuno infatti precisare che nel comma sopra citato viene solo fornita una discutibile

definizione di centro storico, senza alcuna aggettivazione aggiuntiva, volta a caratterizzare un'eventuale specificità di impianto.³⁰

A livello propositivo vengono riprese e ribadite le osservazioni e gli obiettivi presentati nello Studio di Fattibilità. Si afferma infatti, nella relazione descrittiva del Programma, che: «i nuovi indirizzi e le strategie di sviluppo messe a punto dall'attuale Amministrazione comunale, anche alla luce della circostanza che la popolazione residente in tutti questi anni non ha subito alcun decremento, prevedono il recupero e la riqualificazione di detto bene culturale, proprio nell'ottica del recupero della memoria storica dei cittadini, quindi nell'innalzamento della loro qualità della vita, nella concreta possibilità di creare un "polo di attrazione" culturale e turistico che abbia quale obiettivo la crescita dell'occupazione da perseguire in un'ottica di sviluppo sostenibile».

Prima di giungere all'identificazione degli interventi attuabili, viene condotta un'analisi del patrimonio edilizio esistente indagante l'epoca di costruzione, le destinazioni d'uso presenti prima dell'abbandono, lo stato di degrado dei fabbricati, degli spazi comuni e delle infrastrutture, la presenza di vincoli, la tipologia edilizia, la condizione abitativa e la proprietà del patrimonio edilizio e delle aree scoperte.

I risultati dell'indagine vengono illustrati schematicamente sotto forma di schede³¹.

Il programma è infine corredato da 15 tavole in formato A3, l'ultima delle quali descrive le ipotesi di intervento.³²

³⁰ Confronta paragrafo 2.3

³¹ Oltre a trascurare alcune unità abitative o la compilazione di alcune voci della scheda, non si concorda sulla scelta delle categorie individuate.

Ad esempio viene presentata un'unica categoria per l'illustrazione dei vincoli e dei "valori" che risultano essere due cose totalmente diverse, così come non si comprende la presenza di alcune sottovoci inserite nella categoria "tipologia", quali "di recente costruzione", "destinato a garage", "rudere" ed "elemento di pregio architettonico", che dovrebbero invece essere inserite rispettivamente in quelle illustranti l'età degli edifici, le destinazioni d'uso, la consistenza edilizia e la qualità architettonica.

In particolare le schede si articolano nelle seguenti voci e sottovoci. Per l'analisi storica vengono considerati: edifici anteriori al XVIII secolo, del XVIII secolo, del XIX secolo, costruiti tra il 1900 e il 1962 e dopo il 1962. Le destinazioni d'uso possibili sono residenziale, commerciale, rurale, artigianale, industriale, uffici privati, servizi di pubblico interesse, box, accessori, magazzini e altro; il degrado dei fabbricati e quello, separatamente indicato, degli spazi comuni può essere alto, medio, basso o nullo. I "vincoli e valori" considerati sono storico – artistico, paesistico – ambientale, pericolosità da frana e rischio da frana; le tipologie indicate quali possibili, piuttosto discutibili, sono le seguenti: "palazzo gentilizio, a blocco o a corte, casa padronale, a blocco o in linea, casa unitaria a torre, a schiera, di forma singolare, casa condominiale a loggia, area di sedime, di recente costruzione, destinato a garage, rudere ed elemento di pregio architettonico". La voce condizione abitativa include le sottovoci di abitato, parzialmente abitato, in costruzione e rudere. La proprietà del patrimonio edilizio e delle aree scoperte si avvale infine delle seguenti categorie: immobile disponibile alla vendita, immobile disponibile alla cessione da privati, edificio privato, edificio di proprietà comunale, immobile di proprietà della curia, area scoperta pubblica, area scoperta privata.

³² Le tavole di analisi illustrano: l'inquadramento territoriale del centro (in scala 1:25.000, tav. 1); lo stralcio del programma di fabbricazione (in scala 1:2.000, tav. 2); la carta dei vincoli idrogeologici imposti dall'Autorità di bacino interregionale del fiume Sele (tav. 3); la perimetrazione dell'area di intervento (in

Gli interventi in corso di realizzazione al momento dell'elaborazione del Programma di Valorizzazione risultano essere il progetto del primo lotto del Centro studi e ricerche (finanziato nell'ambito del P.I.T. "Antica Volceij") e la realizzazione di un museo delle arti e della civiltà contadina (finanziato per il 60% dalla legge 490 e per il 40 % dalla legge 219/81), localizzato in un edificio in Piazza Vittorio Veneto.

A livello propositivo il Programma di Valorizzazione riprende, come già si è accennato, quanto detto dal più approfondito Studio di Fattibilità.

Si ribadiscono gli obiettivi di conservazione e recupero dell'antico nucleo; di fruibilità di questo da parte di tutte le fasce di potenziali utenti; di sviluppo dell'identità e della potenzialità turistica e valorizzazione del centro come fulcro di un sistema di turismo culturale diffuso; di rilancio dell'economia locale ed infine di sostenibilità e consolidamento finanziario e gestionale delle attività previste per il recupero e la rivitalizzazione.

scala 1:1.500, tav. 4); l'uso e la consistenza dei fabbricati al piano terra (in scala 1:1.500, tav. 5); gli insediamenti residenziali ed i servizi esistenti (in scala 1:1.500, tav. 6); i servizi pubblici e le attività artigianali e commerciali esistenti (in scala 1:1.500, tav. 7); i valori architettonici ed ambientali (in scala 1:1.500, tav. 8); la proprietà del patrimonio edilizio (in scala 1:1.500, tav. 9); la condizione abitativa degli edifici residenziali (in scala 1:1.500, tav. 10); la carta del degrado dei fabbricati, degli spazi comuni e delle infrastrutture (in scala 1:1.500, tav. 11); gli interventi recenti o in corso di realizzazione (in scala 1:1.500, tav. 12); la proprietà delle aree scoperte (in scala 1:1.500, tav. 13) ed il rilievo delle cortine edilizie tipo (in scala 1:1.500, tav. 14).

Prima di passare alla più dettagliata illustrazione degli interventi proposti appare opportuno mettere in evidenza alcune delle imprecisioni che, analogamente a quanto visto per le schede di rilievo dei fabbricati, sono purtroppo numerose anche nelle tavole tematiche.

Ad esempio nella tav. 5, che dovrebbe essere dedicata all'illustrazione dell'uso e della consistenza dei fabbricati al piano terra, vengono poste in legenda diverse funzioni che si ipotizza dovevano essere quelle precedenti all'abbandono ma, essendo anche presente la voce "in disuso" tutti gli edifici risultano campiti solo con quest'ultimo colore e non ne viene neanche indicato il numero dei piani. E' lecito allora interrogarsi in primo luogo sul perché siano state messe in legenda tante voci che non trovano riscontro nel grafico ed in secondo luogo sul senso stesso di questa tavola che non fa altro che fornire indicazioni acquisibili dal successivo elaborato, illustrante la condizione abitativa.

Imprecisioni analoghe, relative alla presenza in legenda di voci non trovanti corrispondenza nei grafici, si ripetono nelle tavole n. 6, 8, 9, 10 e 13.

Non si comprende poi il significato della tav. 7 che, dovendo illustrare le "attività artigianali esistenti", ovviamente appare vuota. Nella tav. 10, inerente alla "condizione abitativa degli edifici residenziali", non solo viene in legenda introdotta la voce non del tutto pertinente di "non residenziale", ma per di più non viene neanche utilizzata per campire la scuola, il municipio o la chiesa che risultano erroneamente indicati, al pari di tutto il resto dell'abitato, come "residenziali disabitati".

Si registra la mancata corrispondenza tra quanto illustrato nella tav. 11, relativa allo stato di degrado, e quanto risultato dalle schede di analisi per fabbricato. Infatti nella tavola non viene fatta alcuna distinzione e tutti gli edifici vengono classificati ad alto livello di degrado mentre nelle schede troviamo due edifici considerati avere un livello medio.

La presenza di questi errori fa presupporre un'indagine frettolosa e superficiale, probabilmente frutto di un'impostazione già utilizzata per altri centri e che, riproposta acriticamente nell'ambito di un'idea di "lavori in serie", operati a volte da tecnici più interessati a fare numero che a perseguire qualità, raggiunge risultati deludenti.

A tal proposito non si può che confermare la mancanza di collegamento, già espressa commentando lo Studio di Fattibilità e qui riscontrata nuovamente, tra le condivisibili linee di principio espresso e le loro modalità di attuazione.

Gli interventi, volti a creare le «condizioni per una crescita economica ed occupazionale sostenibile nel tempo, in settori di attività che presentano un forte legame con le risorse e le identità già presenti sul territorio»³³, vengono così descritti nella relazione:

«a) restauro, risanamento e riqualificazione di parte del centro antico (ricadente nel perimetro della zona A del P.d.F.) e sua destinazione a “Centro studi e ricerche e cantiere –laboratorio permanente di restauro e sperimentazione”, con il completamento dell’attività già posta in essere dall’Amministrazione Comunale con un primo lotto funzionale già finanziato per l’importo di € 1.620.000 (a totale finanziamento pubblico in quanto inserito negli interventi approvati del PIT “Antica Volceij”);

b) restauro, risanamento e riqualificazione della residua parte del centro antico (ricadente sempre nel perimetro della zona A del P.d.F.) e sua destinazione a “residenze per docenti e discenti del centro studi e ricerche, spazi per congressi (Chiesa del Rosario), laboratori specialistici per il recupero delle attività artigianali” ai piani terreni degli immobili;

c) restauro, risanamento e riqualificazione dell’ambito del centro antico (coincidente con la zona B del P.d.F.) e sua destinazione a “borgo –albergo” con la previsione di inserimento, ai piani terra, di “attività artigianali e commerciali storiche e caratteristiche del sito”, connesse alla lavorazione ed alla commercializzazione dei prodotti tipici locali, attività che vedono il loro fulcro nella realizzazione del “Museo delle arti e delle attività della civiltà contadina”, intervento di recupero già posto in essere dall’Amministrazione Comunale e già finanziato per l’importo di € 238.000 (di cui il 60% con finanziamento pubblico a fondo perduto ed il 40 % a gravare sui fondi comunali ex art. 3 legge 219/81), nonché la creazione di un centro di informazioni turistiche, al fine di promuovere il turismo minore anche per il territorio comunale di Romagnano al Monte che potrà –di concerto con le strutture del centro studi e ricerche, nonché di quelle del Borgo-Albergo –creare ulteriori occasioni di lavoro e quindi forti ricadute positive sulla comunità, sia in termini occupazionali che di attivazione di flussi finanziari e benefici indotti;

³³ Relazione illustrativa del Programma di Valorizzazione, p. 8

d) la creazione, il potenziamento e la ristrutturazione delle infrastrutture e dei servizi affinché siano in grado di supportare ed accompagnare lo sviluppo e la naturale crescita delle nuove attività e funzioni da insediare, quindi la realizzazione del verde pubblico attrezzato integrato alle attività di cui ai precedenti punti a), b), c) che si sostanzia nel recupero dell'area dell'antico castello, nel recupero e nell'attrezzatura a verde pubblico di tutti gli spazi pertinenziali delle antiche residenze; la realizzazione di adeguati ed attrezzati spazi di sosta e parcheggio necessari al corretto funzionamento del sistema urbano riqualificato»³⁴.

La stima sommaria della spesa prevede, per la realizzazione dell'intero programma di un costo pari a € 14.495.176,00.

L'ultima iniziativa da considerare è il già citato progetto definitivo –esecutivo dei lavori di risanamento e riqualificazione del centro storico interessante il I lotto di intervento nell'ambito della realizzazione di un Centro Studi e ricerche, previsto già in sede di studio di fattibilità. Esso rientra nel P.I.T. “Antica Volceij” e risulta attuabile nell'ambito della misura 2.1 (“Promozione e valorizzazione integrata del sistema dei beni culturali”) del P.O.R. 2000-2006.

Il progetto è finalizzato alla «creazione, nell'ambito del centro storico recuperato e riqualificato, di una struttura ricettiva e formativa operante in sinergia con gli Enti proposti alla formazione ed alla ricerca in campo ambientale, del restauro, della sismologia, dell'architettura, delle fonti energetiche alternative».³⁵

Al fine di partire da presupposti di realizzabilità gestionale dell'intervento il Comune di Romagnano ha preventivamente stipulato, nel 2002, una convenzione con la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Salerno per l'istituzione di un “Laboratorio e centro ricerche per il risanamento e la riqualificazione del vecchio centro”.

L'intervento, progettato da un gruppo di lavoro nuovamente guidato dall'arch. M.G.S. Giudice, interessa l'insula edilizia che delimita il fronte nord di piazza Castello. Questa presenta forma rettangolare allungata e si articola su quattro livelli sfalsati che seguono l'orografia del sito, come è chiaramente leggibile dalla sezione longitudinale; due livelli si sviluppano al di sopra della quota di calpestio della piazza e gli altri due al di sotto.

L'edificio oltre ad ospitare laboratori e luoghi di confronto e di aggregazione sarà anche sede di una serie di unità abitative da destinare a docenti, studenti ed addetti al Centro,

³⁴ Relazione illustrativa del Programma di Valorizzazione, p. 8

³⁵ Relazione descrittiva generale, p. 4

in modo da rendere quest'ultimo immediatamente operativo, senza dover aspettare il restauro di altri edifici da destinare poi ad ambiente ricettivo –residenziale.³⁶

Gli interventi di consolidamento previsti sono piuttosto pesanti a causa della critica situazione statica in cui si trova l'edificio, della instabile realtà geologica su cui insiste e dell'adeguamento antisismico proposto.³⁷

Gli interventi vanno dal piano fondale, alla struttura muraria fino alle coperture. Ai livelli controterra verranno realizzate delle paratie in cemento armato ancorate alla roccia retrostante e collegate a piastre di base al fine di raggiungere il cosiddetto “effetto scatola”; in caso di roccia fratturata si procederà al consolidamento attraverso resine epossidiche. Per le strutture fuoriterza è prevista l'eliminazione delle superfetazioni, il risanamento delle tessiture murarie residue con iniezioni di malta cementizia, perforazioni armate e reticoli armati e, solo in caso di irrecuperabilità, la sostituzione.

³⁶ Al primo livello (ossia quello che dal lato nord, a valle, costituisce il piano terra) è prevista l'ubicazione di cinque depositi per il censimento e la catalogazione dei materiali su cui effettuare le prove di laboratorio, oltre alla centrale termica ed al centro informazioni.

Al secondo livello è stato collocato un primo laboratorio, una sala conferenze ed una unità abitativa; al terzo due laboratori, una sala conferenze, un centro informazioni, il bar –ristorante ed un'unità abitativa ed al quarto livello si trovano tre laboratori e due unità abitative.

Gli accessi dall'esterno sono consentiti da una scala esterna esistente sul fronte ovest del fabbricato per il primo livello e dalla piazza Castello per il terzo livello.

I collegamenti interni percorribili sono numerosi a causa della variegata articolazione degli spazi sovrapposti: sono previsti diversi corpi scala che collegano anche solo due livelli e tre blocchi ascensori, di cui uno esterno.

³⁷ Gli interventi vengono così descritti nella relazione specialistica dedicata alle strutture: «Saranno previsti interventi consistenti nella costruzione di piattabande sopra ogni vano finestra e vano porta. Per assicurare il comportamento tridimensionale della struttura, la norma prescrive che i sistemi costituenti la scatola muraria (muri e solai) siano fra loro collegati, in senso verticale mediante le ammorsature tra i muri e in senso orizzontale mediante i cordoli e mediante gli incatenamenti (collegamenti tra i muri paralleli).

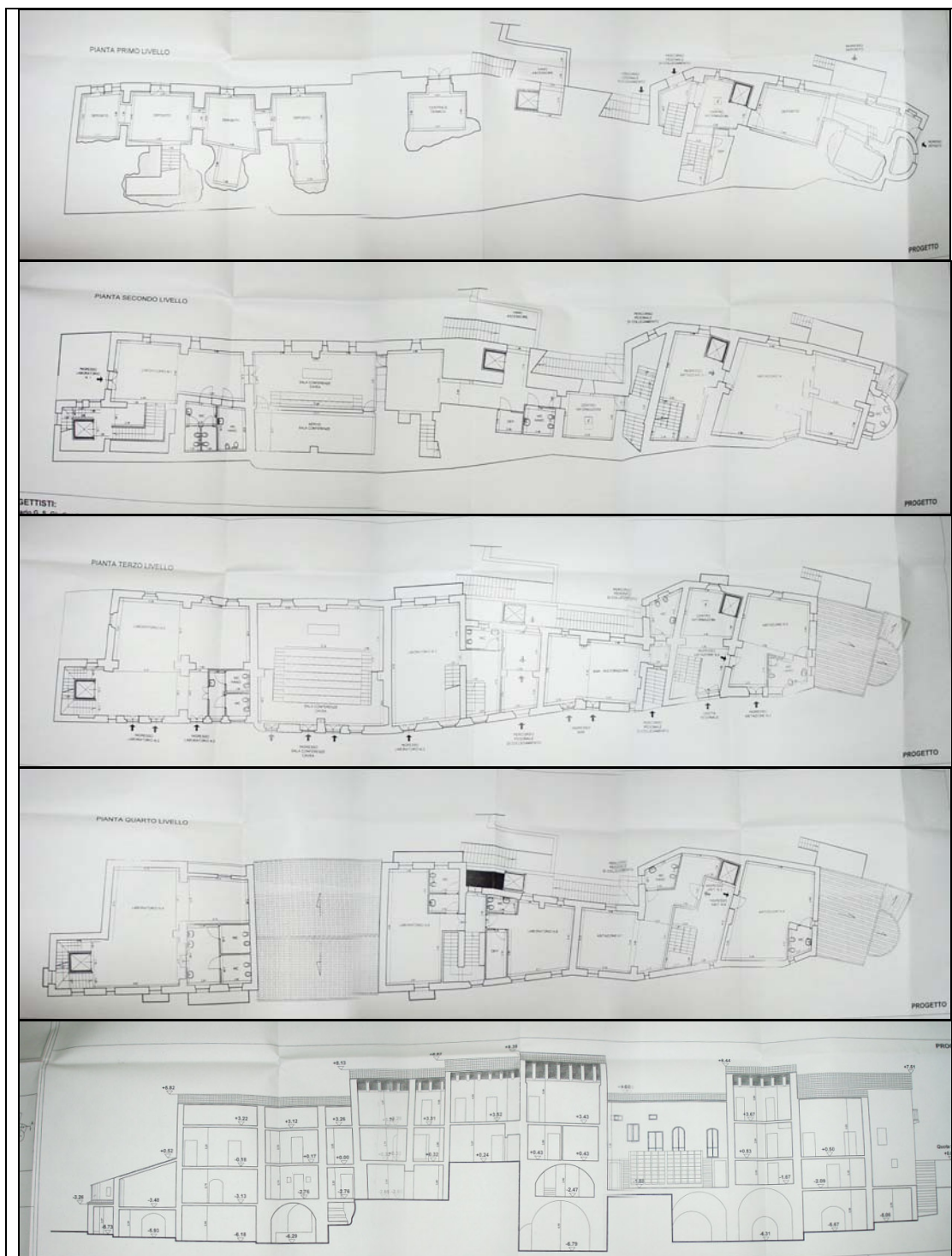
I cordoli, il cui dimensionamento ed armatura saranno puntualmente calcolati e realizzati, sono pertanto da prevedere a livello di ogni solaio ed in fondazione e dovranno essere disposti in corrispondenza di tutti i muri. La loro realizzazione sarà eseguita “a sezione”, operando separatamente da ambedue i lati del pannello murario e collegandoli successivamente a tratti di un metro. Essi, realizzati in cemento armato, insieme al solaio di piano rifinito, sempre e comunque con soletta dello spessore minimo di 4 cm, potranno essere considerati infinitamente rigidi e tali da ripartire le forze orizzontali secondo le rigidità dei singoli maschi murari, trascurando, in condizioni di sicurezza, quei setti con coefficiente di snellezza superiore a 3.

Nelle cantonate perimetrali sarà prevista la messa in opera di barre di acciaio di ancoraggio dei relativi setti murari concorrenti. Andrà ancora eseguita la pulitura dei giunti e, ove necessario e tecnicamente valido, l'esecuzione di iniezioni in malta cementizia con armatura, salvaguardando la struttura originaria della parete muraria; è quanto mai evidente che qualora in alcuni punti, a fronte di una verifica con esiti negativi, si provvederà alla messa in opera di muratura iniettata con due lastre in cemento armato di idoneo spessore o alla sostituzione con muratura nuova “equivalente”.

Le strutture orizzontali saranno comunque realizzate in maniera tale da non apportare un aggravio del carico; per le volte si provvederà alla realizzazione di una soletta in cemento armato, ammorsata nei cordoli e capace di sostenere la sottostante volta; in tal modo si otterrà l'assorbimento degli sforzi orizzontali ed un'adeguata rigidità del piano, come necessita il modello di verifica sismica adottato.

Le coperture saranno ovviamente in legno con travi o capriate, ammorsate nei cordoli in cemento armato, eseguite in modo da non provocare forze spingenti orizzontali sulle murature».

Quasi la totalità delle strutture orizzontali viene demolita e sostituita con nuove in cemento armato.



Riproduzione fotografica di parti delle tavv. 01,02,03,04 e 09 illustranti le piante di progetto dei quattro livelli e la sezione longitudinale di progetto dell'insula destinata ad ospitare il Centro Studi e Ricerche.

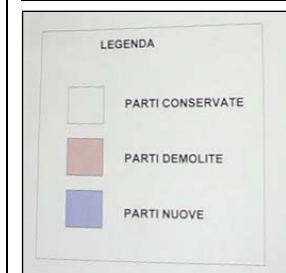
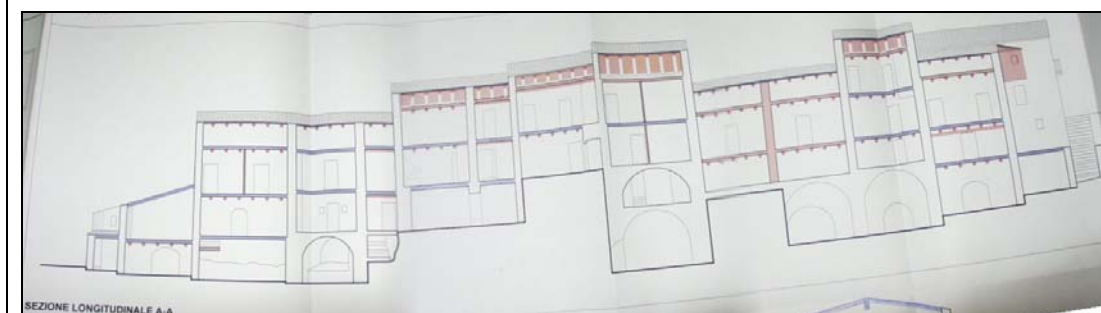
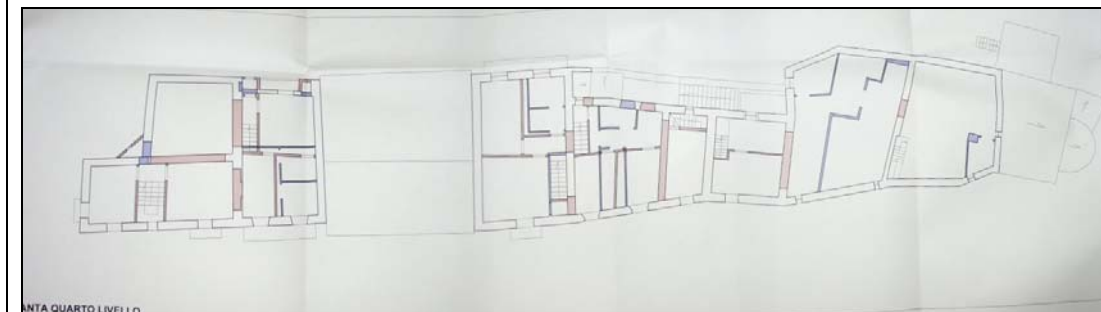
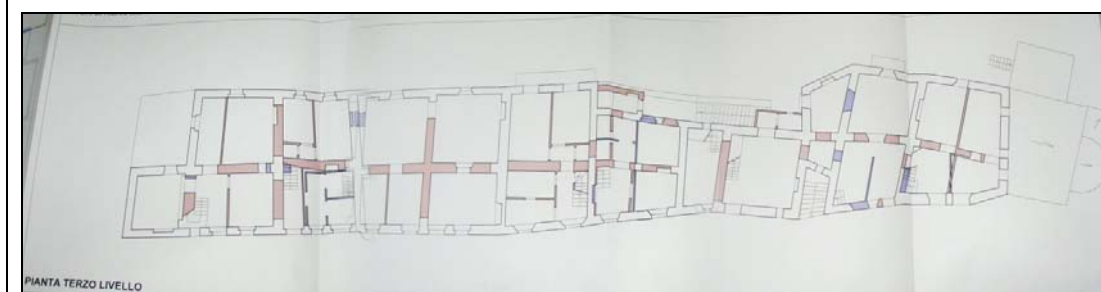
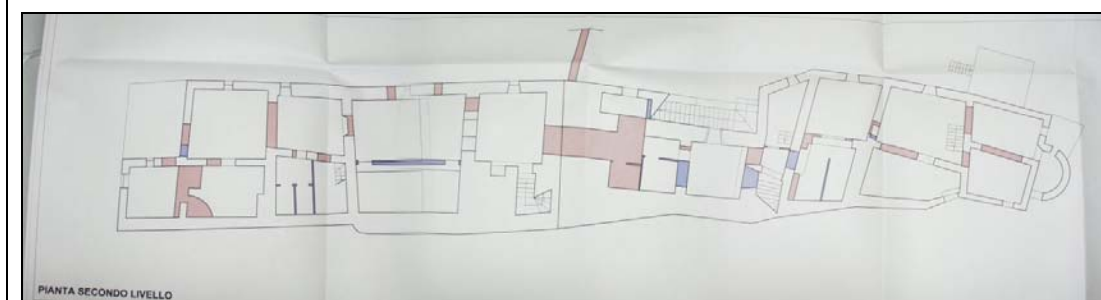
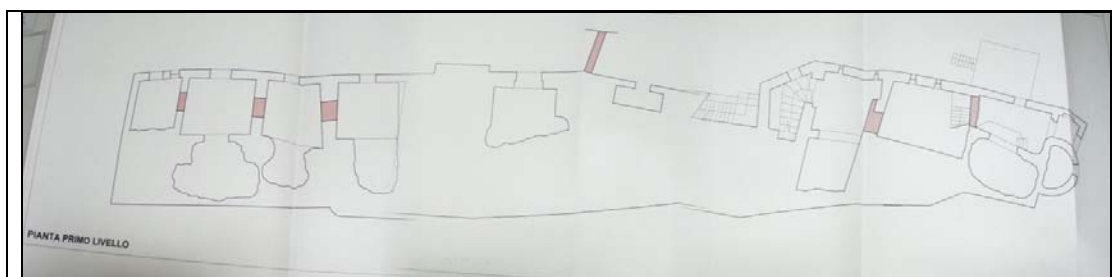
Progettisti: archh.: M.G.S.Giudice, P.Spagnuolo, A.G.Turco, R.Baldoni, A.Giardino, A.Voto, F.Scapaticci

Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Romagnano al Monte (SA)

Per quanto riguarda le finiture si prevede: il trattamento protettivo a base di pittura xilossanica trasparente opaca e traspirante, nel caso di tessiture murarie lasciate a vista; la rifinitura con intonaco di tipo tradizionale con coloritura nei toni caratteristici locali, per le altre; la realizzazione di nuove coperture con doppi coppi, secondo le tipologie locali; gli infissi in legno con vetrocamera ed i sistemi di smaltimento delle acque meteoriche in lamiera di rame.

La spesa totale prevista per gli interventi, compresi gli oneri di progettazione, è pari a € 1.620.592,00.

Gli interventi proposti prevedono un tal numero di demolizioni, sostituzioni e rifacimenti – come si può chiaramente leggere nelle sezioni di progetto dove si evidenziano le parti nuove, quelle da demolire e quelle da conservare – da correre il rischio non solo di lasciare in vita solo parte dell'involucro esterno ma di snaturare, in nome dell'invocato adeguamento sismico e della funzione prescelta, l'intera cultura costruttiva locale introducendo solo materiali e tecniche costruttive estranee a quelle della tradizione.



Riproduzione fotografica delle tavv. 10 e 11 e di parte della tav. 12, illustranti le demolizioni e le sostituzioni di progetto nelle piante dei quattro livelli e nella sezione longitudinale.

Progettisti: archh. M.G.S.Giudice, P.Spagnuolo, A.G.Turco, R.Baldoni, A.Giardino, A.Voto, F.Scapticci

Fonte: Ufficio Tecnico del Comune di Romagnano al Monte (SA)

G. Considerazioni finali

Il futuro di un centro abbandonato è sempre di difficile previsione e la volontà di trarre delle conclusioni che possano lasciare spazio anche alla visione di futuri scenari fa sorgere numerose perplessità.

Si è infatti certi che uno studio approfondito di una realtà specifica, pur costituendo un necessario punto di partenza per la scoperta di valori, risorse e potenzialità, non sia sempre sufficiente. Questo deve essere accompagnato da un'indagine a tappeto su ciò che è già stato fatto o cosa si sta per attuare in altre realtà parallele, procedendo con spirito critico e costruttivo. Nell'ambito della presente esperienza si è tentato di seguire questa strada per poter allargare al massimo i propri orizzonti, cercando anche oltre i confini nazionali degli spunti o delle esperienze interessanti. Tuttavia, si può affermare che a volte non si è mai soddisfatti di quanto si è acquisito e soprattutto ci si sente consapevoli di non essere sempre in grado di fornire una risposta univoca e sicura che matematicamente garantisca un esito positivo e rispettoso di tutti quei principi che si erano posti alla base del proprio percorso.

Il caso di Romagnano al Monte preoccupa per la sua complicata condizione di partenza e per quanto probabilmente si attuerà a breve. Pur possedendo indiscusse qualità paesaggistiche il cui fascino, come accaduto in diverse altri centri abbandonati, lo hanno fatto scegliere come sede privilegiata di set cinematografici, e pur trovandosi nelle vicinanze di luoghi di attrazione turistica, la sua critica condizione geologica costituisce un forte freno alla sua rivitalizzazione e rifunzionalizzazione.

Si sono elencati gli interventi previsti per il I lotto di realizzazione del Centro Studi e si è osservato come la messa in sicurezza rischi di trasformare a tal punto gli edifici da correre il pericolo di snaturare i luoghi. Le modalità di intervento in zona sismica sono oggetto di continui studi e sperimentazioni ma, costituendo un capitolo specifico di approfondimento che si è scelto di non affrontare in questa sede, non si è in grado di fare valutazioni dettagliate in merito. Tuttavia, è possibile dar voce alle proprie perplessità inerenti la validità di operazioni che, seppure generate dal desiderio di rinascita di un luogo, rischiano di trasformarlo a tal punto da perdere proprio quegli elementi che lo rendevano unico e sicuramente degno di essere conservato al meglio. A tal proposito ricordiamo che già diversi studiosi hanno espresso perplessità sull'obbligatorietà dell'adeguamento sismico nel caso di cambiamento della destinazione d'uso che evidentemente nasce da una presupposta mancata considerazione delle fondamentali prescrizioni della Carte del Restauro, che raccomandano il rispetto

dell'integrità dell'opera, anche in caso di nuove funzioni, molto lontane dalle originarie.³⁸

A volte c'è l'erronea concezione che conservare equivalga a ridare una o più funzioni senza prendere in considerazione il significato più ampio del termine.

In un certo senso questo atteggiamento è parzialmente leggibile nelle proposte avanzate che, riproponendo in parte ciò che è già stato fatto in altri luoghi ed aggiungendovi quello che si è pensato spesso di fare in altri, giunge a soluzioni non del tutto convincenti.

Viene ancora una volta ipotizzata la realizzazione di un museo delle arti contadine che, se condotta come a Roscigno Vecchia o secondo gli esempi diffusi in quasi tutti i centri minori interni, non potrà che essere fallimentare.

Si parla ancora una volta di borgo albergo e centro multimediale privandosi di qualsiasi possibilità di originalità e chiaramente riproponendo l'esperienza di Colletta di Castelbianco. Tuttavia, l'ancora mancato sviluppo esecutivo del progetto lascia viva la speranza che non vengano ripetuti anche gli stessi errori e dunque una trasformazione irrispettosa del preesistente, la cancellazione della partecipazione locale e la predominanza assoluta del solo valore economico.

La scelta di realizzare un centro studi appare invece più interessante, soprattutto per la proposta di trasformazione di parte dell'abitato in cantiere-laboratorio per l'approfondimento di conoscenze restaurative. La presenza di una convenzione con l'Università di Salerno, seppure limitata alla facoltà di ingegneria, potrebbe rappresentare una buona garanzia di partenza per l'avvio del progetto. Studiare sul posto materiali, tecniche costruttive, aspetti geologici e strutturali ed applicare tecniche di restauro conservativo dell'architettura vernacolare contribuendo ad arricchire, anche con fondamentali e purtroppo oggi troppo rare esperienze sul campo, il patrimonio culturale e formativo dei giovani tecnici, costituisce il più interessante contributo proposto per la preservazione del bene.

In primo luogo se ne approfondirebbe la conoscenza diretta e materica ed in secondo luogo se ne farebbe oggetto di interventi di restauro che, seppur dilatati nel tempo per i fini educativi, contribuirebbero egualmente a tramandare l'oggetto.

³⁸ Cfr. Casiello S., *Norme e raccomandazioni per il consolidamento degli edifici in muratura: note critiche* in Casiello S. (a cura di), *Restauro criteri metodi esperienze*, Salerno 1990

Concludendo si vuole precisare che non si ritiene costruttivo né condannare né esaltare a priori qualsiasi proposta che potrebbe a volte risultare interessante se attuata determinate modalità.

Dopo aver espresso dubbi in merito all'installazione di determinate funzioni che, viste quali prioritarie sulla conservazione del bene stesso, causerebbero delle trasformazioni notevoli a causa delle condizioni del luogo, si vogliono sottolineare alcuni concetti basilari che, indipendentemente dalle funzioni prescelte, si ritiene debbano essere presi sempre in considerazione.

Un centro abbandonato è sempre simbiosi di opera dell'uomo e della natura ed entrambi devono essere ascoltati. La sua conservazione non deve essere attuata secondo schemi prestabiliti, ma deve essere studiata caso per caso facendo appello quanto più è possibile al rispetto degli elementi paesaggistici, costruttivi e tipologici che rendono unica l'architettura povera dei suoi luoghi. Essa si deve inoltre condurre nel rispetto delle esigenze della popolazione locale che deve essere sempre coinvolta in un eventuale processo di rifunzionalizzazione, mediante ben strutturate idee strategiche di intervento. Non è accettabile parlare in astratto di sviluppo sostenibile o di crescita economica locale senza specificarne tempi e metodi di attuazione.

Infine ridare vita a un borgo non deve essere solo interpretato come riempimento di esso con presenze antropiche, ma come restituzione di un ruolo e di un significato che vada oltre, dove possibile, quello del solo ricordo.

NOTE CONCLUSIVE

LINEE GUIDA PER LA CONSERVAZIONE DEI CENTRI ABBANDONATI

Lo studio illustrato, condotto esplorando anche differenti ma complementari campi disciplinari, è stato supportato dall'auspicio di giungere ad un'ampia conoscenza delle problematiche connesse alla diffusa realtà dei centri minori in stato di abbandono.

Tale comprensione consente ora, a conclusione dell'indagine, di individuare alcune linee guida indirizzate al perseguimento di una corretta conservazione di queste delicate entità.

Le considerazioni che seguono non hanno certo la pretesa di proporsi come principi assoluti ma intendono più modestamente fornire un contributo che possa rivelarsi utile per quanti in futuro si avvicineranno allo studio della problematica o si troveranno ad affrontare il recupero di un centro abbandonato.

Gli studi teorici ed il fondamentale supporto dell'esperienza applicativa campana, hanno condotto all'individuazione di diversi fattori di cui è importante tener conto per proporre percorsi conservativi, quanto più rispettosi del bene, la cui validità possa perdurare nel tempo.

L'abbandono è apparso come un tema dalle molteplici sfaccettature, difficilmente incanalabile entro rigidi binari: si presenta in forme e quantità variabili, in termini assoluti o relativi e, dovuto a cause antropiche o naturali, provoca l'agonia del costruito, anche quando si manifesta in forme parziali. La variabilità di queste ultime non consente un'univoca individuazione dei cosiddetti "centri parzialmente abbandonati" per il cui riconoscimento ci si è appellati a parametri percettivi.

Queste due forme di abbandono – la parziale e la totale – seppure con alcune differenze, risultano accomunate da una serie di elementi dei quali è importante tener preventivamente conto in caso di intervento sul costruito.

Si ritiene che prima di ipotizzare le modalità di conservazione sia tuttavia necessario metterne brevemente in luce le motivazioni. L'attenta lettura dei tanti nuclei presenti in territorio campano ha consentito il riconoscimento di un'ampia gamma di valori che affondano le proprie radici non solo nei caratteri del costruito, ma anche nei contesti ambientali ed antropologici e nelle stratificazioni storico – insediative.

Più centri sono sorti in luoghi già in precedenza antropizzati e conservano al loro interno segni di presenze remote cui si sono andate a sovrapporre o ad affiancare le

tracce di una profonda cultura contadina, spesso arricchita da architetture fortificate e religiose.

La cosiddetta architettura “povera” diventa prezioso scrigno di radici culturali ed affianca, al suo valore testimoniale, un profondo rispetto per l’elemento naturale; qui si raggiunge, in un perfetto rapporto armonico, la simbiosi tra l’opera costruttiva dell’uomo e quella predominante della natura. Il dialogo si concretizza con i materiali prescelti, che consentono uno spontaneo mimetizzarsi del segno antropico, e con il rispettoso adattamento ai caratteri orografici del sito.

Definiti da Francesco Compagna “paesi presepi”, non si distinguono solo per il loro “significato corale”: i parametri estetici risultano arricchiti da più ampi significati culturali la cui preservazione è stata a volte favorita dalla stessa condizione di abbandono.

Testimoni di una cultura vernacolare costruttiva, in via di dissolvimento, possono essere conservati nel loro insieme solo attraverso un’attenta cura che comprende e va oltre l’aspetto paesaggistico per dedicarsi al singolo manufatto, parte essenziale di un tutto.

Contribuiranno alla preservazione di questi luoghi di memoria anche l’attenzione per la materia, per il taglio della pietra, per l’orditura lignea, per le tecniche costruttive tipiche residue, per le composizioni murarie o per le varianti tipologiche ed aggregative.

La trasmissione futura di questi beni non può semplicemente attuarsi mediante un’acritica operazione di rifunzionalizzazione o attraverso il solo restauro dei suoi manufatti architettonici.

L’operazione di restauro, seppure contribuisca a prolungare la vita dell’edificio, non è da sola in grado di produrre effetti che perdurino nel tempo. Lo stato di abbandono richiede infatti l’inserimento di un eventuale progetto di recupero in una strategia valorizzativa che, basandosi su una valutazione economica rispettosa di parametri sociali e culturali, sia inserita in un contesto coordinato di interventi, interessanti un più ampio ambito territoriale.

Una corretta sperimentazione rivitalizzativa non può prescindere dalla visione di un centro abbandonato quale “contenitore svuotato” che, in molti casi, lungi dal configurarsi come astratta realtà costruttiva, conserva un seppur esile legame con quel contenuto antropico, spesso costretto alla fuga da eventi cataclismatici o da profonde crisi economiche.

Partendo dal presupposto che l'obiettivo centrale del nostro operato è conservare questi abitati, per alcuni dei quali i precari stati di consistenza registrati richiederebbero immediati interventi, occorre sottolineare in questa sede che un corretto recupero non può assolutamente prescindere dall'esame di aspetti sociologici ed economici.

Si è visto come in molti casi questi centri si possano considerare “vuoti” o “evacuati”, piuttosto che abbandonati, in quanto in essi appare ancora viva, seppure in forme diverse, la presenza antropica originaria. Tale legame, più diffuso in quei centri che hanno subito un processo di “duplicazione”, determina un forte interessamento degli ex abitanti verso il proprio luogo di origine. Sebbene quest'ultimo venga da alcuni, più aggiornati su esperienze similari, identificato come una risorsa da valorizzare, la maggior parte della popolazione, spesso esclusa dalla sfera decisionale nonostante trattasi di piccoli centri, assume in merito un atteggiamento remissivo e rinunciatario.

Tale diffuso sconforto, legato ad una visione pessimistica del futuro motivata dalle perduranti difficoltà economiche e dall'esodo giovanile, può condurre a reazioni pericolose quali la deleteria convinzione che debba essere fatto qualcosa a tutti i costi per risollevare, attraverso la rifunzionalizzazione del centro abbandonato, l'economia locale. Non si valutano con scientifico distacco i possibili stravolgimenti futuri¹ in un ingenuo atteggiamento fiducioso che viene ad incrementarsi se l'investitore esterno è straniero, preferibilmente inglese, tedesco o statunitense, come verificatosi nei centri campione di Castelpoto (BN) e Romagnano al Monte (SA).

Si ritiene tuttavia possibile portare a nuova vita questi centri, nel rispetto di quanto finora espresso.

Interrogarsi sul loro ruolo o significato futuro necessita, come si è detto, di un attento esame dello stato di degrado del costruito e delle condizioni idrogeologiche del sito in modo da poter valutare il grado di invasività degli interventi richiesti dall'individuata nuova destinazione d'uso.

Quest'ultima, pur immettendo un nuovo ruolo, deve andare ad alterare in misura minima i caratteri tipologici, aggregativi, costruttivi ed ambientali dell'abitato, rispettare i desideri e le esigenze di eventuali “abitanti” residui

– valutata preventivamente la presenza di un sostrato sociale e le sue modalità di espressione – e favorirne, se possibile, un loro coinvolgimento nel processo rivitalizzativo.

¹ Cfr. l'intervista al sociologo.

La programmazione di quest'ultimo deve avvalersi della conoscenza di quanto si sta già promuovendo nell'ambito territoriale di pertinenza onde evitare, come accaduto a Castelpoto², la riproposizione di scenari futuri già in corso di realizzazione in centri prossimi. Inoltre l'inserimento del programma in un insieme coordinato di interventi, da attuare in più nuclei di piccole dimensioni associati per conseguire un più rapido ed intelligente sviluppo, può dare maggiori garanzie alla sua riuscita, la cui effettiva realizzazione potrà attuarsi chiaramente solo previa verifica della sua fattibilità economica.

La valutazione deve mirare al perseguimento di uno sviluppo sostenibile avvalendosi di analisi multicriterio, fino ad oggi scarsamente applicate in casi operativi, che integrano l'analisi costi – benefici con i valori non direttamente monetizzabili, detti “indipendenti dall'uso “.³

Gli scarsi investimenti indirizzati al recupero dei beni culturali promossi a livello centrale comportano la necessità di considerare, unitamente ai sostegni europei che ancora per pochi anni interesseranno il Mezzogiorno italiano, l'intervento di investitori privati, da coordinare possibilmente attraverso forme di partenariato pubblico – privato.

Il complesso processo di rifunzionalizzazione oltre ad essere preceduto dall'accennata valutazione dello stato di consistenza dell'abitato, deve essere frutto di un approfondito esame delle potenzialità del nucleo, per mirare alla valorizzazione di quegli elementi che rendono singolare un luogo, generando parallelamente una nuova forma di sviluppo locale. Inoltre la proposizione di un futuro scenario dovrebbe sempre essere supportata da una previa analisi di quanto già sperimentato nel contesto nazionale ed internazionale, onde evitare la proposizione di banali esperienze già rivelatesi fallimentari, come accaduto con il museo delle arti contadine a Roscigno Vecchia.

I campi entro i quali sviluppare il processo rivitalizzativo, considerati più consoni alla realtà dei nuclei abbandonati, sono quello agricolo – pastorale, quello turistico e quello dei servizi.

L'identificazione del settore non deve essere obbligatoriamente univoca ed è possibile ad esempio integrare, come sperimentato a Castalbasso⁴, l'incremento e la promozione

² Cfr. paragrafo 4.3.2; in particolare “F. Piani e Progetti” e “G. Considerazioni finali”.

³ Cfr. paragrafo 3.2

⁴ Cfr. paragrafo 3.4

di attività artigianali ed agricolo – pastorali con lo sviluppo di attività turistiche, a carattere stagionale.

Un turismo attento ai valori culturali ed ambientali può rappresentare un'ottima alternativa per determinati centri a forte potenziale. Tuttavia, l'inserimento di attività turistico –ricettive non è sempre applicabile e soprattutto è necessario valutarne con attenzione i fattori di rischio.

La trasformazione integrale di un centro abbandonato in villaggio turistico può ad esempio comportare, oltre all'espulsione delle residue forme di presenza antropica, rischi di trasfigurazione del bene o di trasformazioni eccessive dei suoi caratteri tipologici ed aggregativi delle architetture, per la sola installazione di servizi e comforts abitativi, come verificatosi a Colletta di Castelbianco.⁵ Inoltre se l'investimento non ha avuto origine in sede locale è da escludere la possibilità di un coinvolgimento di abitanti nella sfera gestionale e, pertanto, facendo eccezione per gli esigui utili ricavati dalla vendita dell'immobile, tale trasformazione non verrebbe neanche a determinare un ritorno economico.

Nel caso di un centro parzialmente abbandonato uno sviluppo turistico assumerebbe forme differenti, meno invasive, e potrebbe con maggiore probabilità coinvolgere i locali, ma si dovrebbe in questo caso fare in modo di mantenere un equilibrato rapporto turista – abitante, onde evitare futuri sovraffollamenti o trasformazioni in “paesi – musei” a misura di turista.

Può essere interessante, come funzione alternativa, l'utilizzo didattico del nucleo in abbandono quale cantiere – laboratorio per l'approfondimento di materie tecniche e restaurative o di campi disciplinari più variegati, come sperimentato in Spagna nel “Programa Experimental de Recuperación y Utilización Educativa de Pueblos Abandonados”⁶, dove viene data molta importanza alla valorizzazione della cultura agricola.

Si ribadisce che in generale le modalità di intervento non possono essere univoche a causa dell'estrema eterogeneità delle problematiche presenti, e devono chiaramente muovere da assodate teorie restaurative, quali il rispetto della materia, della tecnica e del legame con il luogo, unitamente al principio del minimo intervento.

⁵ Cfr. paragrafo 3.4

⁶ Cfr. paragrafo 3.4

Non potendo tuttavia ignorare le prescrizioni legislative per le zone sismiche⁷, che sovente indirizzano verso interventi ben più pesanti ed invasivi, appare fondamentale ricordare che conservare un centro in abbandono non significa “rifunzionalizzarlo” a tutti i costi – se si intende riduttivamente con tale termine il rendere nuovamente abitabili gli edifici – e che la scelta delle funzioni deve essere condotta in modo da perseguire il massimo rispetto dell’oggetto architettonico.⁸

Pertanto nel caso in cui ci si trovi di fronte ad edifici in precarie condizioni si ritiene non sia da escludere un semplice consolidamento del rudere, senza rinunciare per questo ad un suo uso turistico.⁹ La semplice passeggiata in un suggestivo luogo di memoria ed in un bel contesto paesaggistico, previo esiguo pagamento di un biglietto di ingresso, può portare, nel lungo periodo, ad un discreto ritorno economico, come dimostrato dagli studi di Giordano e Buonomo.¹⁰

Nel caso di centri parzialmente abbandonati al problema della “rifunzionalizzazione” si sostituisce spesso quello del “ripopolamento”,¹¹ la cui catalizzazione è legata a fattori di matrice sia economica che metaeconomica. Si è visto che in generale risulta difficile che un giovane abituato a vivere in una città sia disposto a spostarsi in un centro in fase di regresso demografico, per la mancanza di servizi ed attrezzature. Invece un giovane del luogo, emigrato per ragioni occupazionali e talvolta per la ricerca di maggiore offerta ricreativa, è più interessato, secondo alcuni sondaggi¹², a ritornare nel paese di origine. Appaiono dunque necessarie, per favorire un incremento demografico, la ricerca di elementi attrattori per lo sviluppo della cosiddetta “economia informale locale” e la parallela promozione di precondizioni metaeconomiche, volte a migliorare la qualità della vita.¹³ Non è tuttavia accertato che ciò garantisca esiti positivi in quanto non sono da sottovalutare anche fattori sociali, quali la disponibilità della popolazione locale all’accoglienza di nuovi abitanti non originari del luogo, come valutato nel corso del

⁷ Cfr. paragrafo 3.3

⁸ A tal proposito, ed a titolo esemplificativo, si ricordano le perplessità espresse sugli interventi invasivi proposti a Romagnano al Monte e Borgo S. Felice e su quelli attualmente in corso a Senerchia, dove si è denunciato l’uso eccessivo di materiali estranei alla tradizione costruttiva locale.

Cfr. paragrafi 4.3.1., 4.3.3, 4.3.4, sottoparagrafi “F. Piani e Progetti” e “G. Considerazioni finali”.

⁹ La ribadita precisazione del massimo rispetto della preesistenza in operazioni di conservazione del rudere non appare qui superflua se si considera quanto realizzato ad Aquilonia Vecchia, indotta così ad una seconda morte in nome di questa finalità.

Cfr. la scheda sintetica monografica dedicata ad Aquilonia Vecchia.

¹⁰ Cfr. paragrafo 3.2

¹¹ In particolare il riferimento è a quei centri nei quali il rilevante numero di abitazioni non occupate è legato ad un fenomeno di regresso demografico che trova origine in ragioni di disagio socio-economico.

¹² Cfr. l’intervista al sociologo

¹³ Cfr. il colloquio con l’economista

programma sperimentale spagnolo elaborato dalla Organizaciòn para el Desarrollo del Mezquìn – Matarranya – Bajo Aragón.¹⁴

Pur volendo considerare i suddetti aspetti sociologici ed economici, la conservazione dei centri abbandonati si va a scontrare con le gravi carenze legislative presenti.

Si è visto infatti come, in assenza di una legge specifica, si faccia unicamente riferimento a quanto introdotto da molteplici norme, volte essenzialmente a disciplinare la distribuzione dei fondi, assistendo ad una vera e propria “caccia ai finanziamenti” che comporta oltretutto la redazione e la realizzazione dei progetti, non sempre rispondenti a gradi di priorità e spesso s coordinati tra loro, redatti unicamente “a misura di stanziamento”.¹⁵

La diffusione del fenomeno dell’abbandono necessita l’elaborazione di una legge specifica che promuova la conoscenza ed il censimento dei nuclei e quindi il loro recupero architettonico e culturale, nel rispetto dei più aggiornati principi conservativi.

Nell’intervento legislativo in questione si dovrebbero richiamare i principi sino ad ora espressi e richiedere, per l’intervento sul bene, la collaborazione di professionisti con competenze pluridisciplinari, quali un architetto specializzato in restauro, un sociologo, un urbanista, un economista ed un geologo, con comprovate esperienze sul tema.

Per i centri parzialmente abbandonati si dovrebbero inoltre introdurre misure riqualificanti la loro vivibilità per incentivare il ripopolamento, come in parte previsto dal Disegno di Legge n. 1942 del 2003.¹⁶

Una legge nazionale potrebbe contenere delle linee guida per la conservazione dei nuclei in abbandono, mentre una regionale, necessaria in quelle realtà segnate da una cospicua presenza del fenomeno, potrebbe integrare le disposizioni statali con interventi rispondenti alle specificità territoriali del luogo.

Concludendo si ritiene opportuno considerare nelle operazioni conservative sui centri abbandonati i seguenti principi:

¹⁴ Uno studio preliminare all’attuazione del programma ha individuato, come possibili tipologie di persone interessate a spostarsi in centri in fase di spopolamento, quelle rientranti nei seguenti profili: persone di origine urbana, non ben integrate nel luogo in cui vivono, interessate al programma per positive esperienze condotte in area rurale nel corso di vacanze o perché attratte dalla promozione fatta dai mezzi di comunicazione; extracomunitari che vogliono ricostruirsi una vita; persone dell’Unione Europea con intenzione di investire nel settore agricolo; persone che esercitano una professione che consente un agevole trasferimento e che cercano una qualità di vita più elevata ed infine anziani che ritornano, una volta pensionati, al loro luogo di origine.

Cfr. Carbonell X., *¿Dònde està la clave?* in “Actualidad Leader”, Revista de Desarrollo Rural, n. 20 Junio 2003, p. 33 e paragrafo 3.4

¹⁵ Cfr. il cap. 2 “Aspetti legislativi” e quanto detto in proposito in “G. Considerazioni conclusive” nel paragrafo 4.3.1 Comune di Senerchia (AV).

¹⁶ Cfr. paragrafo 2.2

- E' prioritario, in caso di intervento in un centro abbandonato, rispettare le sue stratificazioni storico –architettoniche, i suoi valori culturali tradizionali ed il presente rapporto armonico tra l'opera dell'uomo e quella della natura.
- La conservazione di un centro abbandonato non può procedere, a causa dell'estrema varietà tipologica presente, secondo schemi prestabiliti. Per ogni caso, una volta studiato nella sua specificità, verrà identificato un possibile *iter* da seguire, nel massimo rispetto degli elementi materici, tipologici, costruttivi e paesaggistici.
- Il recupero di un centro abbandonato non può prescindere dall'esame del sostrato antropologico presente. La popolazione locale deve essere interpellata in caso di proposte di rifunzionalizzazione e, ove possibile, coinvolta nella realizzazione.
- Nelle strategie conservative deve essere perseguito uno sviluppo di tipo sostenibile, specificandone tempi e metodi di attuazione.
- Mirare alla “rifunzionalizzazione” di un centro abbandonato non significa semplicemente riempirlo di presenze antropiche, ma restituirgli, secondo un programma strategico di intenti, un ruolo e soprattutto un significato.
- La sola operazione di restauro non può portare alla rinascita. Si deve prevedere una sfera più ampia di obiettivi, possibilmente elaborata con l'assenso degli enti locali del comprensorio di pertinenza, che possano garantire in misura più consistente la durabilità dell'intervento.
- In assenza di chiare strategie è preferibile una rispettosa conservazione a rudere del bene che miri a prolungarne il più possibile la vita ed eviti che interventi invasivi, non adeguatamente ponderati, determinino una seconda morte del centro.

ALLEGATO I

INTERVISTA AL SOCIOLOGO

Prof. G. Persico, professore associato di sociologia urbana e rurale

PRIMA PARTE: CENTRI PARZIALMENTE ABBANDONATI

1. Molti centri interni del Mezzogiorno (in particolare lo studio si riferisce alla Regione Campania) si sono nel tempo spopolati per cause economiche ed oggi risultano essere parzialmente abbandonati. Gli abitanti presenti sono in prevalenza anziani e dunque facente parti della fascia di popolazione non attiva in via di estinzione.

E' ipotizzabile una qualche forma di ritorno di popolazione attiva giovane in questi centri?

Questa domanda mi fa tornare alla mente una scena di un film su Enrico Mattei in cui il protagonista torna in Sicilia prima di essere ucciso e parlando alla popolazione di uno di questi paesi decimati dall'emigrazione dice: "Dite ai vostri figli di tornare perché qui verrà il lavoro e tornerà la prosperità". La Sicilia è tuttavia rimasta una terra vittima dell'emigrazione, fenomeno che, leggermente allentatosi per un breve periodo, oggi torna ad interessare l'Italia meridionale per le basse condizioni economiche di produttività.

Pertanto è difficile che a tempi più o meno brevi si possa pensare ad una ripresa economica che determini un ripopolamento.

2. Alcuni affermano che la crisi della grande città e la globalizzazione economica e culturale sta generando un desiderio di ritorno ai localismi e a un tipo di vita più tranquilla ed a contatto più diretto con la natura.

Concorda ?

E' a conoscenza di studi fatti sul tema?

Esistono studi e ricerche sul tema della vivibilità dell'ambiente, come quelle periodicamente effettuate da Lega Ambiente, e sulla qualità della vita, condotte ad esempio dal Sole 24 Ore e da Milano Finanza. La classifica è fatta in base a dati statistici ed avvalendosi del metodo telefonico Catia, con il quale si verifica la percezione che i cittadini hanno della qualità della vita nella loro città.

Dal primo di questi esperimenti si è visto che i risultati ottenuti considerando le fonti statistiche non trovano corrispondenza con i sondaggi telefonici. Infatti il centro che occupava il primo posto si è poi trovato a metà classifica per l'immagine non altrettanto positiva descritta dai suoi cittadini. Personalmente ho condotto una ricerca con il metodo Catia a Torre del Greco e a Caserta volta a verificare quale fosse l'immagine che i cittadini avessero, rispetto alla qualità della vita, delle loro città. E' risultato che il 90 %, anche vivendo in una situazione disagiata, non cambierebbe città e che solo una piccolissima percentuale si sposterebbe fuori dalla Campania.

Il processo di globalizzazione sta facendo gradualmente diminuire la necessità di spostarsi dai piccoli centri verso città maggiori per avere degli agi o delle opportunità diverse e pertanto oggi le persone medie possono aspirare a rimanere all'interno di piccole realtà. A livello di consumatori la globalizzazione ha fatto sì che anche nei centri minori si possano avere gli stessi prodotti, ma personalmente ritengo che comunque molti abitanti aspirano a spostarsi in quanto nelle grandi città ci sono tutte quelle opportunità che nelle piccole vengono a mancare. Infatti sebbene gli standard di vita stiano diventando uguali un po' dovunque (tanto che oggi si parla di "città fotocopia"), è indubbio che le chance presenti nelle grandi città non ci sono in quelle piccole.

3. Oltre al minore caos ed inquinamento quali altri potrebbero essere gli elementi attrattori (da eventualmente valorizzare) ai fini di un ripopolamento che perduri nel tempo?

Un centro che degrada è difficile che possa riprendersi. Generalmente il turismo è considerato uno dei principali attrattori ma è necessario non sottovalutarne gli aspetti negativi e ricordare che può trasformarsi rapidamente in fonte di disagio per la popolazione.

4. E' stato osservato che la diffusione delle reti telematiche di informazione e comunicazione potrebbe sopperire all'isolamento geografico in cui si trovano diversi di questi centri e dunque catalizzarne il ripopolamento.

Concorda?

Assolutamente no perché siamo in ogni caso una città viva che è tale attraverso il modo di essere della comunità ed attraverso l'interscambio diretto tra le persone. Altro problema è poi quello dello "stiramento", ossia quello di collegare tra di loro tutti i posti del mondo aggiungendo alla variabile spazio quella di tempo.

5. Un giovane abituato a vivere in una città di dimensioni maggiori è a suo parere disposto a spostarsi in un piccolo centro, rinunciando all'offerta culturale e ricreativa di cui prima poteva godere?

No

6. A patto di quali trasformazioni del centro la permanenza potrebbe essere accettata?

Il giovane dovrebbe trovare delle opportunità e delle convenienze di carattere economico e quindi diventare lui stesso imprenditore, usando risorse non ancora sfruttate. Il piccolo centro può funzionare solo se noi abbiamo la capacità di renderlo individualmente diverso e più appetibile rispetto a prima.

7. Il giovane riuscirebbe ad integrarsi senza problemi nella realtà sociale del centro minore o potrebbe trovare ostilità negli abitanti?

Non credo che possa trovare ostilità perché presuppongo che qualsiasi novità all'interno di un piccolo centro sia accolta con piacere piuttosto che con rammarico.

8. Considerando il fatto che molti giovani nati in questi centri sono costretti a spostarsi per la mancanza di lavoro, potrebbe essere sufficiente la creazione di nuove opportunità lavorative per farli restare nel paese di origine, o lo spostamento è condizionato anche da altri desideri di cambiamento?

La visione che noi abbiamo della vita nel piccolo centro è totalmente diversa da quella condotta in uno più grande. La vita di una metropoli offre delle opportunità maggiori ma si paga un prezzo alto in termini di alloggio, di relazioni sociali e di vita vissuta. Il giovane che si sposta nel grande centro incontrerà degli ostacoli sicuramente notevoli, spesso non sono compensati né dal punto di vista lavorativo né di benessere.

9. E' a conoscenza di programmi sperimentali di ripopolamento in atto in Italia o all'estero, o di studi sul tema?

No

SECONDA PARTE: CENTRI TOTALMENTE ABBANDONATI

10. Abbiamo in Italia, così come all'estero, numerosi centri minori che sono stati totalmente abbandonati per diversi motivi. Le cause più frequenti sono di due

tipi: il primo è la cessazione dell'attività per la quale erano sorti (es: ex centri minerari) ed il secondo è rappresentato dalle calamità naturali (terremoti, frane). Essendo in Campania più diffusa la seconda tipologia ci soffermiamo su questa. A seguito di terremoti e/o frane diversi centri si sono duplicati ed accanto al vecchio centro abbandonato né è sorto uno nuovo nel quale si sono trasferiti tutti gli abitanti.

Diversi anziani hanno testimoniato il sentimento di affezione che ancora li lega al vecchio nucleo, non riconoscendosi nel nuovo abitato.

Secondo lei questo sentire coinvolge anche gli strati più giovani della popolazione?

Penso di sì. Un piccolo centro vive non solo attraverso il modo di relazionarsi ma anche attraverso la città di pietra, le testimonianze, i monumenti, attraverso il modo di essere delle strade, attraverso il configurarsi del rapporto tra gli uomini. Ricordo a tal proposito un documentario fatto da Pasolini nel '75 in cui rispondeva alla domanda: "Che cosa salveresti?". Pasolini nomina il piccolo centro di Orte, sostenendo di voler salvare non solo la forma della città deturpata dalla presenza di una casa popolare costruita poco lontano dal centro abitato, ma anche una semplice strada fatta di massi. Salvare quel viottolo significava per lui salvare una testimonianza di un passato ancora vivo nella memoria che sarebbe altrimenti andato inesorabilmente perso. Anche il viottolo, la strada fatta di massi, la difficoltà del camminare assume, per chi è abituato a vivere lì, un valore che non può essere sostituito da una strada asfaltata.

11. Oggi si parla di conservazione integrata e di coinvolgimento della popolazione locale nel caso di operazioni di valorizzazione.

Secondo quali modalità si potrebbe rendere partecipe la popolazione ad un eventuale processo di rivitalizzazione del borgo abbandonato?

E' necessario organizzare preventivamente dei percorsi formativi illustranti la qualità del bene e le possibili strategie di conservazione o basterebbe coinvolgere alcuni soggetti nella gestione del bene recuperato?

Il problema è complesso. Se effettivamente la causa principale di abbandono di un borgo è la mancanza di imprenditorialità o di lavoro nel tessuto economico del paese, il coinvolgimento della popolazione può acquistare una ambivalenza distorta secondo cui tutto ciò che viene proposto per questo paese è visto come ottimale. Faccio un esempio. Ho visto un documentario su un paesino della Sardegna, non so se abbandonato ma comunque non ricco, dove si voleva costruire un campo da golf. Sappiamo che i campi da golf pur portando turismo e ricchezza al paese sono deleteri dal punto di vista paesaggistico e comportano spreco di risorse idriche. Nonostante tutte le negatività che questo campo poteva arrecare al paese gli abitanti erano entusiasti della sua realizzazione.

Quindi se da un lato la partecipazione dei cittadini è indispensabile per rendere un'impresa possibile, dall'altro il coinvolgimento acquista una ambivalenza che deriva dal fatto che la difficile situazione economica porta ad accettare tutto senza che venga seguito un fondato criterio di selezione.

12. Alcune delle ipotesi di rifunzionalizzazione più diffuse di centri abbandonati prevedono la trasformazione di questi in villaggi turistici costituiti da alloggi da vendere o da fittare, rischiando di dar vita ad una speculazione edilizia.

Come vedrebbero gli abitanti locali questo tipo di trasformazione? La considererebbero uno snaturamento dei luoghi ed una violenza alla propria identità con intromissione di estranei, o piuttosto un'occasione di conoscenza del bene e forse di progresso economico?

Rimando a quanto detto prima sull'esempio del campo da golf.

13. Altra ipotesi di intervento su questo tipo di centro è quella di consolidarlo allo stato di rudere e renderlo fruibile ai visitatori, con interventi meno invasivi. Il nucleo verrebbe posto in un circuito turistico di tipo culturale e la sua visita consisterebbe in un percorso tra i ruderi, spesso intervallato a scorci panoramici.

Che tipo di impatto avrebbe questa operazione sugli abitanti? In che modo potrebbero essere coinvolti?

Personalmente ritengo che un paese abbandonato che diviene oggetto di attenzioni estranee al suo modo di essere rischia di diventare protagonista di una seconda morte.

Qualche anno fa sono stato a Guardia Sanframondi per il rito della flagellazione che si tiene ogni sette anni. La cerimonia è estremamente sentita dagli abitanti del posto tanto che per l'occasione molti emigrati tornano e partecipano come flagellanti. Quando sono stato in questo paese, entrando in una cultura tipica del luogo e venendo a conoscenza di un modo di vita e di fede, ho incontrato una forte ostilità nella popolazione locale che vedeva in me uno sgradito forestiero la cui curiosità rischiava di svilire il significato rituale della cerimonia.. Racconto questo per osservare che, sebbene questo centro possa rappresentare un'eccezione, in generale il custodire gelosamente ciò che è proprio porta a vedere con risentimento più che partecipazione una presenza estranea. Dunque anche in fase di rivalorizzazione di un centro abbandonato l'iniziativa dovrebbe partire dai locali che, conoscendo le risorse culturali, ambientali ed architettoniche possono decidere di allargare la loro fruizione secondo modalità concordate con la comunità tutta.

14. Per la popolazione locale quali potrebbero essere le principali differenti conseguenze in caso di realizzazione tra le due sopra accennate ipotesi?

L'ipotesi maggiormente auspicabile è senza dubbio quella di promuovere, su iniziativa degli abitanti, una fruizione a rudere del bene.

15. In Spagna è attivo dal 1984 un programma di recupero di centri abbandonati il cui obiettivo è quello di far avvicinare i giovani liceali ed universitari residenti in aree urbane alla vita rurale ed alle tradizioni locali.

Come considera questo di tipo di sperimentazione?

Una dei grossi enigmi che interessano l'Italia ed i paesi industrializzati è proprio la non valorizzazione dell'agricoltura. Ritengo che per rimettere in sesto dal punto di vista complessivo un territorio occorre pensare soprattutto all'agricoltura ed alle motivazioni che hanno fatto abbandonare il lavoro dei campi da parte dei contadini. Il recupero di questo settore è oggi un obiettivo prioritario che però non deve essere unicamente condotto con un approccio di tipo museale.

16. In Canada (Ontario), alla fine degli anni '50, sono scomparsi sotto le acque, per la formazione di una diga, sei centri e 6.500 abitanti sono stati forzatamente spostati. Alcuni di questi hanno fondato 20 anni dopo, nel 1977, la "Lost Villages Historical Society" per far conoscere la storia dei loro centri scomparsi, realizzando a proprie spese un museo ed un sito internet.

Perché in Italia abbiamo uno scarso numero di iniziative di questo tipo?

Questa storia, che non conosco, mi fa tornare alla mente altre storie di spopolamenti dove alle cause naturali si sono aggiunte distruzioni dovute ad interessi economici.

Direi che quanto accaduto in Canada è un qualcosa che va letto in un contesto generale dove per esempio la povertà, la mancanza di una storia oppure la volontà di distruggere la propria storia, tipica del nord America, porta alla valorizzazione di posti o di piccoli insediamenti che da noi sarebbero sicuramente dimenticati all'interno di un quadro di una ricchezza esorbitante. Abbiamo infatti tanti di quei tesori da dover custodire e valorizzare - basti pensare a tutte quelle eccezionali architetture

napoletane dimenticate, abbandonate e distrutte - per cui è possibile che la scomparsa di un centro non sia presa con grande rimpianto.

Da una parte vi è una memoria che noi non conserviamo all'interno di una tradizione antica di manufatti e di opere belle e dall'altra parte una speculazione che distrugge quello che invece dovrebbe essere conservato.

17. In Messico abbiamo il caso di Real De Catorce, ex centro minerario parzialmente abbandonato che, nonostante la sua isolata posizione geografica e la sua distanza da tutti gli itinerari classici, rappresenta una forte attrazione turistica di livello internazionale. La gestione delle poche attrezzature ricettive è affidata alla popolazione locale per la quale il turismo è divenuto la principale fonte di sostentamento.

Perché a suo avviso in Italia ancora nessun centro si è adoperato a portare avanti questo genere di iniziativa, che potrebbe avere sicuro successo presso turisti stranieri?

Il problema delle miniere abbandonate è stato dibattuto, nel nostro contesto nazionale, soprattutto in Sardegna dove si è pensato ad un loro riuso didattico; tuttavia non conosco gli esiti operativi di questa idea discussa qualche tempo fa. Nel caso messicano la riuscita dell'operazione è legata al fatto che la popolazione è direttamente interessata e coopera spontaneamente all'uso di una risorsa ormai abbandonata.

18. Si è riscontrata una diffusa speranza, nelle amministrazioni comunali, nell'eventuale investimento di società private straniere in questi nuclei abbandonati, per farne centri di servizio.

Secondo lei quali sono le cause di questo atteggiamento e quali conseguenze potrebbero portare delle operazioni di recupero condotte da investitori stranieri, sia per la popolazione locale che per la conservazione del bene?

Tutti sono in teoria d'accordo sul pensare ad una rifunzionalizzazione di un centro abbandonato in vista di una vita un po' diversa.

E' tuttavia di fondamentale importanza capire fino a che punto la struttura sociale, urbanistica o architettonica di questo paese possa essere stravolta dall'immissione di persone il cui obiettivo prioritario è trarre il più alto profitto possibile.

19. Si sono verificati alcuni casi spontanei di ripopolamento come quello avvenuto a Bussana Vecchia (frazione del comune di Sanremo) a partire dagli anni '60 ad opera di alcuni artisti.

Gli abitanti di Bussana Nuova non hanno mai accettato del tutto questa nuova comunità che è rimasta sostanzialmente separata e con la quale si sono anche avute diverse dispute di ordine legale in relazione alla proprietà degli immobili.

Possiamo considerare questa esperienza come rappresentativa della difficoltà che la popolazione locale può avere nell'accettare dei cambiamenti nel vecchio nucleo ed eventuali nuovi abitanti?

Il progetto va valutato con la popolazione locale e meglio ancora dovrebbe partire dall'interno della comunità stessa. Se si configura come la mia visita alla festa dei flagellanti, io resto un estraneo che vengo a curiosare e/o a investire i miei soldi per trarne un profitto.

Bisogna capire qual è l'atteggiamento che i finanziatori e gli investitori del progetto hanno effettivamente, in che modo si vogliono rapportare alla popolazione locale e come questa può rispondere. Ribadisco che l'ideale sarebbe che dall'interno stesso della popolazione nascessero dei bisogni e delle chance per rimettere in piedi un percorso di una città sfiorita.

20. Nel comune di Castelpoto (Bn), così come è accaduto in molti altri centri, gli abitanti hanno utilizzato i fondi del terremoto per costruirsi nuove case, piuttosto che restaurare le vecchie.

Secondo lei questo dipende solo da una questione di comodità e comfort abitativo o anche da motivazioni sociali più complesse? (magari il ritorno alla vecchia casa visto come segno di regressione sociale e ritorno ad un periodo caratterizzato da povertà)

Io posso fare il caso piuttosto eclatante di Gesualdo (AV) dove a seguito del terremoto le famiglie notabili hanno deciso di lasciare il centro storico e costruirsi delle case moderne in un luogo discosto che si è andato poi a configurare come l'effettivo centro del paese.

Questa scelta ha determinato, secondo un effetto a cascata, lo spostamento degli altri abitanti che hanno interpretato il cambiamento di sito come un'occasione di emancipazione sociale.

L'imitazione di uno status symbol ha così alterato il modo di relazionarsi degli abitanti, andando a discapito delle classi sociali. Infatti nei nuovi centri, dove l'abitazione è venuta ad assumere un ruolo simbolico di appartenenza ad un determinato ceto, comincia ad essere maggiormente sentita la differenza di classe.

In conclusione possiamo sostenere che l'abbandono del vecchio centro non è solo l'abbandono di un modo di fare architettura, ma è anche l'abbandono di un modo di vivere insieme all'interno della comunità.

ALLEGATO II

COLLOQUIO CON L'ECONOMISTA

Prof. L. Fusco Girard, professore ordinario di economia ed estimo ambientale

In primo luogo voglio precisare che non può esistere una strategia di conservazione e riqualificazione del patrimonio culturale se non inquadrata in un'altra, più ampia, di sviluppo economico. La rivitalizzazione ed il restauro possono essere efficaci solo se riescono a mettere insieme rinnovo, riqualificazione fisica e rigenerazione economica.

Per fare questa operazione c'è bisogno di una strategia economica in cui la conservazione assume un ruolo importante.

Alcune esperienze operative di successo evidenziano come lo spazio può essere un elemento di straordinaria connessione per l'innescare di una strategia economica. In un contesto di strategia spaziale il patrimonio culturale gioca un ruolo di primo piano perché diventa l'attrattore intorno al quale si mobilitano nuove attività e si aggregano interessi. Questi elementi attrattori di tipo culturale diventano i nuclei di nuova centralità nello sviluppo fisico-spaziale e questo determina un indotto di tipo economico ed anche di tipo occupazionale.

Per quanto riguarda i centri parzialmente abbandonati ritengo che la conservazione debba essere inserita in un quadro fortissimamente integrato di azioni in quanto il discorso di settore assolutamente non regge, nemmeno nell'ottica turistica.

Anche il turismo deve essere inserito in una strategia di sviluppo e rappresenta un ingrediente molto importante che consente di produrre plus-valori anche in poco tempo, essendo una delle industrie in crescita in tutto il mondo.

La caratteristica principale di questa strategia di sviluppo è quella di coniugare in modo stretto l'innovazione più spinta in campo tecnologico con la produzione artistica.

Ci sono degli esempi riusciti di riqualificazione del patrimonio architettonico in disuso che è stato destinato a nodo digitale, cioè sostanzialmente ad incubatore di sviluppo. Le motivazioni del successo di queste esperienze sono legate al modo con il quale la produzione artistica viene inserita in questo processo di innovazione.

In altri termini è necessario recuperare l'arte che è l'espressione della creatività ed integrarla con l'innovazione tecnologica.

Ci sono oltretutto ottimi esempi in cui le tecnologie energetiche, che sono fortemente innovative, diventano produzioni di arte. Il nodo della conservazione potrebbe consistere nel mettere insieme la produzione artistica sia passata che nuova riqualificando i centri storici con opere di grande architettura contemporanea come possono essere quelle di Foster o di Siza.

La conservazione può diventare un catalizzatore di processi di sviluppo. Ribadisco però che nel caso dei paesi abbandonati lo sviluppo deve fare riferimento a contesti di area vasta nell'ambito di un discorso di sistema sovraumunale.

Uno degli ingredienti su cui fare leva in ogni caso è l' "economia informale". In tutto il mondo si assiste ad una crescita del settore informale dell'economia che, proprio perché conseguita da rapporti micro, sfugge alle rilevazioni tradizionali.

Qui l'impresa coincide con il singolo produttore locale che è imprenditore di se stesso. L'impresa sociale e l'impresa cooperativa sono tipici esempi di questa economia in cui si determinano beni e servizi che non passano necessariamente per lo scambio mercantile. Un punto di ingresso per sostenere questo processo di cambiamento è senza dubbio far leva su questa economia informale che è un'economia altra rispetto a quella pubblica e rispetto a quella privata. Inquadrare i vari borghi abbandonati in questa prospettiva ed allo stesso tempo in una di sistema significa porre le basi per un'inversione di tendenza.

Le ragioni economiche, che hanno una formidabile rilevanza nell'abbandono di un centro, devono essere esaminate in un contesto più ricco, totalmente metaeconomico.

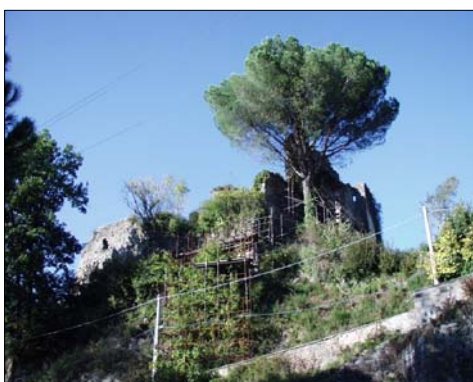
Ho chiamato "valore complesso" quel valore ombelicale che c'è tra un sito ed i suoi abitanti secondo il quale questi si riconoscono in un territorio e nei suoi simboli materiali. Se tale valore persiste ci sono delle premesse per ricostruire dei circuiti economici e lo sviluppo locale è l'elemento fondamentale per la rigenerazione e la rinascita che porterebbe anche al ritorno di popolazione giovanile.

Oggi si può dimostrare che il più importante fattore di sviluppo economico è interrelato al riconoscimento di una capacità di attrazione che è a sua volta collegata con la qualità della vita. Quest'ultima è sicuramente un concetto di tipo metaeconomico che include ma non coincide con la disponibilità di attività industriali ed ha a che fare con i servizi culturali, con la sicurezza, con il grado di civiltà e la qualità sociale, tutte cose che non sono economia ma sono il presupposto essenziale affinché qualunque attività economica vi si localizzi.

Il nodo della questione è identificare idonei percorsi di miglioramento della qualità di vita al fine di attirare nuove attività ed evitare la fuga di giovani.

Ciò vale anche per i territori abbandonati: non è possibile richiamare presenze in un luogo se non si creano, oltre i posti di lavoro, precondizioni economiche.

ALLEGATO III DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA
CENTRI TOTALMENTE ABBANDONATI
CAIANELLO VECCHIO





CALVI VECCHIA

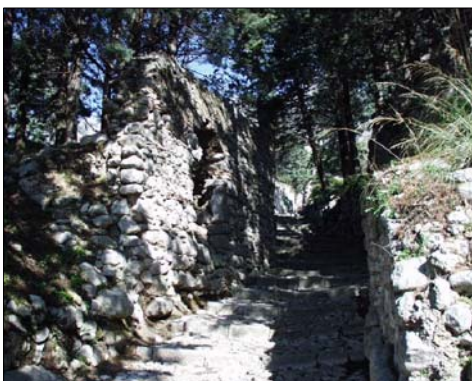


SAN PIETRO INFINE





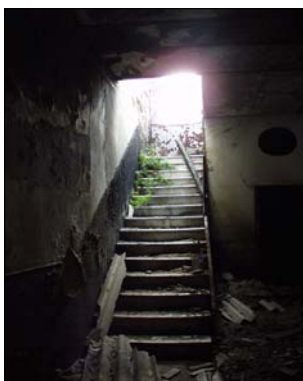




APICE VECCHIO







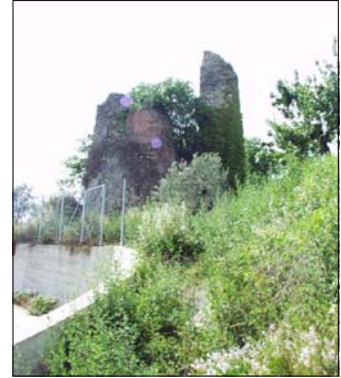








CERRETO SANNITA

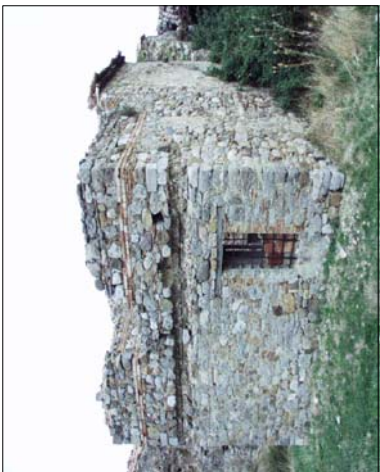
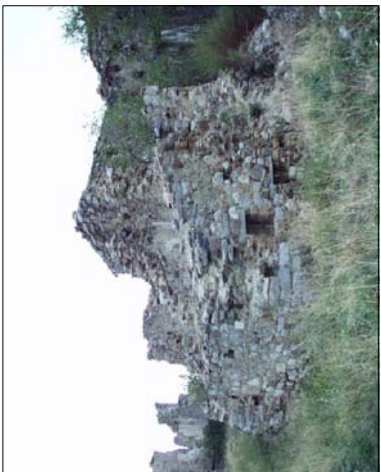


TOCCO CAUDIO

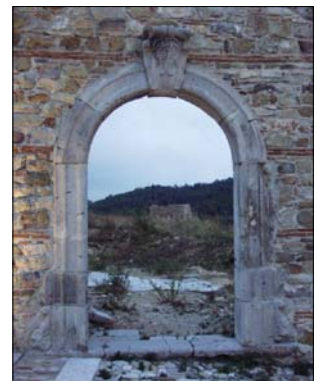


AQUILONIA VECCHIA









CONZA DELLA CAMPANIA







MELITO IRPINO VECCHIA



ROSCIGNO VECCHIA



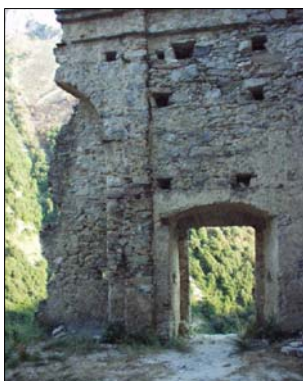






SAN SEVERINO DI CENTOLA







CENTRI PARZIALMENTE ABBANDONATI
GIANO VETUSTO

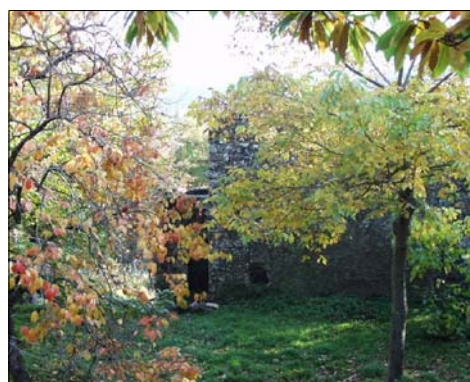


PRESENZANO





BORGO CERQUALORA



VAIRANO PATENORA

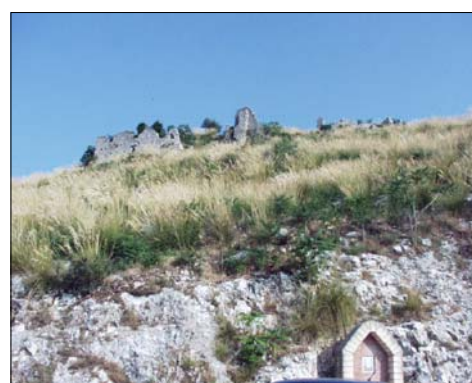
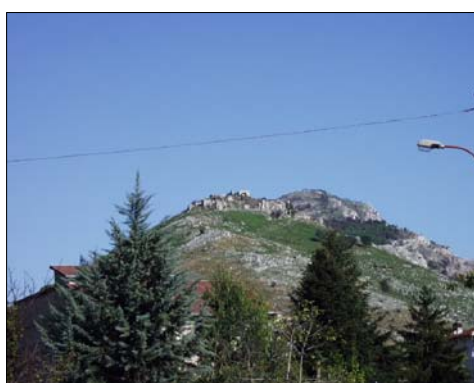








MARZANELLO VECCHIO



CASALDUNI



CASTELFRANCO IN MISCANO



CASTELVETERE IN VAL FORTORE



LIMATOLA





MOLINARA

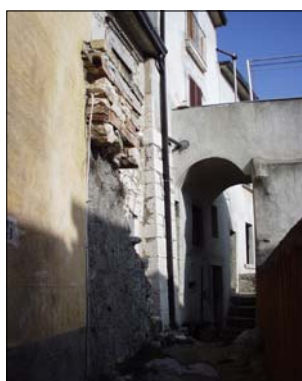
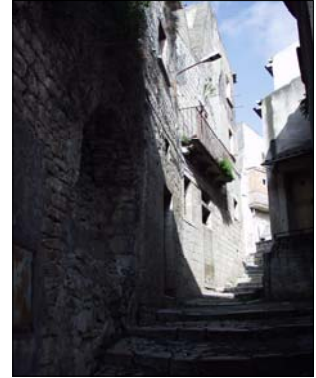




SAN GIORGIO LA MOLARA



SAN LORENZO MAGGIORE

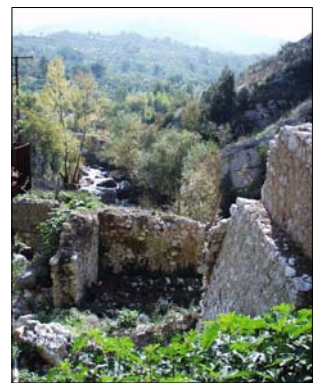




BISACCIA VECCHIA



FASANELLA



BIBLIOGRAFIA GENERALE

- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico –ragionato del regno di Napoli*, 1797
- RACIOPPI G., *Cenno topografico - storico di Apice in Principato Ulteriore colla descrizione del gran ponte sul Calore formato di recente con vistosa tassa de soli apicesi*, Avellino 1847
- PALLOTTA F.A., *Ricerche storiche e archeologiche nell'antico Sannio*, Napoli 1879
- DÈ GEREMEI L. G., *Vairano*, Napoli 1888
- BARATTA M., *I terremoti d'Italia*, Bologna 1901
- MAZZACAVE V., *Il terremoto del 5 giugno 1688 nella contea di Cerreto*, Cerreto Sannita 1908
- MEOMARTINI A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1908
- IAMALIO A., *Su e giù per il Sannio antico*, Benevento 1911
- MAZZACANE V., *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli 1911
- MARCARELLI G., *L'oriente del Taburno: storia dell'antica città di Tocco e dei suoi casali*, Benevento 1915
- FRANCO D., *Cerreto durante il Settecento*, Maddaloni 1918
- JAMALIO A., *La Regina del Sannio-Descrizione cartografica e storica della provincia di Benevento*, Napoli 1918
- LAVIANO F. P., *La vecchia Conza e il castello di Pescopagano*, Trani 1924
- TABELLARIO F., *Storia di Vairano Patenora, sino al periodo feudale, e delle sue chiese*, Caserta 1934
- GIANGREGORIO V., *Apice nella storia civile*, Frattamaggiore 1935
- GIANGREGORIO T., *Sulle origini di Apice*, 1936
- SGOBBO I., *Ricerche topografiche sull'antica Compsa*, 1938
- ACOCCELLA V., *Storia di Conza*, Napoli 1946
- WEBER M., *La città*, Milano 1950
- MIGLIORINI E., *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo in Italia in Atti del XV congresso geografico italiano* 1950, Torino 1951
- LUZIO L., *Contributo allo studio dei centri scomparsi o abbandonati nel Lazio* in “Rivista geografica italiana”, 1953
- BERESFORD M.W., *The lost villages of England*, Cambridge 1954
- ABEL W., *Die Wunstungen des ausgehenden Mitterlalters*, Stuttgart 1955
- DETTI E., *Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medioevali della Lunigiana e della Versilia*, in “Urbanistica”, vol. XXII, 1957
- INTORCIA G., *L'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento 1959
- ROILI M., *Benevento e la provincia sannitica*, Roma 1959
- AA.VV., *Caserta e la sua provincia*, Ente provinciale per il turismo, Caserta 1961
- MORINI M., *Atlante di Storia dell'Urbanistica*, Milano 1963
- I.S.T.A.T., *Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali*, in *Metodi e norme “C”*, Roma 1963
- JACOBELLI M., *Ritrovate le città di Aquilonia e Cominium*, Frosinone 1965
- KLAPISH ZUBER CH. - J.DAY, *Villages désertés en Italie* in *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965
- ROCCO D., *Campania*, Utet, Torino 1965
- ZOCICA M., *Introduzione ad un'indagine urbanistica sui centri storici di terra di lavoro* in AA.VV., *Studi in memoria di G.Chierici*, Roma 1965
- GIURAZZI G., *I comuni dell'Irpinia: Aquilonia: profilo storico*, Avellino 1966
- SANTORO L., *Architettura militare in Campania. Analisi e proposte di restauro*, Napoli 1966

- AA.VV., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967
- AA.VV., *Città e Paesi d'Italia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968
- COLETTA M., *Il Sannio Beneventano, morfologia e urbanistica dei centri di origine longobarda*, Napoli 1968
- AA.VV., *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, Istituto editoriale romano, 1969
- BRUNO S. – VILLUCCI A. M., *Castelli di "Terra di Lavoro"*, Napoli 1969
- SANTORO L., *Le fortificazioni in Campania in Le opere fortificate della Campania*. Catalogo della mostra iconografica e fotografica, Napoli 1969
- VINCENTI A., *La tutela dei valori e delle espressioni ambientali nei centri minori* in "Dibattito Urbanistico" n°3 anno 5, marzo- aprile 1969
- Atti del seminario dell'ANCSA, *Per una revisione critica del problema dei centri storici*, Gubbio 1970
- SIMONCINI G., *La città antica*, Roma 1970
- BERESFORD M.W., *History on the ground*, Lutterwort Press, 1971
- BERESFORD M.W - HURST J.G., *Deserted Medioeval Villages*, Lutterwort Press, 1971
- CAROZZI C.- ROZZI R., *Centri storici questione aperta*, Bari 1971
- SECCHI B., *Aspetti sociali ed economici nel risanamento dei centri storici*, Roma 1971-72
- GALASSO G., *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli 1972
- CIFONELLI R.-BILOTTI P., *Vestigia del passato nell'agro del Comune di Pietravairano*, Roma 1973
- DE FUSCO R., *Il significato dei centri antichi* in *Costruire ed abitare*, vol. I, Roma 1973
- DUFOUR L., *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto* in *Storia d'Italia*, annali VIII, Einaudi Editore, Torino 1973
- KLAPISH ZUBER CH., *Villaggi abbandonati ed emigrazione interna*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Einaudi Editore, Torino 1973
- CASIELLO S., *Conservazione e restauro di edifici allo stato di rudere* in "Restauro" n°12/1974
- Comune di Naro - Italia Nostra, *I centri storici minori: difesa e valorizzazione* in ALESSI B. (a cura di), *Atti della tavola rotonda*, 1974
- SANTORO L., *I castelli della Campania*, in "Restauro" n°12/1974
- "Civiltà delle Macchine" n°1-2, gennaio-aprile 1975. I centri storici
- ICOMOS, *Colloque sur la Conservation des Petites Villes Historiques*, Atti del convegno, Rothenburg ob der Tauber 1975
- VASSALLO E., *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito* in "Restauro" n°19/1975
- DELFINO F., *Osservazioni sul problema dei centri storici* in "Restauro" n°24/1976
- DE' ROSSI B., *Centri storici, patrimonio artistico e bellezze naturali, fattori determinanti di una politica di riequilibrio territoriale nel mezzogiorno*, in "Restauro" n°26/1976
- GUADAGNO G., *Vie commerciali preistoriche e protostoriche in Terra di Lavoro* in "Antiqua" n°2/1976
- GARGANO G., *Ricerche storiche su Conza antica*, Lioni 1977
- GLEIJESES V., *Castelli in Campania*, Edizioni del Giglio, Napoli 1977
- VIGLIOTTI N., *Limata e San Lorenzo Maggiore: studi di storia meridionale*, Marigliano (NA) 1977
- AA.VV., *Storia della Campania*, Napoli 1978
- CANELLI F., *Limatola il suo castello e i suoi signori*, 1978
- CIARDINI F.- FALINI P.(a cura di), *I centri storici. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico*: Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Gubbio, Pesaro, Vicenza, Milano 1978

- CUNDARI C., *Due castelli in Campania: Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco (NA) 1978
- GENOVESE R.A., *L'appello di Granada* in "Restauro" n°35/1978
- INDOVINA F. (a cura di), *Mezzogiorno e crisi*, Milano 1978
- MARINELLI - MONTANARO, *Pergamene di Vitulano e Tocco nel periodo normanno*, Napoli 1978
- "Restauro" n°36/1978
- AA.VV., *La legge n°457/78 ed i centri storici* in "Restauro" n°41/1979
- DI STEFANO R., *Il recupero dei valori: centri storici e monumenti: limiti della conservazione e del restauro*, Napoli 1979
- "Casabella", marzo n°444/1979
- LONGO C., *Centri storici minori nel Lazio: metodologie d'indagine e proposte d'intervento campione nella valle dell'Aniene*, Roma 1979
- SANTORO L., *Vairano Patenora. Borgo fortificato della Campania: un'ipotesi di restauro*, Roma 1979
- AA.VV., *I centri storici del Trentino: una proposta di lettura degli antichi aggregati minori*, Trento 1980
- AA.VV., *I centri storici minori e nuclei di interesse ambientale della provincia di Sondrio: verso un progetto di recupero*: atti del convegno tenuto a Sondrio il 22 marzo 1980, Sondrio 1980
- AA.VV., *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 8, *Inchieste su centri minori*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980
- CARCI P., *I centri storici minori*, Cosenza 1980
- CIFANI G., *Il territorio dell'Altopiano delle Rocche*, in "Bollettino del centro studi per la storia dell'architettura" n°26/1980
- GORIO F., *Critica dell'idea di "centro storico"* in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" anno XVI n°46, Roma 1980
- GRISI A., *L'alta valle del Sele: Buccino, Calabritto, Caposele, Castelnuovo di Conza, Colliano, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Palomonte, Quaglietta, Santomenna, Senerchia, Valva: dalle origini al XV secolo*, Salerno 1980
- MAROTTA M., *Limatola dal '700 all'800*, Napoli 1980
- AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, Napoli 1981
- ARDUINO G., *Romagnano al Monte* in "Campo rivista trimestrale di storia, economia, pianificazione, cultura e problemi del Mezzogiorno", Anno II, aprile-giugno 1981
- BRACCO V., *Campania*, Roma 1981
- COLETTA M., BENVENUTO M., VITOLO P., *Il «sacco» del sottosuolo* in "Orizzonti Economici" n°30/1981
- COLETTA M., *Il comprensorio storico urbanistico*, Padova 1981
- COMPAGNA F., *Dal terremoto alla ricostruzione*, E. Mazzetti (a cura di), Napoli 1981
- DE CARO S. e GRECO A., *Campania*, Bari 1981
- DI STEFANO R., *Inventario dei danni prodotti dal terremoto del 1980 al patrimonio architettonico ed ai centri storici della Campania* in "Restauro" n°56-57-58/1981
- MALIPIERO B., *Cent'anni di solitudine*, a cura del Comune di Campomaggiore, Estratto dalla "Rivista milanese di economia" n°18, Editori La Terza – Cariplo, 1981
- MANCINI – MARIANI, *Centri storici minori: indagine metodologica*, Roma 1981
- PINNA M. (a cura di), *Atti della tavola rotonda sul tema: Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, Roma 1981
- SALIMBENE G., *Romagnano 23-XI-1980*, Amministrazione comunale di Romagnano 1981
- T.C.I., *Guida d'Italia, Campania*, Milano 1981
- AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Regione Campania, Napoli 1982

- AA.VV., *Conza alla ricerca del passato: atti dell'incontro dibattito tenuto a Conza l'11 agosto 1977*, Conza della Campania 1982
- AA.VV., *I centri storici minori nell'evoluzione culturale dell'Appennino emiliano-romagnolo: Fiumalbo, 8-9 settembre 1979*, Modena 1982
- AA.VV., *L'ambiente storico. Ricerca sui centri minori piemontesi*, Edizioni dell'Orso, Torino 1982
- EBNER P., *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982
- MAZZONE A., *Senerchia: storia tradizioni ricordi*, Salerno 1982
- AA.VV., *Atti del convegno: Risanamento e recupero dei centri storici minori del Lazio*, Centro regionale laziale di studi urbanistici, Roma 1983
- D'ALESSIO G., *I centri storici. Aspetti giuridici*, Milano 1983
- DE SETA C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Bari 1983
- DI GIOIA V., *Centri storici in Italia* in "Restauro" n°68-69/1983
- GURRIERI F., *Dal restauro dei monumenti al restauro del territorio*, Firenze 1983
- SANFILIPPO E., *Le ragioni del recupero di centri minori meridionali*, Roma 1983
- CASTELLANO M. L. (a cura di), *Roscigno, materiali per una ricerca*, Salerno 1984
- Italia Nostra (a cura di), *Atti del convegno: Terremoto e centri storici*. Pescara 14 maggio 1982, Lanciano 1984
- PEDIO T., *Centri scomparsi in Basilicata*, Venosa 1985
- ROCCHI G.; *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Hoepli Editore, Milano 1985
- AA.VV., *Umbria: una proposta per i centri storici*, Roma 1986
- CAIAZZA D., *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, 1986
- PLACIDI V., *Strutture urbane e tipologie architettoniche: i centri minori dell'alta media valle dell'Aterno*, L'Aquila 1986
- AA.VV., *Bussana: rinascita di una città morta*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1987
- AA.VV., *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, Roma 1987
- BRANCIFORTI A., *La memoria e il tempo: storie di città morte: Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Africo, Roghudi, Canolo*, Vibo Valentia 1987
- CICALA M.- FLORIDIA G.- GILARDI G.- LOMBARDI G., *Codice dell'edilizia e dell'urbanistica*, Ipsa Informatica 1987
- "Restauro" n°93/1987
- AVETA A., *Leggi regionali per la tutela dei centri storici e dell'ambiente naturale: osservazioni e confronti*, in "Restauro" n°95-96-97/1988
- DI STEFANO R., *La carta delle città storiche ed il piano di salvaguardia per Napoli*, in "Restauro" n°98-99-100/1988
- DI STEFANO R., *Considerazioni sul restauro urbanistico*, in "Restauro" n°98-99-100/1988
- GIORDANO G., *Alberto Burri: il cretto a Gibellina* in "Domus" n° 698/88
- VIANELLO D., *Metodologia di analisi e progetto per i centri storici minori*, Gorizia 1988
- AA.VV., *Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi ridotti allo stato di rudere*, Opus libri, Firenze 1989
- CAPALDO-CIARALLO-PANE G., *Il paesaggio del sud: itinerari imprevisi in Campania*, Napoli 1989
- DON ARDUINO POMPEI (a cura di), *Castelbasso: storia arte folklore*, Teramo 1989
- EBNER P., *Studi sul Cilento: ristampa dei saggi pubblicati tra il 1949 e il 1988*, Acciaroli
- AA.VV., *Centri storici minori. Proposte per il recupero*, Istituto di Credito Fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise, Ancona 1990

- BELLINI A.- JAFF M., *Il recupero e l'abbandono: studi, progetti e realizzazioni in sei centri della Val d'Elsa*, Firenze 1990
- CASIELLO S. (a cura di), *Restauro criteri metodi esperienze*, Salerno 1990
- DI MUCCIO G., *Storia di Vairano Patenora: preistoria, storia antica, medioevale, moderna, risorgimentale, contemporanea*, 1990
- MIARELLI MARIANI G., *Alcuni presupposti essenziali al recupero dei centri storici*, in "Restauro" n°109/1990
- AA.VV., *Cales: storia, archeologia, ambiente, itinerari turistici*, Consorzio delle Pro Loco dell'Agro Caleno, 1991
- DI BIASE C., *30 anni di ANCSA 1960-1990*, Milano 1991
- DI STEFANO R., *Considerazioni sull'esigenza di rigenerazione dei centri storici e dei beni culturali* in "Restauro" n° 115-116/1991
- D'AGNES A., *Fasanella tra storia e leggenda*, Salerno 1991
- GANGEMI V., *Norma e recupero : strumenti per la riqualificazione dei centri storici in Campania: gli aspetti tecnologici*, Napoli 1991
- KALBY L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella*, Salerno 1991
- AA.VV., *Le rovine nell'immagine del territorio calabrese*, Gangemi Editore, Tarquinia 1992
- BOSCARINO S. - PRESCIA R. (a cura di), *Il restauro di necessità*, Milano 1992
- NAZZARO A., *Il Vesuvio, storie eruttive e teorie vulcanologiche*, Liguori Editore, Napoli 1992
- PANARELLO A. (a cura di), *Mezzo secolo fa: Marzanello e Maria SS. Del Monte*, 1992
- PIRAINO A. (a cura di), *Il recupero dei centri storici minori in Sicilia : atti del Convegno regionale celebratosi a Sciacca il 25-26 gennaio 1991*, Palermo 1992
- AA.VV., *Per un atlante della Calabria. Territorio insediamenti storici manufatti architettonici*, Gangemi Editore, Tivoli 1993
- AA.VV., *Venafro e la problematica dei centri storici*, Napoli 1993
- DEZZI BARDESCHI M., *Per la revisione della Carta del restauro 1972*, in "TeMa" n°2/1993
- GIMMA M.G. (a cura di), *Se e come aggiornare le carte del Restauro*, Atti della Giornata di studio Roma 11/12/92, Viterbo 1993
- JACOVIELLO M. - PINTO V., *Un centro antico del Sannio: Apice dalle origini alla ricostruzione del nuovo abitato*, 1993
- MIARELLI MARIANI G., *Centri storici: note sul tema*, Roma 1993
- RIZZI ZANNONI G.A., *Atlante geografico del regno di Napoli*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1993
- ROSI M., *I restauri in Irpinia dopo gli eventi sismici dall'800 ad oggi*. Tesi di Dottorato in Conservazione dei beni Architettonici. Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, 1993
- AA.VV., *Giano Vetusto complesso artigianale di età romana*, Napoli 1994
- AA.VV., *Progettare il passato: centri storici minori e valori ambientali diffusi*, Roma 1994
- ANGELONE G. - VITAGLIANO G. (a cura di), *Pietravailano nella bufera delle guerre mondiali*, Catalogo della mostra fotografica e documentaria, Pietravailano 1994
- ARAGOSA G., *Un antico centro del Medio Volturno: Limatola e il suo casale Biancano*, 1994
- BIANCHI A., *L'urbanistica del recupero nei centri storici minori* in "Controspazio" n°1/1994
- CONTERDO P., *Venzona e il rudere d'invenzione (1976-1987)* in "Ana#Kh" n°7/1994
- COLOMBO B., *Viaggio nell'Italia merlata* in "Ana#Kh" n°7/1994
- DALLA COSTA M., *Conservazione o ricostruzione nel Friuli: analisi di una esperienza (prima parte)* in "TeMa" n°3/1994
- DALLA COSTA M., *Conservazione o ricostruzione nel Friuli: analisi di una esperienza (seconda parte)* in "TeMa" n°4/1994

- FINAMORE E. , *Dizionario toponomastico della Campania*, Rimini 1994
- IVALDI W., MARRO R., CLIZIA, SPINARDI A., *Bussana Vecchia*, 1994
- AA.VV., *La carta di Venezia trenta anni dopo*, in "Restauro" n°131-132/1995
- D'ANGELO G., *Beni culturali, urbanistica e democrazia parlamentare* in "Restauro" n° 133-134/1995
- GIORGI L., *Borgo S. Felice: un particolare caso di tutela*, in ROSI M., *Pontelatone e l'area di Montemaggiore*, Giannini Editore, Napoli 1995
- PANZA P., *Memorie, ruderi, rovine* in "Ana#Kh" n°9/1995
- VASSALLO E., *Centri storici* in "TeMa" n°3/1995
- D'ANGELO G., *L'ordinamento urbanistico della regione Campania*, Verona 1995
- AA.VV., *Annuario Irpino, Per conoscere l'Irpinia*, 1996
- AA.VV., *Corso di storia su Pietravairano*, Pro Loco Pietravairano, Biblioteca Comunale "Raffaello Paone", 30 marzo -2 aprile 1996
- ASTA F., *Centri storici minori. Tusa : studi di restauro urbano*, Palermo 1996
- BONAMICO S.- TAMBURINI G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo recupero e valorizzazione*, Tivoli 1996
- CAMERON C.M. - TOMKA S.A. (a cura di), *Abandonment of settlement and regions. Ethnoarchaeological and archaeological approaches*, Cambridge 1996
- CARCAISO G., *Calvi e l'alta Campania fra tardo impero e medioevo*, 1996
- DEL VECCHIO PIGNALOSA V., *La città pensata. Cerreto Sannita* in "Campania Felix" n°3/1996
- DE CIUCEIS P. - STEFANILE M., *Il regno del silenzio. Tocco Caudio* in "Campania Felix" n°7/1996
- ESPOSITO D., *Carte, documenti e leggi* in Trattato di restauro architettonico, diretto da Carbonara G., vol. IV, Torino 1996
- FIORANI D., *Tecniche costruttive murarie meridionali: il Lazio meridionale*, Roma 1996
- IANNELLI D., *Carbonara -Aquilonia: La proprietà fondiaria dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Venosa 1996
- LECCISI F., *Tipologie e tecniche costruttive delle architetture dell'alto Sannio*, Cercola (NA) 1996
- PANARELLO A., *Storia di Vairano e Marzanello: nel contesto della Terra di Lavoro e del Mezzogiorno d'Italia*, Vairano Scalo 1996
- PELLECCHIA E. - GAROFALO C., *La vita addormentata. Paesi abbandonati del salernitano* in "Campania Felix" n°3/1996
- CARAFA R., *Per la conservazione dei centri storici*, in "Restauro" n°140/1997
- CATALDI D., *La terra del vento. Bisaccia* in "Campania Felix" n°13/1997
- FUSCO GIRARD L. - NIJKAMP P. (a cura di), *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano 1997
- MORRONE F., *La terra di Molinara nell'Alto Sannio*, Ceppaloni 1997
- PANARELLO A., *La piana di Patenaria nello scenario dell'Italia meridionale antica*, Vairano Scalo 1997
- ROMEO E., *A guardia del silenzio. Vairano Patenora* in "Campania Felix" n°9/1997
- AA.VV., *La Campania Paese per Paese*, Bonechi Editrice, Firenze 1998
- AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici*, "Restauro" n°144/1998
- ANGELONE G., *Pietravairano dall'occupazione nazista alla liberazione alleata*, Vairano Patenora 1998
- BUONOMO E., *S. Severino di Centola*, Acciaroli 1998
- GAJO P. e MARONE E. (a cura di), *Valutazione dei beni culturali nei centri storici minori per la gestione degli interventi sul territorio : atti del 27° Incontro di studio*, Reggio Calabria, aula

- magna facoltà di architettura, Palazzo della Provincia, 22-23 ottobre 1997. Centro studi di estimo e di economia territoriale-Ce.S.E.T , 1998
- NOTARANGELO A.-PETRELLA B., *La città nel XXI secolo tra recupero innovazione cooperazione*, Napoli 1998
- PANARELLO A., *Castrum Vayrani: storia di un borgo fortificato della Terra di Lavoro (secc. IX-XIX)*, Vairano Scalo 1998
- PANARELLO A., *Profilo archeologico, artistico e storico di Caianello della Terra di Lavoro: dalle origini all'eversione della feudalità*, Caianello 1998
- “Urbanistica Informazioni” n°158/1998
- ZAMBARDI M., *San Pietro Infine: monumento mondiale della pace*, Latina 1998
- ASSANTE F., *Romagnano: famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli 1999
- AUSIELLO G., *Architettura medioevale. Tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999
- BELLI A. (a cura di), Progetto I.S.A.C.C.O., Iniziativa sviluppo alto casertano, *Centro operativo di Pietravairano*, Napoli 1999
- DELITHANASI M., *Abandoned Villages: the home of our forebears* in “Kathimerini”, 17 dicembre 1999
- PANARELLO A., *Castrum Marzanelli: storia di un borgo fortificato della Terra di Lavoro (secc. IX-XVIII)*, Vairano Scalo 1999
- PANARELLO A., *Castrum Presenzani (secc. IX-XVIII)*, Sessa Aurunca (CE) 1999
- “Restauro” n°149/1999
- WEINRICH H., *Lete: arte e critica dell'oblio*, Milano 1999
- COPPOLA A., *La legislazione sui Beni Culturali e Ambientali, dopo il Testo Unico D.Lgs.490/99*, Edizioni giuridiche Simone, 2000
- AUGE' M., *Le forme dell'oblio*, Milano 2000
- FIERRO N., *Aquilonia in Hirpis: Lacedonia in età sannitica e romana*, 2000
- PANARELLO A., *Guida storico-artistica di Vairano e Marzanello*, 2000
- AA.VV., *Le città abbandonate della Calabria*, Roma 2001
- AA.VV., Pro Loco “Rosignano vecchia”, *Città Museo Rosignano Vecchia. Viaggio nel tempo e nella storia*, Rosignano 2001
- AVETA A., *Tutela restauro gestione dei beni architettonici ed ambientali. La legislazione in Italia*, Napoli 2001
- CAIAZZA D. (a cura di), *Il territorio tra Matese e Taburno. Archeologia arte e storia della Valle telesina*, Piedimonte Matese (CE) 2001
- CAIAZZA D., *L'alto casertano. Sei itinerari storico-naturalistici nel nord della Campania*, Piedimonte Matese (CE) 2001
- COLETTA M., *Acqua, terra e fuoco all'ombra orientale del Vesuvio* in “Paesaggio Urbano”, n° 5-6/2001
- D'AGNES A., *San'Angelo a Fasanella patrimonio mondiale dell'Unesco: guida storico-turistica*, Sant'Angelo a Fasanella 2001
- D'APRILE M., *Murature angioini -aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001
- PESENTI S. (a cura di), *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia. Rapporti di Ricerca*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, Firenze 2001
- RUGGIERO V. - SCROFANI L. (a cura di), *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno: contributi al dibattito*, Catania 2001
- SOWA A., *Giancarlo De Carlo ou la vérité dialogique en architecture* in *Architecture d'aujourd'hui* n°332/2001
- SMITH R., *Land of the lost*, Paperback 2001
- “Urbanistica Informazioni” n°177/2001
- “Urbanistica Informazioni” n°179/2001

- “A-Letheia” n°2
- ASSANTE F., *Romagnano tra Sette e Ottocento: Comunità, potere locale, risorse*, Napoli 2002
- AVETA A., *La nuova legge per i centri storici in Campania: grandi speranze, qualche dubbio* in Università degli Studi di Napoli “Federico II”, BDC n°1/2002
- BOTTA C., *Ai confini della Campania. Castelfranco in Miscano* in “Campania Felix” n° 3/2002
- CAIAZZA D. (a cura di), *Presenzano ed il monte Cesima, Archeologia arte e storia di una comunità*, Piedimonte Matese (CE) 2002
- CARLUCCIO M., *Conza della Campania: il parco archeologico*, Avellino 2002
- CIMMA M., *Il restauro del borgo medioevale di Vairano Patenora* in Università degli Studi di Napoli “Federico II”, BDC n°1/2002
- COVIELLO A., *Bruciata dai Piemontesi. Casalduni* in “Campania Felix” n° 4/2002
- COVIELLO A., *Le notti del risveglio. Apice* in “Campania Felix” n°5/2002
- CRISTINELLI G.(a cura di), *La carta di Cracovia 2000. Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*, Venezia 2002
- DE CIUCEIS P., *Rinascita di un antico borgo. Aquilonia* in “Campania Felix” n°2/2002
- FERRETTI F., *La riqualificazione dei centri storici ed il partenariato pubblico-privato* in Università degli Studi di Napoli “Federico II”, BDC n° 1/2002
- GIANNOTTI A., *Carezzata dal vento. Conza della Campania* in “Campania Felix” n°4/2002
- Istituto Comprensivo “Giovanni XXIII” Pietravairano, *Il borgo medioevale di San Felice. Storia, arte e tradizioni*, Caserta 2002
- MUCCIO C., *Usi e costumi del mondo castelpotano*, Benevento 2002
- PANARELLO A. (a cura di), *“Terra filiorum Pandulfi”*, Città di Castello (PG) 2002
- VERDERESE A., *Alle falde degli Alburni. Sant’Angelo a Fasanella* in “Campania Felix” n°2/2002
- AA.VV., *Dossier Identità locali e centri storici*. Supplemento al n°2 del 2003 di “Paesaggio Urbano”
- “Arcaplus” n°36/2003
- BUBBICO L., *Gli abitati medioevali abbandonati in Basilicata* in Carnevale Simona (a cura di), *La conservazione del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2003
- DE MARTINO G., *L’edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici* in “Restauro” n°164/2003
- Gruppo “Pro S. Severino Medioevale” (a cura del), *San Severino di Centola*, Marina di Camerota 2003
- IACINO S., *Siti abbandonati: il caso di Cirella medioevale* in Carnevale Simona (a cura di), *La conservazione del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2003
- PAONE R., *Antiche strade della Campania*, Napoli 2003
- “Revista Actualidad Leader”, *Revista de Desarrollo Rural*, n°20, Junio 2003
- SATCHELL C., *£ 1.5m payout for Pier*, Manchester News, Saturday 5th July 2003
- SESSA P., *Roscigno ,il paese “fantasma” diventa atelier* in “Corriere del Mezzogiorno”, Martedì 26 agosto 2003
- VALENZISE F., *Dall’edilizia all’Urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi Editore, Roma 2003
- WILSON P., *Orwell’s Wigan Pier reinvented for history buffs* in Edmonton Journal, 9th August 2003
- ZAMBARDI M., *Eccidio tedesco a San Pietro Infine* in “Studi Cassinati” Anno III n°3, luglio-settembre 2003
- BIONDI I., *Rivivendo Apice vecchia*, “il Quaderno” n°375, 16 aprile 2004

- BOLOGNESE S., *Vicina alla storia. Vairano Patenora* in “Campania Felix” n°16, dic. 2003/genn. 2004
- IANNIELLO M., *Il piano di recupero per Apice Vecchia*, “il Quaderno” n°338, 15 maggio 2004
- TETI V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma 2004
- ZAMPELLI D., *La giunta provinciale vara l'accordo per recuperare il paese abbandonato* in “Il Mattino On Line”, venerdì 20 agosto 2004
- SIMEONE D., *Rinasce la vita in un borgo sospeso nel tempo*, “L'Articolo.it”, giovedì 14 aprile 2005